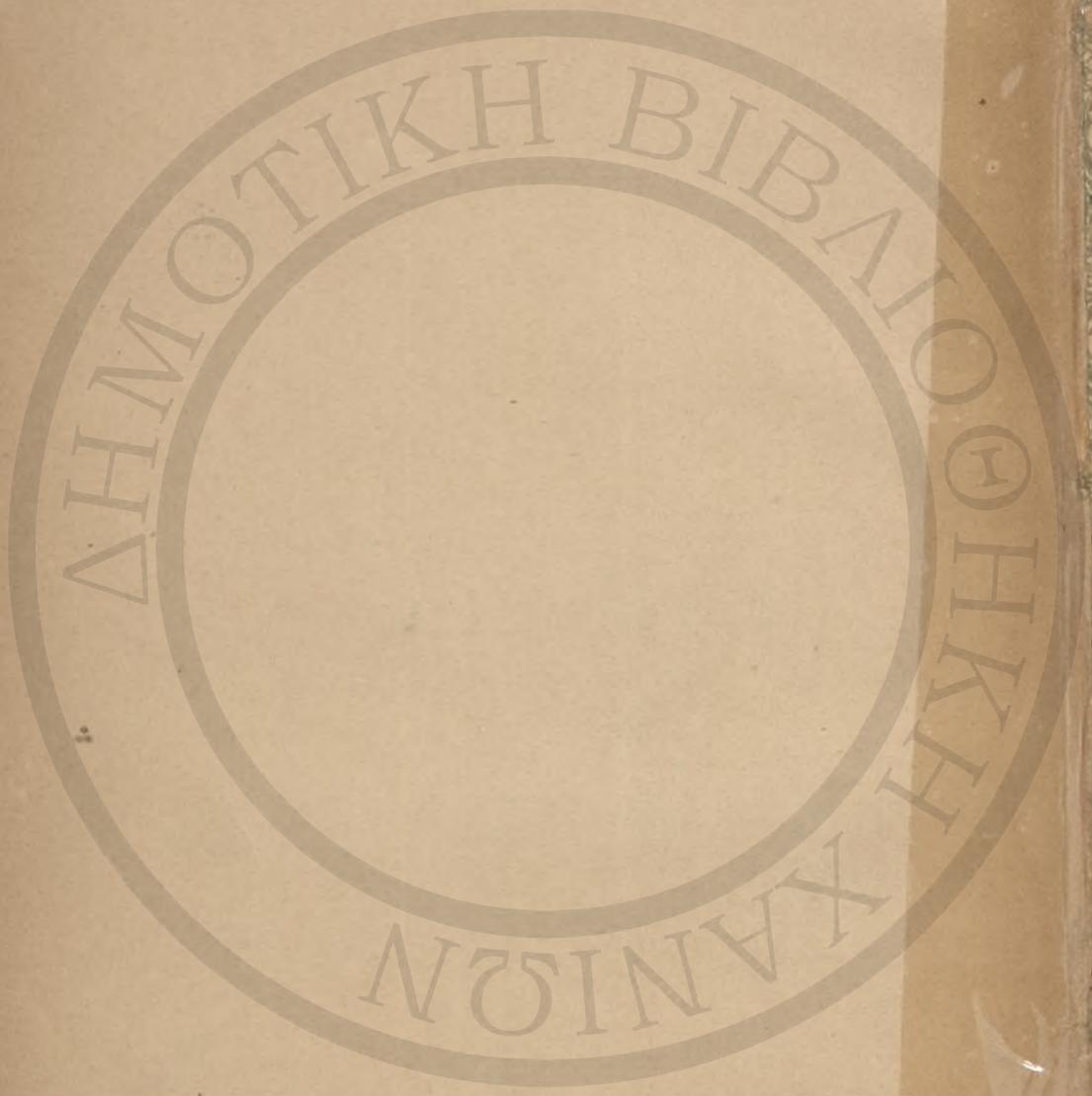


G. B. CASA

MARINAI
E SOLDATI D' ITALIA
A CRETA







G. B. CASA

Colonnello commissario nella riserva navale

ΔΗΜ. ΤΙΧΗ ΒΙΒΛ. ΕΠΙΧ.
— ΧΑΝΙΩΝ —
Αδ. Αριθ. 4833
Χρονολ. Εισαγ. 18.3.1958
Είδος βιβλίου 161
'Αριθ. 900502 / CAS.

Marinai e Soldati d'Italia a Creta

LA SQUADRA ITALIANA DEL MEDITERRANEO
NEGLI ANNI 1896-1898 - SINOSI STORICA
DI CRETA - INSURREZIONE DELL' ISOLA
DEL 1896-1897 - INTERVENTO EUROPEO.



LIVORNO

RAFFAELLO GIUSTI, EDITORE

1906

All'amico Ettore Giromelli
memore, affettuoso omaggio

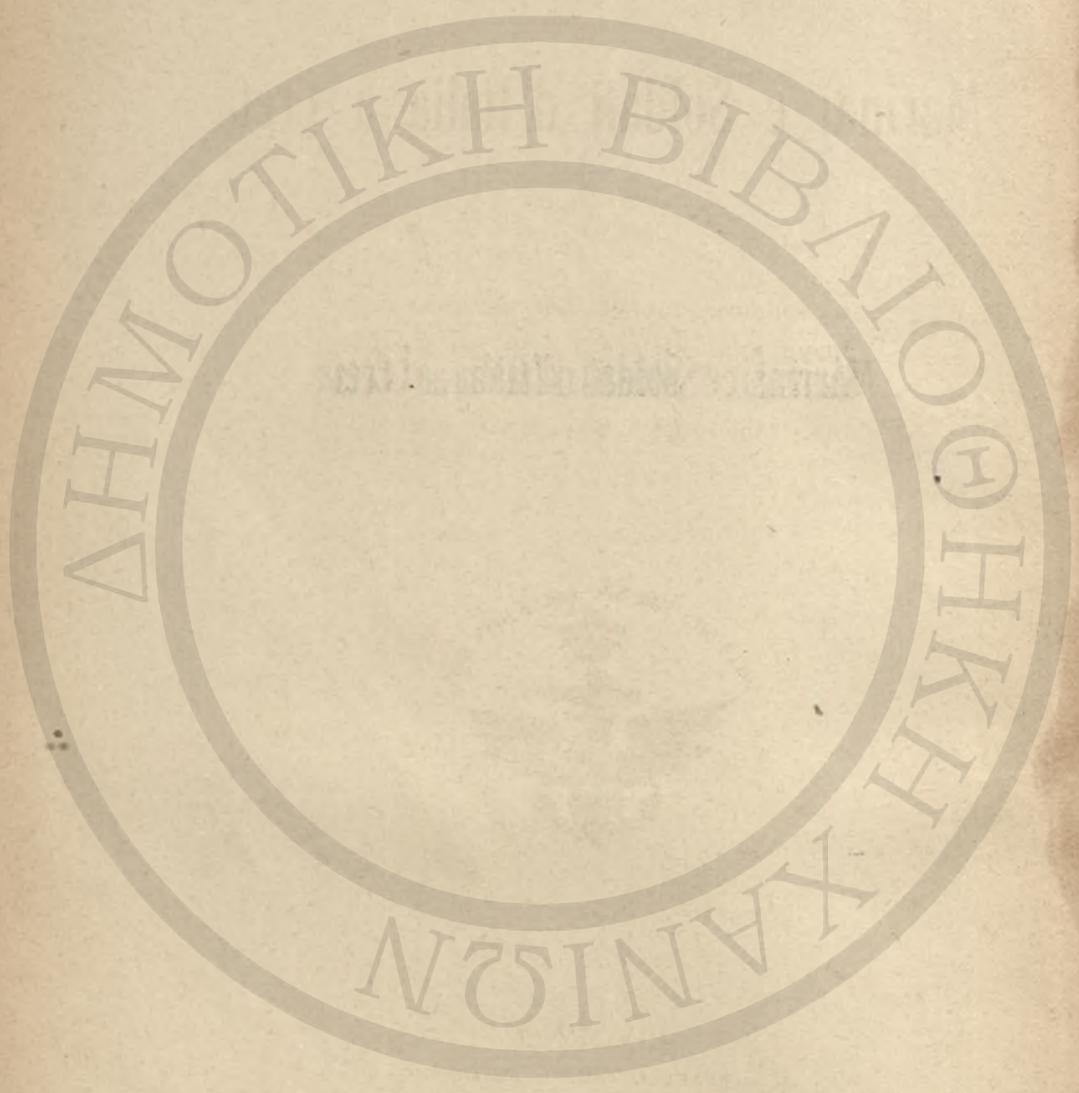
Settembre 1906

dell'autore



Marinai e Soldati d'Italia a Creta





G. B. CASA

Colonnello commissario nella riserva navale

Marinai e Soldati d'Italia a Creta

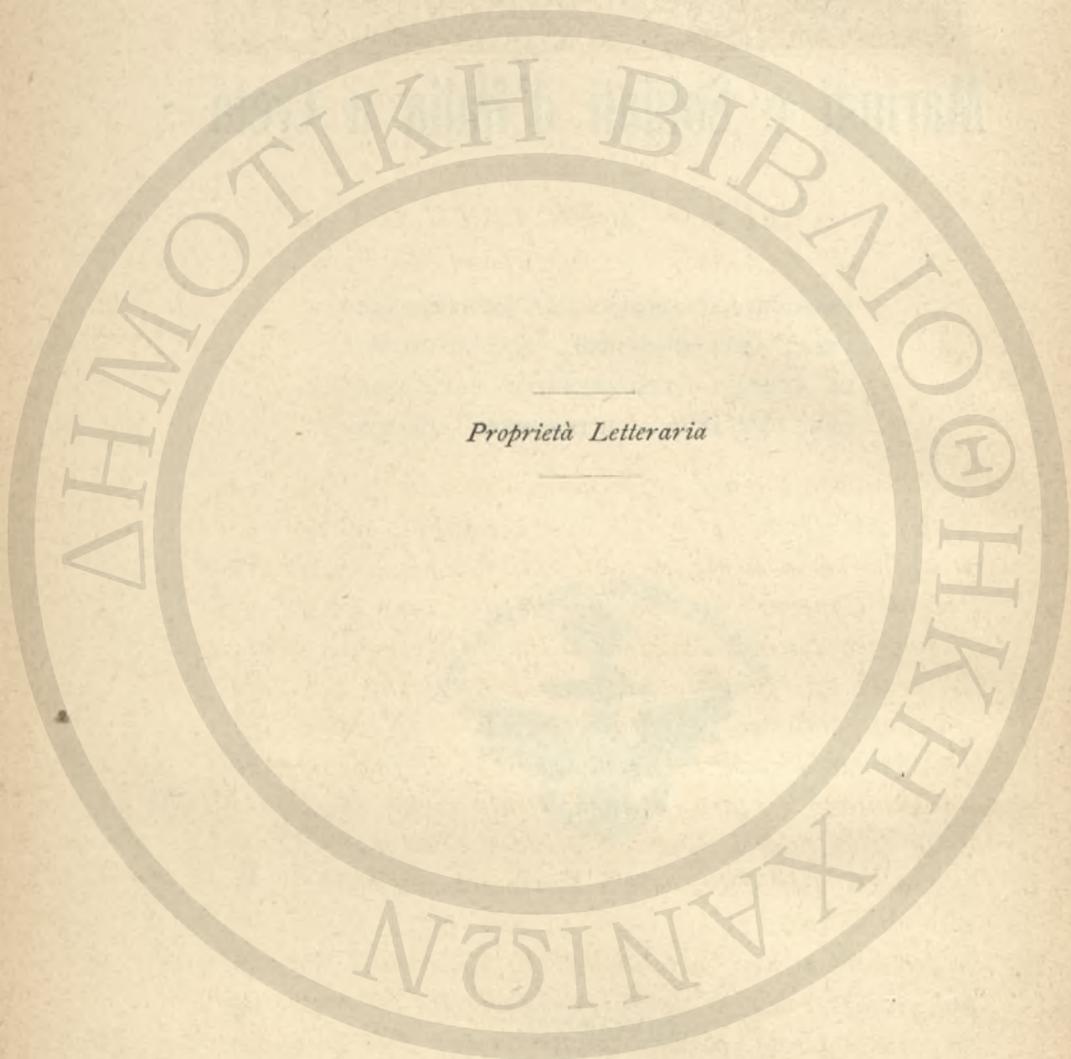
LA SQUADRA ITALIANA DEL MEDITERRANEO
NEGLI ANNI 1896-1898 - SINOSI STORICA
DI CRETA - INSURREZIONE DELL' ISOLA
DEL 1896-1897 - INTERVENTO EUROPEO.



LIVORNO

RAFFAELLO GIUSTI, EDITORE

1906



—
Proprietà Letteraria
—



AL VICE AMMIRAGLIO
CARLO MIRABELLO
SENATORE DEL REGNO
MINISTRO DELLA MARINA
ROMA

Eccellenza,

Le nuove vicende politiche di Creta, le pubblicazioni fatte, all'estero, in merito alla campagna del 1897-98, e le liete accoglienze ricevute dal vice-ammiraglio Napoleone Canevaro nel suo viaggio dell'anno scorso, nell'America Latina, da Lima a Buenos-Ayres (1), avendo rievocato un'epoca storica assai lusinghiera per l'Italia, mi indussero a riunire alcuni miei ricordi, che De Amicis direbbe « Pagine sparse », le quali appunto compendiano l'opera, eminentemente civile ed umanitaria della nostra Marina militare e del nostro Esercito, a prò dell'isola, dove i Coribanti estinsero il vago di Giove (2).

Devo però alla cortesia dell'E. V. se queste pagine, per quanto concerne la parte cronologica del nostro intervento a Creta, possono comparire ora alla luce più

(1) Vedi il giornale *Patria degli Italiani* nell'appendice.

(2) PANZACCHI, *Le Api*.

complete e meno imperfette; e quindi mi consenta di farne omaggio a Lei, anche per la considerazione che Ella, oltre all'incarnare, oggi, il pensiero e l'azione dell'Armata, contribuì, personalmente, a rendere caro il nome italiano nella patria di Minosse.

Narratore fedele e scrupoloso non temo smentite. Il dubbio di essere stato impari al mio compito, trova attenuante conforto nella mia intenzione, e nel vivo desiderio di rimembrare cosa gradita, ed onorifica pel nostro amato paese.

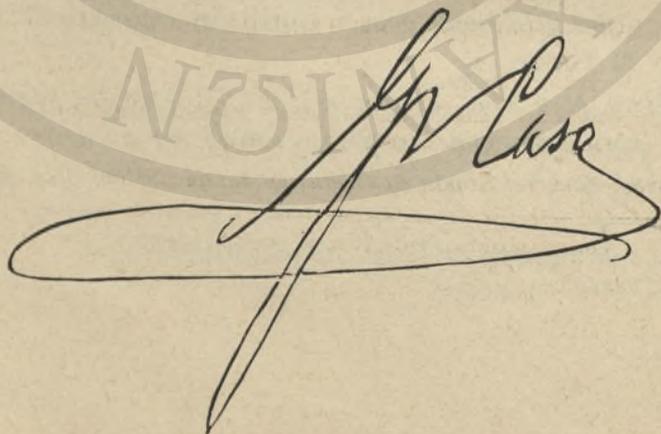
Giudicherà chi avrà la pazienza di leggermi. In particolar modo attendo il verdetto imparziale dell' E. V., di Canevaro, « magna pars » degli avvenimenti, che costituiscono il mio racconto, degli ammiragli Enrico Gualterio, Luigi Palumbo, Giovanni Bettòlo ed Alberico Carnevali, nonchè dei bravi comandanti ed ufficiali di mare e di terra, che a quelli avvenimenti parteciparono.

Dopo tutto, mi sorride l'idea che la collezione di siffatto materiale potrà giovare almeno, a coloro, che questo tempo chiameranno antico.

Dell' E. V.

ALTOPASCIO, Maggio 1906.

Devotiss.^{mo} ed obligatiss.^{mo}

A large, elegant handwritten signature in black ink, which appears to be "G. C. Canevaro". The signature is written in a cursive style with long, sweeping strokes, particularly in the final flourish that extends across the bottom of the page.



INDICE

DEDICA Pag. v

LIBRO PRIMO.

LA SQUADRA ATTIVA IN ITALIA E NELL'EGEO.

CAPITOLO PRIMO - *Preliminari.*

A Taranto ed in Sicilia - I Sovrani di Germania - La squadra inglese - Consegna della bandiera di combattimento alla nave *Sicilia* - Le grandi manovre - Storia retrospettiva - Il golfo Tigullio 3

CAPITOLO SECONDO - *Missione nell'Egeo.*

Corrispondenze giornalistiche - Partenza da Spezia - Arrivo al Pireo - Partenza dal Pireo ed arrivo a Salonico - Da Salonico a Smirne - Soggiorno a Smirne - Visite nell'Egeo - Conferenza sulla battaglia di Navarino - Riepilogo della missione compiuta - Situazione generale della Turchia - Scuole italiane - Colonie e commercio italiani 35

LIBRO SECONDO.

CRETA DAI SUOI TEMPI PRIMITIVI FINO AL 1896.

CAPITOLO TERZO - *Creta.*

In viaggio per Creta - Nomi primitivi - Posizione astronomica - Geografia - Città antiche - Città moderne 77

CAPITOLO QUARTO - *Storia di Creta nei tempi antichi.*

Abitanti primitivi - Creta avanti Minosse - Regno di Minosse - Potenza marittima sotto Minosse - Colonie cretesi ai tempi di

Minosse - Successori di Minosse sino all'epoca dell'emigrazione dorica - Partecipazione alla guerra di Troia - Colonie doriche in Creta - La Creta dorica (1049-190 av. G. C.) - Rapporti di Creta con Roma sino alla conquista dell'isola . . . Pag. 92

CAPITOLO QUINTO - *Quadro generale della civiltà cretese nei tempi antichi.*

Istituzioni politiche - Popolazione e condizione dei vinti - Costituzione cretese - Usanze, pasto pubblico, educazione - Religione - Delle arti utili e liberali - Industria e commercio - Lettere ed arti 118

CAPITOLO SESTO - *I' isola di Creta nell'età di mezzo e nei tempi moderni.*

Primi apostoli della fede cristiana - Principii delle scorrerie arabe - Musulmani in Creta - Origine del nome di Candia - Michele II ed i suoi successori - Creta sotto la dominazione veneziana - Tentativo dei Genovesi e di Marco Sannuto - Colonia veneziana - Primi tentativi seri dei Turchi - Presa di Canea - Ulteriori avvenimenti - Principio dell'assedio di Candia - Battaglie navali e vittorie veneziane - Altre vittorie veneziane negli anni 1655-56-57 - Soccorsi a Candia - Guerra più attiva 1667 - Aiuti di Luigi XIV e di Clemente IX - Sortita disgraziata dei Francesi - Partenza dei Francesi - Condizioni di Candia - Abbandono di Candia - Stato dell'isola sotto la dominazione veneziana - Essere in Candia - Candie e Crete italiane 144

CAPITOLO SETTIMO - *Stato generale dell'isola sotto i Turchi.*

Governo turco ed amministrazione religiosa - Condizioni di Creta - Guerra dell'indipendenza - Principii dell'insurrezione - Successi e rovesci dei cristiani nell'isola - Spedizione turco-egiziana in Creta - Sottomissione di Creta ai Turchi - Nuovi moti insurrezionali - Patto di Halepa 165

CAPITOLO OTTAVO - *Creta nel 1896.*

Nuovi torbidi - Navi da guerra chieste dai consoli - Intervento diplomatico - Concessioni turche - Mene greche - Incidenti deplorabili - Riforme invocate dai cristiani - Nuove resistenze greche e turche - Riordinamento della giustizia e gendarmeria - Situazione aggravata - Vantaggi derivanti dalla presenza di navi da guerra - Dignità e serietà del marinaio italiano - Aggiunta al capitolo 180

LIBRO TERZO.

INSURREZIONE DI CRETA DEL 1897 - CONCERTO EUROPEO -
OPERA UMANITARIA E CIVILE DELL'ARMATA E DELL'ESER-
CITO, ITALIANI, A PRÒ DELL'ISOLA E DELLA CAUSA EL-
LENICA IN GENERALE.

CAPITOLO NONO - *L'Italia a Creta.*

Stato dell'isola nei primordi del 1897 - Navi italiane e la loro
opera - *L'Etna* compie prodigi di valorosa carità - Le potenze
tentano di fare intendere ragione alla Grecia - Arrivo di Ca-
nevaro a Canea - Concerto europeo - Il governo ellenico vuole
l'annessione - Nota degli ammiragli al commodoro greco -
Energici provvedimenti per mettere tregua fra i contendenti
- Parosismo filellenico - Parallelo con la guerra di Crimea -
I Greci ci rendono giustizia - Proclama degli ammiragli -
Estensione del protettorato - Da Canea a Suda - Nuovi di-
sordini e rimedi Pag. 213

CAPITOLO DECIMO - *La pacificazione dell'isola è ancora lon-
tana.*

Gli ammiragli e la diplomazia - Sollecitazioni per dare assetto al-
l'isola - Il blocco - Secondo proclama degli ammiragli - Nota
a Vassos - Durante il blocco - Continua l'agitazione nell'isola
- L'azione della *Sicilia* e di altre navi italiane a Ierapetra -
Dislocamento della squadra italiana alla dichiarazione del
blocco - Momento politico - Pensiero degli insorti - Truppe
internazionali pel presidio di Creta - Arrivo dei soldati ita-
liani e la loro opera - Ospedale militare italiano ad Halepa -
Guerra greco-turca - Partenza delle truppe greche da Creta -
Volontari italiani - Nuove sollecitazioni degli ammiragli - Si
raccomanda la calma - Circa la scelta del governatore - Altra
sequela di torbidi 286

CAPITOLO UNDECIMO - *Situazione sempre incerta.*

Provvedimenti pel ritorno dei profughi cretesi - Si cerca di con-
tentare gli insorti - Minacce turche - Missione di Djavad
pascià - Nuove insistenze degli ammiragli e *memorandum*
dell'assemblea - Tribunale internazionale - Giustizia commer-
ciale e disposizioni amministrative - Cannoni e monumenti
veneziani - Canevaro in Italia con la *Sicilia* e ritorno a
Creta 352

CAPITOLO DODICESIMO - *Dum Romae consulitur Saguntum perit.*

Quadro sinottico delle condizioni dell'isola nell'ottobre 1897 - Visita ad Ierapetra - Gita di tre ufficiali al monte Ida - Ripresa delle trattative pel futuro regime - Regolamento proposto dagli ambasciatori - Viaggio a Napoli di Romania e a Milo - Negozi, per la terza volta, a riguardo del regime autonomo - Ritiro della Germania e dell'Austria-Ungheria - Filantropia e condotta dei russi - Mercato ripreso a Candia - Sgombero dei turchi dalla Tessaglia - Morte di Brin e ritorno di Canevaro in Italia Pag. 389

CAPITOLO TREDICESIMO - *Soluzione della quistione cretese.*

Canevaro ministro e Bettolo a Creta - Comitato cretese pel governo provvisorio dell'isola - Eccidi a Candia - Verso la fine - Sgombero dei turchi ed assunzione del potere per parte degli ammiragli - Proclama degli ammiragli ai cretesi - Il principe Giorgio alto commissario a Creta e fine della missione degli ammiragli - Imprestito a Creta - Stato dell'isola all'arrivo del principe Giorgio - L'ora presente 435

CAPITOLO QUATTORDICESIMO - *Governo economico della squadra dal febbraio 1897 a giugno 1898.*

Viveri - Carbone - Economia nell'acquisto dei viveri. Metodo di rifornimento - Razione del marinaio - Mercato pecuniario - Mobilitazione di marinai - Norme pel trattamento delle navi in embargo 469

APPENDICE.

Squarci di giornali nazionali e stranieri circa la politica estera dell'Italia nel 1898	485
Relazione Orsini sulla gita fatta nell'interno dell'isola di Creta . .	504
Cataloghi degli ufficiali dell'armata e dell'esercito, nonchè delle navi, che furono nelle acque del Levante durante gli anni 1896-97-98-99.	527
Onorificenze concesse dal Governo Italiano per la campagna di Creta 1897-98	542

PUBBLICAZIONI ESTERE

A PROPOSITO DELLA QUISTIONE ORIENTALE NEGLI ANNI 1896-97-98

Inghilterra. — Nella Gran Bretagna non si trovarono pubblicazioni speciali. Però la comunicazione di documenti diplomatici, fatta dal governo al Parlamento, è stata assai abbondante, e senza fallo più che in qualunque altra delle cinque potenze, partecipanti al concerto europeo. Questi documenti, scaturiti dalle cancellerie delle ambasciate, dei consolati e di autorità militari, vanno dal febbraio 1895, all'agosto 1898, e compongono ben sei fascicoli e cinque libri di grande formato.

Francia. — Più che altrove, abbondano in Francia le pubblicazioni speciali circa la quistione orientale. La *Revue de Paris* vi dedicò le sue pagine sino dal dicembre 1897. Pierre Mille, nel 1898, stampò un opuscolo col titolo: *De Thesalie en Crète*, ed il capitano di vascello Edoardo Jacquet, nel 1904, tenne all'uopo, a Rochefort, una conferenza, che fu pubblicata da quella Società Geografica.

Russia. — Anche la Russia pubblicò, nel 1897, un opuscolo sull'argomento.

Austria-Ungheria. — A Vienna, nel 1901, vide la luce un volume, così intitolato: *Le forze militari austriache a Creta - 1897-98*.

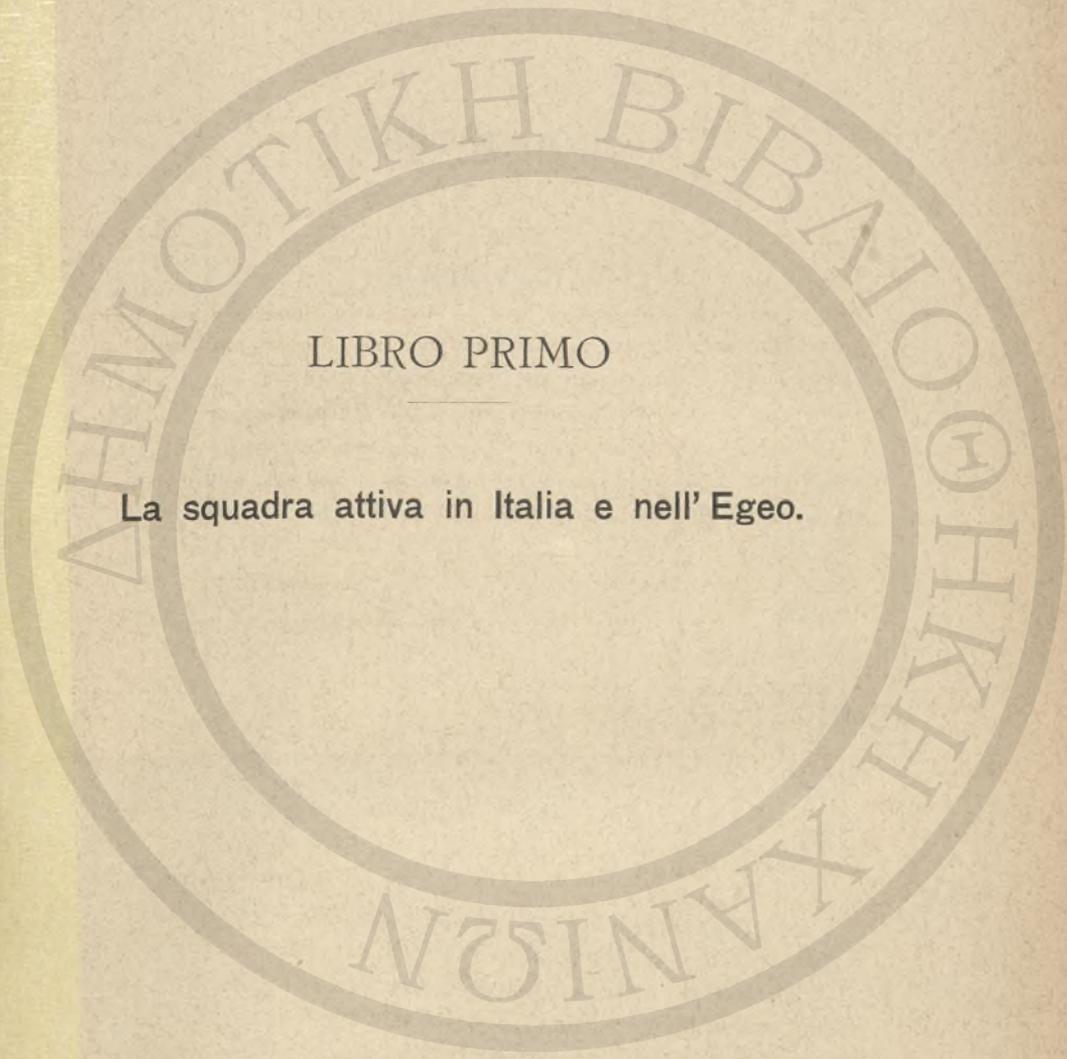
Germania. — Non risulta che la Germania abbia fatto pubblicazioni speciali.

MASSIMA

« Quelli, che scrivono delle cose proprie, hanno l'animo fortemente preso e occupato dalla materia; non mancano mai nè di pensieri, nè di fatti tratti da essa materia e nell'animo loro stesso, non trasportati di altri luoghi, nè bevuti da altre fonti, nè comuni e triti; e con facilità si astengono dagli ornamenti frivoli in sè, o che non fanno a proposito, dalle grazie e dalle bellezze false, o che hanno più di apparenza, che di sostanza, dall'adornazione, e da tutto quello, che è fuori del naturale ».

LEOPARDI

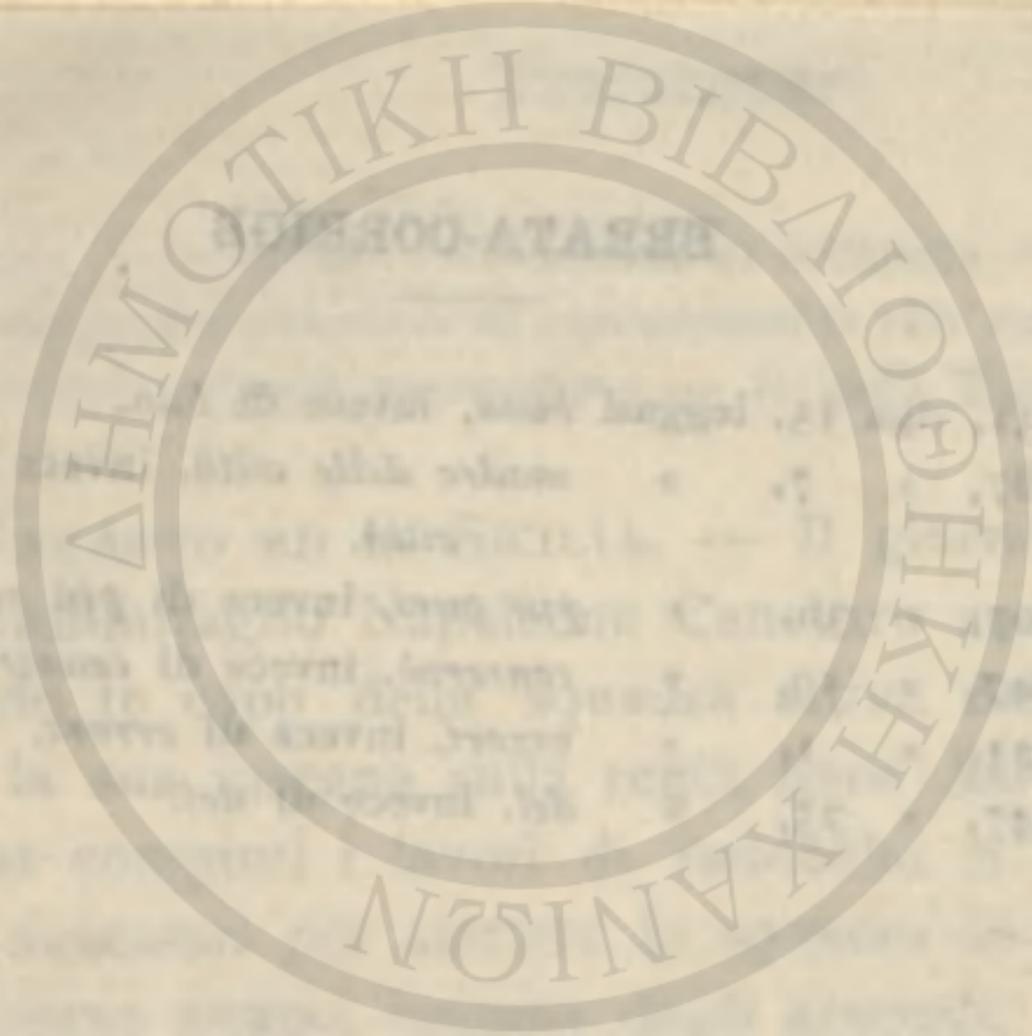
(Detti memorabili di FILIPPO OTTONARI)



LIBRO PRIMO

La squadra attiva in Italia e nell' Egeo.





ERRATA-CORRIGE

- A pag. 31, riga 15, leggasi *buon*, invece di *bun*.
» 87, » 7, » *madre delle città*, invece di *madre della città*.
» 207, » 36, » *più puri*, invece di *più scuri*.
» 247, » 19, » *conservò*, invece di *censervò*.
» 321, » 1, » *orrori*, invece di *errori*.
» 347, » 25, » *del*, invece di *dei*.



CAPITOLO PRIMO

Preliminari.

A Taranto ed in Sicilia — I Sovrani di Germania — La squadra inglese —
Consegna della bandiera di combattimento alla nave Sicilia — Le grandi
manovre — Storia retrospettiva — Il golfo Tigullio.

A TARANTO ED IN SICILIA. — Il giorno 11 febbraio 1896, il vice-ammiraglio Napoleone Canevaro assunse, a Taranto, il comando in capo della squadra attiva del Mediterraneo, alzando la sua insegna sulla regia nave *Sardegna*.

Dopo compiuti i lavori di raddobbo e gli approvvigionamenti necessari per mettere la squadra in grado di rimanere, per diverso tempo, lontana dagli arsenali, si partì da Taranto per la Sicilia, ove giungemmo verso la metà di marzo, con primo approdo a Siracusa.

Precipuo scopo di questa nostra gita era quello di prepararci a ricevere, degnamente, le LL. MM., l'Imperatore e l'Imperatrice di Germania, che, insieme ai loro due figli maggiori, avrebbero, fra breve, visitato l'isola.

Infatti da Siracusa passammo ben presto a Palermo, che, la mattina del 1° aprile, tutta festosa, accoglieva i nobili visitatori, che viaggiavano a bordo dell'yacht imperiale *Hohenzollern*.

Per risvegliare il ricordo di quel fausto avvenimento, moralmente e politicamente così rilevante per l'Italia, e perchè il racconto possa esserne genuino e fedele, non mi rimane che

riprodurre la mia corrispondenza, allora pubblicata nel giornale *L'Italia Militare e Marina*.

Da bordo della *Sardegna*
Palermo, 1° aprile 1896.

ARRIVO DEI SOVRANI DI GERMANIA A PALERMO. — « All'alba di stamane si aspettava l'arrivo dell'Imperatore di Germania, ma solo, verso le 9, sono apparsi all'orizzonte lo yacht *Hohenzollern* e l'incrociatore *Kaiserin Augusta*. Dai due moli fronteggianti la marina, dalla marina stessa, una immensa folla di popolo attendeva ansiosa. Le navi della nostra squadra, alla fonda in rada, erano pronte a ricevere gli ospiti con gli equipaggi sui ponti. Quelle di commercio, ormeggiate in porto, facevano bella mostra delle loro bandiere. Una mattinata deliziosa di primavera, rendeva più splendido il panorama del Golfo e della Conca d'Oro. Potevano essere le 10 quando l'*Hohenzollern*, con la bandiera italiana a riva, passava fra le navi della squadra, le quali, alla loro volta, avevano spiegata la bandiera germanica. Il nostro inno nazionale ci salutava dall'*Hohenzollern*, e ad esso faceva eco quello germanico, intonato dalle musiche delle nostre navi ammiraglie *Sardegna* e *Francesco Morosini*. Più lontano da noi, in rada, il *Kaiserin Augusta*, ad un segnale dell'yacht imperiale, salutava la città con una salva di ventun colpi di cannone, cui rispondeva, colpo per colpo, il nostro avviso *Rapido*, di stazione a Palermo.

« L'Imperatore Guglielmo, ritto sul ponte della bussola normale del suo legno, in tenuta d'ammiraglio, salutava a dritta ed a manca, ed all'entrata in porto, per ormeggiarsi accanto al nostro avviso torpediniere *Urania*, incaricato del servizio di sorveglianza e polizia, l'*Hohenzollern* fu accolto da un immenso grido di plauso della cittadinanza.

« Il *Kaiserin Augusta* seguiva, poco appresso, la rotta dello yacht imperiale, e gettava l'ancora a sinistra dell'*Hohenzollern*, il quale venne così a trovarsi fra una nave italiana ed una tedesca.

« Intanto dalla *Sardegna*, la più bella e la più forte corazzata della nostra flotta, staccavasi una rapida lancia a vapore, con la quale il comandante in capo Canevaro, accompagnato dal suo aiutante di bandiera, tenente di vascello Max Leonardi di Casalino, andava a fare visita di omaggio all'Imperatore. Questi lo riceveva con l'usata cortesia, ed intrattenendosi seco lui, gli espresse il desiderio di visitare, subito dopo, la *Sardegna* (1).

« L'illustre ospite non appariva punto stanco della traversata, e come sempre, non volle perdere il suo tempo. Difatti alle ore 11^{1/4}, ora indicata, con puntualità veramente imperiale, imbarcavasi nella propria baleniera, col capo del gabinetto della Marina Germanica, barone di Senden Bibrau, entrambi in piccola tenuta d'ammiraglio. L'Imperatore stesso, al timone, dirigeva l'imbarcazione, che, velocissima, compì il tra-



Guglielmo II.

gitto sino alla *Sardegna*. Accostatosi alla scala di dritta, Egli venne salutato dall'equipaggio e dagli ufficiali in tenuta di gala, al grido di "Viva il Re", tre volte dato dal comandante in 2° della nave e tre volte ripetuto dall'equipaggio. L'ammiraglio Canevaro, sceso sul pianerottolo della scala, riceveva l'Imperatore.

(1) Si avverta che queste corrispondenze furono scritte 10 anni or sono.

(N. d. A.)

« Il picchetto d'onore presentava le armi; la musica sonava l'inno germanico, lo stato maggiore della nave allineato di fronte al barcarizzo, salutava militarmente.

« Il comandante in capo presentava quindi tutti gli ufficiali all'Imperatore, il quale, appena vide Napoleone Coltelletti, il comandante della *Sardegna*, gli sorrise e gli strinse fortemente la mano, ricordandosi che gli era stato presentato a Kiel, all'epoca dell'inaugurazione del Canale del Nord (1).

« Dopo la presentazione degli ufficiali, il giovane Monarca ispezionava il picchetto d'onore e passava sul ridotto della nave per la visita del valente equipaggio di circa 900 persone, che l'Imperatore osservò minutamente, congratulandosi coll'ammiraglio per la brillante figura della nostra gente.

« Nella lunga ispezione era seguito da tutti i comandanti delle navi, nonché, dal capo di stato maggiore della squadra, capitano di vascello Alberico Carnevali, e dal comandante della 2ª divisione della squadra, contrammiraglio Enrico Gualterio.

« L'Imperatore si interessò, vivamente, delle varie artiglierie situate nelle torri, nella splendida batteria centrale e sul ridotto, e non mancò di visitare gli ospedali di bordo, gli alloggi, alcuni depositi importanti e le officine.

« Un curioso momento fu quando Egli, vedendo che si lavorava a bordo il pane di munizione, volle assaggiarlo. Subito un marinaio-panattiere gli esibì un bel pane bianco. L'Imperatore lo spezzò, ne mangiò alquanto con soddisfazione e ne offerse al suo aiutante.

« Codesto giovane e potente Monarca, originale e simpatico, è davvero un uomo che piace, che impressiona.

« La sua attività, il suo desiderio di vedere tutto, di sapere tutto, lo rendono più unico che raro. All'ultimo si intrattene, familiarmente, nell'alloggio dell'ammiraglio, al quale non dissimulò che, prima di ripartire da Palermo, con pia-

(1) Coltelletti morì a Napoli il 28 luglio 1906 come vice ammiraglio nella riserva navale.

cere avrebbe accettato un *thè* insieme all'Imperatrice, che pure desiderava di visitare la *Sardegna*.

« Dopo ciò si accomiatava, seguito, sino al limitare della scala di dritta, dall'ammiraglio.

« La baleniera imperiale si scostava dal bordo, al grido di "Viva il Re", di bel nuovo ripetuto tre volte dallo Stato Maggiore e dall'equipaggio della *Sardegna*.

« L'ammiraglio, che aveva fatto gli onori di casa con quella franca cortesia di modi, che tanto distinguono questo bravo



Carretto Siciliano.

marinaio, oramai si era accaparrato la simpatia dell'augusto ospite, per quanto fosse la prima volta, che con lui si era incontrato.

« Ed è bene che la direzione della nostra flotta sia affidata ad uomini dotati di tutte le qualità, per rappresentare bene la Marina in qualsiasi circostanza.

« Il giorno stesso del Loro arrivo a Palermo, le LL. MM. Imperiali si recarono a visitare il magnifico convento dei Benedettini a Monreale, e durante il Loro soggiorno nella capitale dell'isola, furono instancabili, volendo vedere ed osservare tutto quanto vi ha di rimarchevole.

« Non sfuggirono all'attenzione dell'Imperatore nemmeno i *carretti* in uso nella Sicilia, tutti bizzarramente istoriati nelle pareti esterne, a seconda del gusto diverso dei Siciliani, cui piace emozionarsi alla vista di scene, belle, od orribili, sacre, o profane. Dalla storia dei Santi, dei Paladini di Francia, dell'Orlando Furioso, vanno sino alle eroiche gesta di Garibaldi, alle tragedie del brigantaggio. L'Imperatore fece costruire, per suo conto, due di questi carretti e spedirli a Berlino.

« Ad un *luncheon* dato, sull'*Hohenzollern*, all'ammiraglio Canevaro, l'Imperatore pronunziò, in lingua italiana, questo brindisi:

“ *Bevo alla salute di S. M. il Re d'Italia e Casa Savoia, al valoroso Esercito Italiano ed alla gloria della Marina Italiana. Viva il Re! Viva il Re! Viva il Re!* ”

L'ammiraglio Canevaro rispose così:

“ *La mia fortuna volle che oggi avessi l'alto onore di raccogliere dal labbro di Vostra Maestà, parole affettuose ed amichevoli di augurio pel mio amatissimo Sovrano e di grande simpatia per la nazione italiana. Ne ringrazio profondamente V. M., sicuro di interpretare i sentimenti del mio Sovrano e di ogni buon italiano. Il recente viaggio di V. M., quantunque circondato dall'incognito, è un balsamo benefico e profondamente sentito, alle ferite toccate alle nostre armi in Africa, e la graziosa presenza di S. M. l'Imperatrice è, pel nostro Paese, un sorriso della fortuna. Che Dio conservi lungamente V. M., l'Imperatrice e l'Augusta Vostra Casa* ”.

« Prima di salpare da Palermo, e precisamente il giorno, in cui si accinsero al giro dell'isola, le LL. MM., vennero sulla *Sardegna* per il thè offerto Loro, come ne avevano esternato il desiderio. Erano accompagnati dal Loro seguito. Le autorità civili e militari della città, essendo state ricevute nei giorni precedenti a bordo dell'*Hohenzollern*, si trovarono, sulla nostra nave ammiraglia, soltanto gli ufficiali della squadra, le dame di onore palermitane della Regina Margherita, ed i gentiluomini del Re Umberto, pure di Palermo.

« Gli intervenuti, a quel simpatico ritrovo, ricorderanno che l'Imperatore e l'Imperatrice, fermatisi parecchio sulla *Sardegna*, mostraronsi molto semplicemente amabili con tutti, e che gradirono assai il pensiero avuto dalla nave di aggregare, al suo equipaggio, i due principini, il Kronprinz ed Eitel secondogenito, nominandoli *cannonieri* con un brevetto contenuto in due bellissime pergamene, vergate a Palermo.

« L' *Hohenzollern* avendo per scorta il *Kaiserin Augusta* e l'imperiale corteggio viaggiando in forma non ufficiale, nes-



Costumi Siciliani — Contadine alla fontana.

suna nave italiana gli tenne dietro durante la circumnavigazione dell'isola, ma nei luoghi da Loro toccati, gli augusti personaggi trovarono sempre a propria disposizione un nostro incrociatore, che li aveva preceduti.

« Le rovine di Agrigento, di Siracusa e di Taormina, formarono oggetto di speciale attenzione dei Sovrani di Germania, perfetti conoscitori della storia grandiosa dell'antica *Trinacria*.

« A Taormina, dove l'ammiraglio Canevaro si fece trovare, l'Imperatore si congedò dalla squadra, esternando l'alta sua soddisfazione, per le liete accoglienze ricevute, e per le savie misure prese dal nostro ammiraglio, con lo scopo precipuo di rendergli più palese la gratitudine degli Italiani per la sua

visita, combinata in un momento di lutto nazionale. Poichè, non bisogna dimenticare, come molto opportunamente Canevaro aveva accennato nel suo brindisi, che questa discesa fra noi dell'Imperatore Guglielmo ci era riuscita di grande conforto, avendo egli voluto, primo fra tutti gli stranieri, provarci, solennemente con la sua presenza, che, malgrado il nostro insuccesso sulle Ambe Africane, in Lui non erano venute meno la sua simpatia, la sua stima e la sua amicizia pel nostro paese ».

Giova notare, per incidenza, che sebbene la visita dell'Imperatore, alla Sicilia, sia stata relativamente breve, tuttavia produsse in Lui tale impressione favorevole, da rinnovargli il desiderio di ripeterla, nel 1904 e nel 1905, scegliendo, nel 905, per soggiorno Taormina, i cui ruderi gloriosi e la non meno gloriosa sua storia devono avere sedotto la mente ed il cuore del Sovrano.

Come è noto, a Taormina, vi sono da osservare gli avanzi del teatro greco, che, malgrado le sue vaste dimensioni, fu scavato tutto nel sasso vivo, la naumachia, la cisterna, e l'acquedotto. Questa città, ora ridotta a qualche migliaio di abitanti, sostenne, nel Medio Evo, contro i Saraceni uno dei più lunghi assedi, di cui la storia antica e moderna faccia menzione, avendo durato quasi ottanta anni.

I Sovrani di Germania, nel 1905, furono ricevuti, dalla nostra squadra, con lo stesso cerimoniale del 1896.

LA SQUADRA INGLESE. — Partiti gli Imperiali di Germania, anche la nostra squadra avrebbe potuto distaccarsi dalla Sicilia; ma appunto, in quei giorni, Antonio di Rudini avendo regalato, alla sua terra natia, un simulacro di vice-reame, ci fu giuocoforza rimanervi, per ordine del governo, sia per rendere più importante l'assunzione al potere del senatore Giovanni Codronchi, sia per accrescere il prestigio della sua autorità.

Fortunatamente però nessuna nave dovette mai occuparsi, colla sua forza militare, delle faccende intestine dell'isola, per cui la squadra non vi rappresentò che la parte decorativa, ben

contenta delle spontanee, affettuose accoglienze, dalle quali era ognora, e dovunque, circondata dalle buone popolazioni litoranee, che andavano a gara per poterla contemplare nelle loro acque.

Però il nostro ammiraglio, nemico della coreografia, pur dovendo circoscrivere la sua azione entro i limiti impostigli, e senza potere, malgrado il suo continuo tempestare presso il Ministero, ottenere la riunione, in un sol punto, di tutte le navi soggette alla sua giurisdizione, non perdette il tempo dietro alla politica rudiniana, che lo tratteneva in Sicilia, e provvide in maniera che ogni bastimento potesse addestrare la sua gente negli esercizi e nelle istruzioni tecniche, prescritte dall'orario di squadra, non esclusi gli assalti notturni delle torpediniere contro le corazzate ed incrociatori, che navigavano, coi lumi spenti, in paraggi non delineati.

Del resto se la presenza della squadra, nelle acque territoriali della Sicilia, poteva considerarsi superflua pei bisogni del novello regime dell'isola, fu ottima cosa vi fosse all'arrivo della potente flotta britannica, comandata dall'ammiraglio Seymour, reduce da altri porti della nostra Penisola.

Questa comparsa della flotta inglese, che l'Italia, da anni, non aveva mai veduta così bella, forte e numerosa, non rivestiva soltanto il carattere di semplice cortesia marinaresca, in contraccambio della visita, che navi italiane avevano fatta precedentemente all'Inghilterra, dove avevano ricevuto splendide, eccezionali accoglienze; ma ebbe un grande significato politico analogo, se non pari, a quello della visita del Sire di Alle-magna.

Si ebbe di ciò ampia conferma il giorno 28 giugno, in cui, ricorrendo l'anniversario della Regina Vittoria, Canevaro invitò l'ammiraglio Seymour con tutti i suoi contrammiragli e comandanti. La riunione non poteva riuscire più cordiale. Il brindisi di Canevaro in onore di S. M. l'Imperatrice delle Indie, suonò dolce all'orecchio dei suoi ospiti geniali, e Seymour, cogliendo l'occasione propizia chiese ed ottenne che i comandanti delle navi della sua squadra potessero visitare la Sar-

*degn*a, la superba mole, che allora poteva sfidare il confronto con qualsiasi sorella. Le lodi e l'ammirazione degli illustri visitatori furono sperticate, senza avere nulla di convenzionale. Tutti noi esultammo, liberamente, di fronte alle impressioni, che quelle abbronzate ed intelligenti figure di marinai esprimevano. Certamente non era lirismo il nostro, massime in quei giorni di sconforto, nei quali un poco di soddisfazione, di amor proprio nazionale allargava i polmoni e faceva bene al cuore.

CONSEGNA DELLA BANDIERA ALLA NAVE " SICILIA ". — Altro fatto degno di menzione, durante la permanenza della nostra squadra in Sicilia, fu quello della consegna, alla grande nave battezzata col nome dell' isola prediletta a Cerere, della bandiera offerta dalle donne sicule.

Canevaro, con la 1^a divisione della squadra, non potendo assistere alla solennità, vi partecipò solamente la 2^a divisione agli ordini del contrammiraglio Gualterio.

La consegna avrebbe dovuto effettuarsi il giorno della festa nazionale, come aveva proposto Canevaro e come sarebbe stato più consono all' indole della cerimonia, ma il comitato delle signore donatrici ottenne, invece, che si effettuasse il giorno di Santa Rosalia, cosicchè fra il tripudio organizzato, nel 1896, in onore della Romita, che da monte Pellegrino veglia sulle sorti della vecchia *Panormos*, ebbe una non dubbia prevalenza la nota marinara (1).

La Principessa di Trabia, presidente del comitato, tenendo un lembo del maestoso e ricco stendardo, rivolta al comandante ed agli ufficiali, con quella grazia naturale, che cotanto La distingue, presentò *il vessillo, che, sciolto al vento, (disse) non sarà ripiegato che fra gli allori della vittoria.*

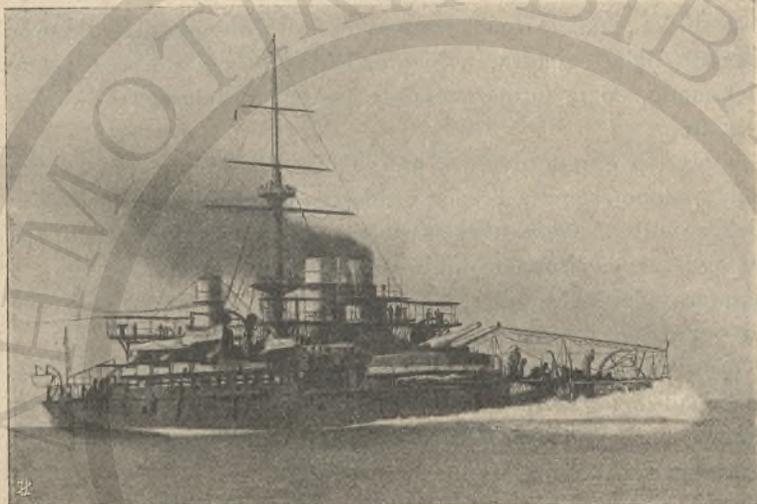
Il comandante Carlo Farina, rievocate le glorie marinare della *Sicilia*, da Archimede all' ammiraglio Gravina, morto sul cassero della sua nave a Trafalgar, ringraziò *del dono, che, con*

(1) Nella fausta occasione fu coniate una medaglia, che restò sempre della nave. Un esemplare in oro fu donato alla signora Trabia, d' argento alle altre dame, e di bronzo all' equipaggio.

tali tradizioni e sotto sì lieti auspici, sarà gelosamente custodito e diverrà segnacolo di vittoria.

Glorie marinare rievocò pure il sindaco di Palermo, rivolgendogli auguri, a nome della sua città, alla bella nave, che porta il nome dell'isola più grande del Mediterraneo.

Ultimo parlò il contrammiraglio Enrico Gualterio, che espresse il rammarico del comandante in capo della squadra, di aver



R. nave Sicilia.

dovuto essere lontano dalla patriottica funzione. Il discorso brevissimo fu una felice improvvisazione. Il tono vibrato e la sincerità evidente produssero ottima impressione, ed il valoroso superstite fra i naufraghi della corazzata *Re d' Italia*, così chiuse il suo dire: *“ Alzisi dunque la bandiera, ove dovrà sventolare il giorno, che avremo l'onore di portarla al battesimo del fuoco. E in quell'ora suprema, o marinari, ricordando il forte saluto delle donne di questa terra, esso vi dica che se il cuore delle nostre madri, delle nostre spose, delle nostre sorelle trepiderà d'angoscia sulle nostre sorti, sarà loro di conforto l'orgogliosa certezza, che, all'ombra di questi colori, ognuno saprà compiere il suo dovere ”.*

LE GRANDI MANOVRE. — La squadra attiva, abbandonata finalmente la Sicilia, ai primi di luglio si concentrò a Spezia, allo scopo di prepararsi allo svolgimento delle grandi esercitazioni, che, nel 1896, dovevano avere, ed ebbero infatti speciale momento.

Desideroso di serbarmi, costantemente, ligio alla verità storica dei fatti, stimo opportuno riprodurre, qui appresso, le relazioni allora da me pubblicate nel giornale l'*Adriatico* di Venezia, le quali contengono altri ragguagli sul tempo passato dalla squadra in Sicilia, e danno una nozione esatta del modo, come furono condotte le grandi manovre di quell'anno.

Queste pagine sparse, ora qui congiunte, essendo state scritte subito dopo eseguita l'azione, non sono che la pura descrizione dell'accaduto, senza avere fatto eco ai commenti, che, a bordo di ogni nave, risuonarono la sera del 29 agosto, quando la squadra *Verde* chiuse la *Gialla* nella rada di Vado, sua base di operazione.

Non essendosene allora da me parlato, aggiungerò ora che, la squadra *Verde* fu la prima ad sperimentare sbarramenti con le torpedini Elia, ed a far rifornire di carbone, *in alto mare*, le sue navi. Carbone e torpedini erano trasportate dal piroscampo mercantile *Pina*, che seguiva la squadra, avendo a bordo i tenenti di vascello Limo ed Elia, il primo come *sopracarico*, ed il secondo per lo impiego delle armi, che portano il suo nome.

Anche, nel risultato delle esercitazioni del 1896, si ebbe una nuova conferma, che la tattica di Fabio non è più di moda.

In guerra, o nelle azioni che la rasentano, sarà sempre ottima cosa il ricordare i seguenti aforismi del compianto ammiraglio Luigi Fincati.

« 1° Un carattere irrisolto non può condurre a buon fine cosa alcuna, il tempo passa e frattanto le cose, che erano possibili, cessano di esserlo per mille avvenimenti impreveduti.

« 2° Che il genio della guerra rimarrà incompleto se, alle abitudini tecniche, non si unisce il dono di quelle ispira-

zioni, che formano la scienza morale ed intuitiva della guerra, azione misteriosa, che crea il valore del momento e fa sì che un uomo ne valga dieci, e che dieci non ne valgano talvolta un solo.

« 3^o Sul campo vastissimo e frastagliato delle guerre moderne, un generale vi combatte colla volontà e col pensiero, ed è meno un soldato che un ente morale; colla sua influenza sulle intelligenze sembra governare gli eventi, come le potenze misteriose della natura e quasi come esse invisibile. Ma sulla pianura uniforme del mare, e per quanto numerosa vogliasi supporre una flotta, l'insegna dell'ammiraglio è vista da tutti, egli combatte con la sua nave, egli può correre ovunque; guai se è veduto neghittoso in disparte. Niun ammiraglio vinse una battaglia navale, fuorchè colla sua nave stessa. Un ammiraglio deve essere, assolutamente, veduto combattere nella pugna perchè, a differenza, del suo collega dell'Esercito, egli non può non essere presente sul sito, ove si combatte. Aggiungasi che la tradizione costante vuole che l'ammiraglio dia sempre l'esempio ».

Fincati conclude quindi che: “ una nave vale quanto vale il suo capitano, ed una squadra ha il valore del suo ammiraglio ”.

Le operazioni guerresche navali, del 1896, dovevano chiudersi col simulacro di un attacco delle due squadre Canevaro e Morin, riunite insieme, contro la piazza forte di Spezia, nelle sue condizioni normali di resistenza, ossia senza verun improvvisato, od artificiale aiuto.

L'attacco doveva essere susseguito, il giorno medesimo, dal varamento solenne della *Carlo Alberto*, mentre l'indomani le due squadre, dopo eseguita una serie di evoluzioni tattiche, avrebbero avuto l'onore di essere passate in rivista da S. M. il Re, imbarcato sul *Savoia*, dal cui bordo, presente pure S. A. R. il Principe Tomaso, sarebbero emanati tutti gli ordini concernenti l'attacco, l'istante del varo, e della rivista. Ma casi, fino allora da noi impreveduti, disposero diversamente.

STORIA RETROSPETTIVA. — Corrispondenze pubblicate nel giornale l'*Adriatico* di Venezia (pag. 14).

DALLA SQUADRA ATTIVA. — (*Nota della redazione*). — Un nostro egregio collaboratore straordinario ci manda, di tratto in tratto, qualche suo pregevole scritto intorno a quell'importante argomento nazionale, che è la flotta nostra. E noi, che sappiamo quanto il paese s'interessa allo sviluppo della marina, noi che abbiamo la fortuna di vivere in una città, che ha gloriose tradizioni marinare ed è sede di dipartimento, accogliamo volentieri gli articoli, che il nostro corrispondente ci invia, e li passiamo su queste colonne, certi che il pubblico li gradirà.

Palermo, 29 giugno 96.

« Dalla venuta in Sicilia degli Imperiali di Germania, all'arrivo della squadra inglese, avvenuta l'altro giorno, io ho serbato il silenzio perchè non si presentarono fatti rilevanti da segnalarvi, e perchè nè il mio carattere, nè l'indole del vostro accreditato giornale permettono di battere la grancassa a prò di nessuno.

« Ma giacchè stavolta trovo opportuno rompere il silenzio, per dirvi dell'arrivo e della permanenza della squadra inglese nelle acque Siciliane, mi sembra che non sia fuori di posto riassumervi, anche con brevità massima, il lavoro fatto dalla squadra attiva in questi due ultimi mesi.

« Partiti i Sovrani di Germania, la squadra, lungi dai rumori mondani si è — mi si passi l'espressione — raccolta in sè stessa per efficacemente lavorare a prò dell'istruzione dei suoi equipaggi. E se circostanze speciali non avessero obbligato la squadra stessa di trovarsi talvolta disunita, egli è certo che un maggiore impulso si avrebbe potuto dare nello svolgere il programma del comando in capo, togliendo così all'ammiraglio Canevaro la preoccupazione di dover profittare d'ogni momento favorevole per far manovrare, sotto i propri occhi, tutte le forze militari alla sua autorità e saviezza affidate.

« Vi furono evoluzioni tattiche, assalti diurni e notturni delle torpediniere contro le grosse navi e tiri, pure diurni e notturni, delle artiglierie contro bersagli mobili.

« Il 14 maggio anzi, a circa 45 miglia a levante di Catania, d'ordine del comandante in capo, si effettuò un attacco

notturmo delle due flottiglie di torpediniere contro le due divisioni della squadra.

« L'attacco fu brillante, ma la *Sardegna* fu indarno fatta segno agli strali del supposto nemico. La ragione, che induce il comando in capo a tali operazioni notturne, la si trova nel fatto che, solo così si possono obbligare le navi a prendere tutte le precauzioni inerenti al tempo di guerra, e solo così è dato giudicare se nelle lotte dell'avvenire — che noi ci auguriamo lontane — sarà conveniente far uso dei riflettori elettrici.

« Nessun inconveniente s'ebbe a lamentare durante i 4 mesi di vita della squadra attuale; soltanto un vapore francese, che, nello stretto di Messina, navigava parallelamente a noi, non avrebbe alzata la bandiera e fatto il saluto di prammatica internazionale, se l'ammiraglio, con due colpi di cannone in bianco, non lo avesse chiamato all'adempimento del suo dovere di cortesia internazionale.

« Solennizzata con regate ed illuminazioni, passò a bordo la festa dello Statuto, in ricorrenza della quale si brindò all'Italia, al Re, alla Marina, e presenti i comandanti delle navi della squadra, l'ammiraglio ebbe parole di lode per la sana e robusta disciplina, che regna a bordo delle navi stesse, non turbata certo dall'eco di accuse, che, in Parlamento, si udirono contro la Marina nostra.

« Con una puntualità eccezionale la mattina del 26 giugno spuntò sull'orizzonte la squadra inglese, composta di 20 navi, la quale, navigando su due linee di fronte per divisioni, diede fondo ad un tempo nella rada di Palermo. Non mi azzarderò a descrivervi l'imponente aspetto, che presentava nell'avanzarsi la squadra britannica: è questo uno di quegli spettacoli che, solo vedendolo, si può gustare ed apprezzare come merita. Vi dirò invece che se, per numero di navi, l'Italia soccombe nel confronto coll'Inghilterra, nulla invece ha da invidiarle per qualità ed organizzazione di navi ed equipaggi.

« Aggiungerò anzi che, fra tanti colossi sorgenti maestosi nella rada di Palermo, i più belli, i più potenti erano senza

dubbio — a detta anche dei profani — la *Sardegna* e la *Sicilia*.

« Il telegrafo ha già abbastanza informato il paese delle feste, cui furono fatte segno le navi inglesi — riuscitissimi i *gardem party* a Villa Giulia ed alla Favorita — perch'io debba tornarvi sopra. Però non s'è occupato di aggiungere che manifestazioni di cordiale simpatia la squadra inglese raccolse non solo dalla nostra squadra, ma eziandio dalla città



Costumi Siciliani.

di Palermo, che concorse, colle rappresentanze ufficiali, a rendere vieppiù gradito il soggiorno ai figli d'Albione.

« Stamane la squadra inglese è partita per Malta, salutata dalle salve d'uso, ed in giornata partiremo pure noi per eseguire esercitazioni in alto mare. Ritorneremo forse a Palermo per attendervi le feste di Santa Rosalia, durante le quali avrà luogo la consegna della bandiera alla superba nave *Sicilia*, fattura dei bravi arsenalotti veneziani. Di questa consegna vi parlerò a suo tempo.

Spezia, 20 luglio 1896.

« Terminava l'ultima mia corrispondenza (vedi *Adriatico* del 4 corr.) colla promessa di parlarvi della consegna della

bandiera per parte delle donne Palermitane alla *Sicilia*, il maestoso colosso, onore e vanto del vostro arsenale. Ma ragioni di servizio, a cui tutto si deve tirannicamente sacrificare, impedirono che la 1^a divisione della squadra assistesse a quella funzione, di cui, del resto, il vostro sempre bene informato giornale ha scritto abbastanza diffusamente, perchè i lettori non debbano esserne soddisfatti.

« Per questo dunque non mi dolgo di non aver presenziato alla festa, tanto più che le consegne di bandiere a navi da guerra, hanno ormai, in Italia, perduto quell'originalità, che



Palermo — Via F. Crispi e Monte Pellegrino.

ebbero le prime, fra cui indimenticabile quella delle signore veneziane alla fu *Venezia*.

« Egli è per un altro fatto e sotto un altro aspetto che fu dispiacevole l'assenza della 1^a divisione alla cerimonia. Se infatti la consegna della bandiera si fosse fatta — come con patriottico pensiero aveva proposto Canevaro — nel giorno dello Statuto, la funzione, grazie alla presenza nostra, sarebbe certo riuscita più completa. Ma alla festa nazionale, che dovrebbe rievocare in ogni buon italiano il ricordo delle glorie e dei dolori, degli eroismi e dei martirii d'un' epopea, che i posteri diranno leggendaria, le signore palermitane hanno preferito la festa della Patrona della loro città. — Che volete! I Sici-

liani sono bravissima gente, ma tengono però cotanto a tutto quanto concerne la loro isola, da credere, in questo caso, che in Paradiso non vi sia santa più buona e potente della loro Rosalia! Io credo che anche Francesco Crispi, quando a Palermo invocava la dea Ragione, facesse, in mente sua, eccezione per la Santa di monte Pellegrino!

« Per finire l'argomento della *Sicilia*, permettete un'osservazione, che cade in acconcio. Ora che i Siciliani hanno avuto la nave, che porterà, sul mare infinito, il nome della loro bella isola, quale bisogno havvi di mantenere ancora, nel ruolo della nostra flotta da guerra, un'altra nave col nome di *Trinacria* ?



« Così dopo quattro mesi di permanenza lungo le coste siciliane, la 1^a divisione della squadra attiva lasciò Palermo dirigendo su Napoli. Approfittò di ciò l'ammiraglio, comandante in capo, per riunire le due divisioni, facendole evolvere ed eseguire esercizi tattici sotto i suoi occhi, finchè si separarono: la prima per proseguire la sua rotta verso Napoli, la seconda per ritornare a Palermo. E a Napoli, sede del II dipartimento marittimo, la prima divisione spese circa 8 giorni per rifornirsi di acqua, viveri, materiali e per smentire un mio buono, ma pur maligno amico, che, parlando dell'incontro degli ammiragli Canevaro e Corsi, mi ripeteva sorridendo, quanto Guerrazzi scriveva nell'*Assedio di Firenze*: « *Vivi col tuo nemico oggi, come se dovesse diventarti amico domani; vivi oggi con l'amico, come se domani dovesse riuscirti nemico* ». Infatti accoglienze più squisite, manifestazioni più cordiali, cortesie più sincere non potevano aver luogo fra i due ammiragli, animati da vero cameratismo militare (1).

« Da Napoli, la 1^a divisione della squadra attiva salpò per Portoferraio, con breve approdo a Civitavecchia. La sua fermata, in questi sorgitori, preludia allo svolgimento delle grandi

(1) Il vice-ammiraglio Raffaele Corsi comandava, allora, il II dipartimento.

manovre, che principieranno nel venturo agosto. Così intanto i comandanti delle diverse navi hanno agio di, maggiormente, impraticarsi degli ancoraggi, ove molto probabilmente dovranno dare fondo durante le prossime esercitazioni navali.

« Ed ora siamo qui, in questo incantevole Golfo, assieme alla seconda divisione della squadra, per prepararci a cominciare le operazioni guerresche, che certo a me offriranno materia di più importanti corrispondenze ».

S. Margherita Ligure... agosto.

« Da Spezia — ove trovavasi allora la squadra — mandavo la mia ultima corrispondenza (vedi *Adriatico* del 23 luglio) con la promessa di intrattenervi, fra breve, sulle operazioni della squadra attiva. — E v'assicuro che, in questi giorni, a bordo delle navi, che compongono la squadra, non s'è stati davvero in ozio; dal comandante in capo, su cui grava la responsabilità non lieve della direzione, all'ultimo individuo di timoneria, destinato al non facile servizio dei segnali, in questo laborioso periodo di preparazione alle manovre navali, tutti hanno spiegato un'attività veramente ammirevole. Esercizi di segnalazione, manovre per stabilire i raggi d'evoluzione, compagnie da sbarco ed altre operazioni tattiche e marine, necessarie per, degnamente, svolgere il tema, su cui verteranno le prossime manovre, si susseguono con febbrile energia in questa incantevole Riviera di Levante, così popolata di gente industrie, così ricca di approdi sicuri, tanto superbamente abbellita da frequenti giardini e dal verde perenne degli agrumi e degli ulivi. — Lungo questa spiaggia, alla quale, grazie la rilevante profondità del mare e per la completa assenza di scogli e bassi-fondi, possono avvicinarsi navi d'ogni portata, e mercè il silenzio e la quiete che la circondano, gli esercizi riescono fecondi di risultati pratici, potendo ufficiali e marinai dedicarsi, efficacemente, al loro lavoro, senza essere, menomamente disturbati dai rumori e dagli svaghi, che altri porti ed altre spiagge offrono.

« Ora siamo — come ben i lettori scorgono dalla prove-

nienza di questa lettera — a Santa Margherita Ligure, l'antico *Golfo Tigullio*, ove i nostri marinai sono oggetto di speciale simpatia da parte di questa popolazione, marinara per eccellenza, la cui ricchezza, accumulata attraverso i secoli, proviene in gran parte dal mare. — Non è senza un giustificato senso di orgoglio nazionale, che si assiste ai progressi ognor crescenti di questi paesi, progressi che si devono tutti all'attività straordinaria, al culto del risparmio, alla serietà ammirevole dei loro abitanti, innamorati sempre del loro mare ed applicati, tenacemente, ad un lavoro insistente, continuato, fecondo; dotati di tutte le virtù della razza forte, della razza che s'aderge ed a cui spettano le conquiste dell'avvenire. — Oh potessero le altre regioni d'Italia — specie quelle, in cui la verbosità eccessiva e gli scatti inopportuni e l'irritabilità morbosa hanno il predominio in quasi tutti gli atti e le manifestazioni della vita — imitare questi paesi, che, nelle loro industrie, hanno saputo assurgere ormai alle più alte cime, segnate dalla scienza economica! Oh allora sì che questa benedetta Italia, a cui nè il cielo, nè la terra hanno mai negato uno solo dei loro favori, potrebbe entrare, degnamente, nel consorzio delle nazioni forti, i cui abitanti al clima nulla, o ben poco chiedono e devono, ma tutto alla robustezza della loro fibra, alla forza del proprio cervello, alla rettitudine della loro ragione, alla energia della volontà loro! Scusate lo sfogo, che del resto, spero, non troverete troppo fuori di posto in chi, non poche volte, ha potuto fare il paragone reale tra quello che siamo e valiamo noi italiani e quello che sono e valgono gli altri: inglesi, tedeschi, olandesi, ecc. ».



« Mentre la squadra attiva staziona — come ho detto — nella Riviera di Levante, quella di manovra, agli ordini dell'ammiraglio Costantino Morin, sta preparandosi, a Ponente, con quartier generale a Vado, rada spaziosa ed eccellente per ancorare navi d'ogni tipo, protetta dai venti dominanti di Libeccio. La squadra attiva è ancorata a ponente di Rapallo,

perchè a ridosso dei venti di Scirocco. Inoltre Santa Margherita ha un porto, che è asilo sicuro da ogni sorpresa, cui possono, specialmente, andare incontro le torpediniere.

« Le carte idrografiche segnano, come punto più sicuro, l'ancoraggio della Cervara, che è ancora più ad ovest di Santa Margherita, cioè, a maggiore distanza da Rapallo. Se il comandante in capo avesse voluto scegliere un luogo sotto il solo aspetto della simpatia, avrebbe, senza dubbio, preferito le acque della vicina Zoagli, dove la memoria del padre dell'ammiraglio, consacrata nelle pagine di Lessona, è benedetta dagli abitanti di quel paese (1).

« Le manovre navali cominceranno fra pochi giorni. La squadra di manovra comandata dall'ammiraglio Morin e forte di otto navi e sedici torpediniere, rappresenta il partito nemico; la squadra attiva invece, comandata da Canevaro, è forte di nove navi e diciotto torpediniere, e rappresenta il partito nazionale. Sono, in tutte, ben cinquantuna navi, che agiranno con un equipaggio di 7809 persone, di cui 490 ufficiali e 7319 gregari. Una flotta rilevante, non vi pare? Delle prossime operazioni vi terrò minutamente informati ».

IL GOLFO TIGULLIO. — Accennai più sopra al golfo *Tigullio*. Ecco le notizie, che potei raccogliere sull'etimologia di questa parola :

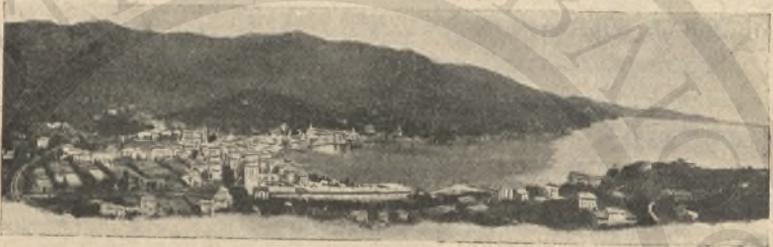
« Tolomeo » parla di *Tigulia* nel lido Ligustico, senza precisarne il luogo. L'imperatore « Antonino Pio », nel suo « *itinerarium* » parla di *Tegulata-ligure*. « Pomponio Mela » delineando quella, che noi chiamiamo *Riviera di Levante*, nomina *huna Tigulia, Genua*, ma non dice ove fosse « *Tigulia* ». *Tigulliones, Tiguliones*, in latino e *Tigullioi* in greco erano, secondo « Plinio », antichi popoli della Liguria, e precisamente della Riviera di Levante, che abitavano la capitale *Tigullia, o Tigulia*, e la città limitrofa *Segesta, Segestra, Segestro, Seje-strum*. *Tigullia* era città di mare, sulla spiaggia, e sarebbe

(1) Un giornale di Genova avrebbe voluto che la squadra si fosse allineata davanti a Rapallo.

(N. d. A.)

l'attuale " *Sestri-Levante* ", che, infatti, in latino, dicesi *Segestra*, o *Segesta Tiguliorum*, o *Tigulliorum*, *Sestri dei Tigullioni*. L'altra città *Segestro*, *Sejestrum* era dentro terra, e forse di essa rimane memoria nella moderna frazione di *Sestri, Riva-Trigoso*. Può darsi anche che *Tigullio* equivalga ad abitante di *Sestri*, o *Sestri medesima*, facendo delle due città di Plinio, *Tigullia* e *Segestra*, una città sola.

In quanto al significato etimologico di *Tigullio*, sembra voglia esprimere, abitante in capanne coperte di paglia, o fab-



Golfo Tigullio.

bricante di coperte di paglia, da coprire mercanzie di navi. A ciò condurrebbe tanto il nome greco, quanto il nome latino: perchè *Tigulio*, *Tigullio*, *Tigulia*, *Tigullia* potrebbero derivare dal greco *Tegheios*, *casa coperta con tetto* e da *leion*, *paglia di biade*. Così pure *Segesta*, *Segestra*, *Sejestrum*, *Segestro* potrebbero scaturire dal latino *Segestre*, o *Segestra*, cioè, *coperta fatta di paglia* per qualunque uso. Quindi tanto *Tigullio*, quanto *Segestro*, oggi *Sestri*, combinerebbero col significato etimologico.

Potrebbe anche darsi che, senza ricorrere al greco, *Tigullio* fosse un alterato della voce latina *Tigillum*, che equivale a *travicello*, o *legno* in genere. In questo caso avremmo *Tigullia*, la città sul mare, con case coperte di tetto vero e proprio, oppure *Tigullia*, dove era, o si faceva il commercio del legname, od anche dove si formavano i travicelli, e *Segesta*, o *Segestra*, la città dentro terra, con case coperte di paglia, oppure la città abbondante di biade (*segēs*), od infine la città,

dove si fabbricavano coperture di paglia, per le mercanzie trasportate con navi (1).

S. Stefano di Toscana... settembre, 96.

« Ho atteso alquanto a mandarvi questa mia corrispondenza, perchè volevo dire cose, che altri giornali non dissero, e che l'ufficio d'informazione della stampa non ha riferito.

« Da S. Margherita ligure (vedi *Adriatico* del 12 agosto) vi accennavo al sicuro ancoraggio della Cervara, dimenticandomi di dirvi del famoso convento, che ivi si trova, appartenente ai padri Somaschi di Novi-Ligure, i quali, all'estate, vi portano a villeggiare i loro convittori (2).

« Alla Cervara fu prigioniero Francesco I dopo la battaglia di Pavia ed ivi ancora dovette approdare, per forza maggiore, Gregorio XI, reduce da Avignone.

« Da Santa Margherita a Genova è breve il passo. Infatti la squadra attiva, anche con tempo non troppo bello, nella mattina del 7 agosto lasciò quella rada, e, dopo aver evoluzionato in alto mare, si ormeggiò al molo Galliera, dove — quantunque disturbata dal cattivo tempo — continuò nelle sue operazioni di preparazione alle grandi manovre navali.

« Adieu, Gènes detestable ;
Il n'y a rien de comparable
Au plaisir de te laisser ».

« Così, forse in un momento di cattivo umore, mormorava Montesquieu, che se oggi potesse tornare a rivedere quel grande emporio commerciale, che ogni giorno va diventando più superbo, sono persuaso si associerebbe al Prati quando scriveva :

« come una stella
Tu ognor spuntavi Genova bella,
Coi tuoi palagi, dove tra gli ori
Brillano eterni marmi a colori,
Colle tue cento colline care
Coi tuoi navigli, col tuo gran mare ».

(1) Agostino Falconi di Spezia pone, a Marola, l'antica *Tigulia*, senza però accennare a documenti autentici. (N. d. A.)

(2) Ora acquistato da monaci di Francia. (N. d. A.)

« Da Genova tornammo a Spezia per completare i nostri rifornimenti, da Spezia andammo a Maddalena ed il 24 agosto si ancorò davanti all'isola, che fu il romitaggio del Gran Generale. — Quella casetta bianca e quella tomba, che per due giorni consecutivi noi mirammo, ammirati e silenziosi, ci apparivano come la mano di Lui benedicente e incoraggiante, e lo spirito di Lui, che fu anche bravo marinaio, sembrava aleggiare intorno a noi. — Dio volesse che quel Genio benefico fosse ancor vivo! Egli pure, vedendo la squadra attiva composta di così maestosi colossi, di cui fu entusiasta fervente, ne gioirebbe, come certo gioirebbe sapendo che la squadra stessa è ora comandata da un valente ufficiale, che un giorno indossò pure la leggendaria camicia rossa.



« Alle ore 16 del giorno 26 agosto la squadra attiva, al grido di "viva il Re", ripetuto tre volte dai suoi equipaggi, salpava, in linea di fila, dal sorgitore della Maddalena, per intraprendere il primo periodo delle esercitazioni navali, il cui obiettivo era da diverso tempo noto al pubblico.

« Ritengo superflua la descrizione dello specchio d'acqua, nel quale dovevasi svolgere questo simulacro di guerra, perchè tutti coloro, che si interessano di cose di marina, conoscono di certo la conformazione del Mar Tirreno dalla Sicilia a Genova e sanno pure come erano dislocate le forze del partito *Verde* (ammiraglio Canevaro) rappresentante la difesa del paese e quelle della squadra *Gialla*, (ammiraglio Morin) destinate all'offesa.

« Le due divisioni del partito *Giallo* dovevano tentare di ricongiungersi, partendo, contemporaneamente, da Vado e da Cagliari e così, secondo il coefficiente assegnato ad ogni loro nave, divenire superiori in forza alla squadra *Verde*, che, lasciando la sua base di operazione alla stessa ora degli avversari, aveva per compito di impedire, a questi ultimi, il loro ricongiungimento.

« Si era, preventivamente, stabilito che i *Verdi* avessero, in confronto degli altri, un piccolo vantaggio di velocità per compensare il difetto della loro forza militare, e per potere, all'occorrenza, ricercare il nemico nel punto, in cui ad esso importava manovrare, affine di appiattarsi, per quanto possibile, sino a che non avesse raggiunto lo scopo della riunione.

« Primo pensiero dell'ammiraglio Canevaro fu di correre a prendere possesso del punto più stretto del Tirreno, dove meglio gli sarebbe riuscito di fare la guardia, e coi suoi esploratori e con l'aiuto de' semafori, i quali, di giorno con bel tempo, possono spaziare tanto su Piombino come sulla Corsica. Egli vi giunse difatti prima che nemmeno un semplice esploratore dell'avversario vi fosse passato, per cui, formata una vasta linea di fronte con le sue navi e torpediniere, si diresse risoluto verso il fondo del Golfo di Genova, sicuro, che se il tempo rimaneva chiaro, ed il mare in bonaccia, egli avrebbe incontrato la divisione *Gialla* del Nord, e scopertala avrebbe avuto agio di concentrarsi su di essa, costringendola a ritirarsi, e poco a poco guadagnare cammino, in modo d'avvicinarla e metterla fuori combattimento.

« Ma il tempo da Maestrale stabilitosi in quel punto, impedì alle torpediniere del partito *Verde* di proseguire, e per altre circostanze imprevedibili essendosi disorganizzata questa formazione, furono creati dei larghi vuoti, nei quali l'avversario, anche nelle condizioni relativamente chiare dell'atmosfera, avrebbe potuto transitare inosservato, mentre la riunione delle navi del partito *Verde*, nel caso d'incontro del nemico, non avrebbe potuto, favorevolmente, effettuarsi per respingerlo. Non riuscito questo piano, il partito *Verde* sorvegliò, per due giorni e due notti successive, i passi delle due parti dell'*Elba*, finchè accortosi che gli avversari non si decidevano a forzare il passo in nessuno dei due sensi, repentinamente andò in traccia della divisione *Gialla* del Nord, che riteneva, molto probabilmente, nascosta nella parte del Golfo di Genova, non dominata dai cannocchiali dei semafori. Per l'appunto, alle ore 12,30 del 29 agosto, colse la divisione *Gialla* nel luogo

supposto. Allora le diede caccia e, dopo circa cinque ore di cammino, venuto con essa al convenuto contatto tattico, la dichiarò fuori combattimento davanti Savona, proprio nel momento, in cui tentava di riprendere rifugio nella vicina Vado, sua base d'operazione.

« Il primo periodo delle esercitazioni navali si compì adunque con ardito successo del partito *Verde*.

« Non è questa vera guerra, ma le mosse di carattere strategico, eseguite dalla squadra *Verde*, pure si fanno in guerra e dimostrano che nell'abilità del capo, che le ha dirette, si può riporre piena fiducia.

« L'ammiraglio Canevaro, non contento del brillante risultato ottenuto, immediatamente dopo di esso, corse ad affrontare la divisione *Gialla*, che avrebbe dovuto risalire da Sud, ma alla mattina del dì vegnente, ricevette avviso che era scoccata l'ora dell'armistizio.

« Questa tregua, che non è quella di Dio, pose fine al primo tema delle esercitazioni navali; ed ora la squadra attiva trovasi pronta ad intraprendere, tranquillamente, il secondo periodo delle esercitazioni stesse; e ciò sebbene sia stata diminuita dei due incrociatori *Piemonte* e *Marco Polo*, incaricati di altra missione.

Spezia.... settembre 1896.

« Non potete immaginare quale buona impressione abbia prodotto, in questo centro principale della nostra marina, la corrispondenza, inserita il 9 corr. mese nel n. 250 del vostro reputato giornale.

« Pubblicando quella corrispondenza, siatene certi, avete fatto opera altamente pregevole e patriottica, perchè avete rimesso le cose al loro vero posto.

« Come ben sapete, il secondo periodo delle esercitazioni navali si è chiuso l'8 settembre. Se tardai ad informarvi dell'esito, non è senza una giustificata ragione; aspettava per vedere se dalla Stefani usciva qualche notizia, che potesse dare un'idea esatta dello svolgimento di queste manovre, a cui giustamente fu data un'importanza eccezionale. In tal guisa avrei

potuto risparmiarvi il disturbo della presente pubblicazione, ma purtroppo anche questa volta non si ebbero che informazioni monche e vaghe. Procurerò io, per quanto le mie forze il concedono, di dirvi brevemente la pura verità, non senza però chiedere all' " Ufficio della Stampa " stabilito prima sull' *Elba* e poi sulla *Città di Milano* che cosa abbia fatto, o inteso fare finora. Non valeva proprio la pena di questa istituzione, che intrattene il pubblico solamente di quanto meno l'interessava.

« Il secondo tema delle esercitazioni navali, avente per teatro all'incirca il bacino d'acqua assegnato al primo, aveva attribuito il compito alla squadra *Gialla*, superiore in forze alla *Verde*, di tentare anzitutto la conquista della supremazia del mare, col distruggere la squadra *Verde* stessa, provocandola all'uopo a battaglia.

« La squadra *Verde*, conscia della sua grande inferiorità di forze, doveva avere in mira di mantenersi più che possibile intatta, fino a che non si presentasse l'opportunità di trovare la squadra *Gialla* per batterla separatamente, oppure sorprenderla di notte, nel qual caso il vantaggio sarebbe stato proprio dei *Verdi*.

« Base del partito di attacco (*Giallo*) era Gaeta; quello della difesa (*Verde*) S. Stefano di Toscana. Le operazioni erano limitate da Monte Circello a Capo Noli, ivi comprese le isole dell'arcipelago toscano. Il giorno 3 settembre, a mezzanotte, incominciate le ostilità di questo secondo periodo, le due squadre abbandonarono la rispettiva loro base, la *Gialla* rappresentando una forza di 9, e la *Verde* una forza di 6. — Sin dal mattino del giorno 4 settembre i *Verdi*, temendo il bombardamento di Civitavecchia, Canevaro mandò a distendere, dinanzi a quel porto, una linea di torpedini *Elia*, in modo che se l'avversario, nel bombardare, si fosse avvicinato convenientemente a terra, rimanesse con qualche nave inutilizzata. — Contemporaneamente spediva i suoi incrociatori a cercare il contatto col nemico, il quale lentamente procedeva a rimontare il Tirreno, senza dimostrare, in realtà, quali fossero le

sue intenzioni. Risultava però che il Morin aveva inviato un suo incrociatore perchè, non veduto, si accingesse a distruggere qua e là, qualche semaforo ed a fingere il bombardamento di paesi indifesi.

« Intanto il partito *Verde* incrociava intorno all'*Elba*, in comunicazione coi semafori delle isole, che di giorno sorvegliavano il partito *Giallo*, avendo Canevaro il proposito fisso di correre nella notte addosso a quest'ultimo. — Andremmo troppo per le lunghe, se volessimo descrivere, giorno per giorno, i movimenti di ambe le parti, tendenti ad attirarsi reciprocamente nelle insidie, ognuno nel momento che avrebbe giudicato favorevole a sè. Ma ecco i fatti in breve. — La squadra *Gialla* profittava del giorno per bombardare Civitavecchia e Portoferraio, nonchè per annientare i semafori della Gorgona e Capraia, mentre che un solo incrociatore, il *Fieramosca*, agiva sulla costa ligure. Il partito della difesa cercava invece di attirare, coi suoi incrociatori, i *Gialli* sotto i forti di Spezia e di Genova, per distrarli da ulteriori operazioni di bombardamento, incaricando nel medesimo tempo un suo incrociatore e delle torpediniere di andare in cerca del *Fieramosca*, il quale difatti venne raggiunto e battuto, dal *Bausan*, in vicinanza di Vado.

« Durante la notte poi la squadra di difesa incrociava nei siti, ove credeva di trovare più probabilmente il partito *Giallo* a preparare le sue operazioni pel dì vegnente. In tal guisa questo stato di cose continuò per 4 giorni, giacchè il Morin tendeva ad imprimere importanza al suo lavoro di distruzione sulle coste, più che ricercare l'avversario, fortemente temuto per le sue sorprese notturne.

« Per mero caso fortuito, l'incrociatore *Tripoli* della squadra *Verde*, avendo subito avarie in macchina presso Capraia, dovette essere soccorso dalla *Urania*, e queste due navi, sorprese in siffatta condizione, furono dichiarate buona preda dal partito *Giallo*. Però, nel primo periodo delle manovre, il partito *Giallo* avendo avuto due delle sue navi avariate, fu concesso ad esse di ritirarsi, con salvacondotto, in un porto di giurisdizione militare dei *Verdi*.

« Finalmente giunta la notte del 7 sett. la squadra *Gialla* si avventurò di penetrare nel golfo di Genova, sperando di sorprendere, il dì seguente, la squadra di difesa, che doveva, il giorno 8, trovarsi a Genova per la fine delle ostilità.

« Ma nemmeno questa volta la squadra nemica potè, sia pure per poche ore, conseguire il libero dominio del mare, perchè quella nazionale, prevedendo il disegno del nemico, riuscì, nella notte stessa dal 7 all' 8, a farlo sorprendere più volte dalle sue divisioni, in condizioni ad esso sfavorevoli.

« La squadra *Verde* così pose termine al proprio compito, coll'averè l'ultimo vantaggio nell'unico contatto vero, che vi fu tra le due squadre nel secondo periodo di queste esercitazioni guerresche. — Come ben vedete, il successo, tanto nel primo che nel secondo periodo, arrise alla squadra di difesa, segno di bun augurio nel caso di guerra, realmente guerreggiata.

« La conclusione finale si è che se, da una parte la nostra squadra attiva non basta a difendere, da sè sola, le coste d'Italia, da un nemico superiore in forze, il quale si prefigga di bombardare, di sorpresa, città e distruggere comunicazioni telegrafiche e ferroviarie, che in molti punti, non sono sufficientemente tutelate da fortificazioni, o da altra difesa locale, dall'altra però simili trionfi possono costare cari al nemico, qualora le nostre forze di mare, non lasciandosi adescare, con troppa fretta alla battaglia, colgano, opportunamente, il destro di arrivare sull'attaccante in momenti per esso difficili, o di inferiorità, tenendo per noi sicuri porti di rifugio e la possibilità di vigilare le mosse dell'avversario, a mezzo della rete semaforica, e delle navi esploratrici.

« Soltanto in queste condizioni, e quando la nostra squadra sia guidata da un uomo, che possenga le alte qualità di comando dimostrate dal comandante in capo del partito *Verde*, agli italiani potranno essere risparmiate ulteriori delusioni » (1).

(1) Il Ministro Carlo Mirabello rispondendo alla Giunta del Bilancio pel 1906-907, circa gli ammaestramenti della guerra navale Russo-Giapponese,

VB. della redazione dell'*Adriatico*. — Con questa corrispondenza è finita la relazione dello svolgimento delle manovre navali di quest'anno; relazione, che il nostro giornale deve alla cortese competenza di persona, la quale ha voluto scegliere, fra i tanti giornali, l'*Adriatico*, per far apprendere a chi si interessa, la verità serena su un tema, che non poteva non occupare, intensamente, buona parte del popolo italiano.

E siamo ben lieti di constatare che solo il giornale nostro ha avuto, in questa circostanza, un seguito di corrispondenze, che altri non ebbero; siamo anche lieti di poter affermare che quanto apparve, nelle colonne del periodico nostro, non può da nessuno venir smentito, perchè la verità è una sempre e circa le manovre navali di quest'anno tale verità l'abbiamo saputa dire noi soli. In tempi come i nostri, in cui all'interesse personale, alle bizzarrie di clientele partigiane, alla rete di favoritismi e protezionismi tutto si pospone — anche i più vitali interessi della patria — poter dire la parola vera, che metta a posto le cose e dia a Cesare quel che è di Cesare, è ancora una soddisfazione, che non tutti provano.

All'ammiraglio Canevaro, il cui ricordo in questa nostra Venezia è vivo sempre, le nostre congratulazioni per il brillante successo ottenuto, quest'anno, dalla squadra da lui così intelligentemente diretta.

Comunicato dell'Ufficio della Stampa, a bordo prima dell'Elba e poi della Città di Milano.

Porto S. Stefano, 31 agosto.

« La posizione dei due partiti al tramonto del 28, quale risultava a S. A. R. il direttore superiore, per informazioni avute, *direttamente*, dal *Savoia*, dalla *Elba* e dai semafori, e, dall'ufficio dello stato maggiore della Marina, *indirettamente*, era la seguente :

« *Partito giallo, attaccante.* - 1^a divisione, frazione N, a S. O. di San Benigno, distante 30 mg. con rotta a S. O.

« 2^a divisione, frazione S, una parte a S. O. del Giglio, distante 20 mg., l'altra in località ignota.

« *Partito verde, difesa.* - 1^a divisione, nei pressi di Capraia. 2^a idem, idem.

« Due squadriglie di torpediniere, in esplorazione al N.

disse: « Quello che soprattutto è emerso e che è stato rilevato anche dai riservatissimi Giapponesi, si è l'influenza personale predominante risolutiva, esercitata dal fattore personale sopra i risultati della guerra ». (*N. d. A.*)

« *Trinacria* ed una squadriglia di torpediniere, in vigilanza del canale di Piombino.

« Il 28, tempo variabile: cielo semisereno, orizzonte oscuro, vento da N. O. fresco, calmatosi la notte.

« Alle 8 del 29 l'*Elba* volse la prua a Porto Santo Stefano, per ritirare la posta della direzione superiore, ancorando a mezzodi, e ripartendo alle 13,15. Sul parallelo di Porto Longone, scuoprì la *Trinacria* all'ancora in quella località, e più tardi rivide la *Savoia*, che, avvicinata, seguì per la contromarcia alla fonda di Piombino, ore 18,40.

« Lo stesso giorno 29 agosto, il comandante in capo del partito *Verde* della difesa, avvertito dal servizio di esplorazione e vigilanza semaforica, abbracciante il bacino ligure-sardo-toscano, che i passi Corsica-Capraia-Piombino, al Nord, Monte Cristo-Giglio-Giannutri-Argentaro, al Sud, erano tuttora liberi dalla presenza delle frazioni del partito contendente dell'attacco, il *Giallo*, risolvè, nella fondata presunzione che le frazioni medesime approfittassero del decrescere della luna, del tempo meno buono e della foschia — dannosa alle di lui ricerche — per ricongiungersi, di correre risolutamente, con tutte le sue forze, incontro alla frazione avversa di Vado, sorprenderla, mettendola fuori azione, mercè il contatto tattico, convenzionato dalle istruzioni di massima, e poi, compiuta l'azione risolutiva, gettarsi al Sud e dare lo scacco all'altra frazione.

« L'ammiraglio del partito *Verde* disponeva in conseguenza di tale risoluzione, facendo dirigere, al Nord, le navi maggiori e minori insieme, ed ordinando alla *Trinacria* ed alle torpediniere, sostanti all'Elba, di ripartire; comunicava la risoluzione stessa all'ufficio di stato maggiore della Marina, a Roma, grazie ad un lancio di colombi operato fra Capraia e Vado, il quale ufficio, a sua volta, partecipava la notizia colombina al direttore superiore, telegraficamente.

« Al tramonto del 29, l'orizzonte era fosco, il cielo sparso di cumuli, il vento variabile in forza da Nord-Ovest, il mare mosso.

« Il 29 agosto, alle ore 19,15, l'ammiraglio in capo del partito *Verde* otteneva, con le sue quattro navi maggiori e quat-

tro minori, il contatto tattico, con le due navi maggiori, le due minori e la squadriglia torpediniere della prima fazione del partito attaccante *Giallo*; e però egli raggiungeva, in quell'ora, il proprio obbiettivo e risolveva a suo vantaggio il problema strategico, contemplato nella prima parte del tema delle operazioni guerresche.

« Il Principe ammiraglio, che, nel mattino del 30, aveva ordinato alla *Savoia* di dirigere da Piombino al Nord, autorizzando l'*Elba* di staccarsi, momentaneamente, per ritirare, a Portoferraio alcuni viveri freschi, non tardava a ricevere, dai semafori contezza dell'avvenimento compiutosi, a mezzo di una torpediniera e della nave mercantile oneraria (carica di carbone), *Pina*, aggregata al partito *Verde*, e giunta a Porto Santo Stefano, verso cui, raccolte le citate opportune notizie, si era diretto colla *Savoia*, seguita dall'*Elba* — tornata dalla sua missione — intimò telegraficamente ai due partiti lo armistizio, con ingiunzione al partito *Giallo* di radunarsi a Gaeta, ed al partito *Verde* a Porto Santo Stefano.

« In questo punto, senz'entrare in apprezzamenti o giudizi di sorta, ma fermandosi, come è doveroso, sulla esistenza e prova evidente dei fatti, conviene affermare che le comunicazioni semaforiche e colombine, controllate dal telegrafo, in ogni possibile circostanza, diedero ottimi risultati, mostrandosi, e il metodico ed intelligente accentramento delle informazioni di ogni natura e provenienza — reti semaforiche, direttore superiore, comandi in capo dei partiti — presso l'ufficio di stato maggiore della Marina a Roma, e l'allenamento dei semaforisti, ed il servizio dei colombi, rispondenti alle generali aspettative ed alla loro ragione di essere » (1).

(1) Questo Ufficio della Stampa, diretto da un ammiraglio, che, dopo avere assistito alle manovre di oltre 50 navi, si limitò a pronunziarsi sulle comunicazioni semaforiche e colombine, fu davvero una gran bella cosa! Metteva proprio conto che una nave da guerra, sempre in continuo movimento, fosse all'uopo impiegata per diversi giorni!

(N. d. A.)



CAPITOLO SECONDO

Missione nell' Egeo.

Corrispondenze giornalistiche — Partenza da Spezia — Arrivo al Pireo — Partenza dal Pireo ed arrivo a Salonico — Da Salonico a Smirne — Soggiorno a Smirne — Visite nell' Egeo — Conferenza sulla battaglia di Navarino — Riepilogo della missione compiuta — Situazione generale della Turchia — Scuole italiane — Colonie e commercio italiani.

CORRISPONDENZE GIORNALISTICHE. — Compongono questo capitolo le mie corrispondenze, comparse nel giornale *l'Adriatico* in sullo scorcio del 1896 ed ai primi di gennaio del 1897, le quali avendo il pregio dell'attualità, rispecchiano esattamente le operazioni ed i movimenti della squadra, di cui costituiscono il diario autentico, direi quasi, il giornale di bordo di ogni singola nave, durante i tre mesi del nostro soggiorno nelle acque dell' Egeo.

Queste corrispondenze, che traggono origine dalla nostra partenza da Spezia pel Levante, si chiudono con una sintesi della storia della celebre battaglia del 20 ottobre 1827, nella quale le armate collegate d'Inghilterra, Francia e Russia distrussero, a Navarino, la flotta turca.

A Navarino, che fu l'ultima nostra tappa nel viaggio di rimpatrio, aveva tenuto appunto, per incarico dell'ammiraglio, una conferenza il tenente di vascello Alessandro Tosi.

L'*Adriatico* del 27 novembre 1896, N. 328.

Smirne novembre 1896.

PARTENZA DA SPEZIA. — « I lettori dell'*Adriatico* ricorderanno, certamente, la serie delle corrispondenze da voi pubblicate in occasione delle grandi manovre navali, così brillantemente eseguite dalla squadra attiva; serie, che si è chiusa colla corrispondenza inserita nel vostro numero 264 del 23 scorso settembre.

« La squadra attiva ritornata a Spezia da Genova, dove si era recata per accrescere lustro alla solennità internazionale del varo della *Cristobal Colon*, acquistato dalla Spagna, stava preparandosi alla famosa naumachia, che si svolse fra le feste del varo della *Carlo Alberto*, quando, il 17 settembre, si sparse la voce che noi dovevamo partire per missione ignota.

« Difatti, la sera dello stesso giorno 17, l'ammiraglio da Spezia va a Roma, dov'era chiamato e lascia alle navi *Sicilia*, *Sardegna* ed *Euridice* l'ordine di abbandonare, all'indomani, il golfo di Spezia e dirigere a sud.

« Alle ore 17 del giorno 18 queste navi salparono dal loro luogo di ancoraggio ed, alle 13 $\frac{1}{4}$ del successivo 19, trovandosi a traverso del Monte Circello, ricevettero, da quel semaforo, l'ordine del loro ammiraglio di fermarsi a Napoli, a S. Lucia.

« Giungiamo a destino alle ore 19, ma Canevaro, più lesto di noi, vi era già e quindi, senza bisogno di affondare l'ancora, non arrestammo che per dar agio alla *Sicilia* di imbarcare il comandante in capo; e quindi via di corsa.

ARRIVO AL PIREO. — « Cammin facendo si viene a sapere che siamo in rotta pel Pireo, ove la *Sicilia* e la *Sardegna* arrivarono alle 8,35 del 22 settembre. L'*Euridice*, nel giorno precedente, passato il canale di Cerigo, si era separata temporaneamente da noi, per compiere una missione.

« In vista della fortezza del Pireo la *Sicilia* saluta la Grecia con 21 colpi di cannone, e poi retrocediamo gettando l'ancora nelle acque del vicino Falèro, sgombro di navi militari di altre nazioni.

« Come ben sapete, Falèro o Falèro è il più piccolo dei tre

porti di Atene, all'est di quelli di Munichia e del Pireo, ora *porto Fanari*.

« Si ritiene che questa nostra fermata si debba attribuire allo scopo di avere qualche informazione, più recente, sulla famosa questione d'Oriente, che ci obbligò a lasciare il nostro paese e le nostre care famiglie.



Atene — L'Acropoli.

« Essendo intenzione dell'ammiraglio Canevaro di spicciarsi al più presto possibile, egli si recò subito alla sede della nostra ambasciata, ma non vi trovò il titolare, il quale, solo all'indomani, venne a bordo della *Sicilia*. Profittiamo del nostro breve soggiorno a Falèro, per rivedere Atene, che, colla sua Acropoli, ridesta in noi tante rimembranze (1).

(1) Le royaume de Grèce se compose d'une petite ville et d'un assez grand nombre de villages. Mais cette petite ville possède un trésor, pour le quel beaucoup de personnes donneraient toutes les bâtisses des capitales de l'Occident: l'Acropole.
(GASTON DESCHAMPS).

« Se Pericle potesse ritornare alla vita, che cosa direbbe del suo Partenone che, dedicato a Minerva, sembra volesse simboleggiare l'idea che la Grecia aveva insegnato e poteva insegnare a tutto il mondo?! (1).

« Anche Salamina e Maratona non distano dal nostro ancoraggio, ma esse pure non sono ormai che delle memorie.

« Atene, sebbene città simpatica e provveduta di belli edifici, giardini e larghe strade, tuttavia non ha l'imponenza di una capitale. In Italia non potrebbe vantare che il titolo di graziosa città di provincia, di 50,000 abitanti circa.

« Ma io devo occuparmi di altro; se i vostri lettori desiderano saperne di più, non avranno che a consultare il recentissimo libro di Gaston Deschamps, che appunto si intitola: " La Grèce d'aujourd'hui " (Paris-Armand Colin e C. 1896) ».



PARTENZA DAL PIREO ED ARRIVO A SALONICCO. — « Alle ore 18 del giorno 23 diamo l'addio al Falèro e profittiamo, il 24, del bel tempo e del bel mare, per far sentire all'Egeo il rimbombo delle nostre potenti artiglierie, tirando al bersaglio. All'indomani, 25, siamo a Salonico, l'antica Tessalonica, cui la *Sicilia* dà il buon giorno con 21 colpi di cannone.

« A Salonico l'Italia è rappresentata da una numerosa colonia, che annovera parecchie case assai ricche e che le fanno onore, fra le quali primeggia la ben nota famiglia Alatini, doviziosa e industriale, che seppe acquistarsi influenza e considerazione non solo in città, ma in tutta la colonia del Levante.

« La colonia italiana di Salonico tiene molto alla sua nazionalità, ed infatti a Salonico, la lingua italiana è volgare. Le nostre scuole elementari e di commercio vi fioriscono. Fra le maestre havvi la famosa Renzetti. La nostra colonia, molto

(1) Partenone da Parteno, soprannome di Minerva. Fu costruito da Ictino, Callicrate e Fidia.

(N. d. A.)

caritatevolmente, ha voluto costruire pei poveri un ospedale, che è l'unico europeo. Si provvede alla sua creazione con oblazioni e con un mutuo di L. 50,000, che si va man mano scontando. Fra il costo del terreno, della costruzione, dell'arredamento ecc. la spesa totale fu di circa 92,000 franchi.

« L'ospedale di Salonicco sorge in amena e salubre posizione, è diretto da monache della carità, italiane per le opere



Atene — Il Partenone.

e pel sentimento, la cui superiora, Suora Maria da Genova, è una vera provvidenza. La squadra attiva è ben lieta di inviarle un cordiale saluto e l'augurio di perenne benessere. Anche i medici appartengono alla colonia, e vi prestano la gratuita opera loro con filantropico zelo, degno del maggiore encomio.

« Purtroppo la *Sardegna*, che si era resa benemerita verso l'ospedale, per lavori fatti eseguire dalle sue maestranze, dovette lasciarvi degente un suo marinaio, sicura però che ivi

sarebbe stato circondato dai conforti, che scarseggiano, necessariamente, nell'ambiente di una nave da guerra.

« La flotta inglese si vale anch'essa dell'ospedale italiano.

« La *Sicilia* e la *Sardegna*, durante la loro permanenza a Salonicco, furono fatte segno alla simpatia della nostra colonia, ricevettero molte visite, delle quali la più gradita fu, senza dubbio, quella degli alunni ed alunne delle scuole italiane, che ci commossero anche pel ricordo dei nostri figli lasciati in Italia, i quali proprio, in questi giorni, stanno riprendendo i loro studi, senza che noi possiamo, quest'anno, guidarli nell'aspro sentiero.

« Inutile dirvi che l'ammiraglio Canevaro si moltiplicò per tenere alto il prestigio della bandiera a lui affidata e per renderla sempre più simpatica e gradita in queste plaghe, ove un giorno, superbamente, sventolò il gonfalone di San Marco e di S. Giorgio. Ebbe la soddisfazione di ricevere non solo tutte le visite di prammatica, ma quelle spontanee di tutti i consoli delle altre nazioni, non escluso *quello di Francia*. Al suo tatto, alla sua abilità, non mai scompagnata da tratti cortesi e distinti, si deve se anche il vescovo Bulgaro, il quale accudisce pure agli interessi religiosi dei cristiani d'Italia, residenti nella Macedonia, venne a fargli visita. Questo vescovo ha per suo segretario un prelado italiano.

« Se il nostro governo avesse saputo valersi dell'influenza che, in questi paesi, esercita il clero, l'Italia certamente vi avrebbe guadagnato.

« Mi accorgo che oggi la corrispondenza è troppo lunga e proseguirò un altro giorno. »

L'Adriatico del 30 novembre 1896, N. 331.

Smirne ... novembre 1896.

« Riprendo la corrispondenza troncata ieri l'altro (vedi *l'Adriatico* del 27 volg.).

« Il 30 settembre *l'Euridice* ritornò a congiungersi a noi, a Salonicco, dopo avere toccato Sira, dove, otto giorni prima, si era veduta una divisione francese, agli ordini del contram-

miraglio Pottier, composta della *Devastation*, dell'*Amiral Courbet*, di un avviso proveniente da Tolone e di due altre navi leggiere, che prima erano a Creta. A Sira l'*Euridice*, di navi stazionarie trovò soltanto la corvetta greca *Eurotas*, che era anche incaricata di fare giri periodici nell'Arcipelago.

« La flotta inglese, fra Lemnos e Besica, era composta di ventidue navi, e comandata dall'ammiraglio Seymour.

« Il 24 settembre, da Sira l'*Euridice* diresse pel passo di Mikoni e da questo per l'altro fra Scio e Psara. Davanti a porto Sigri (Metelino) non vide navi militari di alcuna nazione. Soltanto, alla sera, navigando verso Lemnos, a grande distanza, dalla parte di Metelino, scoprì la divisione francese, che era passata da Sira.

« Nel porto di Moudros a Lemnos, l'equipaggio dell'*Euridice* ebbe campo di distinguersi, lavorando, coraggiosamente pel salvataggio di una grossa lancia della nave inglese *Collingwood*, che aveva fatto *scuffia*. Diversi nostri marinai rimasero, a lungo, nell'acqua insieme ai naufraghi, con tempo pessimo.

« Il 2 ottobre giunse una buona parte della squadra inglese del Mediterraneo, quella stessa che, nella scorsa primavera, era stata con noi a Palermo. Inutile dire che i due ammiragli si scambiarono le visite ed i saluti di uso.

« Il 1° ottobre giunsero pure, dal Pireo, le corazzate russe *Alessandro II* e *Navarino*, precedute dall'incrociatore *Zaporozjetz*. Altre tre navi russe, fra cui la *Nicola II*, facenti parte della divisione del contrammiraglio Andreeff, dirette al Mediterraneo, avevano dato fondo a Cherbourg.

DA SALONICCO A SMIRNE. — « L'ammiraglio Canevaro avendo deciso di allontanarsi, forse provvisoriamente, da Salonicco, per la mattina del 10 ottobre venne fissata la nostra partenza. Mentre si sta salpando, arriva l'incrociatore austro-ungarico *Maria Theresia*.

« La *Sicilia* e la *Sardegna* (l'*Euridice* rimase a Salonicco) navigando tranquillamente lungo le coste della Calcide e dopo traversati i golfi di Cassandra, di Monte Santo e degli Orfani,

nella mattina dell' 11 ottobre si ancorano a Kavala, ridente paese visto dal mare; la cui bellezza svanisce se si scende a terra, come succede di quasi tutti i paesi soggetti alla Turchia.

« Kavala è rinomata pel suo tabacco e per un seminario di dervisci, istituito da un Kedivè di Egitto in onore del suo paese nativo, la dinastia dei Kedivè essendo appunto oriunda di Kavala.

« La colonia italiana di Kavala consta di una cinquantina di persone, per lo più occupate in umili mestieri, ma ben veduta, perchè laboriosa e tranquilla. Il nostro agente consolare d.^r Pecchioli, che è pure vice-consolare inglese, stabilitovi da lunga pezza, è generalmente amato e stimato.

« Come già vi accennai, chi visita la Morea, la Macedonia e l'Asia Minore deve contentarsi di vivere del passato, più che del presente. — Al di là del colle, ai cui piedi giace Kavala, trovasi Filippi, ma la ristrettezza del tempo ci impedì di recarci nella pianura, dove Ottavio ed Antonio schiacciarono Bruto e Cassio (1).

« A poche miglia da Kavala sorge Tasso e, fra quest' isola e Lemnos, incrociava la squadra inglese, quando correva forte la voce che avesse intenzione di forzare lo stretto dei Dardanelli, progetto andato a monte per tema dell' intervento francese e russo.

« Da Kavala a Metelino, l' antica Lesbo, la *Sardegna* e la *Sicilia* impiegarono circa 24 ore, e noi eravamo ancora distanti dalla città, che già i cannoni della *Devastation*, nave ammiraglia della divisione francese ivi ancorata, salutarono l' insegna di comando dell' ammiraglio italiano. Con pari sollecitudine vi risponde la *Sicilia*.

« I due ammiragli, francese ed italiano, si scambiano visita, così i comandanti e gli ufficiali delle navi delle due nazioni.

(1) Il detto: *ci rivedremo a Filippi*, deve derivare dal fatto che nella tragedia *Cesare* di Shakspeare, l' ombra di Cesare comparendo sulla scena, dice a Bruto: *ti rivedrò a Filippi*, e Bruto risponde: *mi rivedrai a Filippi*.

(N. d. A.)

« Metelino, ove l'elemento turco è in grande minoranza, conserva il suo aspetto di città greca ed i suoi bei oliveti quest'anno, ricompenseranno, ad usura, le fatiche dei loro coltivatori, essendo sopraccarichi di frutto.

« Da Metelino ci mettiamo in rotta per Smirne con approdo nella baia di Vourlak, ove sappiamo che ci attendono le altre nostre due navi, l'*Euridice* e *Re Umberto*, la quale ultima partita da Spezia il 4 ottobre, era venuta e raggiungere la squadra, approdando prima a Sira.

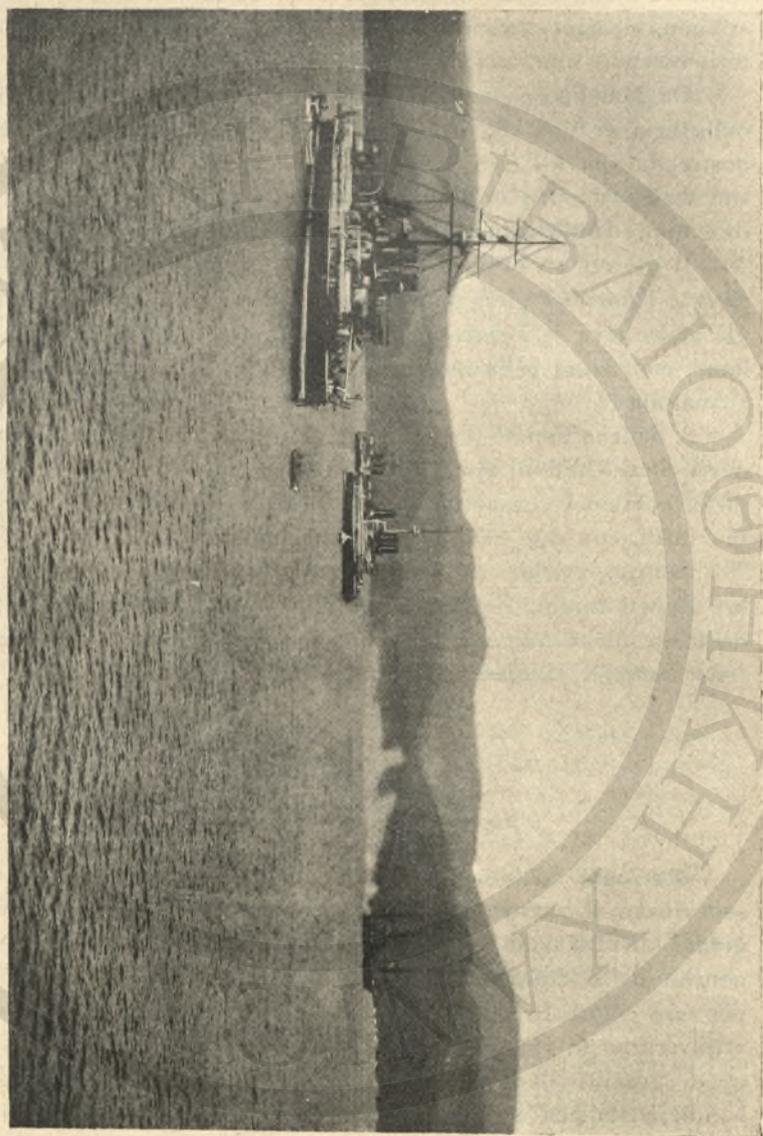
« Il giorno 16 ottobre la *Sicilia*, la *Sardegna*, la *Re Umberto* e l'*Euridice* giungono a Smirne, dove da oltre due mesi già stazionava il *Vesuvio*. Sono quindi, fra tutte, 5 navi italiane, che fanno bella mostra nelle acque della capitale dell'Anatolia.

« A Smirne fummo preceduti da una divisione della squadra degli Stati Uniti di America, pure di cinque navi, e manco a dirlo, ebbimo i consueti rapporti di cortesia con essa, come, più tardi, con due navi olandesi ed una russa.

« Smirne, celebre emporio commerciale dei non meno celebri tappeti turchi, rievoca alla mia mente il canto di Aleardi, dedicato alle *Città italiane marittime e commerciali, prima fra tutte Venezia, mattiniera e mercadantessa audace, che*

« le stoffe trae nel paradiso
De la valle di Casimira inteste
O i persici tappeti, o l'auree lane
D'Angora »

« Ma senza contare i suoi tappeti, le sue *Caramanie* ed i suoi ricami, il commercio di Smirne è, massime in questa stagione, attratto dalla grande esportazione di fichi, uva ed orzo, nonchè della *valonea*, che serve per la concia delle pelli e per fare colori. Io vedo le continue carovane di cammelli, che attraversano le vie della città, curvi sotto il loro peso, vedo il porto gremito di bastimenti, ma quello che non vedo è la bandiera italiana sventolare fra la turca, la greca, la russa, l'inglese e la francese !



La squadra a Smirne.

« Chi l'avrebbe mai detto che avremmo perduto il predominio commerciale, che un giorno era nostro in questi paesi del Levante?

« Non si comprende come il trasporto, almeno delle merci dirette in Italia, non si faccia con navi italiane. Qui non capita periodicamente che qualche piroscalo della Navigazione Generale, la quale, forse, non ne manderebbe alcuno, se non vi fosse obbligata da patti contrattuali col governo.

« Le Messaggerie Francesi, invece, fanno qui traffico costante e certi giorni arrivano anche due dei propri vapori.

« Mentre a Salonico tende ad allargare le ali l'Austria, a Smirne questa missione pare se la sia imposta la Francia, la quale, oltre all' avere qui un ufficio di posta, l'ospedale ed altri istituti, in questi giorni appunto sta innalzando, nella *Via Franca*, proprio nel cuore della città, il collegio del Sacro Cuore.

« Mentre a Salonico è volgare la lingua italiana, qui, invece, predomina la francese ed alcuni degli stessi appartenenti alla nostra colonia stenterebbero a farsi capire, se questi signori levantini non avessero grande facilità a parlare, più o meno bene, qualsiasi lingua. Forse ciò dipende dall'agglomeramento, in un medesimo luogo, di tante persone di diversa razza e nazionalità.

« A Smirne abbiamo festeggiato le nozze del nostro Principe Ereditario ed il suo genetliaco.

« Di ciò vi intratterò un altro giorno, perchè non voglio rendermi prolioso ».

L'Adriatico del 7 dicembre 1896, N. 338.

Smirne novembre 1896.

SOGGIORNO A SMIRNE. — « Stavo ieri parlando dei festeggiamenti, fatti in occasione del matrimonio e del genetliaco del Principe di Napoli.

« Al cerimoniale militare, *pavesi*, cannonate ed illuminazione elettrica, seguirono i pranzi offerti dall'ammiraglio Canavaro, dal console generale e dalla colonia Italiana. Al pranzo

del nostro comandante in capo erano rappresentate tutte le marine, che hanno navi in queste acque, nonchè il governo turco.

« I brindisi si seguirono con brio, ma con moderazione, spogli di parole vuote di senso e delle solite frasi convenzionali.

« L'ammiraglio, molto opportunamente, incominciò i suoi brindisi col bere alla salute del Sultano, che ci accorda la sua ospitalità con quella larghezza e libertà, che difficilmente si riscontrano in altri paesi.

« Questo benedetto governo turco sarà quel che volete, ma è certo che tratta i nostri connazionali, come difficilmente potrebbero essere trattati altrove. Quanti sono qui convenuti, in generale, hanno fatto quattrini, non essendo molestati dalle tasse, che si pagano nei paesi cosiddetti *progressisti*.

« Io non voglio certo fare la difesa della Sublime Porta, ma ritengo che se le potenze europee si mettessero una buona volta d'accordo, per indurre il Sultano ad attuare talune riforme, nessun altro governo, in questi paesi, sarebbe preferibile all'ottomano. Sicuro che sino a tanto che il grande *eunuco*, o come scrive *Paul de Règlà* nella sua *Turquie officielle, le grand gardien, ou maître de la porte de la félicité*, farà pesare la sua influenza nei consigli della corona e sarà pagato con uno stipendio mensile di L. 6700, *sans y comprendre le nombreux bankchiches qu'il reçoit*, le cose della Turchia non potranno andar bene.

« I poveri e bei soldati turchi, che hanno dato e danno continue prove di così assoluta fedeltà al loro sovrano, sono laceri, e si lasciano morire di fame, mentre invece il grande eunuco, *le superbe moricaud* se la sciala allegramente; *son train de maison est princier*.

« Le potenze europee pensino a sbarazzare il Serraglio dalla camarilla, che ora lo circonda, e la questione d'Oriente poco per volta sparirà con buona pace dei nostri diplomatici, e dei nostri consoli, ai quali non par vero che, ogni tanto, qualche incidente internazionale procuri loro l'onore di farsi salutare coi cannoni delle nostre corazzate.

« Lasciamo in pace gli ambasciatori, ma francamente io sono di avviso che i consolati sieno, oggigiorno, una istituzione che, senza radicali innovazioni, non possa più corrispondere al suo scopo.

« Questa istituzione, eminentemente italiana, in origine saggia e produttiva, oggi sembra ridotta all'umile compito di ufficio dello stato civile e di pretura. Il telegrafo ed il vapore hanno tolto le barriere, che una volta si frapponevano fra nazione e nazione, ed i casi recenti di Marsiglia, di Aigues-Mortes e del Brasile non poterono essere impediti dalla presenza dei consolati. La *stampa* è quasi sempre prima e meglio informata di tutti i consolati della terra ed ai governi le notizie dei loro agenti giungono, quando giungono, molto in ritardo.

« I nostri consoli vivono troppo tempo lontani dalla madre patria, per poterne conoscere i bisogni e le aspirazioni, e c'è da ringraziare Iddio quando non ne guastano gli interessi: Tunisi insegni. Ad affrettare l'occupazione francese contribuì, senza fallo, il nostro consolato di allora.

« Le nostre colonie dell'America Meridionale fioriscono di vita propria, e non pel soffio burocratico di consolati.

« S'intende che io parlo dei consolati e non delle persone dei consoli, perchè basta conoscere Archimede Bottesini, nostro console generale a Smirne, per dover nutrire simpatia per essi.

« Il Bottesini (come il console Vito Finzi di Salonicco) non è soltanto un perfetto gentiluomo, ma eziandio un elegante parlatore. I suoi brindisi, nel pranzo da lui dato alla squadra attiva, furono felicissimi e rammenterò sempre, con entusiasmo, quello da lui diretto al neo-senatore Canevaro e quello alle famiglie degli ufficiali e marinari, che ora si trovano a Smirne.

« Della colonia italiana noi serberemo pure grata memoria ed al suo presidente dott. Cricca, bolognese di nascita e di cuore, lasciamo il nostro biglietto di visita, coi più sinceri auguri di prosperità.

« Fra giorni salperemo da Smirne diretti a Volo e Salonicco. La squadra attiva fa veramente onore al suo nome, per-

chè, nei suoi dieci mesi di costituzione, ha sempre efficacemente lavorato sia nei nostri porti, come all'estero.

« Io ignoro quale sarà la nostra sorte; comunque sia, la squadra attiva sotto gli auspici dell'ammiraglio Canevaro, che sa fare così bene gli onori di casa, avrà contribuito ad aumentare, lungo il suo cammino, i rapporti amichevoli colle altre marine. Alla mattina ed alla sera, all'alzare ed all'ammainare della bandiera, quando sento suonare la *Marsigliese* sulla *Sicilia* e la nostra *Marcia Reale* sulla corazzata francese *Devastation*, io spero vivamente nella concordia dei due paesi! »

L'*Adriatico* del 27 dicembre 1896, N. 357.

Spezia dicembre 1896.

VISITE NELL'ESEO. — « L'ultima mia corrispondenza pubblicata nell'*Adriatico* del 7 corr. N. 388 lasciava la squadra attiva a Smirne, tutta intenta a rappresentare la bandiera del proprio paese nel miglior modo possibile.

« Ora, eccoci a Spezia, ben felici di godere, almeno qualche giorno di quiete sotto il nostro cielo e in grembo alle nostre famiglie.

« Nelle mie precedenti lettere non vi parlai delle gita fatta dalle r. navi *Sicilia* e *Re Umberto* a Scio ed a Samos. Scio non ha di interessante che le tracce dell'ultimo terremoto, che, nel 1888, parmi, la ridusse a mal partito. È rinomata per la sua *mastica* che — fra parentesi — noi trovammo inferiore a quella di altri siti dell'Oriente.

« La colonia italiana stabile non è molto numerosa a Scio. Un centinaio circa di famiglie sono dedite, nella maggior parte, al mestiere di sarti, calzolai, cappellai, ecc. Pochi esercitano il commercio dell'isola dopo i moti del 1821, e più specialmente per effetto del terremoto anzidetto.

« Oltre gli Italiani di residenza permanente, una sessantina di operai avventizi è occupata nei lavori di ricostruzione del porto con sufficiente compenso. Questi lavoratori sono quasi tutti piemontesi e siciliani. L'impresa è assunta da un ricco

signore, suddito italiano, d'origine bulgara. L'escavazione delle pietre per le opere del porto, viene eseguita anche da un italiano, certo Bianchetti d'Ivrea. Malgrado tutto ciò, l'influenza nostra, mentre era, a Scio, come dovunque, grandissima, ora è sempre in diminuzione, sostituita dalla francese e dalla germanica!

« Samos ha un golfo non troppo vasto, però ridente ed incantevole. Come sapete, Samos è retta da un *principe*, nominato dal Sultano, ma amministrativamente è autonoma e gode di una libertà, paragonabile a quella dell'invidiabile repubblica di S. Marino!

« Nell'isola non vi son turchi; il principe è greco e fu già ambasciatore della Sublime Porta presso il Quirinale (Stefano Musurus). Egli venne a bordo della nave ammiraglia e fu ricevuto con tutti gli onori dovutigli. Samos provvede ottimo vino, che può essere convertito in vermouth, carubbe ed altri generi agricoli, ed ha anche la sua araba fenice: i famosi vasi, di cui io non vidi neppure lo stampo!

« Lasciata Samos la *Sicilia* e la *Re Umberto* ritornarono a Smirne, ricongiungendosi, lungo il viaggio, alla *Bausan* proveniente da Creta.

« Il giorno 7 novembre, coll'arrivo della seconda divisione della squadra attiva, l'Italia si trovava rappresentata a Smirne da una flotta poderosa di dieci navi, delle quali sei corazzate di prima classe, oggetto della generale ammirazione. Il giorno 16 la squadra salpava da Smirne, lasciandovi soltanto la *Liguria* e la *Bausan*. Quest'ultima, dopo qualche giorno, andò a sostituire la *Stromboli* a Canea. Noi si fa rotta per Volo in Tesaglia, e precisamente nelle acque, dove

. . . . Giason dal Pelio
Spinse nel mar gli abeti
E primo corse a fendere
Co' remi il seno a Teti.

« Se Giasone potesse vedere ora che, i suoi abeti furono sostituiti da immense masse di ferro e di acciaio, superbo ricovero a migliaia di uomini, atroci strumenti di distruzione, in-

segne di potenza e di civiltà, stupirebbe più dei vostri nonni, che facevano testamento prima di lasciar la vostra bella Venezia, per andare nella patria di Tito Livio, dove il diretto ora ci conduce in tre quarti d'ora!

« A Volo impieghiamo il nostro tempo tirando al bersaglio. Se ne avessi tempo, andrei volentieri a visitare la vicina Farsaglia, eterno monumento della vittoria di Cesare su Pompeo. Il golfo di Volo è pure magnifico e tanto vasto da poter accogliere, comodamente, tutte le flotte d'Europa.

« Il giorno 22 siamo per la seconda volta a Salonicco, dove veniamo a sapere che la prima divisione della squadra deve rimpatriare.

« L'ammiraglio, sbrigati gli affari inerenti alle sue funzioni, lascia la *Ruggiero di Lauria* e l'*Etna* a Salonicco e ritorna a Smirne per presentarvi, formalmente, Gualterio, che, quale comandante della seconda divisione, deve rimanere colle sue navi nelle acque dell'Oriente.



« Ed ora, cosa succederà di noi?

« Ignorasi. Certo le navi maggiori, *Sicilia*, *Sardegna* e *Re Umberto*, prima di accingersi a qualsiasi missione, han bisogno di pulirsi la schiena e fare un po' di toeletta, ciò, che in termini meno metaforici, significa che dovranno stare qualche tempo in bacino.

« Qual' è intanto il risultato politico che l'Italia ha ottenuto coll'invio della sua squadra in Oriente? Io non lo so bene, nè forse lo devo sapere. Certo si fa presto a convincersi che, il contatto delle nostre navi con quelle di altre potenze, influì molto a cementare i buoni rapporti internazionali. A Smirne — per esempio — dove ci trovammo coi francesi, invece dei guai che si potevano temere, si ebbe la gioia di vedere i nostri marinai fraternizzare con loro, col *cicchetto* alle labbra e l'amicizia nel cuore. E per aver questo risultato, non occorre che un po' di prudenza e di buona volontà d'ambo le parti.

Quando gli equipaggi si accorsero che i loro ammiragli ed i loro comandanti si scambiarono cortesie, non si peritarono d'imitarli.

« Il soggiorno delle navi all'estero produce anche vantaggi tecnici e morali, che sarebbe errore disconoscere.

« Gli ufficiali e gli equipaggi si assuefanno con maggior facilità ai sacrifici inerenti alla vita di bordo, specialmente navi-



Smirne — Entrata ai Bazar.

gando molto come si è fatto colla squadra nostra. Gli ufficiali inoltre si famigliarizzano col comando e dai loro superiori imparano il modo, con cui dovranno condursi nelle relazioni all'estero, quando anche essi saranno giunti agli alti gradi della gerarchia militare. E intanto, distratti dalle cure diligenti del servizio, son meno incalzati dalla fretta di avanzare e si occupano meno del calcolo delle probabilità, che ha per base l'*annuario ufficiale!*



« Riguardo al commercio, quello che dissi altra volta per Smirne, potrei ripetere, pur troppo, per gli altri porti da noi visitati. Bisogna sempre deplorare che i nostri traffici col Levante sieno tanto meschini anche dove — come a Smirne — sarebbe possibile una forte esportazione dei nostri *cotoni lavorati*, industria nella quale l'Italia può ora competere coll'Inghilterra (1).

« Per tener vivo ed alto il nome d'Italia in quei paesi, il governo dovrebbe valersi delle scuole e magari anche delle associazioni religiose, quel tanto almeno che basti per equilibrare la crescente influenza delle altre nazioni. Le quali, a buon conto, sembrano divertirsi palleggiando, da un gabinetto diplomatico all'altro, la questione orientale, e lasciando sospesa in aria una continua minaccia, tanto paurosa per gli Europei quanto, forse, pei Turchi, mentre questi sono in realtà i migliori *cristiani* dell'Oriente!

« Hanno dell'istituzioni un po' arretrate colla civiltà, è vero; ma basterà rinnovellarle imponendo delle riforme e soprattutto assicurando il funzionamento della giustizia, per venire poi, come a Tunisi, all'abolizione delle capitolazioni, che sono uno stato nello stato, per risparmiare, a quel povero governo turco, tanti e tanti impicci coi tanti e tanti consolati europei.

« Nessuno dei nostri connazionali, residenti in questi paesi, desidera cambiamenti radicali; se si facesse un plebiscito, il governo turco verrebbe confermato a pieni voti da tutti coloro, che formano queste diverse colonie. Stanno troppo bene realmente, per desiderare un meglio ipotetico!

(1) Si consideri che anche queste corrispondenze hanno 10 anni di vita, e che quindi vennero alla luce 8 anni prima che il tenente di vascello Lamberto Vannutelli si recasse in missione commerciale nell'Anatolia. (N. d. A.).



« Anche il decantato fanatismo religioso dei Turchi dà poca noia. Si può assistere tranquillamente alle preghiere loro, al ballo dei dervisci senza molestarli nè essere molestati. Se per visitare le moschee si deve calzare le pantofole (senza però doversi levare le proprie scarpe), ciò dipende più dal desiderio del guadagno della piastra da parte di coloro, che noleggiavano le pantofole, che dalla esigenza dei preposti alle moschee. Io ricordo, che, quando visitammo la bella moschea del bazar di Damasco a Smirne, nessuno dei dervisci intenti alle loro preghiere, mostrò d'accorgersi della nostra presenza.

« Per avere un'idea dello scetticismo religioso dei Turchi, basta leggere gli aneddoti, che Paul de Regla ha pubblicato nella sua *Turquie officielle*, circa i due conventi di Dervisci, che son consacrati, musulmanamente, a due santi sepolti fra le loro mura, i quali sono nientemeno che due asini, come ben lo sanno gli infedeli che lo raccontano ed i fedeli che li venerano, senza che questi ultimi si scandalizzino del racconto!

« Nella prossima ed ultima (almeno per ora) corrispondenza vi parlerò di Navarino e della omonima battaglia di settant'anni fa ».

L'Adriatico del 7 gennaio 1897, N. 7.

Spezia ... dicembre 96.

LA BATTAGLIA DI NAVARINO. — « Nel loro viaggio di rimpatrio, le navi della prima divisione della squadra attiva furono dislocate, dall'ammiraglio, in diversi punti del Levante; la *Sicilia* e la *Liguria* a Smirne, la *Sardegna* a Sira, la *Re Umberto* a Salonicco e l'*Euridice* al Pireo. Pel giorno 7 dicembre poi, tutte queste navi dovevano trovarsi riunite a Navarino, per continuare la rotta, alcune per Spezia, altre per Taranto.

« La *Bausan*, sostituita a Canea dalla *Stromboli*, ci raggiunse pur essa la mattina del giorno 8 a Navarino, ma prima di ritornare in Italia, fu mandata in missione a Corfù.

« L'ammiraglio volle trarre profitto dal breve soggiorno in Navarino, per rinfrescare, alla memoria dei comandanti ed ufficiali, la storia della battaglia combattuta settant'anni or sono in quelle acque, incaricando d'una conferenza su essa il tenente di vascello Tosi Alessandro, ufficiale in 2^o della regia nave *Euridice*.

« Il Tosi, tenuto conto del brevissimo tempo assegnatogli, svolse, egregiamente, il suo tema nella sera del 7 dicembre, a bordo della *Sardegna*, circondato ed applaudito da quasi tutti gli ufficiali delle navi, allora ancorate a Navarino.

« Sicuro di fare cosa grata ai numerosi lettori dell'*Adriatico*, eccovi la sintesi di questa istoria :

♦♦

« Dopo la pace del 1815 la Francia per tutelare le sue antiche colonie restituitele dalla Gran Bretagna, in America, in Africa ed in Asia, sentì il bisogno di far risorgere dalle ceneri la sua marineria, spronando Luigi XVIII ad incrementarla ed avviarla verso quell'alto grado di sviluppo, cui è giunta oggidì. L'Inghilterra pure profittando della pace conseguita, dal 1815 al 1825, si accinse a sperimentare riforme e miglioramenti, che condussero la sua arte navale ad insperati successi.

« E coll'ausilio della pace e mercè la diffusione delle idee a mezzo della stampa, ai progressi della marineria partecipano tutti i popoli civili, ed allato alle due rivali, Francia ed Inghilterra, che si contendono, coll'emulazione, il primato marittimo, vediamo liberarsi dai suoi ghiacci la bandiera russa e farsi avanti sulla via della potenza navale.

« La marina russa, creazione poderosa della volontà ferrea di Pietro I (che ebbe a lottare coll'inettitudine innata del suo popolo pel mare) basata su elementi eterogenei, composta di

navi costruite da stranieri, governata da ufficiali inglesi ed olandesi e da equipaggi strappati con violenza alla zolla paterna, — dopo lievi successi sugli Svedesi e sui Turchi era caduta, sul principio del secolo XIX, in tale stato di nullità, che gli Inglesi, i quali l'ebbero collegata nel Baltico e nel mare del Nord dal 1802 al 1804, fecero di tutto per sbarazzarsene.

« Alessandro I e poi Nicolò I aspirando a porre la Russia all'altezza delle grandi nazioni incivilite, si occuparono anche della marina, così che riuscirono a formare una squadra, che stava a paro colle inglesi e francesi.

« Nel 1825, in mezzo alla pace generale europea, ferveva ardentissima la lotta fra l'impero Ottomano e le insorte popolazioni della Grecia, che, desiderose di riconquistare la loro nazionalità ed il culto della loro religione, mostravansi degne degli eroi di Maratona, di Salamina e delle Termopili.

« Il sultano Mamhoud II, non pago delle stragi che commettevano i suoi soldati, chiamò dalle rive del Nilo, con poderoso esercito, il principe Ibrahim, figlio di Mehemet-Aly, vicerè d'Egitto.

« Intanto i pirati, profittando di questo stato di cose e della posizione geografica dell'Arcipelago, sparso di tante isole, intrecciato da tanti canali e frastagliato da tanti scogli, attaccavano le navi di tutte le nazioni, le incendiavano e ne trucidavano gli equipaggi.

♦♦

« Inghilterra, Francia, e Russia, per mettere fine a tali orrori, offrirono, alla Porta ed ai Greci, la loro mediazione ed all'uopo fu concluso il trattato di Londra del 6 luglio 1827, col quale fu convenuto che sarebbesi spedita un'armata collegata.

« Due squadre mossero quindi da Tolone e da Cronstadt, agli ordini degli ammiragli de Rigny e Heyden, per raggiun-

gere la squadra inglese del Mediterraneo, comandata da sir Edoardo Codrington, ultimo avanzo degli intrepidi marinai educati alla scuola di Jervis e di Nelson. Per iniziare qualsiasi negoziazione, era necessario un armistizio tra le parti contendenti ed i tre comandanti delle forze navali dei collegati, che, forniti di pieni poteri, si accinsero al non facile compito di ottenerlo. L'ammiraglio Codrington, conscio delle difficoltà della missione, impartiva da bordo dell'*Asia*, ove aveva inalberato la sua insegna, le istruzioni necessarie ai suoi capitani sul modo di comportarsi, dopo che i Greci avevano accettato ed i Turchi rifiutato l'armistizio proposto.

« Ai primi di settembre un'armata turco-egizia, accompagnata da numeroso convoglio di navi onerarie, guidata dagli ammiragli Capudan-bey, ottomano e da Moharem-bey, egiziano, da Navarino preparavasi a partire per portare vettovaglie e munizioni a Patrasso e Missolungi e per espugnare le isole fortificate di Spezia e di Idra. Contemporaneamente Codrington, attendendo le squadre di Francia e Russia, incrociava nelle acque delle isole Jonie, mandando, di quando in quando, qualche fregata fino alla bocca del porto di Navarino, per sorvegliare le mosse dei turco-egiziani.

« Il 21 settembre la squadra francese si univa all'inglese nel canale di Zante e i due ammiragli, d'accordo, risolvettero di scrivere ad Ibrahim-pascià, per notificargli, anche a nome dell'assente ammiraglio russo, le determinazioni prese dalle tre potenze alleate e per chiedergli un abboccamento, il quale infatti ebbe luogo il 25 nella tenda di Ibrahim, fuori delle mura di Navarino. Tale abboccamento, tenuto alla presenza di tutti gli ufficiali del principe egiziano, ebbe per risultato la promessa, da parte di questi, di desistere da ogni operazione di guerra, fino a che gli sopraggiungessero ordini dalla Porta.

« I due ammiragli salparono, in seguito a ciò fiduciosi, da Navarino e Codrington rimase a Zante, dove fu avvertito, il 3 ottobre, dalla fregata *Darmouth* che — malgrado il suo divieto — un convoglio turco-egizio veleggiava, probabilmente,

per Patrasso, d'onde Ibrahim voleva scacciare gli Elleni, che pretendeva vi fossero sbarcati.

« Codrington, con un'audacia degna di Nelson, con sole quattro navi, va incontro alla flotta turco-egiziana e le intima di ritornarsene a Navarino, malgrado la rabbia di Ibrahim, che, con altre quindici navi, sopraggiunto a rinforzare il convoglio, voleva, coll'astuzia e colla perfidia, eludere gli ordini dell'ammiraglio inglese. Stando a Navarino il principe egiziano, mentre covava la vendetta contro i collegati e disponeva la sua armata in ordine di battaglia, colle sue forze di terra, tentava di mandar ad effetto il suo piano contro i Greci.

« Ma, il 10 ottobre, giunse a Zante la squadra russa ed il 13 Codrington, avendo riunite tutte le forze dei collegati, manda un messaggio ad Ibrahim e non avendone risposta, in consiglio di guerra cogli ammiragli francese e russo, decide di entrare, con proposizioni di pace, a Navarino e tentare, colla dimostrazione imponente delle forze europee, di far desistere il pascià dalle armi.

« Il 20 ottobre il Codrington, cui gli altri ammiragli cedettero il comando supremo, diè l'ordine di far vela per quel porto e intanto che giunge, piglio fiato per accingermi ad esporre un altro giorno la meravigliosa giornata, che da questa mossa ebbe la sua causa decisiva ».

L'Adriatico dell' 11 gennaio 1897, N. 11.

Spezia dicembre 96.

LA BATTAGLIA DI NAVARINO. — « Causa le misere condizioni dell'industria meccanica, le imperfezioni dell'apparecchio motore e soprattutto il misonismo dei popoli marinari, che alla vela andavano debitori della loro potenza e della loro gloria, noi vediamo, dal 1807 al 1830, una forte preponderanza dell'elemento velico sul meccanico e dopo venti e più anni dall'apparire dei primi vapori, troviamo nel libro della storia, segnata a lettere d'oro, la pagina sulla battaglia di Navarino, combattuta interamente con navi veliere.

« Mentre le ventisei navi di linea europea, armate di 1290 cannoni e governate da circa 10 mila uomini, stavano per entrare nel porto di Navarino nel mattino del 20 ottobre 1827, settantatre vascelli da guerra turco-egizi, con 1372 cannoni e pressochè 18000 uomini di equipaggio, si distendevano, ormeggiati su tre linee in forma di ferro da cavallo, tra la punta del forte del nuovo Navarino e l'estremità meridionale dell'isola di Sfacteria, dando al porto un aspetto di meravigliosa imponenza, accresciuta, verso mezzodi, dal sole alto sfavillante sui greppi e sulle acque, sui padiglioni del campo d'Ibrahim e sugli stendardi rossi dell'armata. — Disposte le navi su una sola linea per entrare con minor pericolo sotto le batterie di Navarino e di Sfacteria, Codrington colla sua flotta guadagnò prima il porto, mentre — causa la mancanza del vento — molti vascelli francesi e tutti i russi rimasero al di fuori.

« All'entrare dell'*Asia*, nave ammiraglia inglese, il forte di Navarino sparò un colpo di cannone a polvere per indicare ai turco-egizi di prepararsi alla pugna, ed un ufficiale ottomano, accompagnato da un interprete, su una lancia con bandiera parlamentaria, venne da parte del Capudan-bey ad intimare ai collegati di ritornarsene. Dopo averlo accolto fieramente, Codrington rispondeva al turco, dando fondo ad un tiro di pistola dal vascello del Capudan-bey.

« Poco dopo il capitano della *Dartmouth*, appena ormeggiatosi, visto una barca incendiaria che si appressava, inviò un parlamentario, sotto l'egida della bandiera di pace, per farla allontanare; ma i Turchi con fuoco di moschetteria, lo uccisero, insieme a quattro marinai. E intanto che l'equipaggio della *Dartmouth* tenta vendicarli tirando sul brulotto già in fiamme, questo scoppia con infernale fragore, cui risponde un colpo di cannone a palla tirato sulla *Sirena* da un vascello turco, come segnale di combattimento: suprema provocazione alla flotta europea!

« Alle due pomeridiane la nave del Capudan-bey bersagliava l'*Asia*, e Codrington, pur non trascurando di rispondere energicamente all'attacco, — dolente di effondere sangue

senza ragione, — inviava al comandante in capo del naviglio egiziano — Moharem-bey — sulla *Guerriero* un parlamentario, accompagnato dal suo intendente, per venire ad una composizione; ma dopo ingannevoli assicurazioni di obbedienza il Moharem-bey, con un'intera fiancata di mitraglia, fa uccidere l'intendente di Codrington, ed i marinai, che si trovavano nella lancia parlamentaria.

« Un'ulteriore tolleranza avrebbe allora potuto sembrare coddardia; Codrington lo comprese e mise in opera tutte le sue artiglierie.

« Ed ai cannoni dell'*Asia*, che fulminano i due ammiragli nemici, la *Genova* e l'*Albione* e la *Talbot* e la *Mosquito* e la *Filomena* uniscono il rimbombo dei loro pezzi per attaccare i vascelli e le fregate turche.

« Intanto, appena liberata dal primo brulotto, la *Dartmouth* se ne vede appressare un secondo, che la investe a poppa; già le fiamme la invadono e la intera alberatura ne è attaccata. Il capitano Fellowes fa discostare il brulotto e senza perdersi d'animo lo saetta colle sue artiglierie così violentemente, che lo fa affondare nell'istante dello scoppio!

« Salvatosi dall'imminente pericolo dell'incendio, con una tempesta di colpi colò a fondo tre grossi brigantini ottomani e alcune navi egiziane; e fece poi tacere una batteria posta sul lido del Nuovo Navarino.

« Altre batterie di città furono ridotte al silenzio dalla *Rosa* e dall'*Allegro*.



« Dal canto suo l'ammiraglio francese de Rigny, colla *Sirena*, si trovava a mal partito contro tre possenti navi nemiche. La *Tridente* viene in suo soccorso e lo libera da due di queste; infuriando la *Sirena* contro la terza, in meno di mezz'ora ne uccide 80 uomini e ne porta via l'albero di mezzana.

« Ma il fuoco delle artiglierie, degli archibugi e delle granate aveva finito per incendiare il vascello egiziano, che divenne una terribile minaccia pella *Sirena*.

« Il de Rigny è costretto a chieder soccorso alle vicine navi, ed intanto che tutte le lancia di queste danno rimorchio alla *Sirena* per sottrarla alle fiamme, lo scoppio del vascello egiziano le strappa l'albero di mezzana ed uno schifo di salvataggio, che va a cadere, mezzo miglio distante, sulla tolda della *Talbot*. Un altro legno francese, la *Scipione*, fu attaccato presto dai brulotti e salvato miracolosamente dall'incendio.

« La strage diveniva paurosa e cominciava l'ubbriacamento del sangue e dell'oppio.

L'*Asia*, esposta al fuoco dalle due navi ammiraglie, aveva da due ore sopportato, dalle artiglierie nemiche, tanti colpi quanti ne può sopportare una nave in legno. La sua magnifica costruzione in *teack* la fece resistere quanto non era presumibile resistesse.

Avvolta nel fumo lottava come una lionessa ferita; e Cordington, che assiste imperturbabile alla rovina dell'albero di mezzana, come alla ferita del suo figliolo ed aiutante, passeggiando tranquillamente sul cassero e dirigendo la pugna, arieggia una figura leggendaria di eroe!

« Egli fidava nell'aiuto dei Russi, mentre Capudan-bey, colla presunzione dell'ignorante, credendosi inespugnabile lasciava all'ancora inattive nove fregate, che avrebbero potuto opprimere, separatamente, le navi francesi ed inglesi.

« A suo scorno si vide disalberato il vascello e dovette soccombere, di modo che l'*Asia* potè scagliarsi sulla *Guerriero* e costringere Moharem-bey, coll'incendio a bordo, ad investire sul lido presso le navi del convoglio.

♦♦

« Troppo lungo sarebbe il descrivere minutamente l'azione, che ogni nave ebbe in quella mischia gigantesca, il furore ed il valore, il fanatismo ed il coraggio, la superstizione e la fede,

l'ignoranza e la scienza si cozzavano in quella lotta titanica, che fu detta la battaglia di Navarino.

« Alle due e mezzo il porto offriva uno spettacolo orrendo di distruzione e di morte. — Dai campanili, dai tetti e dai minareti della città, Turchi e Greci, con diverso animo, fissavano l'occhio intento sul mare; ansiosi dalla paura, o dalla speranza.

« Alle tre sopraggiunse la squadra russa cogli equipaggi e gli ufficiali desiosi di gloria. Attaccati dalle batterie del porto, rimasero impassibili fino a che s'ormeggiarono di fronte alle nove navi nemiche, fin allora rimaste inopere.

« Alle tre e un quarto l'*Azoff* s'ancorò di traverso alla nave di Tahir-pascià, vice ammiraglio ottomano, e ad una fregata egiziana da 54 cannoni.

« S'impegnò una lotta furiosa e l'ammiraglio russo col l'aiuto della *Hanhoute* fa ammainare le bandiere al pascià e con quello della *Breslavia* fa colare a fondo la nave egiziana.

« Con asprissimi attacchi le altre navi russe ebbero altri e sudati successi, e fin verso sera i colpi rintronarono e gli incendi prolungarono il giorno cruento non solo sul mare, ma puranco sull'isola di Sfacteria, i cui cespugli ardenti, sotto una pioggia di tizzoni con triste bagliore, rischiaravano la scena maestosa e terribile.

« E quando tutto tacque, quasi per un religioso rispetto alle rovine, un fantasima di fuoco parve volesse investire la nave russa *Hanhoute*. Quel fantasma era la *Guerriero* staccata dal lido e sospinta al largo dal vento cambiato. Il capitano della *Hanhoute* dovette faticosamente respingerla verso terra, senza riuscire a scamparla dalle fiamme!

« E così finì la battaglia di Navarino; la più aspra e disastrosa fra quante ne ricordano gli annali della storia navale moderna. In Inghilterra ed in Francia si aprì un fiero dibattito su questa giornata, esaltata da alcuni come il trionfo più splendido dell'incivilimento contro la barbarie e come superbo atto di umanità verso la Grecia oppressa, avvilita da altri come un sopruso indegno dei collegati, contrario al diritto delle genti

ed alla lealtà. Senza approfondire la questione politica, avendo evocato il ricordo della battaglia solo pel trionfo dell'arte navale, che in essa rifulse, a noi non resta che a deplorare la sorte del Codrington, il quale, fatto bersaglio a mille censure, malgrado l'esperimentato valore e la ragionevole difesa del Wellington alla Camera dei Pari e dell'Huskinson a quella dei Comuni, fu rimosso dal comando dell'armata del Mediterraneo, vittima della politica del Governo che, come accade anche oggidì, non risparmiò il vero merito, nè la santa abnegazione alla patria.

« Noi vogliamo essere più giusti e più riconoscenti verso chi ha compiuto il proprio dovere, e non dimentichiamo di inviare un saluto reverente ai caduti di Navarino, sempre disposti — come siamo — ad inchinarci al coraggio ed all'eroismo dovunque ed in chiunque si trovino.



« Colla battaglia di Navarino si chiuse un'era importantissima della storia marinaresca: con essa finì l'applicazione dell'antica tattica navale, sorta dopo la scoperta della bussola, disciplinata alla fine del XVII secolo dal padre Hoste, migliorata poi dal Morogues, praticamente sviluppata e modificata infine dal Iervis e dal Nelson. Essa cede il posto, dopo il 1830, ad un'arte novella di disporre le armate e di usarle di fronte al nemico; arte poggiata sulla scoperta del Watt applicata alle navi dal Fulton ».

Il mattino dell'8 dicembre la 1^a divisione della squadra attiva da Navarino indirizzava la prora verso l'Italia, e passando accanto all'isola di Sfacteria, rivolgeva un mesto pensiero alla tomba di Santorre di Santarosa!

RIEPILOGO DELLA MISSIONE COMPIUTA. — Sebbene la situazione in Oriente, nel settembre 1896, non implicasse, pel nostro governo, la necessità di speciali ed immediati provvedimenti, tuttavia era tale da esigere particolare vigilanza.

La missione della nostra squadra, pacifica ed amichevole verso tutti, col solo obbiettivo di osservare che gli interessi d'Italia non avessero a soffrire, qualora altri fossero venuti meno ai patti sanciti dai trattati, era consigliata, se non assolutamente imposta dalle condizioni interne della Turchia, divenute allora più che mai anormali per l'eterna questione armena, aggravata da quella non meno minacciosa di Creta, ove seri torbidi scoppiati fino dal maggio dello stesso anno 1896, andavano sempre più ingrossando la bufera, che doveva imperversare più tardi. Non dovevano essere estranee al compito della squadra, anche le faccende di Tripoli.

In quell'epoca l'Europa non si era messa d'accordo sul terreno della questione orientale; ogni potenza agiva per suo conto, senza far mostra di annettere molta importanza agli avvenimenti, che allora andavano svolgendosi.

Dalle informazioni attinte dalle legazioni di Atene e Costantinopoli, dai consolati di Salonicco e Smirne, nonché dalle navi italiane, la cui bandiera già sventolava in Levante, si poté conoscere il dislocamento del naviglio delle altre nazioni, che ci aveva preceduto in quei paraggi; ma delle sue intenzioni vere nessuno era in grado di dare contezza.

Gli ammiragli, comandanti le diverse squadre distaccate sotto i loro ordini (taluno dei quali si era consacrato tenacemente a ludi cinegetici) si atteggiavano a semplici visitatori della Grecia e Turchia, all'incirca come solevano praticare periodicamente: però in realtà avevano l'aria di uccelli da preda, ai quali sembrava oramai di sentire la puzza del cadavere.

Solamente la flotta inglese si manteneva con apparenza grave, in vicinanza dell'imboccatura dei Dardanelli, fra le isole di Tasso (Thasos) e Lemnos, ad est di Tenedo,

« assai famosa e ricca
Mentre ch'Ilio fioriva. Ora
. . . . sol di naviganti e di navili,
Infido seno e mal sicura spiaggia. »

(*Enaide*, Libro II).

Ma, ad arte o in verità, era corsa voce che l'ammiraglio Seymour, quantunque disponesse di forze all'uopo sufficienti, non aveva mai pensato a forzare l'Ellesponto, essendo di avviso che la Gran Bretagna non doveva accingersi a penetrare, di coatto, fino a Costantinopoli, con la probabile perdita di qualche nave prodotta dalle batterie e dagli sbarramenti di torpedini nello stretto, mentre essendo egli privo di truppe da sbarco, non avrebbe potuto agire entro le mura di Stambul; col pericolo quindi di restare, nel Bosforo, fra la squadra russa da un lato e la francese dall'altro, entrambe poco a lui benevole.

Nel solo caso che la Russia, inopinatamente, si fosse mossa dal Mar Nero verso Bisanzio, gli Inglesi avrebbero operato per impossessarsi dei forti esterni, che dall'Egeo guardano il passaggio dei Dardanelli, allo scopo di tenere in iscacco i Moscoviti nella loro marcia verso il Mediterraneo.

La squadra francese dell'ammiraglio Pottier, se ne stava in disparte, a Metelino, coll'evidente proposito di schivare qualsiasi incontro coi Britanni, cercando contemporaneamente di accaparrarsi la simpatia dell'isola.

Sembrava che l'Inghilterra mirasse all'occupazione di Lemnos, e la Francia a quella di Metelino, isole entrambe ottimamente situate per dominare lo sbocco dei Dardanelli, ed aventi splendidi posti di ancoraggio.

SITUAZIONE GENERALE DELLA TURCHIA. — In quanto alla situazione generale della Turchia, al nostro giungere nell'Arcipelago, opposte naturalmente erano le opinioni, e le notizie raccolte.

Secondo le autorità locali, tutto andava a meraviglia nel dominio della Mezza Luna, nulla essendovi di allarmante nè a Costantinopoli, nè altrove.

Al sentire invece l'altra campana, confermavasi l'esistenza di un malessere comune, che, lungi da miglioramento, poteva, per incidenti imprevedibili, precipitare da un momento all'altro.

A Smirne, tutti avevano preso le loro precauzioni, gli armaioli non cessando mai dall'importare armi e munizioni dal-

l'Europa, senza essere disturbati dalle autorità ottomane, che hanno l'abitudine, non di prevenire, ma di ricorrere alle repressioni, quando ad esse meglio talenta!

Nell'estate del 1896, a Smirne, pendeva, per l'Italia in particolare, un forte contrasto, che forse avrebbe potuto degenerare in risse sanguinose, senza il benefico intervento delle nostre due navi *Vesuvio* ed *A. Vespucci*.

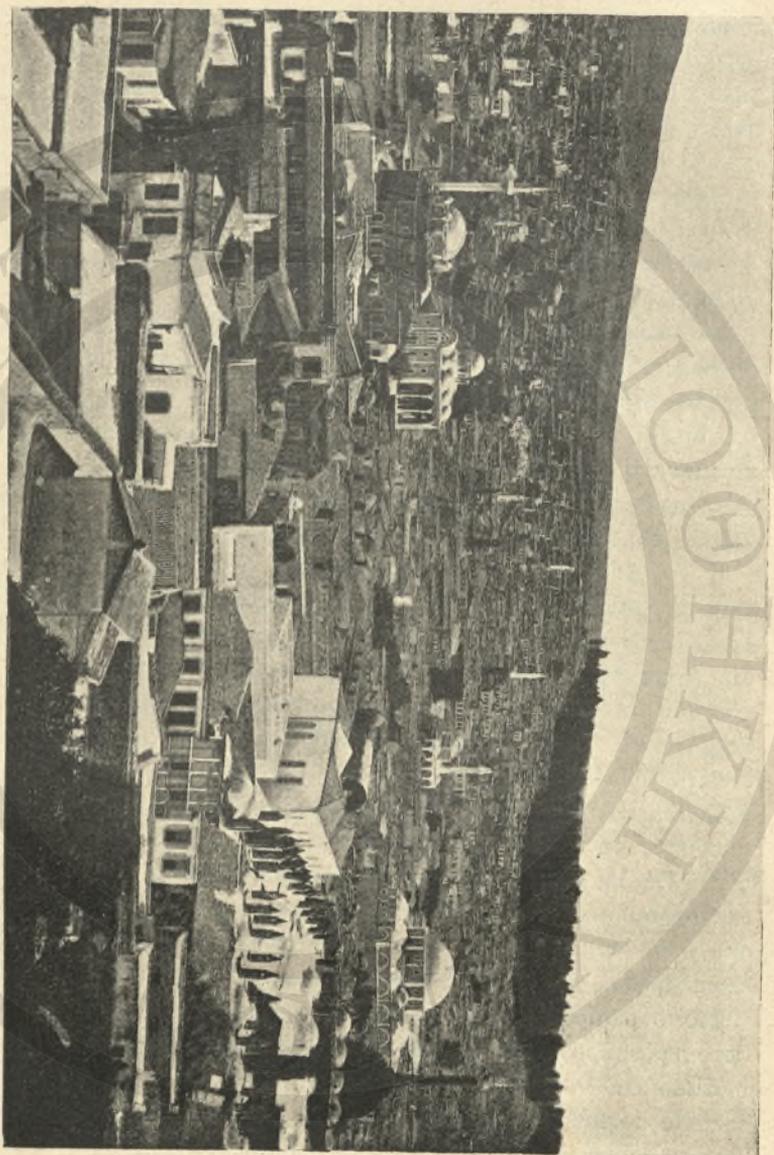
Sulla nuova linea ferroviaria in costruzione nell'interno dell'Anatolia, dove erano impiegati molti operai italiani, accadevano a danno loro, furti ed assassinii, senza che l'autorità volesse, o sapesse porvi riparo.

Le truppe incaricate del mantenimento dell'ordine, erano poche; mal pagate e peggio nutrite ben poca sorveglianza potevano esercitare sopra una estensione di 250 e più chilometri, in siti montuosi e infestati dai briganti Kurdi, che scendevano dal *vilajet* di Brussa, il quale essendo ben guardato dalla polizia, non si prestava alle magnanime gesta di quei malandrini.

Il governo di Smirne, per provare la sua attività, ordinava arresti arbitrari senza nemmeno darne partecipazione all'ufficio consolare, le cui proteste e rimostranze tornavano vane. Ma il lato buono di questi arresti, per gli agenti turchi, c'era, offrendo loro, propizia occasione per estorcere quattrini ai poveri operai, che, soltanto in modo siffatto, potevano riacquistare la loro libertà.

Coll'arrivo della *Vespucci* e della *Vesuvio* a Smirne, la situazione migliorò; i due comandanti Agostino Rebaudi e Umberto De La Tour, in unione al console Bottesini, avendo ottenuto, dal pascià, che fossero cambiati i funzionari preposti alla pubblica tranquillità sulla linea ferroviaria, e che la truppa si occupasse, seriamente, della sicurezza dei nostri lavoratori.

Molto panico serpeggiava ancora nelle colonie e coi raggiri dei comitati armeni e con l'inanità del governo del Sultano, nessuno era in grado di prevedere il futuro. Però l'organizzazione degli Armeni, benchè i loro comitati segreti continuassero a minacciare, con lettere, le ambasciate, annunziando in-



Smyrne — Il quartiere Turco.

cendi e saccheggi, era in totale sfacelo. Sempre perseguitati ed arrestati, dopo il giudizio di tribunali misti di Kurdi e Turchi, gli Armeni andavano a popolare le prigioni dell'impero.

Il partito, che, nel 1896, si agitava maggiormente, era quello della *Giovane Turchia*, composto, in special modo, di militari, fra cui gran numero di ufficiali di marina. Ma anche questo, senza capi, senza programma e risorse, presentava poca solidità. I giovani turchi aspiravano ad un cambiamento di governo, non tanto per desiderio delle libertà sociali, quanto per la speranza di un migliore trattamento e carriera. La diffidenza regnando fra loro, ed avendo un sacro orrore per la deportazione, cui, senza tanti preamboli, ricorreva il Sultano, i giovani turchi non erano allora temibili, ed il governo ottomano lo sapeva benissimo.

Una causa veramente inquietante era la *mala suada fames*, poichè le casse dello stato non possedevano più una piastra, ed ogni traffico essendo paralizzato, Armeni e Turchi non sapevano come cavarsela per campare. Il cielo quindi essendo tutt'altro che sereno, potevasi temere lo scoppio di qualche nuovo fulmine, che provocasse la rinnovazione di nuovi disordini e nuove vendette sotto forma di massacri autorizzati.

Però, dopo che si videro tanti potenti colossi, armati di non meno potenti oricalchi, solcare i flutti dell'Egeo, governo e fanatici si ridussero a più miti consigli. Cessarono le stragi in Armenia, e gli arresti in massa col sequestro di armi, bombe ecc. scompagnarono le file del complotto, che forse preparava ulteriori attentati.

A Bisanzio tutto essendo ritornato ad una quiete almeno apparente, nacque la speranza quasi certa che nessuna squadra si sarebbe più indotta a spingersi nel Bosforo, sia per prevenire, o reprimere disordini, commessi a danno dei cristiani e degli interessi d'Europa.

Si fu allora che la flotta inglese si allontanò dal suo primo sorgitore, dividendosi fra Salonico e Volo, con l'intendimento di riprendere poi la sua ordinaria stazione di Malta, salvo poche navi al comando del contrammiraglio Harris, che sa-

rebbero rimaste in Oriente, lungi però dall'idea di fare ulteriori tentativi a favore degli Armeni, perchè senza l'adesione della Russia, la grande Albione non sarebbe riuscita ad altro che ad irritare maggiormente gli animi, e rendere più pericolosa la posizione dei cristiani.

Era poi opinione generale che la Gran Bretagna, in avvenire, difficilmente avrebbe arrischiato di compromettersi isolata, in una ostentata azione in Oriente, se non avesse avuto preventivamente il conforto del buon volere della Russia, o l'ausilio di ben sicuri e gagliardi alleati.

Anche le altre squadre, imitando l'esempio di quella inglese, che abbandonò la sua sorveglianza sopra i Dardanelli, si sparsero in diversa direzione. Solo la francese aspettò a muoversi alla volta di Salonico e Smirne, dopo la partenza degli Inglesi.

Noi, mantenendoci sempre in armonia con tutti, continuammo a bazzicare per l'Egeo, finchè ci giunse l'ordine di rientrare in Italia, lasciando in Oriente la divisione dell'ammiraglio Gualterio, che, mandata prima a Creta, era poi venuta a dare il cambio a noi.

Il giorno, nel quale intraprendemmo il nostro viaggio di ritorno, non solo eravamo lieti perchè avremmo potuto rivedere presto il nostro caro paese ed i nostri intimi, ma eziandio perchè sostenuti dal pensiero lusinghevole di avere, dovunque e sempre, fatto il nostro dovere, per mantenere alto l'onore della bandiera d'Italia.

Quantunque la nostra dimora nell'Egeo non fosse stata che di tre mesi appena, tuttavia sapevamo che i risultati conseguiti erano consolanti sia dal lato tecnico e morale, come lo dimostrano le mie corrispondenze dianzi trascritte, sia sotto l'aspetto politico, avendo efficacemente cooperato, insieme alle altre nazioni convenute, alla pacificazione delle popolazioni subordinate all'impero ottomano.

Il nostro prestigio caduto in basso, per effetto di recenti disgrazie, presso le potenze estere e le nostre colonie della Macedonia e dell'Anatolia, aveva ottenuto un salutare rinvigorisimento, le nostre navi essendo prova palpante che il no-

stro credito finanziario e militare era ben lontano dallo stato, in cui lo avevano dipinto i nemici della nostra patria. I nostri connazionali si sentivano rinfrancati dalla presenza delle belle corazzate italiane, che, nel loro insieme armonico, destavano l'ammirazione di tutti, non esclusi gli Olandesi e gli Americani del Nord.

Verso la metà di novembre dieci nostre navi, trovandosi ancorate nella rada di Smirne, in formazione dinanzi alla banchina della città, offrivano un colpo d'occhio così splendido, da doverne rimanere orgogliosi. I commenti più favorevoli si facevano verso l'Italia. Era la ripercussione generalizzata dell'eco delle lodi inglesi a Palermo.

Di fronte all'imponenza ed alla studiata organizzazione di bastimenti in tal modo riuniti, la malignità degli invidiosi e degli avversari, dovette senza fallo spuntarsi, col felice evento di più cordiali rapporti nostri con le altre marine, segnatamente con la Francese, essendo allora stato gettato il germe di quell'*entente*, che rinforzatosi poco dopo a Creta, giunse man mano al punto, nel quale si trova oggi.

SCUOLE ITALIANE. — I giorni da noi votati a Salonicco e Smirne, trascorsero oltremodo lieti per quelle scuole italiane, avendo esse ricevuto dalla squadra un trattamento, al quale non erano use. Furono oggetto, con meditato proposito, di frequenti solenni visite del comandante in capo col suo stato maggiore, ed a bordo delle navi, comandanti, ufficiali ed equipaggi andarono a gara per prodigare, ad insegnanti e discepoli, ogni sorta di ben meritate cortesie. E quel che più monta, la loro giusta causa, patrocinata dall'ammiraglio, presso il Ministero degli Affari Esteri, procurò, a quelli istituti, vantaggi economici pel personale ed anco per la dotazione del materiale, che così potè ottenere un sensibile aumento.

Dopo un lungo periodo di fatale abbandono, non potevano corrispondere, degnamente, all'aspettativa le scuole italiane, poichè quelle di altre nazioni erano già bene avviate ed i metodi da noi seguiti non secondavano sempre i bisogni, od i sentimenti dei vari paesi.

A Salonico ben accetta l'istruzione completamente laica. Essendo ivi, in grande maggioranza, l'elemento ebraico, la gioventù preferisce frequentare le nostre scuole e principalmente quella commerciale, la quale, conforme alle esigenze locali, aveva colmato una lacuna per lo innanzi, universalmente, deplorata.

Senza dubbio si giunse a questa meta pel patriottismo e generosità della nostra colonia, per la saviezza e buona volontà dei direttori e maestri, nonchè per l'energia ed intelligenza del console generale Vito Finzi.

All'incontro a Smirne ed altrove prevalendo sentimenti e idee religiose diverse, la popolazione subiva l'influenza del clero troppo ligio al protettorato francese, e le scuole italiane non vi attecchivano, come sarebbe stato desiderabile (1).

Nell'epoca, in cui la squadra attiva navigava nell'Egeo, si ebbe la felice ispirazione di porre, maggiormente, in evidenza l'insegnamento impartito dalle *Suore d'Ivrea*, e così le loro alunne, prima scarse ed appartenenti soltanto alla classe meno agiata, in poco tempo crebbero in numero tale da superare ogni previsione, ed in maniera da poter mettere l'istituto in grado di rivaleggiare con le scuole francesi.

Cooperò a questo intento il console generale Bottesini ed oggi la bandiera d'Italia, prima interdetta, copre coi suoi bei colori la scuola delle Suore d'Ivrea, che, pel loro lodevole contegno, anche dal punto di vista patriottico, videro, ben presto, affluire intorno a loro, giovinette d'ogni ceto sociale.

Una nuova conferma della supremazia della Francia a Smirne, si ebbe in conseguenza di un fatto doloroso, avvenuto, il 2 gennaio 1897, nella rada di quella città.

(1) A Smirne nessuno più ricorda il soggiorno fattovi dal valente patriota (ferito a Cornuda) e viaggiatore famoso, Orazio Antinori, il quale vi aprì nuovi mercati alle collezioni ornitologiche, che l'appassionato naturalista metteva insieme nell'Asia minore, nell'Arcipelago ed altrove. Fra queste collezioni fu rinomata quella di duemila uova di uccelli, che purtroppo andò a finir come ornamento di un museo di Germania. Vero però è che, a Smirne, il mecenate del nostro Antinori era il console svizzero Gonzembach! (*N. d. A.*).

La baleniera dell'ammiraglio Pottier, staccatasi dalla *Devastation*, per recarsi a terra, filava a gonfie vele con mare furiosamente agitato. A metà cammino, la baleniera investita dal piroscampo inglese *Orchis*, fu tagliata in due, e i diciassette uomini del suo armamento, gettati fra le onde.

Le navi italiane, non lontane dal luogo del disastro, cominciarono, per le prime, l'opera di salvataggio. Una barca a vapore della *Morosini* raccolse il padrone ed un marinaio della baleniera, mentre l'*Urania* sottraeva da sicura morte due marinai, uno nel momento che stava per affogare, e l'altro che già aveva perduto la conoscenza di se stesso. Questi quattro naufraghi, trasportati a bordo della *Morosini* e dell'*Urania*, vi ricevettero i conforti e le cure più premurose.

Altri naufraghi furono recuperati dalla nave americana *Cincinnati*, e da un battelliere della rada, ma quattro miseramente perirono.

A questi ultimi furono fatti solenni funerali, e giustamente, trattandosi di giovani vittime del loro dovere; però la pietosa funzione fu convertita in una vera e generale dimostrazione francofila, ed i giornali cittadini, quantunque diretti da Italiani, vi diedero maggiore importanza che non alla commemorazione della morte di Vittorio Emanuele II, la quale poté celebrarsi, nella chiesetta delle Suore d'Ivrea, mediante il saggio intervento dell'ammiraglio Gualterio, riuscito ad ottenere l'assentimento del vescovo, che, in altre occasioni, come, per la messa in suffragio dei nostri caduti in Africa, aveva posto il suo veto!

COLONIE E COMMERCIO ITALIANI. — Agli accenni già fatti intorno alle colonie ed al commercio italiani nei porti del Levante, torna opportuno aggiungere qualche altra notizia di rilievo.

A Salonico e Smirne, importanti per numero e per gli elementi laboriosi, che le compongono, non difettandovi vistose fortune impegnate nel grande commercio ed in fiorenti industrie, manca nondimeno la prevalenza, che queste liete condizioni avrebbero dovuto procacciare alle colonie italiane.

Là, ove si dimentica la lingua patria, a poco a poco si va perdendo anche il carattere nazionale, ed ecco una delle principali cause del nostro decadimento in quelle contrade, dove il nostro dolce idioma è negletto; mentre, in tutto l'Oriente, quando l'Italia non era ancora sorta a nazione, innumerevoli rimanevano le tracce della remota dominazione delle repubbliche italiane. Infatti, a Salonicco, dove la nostra lingua è più volgare, la colonia italiana conta maggior credito e sostanza, godendo anche più prestigio.

Molteplici sono le ragioni che, dalla guerra di Crimea in poi, contribuirono a creare questo stato di cose, che procurò, alla Francia, la supremazia conseguita, per cui le principali città del Levante tendono ad apparire una sua vera e propria colonia, da essa ritraendo, sempre più, i primi prodotti dell'industria e ad essa informandosi nella sostanza della vita civile.

Per essere in grado di contrastare gli effetti derivati a danno della sua influenza politica ed economica, di ben altre risorse avrebbe dovuto disporre l'Italia, che non sempre attese a conservare, alle proprie colonie, almeno quel carattere d'italianità, che pur troppo, si è perduto a Smirne, mentre, in questi ultimi anni, sorprendente fu il suo sviluppo commerciale, che accenna ad accrescere continuamente, assicurando vita assai rigogliosa. Questo sviluppo è indubbiamente la conseguenza immediata delle nuove linee ferroviarie dell'Asia Minore, che tutte fanno capo a Smirne. Aumentate ed agevolate in tal modo le linee di comunicazione, i prodotti dall'interno giungono copiosi al mare, dando luogo ad un grande commercio di esportazione.

Ho già trattato altrove di quest'argomento per noi cotanto doloroso, ma non mi stancherò mai dal deplorare che la bandiera italiana comparisca, così di rado, in quelle acque, ove, nel 1896, era appena ricordata dalla periodica comparsa, ad intervalli quindicinali, di un piroscifo della Navigazione Generale, mentre semplici navicelle da pesca rappresentavano tutta la nostra attività marittima. L'approdo più frequente almeno dei

ΔΗΜΟΤΙΚΗ ΒΙΒΛΙΟΘΗΚΗ

CAPITOLO TERZO

Creta.

In viaggio per Creta — Nomi primitivi — Posizione astronomica — Geografia — Città antiche — Città moderne.

* Bella e feconda sovra il negro mare
Giace una terra, che s'appella Creta,
Dalle salse onde d'ogni parte attinta,
Gli abitanti v'abbondano, e novanta
Contien cittadini, e la favella è mista;
Poichè vi son gli Achei, sonvi i natii
Magnanimi Cretesi ed i Cidonii
E i Dorii in tre divisi, e i buon Pelasgi.
Gnosso vi sorge, città vasta, in cui
Quel Minosse regnò, che del Tonante
Ogni nono anno era agli Arcani ammesso ».

(*Odissea*, Libro XIX).

* è del gran Giove
Creta quasi gran cuna in mezzo al mare,
Isola chiara, e regno ampio e ferace,
Che cento gran città nodrisce e regge.
.
. or via seguiamo il fato:
Plachiamo i venti, e ne la Creta andiamo,
Che non è lunge; e se n'è Giove amico,
Anzi tre di n'approderemo ai liti ».

(*Eneide*, Libro III).

vapori della Navigazione Generale sarebbe stato assai remunerativo, ed anche conveniente dal lato politico, che consiglia l'impiego di tutti quei mezzi, che valgano a farci riacquistare la perduta importanza.

Non meno utile sarebbe una maggiore frequenza di visite di forze militari navali, ed anche di navi isolate, che gioverebbe, immensamente, per rinvigorire l'attaccamento delle colonie alla madre patria e per accrescerne il prestigio.

♦♦

Come la prima divisione della nostra squadra lasciate, nei primi di dicembre 1896, le acque dell'Egeo, ritornava in Italia, soddisfatta della missione compiuta, così la seconda divisione, allorquando da Smirne (10 febbraio 1897) dovette salpare per Creta, ove era chiamata dalle nuove condizioni dell'isola, ridivenute gravissime, poteva manifestare eguale compiacimento.

Oltre agli eminenti servigi prestati in via diplomatica, la seconda divisione aveva potuto registrare, nel suo bilancio attivo, opere civili di umanità.

Non solo la *Morosini* e l'*Urania* avevano cooperato al salvamento di una parte dell'equipaggio della baleniera dell'ammiraglio Pottier; ma la *Morosini* stessa contribuiva, coi propri mezzi di bordo, a chiudere la via di acqua, che si era aperta nel vapore germanico *Mexico* investito, 5 gennaio 1897, all'entrata del porto di Smirne. Il *Mexico*, senza cotale lavoro, sarebbe colato a picco, mentre invece potè essere rimorchiato a Costantinopoli.

Anche l'*Etna* fu di prezioso aiuto nell'uragano, che dal 27 al 28 novembre 1896, recò danni assai gravi al Pireo, facendo parlare di sè con riconoscente ammirazione.



« In mezzo al Mar siede un paese guasto
 che s' appella Creta,
 Sotto il cui rege fu già il mondo casto.

Una montagna v' è, che già fu lieta
 D' acqua e di fronde, che si chiamò Ida;
 Ora è deserta come cosa vieta ».

(DANTE - *Inferno*, XIV).

IN VIAGGIO PER CRETA. — Questi versi mi tornavano a mente nel febbraio 1897, a bordo della r. corazzata *Sicilia*,



Canevaro.

Mirabello.

che, continuando a battere l' insegna del vice ammiraglio Napoleone Canevaro, comandante in capo della squadra attiva, da Spezia, ove eravamo ritornati dall' Egeo l' 11 dicembre 1896, filava alla volta di Creta, sotto la direzione nautica del capitano di vascello Carlo Mirabello, oggi vice ammiraglio e ministro dell' Armata.

L' isola, travagliata da discordie e torbidi intestini sino dal maggio 1896, trovavasi ora, completamente, in preda alla guerra civile, fomentata dalla Grecia, che aveva preparato

una spedizione militare, coll'intento di correre in aiuto degli insorti cristiani, per poter poi ottenere la sognata annessione. Noi andavamo come amici, e sorretti dalla speranza di contribuire, col nostro intervento, alla pacificazione ed al risorgimento di quella terra, affinchè cessando, finalmente, di essere il paese *guasto* di Dante, potesse rifiorire e redimersi nel regno *bello, chiaro e ferace* di Omero e Virgilio.

Prima però di trattare degli avvenimenti cretesi, durante il biennio 1897-98, credo riassumere brevemente i fatti più salienti della storia dell'isola, e ciò pel solo desiderio di rinfrescare la memoria delle sue secolari vicende, affinchè il lettore, collegando il passato col presente, possa formarsi un'idea esatta del carattere degli abitanti di quella terra, la quale, nell'epoca storica, ad onta di tutte le sue sommosse, è di tutti i paesi del Mediterraneo, quello, che conta meno anni di vera indipendenza (1).

NOMI PRIMITIVI. — L'isola di Creta fu, dall'antichità, distinta con gran numero di nomi. Creta è il nome classico. Dopo che i Veneziani l'ebbero occupata, il nome della capitale Candia, si estese a tutta l'isola. Il nome classico di Creta fu conservato dai Turchi, che pronunziano *Krid*, o *Kirid*, mentre i Greci odierni dicono *Icriti*. Fu pure chiamata *Macaroneso* e *Aeria* per la dolcezza della sua temperatura e per la bontà del suo clima, *Doliché* per la sua forma oblunga, infine *Chtho-
nia*, *Telchinia* e *Idea*.

Quanto al nome di Creta, che prevalse mai sempre, sarebbe difficile indicarne precisamente l'origine, tutti gli storici ed etimologisti antichi essendo poco di accordo su questo punto. Secondo gli uni, deriverebbe dai Cureti, come Telchinia viene dai Telchini, due popoli, che avrebbero avuto una parte considerevole nella civiltà e nella storia primitiva dell'isola. A parere di altri, si sarebbe chiamata Creta, dal nome della ninfa Creta, una delle Esperidi. Secondo Eusebio sarebbe stato Cres,

(1) Fu mia cura di spigolare dai più accreditati autori moderni, che attinsero, oltre che da Omero e Virgilio, da Erodoto, Tucidide, Polibio, Diodoro di Sicilia, Vitruvio, Strabone e Plutarco. (N. d. A.).

primo re dell'isola, ad imporle il suo nome. Infine Diodoro di Sicilia riferisce che *Ammone*, spinto dalla fame, essendosi rifugiato nell'isola, vi sposò Creta, una delle figlie dei Cureti, allora ivi regnanti, e che riconosciutosi poi re, diede il nome della moglie all'isola, che così cessò di chiamarsi Idea.

Al dire dei Greci, Ammone sarebbe il nome, o soprano del Giove Libico, ma Diodoro di Sicilia lo vuole Re della Libia, figlio di Cimira e sposo di Mirra, fratello di Brotea e padre di Bacco. Da lui avrebbe preso nome il tempio di Ammone.

POSIZIONE ASTRONOMICA. — Creta è una delle più grandi isole greche del Mediterraneo orientale, la più grande dopo Cipro. Gli antichi la ritenevano assai vasta, poichè Omero, e nell'*Iliade* e nell'*Odissea*, ripete, ad ogni piè sospinto, *ampia Creta*. È compresa fra il 34° ed il 35° di latitudine Nord, e fra 21° e 24° di longitudine Est. La sua superficie è di 8580 chilometri quadrati, presso a poco come la Corsica. Si estende sopra una lunghezza, dall'Est all'Ovest, di circa 250 chilometri; la sua larghezza, variabilissima, è di 50 chilometri in certi luoghi. Fra *Jerapetra* ed il fondo del golfo di *Mirabella*, è appena di circa 15 chilometri.

Situata fra la Grecia, la Cirenaica e la Fenicia, è all'incirca a uguale distanza dall'Europa, dall'Africa e dall'Asia. Punto di contatto di questi tre continenti, poteva considerarsi una volta, come il centro del mondo antico.

GEOGRAFIA. — Paese, eminentemente montuoso, è traversato, in tutta la sua lunghezza, da una catena di montagne, le cui tre sommità culminanti sono il Monte Bianco (2600 metri), il Monte Ida (2500) e il Ditteo (2200).

L'Ida posto nel centro, nel punto più largo dell'isola, è il più conosciuto, la leggenda avendovi collocato la culla di Giove. Dal suo vertice, coperto sempre di neve, si scorgono Cerigo, Milo e molte altre isole dell'Arcipelago, oltre Rodi, le coste dell'Asia Minore e della Laconia.

Giunone parlando, a Giove, sul monte Ida, dice :

... qui d'Ida in su le vette
dove tutto si scorge...

(*Iliade*, Libro XIV).

Secondo il racconto, che Virgilio, nel libro terzo dell'*Eneide*, pone in bocca ad Enea, sarebbe stata l'Ida cretese a dare il suo nome a quella della Frigia:

.....
Ivi sorge un'altr' Ida, onde nomata
Fu l'Ida nostra....

All'estremità occidentale dell'isola, dopo i fiumi Mas-sasia (1) e l'Armiro, si eleva il monte Bianco, così chiamato sia pel colore delle sue rocche, consistenti in pietre calcari, sia per le nevi, che, durante buona parte dell'anno, coprono la sua cima.

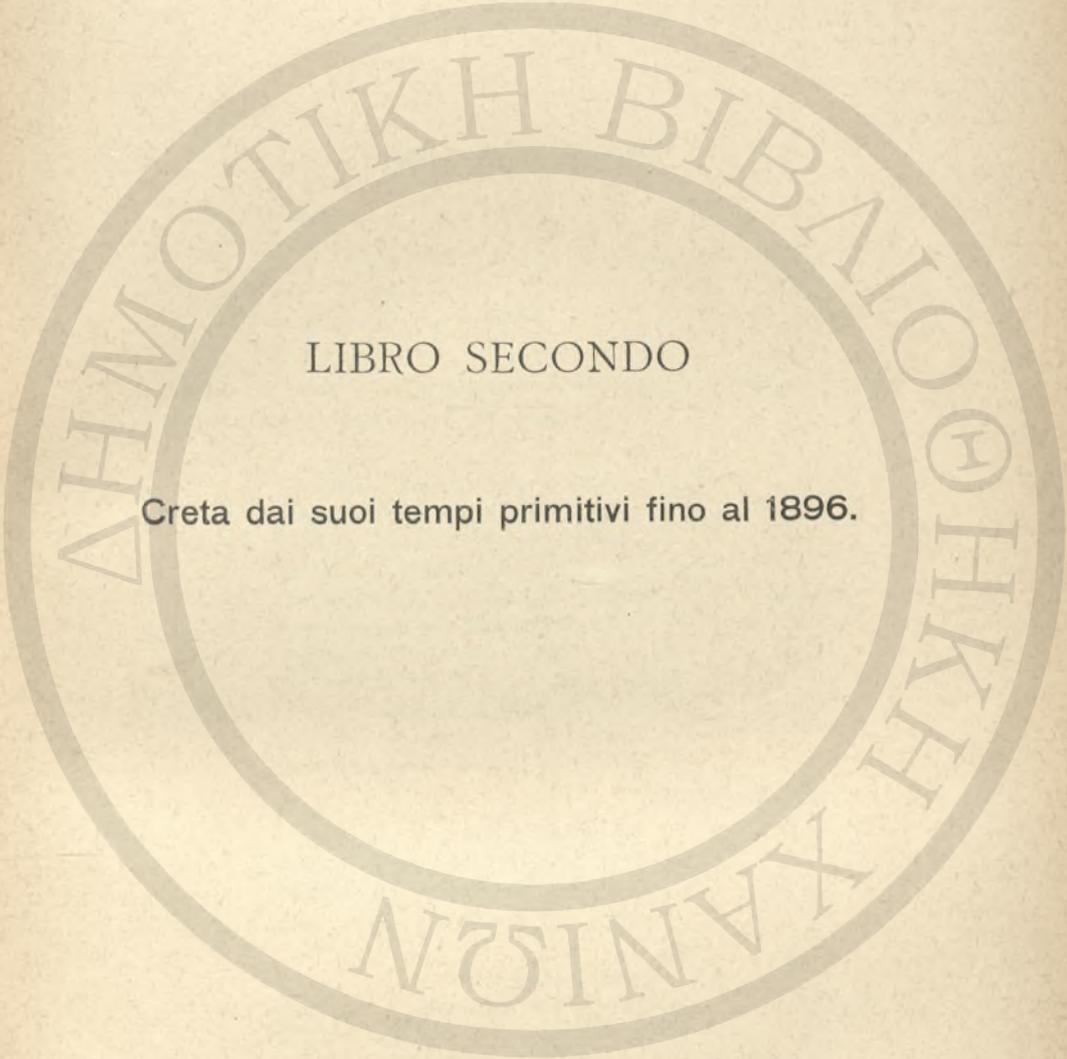
Pari all'Ida, il Ditteo si stacca dalla grande catena, che percorre l'isola a eguale distanza, dai mari di Creta e della Libia, toccandoli entrambi colle sue numerose ramificazioni verso le due coste.

Il monte Ditteo, e così la sua regione presero il nome da Dittea, ninfa amata da Minosse, che gli fuggì precipitando in mare. Essendo stata salvata in una rete di pescatori, ne nacque il suo nome, che appunto significa *rete*.

La Mitologia confonde il nome di Dittea con quello di Dittinna, o Dittimna, col seguente racconto:

« In Creta, Diana aveva il soprannome di *Britomartis*, che significava *buona, benefattrice e vergine dolce*. In origine pare che *Britomartis* fosse la dea della natura, adorata dai cacciatori e pescatori dell'isola, divinità indigena distinta dalla Diana Greca, sebbene, in sostanza, avesse con quella una stretta affinità. Allorquando però il culto della Diana Dorica fu introdotto in Creta, le due divinità, per ragione di questa loro essenziale omogeneità, entrarono in un intimo rapporto. *Britomartis* si trasformò in una ninfa compagna di Diana e l'amò. In seguito avrebbero terminato per fondersi in un solo essere. Si dedicava a corse solitarie ed alla caccia, e fu per questo che sarebbe divenuta, estremamente, cara a Diana. Perseguitata dal-

(1) Oggi Megla-Potamos.



LIBRO SECONDO

Creta dai suoi tempi primitivi fino al 1896.

l'amore di Minosse, si precipitò, o cadde, fuggendo in mare, e salvata in una rete, si fu allora che Britomartis cambiò il suo nome con quello di Dittea, Dittinna, o Dittimna ».

Nei tempi primitivi le montagne di Creta erano molto boscoso, d'onde il nome di Ida che vorrebbe dire *boscoso* (1), ma la noncuranza degli abitanti e l'inesorabile scure dei taglialegna distrussero questo elemento di ricchezza. In conseguenza di ciò, anche le piogge, molto abbondanti nell'inverno, sono venute a mancare, all'isola, dall'aprile all'ottobre. Fortunatamente il suolo avendo la proprietà di trattenere le acque, pianure fertili e verdegianti si estendono ai piedi delle montagne.

Un solo corso d'acqua importante si trova nell'isola; corre da Est ad Ovest, nel piano di Messara, e si getta nel golfo dello stesso nome.

Le montagne di Creta, oltre al partirla in due grandi versanti, uno settentrionale e tributario del mare di Creta (2) e l'altro meridionale e tributario del mare Libico, la dividono pure in tre regioni distinte, quella dell'Est o del Ditteo, quella del Centro o dell'Ida, e la terza dell'Ovest, o del monte Bianco.

Sino alla dominazione veneziana l'isola non ebbe divisioni politiche; solo allora fu ripartita nei castelli di Amari, Sfakia, di Milo-Potamos, di Temenos, di Mirabella ecc. I Turchi, quando se ne impadronirono nel 1669, la restrinsero nei pascialichi di Candia, Canea, Rettimo e Sitia, il quale ultimo fu poi soppresso.

L'isola di Creta presenta un circuito molto irregolare. Le sue coste, principalmente al Nord, sono molto frastagliate ed in qualche luogo scavate profondamente nel mare. La parte bagnata dal mare Libico, senza baie, non possiede che promontori.

Nella regione occidentale, popolata dai Cretesi, più intransigenti, vi sono dei villaggi scaglionati quasi fino alla som-

(1) Vedi anche la relazione Orsini, trascritta nell'appendice.

(2) Oggi canale di Cerigo e mare di Candia.

mità della montagna, accessibili soltanto nella estate, in cui vi si giunge pel letto disseccato dei torrenti; in inverno, nella stagione delle piogge, queste strade rudimentali divengono impraticabili, per cui vi si dice che, *la porta è chiusa*. Per avventura gli abitanti sono di una sobrietà esemplare, al loro sostentamento bastando un poco di farina, di olive ed il formaggio di capra, che è la base della nutrizione del contadino cretese.



Sfakia.

I suini vi abbondano e nell'isola, dove ciascun villaggio è intieramente greco, o musulmano, i villaggi greci si possono di leggieri distinguere, anche per le numerose mandre di maiali, che vi circolano a loro bell'agio.

Il terreno del piano dell'isola è suscettibile di produrre le civaie per tutta Europa. La ricchezza del paese consiste precipuamente nell'olio d'oliva, nella vigna, negli aranci, nei limoni, mandarini e cedri, i quali ultimi sono esportati in Italia, per la fabbricazione dei suoi squisitissimi canditi.

Creta potrebbe supplire all'alimentazione, ben superiore a quella dei suoi 300,000 abitanti d'oggi, che del resto, nei tempi della sua migliore prosperità, ascese sino a un milione e duecento mila, per scendere sino a 160,000. Sarebbe un paese ricco se fosse ben coltivato, e soprattutto ben governato.

Gli animali impiegati, in Creta, nei lavori della terra, sono i buoi, l'asino ed il mulo, raramente il cavallo.

CITTÀ ANTICHE. — L'antichità celebrò le *cento città* di Creta. Poeti e storici si accordarono su questo punto: Meurzio le fece ascendere fino a *centoventi*, parecchie delle quali sarebbero scomparse per effetto di calamità. Omero, nell'Iliade, e Virgilio, nell'Eneide, decantarono Creta con le sue *cento città*. Nell'Odissea però Omero non parla più che di *novanta*. Dieci di queste città furono rase dalle fondamenta in una guerra civile, dopo la caduta di Troia. Sotto gli imperatori Valentiniano e Valente, un terremoto ne rovinò più di cento. Al tempo di Graziano, una gran parte dell'isola rimase sommersa da una inondazione. Se si deve credere a Servio, commentatore di Virgilio, le cento città di Creta furono ridotte a venti e poi a due, Gnosso (1) e ad Ierapitna (2), delle quali oggi non rimangono che le rovine.

Nella *regione orientale* Litto (3) ai piedi del Ditteo, fu una delle più antiche città di Creta. Secondo la tradizione, Rea sarebbe stata ivi relegata per allevare Giove. Poscia fu una possente colonia dei Lacedemoni e lottò contro Gnosso, i cui abitanti la sottomisero e la distrussero. Fra le altre città di questa regione si distinguevano Chersoneso, porto di Litto sul mare di Creta, Arcadia, Littio (4), uno dei migliori porti dell'isola nei tempi andati, Olero con un tempio di Diana; sulla costa meridionale, Ierapitna, alla base del monte Sacro,

(1) Gnosso.

(2) Hyerapytna.

(3) Lyctos.

(4) Liction.

uno dei primi santuari del culto di Zeus, la cui fondazione è attribuita a Coribante, uno dei Cureti, e perciò chiamata Ierapitna, o Pietrasanta.

Nella *regione centrale*, si è intorno all'Ida, che si trovavano le città più antiche e le più considerevoli; la principale era Gnosso, la grande città di Minosse. Due fiumi, l'Amniso ed il Cerato, un mare immenso ed un'alta montagna formavano come una magnifica corona intorno a questa celebre città, i cui dintorni rappresentavano, pei Cretesi, le più sublimi tradizioni della loro religione. Ivi era stata la culla di Giove e la sua tomba, della quale i Cretesi mostrano ancora oggi le rovine sopra un'altura, chiamata il monte Icaro. Quivi scorreva il Tritone (1), sull'argine del quale cadde il cordone ombelicale del Dio, avvenimento che fece consacrare questo luogo col nome di *Omfalo* (ombelico) e la campagna circostante *Omfalia*. Sulle rive di questo fiume si sarebbero celebrate le nozze di Giove con Giunone.

Queste tradizioni non lasciano dubitare che Gnosso deve la sua origine a una delle colonie stabilite intorno all'Ida, fino dai tempi più remoti, e che fu uno dei primi santuari del culto primitivo dei Cretesi.

Ma l'epoca della più grande potenza fu il regno di Minosse, durante il quale divenne la capitale dell'isola. Dopo che ivi presero dimora le colonie Doriche, Gnosso si mantenne ancora in prima linea. Aspirando, contemporaneamente, a dominare sull'isola intera, si unì a Gortina. In appresso però subì dei rovesci, dai quali non poté più del tutto rialzarsi.

Conquistata l'isola da Metello, ricevette una colonia romana e nel terzo anno del regno di Nerone, un terremoto la distrusse totalmente, e non risorse più dalle sue rovine. Soltanto cumuli di pietre delle mura antiche, resti di edifizii ed il nome di Gnosso attuale accennano dove si inalzava la superba città di Minosse.

Gnosso aveva due porti a settentrione, Eracleio ed Amniso,

(1) Theron.

il primo dove oggi è Candia, il secondo all'imboccatura del fiume di egual nome.

Sul versante opposto dell'Ida, là dove comincia la ricca pianura, che, al nord, lambisce questa montagna, era situata Gortina, il cui nome primitivo di Larissa (1) attesta la sua origine pelasgica. Gortina possedeva molti templi celebri; quello di Apollo era in grande venerazione. Aveva un circuito di oltre otto chilometri e fra le sue rovine disperse in



Canea a volo di uccello.

un vasto territorio, che affermano ancora oggidi la sua estensione, richiama l'attenzione una chiesa distrutta a metà, di un'architettura semplice, senza colonne, la cui costruzione sembrerebbe remontare ai primi tempi del cristianesimo.

Ad ovest di Gortina e di Gnosso, senza contare altre città, delle quali si conoscono appena i nomi, trovavasi Cresos, abitata primitivamente dagli Eteocreti e poscia distrutta dagli abitanti di Ierapitna. Dall'altra parte dell'Ida ergevasi Rytimma, oggi Rettimo.

Nella regione occidentale primeggiava Cidonia, oggi Canea,

(1) Larissa era figlia di Pelasgio.

la quale era ciò che Litto rappresentava per la regione del Ditteo, e Gnosso per quella dell' Ida. Costituiva il principale centro politico, e la sede dei più cospicui abitanti della contrada Cidoniana.

Cidone, figlio di Apollo, o di Mercurio, sarebbe stato il primo re di questa città. Le tradizioni cretesi la ritenevano fondata da Minosse; ma il suo titolo di *madre della città* sembra indicare una origine più antica. Omero non ne fa menzione, parlando semplicemente dei Cidoniani, che, senza fallo, furono i suoi primi abitanti. Cidonia, se non raggiunse la potenza di Gnosso e Gortina, veniva immediatamente dopo di esse, ed, in mezzo alla rivalità di queste due città, assicurò mai sempre la supremazia di quella, di cui aveva sostenuto le parti.

Ad ovest di Cidonia, lungo la costa settentrionale, si estendeva la regione *Pergamenea*, dove sorgeva *Pergamo*, nella quale, si dice, morisse Licurgo, il legislatore di Sparta. Le tradizioni non armonizzano punto sull'origine di questa città. Virgilio la ritiene fondata da Enea, il quale, narrando le sue peripezie dopo la fuga da Troia, così parla del suo approdo a Creta:

« Giungemmo a Paro, e le sue bianche ripe
Lasciammo indietro; indi di mano in mano
L'altre Cicladi tutte e 'l mar, che rotto
Da tante isole e chiuso, ondeggia e ferve;
E seguendo, com'è de' naviganti
Marinaresca usanza, in Creta! in Creta!
Lietamente gridando, con un vento
Che ne feria senza ritegno in poppa,
Quasi a volo andavamo; onde ben tosto
De' Cureti appressammo i liti antichi;
E gli scoprimmo, e v'approdammo all'fine.
Giunti che fummo, avidamente diemmi
A fabbricar le desiate mura,
E Pergamea da Pergamo le dissi (1).

(1) Piero Giacosa nel suo recente libro: *Cose vecchie e storie nuove*, scrive:
« Un giorno, più di duemila anni fa, il re di una gran città dell'Asia Minore, ebbe l'idea di fare della carta con la pelle dei capretti e degli agnelli

Con questo amato nome, amore e speme
 Destai di nuova patria, e studio intenso
 D'alzar le mura e di fondar gli alberghi ».

Secondo Velleio Paterculo, dovrebbe Pergamea la sua fon-
 dazione ad Agamennone, in memoria della presa di Troia.

Di questa regione vanno specialmente notate, sul fianco



Sulla piazza grande di Candia.

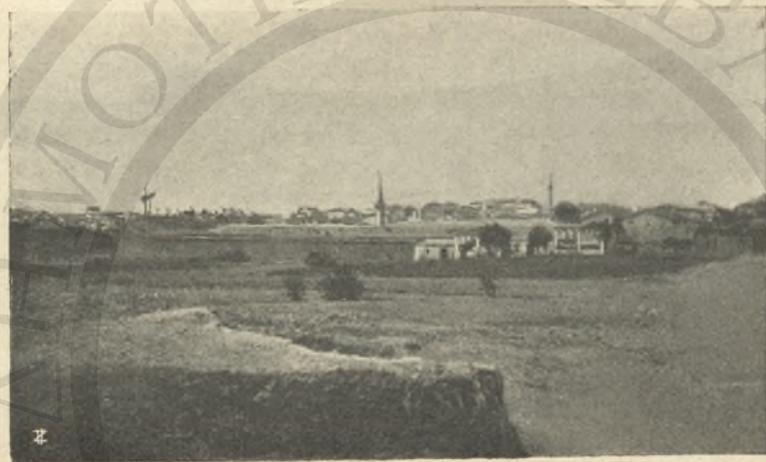
orientale del monte Dittinnio, Dittinna, con un tempio alla
 Dea Britomartis ad Est, sul golfo Anfimalo, oggi baia della
 Suda, Cisamo, oggi Cisamo, Lappa, o Lampa, pure fondata
 dicevasi, da Agamennone. Eliro passava per la patria di Ta-

e quando ebbe dinanzi a sè i fogli lisci, bianchi e consistenti, li battezzò col
 nome di *pergamene* da *Pergamo*, la sua città ».

(N. d. A.).

lete, poeta lirico anteriore ad Omero, e Polirrenia sarebbe stata la città, ove Agamennone, gettato da una tempesta, avrebbe offerto un sacrificio agli Dei.

CITTÀ MODERNE. — *Candia*, fondata dagli Arabi nel IX secolo e da loro detta *Kandak*, sorge presso l'imboccatura del Geofiro, sul porto dell'antica Eracleio, a 12 chilometri dall'isola di Dia (1) ed a quattro dal villaggio di Gnosso. È la capitale dell'isola. Attaccata dai Turchi nel 1646, sostenne un



Canea veduta dal bastione Sud-Est.

celebre assedio e non capitò che nel 1669. I Greci la chiamavano *Megalo-Kastron*, o grande castello. Città di commercio, ricca e molto popolata durante la dominazione veneziana, è assai decaduta dalla sua antica floridezza, e non conta più che un piccolo numero di abitanti. Molte contrade sono quasi deserte. I ricordi monumentali lasciati, dai Veneziani a Candia, furono, in molta parte, distrutti dalle guerre, dalle insurrezioni e dai terremoti. Dopo l'arsenale, si citano soprattutto gli avanzi della chiesa di San Francesco, edificio veneziano del XIV se-

(1) Standia.

colo, di rara magnificenza e l'antica chiesa latina dedicata a S. Tito. Il porto si lasciò, quasi completamente, ostruire dall'inertza turca, per cui oggi possono entrarvi, appena, navi di trascurabile portata.

Sulle mura di Candia, come pure in altri luoghi dell'isola, si scorgono i cannoni dei Veneziani, rimastivi dopo la loro partenza dall'isola.

Se Candia è la capitale politica, *La-Canea* è la capitale commerciale. I Veneziani la ricostrussero, nel 1252, sulle rovine



Spinalonga.

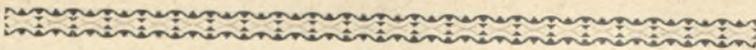
dell'antica Cidonia, e del dominio veneziano conserva tuttavia numerose tracce. La città ed il porto si trovano dentro una cinta quadrata di bastioni, costruiti dai Veneziani, al pari del porto, il cui molo si allunga per oltre quattrocento metri, con un faro all'estremità. Di fronte al faro, un castello domina l'entrata del porto, ed in fondo a questo, su di una sporgenza, elevasi una specie di cittadella, che conteneva, un tempo, l'arsenale, i bacini di carenaggio, ecc. Sul porto esistono ancora le volte, sotto le quali riparavano le galere veneziane. Degli stemmi sono scolpiti sulle porte delle principali case, ed il Leone di S. Marco adorna le muraglie dell'ospedale militare. Molte chiese greche e latine furono convertite in moschee.

Dopo che i porti di Candia e Rettimo si sono colmati, tutti i maggiori negozianti si ritirarono a Canea.

Rettimo, residenza di un pascià, è, per importanza, la terza città dell'isola. Il suo aspetto è, completamente, turco e le sue vie ed i suoi bazar sono meglio tenuti di quelli di Candia e della stessa Canea. Le bellezze di Rettimo sono i dintorni, dove crescono bene gli ulivi, la vite, gli aranci ed i cedri.

Sul versante opposto s'incontra *Ierapetra*, che ricorda *Ierapitna*. Nel golfo di Mirabella abbiamo Spinalonga, antica fortezza, e S. Nicolò. Nella baia di Sitia, una piccola città dello stesso nome.





CAPITOLO QUARTO

Storia di Creta nei tempi antichi.

Abitanti primitivi — Creta avanti Minosse — Regno di Minosse — Potenza marittima sotto Minosse — Colonie cretesi ai tempi di Minosse — Successori di Minosse sino all'epoca dell'emigrazione dorica — Partecipazione alla guerra di Troia — Colonie doriche in Creta — La Creta dorica (1049-190 av. G. C.) — Rapporti di Creta con Roma sino alla conquista dell'isola.

ABITANTI PRIMITIVI. — I Cretesi, come tutti i popoli in generale, posero la loro culla negli stessi luoghi, ove si sviluppò la loro civiltà, e quindi pretendono di essere autotoni. Comunque, si è in Omero che noi troviamo le prime e le più importanti notizie sull'antica popolazione dell'isola. Ivi sono popoli e lingue diverse, Achei, Eteocreti, Cidoniani, Dori e Pelasgi (1). L'epoca, cui accenna Omero, è quella di Minosse.

Non si conosce però l'ordine cronologico, seguito da questi popoli, quando vennero a stabilirsi nell'isola. Il poeta si li-

(1) I Pelasgi, così chiamati dal loro capo, sarebbero venuti dall'Oriente a stabilirsi in Italia ed in Grecia, 1600 anni av. G. C. Le tradizioni però non sono concordi sulla origine di Pelasgio — Doride — contrada della Grecia fra la Focide la Locride e la Tessaglia e contrada Greca dell'Asia Minore, città principale Guido.

(N. d. A.).

mita a segnalare la differenza della loro origine, derivante dalla diversità della loro lingua, mercè la quale si possono riunire in questi tre gruppi: 1° degli Eteocreti e dei Cidoniani; 2° dei Pelasgi; 3° dei Dori e degli Achei.

Gli Eteocreti sono considerati, generalmente, come autotoni. Il loro nome di Eteocreti (*veri cretesi*) prova che, agli occhi dei Greci, passavano come nati nell'isola. Fu dato ad essi questo nome, evidentemente, per distinguerli dai popoli venuti di fuori. Gli Eteocreti abitavano nei paraggi dell'Ida e del Ditteo. *Preso*, a sessanta stadi (1) dalla costa meridionale, formava il principale loro centro. È probabile però che occupassero anche l'altro versante fino all'epoca dell'invasione dorica, per cui sarebbero stati, lungo tempo, senza confondersi con gli altri popoli. Questa specie di isolamento, che perpetuava il loro orgoglio nazionale, durò ancora dopo la morte di Minosse.

Come gli Eteocreti, i Cidoniani passavano per indigeni, quantunque non fossero compresi sotto la dominazione di *veri cretesi*. Dominavano, già si è detto, la parte occidentale dell'isola ed avevano un dialetto loro proprio. Anche essi onoravano, particolarmente, la dea Britomartis.

Accanto a questi due popoli, che si possono considerare se non come autotoni, almeno come i più antichi abitanti conosciuti dell'isola, si pongono i Pelasgi, venuti, secondo ogni probabilità, dall'Arcadia. Non è possibile determinare l'epoca del loro arrivo in Creta; ma precedettero, certamente, di parecchi secoli, gli Elleni, condotti nel 1415 da *Teutamos*, in mezzo ai quali si erano mischiati altri Pelasgi. Misero piede principalmente nella pianura, dove sorgeva Gortina. Avanzi di costruzioni ciclopiche attestano il passaggio, sul suolo cretese, di questa prima colonia di Pelasgi.

A questa colonia tennero dietro quelle di due altre razze, egualmente celebri nell'antichità per il loro sistema religioso e per la loro precoce civiltà, che vennero a confondere il loro sangue e le loro idee con i primitivi abitanti dell'isola: i

(1) Lo stadio era l'ottava parte di un miglio.

Frigi ed i *Fenici*. I primi non sarebbero altro che i Dattili-Idei ed i *Cureti*, i quali nomi appartengono piuttosto alla teologia, che alla storia. Indicano una colonia sacerdotale, venuta dalle vicinanze del Monte Ida in Frigia, che portò, in Creta, le idee religiose e le arti dell'Asia Occidentale. L'origine di questa colonia risale ad una sì alta antichità, che si confonde con la primitiva popolazione dell'isola.



Casa nei pressi di Jerapetra.

L'influenza dei Fenici non fu meno grande. La loro presenza in Creta si rivela, segnatamente, da due miti importanti. Quando Ercole si recò nell'*Iberia*, per portar via le vacche di Gerione, radunò le sue truppe in Creta, la cui situazione si presentava vantaggiosa per fare, ovunque, spedizioni militari.

I Cretesi accolsero Ercole con grandi onori, ed egli, per testimoniare loro la propria riconoscenza, purgò l'isola dalle bestie feroci. Partito da Creta, Ercole approdò nella Libia, e dopo averla percorsa sino all'oceano, che bagna Gadés (1), in-

(1) Oggi Cadice.

nalzò due colonne sui confini dell'uno e dell'altro continente. Questa leggenda conferma che i Fenici avevano, ben presto, posto le loro tende in Creta. I vantaggi della posizione marittima di quest'isola avevano colpito i Fenici, navigatori intraprendenti, trovandosi essa sulla gran via commerciale da loro percorsa, e potendo quindi servire di appoggio alle proprie navi e di centro alla loro colonizzazione. Come emerge da questa leggenda, è da Creta che queste colonie Fenicie si sarebbero sparse nelle contrade dell'occidente, sulle coste dell'Africa e della Spagna.

L'altro mito non racchiude significato storico, meno importante. Trattasi del rapimento di Europa. Giove, dice la favola, sotto la forma di un toro, trasportò Europa, figlia di Agenore re di Fenicia, dalla Fenicia in Creta. Europa, si sa, è la personificazione del culto della luna. Si unì con Giove, il Dio indigeno di Creta, e, questo imeneo delle due divinità, non sarebbe altro che il simbolo dell'alleanza delle due religioni, la fenicia e la cretese, e la fusione dei vecchi abitanti con le nuove colonie.

Per determinare i luoghi di riunione di queste colonie, basta seguire le tracce del mito e di raccogliere i ricordi seminati sul suolo cretese, i quali si raggruppano nei dintorni di Gortina. Questa città, oltre al portare i nomi di Gortina e di Larissa, si chiamò pure *Elloti*, o *Ellosia*, soprannome di Europa in Creta. Rimangono delle monete, sulle quali è raffigurato questo mito. Non v'ha dubbio che Gortina fu il principale centro della colonizzazione fenicia, che dovette poi estendersi nella massima parte della regione orientale dell'isola. Monete di *Festo*, città situata ad est di Gortina, portano l'effigie di un toro.

Tutti questi popoli furono confusi, dai Greci, sotto il nome di *barbari*. Erodoto così qualifica i Cretesi ancora dell'epoca di Minosse, ciò che escluderebbe, totalmente, l'elemento ellenico dalla popolazione, qualificata barbara. Molti storici, basandosi sul tratto dell'Odissea, che annovera i *Dori* e gli *Achei* fra gli antichi abitatori dell'isola, parlano di una colo-

nia dorica, anteriore di circa tre secoli alla caduta di Troia, che sarebbe partita dalle vicinanze dell'Olimpo, rinforzata poscia da Achei della Laconia, da Eolii ed anche da Pelasgi.

Dove abbiano fissato la loro dimora questi popoli, si ignora, ma, secondo l'opinione di taluno, i Dori si sarebbero stabiliti nelle regioni le più orientali dell'isola, ove fecero rapidi progressi. È a questa colonia, che i Cretesi devono il vantaggio di essere stati annoverati fra le *nazioni Elleniche*.



Sitia.

Numerose testimonianze fanno fede della realtà di questa colonia; ma è difficile conciliarle con quanto si conosce dei Dori, le cui emigrazioni sono posteriori di circa un secolo alla presa di Troia e non cominciarono che verso il 1104. D'altra parte sembrerebbe poco verosimile che, una colonia di questo piccolo popolo sia andata, attraverso l'Ellade ed il Peloponneso, a rifermarsi in un'isola delle più meridionali, mentre i *Lelegi*, popoli primitivi della Grecia, ed i *Cari*, dell'Asia Minore, dediti così presto alla navigazione, cominciavano appena a spingere i loro legni, sul mare, e ad esercitare la pirateria da una all'altra isola. Sembra che questa colonia dorica sia stata immaginata per poter comprendere Minosse,

l'eroe nazionale di Creta, fra i Dori, i quali, in realtà, si sarebbero stabiliti nell'isola, appena due secoli dopo la morte di lui.

Ma se la Creta, nei tempi anteriori a Minosse, rimase estranea ai Greci, contò almeno, fra i suoi abitanti, due popoli, i Lelegi e i Cari, che ondeggiavano fra i barbari ed i Greci e che fecero conoscere ai Cretesi, la lingua e la religione della Grecia, avendo, in certo modo, segnato il passaggio dell'isola dalla barbarie alla civiltà ellenica. Omero, nel libro secondo dell'*Iliade*, chiama:

« . . . I Cari di barbara favella,
Di Mileto abitanti e del frondoso
Monte de' Ftiri e del Meandrio fiume
E dell'erte di Micalè pendici ».

CRETA AVANTI MINOSSE. — Due popoli indigeni, *gli Eteocreti e i Cidoniani*, diversi popoli di coloni, *Pelaghi, Frigi, Fenici* e forse *Egizi*, nonchè *i Cari ed i Lelegi*, tali sono i diversi elementi della popolazione cretese all'epoca, in cui comparve Minosse.

Minosse, che è una delle personificazioni della sovranità eroica, non fu il primo re di Creta. Questo onore sarebbe dovuto a Giove, che ebbe dieci figli chiamati Cureti, due dei quali *Crés* e *Meliteo* regnarono, successivamente, dopo di lui. In questo tempo sarebbe capitato, in Creta, Ammone e dopo che questi e Bacco, suo figlio, passarono dal soggiorno terreno a quello degli immortali, Giove avrebbe regnato su tutto l'universo e Crés, suo figlio, gli sarebbe succeduto in Creta.

A questo punto si avrebbe una lacuna considerevole nella serie dei re di Creta, Eusebio non indicandone alcuno fra Crés e Cidone, in uno spazio, cioè, di 186 anni. Tuttavia fra i re, che si sarebbero succeduti in questo lungo intervallo, si cita Cecrope, egiziano, e Plauto sembra confermare questa asserzione, chiamando Creta *l'isola di Cecrope*. Vi sarebbero stati pure due Cidoni, uno dei quali fondò Cidonia, quindi *Attero* fondatore della città di questo nome. Seguono *Lapés* e *Teutamos*, e sotto il regno di quest'ultimo, Giove avrebbe

rapito Europa, da cui nacquero tre figli, Minosse, Radamante e Sarpedone. Osterio figlio di Teutamios, avrebbe sposato Europa dopo Giove, e non avendone avuto figli, adottò quelli di Giove. Sarpedone passò in Asia, conquistando la Licia e Radamante, famoso giudice dell'inferno insieme a Minosse, avrebbe dominato su gran parte delle isole del mare Egeo e del litorale asiatico.

Questa genealogia data da Diodoro di Sicilia, differisce, in molti punti, da quella trasmessaci dai logogrifi. Sappiamo già che Eusebio pone Crés come primo re di Creta. È certo che, fino all'epoca di Minosse, si brancola in piena mitologia, e con lui siamo lungi dall'uscirne completamente, la storia svolgendosi ancora nelle leggende. Il mito antico, per citare un esempio, assegna per moglie a Minosse, Pasifae, ma questa essendo, pel suo nome e per la sua origine, straniera alla razza dorica, si suppose un primo Minosse, al quale si fece sposare la dorica Itona. Così si spiegano i due Minossi; il primo come legislatore ed il secondo come dominatore dei mari, separati l'uno dall'altro da un'intera generazione. Però nè Omero, nè Esiodo, nè i poeti e i logogrifi che vengono appresso, nè Platone, nè Aristotile, nè Strabone fanno cenno di due principi di tale nome. D'altronde l'unità, o la dualità di questo personaggio ha una mediocre importanza storica; la cosa fuori di dubbio è che, nei due secoli precedenti la guerra di Troia, il nome di Minosse domina tutta la storia di Creta, e spesso si trova mischiato in quella della stessa Grecia.

REGNO DI MINOSSE. — Nelle due generazioni precedenti la guerra di Troia, cioè, verso la metà del XIV secolo avanti G. C., Minosse non è solamente il rappresentante e la personificazione dell'età eroica di Creta, ma il suo nome comprende quasi tutta la storia dell'isola. Prima di lui, tutto l'interesse è concentrato nei miti religiosi, e noi non vediamo sulla scena che dei numi, nulla essendovi che riguardi il popolo propriamente detto. Le differenti razze, che abitavano l'isola, si presentano dietro i santuari delle loro divinità, che solo agiscono e si muovono in modo che la nazione rimane inerte, senza alcun avvenimento

importante, senza alcuna impresa nazionale, che sia indizio della vita politica.

Tutto cangia con Minosse, che,

« giudica e manda secondo che avvinghia ».

Gli dei cedono il posto agli eroi. Ad una specie di teocrazia segue la sovranità eroica, tal quale si rinviene in Grecia, con le sue meravigliose leggende, senza dubbio, ma eziandio col suo carattere umano e la sua realtà storica. Minosse segna, ammirevolmente, il passaggio fra questi due ordini di cose. Tiene ancora del primo per effetto della sua origine, mentre per i suoi atti appartiene al secondo. Figlio del dio *Zeus* e della dea Europa, sposo della dea Pasifae e padre di più divinità, che si riattaccano al ciclo mitico del sole e della luna, ci appare, contemporaneamente, come il tipo del legislatore antico e come il fondatore di una grande potenza marittima.

Sotto questi due punti di vista, egli vive nel dominio della storia, senza essere, naturalmente, l'autore di tutte le leggi, nè l'eroe di tutte le avventure, che gli sono attribuite.

Siccome l'epoca di Minosse è la sola gloriosa nella storia dei Cretesi, così si compendì nel suo nome tutto ciò, che quel popolo fece di grande durante i due secoli, antecedenti alla guerra di Troia. Pur essendo difficile determinare la sua vera parte in mezzo a tanti avvenimenti, e la sua vera opera che si sviluppò col progredire del tempo, nondimeno è incontestabile che egli gettò, in Creta, la base di un certo ordine politico, rendendo quest'isola potente fuori dei suoi confini, per la sua marina e le sue colonie. In breve, spogliato del meraviglioso che circonda il suo nome e ridotto alle proporzioni umane, Minosse resta l'eroe nazionale ed il legislatore di Creta.

Sono già noti i popoli, che occupavano l'isola nell'epoca, in cui si istituì il regno di Minosse. Differenti di origine, di lingua ed anche di religione, essi trovarono pure nella stessa natura dell'isola, divisa da alte montagne, un'altra causa di isolamento. Soltanto Minosse e Radamante sarebbero giunti, per virtù di conati diuturni, a costituire l'unità di questi diversi elementi

etnografici. Strabone scrisse che, Minosse divise l'intera isola in tre parti, in ciascuna delle quali fece sorgere una città. Ma la fondazione di queste città, che furono Gnosso, Cidonia e Gortina, o Festo, è incontestabilmente anteriore alla costituzione del regno di Minosse.

L'unità politica non si potè ottenere, mai completamente, in Creta.

In tutte le epoche Creta fu, sotto l'aspetto politico, ciò che era fisicamente, sminuzzata entro diversi popoli, sempre isolati l'uno dall'altro, e sovente in lotta fra loro. Però se Minosse non formò dell'isola intera uno stato compatto, se egli non riunì tutte le sue parti sotto una legge comune, tuttavia il suo dominio si estese su una grande porzione di territorio, ed in nessun tempo, nè avanti nè dopo il suo regno, la Creta si avvicinò mai a tanta unità. Egli regnò su tutto il centro dell'isola, dove la capitale Gnosso esercitava una specie di supremazia su tutte le città, che sorgevano intorno all'Ida e al Ditteo. La menzione particolare, che Omero fa di Gnosso, l'opinione che ivi avesse avuto origine la famosa costituzione cretese, e l'importanza infine, che traeva dal culto di Zeus, di cui era il principale santuario, non lascia dubbio che, al tempo di Minosse, fosse un centro politico considerevolissimo.

La regione occidentale, dove sorgeva Cidonia, pare sia stata estranea al dominio ed anche all'influenza di Minosse. Questa parte dell'isola aveva e conservò il suo idioma ed il suo culto particolari. Le stesse città del centro, come Preso, si mantennero indipendenti. Ciò almeno è quanto sembra risultare dalle pagine di Erodoto, il quale ci insegna che i Presiani ed i Polichenieni non parteciparono alla spedizione dei Cretesi, per vendicare la morte di Minosse.

POTENZA MARITTIMA DI CRETA SOTTO MINOSSE. — Indubbiamente, Minosse fece di Creta uno stato, non mai esistito per lo innanzi. Egli concentrò le sue forze sparse fino allora, dirigendole verso il mare, l'elemento naturale dei Cretesi.

Questa grandezza marittima è confermata da numerose testimonianze, che le impressero i caratteri di un fatto storico. Di

tutti i sovrani, menzionati fino all'epoca di Minosse, questi sarebbe stato colui, che potè vantare la più antica marina. Padrone della più grande parte del mare ellenico, dominò sulle Cicladi, nella maggior parte delle quali pose piede stabilmente. Però il suo dominio dovette ottenerlo colla lotta, sostenuta contro i differenti popoli, che solcavano allora il mare con le loro navi. I Fenici, i Cari ed i Lelegi, i più remoti navigatori, erano corsari audaci, che spingevano i loro legni da un'isola all'altra, desolandone le coste col loro vandalismo. In un'epoca, in cui la forza ed il coraggio erano soprattutto apprezzati, il mestiere del pirata nulla aveva di disonorante. Il pirata era stimato più del negoziante, e questi due mestieri erano spesso esercitati simultaneamente. Sino al momento della guerra di Troia, e anche dopo, la pirateria si collegava strettamente col commercio marittimo, e come qualunque negozio legittimo, era oggetto della navigazione, per cui nessuna sicurezza si incontrava in quelle acque.

La massima parte delle isole era divenuta il riparo del cagnagiume nautico, e tutte le comunicazioni intercettate.

Minosse fece cessare questo stato di cose, rendendo la navigazione più libera, col deportare i malfattori nelle colonie.

Nella maggior parte delle isole, i Cretesi si erano sostituiti ai Cari, ai Lelegi ed ai Fenici. Tuttavia se i Fenici, durante la potenza marittima di Creta, scomparvero quasi completamente dall'Egeo, ciò non accadde dei Cari e dei Lelegi, che continuarono a comparire nelle acque elleniche, nelle isole e sulle coste dell'Asia Minore, strettamente uniti coi Cretesi. I Cari ed i Lelegi, non più rivali di questo popolo, si associarono alle sue intraprese e colonizzazione, in forza della legge del vincitore.

Dopo divenuti soggetti a Minosse, non pagavano alcun tributo, rimanendo però con l'obbligo di provvederlo di gente di mare, ogni qualvolta ne aveva bisogno. Infatti se il principe cretese non avesse sottomesso i popoli vinti, all'imposta del sangue, non avrebbe potuto intraprendere le sue spedizioni, senza spopolare il suo piccolo regno. Tuttavia nelle numerose

stazioni marittime da lui formate, Minosse lasciò ad ognuno la propria parte, e così si spiega la compattezza e la fusione fra vincitori e vinti.

COLONIE CRETESI AI TEMPI DI MINOSSE. — La fondazione di queste colonie costituisce uno dei principali avvenimenti della storia dei Cretesi, e la più bell'epoca della loro esistenza politica. Il popolo cretese, fino allora circoscritto nella sua isola, ove andava, lentamente, svolgendo la sua oscura nazionalità, composta di tanti elementi eterogenei, si sparse tutto ad un tratto al di fuori, padroneggiò il mare che lo circondava, e inviò, in tutte le direzioni, colonie, che andarono a portare la civiltà sulle coste dell'Asia Minore, nelle isole dell'Egeo, in Grecia e perfino in Italia. Minosse incominciò il grande movimento coloniale, che, dopo di lui, proseguì nei due secoli anteriori alla guerra di Troia.

La prima colonia, partita da Creta sotto il regno di Minosse, sembra sia stata quella che fondò *Mileto*, avendo avuto per capo Mileto, uno dei principali cittadini cretesi, senza dubbio scacciato dall'isola insieme ai partigiani di Sarpedone, che, invano, aveva disputato il trono a Minosse. Mileto sbarcò dapprima nell'isola di Samos, dalla quale passò nel vicino continente, dove fondò Mileto. Secondo una tradizione più generalmente seguita, Mileto, ammesso dai Cari, e dai Lelegi, ad abitare fra loro con i suoi Cretesi, diede alla città, prima chiamata Anatoria, il suo nome che le rimase. Indi fece sorgere le due città di *Cannis* e *Biblis*, dal nome dei suoi due figli.

Dopo avere contribuito alla fondazione della colonia di Mileto in Caria, Sarpedone si trasferì nella Miliade, poscia chiamata Licia. L'influenza della civiltà cretese recata in questa contrada, dai compagni di Sarpedone, durava ancora ai tempi di Erodoto, poichè, in quest'epoca, i Lici si attenevano tuttavia in parte alle leggi di Creta. Queste colonie si estesero verso il nord, sulla costa che prese poi il nome di *Ionia* e una di esse andò a fondare nella Focide, *Zelia*, *Cilla* e *Crissa* (1). La

(1) *Focide*. Antica regione dell'antica Grecia fra la Tessaglia e la Beozia.
(N. d. A.)

contrada, formata da questa colonia, divenne floridissima, poichè gli Ionii, venendo a loro volta a prendere possesso di una parte del litorale dell'Asia Minore, consentirono a dividere, coi Cretesi di Colofone (1), l'abitazione ed il governo di questa città. *Eritrea* nell'Ionia dovette, egualmente, la sua origine ad una colonia cretese, il cui capo *Eritro*, figlio di Radamante, le diede il suo nome, che la colonia ionica le conservò.

Alla stessa epoca, Enopio, figlio di Arianna e di Minosse, condusse una colonia nell'isola di Chio. Molte altre isole dell'Egeo furono, in quel medesimo periodo, occupate e colonizzate dai Cretesi. Il principe, che presiedeva a queste colonie, aveva fissato la sua dimora sul continente asiatico. La mitezza e l'equità del suo governo non contribuirono, meno efficacemente, delle armi di Minosse, all'affermazione di questo vasto dominio. Radamante, scriveva Diodoro, possedeva numerose isole ed una parte del litorale dell'Asia. Tutti si erano abbandonati, volontariamente nelle sue mani, per la riputazione della sua giustizia.

Anche Rodi ricevette una colonia cretese, la quale ebbe per duce *Altemene*, figlio di *Catreo*, nipote di Minosse. Condannato dalla sorte ad uccidere suo padre, Altemene, esiliatosi spontaneamente con altri volontari, approdò a Camira nell'isola di Rodi, ma non poté sottrarsi alla legge del destino. Impaziente di ritrovare suo figlio, Catreo fece vela per Rodi, dove perì di un colpo di freccia, che Altemene gli lanciò senza riconoscerlo.

Nell'inno ad Apollo, attribuito ad Omero, si legge che i primi sacerdoti del tempio di Delfo, furono di Creta, per cui sembrerebbe che quella città sia stata fondata da una colonia cretese. Deve essere stato, certamente, verso la medesima epoca, che un'altra colonia guidata dal cretese *Tettix*, fondò *Tenaro* in Laconia (2).

Non fu solamente nelle isole dell'Egeo e sulle coste bagnate da questo mare, che si fissarono colonie cretesi. Minosse si ac-

(1) *Colofone*, una delle patrie presunte di Omero.

(2) *Capo Matapan*. Vi era una caverna, che gli antichi ritenevano per l'entrata nell'inferno. (N. d. A.).

cinse ad estendere il suo impero anche nella parte occidentale del Mediterraneo, portando le sue armi in Sicilia.

Dedalo, giusta la tradizione, minacciato dalla collera di Minosse, per avere favorito l'unione segreta di Pasifae col toro, dovette fuggire in Sicilia, dove trovò asilo presso *Cocalo*, re dei Sicani.

Minosse, partito da Creta con una flotta considerevole, approdò nel territorio, dove sorse poi Agrigento, in un seno da lui nominato *Minoa*. Dopo aver fatto sbarcare i suoi marinai, inviò messaggeri per impegnare il re a consegnargli *Dedalo*. *Cocalo* invitò Minosse ad un abboccamento, promettendogli di appagarlo. Lo ricevette ospitalmente e gli offrì un bagno, in cui lo fece soffocare dal caldo.

Cocalo rese il corpo di Minosse ai Cretesi, ai quali diede ad intendere che era morto fortuitamente. Gli equipaggi seppellirono la salma del re con pompa, erigendo in suo onore una tomba divisa in due parti, una segreta nella quale deposero il feretro, ed in quella scoperta consacrarono un'altare a *Venera*.

In un'epoca più recente, durante la fondazione di Agrigento, demolita la tomba di Minosse, le sue ceneri sarebbero state restituite ai Cretesi.

L'impulso dato da Minosse non si arrestò dopo la sua morte. Coloro, che l'avevano seguito in Sicilia, avendo perduto le loro navi, restarono in quest'isola e vi fondarono una città, alla quale, in memoria del loro re, diedero il nome di *Minoa*, che già avevano assegnato al sito del loro approdo (1).

Taluni altri andarono errando nell'interno del paese, e sopra un punto naturalmente fortificato, fabbricarono una città detta *Engione*, dal nome di un ruscello ivi scorrente.

Colonie successive vennero ad aggiungersi alle precedenti. Tutte le città di Creta, tranne qualcheduna, presero parte alle nuove spedizioni, effettuate per vendicare la morte di Minosse.

(1) *Minoa* era detta anche *Eraclea*. Nel circondario di Caltagirone esiste tuttavia una piccola città col nome di *Mineo*.

(N. d. A.)

Arrivati in Sicilia, i Cretesi assediaron *Camico*, ma dopo cinque anni d'inutili sforzi, costretti dalla fame, dovettero smettere. Al loro ritorno in patria una tempesta, distrutta la loro flotta, avendoli gettati sulle coste di Japigia nell'Apulia, vi innalzarono la città di *Iria*, i cui abitanti presero il nome di Iapigi-Messapiani (1).

Questa colonia poi ne fondò altre in seguito, come Brindisi. Occupò Taranto ed il suo territorio. Falante, (capo dei Parteni) quando venne a stabilirsi ivi coi Lacedemoni, ne scacciò i Cretesi.

Una parte della colonia iapigina, abbandonata l'Italia, causa domestiche turbolenze, si avanzò lungo l'Adriatico e penetrando poscia nella Macedonia, abitò un cantone che appellò *Bolliene*, da Bottone capo di questa emigrazione. Il nome dei Cretesi si conservò per lungo tempo nella terra, bagnata dalle acque del golfo Termaico.

SUCCESSORI DI MINOSSE SINO ALL'EPOCA DELL'EMIGRAZIONE DORICA (1184-1049 av. G. C.) — Come già sappiamo, il regno di Minosse raggiunse l'apogeo della sovranità eroica e della potenza di Creta. Dopo di lui l'una e l'altra cominciarono a declinare. *Deucalione*, suo figlio e suo successore, sostenne una guerra infelice contro Teseo, re di Atene, che gli aveva ricusato di consegnargli quello stesso Dedalo, che Minosse aveva già inseguito in Sicilia. *Catreo*, altro figlio di Minosse, regnò in appresso sui Cretesi. Diede sua figlia *Erope* in matrimonio a *Flistene*, figlio oscuro di *Atrea* e padre di Agamennone e di Menelao. Questa tradizione, che unisce gli Atridi alla razza di Minosse, è prova palese dei rapporti esistenti fra la Creta ed il Peloponneso, prima della guerra di Troia.

PARTECIPAZIONE ALLA GUERRA DI TROIA. — Questa guerra rese i loro rapporti ancora più stretti. Creta vi prese una parte considerevole. I suoi principi *Idomeneo* e *Merione*, uno figlio di Deucalione, di *Molos* l'altro, e tutti e due nipoti di Minosse,

(1) *Messapia*. Terra d'Otranto.

figurano, in prima fila, fra gli eroi greci. Idomeneo chiese di dividere il comando con Agamennone, e fu a questa condizione che egli offrì i suoi soccorsi. Le sue proposte essendo state respinte, i Cretesi partirono sotto il comando del prode Idomeneo e di Merione, *somigliante al terribile Marte*.

La parte avuta dai Cretesi nell'assedio di Troia, se si deve credere ad Omero, fu splendida. A dimostrarlo, valgano questi versi dei due poemi del grande Vate:

« Idomeneo,
Di popoli pastor, che di virtute
Primo, nonchè di età, co' degni Atridi,
Ad Ilio andò su le rostrate navi ».
(*Odissea*, Lib. XIX).

« Il gran maestro di lancia Idomeneo
Guida i Cretesi che di Gnosso uscìro,
Di Litto, di Mileto e della forte
Gortina e della candida Licasto
E di Festo e di Rizio inclite tutte
Popolose contrade, ed altri molti
Dell'alma Creta abitator, di Creta
Che di *cento* città porta ghirlanda.
Di questi tutti Idomeneo divide
Col Marzio Merion la gloriosa
Capitananza; e ottanta navi han seco ».
(*Iliade*, Lib. II).

« Quell'altro
Dall'altra banda è Idomeneo; lo vedi?
Ritto in piè fra Cretensi un Dio somiglia
E de' Cretensi gli fan cerchio i duci ».
(*Iliade*, Lib. III).

« Per vigoria di forze,
Pari a fiero cinghiale Idomeneo
Guidava l'antiguardia, e Merione
La retroguardia. Del vederli allegro,
Il Sir de' forti Atride al re cretese
Con questo dolce favellar si volse;
Idomeneo, te sopra i Danaï tutti
Cavalieri veloci in pregio io segno,
Sia nella guerra, sia nell'altre imprese,

Sia ne' conviti, allor che ne' crateri
 D'almo antico Iteo versan la spuma
 I supremi tra' Greci. Ove degli altri
 Chiomati Achivi misurato è il nappo
 Il tuo del par che il mio sempre trabocca,
 Quando ti prende di bombar la voglia.
 Or entra nella pugna, e tal ti mostra,
 Qual dianzi ti vantasti »

(*Iliade*, Lib. IV).

Dopo aver dato molte prove di valore, uccidendo Otrioneo ed altri, il chiaro sire di Creta così apostrofa Deifobo, figlio di Priamo:

« Superbo
 Del glorioso colpo Idomeneo
 Alto sciamò: Deifobo, e' ti sembra
 Che ben s'adegni con tre morti il conto
 D'un solo? Inane fu il tuo vanto, o folle.
 Vienmi a fronte, e vedrai qual io mi vegna
 Qui rampollo di Giove. Ei primo ceppo
 Minosse generò giusto di Creta
 Conservator, Minosse il generoso
 Deucalione, e questi me nell'ampia
 Creta di molto popolo signore;
 Ed ora a Troia mi portâr le navi
 A te fatale e al padre e a tutti i Tencri ».

(*Iliade*, Lib. XIII).

« Aiace, d'Oiléo veloce figlio,
 Udillo, e primo per la mischia accorse;
 Idomeneo dop'esso e Merione
 In sembianza di Marte »

(*Iliade*, Lib. XVII).

Merione sarebbe stato lo scudiero di Idomeneo, come risulta dal libro XXIII dell'*Iliade*, in quanto si riferisce alla spedizione, mandata dai Greci a prendere legna pel rogo di Patroclo:

« Per lo trasporto del funereo bosco,
 Duce il valente Merion, del prode
 Idomeneo scudier »

Scudiero di Merione era Cerano, altro cretese.

« Rispose al colpo Ettore, e il Deucalide
Stante sul carro saettò. D'un pelo
Lo fallì, ma Ceran scudiero e auriga
Di Merion, colpìo. Venuto egli era
Dalla splendida Litto in compagnia
Di Merione, che di questa guerra
Al cominciar, sue navi abbandonando,
Venne ad Ilio pedone, e di sua morte
Avria qui fatto gloriosi i Teuceri,
Se co' pronti destrieri in suo soccorso
Non accorrea Cerano »

(*Iliade*, Lib. XVII).

Dopo che il superbo Ilio fu combusto, Idomeneo ricondusse in Creta tutti i suoi superstiti, di cui nessuno perì in mare.

« In Creta
Rimenò Idomeneo quanti compagni
Con la vita gli uscir fuori dell'arme:
Un sol non ne inghiottì l'onda vorace ».

(*Odissea*, Lib. III).

Idomeneo e Merione, dopo la loro morte, ricevettero una magnifica sepoltura ed onori immortali. Ebbero anche il culto dei sacrifici, e nei frangenti della guerra s'invocava il loro patrocínio.

Secondo altra tradizione, Leuco, figlio adottivo di Idomeneo, cui, partendo per la guerra, aveva affidato le redini del governo, si sarebbe impadronito del trono, facendo perire la moglie e la figlia del suo benefattore, il quale obbligato poi a fuggire, riparò sulle coste della Messapia, fondandovi Salento.

« E qui ne' Salentini
I suoiCRETESI Idomeneo condusse ».

(*Encide*, Lib. III).

Salento sarebbe poi divenuta madre di altre colonie della stessa terra.

La guerra di Troia ebbe, per Creta, le stesse conseguenze di tutti gli altri stati greci. Avendo essa gettato, sulle coste dell'Asia Minore, la miglior parte della sua popolazione, fu questa, insieme ad altre, la causa principale del suo indebolimento. Nell'assenza dei suoi principi, il legame politico, che univa il suo popolo sotto l'antico scettro di Minosse, si allentò e nei torbidi, che seguirono il ritorno di Idomeneo, si sciolse definitivamente.

L'antica sovranità disparve nelle divisioni e nell'anarchia. Agli strazi politici si aggiunsero altre calamità, la peste e la fame, che terminarono di spopolarla.

COLONIE DORICHE IN CRETA (1049 av. G. C.) -- Tale era la situazione di Creta allorchè i Dori, sotto la direzione di Eraclide, invasero il Peloponneso. Questa invasione spostando la maggior parte dei popoli ellenici, produsse il più grande movimento coloniale, di cui parli la storia greca. Una folla di emigrazioni greche si era distesa in tutte le direzioni del mare interno, andando a soggiornare nelle isole e continenti vicini. La Creta, dove già si erano agglomerate tante razze diverse, vide allora penetrare, nella sua popolazione, l'elemento ellenico, che doveva assorbire tutti gli altri. Spogliata di abitanti, impossibilitata dalla sua debolezza e dalle sue discordie a resistere ad una invasione, e per di più vicina alle coste del Peloponneso, doveva naturalmente attirare a sè una parte di quei popoli, che la Grecia, scompigliata, scacciava dal suo seno, e che, in balia dei venti, cercava una seconda patria.

La prima di queste colonie, partita dai dintorni di Amiclea, in Laconia, fu quella condotta da Polîs e Delfo, circa sessanta anni dopo il ritorno degli Eraclidi (1). Occupò quasi tutta la regione del Ditteo, ove sorse Litto, ed il versante meridionale dell'Ida. In nessuna parte di Creta, l'ordine politico e sociale, fondato dai Dori, si perfezionò così completamente come a Litto; in nessun'altra parte la civiltà dorica si mantenne così lungamente.

(1) *Eraclidi*, discendenti di Ercole, che avevano fondato parecchi stati nella Grecia e nella Macedonia.

(N. d. A.).

Ai vecchi abitatori dell'isola, ridotti alla condizione di suditi, i fieri Dori abbandonarono, sdegnosamente, la terra da coltivare, riservando per loro l'esercizio dei diritti politici, la composizione dell'assemblea del popolo e del senato, le pubbliche cariche e la professione delle armi, come le sole occupazioni, degne della nobiltà della loro razza. Si comprende, agevolmente, che, dopo ciò, l'attività politica fu concentrata nelle città, ove si era pure concentrato, a preferenza, il popolo vincitore e sovrano, che solo formava lo stato. Un'altra colonia dorica si pose nella parte occidentale di Creta, la regione del Monte Bianco.

Questa colonia, diretta da Altemene, figlio di Cisso, re di Argo, si compose di Achei, partiti da Argo e da Corinto, nonchè di Eolii di quest'ultima città.

Costruì diverse città, i cui nomi rammentavano quelle della Laconia, e che non avevano alcuna relazione con le due emigrazioni precedenti. Facevano, semplicemente, fede di una maggiore estensione di una colonizzazione dorica in Creta, che cambiò la faccia dell'isola, dove la lingua, i costumi, la costituzione politica e l'organizzazione sociale, tutto l'insieme della civiltà, presero, d'allora in poi, tutta l'impronta del genio dorico.

LA CRETA DORICA (1049-190 av. G. C.). — I Dori non conquistarono Creta come la Laconia, che costituirono nazione in un corpo solo ed in solo tratto sotto la direzione di capi comuni, ma avendola occupata con emigrazioni parziali, formarono dei possedimenti isolati e indipendenti.

Le varie colonie vissero separate le une dalle altre, col semplice legame dell'origine comune e dell'ordine politico, all'incirca somiglianti. Ciascuna città, col suo territorio, componeva uno stato particolare.

Così frazionata, quest'isola nulla più fece di grande. Da tale epoca essa non figura più nella storia, che come un vivaio di soldati mercenari e come riparo di pirati. I suoi arcieri e frombolieri, ricercati per la loro destrezza, combattono, salariati, per qualunque popolo e per qualunque causa. I

Cretesi non partecipano più agli avvenimenti, che si compiono in Grecia, a qualche distanza dai loro lidi. La guerra dei Medi e quella del Peloponneso li trovano egualmente indifferenti. Sollecitati dai deputati Greci a prestare soccorsi per respingere Serse, se ne fanno dispensare dall'oracolo di Delfo, il quale, per bocca della sacerdotessa Pizia, rispose loro che, non dovevano aiutare chi nulla aveva fatto, per vendicare la morte di Minosse.

La guerra derivata dalla rivalità di Atene e Sparta, che appassionò tutti i popoli greci, e fece nascere, nelle isole, due partiti, uno per la città jonica, l'altro per la città dorica, non fu, pei Cretesi, che una occasione di lucro.

Nella guerra di Sicilia non comparvero che una sola volta, in qualità di mercenari. I Cretesi, che, con i Rodiani avevano fondato *Gela* in Sicilia, oggi *Terranova*, arrivarono al punto di fare la guerra, non in favore della loro colonia, e non per sentimento, sibbene pel danaro loro offerto.

L'indifferenza dei Cretesi di fronte ai grandi avvenimenti, dei quali era teatro la Grecia, spiega il poco interesse che offre la loro storia di quest'epoca, interesse che s'infiavola sempre più, poichè Creta andò man mano appartandosi dal mondo ellenico. È d'uopo giungere fino all'ultimo periodo dell'esistenza politica dei popoli greci, per ritrovarla in rapporti con essi. Allora comparisce immischiata nelle lotte intestine, nelle quali la Grecia spossò le sue ultime forze, intervenendovi con le sue proprie divisioni. Al principio del secondo secolo av. G. C., Creta comprendeva perfino diciassette stati distinti!

Fra le sue città, Gnosso, Gortina, Cidonia e Litto erano sempre le più considerevoli, nessuna però abbastanza potente per imporsi alle altre, e divenire il centro politico dell'isola.

Gnosso, che non aveva punto obliato il suo primato ai tempi di Minosse, aspirava a riconquistare la sua supremazia e per questo intento si alleò con Gortina, con l'aiuto della quale sottomise, alle sue leggi, l'intera isola, ad eccezione di Litto.

Un giorno però i Littiani, essendo usciti, in massa, per una

scorreria su territorio nemico, i Gnossesi, avvertiti in tempo, poterono impadronirsi di Litto, rimasta indifesa; inviarono le donne ed i fanciulli a Gnosso, misero a fuoco la città nemica, e dopo averla spietatamente annientata, ritornarono al loro focolare.

In tal guisa perì Litto, questa colonia di Lacedemoni, alleata per sangue ad Atene, una delle città più antiche di Creta, e quella che aveva dato i cittadini più distinti dell'isola.

Con la distruzione di Litto, sembra che i Cretesi avrebbero dovuto formare un solo corpo politico, invece fu tutt'altro. Ben presto, per una frivolezza qualunque, si svegliò la loro suscettibilità, e come di consueto, si trovarono divisi in due campi. In Gortina si giunse fino al punto, di vedere i vecchi, schierati in un partito, diverso da quello dei giovani!

I Littiani, rifugiatisi presso i Lampiani, ne ricevettero l'accoglienza la più lusinghiera e la più sollecita e ne divennero concittadini ed alleati, insieme agli abitanti di altre città.

Le divisioni interne dell'isola continuarono, anche per effetto delle imboscate, che i Cretesi si tendevano, reciprocamente, nascosti nelle montagne; le quali insidie non producevano mai un colpo decisivo, che potesse mettervi fine. La perpetuità delle guerre civili e gli eccessivi rigori degli abitanti fra loro non lasciavano un'ora di quiete, e ciò che sarebbe sembrato un'eccezione altrove, in Creta era divenuto abitudine.

Pare che la fatalità incombesse sull'isola. Anche le persone estranee, che vi mettevano piede, ne adottavano i sistemi. Plutarco cita, a questo proposito, Filopemene, generale greco, che quando fu a guerreggiare nel campo dei Gortiniani, cessò di essere il capitano peloponnesiaco, nobile e franco di prima.

Qualche volta però, in presenza di un nemico esterno minacciante la patria, i Cretesi tentarono esperimenti di associazione politica, dando un po' di tregua alle loro disunioni, e unendosi in una specie di federazione, conosciuta sotto il nome di *sincretismo*, cioè unione e concordia di coloro, che prima

erano nemici acerrimi. L'epoca, in cui avvenne il primo caso di questa associazione, non si può determinare; pare però che esistesse già al tempo della guerra di Roma contro Perseo, il vinto a Pidna (1) da Paolo Emilio.

Del resto nemmeno il sincretismo ebbe sorte lieta, perchè ben presto ricominciarono le discordie, e riconosciuta impossibile l'unità nazionale, l'unione si limitò alle città confinanti fra loro e con la formazione di associazioni parziali, che riposavano sopra una specie di *isonomia*.

L'alleanza fra le città limitrofe era conchiusa col giuramento, in modo solenne. I cittadini di ciascuno degli stati confederati godevano, nell'altro, di una perfetta eguaglianza, con diritto alle stesse cariche ed alle stesse immunità; in una parola, tutte le leggi erano comuni al cittadino ed all'alleato. Ma questi tentativi di associazioni parziali non sortirono effetto migliore di quelli, intesi a ridurre ad unità l'isola intera.

Creta, frastagliata dalle sue montagne, abitata da un popolo senza spirito nazionale, e senza altro interesse che talvolta quello della difesa comune contro i nemici esterni, era condannata alla divisione e non doveva trovarsi alquanto unanime, che ne' suoi ultimi giorni, per resistere contro i Romani.

RAPPORTI DI CRETA CON ROMA SINO ALLA CONQUISTA DELL'ISOLA (290-66 av. G. C.). — Lucio Anneo Floro non sembra molto esatto nell'asserire che, Roma attaccò Creta pel solo desiderio di vincere quest'isola. Roma aveva ben altri motivi. La sottomissione di Creta completava l'opera della sua conquista del Mediterraneo orientale, il quale non era romano, potendo ogni popolo mandarvi le sue flotte. Creta offriva un ammirevole posizione militare, d'onde sarebbe stato agevole sorvegliare, contemporaneamente, la Grecia già sottomessa, l'Asia e l'Egitto da sottomettersi.

I pretesti non mancarono certo. Nelle loro guerre in Oriente, i Romani avevano incontrato gli arcieri cretesi in quasi tutti i campi di battaglia. Filippo e Nabide avevano reclutato le

(1) Antica città della Macedonia.

loro truppe con questi mercenari, al soldo di tutti i nemici della repubblica latina. Da quel momento la sorte di Creta fu decisa.

Nel trattato, che Flaminio dettò al tiranno spartano, (Nabide) si stipulò che non avrebbe tenuto, sotto la sua dipendenza, alcuna città dell'isola, e che avrebbe consegnato, ai Romani, quelle che già vi possedeva, astenendosi da qualsiasi alleanza e da ogni guerra coi Cretesi.

Dopo la disfatta di Antioco, essendosi sparsa la voce che un gran numero di prigionieri romani trovavansi in Creta, ridotti alla condizione di schiavi, il pretore Quinto Fabio Labione passò nell'isola con una flotta (190), intimando agli abitanti delle varie città di ricercare, per tutta l'isola e di consegnargli i prigionieri, e poscia di inviargli deputati per conferire su affari, che interessavano, ad un tempo, Cretesi e Romani.

I Cretesi, spaventati dalla minaccia di una guerra, restituirono 4000 prigionieri, e Fabio, per questo semplice fatto ebbe, per guiderdone, il trionfo navale. Questo onore, decretato per una simile spedizione, indica abbastanza quale importanza Roma annettesse alla conquista di Creta.

Malgrado il pericolo romano, che pendeva su Creta, gli abitanti dell'isola non avevano cessato di dilaniarsi con le loro lotte intestine, che talvolta cessavano per intercessione degli stessi Romani! Questi però, essendosi stancati di intervenire come pacieri, cambiarono sistema, assumendo un linguaggio imperioso. L'occasione propizia non si fece aspettare neppure questa volta.

Il numero degli arcieri dati a Perseo, superando quello arrolato pei Romani, i Cretesi, dietro minaccia del senato di Roma, si affrettarono a mandargli un'ambasciata per giustificare che gli arcieri militanti a favore dei Romani, corrispondevano, precisamente, alla domanda fatta dal console P. Licinio.

Gli ambasciatori cretesi però essendo stati costretti a convenire che Perseo aveva, a sua disposizione, un numero maggiore di arcieri, il senato rispose loro che se volevano dimo-

strare di preferire l'alleanza del popolo romano a quella dei Macedoni, era d'uopo richiamassero, al più presto, tutti i loro soldati combattenti sotto l'insegna del re tessalonico.

In mezzo alle loro discordie ed al cospetto delle pretese imperiose di Roma, i Cretesi, lungi dal pensare ai casi propri, trovarono ancora l'occasione di guastarsi con Rodi, ma fortunatamente la guerra comparso poco vantaggiosa pei Rodiani, questi, mercè la mediazione del senato Romano, da loro invocata, poterono scongiurare il conflitto.

Roma, fedele alla sua politica paziente, non stimava ancora giunto il momento opportuno per la conquista, e quindi lasciava che Creta terminasse di esaurirsi da sè medesima, tanto più che i Romani avevano allora bisogno di tenere, altrove, le loro forze.

L'assenza di ogni grande e nobile interesse e le guerre civili avendo spinto i Cretesi a gettarsi sul mare per esercitarvi nuovamente la pirateria, l'isola, ridivenuta un centro di brigantaggio navale, seconda soltanto alla Cilicia, che teneva il primato fra i corsari, si unì con questa contrada dell'Asia Minore e con tutti gli avventurieri, che infestavano il mare interno, somministrando, contemporaneamente, soccorsi a Mitridate, re del Ponto, allora in guerra con Sertorio.

Era evidente che questo stato di cose non poteva essere, più oltre, tollerato dai Romani, i quali, dopo avere, nel 77, preso e distrutto varie città della Cilicia, si rivolsero a Creta.

Il pretore Marco Antonio si presentò con una flotta dinanzi all'isola, ed affettando pochissima importanza alla sua missione, portò seco più catene che armi; ma pagò cara questa sua folle temerarietà, perchè la maggior parte delle sue navi cadde in potere dei Cretesi, che impiccarono i prigionieri alle antenne ed alle sartie.

La pace onorevole, ottenuta da questa vittoria, non essendo stata sanzionata dal senato e dal popolo romano, non usi a trattare da vinti, i Cretesi dovettero rimandare ambasciatori a Roma, per giustificarsi delle loro colpe e chiedere indulgenza.

Il senato accolse, benevolmente, i legati cretesi ed emanò un decreto a loro favorevole, ma Lentulo, lo *Spintero*, lo fece andare a monte e l'isola ebbe l'imposizione di 300 ostaggi scelti fra i cittadini più cospicui, e di consegnare i loro bastimenti fino alle imbarcazioni a quattro remi, oltre al pagamento di una indennità di 4000 talenti di argento, pari a 22 milioni di franchi. I Cretesi, all'annuncio di queste condizioni, non ascoltando l'avviso dei più saggi, decisero di difendersi, e fu allora che Roma si risolse a finirla con l'isola.

Il console Q. Cecilio Metello fu incaricato della guerra, e, nell'anno 69, sbarcò, con tre legioni, presso Cidonia e ad onta i Cretesi gli avessero opposto un esercito di 24000 uomini, Metello riuscì ad impadronirsi di molte città, mostrandosi implacabile coi vinti, che si uccidevano piuttosto di arrendersi al vincitore.

Per vendicarsi di tanta crudeltà, i Cretesi pensarono di togliere, a Metello, l'onore di soggiogare l'isola, e chiamarono Pompeo per sottomettersi a lui.

Pompeo, che era allora stato investito del comando del mare e di tutte le coste del Mediterraneo, accettò, scrivendo a Metello per impedirgli di continuare la guerra nell'isola, alla quale avrebbe mandato il suo luogotenente Lucio Ottavio.

Metello, per non lasciarsi sfuggire la divisata conquista, insistè nella guerra con nuovo vigore e raddoppiò di crudeltà, al punto da non risparmiare nemmeno più coloro, che gli si erano assoggettati.

Lucio Ottavio prese, apertamente, le parti dei Cretesi, ma non potendo sostenere la campagna contro Metello, questi terminò col soggiogamento dell'isola e col soprannome di *Cretico* in segno del trionfo (66 anni av. G. C.) (1).

L'esistenza politica di Creta, condotta dopo la guerra di

(1) « Creta dedit magnum, majus dedit Africa nomen,
Scipio quod victor, quodque Metellus habet » (a).

(a) Grande gloria acquistò Metello, vincitore di Creta, maggiore gloria acquistò Scipione, vincitore dell'Africa. (MARZIALE).

Troia, senza gloria e senza interesse, onorò tuttavia gli ultimi suoi giorni, con una difesa coraggiosa durata tre anni. La sua caduta illustrò uno dei grandi nomi di Roma.

Gnosso fu la residenza della colonia romana e del governo dell'isola, la quale, riunita alla Cirenaica, formò, sotto Augusto, una provincia senatoriale governata da un pretore. Ebbe in seguito un proconsole, indi un questore, che Tiberio vi mandò nel primo anno del suo regno. Sotto Adriano le fu ridato un proconsole e sotto Settimio Severo un questore. Diviso l'impero in prefetture, il governo di Creta fu affidato ad un console e compreso nella prefettura dell' Illiria. Costantino infine la separò dalla Cirenaica, e dopo appartenne alla provincia assegnata a Costanzo, di lui figlio.



CAPITOLO QUINTO

Quadro generale della civiltà Cretese nei tempi antichi.

Istituzioni politiche — Popolazione e condizione dei vinti — Costituzione cretese — Usanze, Pasto pubblico, Educazione — Religione — Delle arti utili e liberali — Industria e commercio — Lettere ed arti.

ISTITUZIONI POLITICHE. — Riassumendo, troviamo che nelle istituzioni, come nella storia di Creta propriamente detta, un solo nome vi domina, quello di Minosse, il quale ne fu il legislatore e l'eroe. A lui si devono le leggi che ressero quell'isola, come a lui è dovuto l'onore di tutte le grandi cose compiute dai Cretesi durante lo spazio di due secoli. Egli fu il tipo del legislatore, *che ogni nove anni, si intratteneva con Giove suo padre*, da cui attingeva l'ispirazione per comporre le leggi pel suo popolo (1).

I Dori venuti tre secoli dopo, raccolta questa tradizione, attribuirono Minosse alla loro razza, e ne fecero il loro legislatore. Si fu sotto l'invocazione del suo nome venerato, che diedero stabile assetto alle istituzioni, le quali rimasero poi improntate del loro genio.

(1) Vedi a pag. 77.

POPOLAZIONE E CONDIZIONE DEI VINTI. — La divisione dei Cretesi in guerrieri ed in agricoltori, fu la base di tutto lo stato dorico. Secondo Aristotile, l'esistenza di queste due classi distinte, rimonterebbe alla più remota antichità, essendo stato Sesostri a crearla in Egitto. Però, prima dell'epoca di Omero, non esiste traccia di simile classificazione, perchè questo poeta non ci addita mai distinzioni sociali così rilevanti, e differenze di condizioni così separate, che per la prima volta sarebbero sorte negli stati dorici. È vero che, prestissimo, furonovi, nella società greca, popoli ridotti da altri popoli in condizione inferiore, come nell'Attica dopo l'invasione degli Jonii, e nel Peloponneso dopo quella degli Achei; ma, in nessuna di queste due contrade, la conquista ebbe per effetto un sì profondo abbassamento dei vinti. In Attica, come a Roma (1), gli agricoltori avevano la loro nobiltà e nel Peloponneso i primi nobili si dedicavano all'agricoltura, ed agli altri lavori, che sdegnò il fiero Doro, il quale, dopo che vincitore degli Achei, si impossessò del Peloponneso, si eresse, per diritto di vittoria, in razza dominante, riducendo gli antichi abitanti allo stato di sudditi e schiavi.

Lo stesso fece in Creta, dove nessuna delle precedenti razze, che vi erano immigrate, si era creata padrona delle altre, restando fra esse perfetta eguaglianza di diritti, senza nessuna classificazione rigorosa e senza gerarchia sociale, se ne toglieva la schiavitù, comune a tutte le società antiche.

In Creta, come sul continente greco, la spada del Doro aveva impresso, sulla fronte del vinto, lo stemma della servitù, e la legge non se ne occupava che, per regolare le relazioni dei padroni con le persone votate alla gleba, ripartite in tre classi, i *Periequi*, i *Muïoti* e gli *Afamioti*, o *Claroti*.

(1) A Roma poteva divenire cittadino e soldato, cavaliere e magistrato colui soltanto che sapesse e potesse lavorare la terra. Nella eversione di Cartagine, la preda più insigne sembrò ai Romani, il trattato di agricoltura dell'ammiraglio punico *Magone*, che, per decreto del senato, fu tradotto e pubblicato a spese dell'erario.

(N. d. A.).

La condizione dei Periequi era eguale in Creta ed in Laconia, offrendo molta analogia con quella dei *villani* del tempo della dominazione veneziana. Sebbene non godessero dei diritti politici, tuttavia avevano facoltà di vivere secondo i loro vecchi costumi. In possesso della maggior parte del suolo, potevano arricchirsi per via dell'industria e del commercio, che i loro vincitori sdegnavano.

In un grado assai inferiore ai Periequi, si trovavano i Muïoti, ridotti ad una condizione senza fallo più dura, per avere resistito più lungo tempo, e per essersi rivoltati contro i conquistatori. La città essendosi riservata una porzione di territorio, che costituiva il pubblico demanio, alla coltivazione di questo erano addetti i Muïoti, i quali dovevano destinare una parte del prodotto delle loro fatiche, ai sacrifici ed al culto degli dei.

I Muïoti differivano dagli Iloti, abitanti di Elos in Laconia, ridotti schiavi dagli Spartani, soltanto in questo: Gli Iloti erano gli schiavi dello stato e dei privati, i Muïoti non servivano che lo stato.

Gli Afamioti, o Claroti erano impiegati pel servizio della proprietà privata. Benchè la loro condizione fosse tutt'altro che lieta, dipendendo dal capriccio di un solo, era più tollerabile di quella degli Iloti, avendo essi potuto mantenere il proprio culto ed i propri Saturnali. Alla festa di Ercole erano serviti dai loro padroni, e potevano anche batterli.

La loro origine, pari a quella dei Muïoti, variava solo in questo: dopo aver preso parte alla guerra, venivano divisi a sorte, come appunto significherebbe la qualifica di Claroti.

A queste tre classi di sudditi dei Dori è mestieri aggiungere coloro, che erano comprati fuori e che per questa ragione si chiamavano *Crisoneti*, incaricati dei lavori domestici. Seguivano i *Teraponti*, specie di valletti d'armi, gli *Ergatoni* ed i *Catacausi*, schiavi obbligati a bruciare i corpi morti e ad avere cura delle sepolture.

In generale la schiavitù fu meno dura in Creta che in Grecia, ed è perciò che l'isola subì meno rivolte di Sparta,

ove l'ilotà era sempre pronto a profittare delle calamità pubbliche, per vendicarsi della oppressione dei suoi padroni. I Cretesi dovevano questo vantaggio alla circostanza che, quando i piccoli stati dell'isola si guerreggiavano fra loro, non favorivano mai le rivolte degli schiavi, mentre i Lacedemoni avevano per vicini, popoli esenti da schiavitù, che, naturalmente, cercavano di istigare gli Iloti alla sollevazione.

Inoltre, in Creta, la schiavitù era conforme alla divisione territoriale, per cui non si trovava concentrata, in grande numero, in un punto solo come in Laconia. I Cretesi avendo meno da temere, li trattavano meno aspramente.

COSTITUZIONE CRETESE. — Avendo oramai constatato i risultati della conquista dorica, in Creta, per riguardo ai vinti, non resta che entrare nello stato dominante, nel quale si trovano veri tratti di rassomiglianza con Sparta. Non vi era meno relazione nella costituzione politica di Creta con quella di Sparta, che nella organizzazione sociale e nella condizione civile dei due paesi. Gli stessi principii di governo e le stesse istituzioni.

Una costituzione, come quella emanata da Licurgo a Sparta, disciplinante tutta la vita di un popolo, anche in quanto vi ha di più intimo, non poteva essere la creazione di un solo legislatore e lavoro di un sol giorno. Prima di essere concretata e decretata, esisteva già come un germe nei costumi e nelle idee del popolo, al quale fu poi elargita.

L'opera del legislatore fu circoscritta ad estrarre, dalle viscere della nazione, il codice, che doveva poi reggerne i destini. Così accadde di Licurgo. Le sue istituzioni ebbero, certamente, un'immensa influenza sullo spirito pubblico degli Spartani, avendo assodato la loro esistenza politica e sviluppato il genio nazionale del popolo, del quale portarono poi profonda impronta, ma vecchi costumi ed un primo abbozzo di organizzazione dovevano averle precedute.

Molto tempo innanzi a Licurgo, i Dori possedevano un certo ordine politico analogo, in molti punti, a quello da lui stabilito in Lacedemonia. Così si spiegano le rassomiglianze

della costituzione cretese con quella di Sparta. Circa due secoli avanti Licurgo, Creta ricevette colonie doriche, le quali avevano portato, nell' isola, i loro costumi nazionali e le loro istituzioni, che si complicarono coi nuovi rapporti nati dalla conquista.

Licurgo, recatosi in Creta, vi rimase lunga pezza, segnatamente a Litto per osservare gli istituti del paese e conversare con le persone più rinomate. Di talune leggi cretesi, da lui repute lodevoli, fece tesoro a Sparta.

In ciascheduna delle città cretesi, alla testa degli affari erano preposti dieci magistrati, che si chiamavano *Cosmes*, traendo il loro nome dall'ordine stesso e dalla necessità di farlo regnare, tanto si manifestava nell' isola un' incorreggibile tendenza alla sedizione. Aristotile, che paragona i *Cosmes* agli *Efori* di Sparta, fa rilevare che l'istituzione dei primi presentava più gravi inconvenienti di quella dei secondi. Il vizio della forma dell'elezione, dipendente dall'azzardo, era identico; però a Sparta tutti i cittadini avendo diritto ad aspirare all'*Eforia*, la speranza di arrivare a questa eminente dignità, univa il popolo al governo, ciò che non accadeva in Creta, dove l'eleggibilità dei *Cosmes* era privilegio soltanto di certe famiglie.

Come è noto, gli *Efori* componevano un magistrato supremo, destinato a frenare la potenza del re e del senato; i *Cosmes* succedevano all'autorità reale, con la prerogativa di comandare l'esercito e di conchiudere trattati, con potere arbitrario sulle persone e le cose. A questa specie di dispotismo, incontestabile detrimento della sovranità, i costumi cretesi davano un singolare contraccolpo. Quando qualcheduno dei *Cosmes*, per la sua condotta, scontentava un collega, o dei privati cittadini, veniva scacciato. I *Cosmes* potevano anche, a loro piacimento, abdicare dal potere. Non era la legge che regnava, ma la volontà degli uomini, che non è una regola sicura.

Il mandato dei *Cosmes* durava un anno. Fuori di carica, passavano ad un'assemblea di vecchi, il senato, i cui membri sembra fossero trenta come a Sparta. La loro autorità era vitalizia ed irresponsabile, e non avendo leggi scritte, delibera-

vano, arbitrariamente, su tutti gli affari. Le risoluzioni prese dai Cosmes e dai senatori erano sottoposte al giudizio di un'assemblea generale, alla quale partecipavano tutti i cittadini con diritto di voto. Questo consesso però, privo di qualsiasi iniziativa politica, si limitava a ratificare, senza discussione, quanto gli era proposto.

Il popolo, di fatto, non aveva adunque alcuna parte nel governo. Tutto il potere era concentrato nelle mani dei Cosmes e del senato. Questa oligarchia non poteva essere sopportata, lungamente, da quel popolo turbolento, naturalmente attaccato alla libertà, e presso il quale le agitazioni politiche contribuivano a ravvivare tale sentimento.

Ai tempi di Polibio si era già operato un cambiamento considerevole nello stato; tutte le magistrature erano divenute annuali ed il governo democratico. Monumenti anteriori a questa istoria attestavano già questa rivoluzione, che provocò uno spostamento completo nel potere politico, trasferito dai Cosmes all'assemblea del popolo, ritenuta sovrana. È a questa che si dirigevano gli ambasciatori degli stati esteri, ad essa sola spettando il diritto di regolare le relazioni internazionali e concludere trattati. Se in questi trattati erano ancora nominati i Cosmes, ciò dipendeva dal fatto che i loro nomi servivano per designare l'anno, in cui si stipulavano. Il popolo solo dettava le condizioni ed emanava i decreti, che erano poi copiati dal segretario dell'assemblea e depositati in un tempio. Ai Cosmes ne veniva data partecipazione, perchè vi apponesero il sigillo della nazione. Spesso il popolo solo è menzionato come dispensiere di ricompense e di monumenti, e se qualche volta di questa cura era incaricato il *protocosmo*, agiva a nome del popolo.

Spogliati della loro antica potenza, i Cosmes, nell'esercizio del loro mandato, dipendevano intieramente dall'assemblea. Costituendo un potere responsabile, erano giudicati dal popolo, che poteva tradurli dinanzi al tribunale, comune agli stati confederati. Ai Cosmes incombeva l'obbligo di portare, a conoscenza di tutti, il patto, con cui due città avevano stretto

alleanza, di sorvegliarne l'esecuzione, di darne ogni anno lettura al popolo, di alzare le colonne, sulle quali erano incisi gli articoli del trattato, di esigere soddisfazione pel cittadino maltrattato, o spogliato nella città confederata, ecc. Se i Cosmes mancavano a qualche loro dovere, erano passibili di un'ammenda, da pagarsi a titolo di indennizzo allo stato alleato. In tal guisa, al contrario degli Efori spartani, che ristretti in principio alle più modeste attribuzioni, terminarono per divenire il primo magistrato della nazione; i Cosmes, tanto possenti in principio, alla fine non furono più che i ministri responsabili del popolo. Non conservavano più che la presidenza dei tribunali e dei dibattimenti, ma i giudici erano tratti dall'assemblea popolare, sia per mezzo della sorte, sia per elezione. Come il governo in generale, anche la giustizia aveva ricevuto una organizzazione democratica.

Il senato, come i Cosmes, aveva subito le conseguenze della rivoluzione popolare, perdendo tutta la sua importanza politica. La nomina dei senatori non più vitalizia, era ridotta ad un anno appena. Le nuove loro attribuzioni non si conoscono con precisione, non essendosi potuto fare che delle congetture. Parrebbe avessero l'incarico della polizia nelle feste pubbliche, della sorveglianza e dell'educazione della gioventù. Eravi molta distanza da queste funzioni, tuttochè onorifiche, all'autorità, di cui il senato era prima insignito.

L'oligarchia aveva finito nella democrazia, e due secoli separavano questi due ordini politici. Che cosa sia passato durante questo lungo spazio di tempo, e per quali cangiamenti successivi siasi operata la rivoluzione, non risulta. Di certo non potè compiersi bruscamente, senza quelle mutazioni, per le quali i popoli, ordinariamente, ammettono una novella forma di governo; ma la mancanza di documenti non permette di seguire il cammino, nè lo sviluppo *della costituzione-cretese*. Si può credere nondimeno che questo sviluppo non abbia avuto, in Creta, la regolarità imponente, che si osserva nel movimento delle istituzioni degli altri popoli. Lo stato violento delle città cretesi, le loro perpetue agitazioni, le loro guerre

senza fine rendono inverosimile uno sforzo costante, sostenuto dal popolo per arrivare gradatamente, di conquista in conquista, alla sovranità politica. Comunque, la democrazia, al pari dell'oligarchia, si dimostrò impotente a rendere, a Creta, quanto aveva perduto dopo Minosse; l'ordine e la pace nell'interno, la potenza all'estero.

USANZE, PASTO PUBBLICO, EDUCAZIONE. — Tutti gli istinti della popolazione cretese si svilupparono con energia. Amanti del movimento, della fatica, della caccia, della lotta, vivevano in comune e si dividevano i beni della terra. Queste loro disposizioni ed abitudini naturali furono il fondamento delle istituzioni cretesi. Il lavoro del legislatore si ridusse a rendere più stabili, su certi punti, i costumi, di raddrizzarli su altri, o di imprimere ad essi un vivo impulso. Bisogna considerare che le leggi di Minosse, *consacrate dalla consuetudine e non mai scritte*, poterono, attraverso il succedersi di generazioni, alterarsi (1).

In città si conduceva vita in comune. Ciascheduno contribuiva, col decimo dei suoi prodotti, al mantenimento della propria associazione ed ai proventi erariali. I cittadini erano divisi in piccole società, e la cura del pasto comune era affidata ad una donna, che dirigeva il servizio di tre o quattro schiavi pubblici, a ciascuno dei quali si aggiungevano due portatori di legna. Gli edifici pubblici erano due, uno destinato ai pasti e l'altro ad asilo degli stranieri. Il locale dei pasti conteneva delle tavole, due delle quali, dette *ospitaliere*, servivano pei forestieri e le rimanenti per gl'indigeni. Si distribuiva una porzione eguale a tutti i convitati, ad eccezione dei giovani, il cui pasto si riduceva ad una metà delle razioni di carne. I ragazzi bevevano in un vaso unico, il vino temperato

(1) A proposito delle leggi di Minosse, è noto l'aneddoto piccante, che fece ridere in Francia allorquando *Hérault de Séchelles*, presidente della Convenzione, per redigere la costituzione del 1793, chiese che, dalla biblioteca nazionale, gli portassero il volume delle leggi di Minosse!

(N. d. A.).

coll'acqua. Agli adulti ed ai vecchi non si misurava il vino. La donna, che presiedeva all'ordinamento del pasto, sceglieva i migliori bocconi e li faceva servire a coloro, che si erano distinti pel loro valore, o per la loro prudenza. Dopo il pasto si deliberava sugli affari pubblici e quindi si raccontavano, esaltandole, le grandi gesta di coloro, che, illustratisi pel loro coraggio, venivano additati, come modello, alla gioventù.

Però con tutto questo *collettivismo*, che scomparve senza lasciare desiderio di sè, la guerra era lo scopo di tutte le istituzioni, e su questo punto Platone ed Aristotile sono di accordo. Il nostro legislatore, diceva *Clinias*, cretese, uno degli interlocutori dei dialoghi di Platone, volle ordinare tutto per la guerra, *affine di farci comprendere che, senza la superiorità nei combattimenti, nè le ricchezze, nè il culto delle arti a nulla avrebbero servito, poichè i beni dei vinti cadono sempre nelle mani dei vincitori*. Aristotile osservò che in Creta, come a Sparta, presso gli Sciti, i Persiani, i Traci ed i Celti, l'uomo era un soldato vivente sotto una disciplina uniforme, in una comunanza perenne di nutrimento, di pericoli e di piaceri, sempre pronto a correre, a combattere. Non godeva stima se non era ardito, vigoroso, agile ed accorto. La prudenza ed il riposo erano il patrimonio della vecchiaia.

Da quelli, che sapevano leggere, i ragazzi imparavano i poemi comprendenti le leggi, gli elementi di musica ed erano sottoposti ad un regime, la cui severità non era addolcita in alcuna stagione. Vestiti di cattive casacche, i piccoli cretesi mangiavano seduti per terra, si servivano fra loro, mentre servivano anche gli uomini fatti. Divenuti più grandi, entravano nelle compagnie condotte da giovani, scelti fra quelli della loro età, più distinti per nascita e pel credito delle loro famiglie. I capi di queste compagnie guidavano coloro, che destinavano alla caccia, alla corsa, e quasi, con patria potestà, punivano i ricalcitranti. In dati giorni le compagnie attaccavano battaglia al suono del flauto e della lira, i ragazzi si battevano fra loro, talvolta con le sole mani e talvolta con le armi. Così si iniziavano alla guerra.

Le città dell'isola, come quelle della Grecia, disponevano di ginnasi, stabilimenti pubblici, prima dedicati agli esercizi del corpo, poi anche a quelli dello spirito. In essi i giovani, nudi affatto, davano spettacolo di agilità e flessibilità, ma i costumi andavano soggetti alla corruzione. Platone segnalò i vantaggi e gli inconvenienti dei ginnasi, che se sviluppavano il coraggio, pervertivano l'uso dei piaceri dell'amore.

I Cretesi furono i primi a dare esempio di un simile disordine, che presto divenne estensivo. L'amore pel sesso maschile non aveva, ai loro occhi, niente per cui si dovesse arrossire. I loro costumi si fecero così depravati, che si reputava disonore per un giovane, il non essere amato da un altro suo pari. In Creta avvenivano rapimenti di giovinetti come altrove di ragazze, e singolare era il modo invalso. Il rapitore avvertiva, qualche giorno prima, gli amici del giovane, che egli si era proposto di rapire. Pel dì fissato eseguiva il ratto in loro presenza, e dopo due mesi, durante i quali i piaceri della tavola e della caccia s'erano alternati con quelli dell'amore, il cinedo ritornava presso la sua famiglia, con regali, che, in generale, consistevano in un vestito per la guerra, in una coppa ed in un bue da immolarsi a Giove. Coloro, che erano stati oggetto di un rapimento, si tenevano in grande onore. Nelle corse e in altre solennità spettava ad essi il primo posto, abbigliati, orgogliosamente, col vestito avuto in dono, che, nell'età più avanzata, portavano ancora come indizio dell'amore, che avevano ispirato. Le leggi incoraggiavano le unioni contro natura, perchè impedivano l'aumento della popolazione, e per la stessa ragione autorizzavano il divorzio.

Nessun popolo è stato trattato, dagli storici, così duramente come il cretese; nessuno lasciò una riputazione così triste. Fu dessa meritata? Disgraziatamente non è possibile dubitarne. L'opinione degli antichi è unanime a questo riguardo. L'inimicizia degli Ateniesi per loro, non basta a spiegarla. Senza dubbio fu deplorabile, per Creta, di essersi attirata l'odio di una città come Atene, della città, che, come dice Plutarco, *sapeva parlare*; ma i poeti ateniesi, non mai così applauditi

come quando bistrattavano Minosse ed i Cretesi, non furono i soli a creare la cattiva fama dell'isola.

Molti fatti spiegano la degradazione del carattere nazionale di cotesti isolani; la depravazione dei pubblici costumi, l'assenza di ogni nobile ideale, capace di dirigere e spingere la loro attività verso qualche glorioso intento, e le perpetue guerre civili, nelle quali rivaleggiavano fra loro di astuzie, di perfidia, nonchè di crudeltà. Inoltre la loro vita di pirati e di mercenari li aveva colmati di tutti i vizi, inerenti a questi due vituperevoli mestieri.

L'avarizia, la perfidia e la menzogna furono i tratti più salienti, il fondo stesso del loro carattere. I Cretesi erano soprattutto avidi. Il denaro era in così grande stima, che ritenevano non solo necessario, ma glorioso di possederne. L'avarizia e l'amore dell'oro erano talmente inveterati nei loro costumi, che, soli nel mondo, non consideravano alcun guadagno illegittimo.

Ecco due tratti che li dipingono ammirevolmente. Nella guerra sociale un cretese avendo incontrato Giulio Cesare, gli si offrì come traditore. *Se mercè il mio aiuto, gli disse, tu vincrai i nemici, quale ricompensa mi darai tu? Io, rispose Cesare, ti farò cittadino di Roma e godrai il mio favore.* A queste parole il cretese scoppì in riso e riprese: *Un diritto politico è, presso i Cretesi, una miseria titolata, noi non vediamo che il guadagno, noi non tiriamo le nostre frecce, noi non lavoriamo, sulla terra e sul mare, che pel danaro. Così io non venni qui che pel desiderio del danaro. In quanto ai diritti politici, concedili a coloro, che se li disputano e che si procacciano simili lustre, col prezzo del loro sangue.* Il console si mise a ridere e replicò: *Ebbene, se noi riusciamo nella nostra impresa, avrai mille dramme in ricompensa!*

Un altro esempio ci viene riferito da Polibio. Certo *Bolis* copriva il grado di generale alla corte di Alessandro. *Sosibo*, dopo di averse lo guadagnato, gli fece comprendere che avrebbe potuto fare la sua fortuna, se avesse escogitato il mezzo di salvare *Acheo*, vivamente incalzato dalle armi di *Antioco*.

Bolis si riservò di riflettervi. Dopo due o tre giorni, ritornato da Sosibo, gli dichiarò che accettava l'incarico. "Avendo egli abitato per lungo tempo Sardi, capitale della Libia sul Pattolo, ora Sart, conosceva perfettamente quelle località, mentre *Cambilo*, capo dei cretesi al servizio di Antioco, suo compatriota, parente ed amico, era preposto, con i suoi soldati, alla guardia di una delle opere avanzate, poste dietro la cittadella, che non potendo essere fortificata, era protetta semplicemente dalla sola presenza di Cambilo stesso, e della sua truppa."

Sosibo diede molto denaro a Bolis, perchè non venisse meno alla sua perfida impresa, e gli promise magnifiche ricompense a cosa finita. Bolis, senza perder tempo, si mise subito in mare, recandosi, munito di lettere commendatizie e dispacci segreti per *Nicomaco* a Rodi e per *Melancomo* ad Efeso, che rese consapevoli dei suoi malvagi disegni. Intanto inviava uno dei suoi ufficiali a chiedere un convegno a Cambilo, ponderando dentro di sè la fortuna del successo, e meditando i suoi artifizii.

Il giorno prefisso, Bolis e Cambilo, egualmente perversi, ben presto s'intesero, senza preoccuparsi della salvezza di Acheo in pericolo, nè della fedeltà da serbare verso coloro, che riposavano sulla loro parola. Assicurata la loro sicurezza ed i loro interessi, conclusero per un doppio tradimento.

Presentatisi ad Antioco, gli palesarono il loro progetto con la promessa di dare nelle sue mani Acheo, a patto di oro e affidamenti degni di un tanto servizio. Antioco accettò la proposta con gioia e Bolis ritornò presso Acheo. Questi, diffidente, prese tutte le precauzioni possibili per premunirsi, ma con tutta la sua prudenza, cadde nell'agguato e divenne vittima di Antioco.

San Paolo non potendo fermarsi in Creta, ove si era recato a predicare, vi lasciò il suo discepolo Tito, che aveva per compagno nei suoi viaggi e per aiuto nel suo apostolato, con la missione di perfezionare i neofiti, e provvedere a quanto riferivasi alla nascente cristianità. Da Nicopoli, città della Tracia,

mandò, verso l'anno 64 di G. C., una bellissima lettera al suo caro figlio Tito, al quale, dopo di avergli impartito tutte le istruzioni necessarie per l'esercizio del suo ministero, ingiungeva di trattare, con rigore, i Cretesi, che avevano bisogno di essere scossi con severe riprensioni, perchè duri e pertinaci. Il grande apostolo non ignorava che il poeta *Epimenide*, rispettato dagli stessi Cretesi come un antiveggente per le sue profezie, vere o false che fossero, aveva chiamato i suoi compatrioti, *uomini sempre bugiardi, bestie feroci e indomite, oziosi e ventri infingardi* (1).

Cinzio Bonaschi, in una sua monografia, pubblicata nell'*Emporium* del marzo 1897, n. 27, scriveva :

« Il tipo fisico degli abitanti (di Creta) corrisponde, nella bellezza, alla natura dell'isola; ma il tipo morale — dispiace parlar così di un popolo sventurato — se si eccettua il patriottismo — non occupa un gradino troppo alto sulla scala dell'onestà e della verità.

« Non indaghiamo le ragioni di un fatto, che ci risalta sempre agli occhi, nè vogliamo dare forza di determinante a ciò che può essere casuale concomitanza; ma è certo che i due popoli, i quali, nell'ultimo ventennio, godettero le migliori simpatie politico-nazionali dell'Europa — i giapponesi ed i candiotti — sono quelli che in commercio hanno una fama, e ben meritata, di imbrogliatori per eccellenza, mentre i loro più acerrimi nemici, od oppressori, godono appunto voce di onestà commerciale fino allo scrupolo. Ad Hong-Kong gli Europei affidano lo spaccio della loro merce al cinese, cioè al *comprador*, il quale, senza controllo, pagherà, fino all'ultimo centesimo, ciò che ha venduto al prezzo stabilito dall'europeo, per conto del quale fa gli affari. Nella Cina si paga a scadenza fissa, senza bisogno di scritture, con la sola parola, e non c'è pericolo del ritardo di un giorno, o dell'ammanco di un soldo. Chi per colpa non sua, non può pagare, trova sem-

(1) Epimenide, poeta vaticinante, pretendeva avere dormito, 57 anni, in una caverna.

(N. d. A.).

pre persona che l'aiuta, perchè questa sa che sarà rimborsata e compensata. Chi non può assolutamente pagare, non ricorre alla scappatoia europea del fallimento, ma al suicidio.

« Il giapponese invece ha innalzato, all'ennesima potenza, i mezzi, che la legge compiacente concede, in Europa, ai debitori. Mille astuzie usa il giapponese per non pagare, o per avere al pagamento uno sconto enorme. E quando non può fare a meno, paga, minacciando però di compromettere, presso i suoi amici ed i suoi clienti, l'onestà commerciale del creditore inflessibile, per *boicottarlo*.

« Ciò che si dice del cinese, valga pel commerciante turco; ciò che del giapponese pel commerciante greco. Anzi pel greco più che pel giapponese, poichè quello tira assai all'usura, al monopolio anche più sfacciato, da cui ritrae enormi ed illeciti guadagni. Noi italiani, a Massaua, e nella colonia Eritrea tutta, abbiamo, a nostre spese, pur troppo! fatto ben trista esperienza dell'onestà e della fede greca.

« Ed i Candiotti in questo, come in tutto il resto, non smentiscono i legami, che hanno con la Grecia! Già gli antichi lo avevano riconosciuto; il proverbio romano *cretizare cum cretensibus*, voleva appunto dire, ingannare l'ingannatore ».

RELIGIONE. — La religione dei Cretesi fu eguale a quella degli altri popoli greci, si formò nella stessa maniera, subì le stesse modificazioni, passò per fasi identiche e perì, contemporaneamente, per le stesse cause. La religione cretese non presenta alcuna differenza sostanziale dalla religione ellenica, nè nella sua natura, nè nella sua forma. Creta però volle rivendicare l'onore, di essere stata la culla del grande nume della Grecia, *Zeus*, che i Latini chiamavano *Jupiter*, e noi *Giove*. Una moltitudine di leggende particolari esiste per l'isola di Creta, ma non è qui il caso di esaminarle minutamente; pel modesto compito di queste pagine essendo più che sufficiente quanto già si è detto.

Accennerò solamente che Creta, vantandosi di essere stata la culla di Giove, e spingendo il suo orgoglio nazionale fino al punto di mostrare la tomba del Dio, si sollevò contro la

collera dell'intera Grecia, scandalizzata di vedere che uno dei suoi popoli osava, in un eccesso di folle vanità, di decapitare l'Olimpo, facendo del Giove di Omero e di Fidia, del Dio, che scuoteva il mondo col movimento del suo ciglio, un semplice mortale, un reattino come *Inaco*, fondatore di Argo, come *Pelèo*, re di Egina e padre di Achille, o come *Mida*, re della Frigia.

Zeus fu in Creta il dio per eccellenza, la divinità nazionale. Strabone, fermatosi sulle allegorie riguardanti la religione e su tutto ciò che si riferisce agli dei, studiò le credenze e le tradizioni mitologiche, esprimenti il pensiero degli antichi sulla natura delle cose. Non fu possibile spiegare esattamente gli enigmi, ma con la riunione di una sì grande quantità di favole, che tanto armonizzano e tanto si contraddicono, si potè scoprire più agevolmente la verità. Così allorché si ammise che i ministri degli dei ed i numi stessi provavano piacere di correre sulle montagne e di abbandonarsi all'entusiasmo, probabilmente fu, per questa ragione, che si immaginò abitassero i cieli, d'onde emanava la loro provvidenza. Alle corse sulle montagne si dovette la scoperta dei metalli, il divertimento della caccia, la ricerca di diverse cose utili alla vita umana, mentre l'entusiasmo rifletteva il meraviglioso delle cerimonie religiose, delle divinazioni e dei prestigi.

Uno scrittore francese, il Fréret, sembra abbia posto, convenientemente, i principii fondamentali di una vera critica solida in siffatta questione, dicendo: « Il luogo della nascita della maggior parte delle divinità pagane, è quello dove da principio si stabilì il loro culto, o quello che ne fu come il centro. Le avventure di questi numi costituiscono la storia del culto medesimo; i loro combattimenti, le loro imprese rappresentano le opposizioni trovate dai sacerdoti, le lotte da loro sostenute e le diverse rivoluzioni patite ».

Era il grido dell'umanità, turbata ogni giorno dai sacrifici cruenti, che aveva generato una reazione energica contro il barbaro uso. Il progresso della pubblica intelligenza aveva prodotto il progresso dei costumi generali, anche, in materia religiosa.

Non è possibile ammettere che la religione di Zeus sia

uscita dalle viscere dell'isola, come il nume dal seno di Rea. Sono noti i rapporti innumerevoli e quasi permanenti di Creta con la Fenicia e l'Asia Minore, cosicchè non essendosi potuta sottrarre all'influenza di questi due paesi, le sue istituzioni religiose, come le profane, dovettero portare l'impressione della loro civiltà. Il culto di Zeus non può essere dunque di origine cretese. Tutto porta a credere che sia venuto d'Oriente, specialmente perchè lo stesso nome non effigiò, in tutte le epoche, la stessa divinità. Lo Zeus, primitivo, tenne del naturalismo orientale, solo più tardi si attaccò strettamente al sistema antropomorfo della Grecia.

Che l'influenza dei miti fenici si sia esercitata in Grecia, è ciò che dimostra la leggenda di Europa. Per l'influenza dei miti frigi basta indicare l'identità delle leggende relative a Zeus ed a Rea, e le rassomiglianze dei Cureti, dei Dattili e dei Coribanti, rassomiglianze tali da essere confuse dall'antichità.

È probabile che, nell'isola di Creta, come negli altri paesi ellenici, la religione pelasgica abbia dominato da principio, barbara nei suoi riti e sanguinaria nelle sue pratiche. In seguito, grazie ai rapporti stabiliti fra Creta e l'Oriente, una religione più umana si introdusse e finì per prevalere.

Il punto più controverso della mitologia cretese è quello dei Dattili-Idei, dei Cureti e Coribanti. Se ai Dattili-Idei non si potè attribuire, per patria, l'isola di Creta, ciò dipese, secondo ogni apparenza, dalla omonimia delle due montagne sante della Frigia e di Creta.

Però la testimonianza di Sofocle, di Eforo, di Diodoro, di Strabone e di San Clemente di Alessandria, autorizzerebbe a ritenerli, per frigi. Altri vorrebbero che i Dattili, i Cabiri i Telchini ecc. fossero i primi istitutori della società, che, per affermare i loro ordinamenti, ebbero la preveggenza di metterli sotto la protezione di cerimonie religiose e di circondarli col velo del mistero. Il certo si è che, ai Dattili è attribuito il ritrovamento del ferro e del rame, l'esercizio della medicina, e che allo scopo di accrescere la loro influenza, avevano ricorso ai prestigi ed agli incantesimi.

Circa ai Coribanti, vi è chi li crede frigi, $\frac{e}{k}$ per la loro forza rimarchevole. Fabbricavano le armi, e coltivavano la musica ed il ballo. Nei primi tempi non si contarono che tre Coribanti, come tre Cabiri e tre Dattili.

Ammettendo che i Coribanti fossero frigi, è d'uopo riconoscere che, sino dalla più remota età, abbiano avuto frequenti rapporti coi Cureti. Del resto la questione dei Dattili e dei loro confratelli, i Cureti ed i Coribanti, sembrò inesplicabile anche agli antichi.

I Cureti, che maggiormente sembravano appartenere a Creta, sarebbero stati i figli di un re di Creta, chiamato Giove. Dopo loro seguirebbero altri nove Cureti, pure indigeni, forse discendenti dai primi, rappresentati come pescatori, cacciatori, o inventori di armi. Taluni scrittori opinano che sia stata Rea a farli venire dalla Frigia e che i Cureti non sarebbero stati che i Coribanti. Un'altra versione invece li farebbe discendere dai Dattili.

In mezzo ad un tale caos di testimonianze, sopra tutti i punti concernenti la storia dei Cureti, apparisce difficile giungere ad una certezza assoluta. Anche i critici moderni non sono fra loro meno divergenti degli antichi, essendovi chi considera i Cureti come sacerdoti assai somiglianti ai Druidi dei Celti, ai Salli dei Sabini, ai maghi, o giocolieri della Lapponia e della Nigrizia, e che quindi si sia vanamente disputato sulla vera loro patria, perchè di questa specie di sacerdoti se ne trovano dovunque.

Soltanto la grossolana credenza delle religioni selvagge sarebbe stata la base di tanti pregiudizi popolari, e Creta avrebbe avuto semplicemente il collegio più celebre di tali sacerdoti.

Il loro dominio, la loro preminenza nell'isola dipendeva dalla legittima influenza della loro superiorità intellettuale e morale. È ad essi che sono dovuti i primi lavori di dissodamento. Uno di loro, *Giasone*, aveva commercio con Cerere, dice la leggenda, in un campo che riceveva tre arature e da questo commercio sarebbe nato Plutone. Bella e semplice al-

legoria, significante che solo dalla fatica si traggono le ricchezze. Un altro Cureto, *Filomelo*, fratello di Giasone, avrebbe inventato la carretta e Cerere, in ricompensa, lo avrebbe posto in cielo, dove formò la costellazione del Toro. I Cureti furono anche pastori ed allevatori delle api. *Amaltea* e *Melissa*, nutrici di Giove, sarebbero state una capra e le api (1). Inventori infine della spada e degli elmi, danno benissimo l'idea di una casta sacerdotale, associata ad una tribù guerriera, che mise sotto il patronato di un nuovo culto, quello di Zeus, i suoi primi saggi di agricoltura e di industria.

A Roma i *Fratres Arvales*, che, da Romolo alla fine dell'impero, custodirono la religione dei campi, erano stati istituiti per invocare, da Cerere, abbondanti le messi, e credesi che da loro derivasse l'ordine sacerdotale umbro dei frati *Attidii*, come risulta dalle tavole "Eugubine" (2).

I fratelli Arvali, processionalmente e per tre volte di seguito, benedicevano i campi (*arva*), facendo propiziazioni, dette *Ambarvale*.

Ed oggidì ancora, nei tre giorni precedenti la festa dell'Ascensione, non si fanno da noi le *rogazioni*, per le nostre campagne, a fine di invocare la benedizione celeste sui prodotti, che si attendono dalla novella annata? E quando soverchia siccità, od altro malanno lascia temere qualche pubblica calamità, non si indicano sempre preghiere solenni? E molte arti e mestieri non sono poste sotto gli auspici di questo, o di quel santo?

Anche la *danza pirrica*, nella quale si simulava un combattimento, sarebbe un ritrovato dei Cureti, ma l'uso di onorare le divinità coi balli, non è punto particolare ad alcun paese, bensì comune a tutti, in certe epoche della civiltà. I Cureti ballavano in onore di Giove, come i Sali a Roma in

(1) Melissa lasciò il suo nome alle api, che, nell'antichità, erano il simbolo delle ninfe. Oggi melissa indica la pianta, i cui fiori bianchi sono gratissimi alle api.

(2) Sulle tavole Eugubine, piastre di bronzo, trovate ad Eugubio (Gubbio) nel 1444, sono incise delle iscrizioni in lingua osca. (N. d. A.).

onore di Marte ed i Galli in onore della dea Bona, con la differenza che i movimenti dei Galli erano frenetici, senza regola ed i loro gridi discordanti, mentre il ballo dei Cureti era decente e misurato con canti armoniosi.

Dopo Zeus, padre ed organizzatore della natura, il sole e la luna, principii ed agenti della luce, erano, all'epoca di Minosse, le principali divinità di Creta. I nomi della razza di Minosse, e soprattutto quelli delle donne, ne avevano l'impronta. Così Europa, madre di Minosse, è figlia di *Telefasa*, o *Telefa* (quella che splende lontano), la moglie Pasifae (quella che risplende ovunque) è figlia del sole. La mostruosa unione di questa ultima col toro non è certamente che una allegoria fondata sulla credenza, così generale presso gli antichi, che, all'influenza del sole sopra la luna, si rannodi la fecondità della terra.

DELLE ARTI UTILI E LIBERALI. — Il genio dorico era essenzialmente politico e guerriero. Sapeva fondare istituzioni, costituire uno stato, formare dei cittadini e dei soldati, ma nel rimanente era sterile. In Creta, come a Sparta, non creò che una cosa, lo stato, macchina animata solo dalle agitazioni della vita pubblica.

L'industria ed il commercio, così fecondi di movimento e di vita, mancavano quasi intieramente a questo stato. Le arti, che vi furono coltivate, si annodavano, per la loro origine e pel loro carattere, alla civiltà primitiva dell'isola. I Dori ne perfezionarono qualcheduna, la musica ed il ballo, ma ciò fu tutto.

INDUSTRIA E COMMERCIO. — L'industria presso i Cretesi sarebbe stata quasi intieramente nulla, se non avessero tratto partito dalla pirateria e dalla loro abilità di maneggiare l'arco, vendendosi a tutti coloro, che intendevano valersene.

Anche al cretese di allora si appropriano i versi, così significanti, ispirati al nostro Manzoni dalla « Battaglia di Macclodio »:

« E venduto ad un duce venduto
Con lui pugna e non chiede il perchè ».

L' unica industria attiva pei Cretesi fu la fabbricazione dell' arco; altre non ne conobbero, o per lo meno non ne esercitarono. È triste il pensare che ciò solo abbia alimentato la loro industria, ma non poteva essere altrimenti presso un popolo, che della guerra faceva la sua principale e quasi unica occupazione.

Là dove manca l' industria, il commercio non può essere che languido, e Creta infatti non fu mai uno stato trafficante, mentre per la sua posizione, sulla grande via del commercio dei popoli antichi e per i suoi numerosi ancoraggi, avrebbe potuto divenire un emporio importantissimo. Il diuturno stato di guerra, nel quale si agitava convulsivamente l' isola, non le consentiva di mantenere, con l' estero, relazioni commerciali estese e durevoli, cui sono necessarie la pace e la sicurezza. L' una e l' altra sono sempre mancate ai Cretesi, i quali, per appagare il loro amore per il guadagno, si accontentavano di essere mercenari, o corsari.

LETTERE ED ARTI. — Nelle lettere Creta non annovera che qualche nome conservato ai posteri. *Dittys* di Gnosso, contemporaneo della guerra di Troia, seguì Idomeneo nell' assedio di quella città e consacrò, nelle sue effemeridi in versi, gli avvenimenti, dei quali era stato testimonia. Omero gli servì splendidamente con le leggende dell' Iliade, ma se Dictys non avesse altro merito, che quello di avere raggranellato del materiale per la grande epopea greca, sarebbe egualmente degno di onorevole menzione. Una seconda guerra, sebbene meno meravigliosa, ispirò un altro poeta cretese, *Riamos*, che compose, intorno alla guerra di Messenia, un poema epico, al quale si attenne lo storico Pausania, da non confondersi quest' ultimo col generale omonimo di Sparta, vincitore di Platèa. A questi poeti, oltre il lirico *Talete*, se ne potrebbero aggiungere altri, ma le loro opere sono da noi poco conosciute.

Creta antica occupa un posto più distinto nella scultura e nell' architettura, che risalgono ai tempi favolosi e si legano, strettamente, alle leggende meravigliose dell' età eroica. Da ciò il loro carattere religioso. Dedalo ne è come l' inventore e la

personificazione; è a lui che i Cretesi attribuiscono non solamente tutti i monumenti reali od immaginari, ai quali si collegano alcune delle loro leggende primitive, ma eziandio le opere d'arte, che si trovarono nell' isola ai tempi storici.

Dedalo, di origine ateniese, eccelse pei suoi talenti e si applicò soprattutto all'architettura, alla scoltura ed all'arte di lavorare le pietre. Inventore di molti strumenti utili alle arti, costruì opere ammirevoli in paesi diversi. Visitò l'Egitto ed i più belli profili del tempio di Vulcano, a Memfi, passano per opera sua. Questo monumento gli acquistò tanta gloria, che vi posero, la sua statua, fatta colle proprie di lui mani.

La sua abilità e le sue invenzioni furono sì rinomate, che gli procacciarono onori divini, e ancora in tempi recenti, in una delle isole in faccia a Memfi, un tempio di Dedalo era in grande venerazione. Sembra che Dedalo abbia studiato ed imitato i progressi dell'arte egiziana, che perfezionò. L'arte di lui si avvicina molto alla natura, è ancora l'arte egiziana, ma vivificata dal genio greco.

Per un crimine esiliato da Atene, Dedalo si rifugiò in Creta, dove la sua fama gli agevolò l'amicizia di Minosse. Fu in quest'isola, dove egli eseguì le sue opere più riputate, fra cui la vacca di legno, per mezzo della quale ebbe luogo il commercio di Pasifae col toro. A questa vacca incavata di dentro e montata su rotelle, l'ingegnoso artista aggiustò una pelle di vacca scuoiata di fresco, e posto il simulacro, nel quale si era nascosta Pasifae, in un prato dove il toro usava pascersi, poté effettuarsi l'unione, dalla quale poi nacque il Minotauro,

« l'infamia di Creti
che fu concetta nella falsa vacca ».

(*Inferno*, Canto XII).

Dedalo avrebbe poi costruito il labirinto, in cui fu chiuso il Minotauro, prendendo per modello, secondo Diodoro, quello di Egitto. Al tempo di Diodoro però il labirinto cretese era già scomparso, e qualcheduno pretende che non abbia mai esistito, e che altro non fosse che una di quelle grotte sca-

vate dalla natura nella profondità delle rocche, dimore sotterranee dei primi abitanti dell'isola, come l'antro dell'Ida, dove i Cureti nutrirono e nascosero Giove, bambino. Ad ogni modo, la favola del Minotauro rese celebre il labirinto di Creta.

Fra i viaggiatori moderni, che l'hanno visitato, Savary, generale francese, così lo descrive: « Il cammino, che conduce a questo luogo memorabile è rude e dirupato, e noi dovemmo salire per circa un'ora. Arrivati alla entrata, prendemmo il filo di Arianna, cioè una cordicina di quattrocento tese (1), che attaccammo alla porta, dove si collocarono due giannizzeri di guardia, con la consegna di impedire l'ingresso a chiunque. L'apertura del labirinto è naturale e poco larga. Inoltrati alquanto nell'interno, si trova un grande spazio, sparso di grosse pietre e coperto da una piattaforma, tagliata nello spessore della montagna. Per le tenebre, che ivi regnano, ciascuno di noi doveva tenere una grossa fiaccola accesa. Due greci portavano il gomitollo della cordicella, che avvolgevano, o distendevano secondo le circostanze. Sul principio smarriti in diversi anditi senza uscita, fu d'uopo ritornare sui nostri passi. Infine trovato il vero corridoio a destra entrando, si salì per un sentiero stretto, obbligati a strisciare sullo spazio con le mani e i piedi, perchè estremamente bassa la volta. Alla fine di questo corridoio, il soffitto innalzandosi tutto ad un tratto, noi potemmo camminare ritti. In mezzo alle tenebre fitte, che ci circondavano, vie numerose si allontanavano da ogni parte e si incrociavano in diversi sensi, per cui i due greci, che erano con noi, tremavano dallo spavento. Il sudore grondava dalla loro fronte, e per farli proseguire dovemmo metterci noi alla loro testa.

« I corridoi, da noi percorsi, erano ordinariamente alti da sette ad otto piedi. La loro larghezza variava da sei a dieci, ed anche di più. Sono tutti tagliati con lo scalpello nella rocca, le cui pietre, d'un grigio sporco, posano su strati di terra orizzontali. In alcuni punti grandi blocchi di queste pietre stac-

(1) *Tesa* misura lineare antica usata in Francia.

cate dalla volta, sembrano presso a cadere. Bisognava abbassarsi per passarvi di sotto, col rischio di rimanere schiacciati dalla loro caduta. I terremoti, così frequenti nell'isola, cagionarono certamente tali guasti.

« Noi erravamo in questo dedalo, del quale tentavamo di conoscere tutte le sinuosità, e quando avevamo percorso un andito, entravamo in un altro. Spesso fummo arrestati da un chiassetto senza uscita, e con nostra meraviglia ci ritrovammo dopo lunghi giri, al crocevia, d'onde eravamo partiti. Allora bisognava tornare indietro, riprendendo la cordicella, con la quale avevamo avvolto una grande distesa della rocca. Non è possibile dare un'idea del modo, come queste vie sono moltiplicate e tortuose. Le une formano delle curve, che conducono insensibilmente in un grande vuoto, sostenuto da enormi pilastri, dai quali si diramano tre o quattro strade, che conducono a luoghi opposti. Altre, dopo lunghi circuiti, si dividono in molte diversioni, si prolungano in lontananza e terminano con la rocca, obbligando i visitatori a retrocedere. Noi camminavamo con precauzione negli androni di questo vasto labirinto, in mezzo alle tenebre eterne, che lo circondano e che le fiaccole stentano ad allontanare. L'immaginazione vi creò dei fantasmi, vi figurò dei precipizi scavati sotto i passi del curioso, di mostri postivi in sentinella, in una parola, mille chimere, puramente fantastiche.

« Dopo aver vagato, per molto tempo, nell'antro spaventevole del Minotauro, giungemmo all'estremità dell'andito, che aveva seguito *Tournefort* (celebre botanico francese). Quivi ci si presentò una grande sala ornata di cifre, le più antiche delle quali non salgono al di là del 14° secolo. Un'altra sala, all'incirca simile, è a destra e ciascuna di esse può avere da 24 a 30 piedi quadrati. Noi impiegammo quasi tutto il nostro filo per arrivarvi, vale a dire circa 400 tese.

« Restammo tre ore nel labirinto senza fermarci, e senza la lusinga di aver veduto tutto. *Savory* crede che sarebbe impossibile ad un uomo di uscirne, privo di filo e di fiaccole. Si aggirerebbe in mille svolte e l'orrore del luogo, con la fit-

tezza delle tenebre, produrrebbe spavento nel suo animo e vi perirebbe miserabilmente ».

La commissione archeologica, mandata dal governo italiano, a studiare i monumenti antichi dell'isola, pare non siasi occupata del labirinto. Ciò, almeno, non risulterebbe dagli atti dell'Accademia dei Lincei, nei quali pubblicarono il risultato delle loro osservazioni tanto il prof. Federico Halbherr, presidente della commissione, quanto i componenti di essa.

Solamente, in un volume dell'anno 1898, a riguardo del mito dell'impresa di Teseo contro il Minotauro, si legge una nota di Uberto Pestalozza, così concepita: *Ricerche diligenti hanno, già da molti anni, dimostrato che il labirinto, quale edificio, deve ritenersi una finzione poetica: probabilmente esso fu, in origine, una grotta, che si apriva e s'internava in cavità minori nel seno della montagna, destinata alle cerimonie sacre del ciclo religioso, di cui facevano parte il Minotauro e Pasifae.*

Il dottore Giuseppe Gerola, direttore del museo di Bassano-Veneto, fu pure in missione a Creta, per incarico dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, ma egli non rivolse i suoi studi che all'arte veneziana. Ebbe però occasione di osservare che gli Inglesi, negli scavi eseguiti, a Gnosso, scoprirono i ruderi di un palazzo (reggia), che, per la disposizione intricata dei suoi ambienti, potrebbe sembrare un labirinto. Per di più si sarebbe rinvenuta, scolpita, in alcune pietre, una *doppia ascia*, il significato greco della quale si avvicinerrebbe molto alla parola greca, labirinto.

Il nome di Dedalo domina tutta la storia dell'arte in Creta; egli, per le sue opere, appartiene a quest'isola. Tutte quelle menzionate da Pausania, se se ne eccettua la statua di Ercole a Tebe, e quella di *Trofonio* a Lebadea in Beozia (1), furono eseguite da lui. La statua di Britomartis a Oliés, quella di Ateneo a Gnosso, e l'altra di Venere, che Arianna portò seco seguendo Teseo, e che costui donò al tempio di Apollo a Delos, sono pure di Dedalo. A lui si attribuisce anche la co-

(1) Trofonio fu abile architetto, costruttore del tempio di Delfo (N. d. A.).

struzione di un tempio, consacrato al culto di Britomartis. Infine è creduto inventore di diversi istrumenti ed utensili, impiegati nell'esecuzione di queste diverse opere, come la *sega*, l'*ascia*, la *sonda*, o *scandaglio* ed il *trapano*, oltre alla *colla ed al cemento*.

L'arte, tributaria della religione nel suo primo sviluppo, lo fu ancora per molto tempo dopo. Un secolo avanti Fidia, l'influenza religiosa dominava sempre nella statuaria. Durante questa prima età, l'arte greca si simboleggiò nel nome di Dedalo, che fu considerato come il maestro di tutti gli artisti. Statue di tempi posteriori passarono per suo lavoro.

L'architettura annoverò meno nomi, celebri della statuaria, sebbene sia stata illustrata da un capo d'opera, il tempio di Diana in Efeso, costruito da *Chersifrone* di Gnosso e da *Metagene* suo figlio, sulle proporzioni dell'ordine ionico. L'antichità ammirò questo edificio, una delle sette meraviglie mondiali, che il greco Erostrato volle incendiare, affinchè il suo nome fosse ricordato dai posteri!

Come l'architettura e la scultura, anche l'origine della musica e del ballo si collegherebbe al culto. Stando alla tradizione, Dedalo sarebbe stato anche compositore di balli e precisamente della danza, che, in segno di gioia, ebbe luogo quando Teseo uscì dal labirinto, e le cui movenze ed intrecci erano somiglianti ai giri intricati del labirinto medesimo.

Omero infatti, descrivendo lo scudo di Achille ed i fregi in esso scolpiti, dice:

.....
 Poi vi svolse una danza a quella eguale,
 Che ad Arianna, dalle belle trecce,
 Nell'ampia Creta Dèdalo compose ».

(*Iliade*, Libro XVIII).

Però il ballo e la musica non avrebbero meritato il nome di arti belle, che allorquando Talete inventò il *ritmo cretese*.

Talete di Gortina era contemporaneo di Licurgo, il quale, durante il suo soggiorno in Creta, si fece da lui istruire nelle leggi di Minosse. Era un poeta lirico, ma, sotto il velo della

sua poesia, in realtà si nascondeva un eccellente legislatore. Le sue odi, altrettante esortazioni all'obbedienza ed alla concordia, erano elevate pel numero e l'armonia, insieme piene di gravità e di eleganza, che addolcivano gli spiriti degli uditori, ispirando loro l'amore del bene, e facendo cessare gii odii, che li dividevano.

La tradizione arroga, alla lira di Talete, una potenza meravigliosa. Chiamato, a Sparta, da un oracolo di Apollo Piteo, arrestò, con i suoi accordi incantatori, le stragi della peste, che desolava quella città. Anche, in questo fatto, pare non vi sia da vedere che una allegoria.

Sparta, verso l'epoca in cui Licurgo prese a consolidarvi la sua costituzione, era infestata da torbidi come Creta. La lira di Talete avrà esercitato sugli spiriti dei Lacedemoni, la stessa influenza che a Creta, ed ecco spiegata la cessazione della peste. Se questa congettura non apparisse troppo arrischiata, non sarebbe fuor di proposito il paragonare Talete ad Epimenide chiamato, in analoghe circostanze, in Atene, ove spianò la via a Solone, come Talete la preparò a Licurgo.

Dalla religione la musica ed il ballo dovevano passare, necessariamente, nell'educazione e nelle abitudini domestiche. I Cretesi erano particolarmente appassionati pel ballo, al quale i cittadini più nobili si dedicavano con ardore, come con ardore pure combattevano i giovani fra loro, ballando la danza pirrica, che in tal guisa divenuta profana, si conservò, anche nei tempi moderni, presso gli Sfakioti.



CAPITOLO SESTO

L'Isola di Creta nell'età di mezzo e nei tempi moderni.

Primi apostoli della fede cristiana — Principii delle scorrerie arabe — Musulmani in Creta — Origine del nome di Candia — Michele II ed i suoi successori — Creta sotto la dominazione veneziana — Tentativo dei Genovesi e di Marco Sannuto — Colonia veneziana — Primi tentativi seri dei Turchi — Presa di Canea — Ulteriori avvenimenti — Principio dell'assedio di Candia — Battaglie navali e vittorie veneziane — Altre vittorie veneziane negli anni 1655-56-57 — Soccorsi a Candia — Guerra più attiva, 1667 — Aiuti di Luigi XIV e di Clemente IX — Sortita disgraziata dei Francesi — Partenza dei Francesi — Condizioni di Candia — Abbandono di Candia — Stato dell'isola sotto la dominazione veneziana — Essere in Candia — Candie e Crete Italiane.

Creta è, fra le isole del Levante, una di quelle, che ebbero più celebrità nel corso dell'età di mezzo. La sua estensione, le sue ricchezze naturali, la sua posizione intermediaria fra l'Italia ed Alessandria, allora emporio del commercio dell'Oriente, che, di buona ora, ne avevano fatto preda dei Saraceni, l'additarono all'appetito dei Veneziani, dei Genovesi e dei Turchi.

PRIMI APOSTOLI DELLA FEDE CRISTIANA. — È a San Paolo, che risale la predicazione del vangelo in Creta. Andando a Roma il grande apostolo approdò in quest'isola, ove, dopo fatte alcune conversioni, lasciò Tito. L'amministrazione dei primi

prelati fu felice, e Filippo che, succedette a Tito, giunse a far cessare le persecuzioni, ed a liberare il suo gregge dall'eresia.

Cirillo, venuto dopo, fu messo a morte, nella persecuzione di Decio, od in quella di Diocleziano; salvato dalle fiamme, ebbe più tardi mozza la testa. La sede metropolitana di Creta fu stabilita a Gortina, ed, in seguito, numerose città divennero sedi suffraganti.

PRINCIPI DELLE SCORRERIE ARABE. — Nei primi tre secoli dell'età di mezzo non vi è molto da dire. Sottomessa all'autorità di un governatore imperiale, subiva il capriccio di questo padrone quasi assoluto, e, di quando in quando, provava il contraccolpo delle controversie religiose di Costantinopoli. Fu così che sotto *Costantino V, Copronimo*, il suo governatore Teofano Lardatiro, per piacere al suo imperatore, si distinse fra tutti i cortigiani per le sue crudeltà verso i cattolici.

Ma dopo il primo secolo dell'*egira* (fuga di Maometto dalla Mecca), Creta non potè esimersi dalle stragi dei Saraceni. Nel 673, durante il grande assedio di Costantinopoli, sotto Costantino IV, il Pogonato, due Arabi fecero una scorreria in Creta ed ivi soggiornarono tutto l'inverno. Nel 715, sotto Anastasio, un capo celebre fece grandi stragi sulle coste dell'isola, e fors'anco si impadronì di una parte del suo territorio.

MUSULMANI IN CRETA. — Fu, verso l'825, che l'isola cadde, per un lungo spazio di tempo, in potere dei Musulmani. I Saraceni di Spagna, profittando dei torbidi verificatisi nell'impero, armarono venti navi, e dopo d'aver devastato le Cicladi, passarono in Creta. Sedotti dalla bontà del clima e dalla fertilità del territorio, risolvettero di stabilirvisi. Si racconta che il capo musulmano, rapito da ammirazione all'aspetto di quelle ridenti campagne, credette vedere, discendendo sulla riva, la terra deliziosa, dove *scorrevano il latte ed il miele*, e che Maometto aveva promesso ai suoi credenti. Tuttavia i Saraceni, da principio, si contentarono di qualche rapina. Il loro capo (1) tornò in Spagna a cercare rinforzi, e quando rivenne,

(1) Abouhafs Omar.

per stabilire, irrevocabilmente, i suoi soldati su questa terra, bruciò le sue navi e pose, sulla costa, un campo fortificato.

Michele II, imperatore greco, tentò di disputare ai Saraceni, la loro conquista, ma inutilmente.

ORIGINE DEL NOME DI CANDIA. — I vincitori, accampati da principio sulla riva occidentale, pensarono di stabilirsi duramente nell'isola, e dopo le indicazioni di un indigeno, scelsero un luogo sulla spiaggia, che circondarono con una vasta trincea, in arabo *Kandak*, nome preso dalla città ivi costruita, e poscia convertito in quello di Candia, che i Veneziani estesero a tutta l'isola. I Saraceni, impadronitisi di tutto il paese confinante, ventinove città caddero nelle loro mani. Una sola città, che la storia non nomina, si premunì contro la devastazione, e quando soggiacque, potè conservare gli usi propri e l'esercizio della fede cristiana.

Altrove si propagò il maomettismo, le chiese convertite in moschee, e la maggior parte del popolo, ignorante e grossolano, abbracciò la religione dei vincitori. Fra coloro, che perseverarono nella loro credenza, si ricorda un secondo Cirillo, e questi, pure avendo subito il martirio, il nome di S. Cirillo ebbe lunga venerazione particolare dai cristiani dell'isola.

MICHELE II ED I SUOI SUCCESSORI. — Basilio, successore di Cirillo, nella sede episcopale, fuggì a Costantinopoli per indurre l'imperatore a non lasciare in potere degli infedeli, un possesso così considerevole come Creta.

Michele II spedì un nuovo esercito sopra una flotta di settanta navi. Riuscito felicemente lo sbarco, il generale greco vinse una sanguinosa battaglia, ma non avendone saputo approfittare, i Saraceni, sorpresi i Greci in una baldoria, li tagliarono a pezzi e, preso il generale, lo crocifissero. Per 135 anni Creta restò nelle mani dei Saraceni, e divenne come il centro delle piraterie arabe.

Fra le spedizioni dei Saraceni di Creta, si segnala una scorreria con devastazioni in Tracia, e la loro grande vittoria presso l'isola di Tasso, sotto il regno di Teofilo, nell'anno 831. Dieci anni più tardi i Greci ritentarono il ricupero di Creta.

L'imperatrice Teodora volendo illustrare la sua reggenza, nel secondo anno del regno di suo figlio, Michele III, fece allestire una flotta numerosa. Però le astuzie dei Saraceni e i disordini della corte di Costantinopoli mandarono a monte l'impresa.

In quell'epoca i Musulmani correvano il Mediterraneo in tutti i sensi. Nell'anno 881, dopo la conquista di Siracusa per parte dei Saraceni d'Italia, l'emiro di Creta incaricò una flotta di devastare l'Arcipelago e minacciare Costantinopoli; ma le sue navi furono disfatte e quasi intieramente distrutte *dal fuoco greco*. Una seconda sconfitta toccarono i Saraceni nel golfo di Corinto, senza però impedire di continuare nelle loro scorrerie sulle coste della Grecia e dell'Asia, respingendo, nel 958, un colpo tentato dall'imperatore Costantino VII, *Porfirogenito* (1).

Nondimeno il termine della dominazione araba in Creta si avvicinava; due anni più tardi, sotto il regno di Romano II, Niceforo Foca, allora uno dei migliori generali dell'impero, e poscia imperatore, decise di impadronirsi dell'isola.

Il generale greco dovette, dapprima, trionfare sul cattivo volere dei ministri dell'imperatore e sulla paurosa diffidenza, che ispiravano i pochi successi dei precedenti tentativi; ma dopo che la sua opinione prevalse, affrettò i suoi grandiosi preparativi, reclutando truppe dall'Asia, dalla Tracia e dalla Macedonia, cui aggregò ausiliari russi e schiavoni, con la riunione di una poderosa flotta nel porto di Efeso.

I Musulmani, spaventati, presero male le loro misure di difesa, e non impedito lo sbarco, furono battuti. Niceforo si diresse subito sulla loro capitale, e, durante il viaggio, fu raggiunto da qualcheduno dei discendenti degli antichi cristiani. Ben presto un vasto campo trincerato si formò intorno a Candia, che venne così assediata.

L'emiro arabo si accinse a difendersi con le proprie risorse, ed in principio battè anche un corpo nemico; ma chiuso nella

(1) Porfirogenito, nato nella porpora.

città e ridotto quasi agli estremi, ricorse all'aiuto dei Saraceni di Spagna e d'Africa, che l'abbandonarono alla sua cattiva fortuna.

Candia, essendo in una fortissima posizione, Niceforo dovette convertire l'assedio in blocco, che, per dieci mesi, fece soffrire i due eserciti, e specialmente il saraceno, in grande penuria di viveri.

I Saraceni, malgrado il loro coraggio, furono alla fine costretti a cedere, e dopo di essere stati massacrati in gran parte, le ricchezze, che avevano accumulato in un secolo e mezzo di saccheggi e rapine, divennero bottino del loro nemico.

Niceforo fece radere le mura di Candia, fortificò un'altura vicina, che la tenesse in rispetto e non partì che dopo un'intera sottomissione di tutte le città (anno 961).

Di ritorno a Bisanzio, Niceforo fu accolto come uno dei più saldi sostegni dell'impero e la gioia fu universale. L'imperatore ricevette, onorevolmente, pel suo coraggio, il prigioniero emiro arabo, ed inviò un frate armeno in Creta, per ricondurre gli abitanti al cristianesimo.

CRETA SOTTO LA DOMINANZA VENEZIANA. — La conquista di Niceforo Foca ripose Creta sotto la signoria greca fino all'epoca della quarta crociata; in cui i Franchi ed i Veneziani si divisero l'impero d'Oriente.

Creta fu assegnata a Bonifazio, marchese del Monferrato e re tessalonico, ma questi, *col patto del 12 agosto 1204*, avendola ceduta ai Veneziani, in cambio di terre più vicine alla sua capitale, l'isola diventò il possesso più importante della Repubblica nel Mediterraneo.

TENTATIVO DEI GENOVESI E DI MARCO SANNUTO. — I Veneziani non poterono conservare il dominio di quest'isola senza contrasti. I Genovesi, gelosi della potenza dei Veneziani, si misero all'opera per togliere a questi una posizione, così vantaggiosa pel commercio del Levante. Guadagnatosi l'animo di alcuni cretesi, li stimolarono alla ribellione, mandando, contemporaneamente in loro aiuto, il capitano *Veterani* ed il marinaio *Pietro Maglio*, prima pescatore e poi conte. Impadro-

nitisi di un porto dell' isola, vi si fortificarono, e con promesse e doni corrompero i principali capi cretesi.

I Veneziani, colto in una imboscata il Veterani, lo impiccarono. Fu questo fu il segnale di una insurrezione generale nell' isola, per cui il senato dovette spedire un nuovo corpo di truppe, sotto il comando di *Tiepolo*, che fu il primo duca di Candia.

Tiepolo, non giudicandosi abbastanza forte per sedare la rivolta, pensò di ricorrere a *Marco Sannuto*, antico suddito della Repubblica, di recente stabilitosi a Nasso, col titolo di duca dell' Arcipelago.

Sannuto intervenne, ma dopo entrato in Candia, s' impegnò segretamente col Maglio, di conquistare l' isola, per dividerla poi con Genova, che avrebbe avuto la parte occidentale, ed egli il possesso del rimanente.

Questo intrigo, favorito da *Sevasto*, greco di distinzione, riuscì; i soldati veneziani furono massacrati in gran numero. Tiepolo, obbligato a rifugiarsi in Rettimo, avrebbe dovuto capitolare, senza il soccorso inatteso di un corpo di esercito, comandato da *Domenico Querini*.

Tiepolo, ripresa l' offensiva, costrinse Sannuto a levare l' assedio di Rettimo e per negligenza dei suoi nemici, essendo potuto entrare in Candia, l' isola intera ritornò in potere dei Veneziani.

COLONIA VENEZIANA. — Nuovi intrighi da parte dei Genovesi, e le resistenze locali incontrate dai Veneziani in tutto il corso del secolo III, determinarono il senato della Repubblica ad inviare in Creta una colonia, e perchè un numero sufficiente di Veneziani partecipasse a questa emigrazione, si offrirono, ai coloni, i più grandi vantaggi. Cinquecentoquaranta famiglie si trasferirono in Creta ed alla loro testa, per rappresentare il doge, si mise un duca, assistito da due consiglieri superiori. Come Venezia, Candia ebbe giudici del *proprio*, *i signori della notte*, *quelli della pace*; *il piccolo consiglio*, o *signoria*, *il grande cancelliere ed il grande consiglio*, il quale fu dichiarato nobile ed ereditario, analogamente a quello di Venezia.

Così nel 1669, allorquando Candia cadde in mano dei Turchi e la colonia fu tolta alla Repubblica, i membri del gran consiglio richiamati alla metropoli, furono riconosciuti coi loro diritti ereditari, tutti i nobili candiotti furono considerati nobili veneziani ed in tale qualità iscritti nel libro d'oro.

La colonizzazione di Candia raddoppiò, per Venezia, l'importanza di quest'isola, divenne il centro delle operazioni marittime contro i Genovesi. *Marco Ruzzini*, ammiraglio veneziano prese, all'altezza di Negroponte, nove galere cariche di merci e le condusse a Candia, ove inseguito dal genovese *Filippino Doria*, furono da questo riprese nel 1350.

Nel 1352 gli ospedali di Candia trovandosi ingombri degli ammalati e feriti nell'ultima campagna dell'ammiraglio *Pisani*, una peste terribile inferì nell'isola e si comunicò alle navi del genovese *Paganino Doria*, che era venuto sotto le mura di Candia, per combattere i Veneziani.

La perdita di Negroponte, dell'antica Eubea, sofferta dai Veneziani nel 1469, giovò all'impegno da loro spiegato nel possesso di Candia. L'ammiraglio *Pietro Mocenigo*, successore di *Nicola Canale*, concentrò, nel 1473, le forze veneziane per tentare un'impresa sull'isola di Cipro, ed impadronitosi di Nicosia, vi introdusse una guarnigione con un gran numero di arcieri cretesi, che, in questa epoca, conservavano ancora l'antica riputazione di abilità.

Nel 1475 *Maometto II* preparò per Candia una spedizione considerevole, che, stornata dal suo primo obbiettivo, fu invece impiegata nell'assedio di *Caffa*, dai Genovesi posseduta in Crimea.

PRIMI TENTATIVI SERI DEI TURCHI. — Candia potè resistere a tutti i cimenti dei Turchi, fino verso la metà del XVII secolo. Nel 1644 sotto il regno del debole Ibrahim, il Gran Vizir, l'intraprendente Mehemed-pascià decise di strappare quest'isola ai Veneziani. Il primo pretesto, che addusse il ministro per rinnovare le ostilità, fu un'aggressione dei Cavalieri di Malta alla flotta turca. Fece grave colpa ai Veneziani di avere permesso, alle navi dell'Ordine, di ancorare, con la loro cat-

tura, sulle coste dell' isola e, senza dichiarazione di guerra aperta, radunò una flotta ed un esercito imponenti.

Dal canto suo, la Serenissima provvide all' armamento di una squadra di ventitrè galere a Candia, dove concentrò tutte le milizie dell' isola, per risaldarne la disciplina, rilassata da un lungo periodo di pace.

La flotta formidabile di Mehemed-pascià ostentò di fare rotta su Malta, o la Sicilia, ma giunta all' altezza di Candia, il ministro turco, accampando una serie di gravi pretese, che l' impero ottomano vantava dalla Repubblica, fece arrestare il bailo di Venezia a Costantinopoli.

Si ignorava ancora quest' arresto a Venezia, allorquando si apprese che, il 24 giugno 1645, cinquemila soldati portati dalla flotta turca, avevano preso terra alla punta occidentale di Creta, presso Canea, e che subito dopo il loro sbarco, si erano impadroniti dell' isola di S. Teodoro, uno dei posti fortificati importanti di questa regione. Il capitan-pascià, collocato il suo quartiere generale a Casal-Galata, pose l' assedio davanti a Canea, assai in cattivo stato e presidiata solo con qualche migliaio di nuove reclute.

Le forze navali di Venezia, composte di venti e più galere e di tredici vascelli si trovavano nella baia di Suda, sotto gli ordini di *Antonio Capello*. Questo ammiraglio, a qualche lega appena dal nemico, non poteva nè ingaggiare combattimento contro le forze ben superiori in numero, nè gettarsi su Canea, ove avrebbe corso il rischio di essere bloccato e di rendere la sua flotta inutile.

A Candia *Cornaro* raggranellava in fretta qualche mezzo di difesa, ma questo governatore militare e l' ammiraglio essendo troppo discosti l' uno dall' altro, difficilmente potevano far concorrere i loro sforzi a prò della salvezza dell' isola. Aggiungasi che essendo state aumentate le imposte, il popolo era poco affezionato a una dominazione, ritenuta vessatoria.

PRESA DI CANEA. — Intanto il capitan-pascià, incalzata vivamente Canea, se ne era impadronito dopo un assedio di cinquantasette giorni. Gli assediati avevano spiegato una resistenza

ed un coraggio a tutta prova. Il 17 agosto 1645 essendosi effettuato l'assalto generale, gli avanzi della guarnigione cristiana, dopo sostenuto sulla breccia un ultimo combattimento di sette ore, dovettero capitolare ed uscire dalla piazza il 22, con facoltà di raggiungere le forze veneziane a Suda. Questa conquista, che sarebbe costata ai Turchi 20000 soldati, diede in loro potere 860 pezzi d'artiglieria, un punto di appoggio pel loro esercito ed un porto, dove concentrare uomini e munizioni.

Da parte dei Veneziani si moltiplicavano i conati per salvare l'isola così fortemente minacciata; il clero donò una parte delle sue rendite, e le dignità del patriziato erano impartite a semplici cittadini, in cambio di elargizioni pecuniarie. Capello, che non ispirava troppa fiducia, fu sostituito, nel comando della flotta, da *Gerolamo Morosini* col titolo di generalissimo. Morosini vettovagliò Suda, ordinò a tutti i bastimenti, di stazione nelle acque dell'isola, di raggiungerlo, ed in testa di cento navi provocò i nemici a battaglia, che, per diverse circostanze, non potè aver luogo e così terminò la campagna del 1645.

ULTERIORI AVVENIMENTI. — Le campagne successive degli anni 1646-47, senza arrivare a nulla di concreto, furono più di vantaggio ai Turchi che a Venezia. Gerolamo e *Tomaso Morosini* bloccarono inutilmente Canea e, senza risultato, incrociarono ai Dardanelli. Nemmeno Capello, ritornato sulla scena col titolo di generalissimo, seppe impedire l'investimento di Rettimo e Suda. La Francia spedì un soccorso di nove vascelli ai Veneziani che, per ricompensa, iscrissero il cardinale Mazzarino nel libro d'oro.

Capello non avendo profittato di questo rinforzo, fu richiamato e messo in istato di accusa. Il successore, l'ammiraglio *Grimani*, sostenne un seguito di combattimenti fortunati a Negroponte, a Chio e Metelino; tuttavia i Turchi, favoriti dal vento, poterono vettovagliare, due volte, Canea.

Al principio del 1648 il Grimani, morto in una spaventosa tempesta, che fece sommergere ventotto dei suoi vascelli, ebbe per successore *Leonardo Mocenigo*. Questi concentrò le sue

forze intorno all' isola, senza però poter intralciare i progressi dei nemici ed il rifornimento costante di Canea e Rettimo, ricadute nelle mani dei Turchi.

PRINCIPIO DELL'ASSEDIO DI CANDIA. — All' inizio del 1648 i Turchi, sentendosi abbastanza forti, assediaron la capitale dell' isola. Nei primordi di questo assedio memorabile, che doveva protrarsi per oltre venti anni, i Turchi si mostrarono assai frettolosi con tre assalti consecutivi; ma il bravo Moncenigo oppose la più coraggiosa resistenza, per cui i Musulmani, perduti ventimila uomini nei soli primi sei mesi dell' assedio, furono ridotti a fortificarsi nel loro campo, per attendere rinforzi.

Se Venezia avesse spedito aiuti, Candia avrebbe potuto esser salva, invece esitò; l' idea di desistere da una guerra dispendiosa e di abbandonare la colonia essendosi manifestata e discussa dal senato, avrebbe prevalso, se il nuovo imperatore di Costantinopoli, succeduto al sultano Ibrahim, non si fosse mostrato contrario alla pace e alla domanda dei Veneziani, per la cessazione delle ostilità e per la reciproca restituzione dei prigionieri.

Però una grande vittoria navale essendo stata riportata dai Veneziani sui Turchi, nella rada di Foschia, l' antica Focea dell' Asia Minore, il coraggio e le speranze della Repubblica si rialzarono.

L' assedio di Candia, spinto vivamente, i Cristiani si difesero con intrepidezza, in mezzo alle più crudeli privazioni.

La guarnigione della città essendo tuttavia troppo insufficiente, per respingere gli assediati, che oramai si erano estesi fino all' estremità orientale dell' isola, fino a Sitia, il senato della Repubblica prese la risoluzione di trasportare la guerra nel cuore dei paesi nemici, per tentare di distruggere le forze della Turchia, ai Dardanelli.

BATTAGLIE NAVALI E VITTORIE VENEZIANE. -- L' esecuzione di questo progetto ardito fu affidata a *Riva*, il vincitore di Foschia ed al generalissimo Moncenigo.

Riva, a guardia dei Dardanelli, lasciò passare la flotta ne-

mica, alla quale Moncenigo, a Paros, prese dieci vascelli, di cui uno con sessanta cannoni, ne bruciò cinque e fece da quattro a cinquemila prigionieri.

Per questa vittoria, i Veneziani divennero padroni dell'Arcipelago, se non chè gli avanzi della flotta ottomana, essendosi potuti gettare su Canea, vi sbarcarono soccorsi.

Malgrado la sua vittoria, il generalissimo fu sostituito da *Pietro Foscolo*. A Candia, la miseria e le privazioni avendo generato il disordine tra le file di taluni corpi dell'esercito, Foscolo dovette, per prima cosa, reprimere una sedizione degli Albanesi, che, se non si aumentava loro il soldo, minacciavano di dare in balia dei nemici, due bastioni posti sotto la loro guardia.

Dopo ciò, rinvigoriti i mezzi di difesa di Candia, Foscolo si mise subito in mare a perseguire il Capitan-pascià, che, dopo aver perduto qualche nave, fu costretto a rifugiarsi a Rodi.

Gli anni 1652-53 finirono privi di avvenimenti decisivi. Moncenigo ebbe di nuovo il comando di tutte le forze della Repubblica nell'Arcipelago. L'anno seguente otto vascelli veneziani, agli ordini dell'ammiraglio *Giuseppe Delfino*, sostennero contro tutta la flotta turca, il più sproporzionato ed il più glorioso combattimento di tutta quella guerra.

Piuttosto di arrendersi, si sommersero, o saltarono tutti in aria, ad eccezione del bastimento ammiraglio, che si ritirò dopo prodigi di valore.

L'ineguaglianza militare ed economica era troppo grande fra Venezia, spogliata di uomini e di denaro, e la Porta, che, ogni anno, poteva rinnovare il suo naviglio ed i propri soldati. La Repubblica domandò soccorsi a molti stati, alla Francia, alla Spagna, a Cromwell, allora protettore dell'Inghilterra, al Papa ed anche al granduca di Moscovia, ma tutti si contentarono pel momento, di voti platonicamente sterili. — Intanto essendo morto il bravo Moncenigo, fu chiamato a surrogarlo, interinalmente, *Francesco Morosini*, " il maggior de' Morosini ", come lo nomò Carducci.

ALTRE VITTORIE VENEZIANE NEGLI ANNI 1655-56-57. — I Veneziani riportarono tre grandi vittorie al passaggio dei Dardanelli. *Lazzaro Moncenigo*, fratello del defunto, prese ai Turchi, tre vascelli, ne bruciò undici e ne calò a picco nove, dopo un combattimento di sei ore, ed il 26 giugno 1656 uccise, in quelli stessi paraggi, diecimila uomini, ne fece cinquemila prigionieri, ed ottanta bastimenti catturati furono il suo trofeo di guerra. La Repubblica, in tutte e due queste battaglie, non aveva perduto che quattro vascelli.

Nel 1657, Moncenigo coronò l'opera sua pure ai Dardanelli, con una terza completa vittoria, ma sventuratamente l'incendio della nave capitana e la conseguente morte del suo prode e valente ammiraglio, arrestarono e resero infruttuosi i successi dei Veneziani, perchè Candia, quantunque meno molestata, non potè essere liberata dall'assedio.

SOCORSI A CANDIA. — Nuovi impegni e nuove preghiere dirette dalla Serenissima alle potenze cristiane, ottennero, nel 1660, quattromila uomini dalla Francia, e dal duca di Savoia due reggimenti comandati dal marchese De Ville, abile guerriero. Non per questo le cose cessarono di andar per le lunghe. Nel 1665 fu tentato un colpo di mano su Candia, ma inutilmente, perchè le truppe affaticate da una lunga e penosa traversata, nonchè da una forte pioggia, furono respinte. Il marchese De Ville, indebolito dalla perdita di circa quattrocento dei suoi, dovette collocarsi in un campo trincerato, al coperto dei cannoni della piazza. Venezia fu aiutata dall'Ordine di Malta, dalla Spagna e dal granduca di Toscana.

GUERRA PIÙ ATTIVA, 1667. — I Turchi, stanchi delle lungaggini dell'assedio, deliberarono di terminare la guerra con maggiore attività. Il gran Vizir *Kiupergli*, venne in persona a prendere il comando, ed i Veneziani, dal canto loro, conferirono il titolo di generalissimo a Francesco Morosini.

Gli esperimenti di conciliazione, fatti tra Venezia e la Mezzaluna negli anni precedenti, si rinnovarono prima di queste ultime e decisive campagne, senza approdare ad alcuna conclusione. Le ostilità non tardarono ad essere riprese, e l'eser-

cito ottomano rinforzato, giunse fino a sessantamila uomini, mentre la città assediata non contava che dodicimila difensori, compresi quelli condotti dallo stesso Morosini. Dando prova di abile castrametazione, Morosini trasportò i suoi accampamenti sopra un bastione, d'onde poteva e dominare l'attacco e vegliare alla difesa. Dal 22 maggio al 18 novembre, Morosini dovette sopportare ventidue assalti e diciassette sortite, perdendo quattrocento ufficiali e tremila duecento soldati, la cui vita fu pagata a caro prezzo dai Turchi, decimati di ventimila morti. Da ambe le parti la fatica era estrema, e nel campo turco faceva stragi la peste.

La stagione delle piogge rallentando, per qualche mese, le ostilità, i Musulmani ne profittarono per riparare alle loro perdite, con novello presidio.

Gli assediati si distinguevano con crescenti prodigi di valore, e sopportavano, senza lagnarsi, tutti i disagi e tutte le miserie; però aiuti non ne ricevevano.

L'Europa assisteva, a questa epica lotta, con curiosità fredda ed egoistica, solamente alcuni gentiluomini arrivarono a mettere la loro spada al servizio di Venezia.

Intanto le operazioni dell'assedio progredivano ed il Vizir sapendo di essere condannato a morte se fosse stato respinto, assall la piazza per tre volte consecutive, in una delle quali perdette duemila combattenti. I danni alla città aumentavano ogni giorno e gli alleati di Venezia, di poco buona volontà, si ritirarono prima della fine della campagna.

Rimasero soltanto i giovani francesi, condotti dal duca de la Feuillade. Costoro però, malgrado il parere opposto di Morosini, vollero fare una sortita, commettendo, all'azzardo di un combattimento, il resto della guerra. Simile temerità costò loro assai cara, perchè, ad onta del loro valore, dovettero ritirarsi stremati, ed i superstiti rimpatriarono.

AIUTI DI LUIGI XIV E DI CLEMENTE IX. — Giunti al principio dell'anno 1669, gli eroici difensori di Candia erano sfiniti, sebbene perseverassero nella loro brillante resistenza. La Repubblica ritastò, energicamente, le corti straniere, ed un pa-

rente di Morosini, interessò Luigi XIV a favore dei cristiani, che si difendevano, così disperatamente, contro gli infedeli. Il grande sovrano, inteneritosi, fece partire seimila uomini su ventisette bastimenti, scortati da quindici vascelli di guerra.

Clemente IX, a sua volta, soppresse diversi conventi nel territorio della Repubblica e permise di venderne i beni, per devolverne il prodotto a favore dello stato. Una parte del tesoro di S. Marco, ebbe destinazione identica, ed una grande flotta veneziana poté provvisionare Candia ed immettervi una nuova guarnigione.

Morosini e Cornaro davano l'esempio del più puro patriottismo, spogliandosi di tutta la loro fortuna privata, per pagare la truppa.

Si fu in mezzo a queste circostanze che, il 19 giugno 1669, la flotta francese sbarcò, nell'isola, i soldati di terra.

SORTITA DISGRAZIATA DEI FRANCESI. — Anche questa volta i Francesi, per la loro imprudenza e coraggio presuntuoso, nocquero al successo della spedizione. La maggior parte delle truppe mise piede a terra di notte, ma i moschettieri, con audacia fatale e perfettamente intempestiva, vollero attendere il giorno per passare sotto le batterie turche.

Morosini aveva consigliato, ai capi della spedizione francese, una diversione sulla costa della Canea, affine di attirarvi i Turchi e lasciare libera la guarnigione di Candia, di agire per suo conto. Neppure quest'ottimo divisamento, frutto di esperienza, fu ascoltato. I nuovi ospiti, entrati in città senza riflettere che nulla vi era di pronto, vollero effettuare una sortita, e malgrado Morosini avesse cercato di stornarli dal loro disegno, il 25 giugno si spinsero sopra un distaccamento, che, avvolto nell'ombra, fu da loro creduto nemico, mentre invece trattavasi di un nucleo di Alemanni, uscito per appoggiarli! Riavuti da questo equivoco, scacciarono i Turchi da una trincea. Però lo scoppio di qualche barile di polvere avendo fatto credere, ai Francesi, di camminare sopra un terreno minato, si spaventarono, e la confusione penetrando nelle loro file, il panico e la fuga divennero generali. Allora i Musulmani, ri-

tornati al combattimento, fulminarono e massacrarono i Francesi, i cui avanzi, a stento, poterono rientrare nelle mura, dopo aver lasciato sul campo cinquecento dei loro.

PARTENZA DEI FRANCESI. — Scoraggiati da questo rovescio, i Francesi pensarono di ripartire. Invano Morosini li esortò a non abbandonare quel posto, che altrimenti non si sarebbe potuto difendere; invano invocò ragioni di onore e di lealtà, ed invano pure il clero e tutta la guarnigione unirono le loro preghiere alle sue. I Francesi salparono da Candia il 21 agosto e quanti non erano veneziani imitarono tutti il loro esempio, senza nemmeno lasciare tremila uomini, che Morosini chiedeva per protrarre la difesa fino all'inverno.

CONDIZIONI DI CANDIA. — La piazza non era più che un mucchio di rovine con quattromila abitanti e con un pugno di gagliardi, sopravvissuti a sessantanove assalti, a trenta sortite ed alla esplosione di duemila mine. Trentamila cristiani e più di centomila ottomani erano soccombuti.

Morosini, quantunque non munito di poteri per trattare a nome della Repubblica, preferì esporsi alle accuse della sua patria, spesso ingrata e gelosa, piuttosto che, per vana ostinazione, arrischiarsi in una sicura perdita di soldati e di quanto ancora esisteva. Intavolò quindi negoziati per avviarsi ad una pace onorevole.

Le conferenze all'uopo si protrassero dal 28 agosto al 6 settembre 1669. La fermezza del generalissimo ed il suo coraggio imposero talmente ai nemici, che gli acconsentirono patti vantaggiosi per Venezia, in una piazza smantellata e senza difensori, e che, con un assalto ancora, avrebbe dovuto arrendersi.

Si convenne che i Veneziani avrebbero abbandonato Candia dopo dodici giorni loro concessi per l'imbarco, portando seco le loro armi, ad eccezione dell'artiglieria d'assedio. Gli abitanti ebbero facoltà di accompagnarsi alla guarnigione. L'isola diveniva possesso della Turchia, ad eccezione dei tre porti di *Grabusa*, *Spinalonga* e *Suda*, con le isole dipendenti, che continuavano ad appartenere alla Repubblica, la quale inoltre conservava le sue conquiste della Dalmazia e Bosnia.

ABBANDONO DI CANDIA. — Il trattato stipulato da Morosini fu accolto di mal' animo a Venezia, ma vista l'impossibilità di persistere nella guerra, fu ratificato. D'altronde le condizioni ottenute non potevano essere più favorevoli per Venezia, alla quale i Musulmani le avevano concesse, per solo riguardo alla stima personale di Morosini. Quindici bastimenti ed una quarantina di scialuppe riceverono, a bordo, i Veneziani-candiotti, nonchè i superstiti della guarnigione per trasportarli in patria. Però la fortuna si accanì contro questi infelici, che, sorpresi da una tempesta, furono gettati sulla costa d'Africa, ove perirono, o divennero schiavi degli stati barbareschi.

Venezia si mostrò, verso gli eroi dell'assedio di Candia, meno generosa del Sultano, che aveva offerto persino un presente a Morosini, che lo rifiutò. Invece nel senato della Repubblica si trovò chi riuscì a far sottoporre, a giudizio, l'illustre Peloponnesiaco, che sarebbe stato certamente condannato, se le eventualità di una nuova guerra non avessero resa necessaria l'opera sua.

Nell'assedio di Candia, il più memorabile del quale, per una lunga serie di secoli, sia fatta menzione dalla storia, Venezia aveva sacrificato la sua potenzialità, avendole costato centoseimilioni di ducati, con un aumento al suo debito di sessantaquattro milioni.

Venezia non tenne, per lungo tempo, i luoghi avuti dal trattato del 1669. Grabusa fu consegnata, alla Porta, prima della fine del secolo XVII, dal suo governatore che, per guiderdone del proprio tradimento, fu gratificato con una forte ricompensa. Al principio del secolo seguente anche Suda e Spinalonga, in virtù di trattati particolari, passarono ai Turchi.

A riguardo della cessazione del dominio Veneziano, in Creta, saviamente scrisse il dott. Dullot (*En Crète*):

« Bien avant que les Turcs ne devinssent les maîtres de toute la Crète, les Grecs de l'île les avaient appelés de leurs vœux et avaient même facilité des tentatives de débarquement, par les quelles les Ottomans avaient mesuré les forces de Venise.

« C'est qu'on se figure que le plus mauvais maître est toujours le maître présent ; c'est que l'esclave, quand il a, comme l'Hellène, la tête légère et l'imagination vive, se persuade aisément que la nouvelle servitude sera moins dure à supporter que l'ancienne ; changer de chaînes est un soulagement, et voir l'oppresser vaincu et opprimé à son tour, est une joie quand on n'a pu le vaincre soi-même ».

Il capitano di vascello, francese, Edoardo Jacquet soggiunge :

« Les Grecs sont devenus coutumiers de ce genre de jouissance, et on doit reconnaître que si les Grecs anciens faisaient leurs affaires eux-mêmes, les Grecs d'aujourd'hui ont le talent de les faire faire par les autres ».

E d'uopo però convenire che, nel secolo XVII, quando Creta passò alla Turchia, mentre i Veneziani non avevano riguardo nè alla libertà, nè alla religione dei loro soggetti, i sultani non opprimevano le popolazioni a loro sottoposte, nè in politica, nè in economia, nè in religione.

I sultani concedevano, specialmente alle isole, un libero governo municipale, rispettavano le credenze ed imponevano solo un piccolo presidio ed un piccolo tributo.

D'altra parte la Turchia, stabilita a Costantinopoli fino dalla metà del secolo XV, non aveva ancora posseduto, alla metà del secolo XVII, Creta, mentre tutte le altre isole dell'Arcipelago, assai minori, erano sotto la sua signoria, la quale estendevasi anche sulle isole dell'Ionio. Agognava quindi ad un possesso, che allora era la chiave più importante del Mediterraneo.

STATO DELL'ISOLA SOTTO LA DOMINAZIONE VENEZIANA. —

Venezia aveva posseduto Creta durante lo spazio di quasi cinque secoli, e fu questa, per l'isola, l'epoca della sua più grande prosperità. L'agricoltura, incoraggiata, poteva fornire Venezia di grano, come altra volta, ricca delle bionde ariste di Cerere, aveva provveduto Roma. Il commercio dell'isola profitò, sotto la protezione di Venezia, del monopolio delle comunicazioni fra il Levante e l'Occidente. Alcune strade, poche, ma le sole possedute dall'isola anche in tempi recenti, furono

costruite, e così i torrenti, che nell'inverno, ingrossando, straripavano, ebbero ponti anche di ardita architettura.

Durante il dominio veneziano, Creta potè contare oltre la capitale e le città diocesane, novecentoottantasei villaggi fiorenti.

Con tutto ciò, la Repubblica non aveva potuto stabilirvisi e mantenervi, senza fatica, la sua autorità. I montanari della regione occidentale, sempre indomiti erano, sopra tutti, distinti per la loro costante resistenza, affrontando, con fortuna per oltre un secolo, le forze veneziane.

Fu questa lunga resistenza degli Sfakioti, che determinò Venezia a mandare la colonia, che doveva essere l'anello di congiunzione fra Candia e la metropoli.

Ma anche questo provvedimento non valse ai Veneziani per affratellarsi con gli Sfakioti, che evitavano il loro contatto, come altra volta avevano fuggito quello dei Greci e Saraceni.

Col volgere degli anni, autorizzati a esercitare la pirateria dai magistrati veneziani, che si contentavano di tenere, presso gli Sfakioti, un ispettore che li trattava coi massimi riguardi, la loro resistenza andò mitigandosi.

La dominazione turca avendoli trovati così, naturalmente non cangiarono nelle loro abitudini e sempre ritirati nelle gole delle loro montagne, vivevano di caccia, di pirateria, e con la vendita del formaggio di capra. A differenza degli altri cretesi, parlavano un dialetto molto vicino alla lingua primitiva dell'isola. Come erano i migliori arcieri fra i cretesi, così più tardi, con la medesima abilità, si servirono del fucile.

Alla fine del XVIII secolo, esisteva presso gli Sfakioti ancora la danza pirrica. Vestiti di un abito corto, chiuso alla cintura, le gambe coperte con lunghi stivali, una faretra piena di frecce sulle spalle, un arco nella mano, una spada al fianco, si slanciavano in tre tempi, ora soli, ora a due a due; si seguivano, si raggiungevano, si formavano in cerchio, accompagnando la cadenza dei passi coll'urto delle spade contro i loro scudi.

Per lungo tempo gli Sfakioti poterono sottrarsi al *carach*, contribuzione imposta dai Turchi al resto dell'isola; ma, verso

il 1770, i Musulmani, dopo aver seminato tra loro la disunione, li attaccarono sotto la imputazione di aver voluto consegnare l'isola alla Russia.

Come sempre, sarebbero stati inespugnabili in mezzo ai loro monti, se durante il combattimento sostenuto coraggiosamente dagli adulti, i più giovani, sedotti dai doni dei loro nemici, non li avessero introdotti in paese per remoti sentieri. Intieri villaggi furono allora distrutti e molti abitanti massacrati. Le donne e i bambini condotti in cattività, furono venduti nelle diverse parti dell'impero turco.

ESSERE IN CANDIA. — L'abbandono di Candia fu così disastroso per la Serenissima che, ancora oggidì a Venezia si dice *esser in Candia*, o *esser un Candioto*, per significare che uno si trova all'asciutto come l'esca. — A Venezia accade altresì di udire, con lo stesso significato: *trovarse al stendardo de mezzo*, ma è erronea la credenza che i tre stendardi della piazza S. Marco rappresentino *Cipro*, *Candia* e *Morea*. Nello stendardo di mezzo sono raffigurate *Astrea* o la *Giustizia*, *Pallade*, o *Minerva* e l'*abbondanza*. Soltanto nella loggetta si trovavano i simboli di Venezia, Candia e Cipro. Nell'*esser in Candia* havvi forse un giuochetto di parole, dicendosi *seco incandio* ad un uomo lungo, allampato, o che non abbia la croce di un quatrino. E *semo ben incandii* devono, certamente, avere esclamato i Veneziani, quando, nel solo anno 1668, dovettero sborsare, per la guerra di Candia, quattro milioni e trecentonovantaduemila ducati, somma per quei tempi straordinaria.

Il Musatti è di questo avviso, mentre il Tassini crede che il motto si riferisca alla miserevole condizione degli abitanti veneziani di Candia, i quali, dopo tre anni di attacco e ventidue di assedio, furono obbligati, in 4000, ad abbandonare la patria, privi di ogni cosa.

CANDIE E CRETE ITALIANE. — In Italia abbiamo tre paesi distinti col nome di Candia, cioè: *Candia-Canavese*, *Candia Lomellina* e *Candia*, frazione del comune di Ancona. Dalle indagini fatte sull'etimologia del nome di esse, nulla potei rinvenire di assolutamente positivo.

Però le informazioni avute, escludono che l'origine di tale nome sia *araba*, come quella della Candia cretese.

L'aggiunto di *Canavese* e di *Lomellina* ebbe effetto nel 1862-63. Prima si chiamavano semplicemente Candia.

A Candia-Canavese è, in generale, creduto che il suo nome derivi da *Canda*, specie di tassa imposta sui vini nell'epoca remota, in cui il lago del paese, come dimostra il sottosuolo, era unito a quello d'Azeglio. Ivi approdavano le barche cariche di vino, essendo questo il posto più comodo e più naturale per tutti i paesi ad Ovest. Di quel commercio facevano fede vetusti muraglioni sulla sommità del colle di *Masino*, che divide il bacino dei due laghi, e sul quale ergesi tuttora imponente, il castello dell'antica famiglia omonima. Nei muraglioni erano conficcati grossi anelli di ferro per l'ormeggio delle barche; e muraglioni ed anelli sono ricordati dallo storico "Azario". Come paesi, produttori di vino, godono rinvanzza, *ab antico*, Caluso, Candia ed altri a ponente del lago, nonchè tutti quelli della Serra Morenica d'Ivrea, serra, che, indubbiamente, formava l'altra sponda del lago.

A Candia-Canavese non mancano coloro, che, ad onta del premesso, credono che il nome del loro paese venga da *candida*, riflettendo il piccolo e tranquillo lago una luce calma ed argentea.

L'origine del nome di *Candia-Lomellina* vuolsi che provenga eziandio da *candida*, forse per la bianchezza delle sue terre, lo stemma del comune, consistendo in un giglio, con la scritta: *candida ut lilium*.

La terza Candia italiana e precisamente quella del comune di Ancona, consiste in un paesetto di circa 1900 abitanti, quasi tutti muratori, che, giornalmente, si recano a lavorare in città.

Sino a tempi non molto lontani questo paese, essendosi chiamato *Castro*, devesi supporre che, anticamente, vi sorgesse un castello, sebbene di poca importanza, poichè di esso non fanno cenno alcuno, nè l'archivio comunale, nè gli storici e cronisti di quella regione.

Non si conosce l'etimologia di questa Candia. Lo storico

Agostino Peruzzi, nella sua dissertazione sulla chiesa anconitana, edita nel 1845, ne diede qualche notizia; ma usando egli soltanto la parola *Castro*, è da ritenersi che la denominazione di Candia fosse propria del gergo popolare, e che quindi popolare sia la sua origine. Può anche darsi che Candia sia una corruzione fonetica della voce *Gualdo*, località ove appunto fu eretta la parrocchia di Castro. Non esiste l'archivio antico di questa parrocchia. Nei libri e registri moderni il titolo è quello di parrocchia *Castro-Candia*.

I luoghi, che, in Italia, sono distinti col nome di *Creta*, trovansi nell'Alta Carnia, tra il Fella ed il Chiasso, ove le carte topografiche segnano *Creta Granzaria*, *Crete Sermate*, *Creta Mezzodi*, *Creta di Palasecca*, ecc.

Nemmeno sull'origine di questi nomi si poterono attingere nozioni precise. Sebbene la serata III del "Bel Paese" dello *Stoppani* descriva la zona alpina, che si estende dall'Alto Cordevole alla Carnia, tuttavia non fa menzione di queste Crete, delle quali non parla neppure la guida del *Brentari*.

Nel Friuli vi ha chi pensa che la voce *Creta* scaturisca dalla parola dialettale *croda*, che, in lingua italiana, esprime *rupe*, *rocca*, ed in genere una località montuosa. La natura geologica del terreno non vi enterebbe per nulla. Però, secondo una spiegazione più attendibile, *Creta*, nel caso presente, costituirebbe un neologismo, una traduzione imperfetta del francese *crète*, mentre si sarebbe dovuto dire *cresta*, o *ciglione*.





CAPITOLO SETTIMO

Stato generale dell'isola sotto i Turchi.

Governo turco ed amministrazione religiosa — Condizioni di Creta, Guerra dell'indipendenza, Principii dell'insurrezione — Successi e rovesci dei cristiani nell'isola — Spedizione Turco-Egiziana in Creta — Sottomissione di Creta ai Turchi — Nuovi moti insurrezionali — Patto di Halepa.

GOVERNO TURCO ED AMMINISTRAZIONE RELIGIOSA. — Nei paesi, dei quali andavano, successivamente, impadronendosi, i Turchi spargevano il disordine, l'arbitrio e vessazioni di ogni genere. I Cretesi, che avevano subito, con impazienza, il dominio di Venezia, tentarono, in diverse riprese, di togliersi alla tirannia degli Ottomani, ma crudeltà spietate sedavano la benchè minima sollevazione, e la popolazione, senza difesa, era abbandonata agli insulti di una soldatesca insubordinata, che, qualche volta, non risparmiava nemmeno i suoi capi. Fu così che, nel 1688, il governatore dell'isola fu massacrato dai soldati rivoltosi.

Il più delle volte i pascià, nello intento di consumare, sopra un popolo inerme, la turbolenza della truppa, ne incoraggiavano gli eccessi, invece di punirli. E così doveva succedere, perchè il governo di Candia essendo uno dei più importanti e dei più pingui dell'impero, era ambito e affidato ai favoriti.

del Sultano, che dovevano questa loro elevazione, non al merito, ma al semplice intrigo; e per trarne il migliore partito possibile, ricorrevano alla persecuzione. Talvolta le esigenze dei funzionari sorpassando ogni limite, un atto di giustizia, emanato dalla Sublime Porta, assolveva il paziente e condannava l'autorità. In tal guisa nel 1728, *Osman Effendi*, *defterdar* di Candia, fu mandato a morte, per avere disorganizzato, con le sue depredazioni, il servizio degli affitti, falsificando



Indigeni di Creta.

quattro firmani, le vidimazioni della cancelleria e la cifra stessa del Sultano.

Un castigo isolato non poteva però rimediare alla miseria delle popolazioni, e se anche uno dei primi funzionari era punito severamente, la tirannia ed i soprusi dei Musulmani non conoscevano freno. Se un turco desiderava la figlia di un greco, spiava il momento di sorprenderla fuori della casa paterna e la conduceva seco per forza, senza che la famiglia potesse reagire contro il rapitore.

Al principio del 1800, l'ammiraglio, francese, *Parseval Deschènes*, recatosi alla Canea presso una famiglia ebrea, apprese

che, per timore dei turchi, le donne non erano uscite di casa da diciotto anni. Verso il 1780 era ancora interdetto di entrare a cavallo nelle città. Il vescovo di Canea avendo violato questa prescrizione, i giannizzeri di guardia alla porta, credendosi insultati, aizzarono i compagni a bruciare il prelato, insieme ai suoi sacerdoti. Ed avrebbero mandato ad effetto il loro proponimento, se il pascià non avesse calmato i giannizzeri, col proibire, a tutti i greci, di dormire entro il perimetro di Canea.

La proibizione fu, rigorosamente, osservata. Tutte le sere gli uomini uscivano fuori, in cerca di un asilo in campagna. Chi non poteva prendere in affitto una camera, non aveva altro rifugio che la nuda terra, o qualche tana. In città potevano restare le sole donne, alle quali i turchi ben volentieri usavano questo riguardo!

Con simile governo, turpe e crudele, non c'è da meravigliarsi se fu abbandonata la coltivazione della terra e se al commercio, fonte di ricchezza, subentrò la miseria. La lebbra, che pur troppo non è ancora scomparsa, intieramente, dall'isola, fece numerose vittime fra gli isolani avviliti e ridotti, per l'abbandono del suolo, a mangiare solo ulive, pesce salato e formaggio. Inoltre, distrutti i lazzeretti stabiliti dai Veneziani, la peste comparve in Creta, e questo flagello, coll'aiuto del clima, menò stragi per diciotto mesi di seguito.

Dei tre pascià, regalati dal Sultano a Creta, quello di Candia era una specie di vice-re, superiore agli altri due. Suo compito era di ispezionare i forti e gli arsenali, conferire gli impieghi militari, e nominare i bey pel governo delle diverse piazze dell'isola. Al di sopra dei bey, siede un castellano con tre ufficiali generali, per l'artiglieria, cavalleria e giannizzeri. Appartenevano al consiglio del pascià, un *kyvaia*, ministro degli affari e delle grazie, il giannizzero-*aga*, o giannizzero-capo, il colonnello generale delle truppe, delegato principalmente al servizio della polizia, due *topi-bachi* (comandanti d'artiglieria) un *defterdar*, il tesoriere generale, una guardia del tesoro imperiale ed i primi ufficiali dell'esercito.

Il potere del serraschiere-pascià era assoluto, e le decisioni prese dal consiglio erano inappellabili. La magistratura, o gente di toga, era rappresentata dal *mufti* e dal *cadi*, capi supremi della religione. Il primo interpretava le leggi riflettenti la divisione dei beni fra i giovani, le successioni, i matrimoni e pronunciava su quanto concerneva il rito musulmano ;



Vita intima.

il *cadi* riceveva le dichiarazioni, i reclami, le donazioni private, e giudicava sulle controversie. I governi di Canea e Rettimo erano costituiti sulla foggia di quello di Candia.

Nel 1875 le guarnigioni turche di queste tre piazze salivano a circa quindicimila uomini; la popolazione musulmana dell'isola era all'incirca di duecentomila abitanti; i greci, il cui numero diminuiva ogni anno in proporzione deplorabile, non erano più di centocinquantamila. Di questi sessantacin

quemila pagavano il *carach*. Le imposte, stabilite sui cristiani, erano di due specie, un settimo del prodotto di ogni terra ed il *carach*, o tassa pagata dai cristiani maschi al di sopra dei sedici anni, che ammontava a cinque piastre e due medini (circa diciassette franchi). L'imposta fondiaria potevasi pagare in natura, con grano, lino, o cotone. Fra i prodotti industriali, la seta era tassata con un medino all'oncia.

Il governo ecclesiastico di Candia era così costituito: il patriarca di Costantinopoli nominava l'arcivescovo, che designava i vescovi, e questi ultimi i curati delle parrocchie. L'arcivescovo, oltre le rendite della sua diocesi, riceveva, tutti gli anni, una somma dai vescovi, che, per assicurare il tributo dei loro metropolitani al loro signore, imponevano, alle case cristiane, un tributo di cinque medini. Le rendite dei vescovi consistevano in contribuzioni volontarie, in una misura di frumento, di vino ed olio e in un diritto sui matrimoni.

Se una cristiana sposava un turco, era esclusa dalla comunione fino alla morte, e, per ottenere il viatico, doveva rinunciare a suo marito. Le molteplicità delle imposte religiose e di quelle turche fecero sì che per esentarsene, un gran numero di cristiani rinunciò alla propria religione. Centoventi anni dopo la conquista musulmana, il numero dei rinnegati era imponente.

CONDIZIONI DI CRETA, GUERRA DELL'INDIPENDENZA, PRINCIPII DELL'INSURREZIONE. — Le miserie dell'isola sembravano raddoppiate al principio del diciannovesimo secolo, l'oppressione degli *aga* essendo al colmo. I Turchi-cretesi avevano, in tutto l'impero, una nomea di ferocia, che disgraziatamente era fondata. Malgrado tanta desolazione ed obbrobrio, i Cretesi non parteciparono alla insurrezione della Grecia; l'eccesso medesimo dei loro mali li aveva gettati in tale apatia, che, appena, nel giugno 1821, incominciarono a scuotersi.

Questo mese era stato segnalato dal massacro di un forte numero di cristiani, particolarmente nel settentrione dell'isola. Molti ecclesiastici erano stati appiccati e le chiese profanate. Il 24 giugno una carneficina, quasi generale di greci, fu per-

petrata a Canea, ed i barbari si credettero così forti da esigere la restituzione delle armi. Gli Sfakioti che se, nel 1770, erano divenuti tributari della Porta, giammai se ne erano riconosciuti sudditi, non pensarono, nemmeno per sogno, all'abbandono delle loro armi, che avrebbero considerato come una grande onta.

Infatti, appena i capi degli Sfakioti furono consci del disegno dei Turchi, mandarono deputazioni agli abadioti, discendenti dai Saraceni del secolo nono, che accettarono di allearsi contro i Turchi. Scese le due tribù, confederate, nel piano, sconfissero i Musulmani, spingendoli a chiudersi entro Canea (2 luglio 1821).

Quando l'insurrezione di Sfakia fu palese, l'isola intiera inalberò lo stendardo della croce e diede di piglio alle armi. *Koumourlis*, di nobile famiglia, che aveva finto di abbracciare il maomettismo, si mise alla testa degli insorti di Rettimo. I Turchi, battuti in rasa campagna, dovettero asserragliarsi nelle piazze forti. L'insurrezione propagatasi rapidamente, le valli di Mirabella, di Messara ed i villaggi litoranei della riviera di Platania si sollevarono in un batter d'occhio. In meno di un mese dopo i primi moti, i Cretesi erano padroni dell'isola quasi intiera ed i pascià bloccati nella loro residenza. Siffatto splendido risultato, in parte, era opera del coraggio e dell'attività del giovane cretese *Antonio Melidone*. — Alla notizia del sollevamento della sua patria, Melidone era accorso dall'Asia Minore, radunando tutti i cretesi, che si trovavano dispersi fuori dell'isola. Fatto ardito dai primi successi dell'insurrezione, concepì il progetto di attraversare il nord dell'isola, ancora guardato dai Musulmani, di sollevarlo, ed ivi, come nel mezzogiorno, inchiodare il nemico nelle fortezze.

Il villaggio di *Monia* fu la sua prima conquista, poi la piazza di *Armiro*, dove prese dodici cannoni, e *Brissina* caddero anche nelle sue mani. A Rettimo uccise il turco *Getimalis*, uno dei briganti più feroci e temuti della contrada. Due eserciti ottomani sono tagliati a pezzi a *Janacari*, ed a *Merone*; un terzo perde tutta la sua artiglieria ed il suo ba-

gaglio a *Tronoclistidi*. A *Forfora* Melidone, sorpreso e circondato dal pascià di Megalo-Castro, in brevi istanti dispone i suoi fidi in battaglia, e primo fra tutti comincia la carica con la pistola in una mano e la sciabola nell'altra; corre in avanti in mezzo al fuoco, e mercè la sua intrepidezza, getta la confusione tra i nemici, li sbaraglia e l'insegue fino a Candia.



Il carnevale a Creta.

All'indomani un distaccamento turco, che aveva osato uscire, fu quasi interamente distrutto e, due giorni appresso, a questa vittoria se ne aggiungeva un'altra. Il pascià, pieno di ammirazione per tanto valore e tanto successo, chiese di vedere Melidone. « Fra qualche giorno, gli rispose il cretese, tu sarai prigioniero nella mia tenda e così avrai agio di contemplarmi ». Non fu questa una vana bravata, Melidone mantenne la parola!

Per la fama delle sue gesta Melidone era divenuto l'idolo dell'isola, e la sua apparizione nei villaggi segnava, quotidianamente, un trionfo. Tanto onore avendo svegliato l'invidia di *Roussos*, capo degli *Sfakioti*, questi macchinò di disfarsene.

Non essendo riuscito a farlo cadere vittima di un distacco-mento turco, accampato nel borgo di Abadia, a due leghe da Forfora, Roussos, invitato Melidone ad una festa, l'insultò, ac-cusandolo di mene sorde.

L'eroico cretese non stentò a giustificarsi con poche parole, informate a sentimenti nobili e dignitosi, e si ritirò acclamato dagli stessi Sfakioti, che gli giurarono di combattere e morire per lui. Il furore di Roussos, abbandonato dai suoi, non ebbe più confine. Finse di volere una riconciliazione ed in un con-vegno con Melidone, novello Maramaldo, a tradimento gli spaccò la testa.

Il povero Melidone morì in mezzo al pianto, e al dolore dei suoi compagni d'arme e di tutta la sua patria costernata, che aveva perduto, così indegnamente, il proprio salvatore.

SUCCESSI E ROVESCI DEI CRISTIANI NELL'ISOLA. — Roussos, quantunque di selvaggia intrepidità nel furore della mischia, non era all'altezza di poter sostituire Melidone. I Turchi, bloc-cati nelle città fortificate, potevano essere soccorsi e ripren-dere la superiorità, se i cristiani non spingevano le loro ope-razioni militari.

I Cretesi, rivoltisi al governo centrale ellenico, per avere un capo, ottennero, dalla Morea, *Michele Comnéne Afendallos*, che già aveva reso qualche servizio all'indipendenza greca. Comnéne, di figura deforme, non piacque anche perchè es-sendo congiunto con la dinastia dei Comnéni, che aveva re-gnato a Costantinopoli e a Trebisonda, intendeva di conside-rarsi come il vice-re di Creta, prelevando, a suo profitto, le imposte decretate dai Turchi prima dell'insurrezione, ed esi-gendo un tributo dagli Sfakioti. Comnéne formò una giunta, pubblicò un codice militare, una formula di giuramento e indirizzò un proclama al popolo, ma non avendo saputo adottare misure militari efficaci, fu sostituito dal capitano fran-cese *Baleste*, che, dalla Grecia, venne accompagnato da molti filelleni.

Baleste, reso consapevole che i Turchi equipaggiavano, ad Alessandria, una flotta destinata ad agire contro Creta, spinse

l'assedio di Canea, battè il pascià di Rettimo e lo costrinse a chiudersi nella città. Il 22 aprile aveva sconfitto i Turchi per terra e per mare.

A mezzo maggio la flotta egiziana sbarcò dodicimila turchi nell'isola. Baleste riunì tutte le forze disponibili e andò incontro al nemico, e già stava per sorridergli la vittoria, quando Comnéne fuggì, trascinando seco l'esercito, padrone del campo. Baleste cadde mentre cercava di riunire le sue truppe ed ebbe per successore uno spartano, privo di talento e di coraggio disinteressati.

Liberata Rettimo, il duce degli Egiziani, *Ismaele*, si avviò contro l'esercito cristiano all'assedio di Candia, che, colto all'improvviso, malgrado la sua vigorosa resistenza, dovette battere in ritirata.

Fortunatamente pei Cretesi, l'abile Ismaele fu richiamato ed i Musulmani, non seguendo i suoi consigli, abbandonarono il campo aperto e ritornarono nelle piazze forti. I cristiani ripresero così l'offensiva e *Mano*, loro capo, sceso dalle montagne con un nuovo esercito, riprese l'assedio di Rettimo. Candia fu bloccata, però gli Sfakioti non osando assediare perchè da loro creduta inespugnabile, tentarono di ridurla colla fame. Nello stesso tempo navi di *Casos*, i cui marinai erano formidabili, vi incrociarono dinanzi per impedire che fosse soccorsa, e per segnalare l'avvicinarsi delle forze ottomane.

Nei primi giorni di ottobre le cose si erano intieramente rimesse, le armi cretesi, ritornate padrone dell'isola, Candia, Rettimo e Canea erano totalmente bloccate. Se il governo greco avesse fatto uno sforzo, e inviato artiglieria e ingegneri, Creta sarebbesi acquistata alla causa ellenica.

La condotta equivoca dell'imbelle Comnéne, la cui fuga aveva già compromesso le armi cristiane, avendo fatto nascere il sospetto che si fosse venduto al nemico, pei replicati reclami dei Cretesi, fu richiamato e sostituito da *Tombasis* d'Idra, fratello del navarca, bravo e devoto come lui, alla causa ellenica.

L'arrivo di Tombasis fu propizio e nel mese di febbraio 1823, Canea venne a patti, ed avrebbe capitolato senza l'apparizione

di una flotta turca, che ridonò la speranza agli assediati. Allora la sorte dell'isola cominciò nuovamente a declinare, anche per la circostanza che gli Sfakioti, essendo ritornati alle loro case per la raccolta delle ulive, si dovette levare l'assedio di Canea. Una squadra egiziana, dopo avere saccheggiato l'isola di Cossos, poté sbarcare a Candia, alla insaputa dei cristiani, seimila uomini, i quali unitisi ai presidii di Rettimo e Canea, si avanzarono nelle montagne, sorpresero trentasei villaggi, massacra-



Fanciulle cretesi.

rono donne e ragazzi, e dopo l'uccisione di quasi ventimila cristiani, ritornarono alle loro navi. Ottocento sfakioti, che, troppo deboli per resistere all'invasione avevano cercato rifugio in una vasta grotta, i Turchi ve li asfissiarono insieme alla popolazione di diversi villaggi.

Giammai Creta, dopo l'insurrezione, era stata così ridotta. Tombasis, informato troppo tardi della discesa dei nemici, disperando degli sfakioti scoraggiati, fece venire, dal Peloponneso, alcuni soldati, ed alla testa di questo piccolo drappello, riuscì a distruggere un distaccamento turco.

Rincorata la popolazione, scese dalle montagne ed attaccati i nemici nella loro marcia su Rettimo, ne ammazzò settemila. Poscia avuto dalla Grecia un rinforzo di tremila uomini, potè riprendere l'assedio di Canea e Rettimo.

SPEDIZIONE TURCO-EGIZIANA IN CRETA. — La lunghezza della guerra, l'alternativa dei successi e dei rovesci e l'esaurimento dei due partiti avevano rallentato le ostilità. A ravvivarle giunse un esercito turco-egiziano di diecimila uomini, che, ai primi di luglio, sbarcò a Rettimo, ove era stato trasportato da un convoglio di otto fregate e diverse altre navi, sotto il comando del generale egiziano *Ismaele Gibilterra*, cui la Porta aveva promesso il governo dell'isola.

Ismaele incorporò, nel suo esercito, le truppe di Rettimo e Canea, e rinnovate le guarnigioni di queste piazze, a capo di circa dodicimila soldati, si diresse contro gli Sfakioti, che inseguì fino ai piedi dell'Ida. Quivi tentò di sedurli per mezzo di emissari, e malgrado il parere contrario di qualche voce autorevole del senato di Sfakia e delle proteste di Tombasis altamente sdegnato, vi sarebbe riuscito se non fosse arrivata la notizia che, *Saktouris*, ammiraglio di Idra, aveva, in due vittorie, distrutta la flotta egiziana e che una sedizione era scoppiata nell'esercito di Ismaele.

Falliti i negoziati, il pascià egiziano tentò la scalata delle gole dell'Ida, ma per l'indomabile resistenza degli Sfakioti, durata otto giorni con un accanimento senza pari, i Greci ebbero il sopravvento su tutti i punti. I superstiti dell'esercito di Ismaele, con fatica, poterono riguadagnare Rettimo, bloccato da *Saktouris*.

Qualche giorno dopo questi felici eventi, una nuova flotta turca essendo comparsa verso capo Spada, *Saktouris* le andò incontro e la disperse con il sequestro di otto vascelli.

SOTTOMISSIONE DI CRETA AI TURCHI. — *Saktouris*, richiamato dai suoi concittadini, si allontanò dalle acque dell'isola e la sua partenza fu fatale ai cristiani. Le navi, scampate alla vittoria di *Saktouris*, si rifugiarono nei porti di Rettimo e Canea, ove poterono dare, a Ismaele, forze sufficienti per riatti-

vare l'offensiva contro i cristiani, ormai spossati ed esauriti dalle vicende della guerra, e ridotti a vivere con le produzioni naturali del suolo incolto da quattro anni, mentre per il grande numero dei morti, le donne e i bambini offrivano lo spettacolo di una miseria desolante. Fu, in queste condizioni, che Ismaele potè ricominciare le ostilità con truppe fresche; ma con tutto ciò gli Sfakioti resistettero ancora e Tombasis, sebbene non soccorso dalla Grecia, fece quanto si doveva attendere dal suo patriottismo e dal suo coraggio.

Questo stato di cose però non poteva prolungarsi, perchè i cristiani, troppo deboli e demoralizzati da continui rovesci, furono obbligati a desistere dalla guerra. Scomparsi i difensori della libertà, l'isola poteva considerarsi sottomessa, e Tombasis, abbandonata la terra, che era stata il teatro del suo valore, se ne andò a Idra, e poi ad Anafo, dove morì di peste (settembre 1824).

Creta divenne allora come l'arsenale degli Egiziani, e fu qui che radunarono le truppe destinate alla invasione del Peloponneso. Dei Cretesi un forte numero si recò a combattere nel continente, e nel 1825 un loro battaglione partì da Naulpia, e fatto un tentativo su Candia, ne prese due fortezze. I cristiani cacciati nelle montagne, sempre in armi, aspettavano il momento favorevole per riprendere apertamente le ostilità; ma questo momento non giunse mai, perchè allorquando le potenze europee intervennero nella contesa fra la Mezza-Luna e la Grecia, Creta non fu più fra le isole annesse al nuovo stato. Come Samos, dopo avere, così eroicamente, sostenuto la causa dell'indipendenza, fu sacrificata e rimessa sotto il dominio musulmano. Il pascià d'Egitto continuò ad esercitarvi la sua influenza e nell'anno 1832 un firmano di concessione rimise, al vice-re, *Mehemed-Ali*, tutti i diritti della Sublime Porta su Creta.

Le ulteriori sollevazioni, sia parziali che generali, furono energicamente represses, e ridotte a non essere più che atti isolati di brigantaggio, dalla fermezza dell'albanese Mustafà-pascià, delegato di Mehemed-Ali, il quale, al raro dono di farsi

obbedire dai musulmani, accoppiava il merito di occuparsi, con amore della sorte dell'isola, dedicandosi a rialzare l'agricoltura e ad altri miglioramenti reali.

Educato da Mehemed-Ali, si uniformò agli usi del commercio con gli Europei. La vita, l'onore e le proprietà dei cristiani furono messe sotto l'egida delle leggi, e la minima infrazione, a questo riguardo, era punita severamente. La milizia albanese, così temuta in tutto l'impero, giungendo sul suolo cretese, dovette lasciare i suoi gusti per l'insubordinazione e la preda, ed incaricata della polizia, vigilava perchè anche il viaggiatore isolato potesse, con piena sicurezza, muoversi di notte, come di giorno.

Con tutto ciò, i cristiani non avevano fatto il sacrificio delle loro più care speranze ed attendevano, dal tempo e dalle circostanze, la libertà; ma prevenuti dagli esempi terribili dati da Mustafà contro le sommosse, e non avendo più da temere le orribili violenze anteriori all'insurrezione, sopportavano pazientemente.

Il governatore, nell'esercizio degli atti della vita civile, affettava imparzialità per tutti, però nè greci, nè turchi avevano deposto i loro antichi odii.

La popolazione, per accrescimento naturale e pel ritorno degli emigrati, era salita da centomila a centosessantamila, di cui quarantamila musulmani. Quantunque sette ottavi di questi abitanti fossero addetti ai lavori agricoli, pure, per mancanza di braccia, non potevano supplire a quanto sarebbe stato indispensabile. La parte montagnosa, un terzo circa dell'estensione dell'isola, era in gran parte deserta, e degli altri due terzi un solo potevasi coltivare. Continuava quindi il triste spettacolo di masserie e di villaggi in piena rovina.

Prima della guerra dell'indipendenza, bastava essere musulmani per poter requisire i beni, la fortuna ed anche la vita dei cristiani; ma ora non essendo più così, quel poco di commercio e di industria che, con l'agricoltura, provvedeva ai bisogni dell'isola, era passato tutto nelle mani dei cristiani. Il patrimonio del musulmano, spregiante le cure ed il lavoro

mercantile, deperendo ogni giorno, i turchi erano obbligati a ricorrere all'usura, una delle piaghe di Creta, e così ben presto, consumavano quanto loro rimaneva.

I greci laboriosi, economi e sempre pronti a profittare degli imbarazzi dei loro vicini, erano avidi, specialmente, di acquistare la proprietà del suolo, ma spesso non avendo tutto il denaro necessario, erano costretti a rivolgersi all'usura, per cui anche fra i cristiani, pochi erano i liberi dalle ipoteche.



Facchino arabo.

Tale era verso il 1832, lo stato di Creta, che la natura aveva destinato ad essere, per la sua posizione geografica e per la fecondità dei suoi prodotti, un ricco paese.

Dal 1832 al 1852 l'isola poté godere di una tranquillità relativa.

NUOVI MOTI INSURREZIONALI. — Nel 1852 il Sultano si credette autorizzato ad aumentare i balzelli, che, secondo il consueto, andavano a riempire il suo tesoro, senza alcun profitto per l'isola, che continuava a rimanere priva di vie di comunicazione e con i suoi porti interrati.

I cristiani, il cui numero si era accresciuto nel periodo di calma, ricominciarono a sentirsi in forza ed a subire, più che mai, l'influenza dei Greci d'Europa.

L'imposta sul sale avendo messo il colmo alla loro eccitazione, una nuova insurrezione scoppiò nel 1868, che, scongiata dalle potenze europee, terminò con la repressione dei cristiani, sopraffatti da un esercito turco di quarantamila uomini.

PATTO DI HALEPA. — Un'altra sollevazione fu tentata nel 1878. Questa volta i cristiani essendosi sottomessi ai consigli dell'Europa, poterono ottenere il patto di *Halepa*, imposto al Sultano dalle potenze.

Questo patto assicurava, ai cristiani, l'alta sorveglianza su tutti gli atti del governatore, per mezzo di un'assemblea di ottanta deputati, dei quali quarantanove cristiani e trentuno musulmani, che dovevasi riunire, ogni anno, per votare il bilancio e le leggi. I cristiani, chiamati in tal guisa a partecipare alla direzione della cosa pubblica, vedevano con piacere distrutta l'influenza dei bey, e la Turchia ne ritraeva anch'essa vantaggio economico, perchè veniva ad essere liberata dalle spese, non indifferenti, pel mantenimento della truppa.



Halepa,

Però i valì, che si succedettero dal 1886 in poi, istigati dai bey, avendo fatto del loro meglio, per creare difficoltà d'ogni genere, riuscirono a riattivare tutta la loro primitiva autorità dal debole Sultano, che, correggendo sostanzialmente il patto del 1878, gettava di bel nuovo l'isola nell'anarchia, fino a che si arrivò ai torbidi del 1896, ai quali doveva seguire la terribile rivoluzione dell'anno successivo.

Il patto, o convenzione del 1878 si disse di Halepa, perchè fu sottoscritto in questo sobborgo di Canea, posto in amena posizione, sede del governatore e dei consoli europei, e che, *si licet parva componere magnis*, Cinzio Bonaschi vuole, sia per Canea, ciò che Versailles è per Parigi.

CAPITOLO OTTAVO

Creta nel 1896.

Nuovi torbidi — Navi da guerra chieste dai consoli — Intervento diplomatico — Concessioni turche — Mene greche — Incidenti deplorabili — Riforme invocate dai cristiani — Nuove resistenze greche e turche — Riordinamento della giustizia e gendarmeria — Situazione aggravata — Vantaggi derivanti dalla presenza di navi da guerra — Dignità e serietà del marinaio italiano — Aggiunta al capitolo.

NUOVI TORBIDI. — Nel maggio 1896 (1) nuovi torbidi sconvolsero l'isola di Creta, e per lo appunto il giorno 21 di quel mese, essendo scoppiata una zuffa fra turchi e cristiani a la Canea, in breve la città fu in armi e scese a battersi nelle strade.

Il valì, per insufficienza di truppa, mancando di mezzi di repressione, ben presto si ebbero a deplorare dieci vittime, fra cui i cavàs (guardie) dei consolati di Russia e Grecia.

Il giorno 25 la lotta fu ripresa con maggiore intensità, ed anche a Rettimo, i turchi avendo forzato le case dei cristiani, la situazione divenne critica.

NAVI DA GUERRA CHIESTE DAI CONSOLI. — I consoli residenti ad Halepa, stentando a penetrare in città e per l'impotenza dell'autorità locale, non potendo rispondere della sicurezza dei loro connazionali, chiesero, al rispettivo governo, l'invio di navi da guerra.

L'Inghilterra la Francia, la Russia e l'Italia si uniformarono alla domanda del loro rappresentante; la Germania e

(1) Vedi a pag. 63.

I S O L A D I C R E T A



l'Austria-Ungheria se ne astennero, la prima perchè i tedeschi nell'isola di Creta erano in piccolo numero, e la seconda affidò, all'Italia, la protezione dei suoi sudditi, salvo a provvedere, direttamente, in seguito, come infatti provvide.

L'agitazione sorta dentro le mura di Canea, andò man mano estendendosi nell'isola. Gli insorti bloccarono la guarnigione militare di *Vamos* e i musulmani, a loro volta, assediaronò i cristiani di *Kalives*.



Torpediniere italiane a Canea.

INTERVENTO DIPLOMATICO. — Mercè l'intervento del corpo consolare presso gli insorti, si riuscì a scongiurare il pericolo di gravi massacri da ambe le parti. Però la tranquillità essendo ancora ben lungi, gli ambasciatori di Costantinopoli proposero, alla Turchia, di dare qualche soddisfazione al popolo cretese, convocando l'assemblea politica, istituita con la convenzione, o patto di Halepa.

CONCESSIONI TURCHE. — Nel 1896 si trattava dunque di rimettere in onore il patto di Halepa del 1878, e la Sublime Porta, pressata dai rappresentanti delle grandi potenze, si indusse a dichiarare che avrebbe ordinato, al vali di Candia la riunione dell'assemblea. All'attento osservatore però non sfug-

giva che, a Costantinopoli, si macchinava invece di procedere ad una rigorosa repressione della popolazione *cristiana*, in Creta.

La situazione perciò continuava ad essere pericolosa, e gli ambasciatori, consci che, nella questione armena, le grandi potenze non si erano messe di accordo (1), stimavano prematura una loro azione diplomatica, ben sapendo che sarebbe riuscita vana se non fosse stata preceduta da un'intesa politica delle potenze medesime, circa i mezzi coercitivi, da adoperarsi presso la Porta. E questa, che aveva, perfettamente, capito l'antifona, fece bensì pubblicare, il 15 giugno, il proclama del valí di Candia, che invitava gli abitanti dell'isola a rientrare nella calma e nell'obbedienza; ma, in quanto alla convocazione dell'assemblea, la subordinava alla condizione che i rivoluzionari dichiarassero di sottomettersi alle autorità.

Ciò costituendo una flagrante mancanza alla formale promessa della Turchia, di convocare, subito e senz'altro, l'assemblea, il proclama sortì scarsissimo effetto, i cretesi esigendo oramai fatti e non parole.

Si fu allora che la Russia, di sua iniziativa, invitò la Porta, a nominare in Creta, un valí cristiano, mentre gli ambasciatori, oltre all'insistere per l'immediata convocazione dell'assemblea, consigliarono di sospendere le ostilità, di appoggiare le proposte, che l'assemblea formulasse in base al patto di Halepa, e finalmente di concedere l'amnistia generale.

Contemporaneamente l'Austria-Ungheria incaricava il suo rappresentante a Costantinopoli di concordare, insieme ai suoi colleghi, una azione diplomatica presso il governo ottomano, affine di costringerlo a mettere in attuazione, le proposte, precedentemente, presentate dagli ambasciatori.

Il Sultano avendo, in quei giorni, ricevuto un telegramma dai musulmani di Creta, che chiedevano un governo di resistenza, cercava di tirare per le lunghe, col pretesto che l'assemblea avrebbe dovuto palesare prima i suoi voti.

(1) Vedi pure a pag. 63.

Però la Sublime Porta, stretta dalle premure delle potenze europee, dovette venire a più miti propositi, e primo suo atto fu quello di nominare valì di Creta, il cristiano *Giorgio pascià Berovich*, principe di Samos, il quale, giunto a la Canea il 30 giugno, il 2 luglio proclamò, pubblicamente, che il Sultano aveva accordato amnistia generale agli autori di disordini, e che il governo imperiale, in armonia alle decisioni dell'assemblea, avrebbe preso in considerazione i bisogni del paese, sulla base della convenzione di Halepa.



Tipi cretesi.

Le concessioni della Porta minacciando di arenarsi, se gli insorti, dal canto loro, non avessero dato prova di ben volere, le grandi potenze, anche per proclività ai desideri del Sultano, ora propenso ad accettare le proposte degli ambasciatori, autorizzarono i loro consoli a far conoscere, ai cristiani dell'isola, che, quanto si era ottenuto a loro favore, costituiva l'esecuzione del programma europeo; eventuali maggiori pretese non sarebbero state appoggiate, e che un rifiuto delle concessioni avute avrebbe potuto compromettere ogni loro titolo, alle simpatie dell'Europa; che sebbene il regolamento del 1878 fosse già ammesso dalla Sublime Porta, indipendente-

mente dalla sanzione dell'assemblea nazionale, tuttavia i cretesi nell'interesse proprio, avrebbero dovuto prestarsi per la sua riunione.

Le truppe turche avendo avuto ordine di astenersi da attacchi, anche gli insorti erano nell'obbligo di cessare da aggressioni.

MENE GRECHE. — Allo scopo prefissosi dalle grandi potenze si sarebbe forse arrivati, se la Grecia, di sottomano, non avesse favorita e sussidiata l'insurrezione cretese, coll'invio di uomini ed armi. Il 5 luglio era segnalato l'arrivo, nell'isola, di tre vapori con 400 insorti, due capitani e numerose munizioni da guerra.

In vista di questo contegno del governo ellenico, le grandi potenze non mancarono di fargli sentire le loro intenzioni, circa la questione di Creta. La Grecia avrebbe dovuto non incoraggiare l'insurrezione, ma prendere misure efficaci per impedire lo invio di armi e sussidi, esortando gli insorti ad accettare le recenti concessioni del Sultano.

Tornava facile, al gabinetto di Atene, di schermirsi contro le osservazioni ricevute, coll'asserire che avrebbe proseguito nella sua condotta sempre corretta, facendo ogni possa per ostacolare le spedizioni verso Creta, e ciò quantunque l'estensione delle sue coste ed i pochi mezzi di cui disponeva, non gli permettessero di eseguire una crociera sicura, tanto più che molte persone partivano alla spicciolata.

Ad onta però delle tergiversazioni della Turchia e dei maneggi clandestini della Grecia, il 13 luglio si potè, finalmente, riunire l'assemblea cretese, presenti trentanove deputati cristiani e venti musulmani. Il valì, in opposizione al regolamento, avendo fatto leggere il discorso di inaugurazione in lingua turca, i cristiani protestarono contro questa innovazione, prorogando l'assemblea per qualche giorno.

INCIDENTI DEPLOREVOLI. — Intanto la situazione andava facendosi sempre più buia, perchè quasi, quasi, non passava giorno senza il rinnovarsi di incidenti e fatti dolorosi.

Un incrociatore turco, presso capo *Drepano*, avendo spedito

un battello armato ad inseguire una barca indigena sospetta, i cristiani dalla spiaggia l'accolsero a fucilate e ne uccisero l'equipaggio, composto di dieci marinai. L'incrociatore, naturalmente, puntò subito i suoi cannoni contro il lido, mentre un rinforzo di truppe giungeva sul luogo, per via di terra.

Questo fatto, non gravissimo dal lato militare, provocato senza opportunità dal comandante della nave turca, era doppiamente deplorabile, perchè coincideva coll'apertura dell'assemblea.



Canea dal lato Ovest.

In un altro combattimento, avvenuto nei dintorni di Kalives, erano caduti cinquanta soldati fra morti e feriti, e le notizie della città e del distretto di Candia si facevano sempre più allarmanti. La popolazione musulmana appariva molto eccitata, e grande panico derivava dalla uccisione di otto cristiani e di un turco.

Per parte delle autorità era stato sospeso l'esercizio della polizia marittima; ma il valì dichiarava che si credeva costretto a ristabilirlo, qualora dalla Grecia non fosse cessato il contrabbando di guerra. Il valì giudicava in tal guisa per il fatto che, il 21 luglio, un nuovo piroscalo, carico di munizioni era partito dalla Grecia per Creta. Simile procedere, contrario

all'armistizio conchiuso in quei giorni, fra cristiani e turchi, obbligava le autorità ottomane, civili e militari, ad uscire dalla riserva per provvedere alla difesa dei diritti sovrani e per prevenire ulteriori disordini. Il vali non aveva mancato di intrattenere di ciò il console di Grecia in Creta, il quale non ebbe ritegno di rispondere che, lo sbarco di munizioni si era effettuato per difesa legittima dei cristiani, mentre invece le munizioni stesse erano state inviate in un momento, in cui nulla di anormale era avvenuto.

Malgrado questo stato di cose, che intralciava l'opera degli ambasciatori a Costantinopoli, essi non si stancavano di insistere presso la Sublime Porta affinché, al regime di Creta fosse dato un assetto più attinente alle aspirazioni dell'isola, con riforme consone ai tempi ed alle circostanze, fortificando il prestigio ed il potere dell'autorità civile e diminuendo l'azione militare. Al governo ottomano gli ambasciatori chiesero perciò il richiamo di *Abdullah-pascià*, comandante supremo del presidio, da sostituirsi con ufficiale di grado e rango, meno elevati.

Per conseguire questo intento si inculcava, ai cristiani, di dare prova di sincere intenzioni pacifiche, riprendendo tosto i lavori ordinari dell'assemblea, ciò che i deputati fecero per deferenza all'invito premuroso dei consoli delle grandi potenze, e per la speranza che, con la loro sottomissione, avrebbero sempre più incontrato il benevolo appoggio europeo.

RIFORME INVOCATE DAI CRISTIANI. — Non tardarono invero i deputati cristiani a presentare, al governatore generale dell'isola, le loro domande di riforme così concepite:

TESTO DELLE DOMANDE
DEI CRISTIANI.

1° Vali cristiano nominato dal Sultano per cinque anni, col gradimento delle potenze.

TESTO APPROVATO DI ACCORDO
FRA I RAPPRESENTANTI DELLE
GRANDI POTENZE ED IL GO-
VERNO OTTOMANO.

1° Il governatore generale dell'isola sarà cristiano e nominato per cinque anni dal Sultano, con l'assentimento delle grandi potenze.

2° Conferire al vali il diritto di veto su tutte le leggi proposte, salvo per le modificazioni all'atto di Halepa, riservato al Sultano.

3° Il vali nominerà tutti i funzionari non soggetti ad elezione, salvo il Muchavir (consigliere).

4° Il vali disporrà della guarnigione di tutta l'isola.

5° Gli elementi cristiano e musulmano saranno rappresentati, colla loro proporzione numerica, nell'assemblea e nei consigli amministrativi.

6° Le elezioni politiche avranno luogo ogni due anni. Le leggi saranno votate a maggioranza assoluta.

2° Il governatore generale avrà il diritto di veto sulle leggi votate dall'assemblea generale, tranne quelle tendenti a cambiamenti alle norme costituzionali dell'isola, (statuti organici-patto di Halepa e sue modificazioni) le quali saranno sottoposte alla sanzione del Sultano.

Il diritto di veto si eserciterà nello spazio di due mesi, passati i quali queste leggi saranno considerate come sanzionate.

3° Il governatore generale, nei casi di torbidi nell'isola, potrà disporre, per il ristabilimento dell'ordine, delle truppe imperiali, che fuori di questi casi, si terranno nelle loro guarnigioni ordinarie.

4° Il governatore generale nominerà direttamente agli impieghi secondari, la cui lista sarà in seguito fissata. Gli impieghi superiori resteranno di nomina del Sultano.

5° Le funzioni pubbliche saranno attribuite per due terzi ai cristiani e per un terzo ai musulmani.

6° Le elezioni dell'assemblea generale e le sessioni di quest'assemblea avranno luogo ogni due anni. Le sessioni dureranno da 40 a 80 giorni. L'assemblea voterà il bilancio biennale, verificherà i conti, li discuterà e voterà (alla maggioranza dei membri presenti) i progetti di leggi e le proposte, che le saranno sottoposte dal governatore generale, o dai deputati.

Le proposte relative alle modificazioni, da introdursi nei regolamenti costituzionali dell'isola, dovranno essere votati con la mag-

7° Abolizione, per quanto è possibile, delle due lingue nell'amministrazione.

8° L'isola conserverà tutti i propri proventi diretti e indiretti, compresi quelli delle poste e telegrafi, versando, al tesoro imperiale, una somma equivalente alla metà dei proventi doganali, da calcolarsi sulla media degli ultimi cinque anni.

9° Riforma della gendarmeria sotto il comando di ufficiali europei, la guarnigione turca limitata alle tre città della costa.

10° Alla presidenza e alla procura generale della corte d'appello, nominati, per cinque anni, magistrati stranieri.

11° Sfratto degli arabi di Bengasi, responsabili di recenti disordini, nonchè degli immigrati, che non possiedono immobili pel valore di diecimila piastre, interdizione per l'avvenire della loro immigrazione nell'isola.

12° Sopratasse del 3 ⁰/₀ sulle merci importate nell'isola durante

gioranza di due terzi. Nessuna nuova legge sarà applicabile se non sarà stata votata dall'assemblea.

7° Le proposte tendenti ad un aumento di spese non possono formare oggetto di una discussione dell'assemblea, se non sono presentate dal governatore generale, dal consiglio amministrativo, o dagli uffici competenti.

8° § I. Le disposizioni del firmano del 1887, concedenti a Creta la metà dei proventi delle dogane dell'isola, saranno rimesse in vigore.

§ II. L'imposta sull'importazione del tabacco apparterrà all'isola.

§ III. La Sublime Porta prende a suo carico il *deficit* proveniente dai bilanci, non votati dall'assemblea, deduzione fatta delle somme avanzate all'isola dal tesoro imperiale.

9° Una commissione, comprendente ufficiali europei, procederà alla riorganizzazione della gendarmeria.

10° Una commissione, comprendente giureconsulti stranieri, studierà le riforme da introdursi nella organizzazione della giustizia, sotto la riserva, la più espressa, dei diritti risultanti dalle capitolazioni.

11° La pubblicazione dei libri e giornali, la fondazione di stamperie e quella di società scientifiche saranno autorizzate dal governatore generale, a seconda della legge.

12° Gli immigrati oriundi della Cirenaica, senza l'autorizzazione del

dieci anni ed il suo prodotto destinato al risarcimento dei danni, cagionati dagli ultimi eventi.

13° L'esecuzione della legge organica di Halepa, con le presenti modificazioni, posta sotto la garanzia del Sultano e delle grandi potenze.

governatore generale, non potranno stabilirsi in Creta. Questo funzionario avrà il diritto di espellere ogni persona, che non potrà giustificare i propri mezzi di sussistenza, o la cui presenza sembrerà dannosa per l'ordine pubblico, sotto la riserva dei diritti acquistati dagli stranieri.

13° Durante i sei mesi, che seguiranno la sanzione delle presenti disposizioni, l'assemblea generale sarà convocata e le elezioni saranno indette conformemente alla legge del 1888. Sino alla riunione dell'assemblea, il governatore generale di accordo col consiglio amministrativo, regolerà, con ordinanze provvisorie, l'esecuzione di queste disposizioni.

14° Le potenze si assicureranno della esecuzione di tutte queste disposizioni.

Come si vede, le domande dei deputati cretesi non avendo, essenzialmente, subito gravi modificazioni, furono da essi accettate, anche per consiglio del gabinetto di Atene, ove si erano recati ad *audiendum verbum* e dove erano stati esortati (dicevano) ad adoperarsi, a mezzo della stampa, per disporre l'opinione pubblica a favore di questa accettazione.

Ecco la dichiarazione dei deputati :

« Nous soussignés députés de l'assemblée crétoise, déclarons que nous acceptons, au nom de la population chrétienne de Crète, le règlement qui nous a été communiqué par M. M. les consuls des grandes puissances en date du 1 septembre 1896, et formé de 14 articles et une annotation. Nous déclarons en outre que nous nous conformerons aussi au contenu de la pièce d'accompagnement de M. M. les consuls, portant la même date ».

Insieme a questa nota i deputati cretesi rivolgevano ai consoli il seguente indirizzo:

« Nous vous prions, messieurs les consuls, de vouloir bien soumettre, aux hauts gouvernements, que vous représentez, les sentiments de très vive reconnaissance de la population chré-



Il monaco Papamalekos
capo degli insorti di Candia.

tienne; pour la protection puissante qu'ils ont daigné accorder à nos justes demandes.

« Nous sommes convaincus que la surveillance de l'exécution du nouveau règlement, que les grandes puissances ont bien voulu confier à votre expérience et à votre connaissance des besoins du pays, contribuera à le guider sûrement dans la voie du progrès et à guérir ses plaies multiples.

« En même temps nous vous prions, messieurs les consuls, d'agréer, personnellement, l'expression de notre profonde gratitude pour les peines, que vous avez eu pour notre cause et pour celles, dont vous allez vous charger, pour le bien de notre pays. »

E non solo il testo di questo regolamento aveva prodotto eccellente impressione sui deputati cristiani, e nel governo ellenico, ma i musulmani pur anco ne sembravano soddisfatti.

Se a ciò si aggiunge che Giorgio Berovich era stato confermato, per cinque anni, nella carica di governatore generale di Creta, nelle condizioni stabilite dall'articolo 10 del nuovo statuto dell'isola, non v'ha dubbio, che le cose non potevano presentarsi sotto migliori auspici, e che vi era ben fondata speranza in un avviamento pacifico e fecondo di buoni risultati, sia nell'interesse dell'isola, sia per la tranquillità di tutta Europa.

NUOVE RESISTENZE GRECHE E TURCHE. — Invece, malgrado le dichiarazioni speciose del governo ellenico, malgrado l'*irade* del Sultano, che aveva sanzionato le nuove disposizioni pel governo politico, amministrativo ed economico dell'isola, e malgrado infine le proteste di contentezza e di gratitudine dei deputati cristiani, le difficoltà create dall'anormale situazione della povera Creta, erano assai distanti da un sollecito componimento.

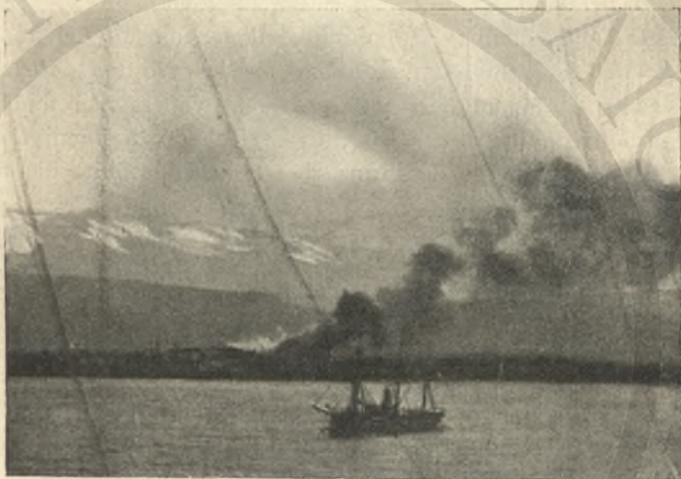
Il gabinetto di Atene continuava ad accampare pretesti per giustificare il suo continuo appoggio materiale e morale all'insurrezione cretese, ben conoscendo che se le faccende dell'isola avessero preso un assetto duraturo, conforme alle aspirazioni dei cristiani, non avrebbe potuto più confidare nella agognata annessione.

Pare che, a questa agitazione non fosse estraneo l'esercito greco, il quale, senza ricorrere a pronunciamenti uso Spagna, influisce però assai sulla politica del proprio paese.

Il ministero di allora e la nazione in generale desideravano la pace, ma *Delyannis*, sebbene pel momento non sembrasse avere intenzioni aggressive e battagliere, tuttavia mostravasi

disposto a proporre, pel bilancio della guerra, uno aumento di quattro o cinque milioni di dracme.

Lo stesso Re Giorgio, con apposita lettera, invitava il suo gabinetto ad occuparsi, con amore, dell'esercito e del benessere di quanti lo componevano. Il Re, col fare sua l'iniziativa di miglioramento per l'esercito, intendeva dimostrare che ciò non aveva fine politico, e che non erano fondate le voci, che indicavano l'ufficialità come affigliata ai partiti, i quali aiutavano la rivolta.



Incendio di Canea, veduto dal mare.

Un sintomo grave essendo apparso con la dimissione di quattro quinti dei soci del circolo militare, di cui era presidente il principe ereditario, la lettera del Re non si poteva considerare estranea a questo incidente.

Con un aumento sensibile del bilancio della guerra, potendo effettuarsi numerose promozioni e miglioramenti economici militari, poteva darsi che, in tal modo, si calmassero le velleità bellicose di coloro, che, per avventura, fossero stati guadagnati all'idea di un'eventuale insurrezione in Macedonia, nel quale caso si sarebbero ripetute, su scala più vasta, le diser-

zioni già avvenute per Creta, che erano state assolute tutte dai consigli marziali.

In questa maniera veniva a risultare, puramente pacifica, una misura, che, a prima vista, poteva considerarsi come prodromo di preparazione alla lotta.

La Turchia poi, quantunque, moralmente, impegnata con le potenze, intrinsecamente nutrivasi sentimenti ben diversi da quelli ostentati, in pubblico, non avendo alcuna intenzione di fare onore agli atti, che aveva promesso soltanto per evitare che, spuntassero, sull'orizzonte, maggiori guai per essa.

Per l'applicazione del nuovo regolamento, che doveva essere affidata al governatore generale civile dell'isola, e ad una commissione, composta dei consoli delle grandi potenze a la Canea, mandava il generale di divisione *Saadeddin* pascià, accompagnato da *Costaki effendi*, aggiunto della direzione della stampa. Questa missione, che, secondo il governo ottomano, avrebbe dovuto sorvegliare, semplicemente, l'attuazione delle nuove riforme e comporre le divergenze che si pretendevano esistere (ma non esistevano) fra il valì e il comando del presidio, di fatto era divenuta il centro degli intrighi del partito militare, tendenti a provocare la resistenza dei musulmani, contro il nuovo ordinamento dell'isola.

I cristiani infine, accampando il ritardo frapposto dalla Sublime Porta nell'applicare le riforme concesse, dimostravano un vivo malcontento, ed il partito ellenico più intransigente, scontento addirittura delle riforme stesse, tentava, incoraggiato dal console generale di Grecia a la Canea, un'agitazione diretta ad intralciare l'opera del governatore generale, senza voler comprendere che, qualsivoglia impedimento alla prima esecuzione delle riforme, non poteva che compromettere e paralizzare l'opera di pacificazione, a cui, non senza difficoltà, le potenze si erano dedicate.

Le cose quindi, per opera della Turchia, della Grecia e degli insorti, divenivano, quotidianamente, più serie, anche per la circostanza che, in quella medesima epoca, bande armate erano penetrate dalla Grecia in Macedonia.

Molto probabilmente ciò non sarebbe accaduto, se, a suo tempo, si fosse accolta l'iniziativa dell'Austria-Ungheria, la quale, sino dal 27 luglio, aveva proposto di presentare una nota collettiva al governo ellenico, per avvertirlo che, se non avesse impedito lo invio degli aiuti agli insorti, si sarebbe lasciata libertà d'azione alla Turchia.

Nel caso probabile che questa intimazione alla Grecia non avesse approdato a buon porto, l'Austria-Ungheria pensava che si sarebbe potuto ricorrere al blocco eventuale di Creta, fatto con le squadre di tutte le potenze, ma dichiarato dalla Porta.

L'idea ventilata dal gabinetto di Vienna non ebbe fortuna presso la Gran Bretagna, la quale riteneva che, nel Regno Unito, il progetto del-blocco avrebbe potuto interpretarsi, come abbandono della popolazione cristiana. Anche la Sublime Porta vi era poco favorevole, non vedendo volentieri una concentrazione di forze navali estere nelle sue acque territoriali. La Turchia, naturalmente, avrebbe preferito il blocco delle coste greche!

Quante lagrime si sarebbero risparmiate alla povera isola di Creta ed alla Grecia medesima, se il temperamento escogitato dall'Austria-Ungheria avesse avuto effetto!

Questa misura, che, a prima giunta, poteva sembrare troppo draconiana, s'ispirava ad un giusto sentimento ed a saggie vedute, avendo di mira di tagliare subito la testa al toro, perchè se impediva, alla Grecia, di continuare nella sua opera di propaganda a favore degli insorti cretesi, metteva anche la Turchia nella necessità di desistere dalle sue macchinazioni.

E ciò è tanto vero che la Sublime Porta si dichiarò contraria alla proposta del blocco, mentre al blocco, per amore o per forza, si dovette addivenire in seguito.

L'iniziativa dell'Austria-Ungheria avendo naufragato, la diplomazia seguì nel suo sistema di rivolgersi ora da una parte, ora dall'altra, per fare intendere la ragione a chi non ne voleva sapere, segnatamente perchè altri e non meno gravi problemi, in quel momento, si agitavano nell'impero ottomano (1).

(1) Vedi nuovamente a pag. 63

Alla Turchia fu imposto il richiamo di Saadeddin, e alla Grecia si replicò che, l'arrivo di uomini e di munizioni continuando ad operarsi anche su punti dell'isola, dove non regnava ancora l'insurrezione, le autorità ottomane, di fronte



Quartiere bruciato a la Canea.

a simili provocazioni, che si conciliavano assai poco colle recenti dichiarazioni del gabinetto di Atene, non avrebbero potuto rimanere sulla difensiva.

A questo novello loro sfogo le grandi potenze facevano seguire la consueta minaccia di ritirarsi, e di lasciar piena libertà di manovra al Sultano.

La responsabilità di ciò sarebbe caduta su coloro, che avevano intralciato gli sforzi dell'Europa pel ristabilimento della pace.

Dal maggio, in cui eransi riscontrati i primi torbidi di Canea, eravamo ormai giunti agli ultimi di novembre, senza che la quistione cretese avesse fatto grandi passi in avanti. Le uccisioni, i ferimenti, le devastazioni, e gli incendi che si alternavano fra cristiani e musulmani, costituiva una prova lampante che non solo non si era raggiunta l'era di pace, aspettata dalla diplomazia europea, ma che le cose andavano ognora peggiorando.

RIORDINAMENTO DELLA GIUSTIZIA E DELLA GENDARMERIA.

— Ottimo divisamento era stato quello della istituzione di due commissioni, una per la riorganizzazione della gendarmeria di Creta e l'altra per il riordinamento della giustizia, con l'incarico a quest'ultima di constatare i danni, sopportati dall'isola, e provvedere ad un'equa ripartizione delle indennità.

Queste due commissioni, che avevano incominciato i loro studi preliminari a Costantinopoli, si recarono poscia in Creta, ove riaprirono le loro sedute il 14 dicembre. Della commissione pel riordinamento della giustizia facevano parte giureconsulti stranieri, quella per la riorganizzazione della gendarmeria era composta degli addetti militari alle legazioni delle grandi potenze a Costantinopoli, e l'Italia vi era rappresentata dal capitano di stato-maggiore Paolo Ruggeri-Laderchi.

Disgraziatamente però questo savio temperamento era stato adottato troppo tardi, per cui, mentre le due commissioni procedevano nei loro lavori, i disordini in Creta andavano ogni giorno prendendo sempre più vaste proporzioni. La tensione psicologica fra cristiani e musulmani era giunta a tal punto, che ogni piccolo incidente bastava per farli venire alle mani.

L'unico rimedio sarebbe stata la nomina del comandante la gendarmeria e la sollecita formazione di tre compagnie di gendarmi stranieri, per cui facevano premure il valì, le deputazioni di comunità cristiane e lo stesso vescovo di Canea; ma il Sultano si ostinava a non volervi ammettere elementi esteri.

Vinta questa difficoltà, furono subito intavolate trattative con

l' Austria-Ungheria, con la Turchia e gli altri stati minori per l'affluenza in Creta del personale di truppa *montenegrino, bosniaco, bulgaro, dalmato e turco*, bisognevole, oltre l'elemento indigeno, per la costituzione delle prime tre compagnie. Gli ufficiali europei dovevano essere designati dal rispettivo governo ed all'Italia spettava di mandare un capitano, due tenenti ed un sottufficiale dei nostri carabinieri, i quali infatti vennero in Creta.



Abitanti turchi della città di Candia.

A comandante della gendarmeria era stato proposto, interinalmente, il maggiore inglese Bor, già capo, per lungo tempo, della gendarmeria di Cipro. Il comandante definitivo si sarebbe dovuto poi scegliere nel Belgio, o nell'Olanda, gli ambasciatori a Costantinopoli avendo, unanimamente, deciso che non dovesse appartenere ad alcuno dei sei grandi stati.

SITUAZIONE AGGRAVATA. — Oramai eravamo giunti alla fine del gennaio 1897, senza che la gendarmeria internazionale si fosse potuta organizzare, in modo da poter essere utilmente im-

piegata a vantaggio della pacificazione cretese. Il tempo era stato troppo breve per poter reclutare il personale secondario in tanti paesi diversi, dovendo tutte le modalità relative essere compiute per la trafila diplomatica, mentre fra i croati di Costantinopoli, fra i bosniaci, fra i greci e bulgari non trovavasi gente da assoldare.

La situazione era soverchiamente peggiorata per poter sperare che il valì, coi soli suoi mezzi, avrebbe potuto sedare la ribellione, che andava man mano convertendosi in vera rivo-



Altra parte del quartiere incendiato.

luzione. Una commissione di notabili cristiani e turchi di Candia, col vescovo ed un membro di quel corpo consolare, cercava, inutilmente, di ristabilire l'ordine pubblico.

Uccisioni frequenti commesse, reciprocamente, fra i due elementi avevano determinato in Candia, da più punti della provincia, un'affluenza di famiglie musulmane, generando disordini e panico fra la popolazione, tanto per loro grande numero di circa 15 mila, quanto per le loro miserevoli condizioni economiche.

L'agitazione di Candia non tardò a propagarsi alle provincie finitime. A Rettimo i contadini cristiani, per prevenire massacri dei loro fratelli nella città, bloccarono i villaggi mu-

sulmani; altrettanto fecero bande armate turche con villaggi cristiani.

Anche a Canea ricominciarono gravi conflitti; il villaggio di *Galata* ed altri dei dintorni erano in fiamme, in poche parole, nelle città e villaggi più vicini al litorale l'anarchia regnava ovunque, e per maggiore complicazione, la bandiera ellenica venne issata, ad *Acrotiri*, dagli insorti, i quali dichiararono, *in nome di Dio e della patria, l'annessione dell'isola di Creta al libero regno di Grecia!*

Il governo ellenico, aggiungendo esca al fuoco, con la scusa di non poter rimanere impassibile di fronte a quanto accadeva in Creta, fece partire, con il trasporto *Miaulis*, la corazzata *Idra* la quale, al suo arrivo a la Canea, contrariamente agli usi internazionali, non salutò la città, e compì quest'atto, solamente dopo l'energica intromissione del comandante dello stazionario inglese.

La presenza di navi elleniche da guerra nelle acque di Creta, non richiesta da necessità di difesa, perchè i sudditi greci erano in salvo, e perchè la loro protezione era stata accettata dall'Italia, aggravava la situazione politica, e riusciva, assolutamente, inesplicabile come il governo di S. M. il Re Giorgio non ascoltasse i benevoli consigli del governo italiano, il quale lo eccitava a non scostarsi da una condotta prudente, la sola che potesse giovare alla sua causa. Le potenze, che avevano fatto eco alla voce del gabinetto di Roma, volevano la pace, e la Grecia non poteva trovare appoggio in alcuna di esse per un'azione, che fosse stata giudicata pericolosa per la tranquillità dell'Oriente e dell'Europa. I passi inconsiderati, che la Grecia stava facendo, mentre la esponevano ad un pericoloso conflitto, avrebbero potuto riaprire, per l'inevitabile contraccolpo in Macedonia, l'intera quistione orientale.

VANTAGGI DERIVANTI DALLA PRESENZA DI NAVI DA GUERRA. — A nulla valsero i consigli e le esortazioni amichevoli, e quindi gli avvenimenti presero la piega, che era da aspettarsi, con gravissimo detrimento degli interessi morali e materiali di Creta, e di tutto quanto l'ellenismo.

Ma se l'opera della diplomazia era, essenzialmente, rimasta sterile, non essendo riuscita che a protrarre la scadenza della cambiale, che la Grecia, per le sue imprevidenze, doveva scontare, ben soddisfacenti furono i risultati ottenuti dalla presenza, nelle acque del mare di Candia, delle navi da guerra, che le grandi potenze vi avevano inviato e andavano, successivamente, inviandovi. Anche l'Imperatore di Germania, per dimostrare il pieno accordo con le altre potenze, aveva ordinato la partenza, da Wilhemshaphen, dell'incrociatore *Kaiserin Augusta*.

La nostra bandiera, fino dai primordi dell'insurrezione, cioè, da maggio in poi, vi era stata, egregiamente, rappresentata dalla *Piemonte*, (comandante Alberto De Orestis) seguita poi in modo del pari degno dalla *Vesuvio*, (comandante De la Tour) dalla *Liguria* (comandante Giuseppe Troiano) e dall'*Etna* (comandante Giovanni Giorello). Alla fine di ottobre vi fu anche la *Morosini*, comandata da Carlo Amoretti, avendo, sempre, a bordo il contrammiraglio Gualterio, comandante della 2ª divisione della squadra attiva, componentesi delle navi *Doria*, *Ruggero di Lauria*, *Stromboli* e *Bausan*.

Le navi da guerra, in simili contingenze, sono una vera provvidenza, recando, in un solo giorno, benefici effettivi, che, difficilmente, si potrebbero attendere dai laboriosi conati di mesi e mesi dei torchi politici e diplomatici, come fu, apertamente, dimostrato dalle vicende toccate all'isola di Creta, nel triennio 1896-97-98.

Si deve infatti alla presenza delle nostre navi da guerra e di quelle mandate dalle altre nazioni se, nelle città litoranee non avvennero disordini, molto più gravi di quelli verificatisi.

Le navi da guerra supplivano alle esigenze del momento in due modi, pacificamente mandando le loro imbarcazioni a raccogliere i fuggiaschi senza distinzione di classe, o di religione; militarmente facendo comparire, alla bocca del porto di Canea, le lance armate in guerra.

Durante i 40 giorni, che la nave *Vesuvio*, giunta a Canea

il 21 giugno, rimase in quelle acque, potè scongiurare appunto, per ben tre volte, guai seri alla città, collo invio delle sue lancie alla bocca del porto. Bastava che queste facessero la loro comparsa, per arrestare l'agitazione, che già si era manifestata con la chiusura di tutte le botteghe e delle case, e con un fuggi fuggi generale. Il panico, da cui era invasa la popolazione, oramai eccitabile per ogni minimo fatto, cessava, come per incanto, all'arrivo delle imbarcazioni alla bocca del porto.



Altra veduta di quartiere bruciato a Canea.

Se la situazione dell'isola fu, relativamente, migliore dal settembre al novembre, più, che ad ogni altra ragione, va attribuita all'intervento delle navi da guerra internazionali, allora numerose nel mare di Creta, che incutendo timore, facevano fare giudizio senza lo impiego dei loro mezzi coattivi, e senza cessare di essere, contemporaneamente, di grande aiuto, e di appoggio alla popolazione dell'isola.

Giustizia vuole che si ricordi pure, come benemerito sotto questo aspetto Berovich, che, educato a Venezia, era persona assai stimata, avendo dato prova delle sue belle doti durante la reggenza del principato di Samos. Tuttavia a quella calma,

se vuolsi passeggera, non si sarebbe giunti senza l'opera delle navi da guerra, che avevano anche esortato la popolazione cristiana ad attendere l'esecuzione delle concessioni del governo ottomano, sulle quali doveva essere basata la nuova organizzazione dell'isola, preceduta dall'amnistia generale.

La nave da guerra non si limita a spiegare il suo compito nella sfera dell'azione militare, a tutela dell'ordine pubblico, ma adempie ad apostolati veramente umanitari, estendendo la



Donna turca della città di Candia coi figli.

sua protezione a favore del debole contro il prepotente. Riceve al suo bordo i fuggiaschi, cui prodiga tutte le cure e tutte le attenzioni, che valgono a lenire le angosce del triste momento.

Molti casi si potrebbero menzionare delle nostre navi da guerra, le quali, in occasione di cataclismi politici e di sobbollimenti popolari, ebbero il conforto di salvare uomini, donne e bambini dall'ira e dal furore dell'oligarchia dominante, o della parte avversaria.

Alla nave da guerra è dato di esplicare l'opera sua anche non *ufficialmente*. All'azione del comando si unisce, mai sem-

pre, quella di ogni singola persona del suo armamento. Ciascuno degli ufficiali e dei gregari, specialmente quando il numero dei rifugiati a bordo è rilevante, si fa in quattro per sopperire alla mancanza del ristrettissimo spazio e perchè nulla sia trascurato, affine di rendere completo, il sentimento dell'ospitalità, insito nell'uomo di mare.

DIGNITÀ E SERIETÀ DEL MARINAIO ITALIANO. — Il marinaio italiano sobrio con sè medesimo, è ognora generoso e filantropo con gli altri. Spesso e volentieri mette a repentaglio la sua vita per salvare quella altrui, ed è ben lieto di poter dividere, quando gli capita, il suo pane ed i suoi indumenti coi derelitti.

Trovandosi all'estero, sente altamente la responsabilità impostagli dalla sua divisa e dal vessillo sotto cui naviga, in maniera da essere, dovunque e sempre, oggetto di simpatica considerazione. *La stampa inglese*, così imparziale e parca di complimenti verso gli stranieri, quando navi da guerra italiane gettano l'ancora nei porti della potente Albione, non ha che parole lusinghiere pel contegno esemplare dei nostri equipaggi, che, schivando il *bar*, consacrano i loro tenui risparmi alla compera di qualche ricordo, per le persone a loro care.

Durante la guerra greco-turca diverse navi militari, di nazione diversa, trovavansi all'ancora al Falèro. La sera del 4 luglio marinai russi e francesi, sebbene alleati ed amici, risarono fra loro; ma i marinari delle navi italiane, presenti in quelle acque, tennero una condotta sempre inappuntabile.



AGGIUNTA AL CAPITOLO. — A conferma e supplemento del susposto, e come uno degli esempi più recenti a me noti, piacemi rendere pubbliche alcune interessanti notizie sul viaggio di circumnavigazione, compiuto dalla *Calabria* dal febbraio 1902 al febbraio 1904 (comandante il capitano di vascello Francesco Castiglia).

Questa nave, dopo di avere toccato Gibilterra, le Canarie e Port-of-Spain nell' isola Trinidad, fu alla Guayra di Venezuela, per proteggere i nostri connazionali, minacciati da una cronica rivoluzione. Il 9 maggio rappresentava l' Italia alle feste della libertà a Cuba, e poco appresso era chiamata a portare soccorsi a St. Pierre della Martinica, dove la tremenda esplosione del Pelée aveva, in pochi secondi, rinnovando la spaventosa catastrofe di Pompei ed Ercolano, distrutto la città e bruciato 35 mila persone.



Turchi sulla banchina del porto a Candia.

Dopo altre minori vicende, rilevata dalla *Bausan*, la *Calabria* si mise in rotta pel Perù e poggiate a Bahia del Brasile, ebbe occasione di poter dimostrare il coraggio e la perfetta organizzazione degli equipaggi delle nostre navi da guerra, nello spegnimento di un gravissimo incendio, nel quale i pompieri indigeni avevano, con poco vantaggio, esaurito le loro forze e risorse. Un drappello di marinai con tre ufficiali ebbe ad affrontare ardue prove e quasi tutti i nostri, compresi i guardiamarina *Vittorio Tur* e *Carlo De Donato*, rischiarono la vita.

A Buenos-Ayres, la *Calabria* partecipò alla inaugurazione della sezione argentina della lega navale italiana, e poscia per Magellano ed i canali della Patagonia, raggiunse il Cile ed il Perù. Dal Callao sferrò per l'arcipelago della Società, all'isola Taiti, ma durante la traversata, un terribile ciclone avendo sterminato gli abitanti dell'arcipelago "Poumatu", così frequentato per la pesca delle sue magnifiche perle, la *Calabria*, di conserva a due navi francesi, eseguì un'intrigata crociera in quelle isole bassissime, che presentano degli attoli, anziché delle isole propriamente dette. Questo gruppo di isole, per la sua vastità, si compone di tre arcipelaghi chiamati, da diversi navigatori e geografi: "Arcipelago pericoloso", "del Mare Cattivo" e "Arcipelago Meridionale", ove la *Calabria* sparse conforto ed aiuti.

Per la catena di "Radak", o "Arcipelago Marshall", la *Calabria* arrivò al Giappone e alternando fra i porti giapponesi, cinesi, coreani e russi, navigò nel fiume "Azzurro" per oltre 1200 chilometri e finalmente, quasi alla vigilia dello scoppio della guerra Russo-Nipponica, fu richiamata in patria.

Per le sue azioni eminentemente civili e filantropiche, la *Calabria* ebbe dal Brasile, una apposita "medaglia d'oro", ed il comandante Castiglia la Legione d'Onore della Francia. In Italia ben pochi si accorsero del suo ritorno.

In Italia la Marina militare non riesce a destare pubblico interesse, o meglio pubblica curiosità che nell'occasione di scene macabre, o dell'esagerato spettacolo di varamento di una nave, o della consegna di bandiere, cui in generale, il pubblico assiste come a spasso teatrale. Nel rimanente le si può appropriare benissimo il vecchio adagio: "lontana dagli occhi, lontana dal cuore".

La massima parte del paese ignora la storia degli avvenimenti, che onorano la compagine della nostra Armata, e quel poco che, qualche volta se ne dice, gli viene quasi sempre ammannito in modo incompleto ed inesatto.

Si renderebbe veramente benemerito chi, avendone il potere ed i mezzi, facesse stampare e distribuire, a tutte le scuole

elementari del regno, le relazioni riflettenti azioni generose e di coraggio tanto delle regie navi, come di singole persone ascritte alla gente di mare. Sarebbe un degno complemento di quanto i nostri figli e nepoti apprendono già dal *Cuore* del De Amicis, sulla muta superficie del mare svolgendosi atti di eroismo e di sacrificio non meno commoventi di quelli di terra ferma; anzi queste pubblicazioni avrebbero maggior valore ed efficacia, riferendosi a fatti reali e non romantici.



Cimitero turco della città di Candia.

I bollettini del Ministero della Marina, ogni tanto, contengono centinaia di ricompense per azioni di merito compiute, col rischio della vita, sul mare; ma il pubblico ignora, perfettamente, di che cosa si tratta.

Non a caso il deputato Prospero De Nobili, nella tornata della Camera dei Deputati, 11 giugno 1897, pronunciava queste parole:

« Ed invero, onorevoli colleghi, all'infuori dei tecnici, di pochi solitari, chi si occupa oggi delle cose della nostra Marina da guerra?

« Chi, sia pure superficialmente, ne conosce le condizioni, tiene dietro ai progressi delle altre potenze? Confessiamolo, in Italia, nelle generalità, la competenza in fatto di marina da guerra, si riduce a conoscere i nomi di qualcuna delle nostre principali navi, e forse anche questi si ignorerebbero, se non se ne fosse parlato in occasione dei vari.

« Potrei citare fatti eloquentissimi, significantissimi, non di conforto certo ai nostri ufficiali, a dimostrare quanta poca importanza si dia alla nostra Armata ».

Anche un riepilogo dell'auree pagine del *Marinaro* di Daniele Morchio potrebbe formare un opportunissimo libro di testo pei nostri istituti didattici popolari, e per la nostra gente di bordo, alla quale, senza dubbio tornerebbe più ameno e proficuo della lettura dei codici e regolamenti, il cui stile curialesco, oltre al tenere desta assai poco l'attenzione dell'ascoltatore, offre anche lo svantaggio di riuscire, assai poco intelligibile, a persone di debole coltura.

Gli educatori e conduttori di eserciti ricordino il generale francese, che chiedeva un grosso rinforzo di uomini, oppure centomila copie della *Marsigliese*!

Toccherebbe alla *Lega Navale*, sorta con un programma tanto degno di lode, di dare la spinta per l'attuazione di simili ed altri provvedimenti, affine di rendere la nostra Marina da guerra popolare, nel suo vero senso. Sarà però difficile che possa scaturire qualche cosa di veramente utile, fino a che la Lega rimarrà circoscritta nell'attuale suo ambito, in cui si muove non come istituto di propaganda, ma come un elegante palestra oratoria, cui assistono persone convertite, e non da convertirsi. Suo principale obbiettivo dovrebbe essere quello di fare proseliti, ma perchè questa cosa possa avverarsi, è d'uopo che la Lega divenga maggiormente peripatetica. Il trionfo delle idee e degli ideali, in qualunque epoca storica ed in qualunque materia, sia religiosa, che politica, si ottenne lottando e discutendo pubblicamente. Il foro romano, da semplice area di mercato, divenne comizio dei popoli dell'Urbe. In Inghilterra anche i conservatori politici, più scuri, non isdegnano di scen-

dere in istrada per sostenere la loro causa. Nello scorso giugno i vescovi di Manchester, di Liverpool e di Londra, a braccetto ed a piedi, si misero alla testa di un corteo da loro indetto ed organizzato, che sfilò, per le vie di Londra, con musiche e bandiere.



SUDA - Parte dell'Arsenale.

Bisogna dimostrare palesemente che la Marina da guerra, mentre non cessa di rappresentare, anche in tempo di pace, il palladio della nazione dentro e fuori del nostro mare, è sempre una potente alleata dei suoi interessi morali ed economici, fecondando, nel suo seno, un ottimo personale pel commercio marittimo e per le industrie affini.

Il marinaio divenendo coscritto, non lascia a casa i ferri del mestiere, la novella sua famiglia, più che un corpo militare, costituisce per lui una scuola di perfezionamento tecnico ed urbano. La varietà del personale, che l'Armata deve reclutare per i suoi bisogni, è tale da permetterle che ognuno possa essere istruito nell'arte propria.

I marinai, propriamente detti, i macchinisti, i fuochisti comuni, i fuochisti artefici, gli elettricisti, i palombari, i carpentieri, gli stipettai, gli armaioli, ecc., che sono ogni anno congedati dalla Marina militare, compongono un elemento prezioso assai ricercato dagli speculatori.

Che in Italia ben pochi si occupino della Marina militare e della sua storia, anche se recentissima, valga a provarlo questo semplice, ma eloquente fatto.

Negli ultimi mesi del 1903, quando l'amministrazione navale militare era divenuta bersaglio degli strali velenosi dei suoi nemici, vide la luce un opuscolo modestissimo, ma ispirato a patriottico fine.

A pagina 43 di quel libricciolo si leggeva :

« Il *Re d'Italia* non impiegò che sessanta secondi per affondare, e quanto eroismo in così breve momento! Michele Razzetti issa e lega al suo posto la bandiera, che si era ammainata; l'acqua irrompe nel corridore e la batteria di sinistra spara la sua ultima fiancata, ed il capo cannoniere Filippo Pollio scorgendo un pezzo ancora innescato, corre a dargli fuoco e reca danno al nemico; l'acqua inonda la batteria e gli uomini di arrembaggio traggono gli ultimi colpi di pistola e di fucile; l'acqua copre le murate ed i prodi della fanteria marina bersagliano, dalle sartie, i nemici; l'acqua sale agli alberi e i gabbieri, dalle coffe, affermano coll'ultima scarica la *bandiera incontaminata, che si sprofonda col bastimento indomato!*

« Quando Garibaldi accolse lietamente, nella sua isola, gli alunni della Scuola di marina e disse loro che *la bandiera italiana doveva, mai sempre, rimaner inchiodata al picco, alla*

mente dell'Eroe di Caprera si affacciava il Re d'Italia e ritta sul ponte l'immagine di Michele Razzetti ».

Ebbene, negli stessi giorni, nei quali l'opuscolo era stato divulgato, nel nostro paese si diffondeva e si accreditava la voce che la *bandiera della corazzata «Re d'Italia» era stata involata a Pola, da un ufficiale austriaco, per essere rivenduta all'Italia!!*

Però, in questi ultimi due anni, e la confessione torna graditissima all'animo mio, del risveglio ce n'è stato. Le discussioni avvenute nell'aule parlamentari, e le polemiche della stampa, sebbene talvolta aspre e non sempre informate a sensi di rettitudine, giovarono alla Marina da guerra.

La letteratura marinara pure si arricchì di pubblicazioni lo-devolissime.

Merita il primo posto:

1° *La Stella Polare nel Mare Artico* di S. A. R. Luigi di Savoia, Duca degli Abruzzi, del comandante Umberto Cagni e del maggiore medico P. A. Cavalli-Molinelli (1).

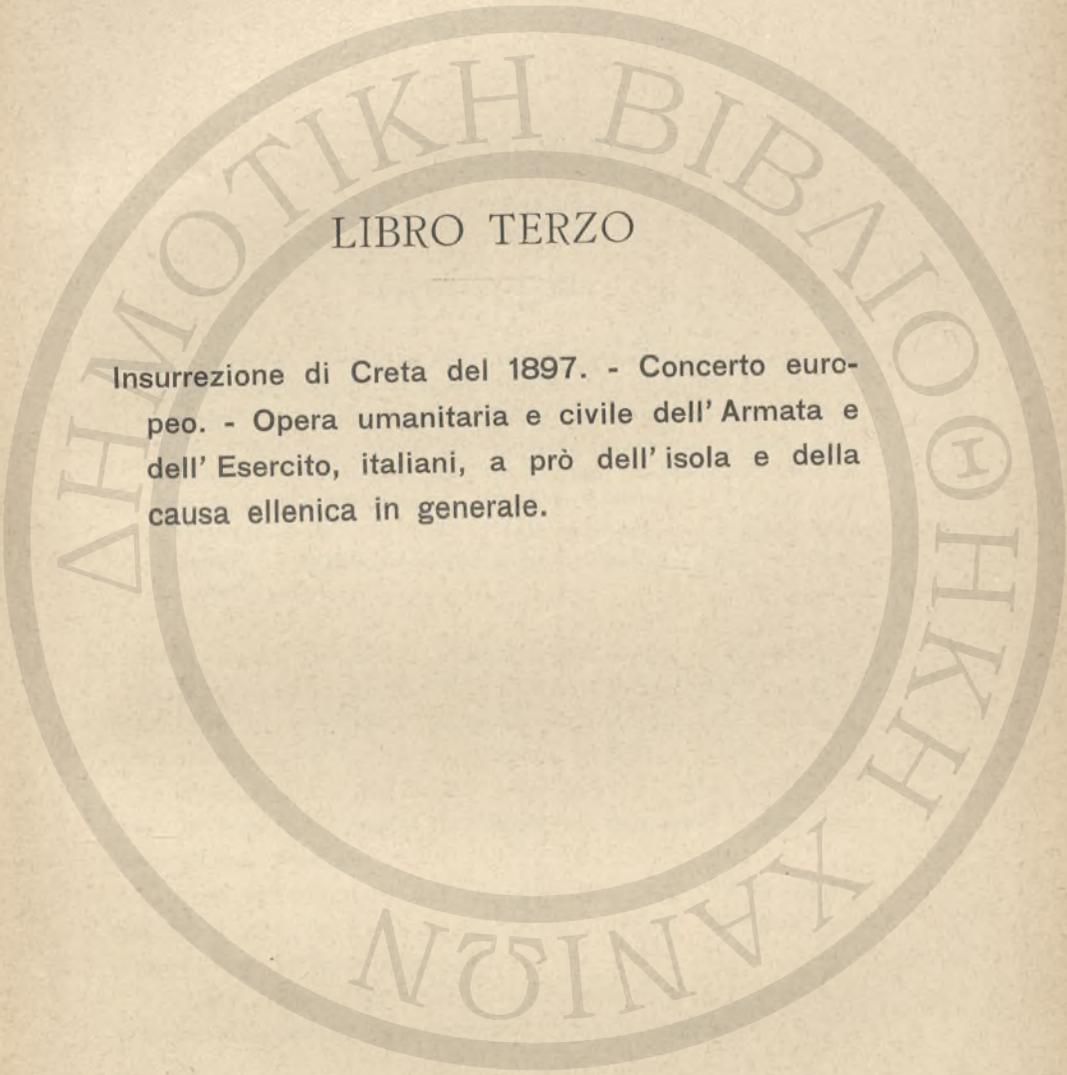
2° *Nel paese dei Draghi e delle Chimere* del capitano macchinista Eugenio Chiminelli.

3° *Gli avvenimenti in Cina nel 1900 e l'azione della R. Marina* del tenente di vascello Mario Valli.

4° *Azzurro* del tenente di vascello Udalrigo Ceci.

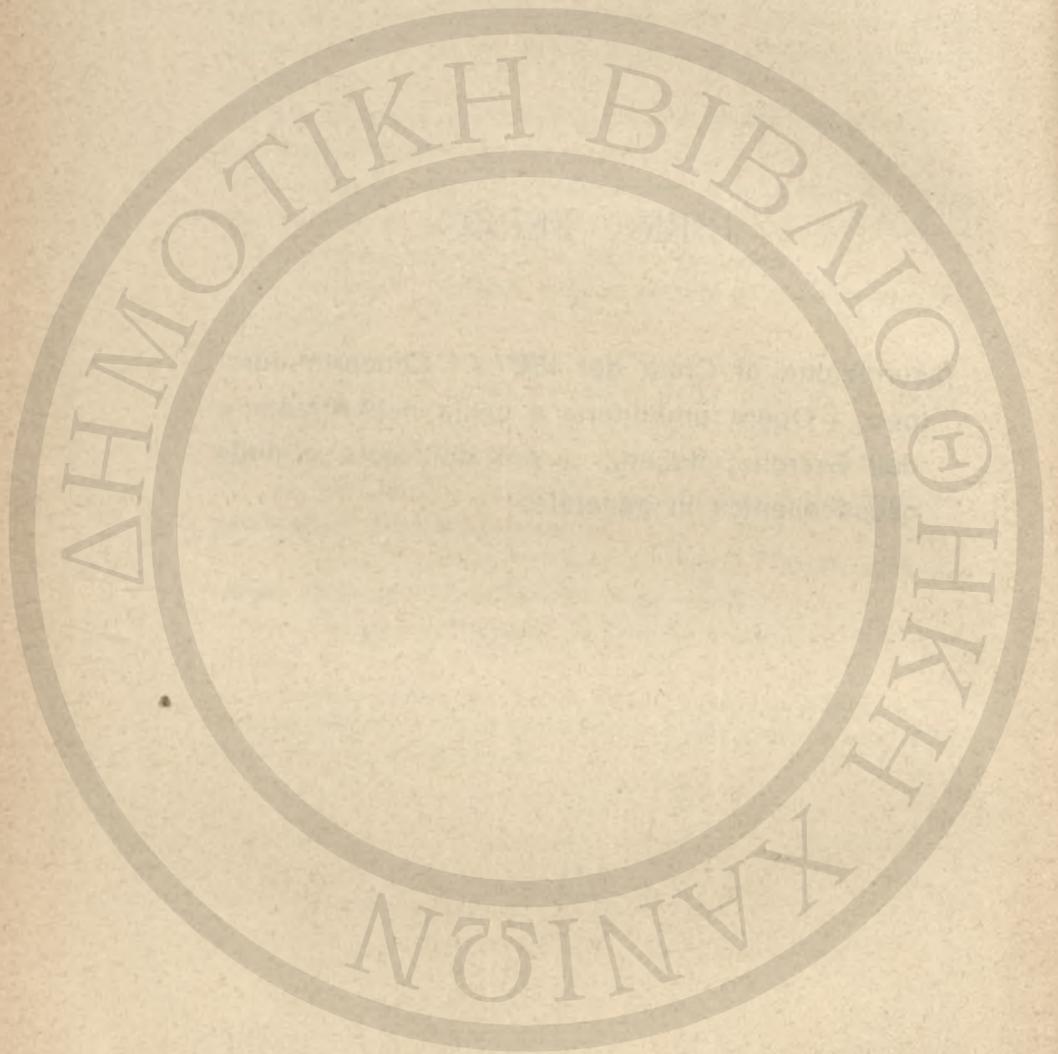
(1) Va però ricordato che, fino dal 1882, il capitano di fregata Edoardo Giribaldi pubblicò un volume così intitolato: *Viaggi e scoperte polari dalla loro origine sino ai nostri giorni.*

(N. d. A.).



LIBRO TERZO

Insurrezione di Creta del 1897. - Concerto europeo. - Opera umanitaria e civile dell' Armata e dell' Esercito, italiani, a prò dell' isola e della causa ellenica in generale.





CAPITOLO NONO

L' Italia a Creta.

Stato dell'isola nei primordi del 1897 — Navi italiane e la loro opera — L'Etna compie prodigi di valorosa carità — Le potenze tentano di fare intendere ragione alla Grecia — Arrivo di Canevaro a Canea — Concerto europeo — Il governo ellenico vuole l'annessione — Nota degli ammiragli al commodoro greco — Energici provvedimenti per mettere tregua fra i contendenti — Parosismo filellenico — Parallelo con la guerra di Crimea — I Greci ci rendono giustizia — Proclama degli ammiragli — Estensione del protettorato — Da Canea a Suda — Nuovi disordini e rimedi.

STATO DELL' ISOLA NEI PRIMORDI DEL 1897. — Ritorniamo a Creta (1). Dal maggio 1896 si era giunti a gennaio 1897, senza che gli espedienti escogitati dalla diplomazia europea, avessero prodotto il benchè menomo beneficio, a favore della pace e tranquillità dell'isola. Anzi le cose erano andate di male in peggio, in modo da esigere un più serio intervento delle grandi potenze.

Con un suo rapporto del 25 gennaio 1897, l'ammiraglio Gualterio, che da Creta si era dovuto recare a Smirne, dipingeva così lo stato dell'isola:

« I fatti, che ebbero luogo in Candia il 4 e 5 corrente, possono riassumersi, brevemente, in questi termini:

(1) Vedi a pag. 78.

« Nel pomeriggio del 3, sulla strada da Canea a Suda, uno dei capi cristiani, più influenti dell'Apocorona, che prese parte attiva negli ultimi moti di Creta, mentre, con tre compagni, faceva ritorno al paese, presso una bottega di caffè tenuta da un musulmano, venne aggredito da una comitiva di turchi.

« Sceso da cavallo e difesosi col revolver, ferendo due assalitori, potè darsi alla fuga attraverso i campi, e mettersi in salvo insieme alla sua comitiva.



Sulla strada da Canea a Suda.

« Poco dopo un giovane cristiano, che transitava sulla medesima strada, diretto a Cicalaria, fu aggredito e ferito gravemente al fianco, da un colpo di pistola, ed il console russo, che, per caso passava di lì, lo accompagnò, con la sua carrozza, all'ospedale, ove la notte morì.

« Dei due musulmani feriti, uno fu ricoverato a Canea, e l'altro condotto al suo villaggio di Cicalaria, ove il suo arrivo fu immediato segnale di conflitto fra cristiani e musulmani, sedato soltanto, nella notte, dalla truppa accorsa.

« A Canea pure, l'arrivo dei feriti e la notizia, dell'aggressione avevano posto gli animi in effervescenza, e non avrebbero tardato i disordini, se non fossero stati militarmente occupati, subito, i punti principali della città.

« I fatti di Cicalaria, intanto, davano l'allarme nei vicini paesi, le cui famiglie cristiane, nella notte, si rifugiarono nei villaggi della montagna, abitati dai loro correligionari.

« Le voci sparse avendo poi ingrandito l'importanza dei disordini avvenuti, nei villaggi si diede l'allarme colle campane, e bande armate di cristiani occuparono le alture.

« A Kalives oltre cinquecento armati occuparono il paese, tagliando il telegrafo della fortezza di Izzedim. A Cicalaria,



Insorti di Kisamo.

150 fucili, in aggiunta ai cristiani del paese, determinarono l'esodo dei musulmani per Canea.

« A Galata e paesi circostanti si misero in armi oltre mille cristiani, e si calcola che, in poche ore, nei distretti di Sfakia, Apocorona, Cidonia e Kisamo, più di 2000 cristiani, armati, abbiano potuto concentrarsi.

« In Canea regna continuo allarme, soprattutto pel fatto dell'agglomerazione dei musulmani, che ancora non hanno fatto ritorno ai loro villaggi, ed il 14, nella notte, vi fu un panico prodotto da un colpo di revolver, partito inavvertitamente ad un ufficiale turco, che verificava la sua arma.

« Da Bucolies emigrarono pure molte famiglie, per l'uccisione di un musulmano ».

NAVI ITALIANE E LA LORO OPERA. — Alla fine di gennaio 1897 di bastimenti italiani trovavansi, nelle acque di Creta, la *Stromboli* (comandante Luigi Graffagni) e l'*Etna* al comando di Giorello. Per l'incalzare degli avvenimenti, a queste due navi si aggiunse la *Ruggero di Lauria* comandata dal capitano di vascello Alberto De Libero, il quale come il più anziano fra i suoi colleghi presenti, divenne, di diritto, il commodoro delle forze navali italiane, ufficio questo, che coprì, molto lodevolmente, fino all' 11 febbraio, data del ritorno a Creta dell'ammiraglio Gualterio, a bordo della *Morosini*.

Senza tema di esagerazione, e lungi da qualunque idea di millanteria, o vanità nazionale, non v' ha dubbio che, fra tutte le marine militari, allora rappresentate nelle acque di Creta, l'italiana fu quella, cui toccò la fortuna di maggiormente cooperare a prò dell' isola infelice, che,

« Nulla speranza... conforta mai
« non che di posa, ma di minor pena ».

I punti più devastati, e dove la lotta ferveva più intensa, Candia e Canea, erano confortate dalla presenza di nostre navi da guerra, che non si stancavano mai di valersi dei loro mezzi, per arrestare lo spargimento del sangue, e per assistere gl' indigenti ed i perseguitati.

La cronaca, di quei giorni tristissimi, è riepilogata nelle relazioni dei comandanti dell'*Etna*, della *Lauria* e dell'ammiraglio Gualterio.

Queste relazioni, espressione genuina e modesta dello stato delle cose negli ultimi giorni di gennaio, e nella prima quindicina di febbraio 1897, costituiscono un prezioso documento sotto l'aspetto storico, e morale. Il loro stile franco, veramente militare e schivo da fronzoli e lenocini rettorici, dimostra che furono scritte senza alcuno spirito di passione, e per solo omaggio alla verità.

Ecco l'esposizione del comandante dell'*Etna*, dal 25 gennaio al 9 febbraio, giorno dell' arrivo della nave al Pireo:

« Per telegramma feci conoscere la mia partenza per Candia da Suda; essa avvenne perchè tutto il corpo consolare ricevette, nei giorni 25-26 e 27 gennaio, un seguito di telegrammi tali, che facevano temere un immediato conflitto fra cristiani e musulmani, conflitto, che, naturalmente, stante la grande sproporzione di forze, sarebbe finito in massacro.

« Partirono la *Scout*, inglese, la *Wattignies*, francese e l'*Etna*. Restarono, a Suda, la *Barfleur*, inglese, la *Dragon* e la *Suchet*, francesi e la *Zaporojetz*, russa.

« La mia si trovava d'essere la sola nave, che lasciava Suda, senz'altra nave di stessa bandiera.

« I fatti mi hanno dato ragione. È ora assai facile intendere che il contraccolpo dei fatti, avvenuti nella provincia e nella città di Canea, doveva esplicarsi, in Candia, con fatti analoghi e più luttuosi forse.

« Ritornai a Suda la mattina del 31. La *Wattignies* poco dopo. Feci conoscere, al console, le cagioni del mio ritorno, e poi sul tardi mi recai a pigliare notizie.

« Nella notte fra il 31 ed il 1° febbraio, come seppi all'indomani da certo Pallavicini, rifugiatosi sull'*Etna* (originario italiano e nativo di Corfù) quasi tutti i cristiani validi di Suda, Azizié, o Tousla, presero la via de' monti.

« Al mattino del 1° febbraio, tra le 7 e le 8, dalle cime dei monti, che coronano la baia, si sentivano dei colpi di fuoco. Un' ora dopo già su tutta la strada, che va alla Canea, le pattuglie ottomane avevano formato dei ripari con pietre e tronchi d'albero, e facevano dietro di essi un continuo fuoco, per impedire la discesa dei cristiani dai villaggi.

« Andai a terra per telegrafare. L' ufficio era abbandonato. Mi indicarono una casa, dove l' impiegato della *Eastern telegraph company*, con altre circa 60 persone, in generale vecchi, donne e bambini, s' eran ricoverate.

« Nella casa prossima all' arsenale abita un inglese, che ha l' appalto di molti lavori del governo turco; il sito,

sotto tutti gli aspetti, era ritenuto l'unico valido rifugio nel paese.

« L'impiegato, suddito, protetto italiano, mi seguì; ma mi prevenne che avrei dovuto accompagnarlo poi al ritorno. Consentiva a rimanere in ufficio, solo se lo si difendeva.

« Feci segnalare a bordo di tener pronto un picchetto e d'invviare un tenente di vascello, e mi posi in cerca del comandante della *Barfleur*, che avevo vista approdare in arsenale. Gli esposi che l'ufficio essendo della *Eaestern* e l'impiegato, protetto mio, ad uno dei due spettava la difesa del telegrafo.

« Egli fece chiamare cinque uomini dal bordo e un tenente di vascello, che incaricò di dirigere la segnalazione a mano, assicurandomi che, d'ogni notizia importante mi avrebbe avvisato. Sbarcato il picchetto, si issò la bandiera inglese.

« Alle 17 tornai a terra per domandare, al console in Canea, notizie.

« Si ricevette poco dopo un telegramma, col quale tutti i consoli invitavano le navi a venire a Canea per l'indomani, prevedendosi un combattimento nelle vie.

« In città era stato ammazzato un giudice cristiano, ed i consoli erano tutti riuniti presso quello francese, il più elevato in grado, e spiegavano l'attitudine minacciosa dei musulmani, come rappresaglia per ciò che avveniva nei villaggi.

« Intanto dalla cima del monte, a levante di Cicalaria, si vide venir giù molta gente, e poco dopo un fuoco assai nutrito s'impegnò colla truppa, che difendeva l'arsenale.

« Alle diciannove non si sentivano più che colpi a lungo intervallo, e fatta la notte si videro in tutti i villaggi, ad Azi-zié, o Tousla, degli incendi.

« A Galata poi tutto il paese bruciava.

« Lasciai Suda alle quattro del mattino del due, e alle ore otto ero a Canea con la *Barfleur*, la *Suchet*, e la *Zaporozetz*. A Suda erano rimaste la *Wattignies* e la *Dragon*.

« I giorni 2 e 3 passarono calmi.

« Nella giornata del 3, il vali ed i consoli, italiano, inglese e greco tentarono un' uscita per persuadere le popolazioni cristiane dei villaggi, che si erano avvicinate in armi alla città e la minacciavano, a desistere da un'attitudine, che, per contraccolpo, poteva danneggiare i loro correligionari di Canea.

« Questi funzionari però dovettero retrocedere, essendo stati presi a fucilate, forse perchè non conosciuti.



Insorti di Galata.

« Questo tentativo era stato deciso il giorno 2 nella riunione al *konak*, alla quale il governatore aveva invitato tutti i consoli, e vi assistetti anch'io, con i comandanti inglese e francese. I soli, che espressero l'opinione di tentare una conciliazione, furono il console italiano e l'inglese. Gli altri tutti, compreso l'austriaco, approvavano l'uscita nel solo caso si fosse sicuri della riuscita, perchè in caso contrario, il prestigio del loro paese ne avrebbe perduto.

« All'italiano e all'inglese si unì poi l'elleno.

« Alle 20 del 3 il comandante Hennique della *Suchet*, mi avvertiva che, la missione dei consoli era fallita. Alle 3 di notte del giorno 4 un biglietto del comandante della *Barfleur* mi diceva, essersi saputo d'un massacro di 26 guardie, e che la giornata seguente prometteva poco di buono. Alle 9 il comandante della *Barfleur* mandò l'invito agli altri comandanti, per una riunione alle ore 11.

« Alle 11 eravamo a bordo della *Barfleur*. Il capitano Custance disse della gravità delle notizie, e che la giornata non sarebbe passata senza novità.

« Avendo chiesto ai comandanti l'opinione sul da farsi, quello russo propose « pigliare a bordo » i consoli e i protetti e lasciar fare. Il comandante francese propose un'occupazione con le forze da sbarco di tutte le navi, previo avviso al valf, che ciò era solo per mantenere l'ordine, e che finito l'allarme, sarebbero tornate alle navi. Io mi associai alla proposta del comandante Hennique. Il comandante Custance fu decisamente contrario all'occupazione generale, e col consenso e senza consenso del valf.

« Infine il comandante russo avendo dichiarato che accettava la proposta del comandante francese, io mi guardai dall'insistere nell'idea, che dapprima avevo accettata.

« La nostra riunione, a mezzogiorno, era sciolta.

« Nell'andarmene avvertii il comandante della *Barfleur* che avrei seguito i suoi movimenti in caso di fatti gravi, e che, pel momento, mi recavo a terra per dare disposizioni circa i miei protetti. Ed i miei protetti erano molti, il nostro governo essendosi impegnato, anche per la protezione dei soggetti austriaci ed elleni.

« Alla mattina del 5 gl'inglesi ed i francesi occupano il telegrafo, e la chiesa cattolica, con le scuole adiacenti. I picchetti erano sbarcati nella sera del 4. Io metto una guardia al consolato ed occupo una posizione del *quai*, dove, inalberata la bandiera italiana, raccolgo tutta la gente, che viene a domandare protezione, aspettando di poterla, man mano, imbarcare sulle lance. Gl'inglesi mandano grande forza, fornita

perfettamente e cominciano, con grande slancio, le operazioni per cercare d'isolare un incendio. I francesi provvedono una pompa a mano. Io seguo gl'inglesi, ma lascio, sulla banchina la mia forza da incendio. A' ssisto per un poco e mi convinco che la mia gente danneggerebbe piuttosto che aiutare, lo spazio non permettendo maggiore agglomeramento di persone.

« Faccio tornare a bordo il plotone d'incendio, la pompa e la maestranza, e man mano che ho lanciae disponibili, imbarco gente.

« Il capitano Ruggeri fu sempre con me, nelle ore del mattino. A mezzodi torno a bordo, lasciando la compagnia da sbarco, con un tenente di vascello e due guardia-marina. Il capitano Ruggeri ed il colonnello inglese Chermiside restano a girare per le vie, per tranquillizzare la popolazione.

« Dispongo per il ricupero, a bordo, dell'archivio del consolato, sembrando che non si riesca a domare l'incendio, che prosegue verso N. O.

« Alle 17 del 5 ordino che non si pigli più gente a bordo, e cessi il traffico delle lanciae.

« Feci sapere al console che, prima di muovere, volevo esser certo che arrivassero altre navi nostre. Nella notte ricevo avviso della partenza di due navi per Canea. Resto in rada tutto il giorno 6, ed alla sera sicuro che, solo per poche ore, soltanto la nostra bandiera non era rappresentata, partii per Sira.

« Lasciai incarico al comandante della *Maria Theresia* di prestare soccorso, in caso di bisogno, al nostro console, che era in giro per la città, o al consolato inglese. Italiani non ce n'erano più in Canea.

« Arrivai a Sira la mattina del 7. Venne, immediatamente a bordo, il prefetto a ringraziare a nome del governo di S. M. Ellenica. Sbarcai 1160 persone.

« Mi furono da alcuni chieste le armi prese, rifiutai.

« Alla sera partii per Canea, ove giunsi il mattino dell' 8.

« Alle sera dell' 8 proseguì pel Pireo, dove arrivai al mattino del 9. Regna, in paese, grande entusiasmo per la partenza

di tutta la squadra ellenica. All'una ant. parti S. A. il Principe Giorgio, per raggiungere la squadra, con grandi dimostrazioni in Atene ed al Pireo, in suo onore. Oggi 12, a mezzodì, ricevetti un telegramma dal nostro ministro plenipotenziario, il quale mi diceva di trovarmi, alle 2,30, alla legazione perchè, S. M. il Re e poi S. M. la Regina m'accordavano una particolare udienza. Fui ricevuto solo, prima dal Re, e poi da S. M. la Regina, e le LL. Maestà ebbero la bontà d'avere per me parole lusinghiere. Mi è parso si volesse sapere, da me, l'impressione probabile, che si avrebbe, a Roma, della partenza di S. A. il Principe Giorgio. Ho risposto che, noi ufficiali della Marina, essendo partita tutta la squadra ellenica, trovavamo ciò naturale, come nel caso di partenza dell'intera nostra squadra, troveremmo naturale che l'accompagnasse il nostro capo, S. A. R. il Duca di Genova ».

Il comandante della *Lauria*, arrivato a Canea appunto quando l'*Etna* partiva alla volta di Sira, per imbarcarvi i rifugiati a bordo, tratteggì la situazione dal 7 all'11 febbraio, come segue :

« 7 febbraio 1897. — In Canea i cristiani, attaccati il 4 dai musulmani, si sono rifugiati sulle navi da guerra e di commercio, e la maggior parte è stata trasportata a Milo ed a Sira. Si dice che vi siano stati, in totale, una trentina di morti ed una cinquantina di feriti dalle due parti. L'*Etna*, il 6, è partita per Sira, con 1240 persone a bordo. In città vi sono circa 200 case bruciate, ed i marinai delle navi da guerra lavorano ancora per limitare, e spegnere l'incendio. Sono minacciate Halepa, Rettimo e Candia. La presenza delle navi da guerra greche desta molta apprensione, perchè mentre incoraggia gli insorti greci, tiene in allarme i musulmani. Le autorità sono impotenti a mantenere l'ordine, perchè non ne hanno i mezzi e regna quindi l'anarchia.

« 8 febbraio. — Arrivano l'*Alphios* greca, la *Zaporojetz* russa, la *Fearless* inglese e l'*Etna*. L'*Etna* ha sbarcato, a Sira, 1160 persone, e ne riportò 80, poichè non hanno voluto sbarcare. Partono la *Stromboli*, e la *Fearless* e la *Zaporojetz*.

Canea continua ad essere tranquilla, ma, nella notte, una quindicina di musulmani andarono sulla strada di Suda, per rintracciare il cadavere di un loro correligionario, al quale gl' insorti avevano tagliata la testa.

« Nel ritorno essendosi imbattuti con altrettanti greci, probabilmente in imboscata, sono stati da questi attaccati. Vi furono 5 morti fra le due parti. Dei musulmani è morto il



Abitanti turchi di Candia.

figlio di uno dei capi del loro partito, e fra i greci un prete, al quale poi i turchi hanno tagliata la testa, per vendetta di quanto era stato fatto al morto, loro compagno.

« Dicono che un turco sia poi andato per la città, mostrando la testa del prete greco, e domandando, in giro, denaro come premio.

« Il commodoro greco mi ha domandato quale sarebbe la nostra attitudine, se da terra, per esempio, facessero fuoco sulle mie imbarcazioni, che trasportavano i rifugiati, nel quale caso egli si sarebbe veduto obbligato a rispondere per conto suo. Io gli feci osservare che, non risultava avessero mai fatto

fuoco su gente accompagnata da consoli, o da ufficiali e marinai esteri, per cui non credeva che egli avrebbe tirato sulla città. Ad ogni modo non era possibile precisare una risposta, perchè la cosa dipendeva dalle circostanze, e dagli ordini delle potenze.

« La presenza delle navi da guerra greche in queste acque, eccita tanto i cristiani, quanto i musulmani, e per evitare maggiori disastri, converrebbe che si allontanassero. — Ho fatto partire la *Stromboli* per Candia, perchè la situazione in quella città è grave, ed i musulmani hanno assalito l'arsenale, e si sono impadroniti di 2000 fucili. Al comandante della *Stromboli* ho date istruzioni analoghe alle mie. A Candia vi sono 30 italiani, o protetti italiani.

« Le condizioni di Rettimo sono anche gravi, ma a Rettimo non vi è che l'agente consolare, che è protetto italiano. L'*Etna* parte per il Pireo, per rifornirsi e stare pronta. Dei rifugiati al suo bordo e non sbarcati a Sira l'*Etna* ne ha sbarcati 17 qui, e gli altri 64 li ha portati al Pireo. Arriva la *Forbin*, francese.

« 9 febbraio. — Verso le 3 una nave da guerra, venendo da ponente, si avvicina all'ancoraggio, è la *Trafalgar*, che prosegue poi per Candia.

« Le notizie sono gravi da Kisamo, Rettimo, Candia e Sitia.

« A Kisamo ieri vi sono stati 20 morti fra donne e bambini, musulmani. A Rettimo vi sono l'*Idra* e l'*Alphios*, e la presenza di queste navi greche è di grande eccitamento. Il nostro agente consolare telegrafa che, per salvare la città, è necessario sbarcare i marinai delle navi da guerra.

« A Candia da telegrammi arrivati, e secondo quanto mi telegrafò anche il comandante della *Stromboli*, il governatore ha dichiarato d'aver ordini d'impedire lo imbarco dei sudditi esteri.

« Al nostro console qui è stato riferito che, il console generale di Grecia ha scritto al vali, di dare ordini perchè i cristiani, a Candia ed a Rettimo, sieno lasciati liberi di imbarcare, minacciando, in caso contrario, l'intervento delle sue

navi. Quest'ordine però era stato dato quando il nostro console, anche a mia richiesta, è andato a provocarlo dal valì.

« In occasione del seppellimento di un marinaio austriaco, morto a bordo della *Maria Theresia*, ci siamo riuniti dal comandante inglese, che è il più anziano dei presenti in rada; e per evitare che il bastimento greco mandasse, anche esso, della gente all'accompagnamento funebre, potendo ciò essere causa di disordini, specialmente perchè bisognava uscire di



Kisamo ed il suo forte.

città, siamo venuti nella determinazione di eseguire il trasporto del cadavere, senza la nostra partecipazione.

« Siccome poi si ammise la possibilità che, il comandante greco avrebbe potuto provocare qualche incidente, e fare qualche atto di solidarietà contro l'isola, si passò a discutere quale, nel caso, sarebbe stata la nostra condotta, e si è, in massima, stabilito:

1° Se il comandante greco ci avvisa, come ha promesso al comandante inglese, della sua determinazione di aprire il fuoco, noi gli domanderemo 48 ore di tempo, per poter avere istruzioni dal nostro rispettivo governo.

2° Se egli oppone qualche difficoltà alla nostra domanda, gli si farà osservare che, noi abbiamo la nostra bandiera e la nostra gente a terra, e che non la ritireremo, non essendoci stata dichiarazione di guerra fra la Grecia e la Turchia.

3° Infine se egli apre il fuoco senza prima avvertirci, o avendoci avvertito passa sopra alla nostra richiesta, allora ne verrebbe la conseguenza di doversi opporre alla sua azione colla forza, ma naturalmente a questa grave determinazione si potrebbe giungere solamente nel caso, che non vi fosse il tempo di prendere gli ordini dei rispettivi governi.

« E per essere preparati a qualunque evento, si deliberò di chiedere subito questi ordini.

« Durante la discussione, il comandante russo dichiarò che egli, in ogni caso, avrebbe uniformata la sua azione a quella del francese.

« Arriva la *Revenge* con l'insegna del contrammiraglio Harris.

« 10 febbraio. — Arrivano la *Groziastchy* ed una corvetta turca.

« La *Groziastchy* ripartì nella giornata.

« La situazione è sempre più grave per le notizie, che si hanno da Rettimo, Candia, e Sitia. Da Rettimo il nostro agente consolare telegrafa che, ieri sera, i musulmani armati impedirono al console greco, che si era recato a bordo delle navi da guerra greche, di ritornare a terra.

« Avendo poi tentato di sbarcare con una imbarcazione inglese, sotto il consolato inglese, poco mancò non cadesse vittima della plebe armata, accorsa per impedire lo sbarco. Dovette quindi ritornare a bordo, ed è sbarcato questa mattina con una lancia austriaca, accompagnato dal console d'Austria, e da quello d'Inghilterra.

« Da informazioni avute pare che, la notte scorsa, siano state sbarcate armi e munizioni alla casa del console greco in Halepa, e che questa volta i cristiani sono decisi a spingere fino all'ultimo, i loro sforzi.

« In Acrotiri, il 6 corrente, è stata proclamata l'annessione alla Grecia, e quest'oggi dal nostro console ho ricevuto copia

del proclama. Questa sera il console, per segnale, mi comunica che, le ultime famiglie musulmane nel recarsi a Candia, sotto scorta della truppa, sono state attaccate dai cristiani e che avendo avuto delle perdite, la plebaglia di Candia, eccitata da questo fatto, principiò il saccheggio, impedendo l'imbarco dei sudditi esteri. L'agente consolare telegrafa che, l'autorità rimane passiva, e che una catastrofe essendo imminente, ci vogliono misure radicali.

« Il console segnala inoltre che, il governatore militare di Creta è stato rimpiazzato. Anche questa sera ricevo istruzioni, dal ministero, d'esercitare la mia influenza sopra le autorità turche, ed il comandante la forza navale greca, per evitare conflitti, e nel caso che questi non potessero essere prevenuti, di conformare la mia azione a quella del comandante le navi inglesi, e di sbarcare anche noi, qualora sbarcassero gli altri.

« *11 febbrajo.* — Nella notte parte l'*Alphios*, e verso le 9,30 torna all'ancoraggio. All'ufficiale, che è andato a far la visita, ed al quale io ho dato ordine d'informarsi circa l'incidente, accaduto per lo sbarco del console greco, a Rettimo, risposero che il console era già al sicuro.

« Parte il trasporto greco *Micali*.

« Il comandante dell'*Etna* mi telegrafa, dal Pireo, che, ieri sono partiti la *Sfacteria* e la *Peneus*, la prima con a bordo il principe Giorgio. L'*Idra* è sempre a Rettimo. Giusta accordi con l'ammiraglio inglese, ho sbarcato oggi, per guardia al consolato in Halepa, un piccolo distaccamento, con l'istruzione di mettersi alla diretta dipendenza dell'addetto militare, capitano di stato maggiore Ruggeri. L'ammiraglio inglese mi comunica un telegramma da Candia, dal quale risulta essersi accordati i comandanti delle navi estere, i consoli ed il governatore per l'imbarco dei profughi. Secondo notizie del console, Saadeddin pascià è stato proposto, dalla Porta, per governatore dell'isola, ed ha avuto ordine di partire da Damasco per Costantinopoli.

« Il console m'informa anche che la Porta ha chiesto, da qualche giorno, l'avviso dell'ambasciata circa l'invio di truppe

turche in Creta; che gli ambasciatori non hanno dato ancora il loro avviso, ma che opinano che se il governo greco continua a tenere le sue forze navali nell'isola, eccitando le due parti con la loro presenza, non si potrebbe impedire, alla Porta, di mandare nuove forze nell'isola, e di accordarle piena libertà d'azione. Questa mattina si è riunito il corpo consolare, ed ha ravvisato opportuno d'inviare alle ambasciate, ed ai rispettivi governi, un identico telegramma del tenore seguente :



Piazza del mercato a Candia.

« I consoli delle grandi potenze, in presenza dello stato anarchico esistente nelle città, ove la plebaglia musulmana spadroneggia, ed in presenza dello stato di armamento, nel quale si trova la popolazione cristiana dell'interno, stimano che l'invio di Saadeddin pascià con nuove truppe, sarà il segnale d'un'insurrezione generale, tanto più terribile in quanto che il paese, è, abbondantemente, provvisto d'armi e di munizioni da guerra.

« Cristiani e musulmani, disperati dell'attuale situazione, sono decisi ad una lotta suprema. In queste condizioni le sole misure, che paiono opportune, per frenare i musulmani, ren-

dere la fiducia ai cristiani, e mantenere la dominazione del Sultano in Creta, sarebbero:

- « 1° Richiamo delle forze navali greche;
- « 2° Astensione delle truppe turche;
- « 3° Occupazione militare provvisoria delle tre città di Canea, Rettimo e Candia, da forze straniere e miste;
- « 4° Organizzazione della gendarmeria straniera, e messa in esecuzione dell'altre riforme.

« Queste quattro misure dovrebbero esser prese simultaneamente ed immediatamente, e sono le sole, che danno affidamento per il pronto ristabilimento dell'ordine.

« Partono la corvetta turca e la *Tyne*. Arriva la *Morosini* ».

Giunta la *Morosini* a Canea, il comando superiore delle navi italiane passò, il 12 febbraio, da De Liberò a Gualterio, il quale era stato preceduto, in quella rada, oltre che dalla *Lauria*, dalle due navi inglesi *Barfleur* e *Revenge* col contrammiraglio Harris, dall'incrociatore austro-ungarico *Maria Theresia*, dalla corazzata russa *Nicola II* e dalla corvetta greca *Alphios*. In quello stesso giorno, queste navi furono raggiunte dall'incrociatore francese *Troude*, con l'insegna del contrammiraglio Pottier.

Le dolorose vicende cretesi durante il breve spazio di tempo, in cui egli ebbe la direzione suprema della nostra divisione navale in Creta, furono dal Gualterio così riassunte:

« Al mio arrivo, la città di Canea era stata quasi completamente evacuata dai cristiani e quindi quasi deserta, le vie piantonate con sentinelle turche, le comunicazioni con Halepa poco sicure, però, in Halepa, da due giorni, regnava sufficiente sicurezza, tanto che le famiglie dei consoli abitavano nuovamente a terra. I consolati erano guardati da distaccamenti delle navi da guerra, così pure il telegrafo di proprietà inglese, e la missione cattolica sotto la protezione francese. Le comunicazioni fra Canea ed Halepa avevano luogo per mare, ed anche il valì, quando dalla sua abitazione doveva recarsi al *konak*, o ritornare a casa, richiedeva una lancia alle nostre navi, che sono le più vicine a terra.

« A Candia i musulmani avevano già principiato a saccheggiare, ed il governatore impediva ai cristiani di partire, onde tenerli in ostaggio per la tutela di quelle popolazioni musulmane, che, in altri luoghi, trovavansi bloccate dai cristiani. A Rettimo vi era scambio di fucilate fra le due parti. La presenza delle navi greche, il loro atteggiamento, le notizie di una spedizione, che si preparava per venire in aiuto agli insorti, rendevano la situazione molto grave, per quanto, al momento, regnasse una calma apparente.

« Nel giorno 12 vidi S. E. Berovich pascià, prima a terra, poi a bordo, molto accasciato dal peso della propria responsabilità, ed impressionato dalla gravità della situazione, che non nascondeva ritenere senza rimedio.

« Mentre egli trovavasi ancora a bordo, giunse in rada la *Sfacteria*, seguita da quattro torpediniere, con a bordo il principe Giorgio di Grecia, il quale, immediatamente, venne a farmi visita. Dalla conversazione avuta compresi che S. A. era venuto, per scandagliare le intenzioni, che avevamo a riguardo di una possibile aggressione da parte della Grecia, contro l'isola di Candia, e cercai fargli comprendere che i comandanti delle forze, qui riunite, non avrebbero potuto che agire in conformità delle istruzioni ricevute dai loro governi, senza lasciarsi influenzare da sentimenti personali, o da politiche considerazioni. Ho poi saputo che, analoghe interrogazioni rivolse agli altri ammiragli, ricevendone pure risposte poco incoraggianti.

« Alla sera la *Sfacteria*, con le torpediniere, lasciò la rada, e da informazioni avute mi risulta che, nella notte, furono sbarcate, probabilmente da queste navi, nella baia di *Kalathah*, quaranta casse di munizioni e molte armi, per un corpo di volontari, che era in formazione in Grecia.

« Alle 9 $\frac{1}{2}$ del 13, sulla *Revenge*, ebbe luogo una conferenza dei comandanti superiori, francese, italiano, inglese, austriaco e russo, per istabilire il da farsi, dato il caso probabile di atti ostili fatti da navi greche contro il territorio, o le navi turche, soprattutto chè da informazioni avute, da Candia, risultava che la *Miaulis* aveva fatto retrocedere, col fuoco, un va-

pore turco, che era partito da Candia con truppa per Sitia, ove i cristiani avevano massacrato alcune centinaia di turchi.

« La unanime decisione aveva già stabilito di inviare, al commodoro greco, una intimazione di desistere dagli atti ostili, commessi contro il diritto delle genti, dichiarandogli che, di viva forza, sarebbe stato impedito :

« 1° Il bombardamento delle città.

« 2° Lo sbarco di truppe e munizioni da navi da guerra, e di truppe regolari da navi del commercio.

« 3° L'attacco di navi turche da guerra, o mercantili; allorchè il console di Francia, venuto a bordo in quel momento, comunicò, all'ammiraglio francese, il seguente telegramma del ministro degli esteri di Francia :

— Les amiraux et commandants, anglais, autrichien, italien et russe ont dû recevoir des instructions à l'effet de s'entendre entre eux et avec vous, en vue de prévenir les actes de agression des bâtiments grecs. Si les commandants grecs paraissaient décidés à ne céder que devant la force, vous voulez bien m'en référer. Le commandant allemand arrivé en Crète, recevra les mêmes instructions. —

« In presenza di questa comunicazione non era più possibile un accordo per agire, e non volendo rimanere in inazione, che avrebbe potuto ingannare il comandante delle forze elleniche, sulle intenzioni dei governi europei, a riguardo della quistione cretese, fu preparata quest'intimazione categorica, ma generica, da inviarsi al commodoro greco :

— A bord du *Troude*, en rade de La Canée
le 13 février 1897.

— Declaration envoyée a monsieur le commodore commandant en chef la division grecque, actuellement dans les eaux de la Crète, par tous les commandants supérieurs, français, italien, anglais, russe, et autrichien presents, le 13 février 1897 devant La Canée.

— Nous soussignés, autorisés par les instructions que nous

avons reçues de nos gouvernements, faisons la déclaration suivant :

— En présence des actes d'hostilité que les bâtiments grecs ont commencé à ouvrir, sans aucune déclaration de guerre contre les Turcs, en violant le droit des gens, nous faisons au commandant en chef, des remontrances, et l'engageons à cesser, immédiatement, tout acte hostile, et à se soumettre aux exigences du droit international.

— Nous le prions de vouloir bien nous faire connaître la ligne de conduite, qu'il a l'intention de tenir à l'avenir, et nous attirons son attention sur la grave responsabilité, qu'il encourt en passant outre à notre déclaration, ainsi que sur les conséquences qui peuvent en résulter.

— Nous le prions de vouloir bien nous accuser réception par écrit, et par le porteur de la présente déclaration. —

« Tale dichiarazione consegnata, il medesimo giorno 13, dall'avviso inglese *Tyne*, e la risposta del commodoro greco Reynech non vantaggiarono la situazione.

« Le istruzioni venute ai tre ammiragli, compreso il francese, non erano però in armonia con il telegramma del ministro degli esteri di Francia, poichè lasciavano la facoltà di agire, e da quelle ricevute da me non era difficile argomentare che, i governi non erano in accordo sulla quistione cretese.

« Alle ore 14 giungevano, in rada, le due corazzate russe *Navarino* e *Alessandro II*, questa ultima portante l'insegna del contrammiraglio Andreeff.

« Frattanto, fra gli insorti cretesi, delle alture di Halepa, e delle colline, che fiancheggiano la strada di Suda, verso Canea, e, le truppe turche poste a difesa della città, era cominciato il fuoco. Ma tutto si limitò ad uno scambio di fuochi di moschetteria ed a qualche colpo di cannone, assai bene aggiustato dalle batterie ottomane, senza però grave danno reciproco, per la distanza assai grande degli avversari.

« A difesa di Canea vi sono 1500 uomini di truppa regolare, con 24 cannoni, oltre i volontari musulmani armati per

propria difesa, e che prestano servizio come truppe regolari. In previsione di questo attacco, Halepa era stata, completamente, sgombrata dalle famiglie dei consoli, rifugiatesi a bordo delle navi, mentre i consoli si ritiravano in città, ad eccezione di quello greco, che rimase ad Halepa, e del russo, che, alla sera del 13, si era ritirato a bordo della nave ammiraglia russa, insieme al valf ed agli ottanta gendarmi montenegrini del corpo europeo, in via di formazione.



Noleggio di cavalli a Suda.

« Nella notte dal 13 al 14 è giunta la corazzata greca *Idra*, con l'insegna del commodoro Reyneech, ed i telegrammi ricevuti annunziavano, che, dal Pireo, era partito un corpo di spedizione di truppe regolari per Creta.

« In vista dell'incalzare degli avvenimenti e della nuova situazione risultata dalla defezione di Berovich pascià, e dallo scioglimento avvenuto, di fatto, della gendarmeria, fu subito stabilita una conferenza, pel giorno stesso, a bordo dell'incrociatore francese *Amiral Charner*, giunto nella notte, sul quale il contrammiraglio Pottier, decano degli ammiragli in rada, aveva subito alzata la sua insegna. In questa riunione non ho taciuto la sorpresa, provata nell'aver saputo che, il

capo del governo, riconosciuto di comune accordo dalle potenze qui rappresentate, in luogo di essere al proprio posto, trovavasi invece, senza alcun motivo giustificato, a bordo di una nave da guerra estera, ove non poteva avere la sua libertà di azione, nè essere in relazione con i consoli, e con noi. Ho pure fatto rilevare, l'irregolarità pei gendarmi montenegrini, andati a bordo senza il consenso del loro capo, e senza che il loro corpo fosse stato, preventivamente, sciolto, augurandomi che il pascià, ben consigliato, ritornasse al suo posto e non volesse, con un atto inconsiderevole, fare ricadere la Creta nell'anarchia.

« Intanto col vapore del Lloyd austriaco, venuto dal Pireo, mentre si era ancora in seduta, Berovich partiva per Trieste.

« Il commodoro greco visitò gli ammiragli, ed anche egli cercò sapere, da essi, quale condotta avrebbero tenuto nel caso le circostanze avessero potuto indurlo ad atti aggressivi; ma le risposte avute dovettero farlo persuaso che, ogni tentativo inconsiderato da sua parte, oltre la poca probabilità di riuscita, non avrebbe fatto che peggiorare la situazione.

« Alle ore 16 del 14 giunse l'*Euridice*, e contemporaneamente partiva l'*Idra*, in completo assetto di guerra, avendo imbarcato il vescovo ed il console, il quale, prima della partenza aveva abbassato la bandiera, e consegnato la gerenza del consolato ad altro console. Era assai quindi probabile che le relazioni turco-greche fossero rotte, o prossime ad esserlo. Ed i telegrammi di Candia, ove il console greco aveva pure abbassato la bandiera, imbarcandosi sulla *Miaulis*, e quelli di Atene, con i dettagli sull'imbarco della spedizione, potevano indurre a confermare la credenza di essere davanti alla guerra ».

In una riunione del 14 febbraio, gli ammiragli e comandanti superiori deliberarono di inviare, ai comandanti delle forze elleniche, quest'altra nota:

« *Réunion à bord de l'Amiral Charner des commandants supérieurs des marines étrangères.* (Seance du 14 février 1897). — Les commandants supérieurs des marines étrangères presents sur la rade de la Canée, ayant reçu de leurs gouvernements

des instructions nouvelles, qui leur permettent d'agir dans une entente commune, se sont réunis de nouveau le 14 février, pour arrêter leur conduite, en prevision de nouveaux actes d'hostilité de la part des bâtiments grecs, et pour pouvoir s'y opposer promptement.

« Ils ont décidé de rédiger à l'avance, une note que serait adressée au commandant en chef et au commandant supérieur des forces helléniques, dès qu'un de ces actes aurait été commis et après une nouvelle réunion.

« En même temps que cette note serait envoyée au commandant supérieur des bâtiments grecs, le branlebas de combat serait fait, ostensiblement, à bord de tous les navires, qui allumeraient immédiatement leurs feux.

« Le signal CVHG (exécutez) du code international, hissé par le commandant supérieur des marines étrangères, au moment, ou le canot, portant la note, accosterait le bâtiment du commandant grec, indiquerait le moment de prendre les dispositions de combat.

« Le commandant supérieur autrichien, n'ayant encore reçu de son gouvernement que l'ordre de procéder par persuasion et par intimidation, ne s'oppose cependant pas à cet emploi de la force et les commandants supérieurs sont d'avis de considérer l'entente comme complète.

« La note à adresser est la suivante :

« A bord de l'*Amiral Charner* en rade de la Canée
le 14 février 1897.

« *Note.* — La déclaration que les commandants supérieurs des marines étrangères ont envoyée à m. le commandant en chef de la division hellénique, le 13 février, est restée sans effet; de nouveaux actes d'hostilité viennent d'être commis par les bâtiments grecs.

« Ces actes consistent en ce que :

« Les troupes débarquées, au lieu de s'arrêter, ont continué leurs mouvements vers la Canée. Des bâtiments grecs ont tenté de débarquer des approvisionnements dans la baie de la Canée.

« En conséquence m. m. les commandants supérieurs infor-
ment le commandant en chef des forces navales grecques, qu'ils
ont résolu de s'opposer, par tous les moyens, même par la
force, à ce que le droit des gens non soit violé de nouveau.

« Ils s'opposeront en particulier :

« 1^o Au bombardement des villes ;

« 2^o Au débarquement de troupes, d'armes, ou de muni-
tions par des navires de guerre grecs ;

« 3^o Au débarquement de troupes régulières grecques par
des navires de commerce ;

« 4^o A l'attaque de bâtiments turcs, de guerre ou de com-
merce, par des bâtiments grecs.

« Ils lui font savoir en outre, que les bâtiments détachés
sur les différents points de l'île, ont reçu des instructions
dans ce sens.

« Les commandants supérieurs prient m. le commandant en
chef des forces helléniques, de vouloir bien leur accuser ré-
ception de la présente note. »

L' "ETNA", COMPIE PRODIGI DI VALOROSA CARITÀ. — Le
relazioni di Giorello, De Libero e Gualterio, non solo rappre-
sentano una pagina di storia leale e veridica, ma sono anche
informate a rara parsimonia.

Il comandante Giorello accenna, appena di volo, alle azioni
di coraggio e generosità, compiutesi all'ombra della bandiera
dell'*Etna*. Appena i tecnici possono intuirne l'importanza e
la serietà. È quindi pregio dell'opera il parlarne più distesa-
mente. La scena desolante si svolse in questo modo preciso:

Il 5 febbraio mentre il Giorello ed il commissario Luigi Jom-
metti si recavano alla banchina del porto di Canea, per ritor-
nare a bordo, capitarono in mezzo alle fucilate, che partivano
dalle finestre delle case. Il capo della gendarmeria turca, vo-
lendo evitare loro qualche disgrazia, li consigliò a rifugiarsi
nella prossima caserma delle guardie, infino a che fosse ces-
sato il fuoco.

Il bravo Giorello rispose che: *il suo posto non era quello,
bensì sopra la sua nave*. Non aveva ancora terminato di pro-

ferire questi accenti, che un marinaio della baleniera, venuta per imbarcare i due ufficiali, rimaneva ferito da un colpo di fucile.

Il capitano di corvetta Vittorio Cerri, secondo dell' *Etna*, avendo potuto osservare, da bordo, quanto accadeva in città, aveva fatto armare i marinai destinati ad operare a terra, (*com-*



Gruppo di cristiani ad Acrotiri.

pagnia da sbarco) così che il comandante Giorello, appena salito sull'incrociatore, poté, senza perdita di tempo, ritornare entro Canea e mettersi alla testa del coraggioso drappello, il quale non curante dei pericoli, cui si esponeva inoltrandosi nelle anguste vie della città, e penetrando nelle case incendiate, riuscì a strappare, all'eccidio, molte famiglie cristiane ed a portarle incolumi sull' *Etna*, dove intanto si compievano i preparativi, per potere accogliere un sì gran numero di persone d'ogni condizione sociale, in gran parte donne e fanciulli. In poche ore oltre mille profughi trovavansi in salvo, sotto l'egida della bandiera d'Italia.

Lo stato di quella gente era davvero straziante, e immensa compassione destavano anche i lai e le lagrime di coloro, che, scappati in buon punto, avevano lasciato i loro congiunti, i loro amici in mezzo ad offese d'ogni genere.

Il comandante, gli ufficiali e sott'ufficiali dell' *Etna* andarono a gara per alloggiare, nelle loro *cabine*, i più malconci e per ristorarli alla loro mensa. Al rancio dell'equipaggio furono ammessi, solamente, i non sofferenti.

In tal guisa, con un servizio amorevole e costante, l' *Etna* poté assicurare, ai suoi ospiti, un certo benessere ed una relativa quiete d'animo. Ogni marinaio, di buon grado, si era convertito in suora di carità.

Allo sbarco, a Sira, dei profughi, le cui pene erano state così efficacemente alleviate a bordo dell' *Etna*, le manifestazioni di riconoscenza verso la nave, che aveva, così degnamente, fatto onore alla sua filantropica missione, furono universali, ed a questo proposito sono ben contento di potere cedere la parola al *Giornale d'Italia*, di San Francisco di California, del 10 dicembre 1898, nella quale epoca appunto vi si trovava l' *Etna*, che, dopo abbandonate le acque di Creta, aveva intrapreso un viaggio di circumnavigazione oceanica.

Ci voleva davvero un'effemeride, stampata a settemila miglia dall'Italia, perchè potesse esserci ammannita la cronaca completa ed esatta di fatti, ridondanti a lode di una nave della Marina militare italiana!

Ecco la narrazione del periodico di San Francisco, che fondandosi, puramente, su notizie ed informazioni di fonte ellenica, è naturale pecchi nell'aver esagerato, alquanto, le tinte dei colori nella parte del triste dramma, rappresentato dai musulmani. Nel rimanente non poteva riuscire più diligente e schietta:

« L'incrociatore *Etna* della Marina italiana, che, da circa cinque settimane, fa sventolare la nostra bella bandiera nella baja di S. Francisco, sta per lasciarci, diretto per altri lidi, dove pur vivono altri italiani, esuli volontari dalla loro patria. Il *Giornale d'Italia*, che fu primo a dare il saluto dell'arrivo

alla nostra nave, ora che essa sta per partire, ha voluto dedicarle gran parte di quest'edizione, pubblicando diverse illustrazioni della nave medesima, del suo illustre comandante, del suo stato maggiore e del suo intiero equipaggio.

« Sarà questo un ricordo gradito tanto per i nostri lettori, quanto per i cortesi ospiti, che vanno peregrinando per le acque di tutto il mondo, ai quali non sarà discaro rammentare, quando che sia, che in *S. Francisco di California vive un giornale italiano, che della patria porta il nome sacro e geniale, che alla patria ed ai suoi figli dedica costantemente le sue colonne, la sua prima missione, e i suoi entusiasmi.*

« Sebbene di dimensioni relativamente piccole, l'*Etna* è, senza dubbio, una delle navi più belle, più eleganti e più svelte della Marina italiana. Vista in mare, essa si presenta quasi imponente, ed ha l'aria d'una vera e propria nave da battaglia, sempre pronta a far fuoco. Le sue artiglierie sono assai moderne e numerose, ed il suo armamento è completato da quattro tubi lancia-siluri (torpedini), i quali rendono la nave doppiamente offensiva e temibile.

« Abbiamo avuto pure occasione di parlare più volte degli ufficiali, e dell'equipaggio dell'*Etna*, e ci piace rammentare come mai in S. Francisco, una nave straniera, o dei marinai stranieri ebbero tante festose accoglienze, e ricevettero tanti attestati di simpatia, quanti ne hanno avuto l'*Etna*, ed i suoi ufficiali e marinai.

« Ma ciò che rende a noi più cara e stimata questa nave ed i suoi marinai, è la pagina splendida che l'*Etna* ha avuto nelle rivolte di Candia, in cui il comandante capitano Giorello, il commissario Jommetti, altri ufficiali e l'equipaggio esposero, eroicamente e nobilmente, la loro vita per salvare i cristiani candiotti, dalla cieca ferocia dei musulmani, destando l'ammirazione dei marinai dell'altre navi estere in quell'acque, destando un sentimento di forte riconoscenza e di affetto nelle popolazioni di Candia e di Grecia, per le quali, come diciamo altrove, la nave *Etna* ed i forti marinai italiani sono sempre il costante ricordo gradito di tempi tristi e sanguinosi.

« Fra le navi europee, che si trovarono nell'acque di Candia, al momento dello scoppio dei disordini, vi era l'*Etna* comandata dal Giorello.

« È noto che questo valoroso ufficiale, appena vide divampare gl'incendi a la Canea, fece sbarcare una compagnia di marinai, i quali, intrepidamente, si gettarono in mezzo agl'incendi ed alle stragi, salvando, a bordo della propria nave, tra le fucilate dei turchi, centinaia e centinaia d'inermi candiotti, vecchi, donne, fanciulli, ai quali la barbarie musulmana minacciava l'ultimo eccidio. L'*Etna* tornò più volte al suo benefico ufficio: tanto che il nome di quella nave, e quello del suo comandante sono diventati popolari e benedetti in tutto il Levante.

« Giovanni Giorello è uno dei più giovani capitani di vascello. Nato a Napoli, l'11 gennaio 1849, da Carlo Giorgio Giorello (la famiglia è oriunda di Brà nel Piemonte) e da Teresa Gaetani d'Aragona, frequentò il r. collegio di marina, ed era guardia marina nel 1866, quando scoppiò la guerra.

« Fece la campagna sulla *Re Galantuomo*.

« Sottotenente di vascello nel 1869, luogotenente nel 1874, capitano di corvetta nel 1887, di fregata nel 1889, fu promosso capitano di vascello nel 1894; vent'anni di navigazione effettiva su trenta di servizio. Si distinse dapertutto: segnatamente nel viaggio di circumnavigazione della *Cristoforo Colombo*, al comando appunto del Canevaro, allora capitano di vascello; nel viaggio della *Dogali* agli Stati Uniti d'America, e in una recente missione sulle coste del Zanzibar, al comando dell'*Agostino Barbarigo*. Oggi comandante l'*Etna*; e come abbia saputo tener alto il prestigio della bandiera italiana, anche a Candia è noto ».

« Abbiamo parlato, altrove, della bellezza dell'*Etna*, dal punto di vista estetico e strategico: abbiamo parlato dell'amabilità, dell'educazione, e dell'ottimo comportamento de' suoi ufficiali e marinai: ma qui abbiamo da dire qualche cosa di più importante, intorno al passato di questa splendida nave e del suo eroico equipaggio.

« Per chi nol sapesse, l'*Etna* era una delle navi europee, che si trovavano a Candia quando, circa due anni or sono, scoppiarono, colà, i primi moti sanguinosi, dovuti alla ferocia dei turchi.

« Che cosa abbia fatto l'*Etna* in quella memorabile occasione, lo dicono i giornali italiani e greci di quell'epoca.

« Da uno di essi, dal *Messaggero* di Roma, togliamo l'articolo che segue, il quale sarà letto, senza dubbio, con grande interesse dai nostri lettori.

« Lo riproduciamo anche a titolo d'onore pei cortesi ospiti :

« (*Nostre informazioni*). Contrariamente a quanto alcuni giornali hanno pubblicato, i comandanti delle navi italiane, nell'acque di Candia, non hanno trasmesso, al governo, alcun rapporto circa gli avvenimenti, che si sono svolti.

« Solo il contrammiraglio Gualterio ha trasmesso, periodicamente, le relazioni su ciò che accadeva e sulle probabili previsioni. Nell'ultima relazione è segnalata l'eroica condotta d'alcuni marinai della nave *Etna*, i quali, scesi a terra per servizio, posero a repentaglio la loro vita, salvando tre famiglie cristiane, assalite dai musulmani.

« I marinai, posti a guardia del consolato italiano, mentre furioso divampava l'incendio in una casa vicina, diedero mano, da soli, all'opera di salvataggio, calando dalle finestre vecchi, malati e bambini.

« Viene molto segnalata la condotta del comandante di detta nave, capitano Giorello, il quale personalmente diede le disposizioni dell'imbarco dei fuggiaschi, rimanendo sulla banchina per ultimo, e si deve al suo contegno fermo e risoluto, se i fanatici turchi non trascesero a nuove violenze ».

« A conferma di queste notizie, riportiamo la seguente lettera, diretta da un greco al direttore della *Tribuna* :

« Sira, 7 febbraio
« (A bordo della corazzata *Etna*).

« In questo momento giungo in quest'acque, dopo aver salvato la vita, dalla ferocia musulmana, alla mia famiglia.

« Io, come mille altre persone, ho osservato quale slancio di abnegazione e sangue freddo al fuoco, abbiano avuto lo stato maggiore e l'equipaggio delle navi italiane.

« Fra il vivo schioppettio delle fucilate, imperturbabili, i soli italiani hanno spiegato tale un coraggio, una carità, che alcune madri, per non dire tutte, piangendo acclamavano questi figli d'un popolo d'eroi, di un popolo che ad alti destini, noi elleni, vorremmo di nuovo chiamato!

« Ho detto che, soli, hanno dimostrato tale abnegazione, e con essi gl'inglesi; gli altri presenti, imitandoli, non fecero che strettamente ciò che loro spettava.

« Egregio signor direttore, da bordo di quest' *Etna* ripeto grazie: grazie a tutti gli ufficiali, grazie al comandante Giordano, che fu ammirevole nella sua condotta, come il suo stato maggiore: grazie per le cure affettuose ed il coraggio dimostrato nel salvarci, ai tenenti di vascello Alberti Amedeo, e Folco Gabriele, nonchè all'abnegazione del commissario di bordo Jommetti Luigi e del dottor Ruggero.

« Noi elleni speriamo che, ben vorrà il vostro governo ricompensare tali atti e tali cure affettuose.

« Grazie, e viva l'Italia con vita lunga e gloriosa.

« PELOPIDA TELONYDA

« per tutti gli elleni, in numero di 850 rifugiati a bordo.

« L' *Acropolis* sulla condotta dei marinai italiani a la Canea, confermando pienamente questa lettera, scrive:

« I valorosi italiani, che ci dettero sempre una costante prova di fraternità, affrontarono nuovamente mille pericoli per aiutare i nostri fratelli, perseguitati, primi tra i primi, intrepidi tra gl'intrepidi, eroici tra gli eroici.

« Avanzarono coraggiosamente, passando tra fiamme e palle, per salvare una donna candiotta e due bambini! Il sangue non diventa acqua!... Tra quegli eroi, chi sa se non vi fossero discendenti della Magna Grecia.

« Stringiamo, ai nostri intrepidi fratelli, la mano, e li ringraziamo dal fondo del nostro cuore ».

« Un altro giornale italiano, di quell'epoca, conteneva queste splendide note, che servono di complemento alle precedenti, e aggiungono una nuova fronda alla gloria, che circonda l'*Etna* ed il suo equipaggio.

« Gli appunti, che più sotto pubblichiamo integralmente, ci sono comunicati da un greco scampato al massacro, e raccolto, come egli descrive, dai marinai italiani.



Monastero della Trinità ad Acrotiri, con insorti.

« La nuova dell'eroica iniziativa del comandante dell'*Etna*, e del suo equipaggio, ci pervenne insieme alla testimonianza d'ammirazione per la nobile condotta dei nostri connazionali: ciò non pertanto questo racconto sommario, in cui vibra la dolorosa impressione degli ultimi orrori di Candia, non ha perduto l'attualità.

« *A Suda.* — Il giorno 3, era di mercoledì, quando si sparse la nuova che la barbarie turca voleva, col principio del *Ramadan*, abbandonarsi a sfoghi fanatici. Giunse infatti, col pomeriggio, la nuova che, alla Canea, era stato ammazzato un noto e stimato cristiano, avvocato in quel tribunale.

« Era il segnale della strage; e poco dopo il fuoco scoppiò nei villaggi cristiani, di già in parte bruciati e ridotti ora in cenere. All'alzarsi delle fiamme e agli orrori degli eccidi, tutti i non musulmani, già costretti, perchè senza difesa, a ritirarsi ai monti con le loro famiglie, scesero per soccorrere le vittime, armati.

« Benchè in piccolo numero, attaccati dalle truppe turche, si batterono eroicamente e i turchi dovettero restare in arsenale; alla notte, perdurando ancora le fucilate, i villaggi di Azizie, Suda e Cicalaria, erano una brace.

« Fra il vivo delle fucilate il comandante italiano e quello inglese si recarono a terra, e misero un picchetto al telegrafo per poterlo difendere, e per essi io venni salvato e ricoverato a bordo. La nave partì per Canea nella notte.

« *A Canea.* — A Canea, il 4, fuori la città v'erano stati massacri inauditi. Donne, infermi, bambini erano stati sgozzati dai turchi. Alle due nel pomeriggio un denso fumo comincia a vedersi da terra, e poco dopo una nutrita fucilata, che aumenta sempre più, e annunzia il principio degl'incendi, del combattimento e dei massacri.

« E qui orrori sopra orrori. Al mare la nave italiana *Etna*, la nave inglese *Barfleur*, e la francese *Suchet*, lottavano contro un mare fortissimo, una tempesta scatenatasi quasi all'improvviso. A terra intanto fuoco e morte da per tutto.

« D'un tratto sulle strade, ov'è il più feroce della ressa, si vede il comandante dell'*Etna*, il comandante italiano, seguito dai suoi ufficiali e dai suoi marinai!

« Che Dio ti benedica.

« Io li ho visti all'opera, hanno durato per quattro ore a lottare ed a sottrarre vittime alla furia turca, soli, poichè quando già a bordo dell'*Etna* eravamo in settecento, scesero gli inglesi, mentre i francesi ed i russi stettero a guardare.

« Ed erano cinque le barche, che, sotto la direzione del bravo tenente di vascello Folco Gabriele, erano al salvataggio.

« *Ad Halepa.* — Ma le nostre famiglie erano al consolato,

ad Halepa. Il villaggio era già teatro di guerra fra i turchi e gl' insorti. Ed anche colà gl' italiani recarono il loro soccorso, a dispetto del mare furibondo, e sfidando le fucilate, anche di colà trassero a salvamento parecchi infelici.

« Al consolato a calmare gli animi, si recò il tenente di vascello Alberti Amedeo, cui seppi furono tirate scariche di fucileria, ma egli prese la famiglia del console, che inviò la signora, e cominciò a ordinare il salvataggio. Erano scene strazianti; gl' inglesi, all' imbrunire, si ritirarono e non rimasero che gl' italiani, i quali, indefessamente, benchè stanchi ed inzuppati d'acqua, riuscirono a trarre, nell' imbarcazioni, donne, vecchi, fanciulli.

« Così ebbero a bordo 1500 persone.

« *A bordo.* — E qui dove mi trovo, mentre a terra è morte ed incendio, sono scene strazianti e non si odono che pianti e singhiozzi.

« A tutti noi, ufficiali e marinai usano gentilezze senza fine. Gli ufficiali ed i sott'ufficiali diedero le loro cabine a signore, donne, ragazzi, ad esempio del 1^o e 2^o comandante. Nè minor lode merita il commissario di bordo Jommetti Luigi, che ad dimostrò qual valore possa dare l'attività, animata da spirito sano di dovere e di carità.

« Dio li protegga quest'ufficiali che, per tre giorni, a questa gente accasciata da tanti dolori, seppero recar così grande conforto.

« *A Sira.* — Fu nuova prova di energia quella del comandante di sbarcare a Sira, ove, trovammo posto per le nostre famiglie, mentre, a Milo, saremmo periti di fame ».

Anche l'*arcivescovo di Candia*, il 15 febbraio 1897, indirizzava questa lettera al comandante dell' *Etna* :

« La protezione, che trovarono centinaia di famiglie, vittime d'infelice sorte, sotto la bandiera della nave da guerra dalla S. V. Ill.ma così degnamente retta, nel mentre dimostra la filantropia e la simpatia, che nutre l' illustre lignaggio italiano verso un popolo fratello, dall'altro si attirò la generale riconoscenza de' cristiani. Egli è per questo, sig. coman-

dante, che noi teniamo ad esprimerle i nostri sentiti ringraziamenti per la prestata, spontanea protezione, e facciamo voti affinchè il Signore conservi, a lungo, il trono degl'italiani, per il bene dei popoli schiavi, e custodisca la S. V. e tutto l'equipaggio, lontani da ogni pericolo ».

Prima che l'*Etna* salpasse dal mare di Creta, ne sbarcò il comandante in 2° Cerri, destinato alla carica di capo di stato maggiore del comando superiore internazionale di Canea, ove rimase fino al luglio 1898, quando, cioè, il comando superiore passò nelle mani dei francesi.

Poco dopo il suo rimpatrio, il comandante Cerri riceveva, dal vescovo di Cidonia e Apocorona, solenne testimonianza di gratitudine e simpatia, come da questa lettera, che porta la firma di 200 abitanti di Canea :

« *Ill.mo Signor Comandante,*

« La notizia ben triste, che la S. V. Ill.ma sta in procinto di abbandonare, forse per sempre, l'isola di Creta, ci impone il sacro dovere di manifestarle la nostra più profonda riconoscenza, per quanto Ella fece per noi, in giorni veramente infelici ed angosciosi.

« I sentimenti altamente nobili, ai quali ispirasi il caritatevole e generoso suo cuore, luminosamente si manifestarono in quell' infausto giorno, nel quale, mentre da un lato sinistramente avampava la città, e si sentiva il fischiare continuo dei proiettili turchi, dall'altro centinaia di famiglie cristiane, colpite dal terrore, venivano, con zelo e sollecitudine, raccolte sulle navi europee, per essere altrove trasportate, lungi dal pericolo. Però fra tutte quelle navi primeggiava l'*Etna*, che, sopraccarica di tante disgraziate esistenze, penosamente trepidante sotto il suo pesante fardello, solcava le onde al finir di quel giorno, per deporle sane e salve su lidi meno inclementi.

« Sì, nel cuore e nella mente dei rifugiati a bordo dell'*Etna*, rimarranno, in modo incancellabile, incisi i volti dei nobili comandanti ed ufficiali di quella nave, i quali, durante la breve traversata, per fare dimenticare il panico e le sofferenze patite, alle misere creature, che dall'imminente pericolo erano tolte, gareggiarono di zelo, nel somministrare loro ogni possibile conforto.

« L'energia e l'inflessa sorveglianza esercitata, di poi, dalla S. V. Ill.ma, come consigliere e capo di stato maggiore del comando superiore di Canea, pel mantenimento dell'ordine e sicurezza dei cristiani, ritornati, dopo un lungo esilio, nel patrio suolo, maggiormente servono a rinfrancare la stima e l'amore, che essi provano verso la S. V. Ill.ma.

« Nell'esprimerle, oggi, questi nostri sentimenti, La preghiamo, Ill.mo Signor Comandante, di volerli gradire, quale debole testimonianza della riconoscenza, di cui saremo eternamente debitori alla S. V. Ill.ma ».

(*Seguono le firme*).

Il maggiore *Arlabosse*, della fanteria marina francese, che, a Canea, succedette al comandante Cerri, censervò, anche in seguito, affettuosa e familiare corrispondenza con lui, dimostrandogli sempre tenero pei consigli ed istruzioni, ricevute al momento della consegna dell'ufficio.

L'*Arlabosse* è un distinto ufficiale, che, nel 1900, promosso tenente colonnello, seguì l'ammiraglio Pottier in Cina. La Francia, nelle destinazioni dei suoi ufficiali all'estero, molto opportunamente, pone in non cale l'anzianità segnata dall'annuario, e si vale di coloro, che, a fatti non a parole, dimostrarono speciali, spiccate attitudini.

LE POTENZE TENTANO DI FARE INTENDERE RAGIONE ALLA GRECIA, CHE NON DÀ ASCOLTO. — Mentre i comandanti superiori della flotta internazionale a Canea, come ne fanno ampia fede le relazioni De Libero e Gualterio, si adoperavano per far intendere ragione al commodoro, comandante in capo delle forze elleniche, i governi delle grandi potenze tentavano

di svellere le fisime al governo di Atene, per l'infeudazione dell'isola.

Il governo germanico, temendo che i moti di Creta si estendessero alla Macedonia, si lagnava, che la Grecia, con la sua condotta antipolitica, avesse aggiunto nuove complicazioni alla questione orientale, messa su buona strada. Avrebbe quindi desiderato che qualche potenza, di sua iniziativa, avesse imposto, alla Grecia, d'allontanare dall'isola, le sue navi da guerra.

Il ministro degli affari esteri di Francia, dal canto suo, faceva comprendere al governo ellenico che, se poteva sembrare facile porgere mano al moto insurrezionale di Creta, non era egualmente agevole, alla Grecia, di difendere la sua frontiera terrestre, dall'invasione dell'esercito turco; che perciò pensasse a moderare l'agitazione popolare, e a non dare motivo, alla Porta, d'intraprendere un'azione, contro la quale le forze greche erano assolutamente deficienti, mentre nessuna potenza era disposta ad opporvisi con le armi.

Naturalmente la Turchia, ritenendosi sempre padrona dell'isola, chiedeva, o che le potenze esercitassero la loro influenza presso il gabinetto di Atene, o che altrimenti le fosse lasciata libertà di provvedere, da sè, alla difesa dei propri diritti.

Come, pel passato, non era stata ascoltata la voce amichevole del governo italiano, così, anche questa volta, non sortì effetto migliore quella dell'altre potenze.

Il governo elleno, sempre fisso nella sua idea di non potere disinteressarsi degli avvenimenti cretesi, non solo non si arrendeva ai saggi consigli di coloro, che volevano il suo bene, ma rincarava la dose, spingendo, sempre più, le sue spedizioni militari verso l'Isola.

Oltre alla provocazione delle cannonate della *Miaulis* contro la nave turca *Fuad* ed all'invio già eseguito di navi, munizioni e viveri, il 13 febbraio due battaglioni di fanteria, uno di bersaglieri, uno del genio e due batterie da montagna, guidate dal colonnello Vassos, partirono da Atene per Creta, accom-

pagnate, fino al Pireo, dal principe ereditario e da numerosa folla, plaudente al principe ed all'esercito.

Le grandi potenze, fino allora non perfettamente concordi circa la loro condotta politica verso la Grecia, non avendo ingiunto, formalmente, il ritiro delle navi elleniche, le quali, a detta del governo di Atene, avevano, al pari di quelle delle altre nazioni, il solo mandato di proteggere i propri conna-



Colonnello Vassos.

zionali, lo sbarco, nell'isola, delle truppe greche e del loro bagaglio militare, potè effettuarsi senza disturbi.

ARRIVO DI CANEVARO A CANEA - CONCERTO EUROPEO. — Eravamo a questo punto, allorchè, il 15 febbraio, giunse a Canea il vice ammiraglio Canevaro con la prima divisione della squadra, formata dalle navi *Sicilia*, *Vesuvio*, *Re Umberto* ed *Euridice*, che, con le altre, le quali già trovavansi nelle acque di Creta, costituivano una bella e potente flotta.

Poco prima del suo approdo a Creta, Canevaro si incontrò

con Gualterio, che aveva mandato a prendere con l' *Euridice*, per essere, sommariamente, informato delle condizioni dell'isola.

A Canevaro, nestore degli ammiragli, presenti nella rada di Canea, spettò il compito di mettersi a capo dei comandanti delle forze internazionali, che, senza perdita di tempo, riuni



Consiglio degli ammiragli.

a consiglio, a bordo della *Sicilia*, per proporre e deliberare le misure imposte dalle circostanze.

Era questa la prima volta, che, alla testa di un così elevato consesso di rappresentanti di grandi nazioni, animate da intendimenti non facili a scrutarsi, siede un ufficiale italiano. La politica per gli affari di Creta stando per entrare in una nuova fase, l'Italia avrebbe dovuto andarne lieta, la parte sua essendo bene affidata, e pienamente tutelati i suoi interessi.

Componevano il novello consiglio, presieduto da Canevaro, il contrammiraglio francese *E. Pottier* (1), il contrammiraglio russo *P. Andreeff*, il contrammiraglio inglese *R. Harris* ed il capitano di vascello austro-ungarico *G. Brosh*, sostituito, il 22 febbraio, dal contrammiraglio *Hinke* (2). Il giorno 21 vi si era aggiunto il capitano di vascello della marina germanica *Koeltner*, allora giunto coll'incrociatore *Kaiserin Augusta*, del quale aveva il comando.

I membri di questo consiglio erano ben contenti di trovarsi sotto la presidenza dell'ammiraglio italiano, giacchè vedevano e sentivano così attenuata la loro responsabilità.

Al momento, nel quale l'Europa poneva, nelle mani de' suoi navarchi, le sorti di Creta, il nostro ammiraglio non ignorava:

1° Che l'isola versava in tristi condizioni, miserabile essendo lo stato dei musulmani e dei cristiani. I primi avevano avuto le case arse, guaste le campagne ed il bestiame da lavoro depredato. I secondi, nella massima parte negozianti, artigiani e professionisti, avevano perduto il loro guadagno giornaliero pel saccheggio, e distruzione delle loro abitazioni e negozi;

2° Che la realizzazione delle due più importanti riforme, il riordinamento della giustizia e quello della gendarmeria, aveva abortito per i nuovi torbidi, ben presto degenerati in una sanguinosa anarchia, dovuta ai musulmani intolleranti di novità, ed agli agenti greci, che, nelle riforme stesse, ravvisavano un ostacolo ai loro disegni d'annessione;

3° Che la situazione era stata complicata dall'intervento della Grecia, la quale, sotto l'apparenza d'uno scopo umanitario, quello, cioè, di assistere i sudditi ellenici ed i profughi cretesi, ben presto convertiva, apertamente, l'opera sua in un valido aiuto agli insorti, con cui faceva causa comune, contrastando l'arrivo dei rinforzi turchi nell'isola;

(1) Morto, a Rochefort, il 3 agosto 1903, mentre comandava la squadra del Mediterraneo. Era nato a Strasburgo nel 1839.

(2) Morto, a Vienna, nel 1904. Era nato a Verona nel 1836. (*V. d. A.*)

4° Che se un conflitto, fra la Turchia e la Grecia, non era ancora avvenuto, ciò era dipeso dall' essersi l' Europa intromessa fra i due avversari ;

5° Che le navi delle varie potenze, ormai numerose nell' acque di Creta, non potevano rimanere spettatrici indifferenti di questo stato di cose.

Perciò il consiglio degli ammiragli, nello stesso giorno 15, prese ad unanimità, le seguenti deliberazioni :



Sede del comando superiore italiano a Canea.

a) Sbarco, alla Canea, di distaccamenti di marinai delle squadre internazionali, ed alzata della rispettiva bandiera sui bastioni della città, che così passava sotto la protezione delle grandi potenze ;

b) Comunicazione di questa decisione al comandante della squadra greca, con l' intimazione di sospendere ogni operazione militare contro l' isola ;

c) Invito all' autorità turca di far conoscere questa decisione agli insorti ;

d) Ordine alle truppe greche, già sbarcate, di fermarsi immediatamente ;

e) I marinai sbarcati e le squadre internazionali avrebbero difeso la città, nel caso d' attacco ;

f) Ogni squadra poi doveva tenere pronto un secondo distaccamento di cento uomini, con due cannoni, per potere, ove d' uopo, rinforzare il presidio già sbarcato.

Il giorno appresso, 16, anche Candia, Rettimo e Sitfa, minacciate da nuovi pericoli, e le truppe greche, coi continui



Presidio internazionale sbarcato a Canea.

loro sbarchi, incoraggiando i rivoltosi, furono poste sotto il protettorato delle navi delle grandi potenze, che, in caso di bisogno, avrebbero potuto mandare, a terra, forze armate.

Il comando superiore del presidio internazionale di Canea fu conferito ad un ufficiale della nostra marina, al capitano di vascello Amoretti, che cedette il comando della *Morosini* al secondo di bordo, capitano di fregata Luigi Faravelli. Niente di più naturale che, se la presidenza del consiglio degli ammiragli era spettata ad un ufficiale italiano, italiano pure fosse colui, che doveva poi eseguire ed interpretare gli ordini emanati dalla presidenza.

Questo comando superiore delle forze sbarcate, a Canea, sul principio dell'occupazione internazionale, era così composto:

Per l'Italia: CARLO AMORETTI, capitano di vascello, comandante superiore; PAOLO RUGGERI LADERCHI, capitano di Stato Maggiore, addetto; GUIDO BERNARDI, guardia marina, aiutante maggiore; ADOLFO FERAUD, tenente di vascello, comandante del distaccamento.

- » *l'Inghilterra:* BRITAN, maggiore, comandante del distaccamento.
- » *la Francia:* CHEVALIER, tenente di vascello, idem.
- » *l'Austria-Unghera:* LENGEBAUER, idem. idem.
- » *la Russia:* TEODORO HELSTRÖN, idem. idem.

Il distaccamento italiano, prima della *Morosini*, fu poscia sostituito con marinai della *Re Umberto*, il comando dei quali fu affidato all'eroico, e sempre compianto, tenente di vascello Francesco Querini, cui spesso si volge, mestamente, il mio pensiero (1).

Il 21 febbraio anche il *Kaiserin Augusta* sbarcò, a Canea, un drappello di dieci marinai.

A Candia il comando superiore fu conferito agli inglesi, a Rettimo ai russi ed a Sitia ai francesi.

Anche dell'estensione del protettorato internazionale, a queste tre località, fu dato avviso agli insorti, all'autorità ottomana, ed ai greci.

Cotali provvedimenti, adottati dal consiglio degli ammiragli, sia detto una volta per sempre, nulla avevano di aggressivo e di ostile. Miravano, semplicemente, a ristabilire la pace e la tranquillità nell'isola. Il compito dei distaccamenti, a terra, si limitava a mettere tregua fra le popolazioni, musulmana e cristiana, e ad impedire l'effusione del sangue.

Le forze europee non erano ausiliarie delle truppe turche, formavano l'esercito della salute dell'isola, che avevano rice-

(1) Il 20 novembre 1905 Venezia inaugurò, nei suoi pubblici giardini, il monumento, che il municipio di quella città, cui si associò S. A. R. il Duca degli Abruzzi, volle inalzato alla memoria di Querini, scomparso nella solitudine polare, mentre faceva parte della gloriosa spedizione, capitanata dallo stesso Principe Luigi.

vuto come in deposito, fino alla soluzione della questione cretese, cui le potenze si erano accinte col proposito di darvi un assetto, corrispondente alle legittime esigenze della popolazione, e di assicurare l'Europa contro il rinnovarsi di crisi pericolose.

Così stando le cose, la bandiera italiana contribuiva, efficacemente, ad un'opera di pace e d'umanità, in perfetta armonia con le tradizioni della nostra politica nazionale.

IL GOVERNO ELLENICO VUOLE L'ANNESSIONE. — Era supponibile che, in vista del nuovo atteggiamento dell'Europa verso Creta, la Grecia avrebbe modificato la sua condotta. Invece, il giorno 16, il *Giornale ufficiale di Atene* pubblicava l'ordine del ministro della guerra al colonnello Vassos, comandante del corpo di esercito mobilitato, di prendere possesso dell'isola, in nome del Re di Grecia, di scacciare i turchi dalle fortezze e di occuparle.

Questo contegno della Grecia potrebbe trovare spiegazione solo nel fatto che, malgrado l'apparenza dell'accordo delle grandi potenze, qualcheduna di esse soffiasse sotto, per ammiccare gli Elleni, e tentare in Creta un giuoco simile a quello di Garibaldi a Marsala, riuscito perfettamente, malgrado la parvente opposizione delle squadre, inglese e sarda.

Per la storia, vale la pena di trascrivere l'ordine del ministro di Grecia, ed il manifesto, al popolo cretese, del colonnello Vassos dal convento di *Gonia* in *Colimbari*:

Il ministro della guerra al comandante del corpo d'occupazione in Creta. — « Gli eventi di Creta crearono, nell'infelice isola, una vera anarchia, per la quale le famiglie de' cristiani ed i loro beni rimasero in balla dello sfrenato fanatismo, e della plebe usurpante.

« Il governo ellenico non poteva più sopportare questo stato deplorabile di cose, in cui si sono ridotte le popolazioni nazionali dell'isola, verso le quali è unito per la religione e sacri legami.

« Ha deciso quindi di inviare truppe per l'occupazione dell'isola, e di ristabilirvi l'ordine e la pace. Di quest'esercito il comando affido a voi.

« Sbarcando in Creta, con le truppe, che sono al vostro comando, in località adatta, dovete occupare quest'isola, in nome del Re degli Elleni, Giorgio I, scacciando i turchi dalle fortezze e occupandole.

« Ogni vostra azione dovrete basare sulle leggi, vigenti in Grecia, in nome del Re, e sotto le responsabilità del governo ellenico.

« Al vostro sbarco pubblicherete il relativo manifesto d'occupazione ».

Manifesto al popolo cretese del colonnello Vassos (1). — « Le sofferenze, che, da lunghi anni, sopportaste, e che tuttora sopportate, a motivo della dominante completa anarchia, la distruzione delle vostre famiglie e dei vostri beni, che trovansi in balla dello sfrenato fanatismo e dell'usurpazione della barbara plebe, eccitarono il sentimento nazionale, e commossero l'intero ellenismo.

« Questa deplorabile situazione di un popolo connazionale e correligionario, che ha comuni le sorti con noi e la storia, non poteva essere più sopportata.

« Sua Maestà, il Re degli Elleni, mio augusto sovrano, ha deciso di porre fine a questa situazione, coll'occupazione militare dell'isola.

« In nome di S. M. il Re degli Elleni, Giorgio I, occupo l'isola di Creta, e dichiaro questo agli abitanti, senza distinzione di religione e nazionalità; prometto, in nome di S. M. che proteggerò l'onore, la vita, le sostanze, e rispetterò le convinzioni religiose degli abitanti, portando loro pace ed uguaglianza di diritti ».

NOTA DEGLI AMMIRAGLI AL COMMODORE GRECO. — A sua volta il comitato degli ammiragli, il giorno 18, indirizzava al comandante greco questa nota:

« La dichiarazione inviata, il giorno 13, dai comandanti superiori delle marine straniere, al comandante in capo della di-

(1) Questo proclama fu comunicato agli ammiragli ed ai consoli di Canea, che, ben inteso, dichiararono di non tenerne conto. (N. d. A.)

visione ellenica, è rimasta senza effetto, perchè nuovi atti di ostilità furono commessi dalle forze greche sbarcate, che continuarono il loro cammino verso Canea, e perchè i bastimenti greci tentarono di sbarcare approvvigionamenti, nella baia di Canea.

« In conseguenza, il comandante in capo delle forze navali greche e quello delle truppe di terra rimangono avvertiti che, il consiglio degli ammiragli ha risoluto di opporsi, con tutti i mezzi, anche con la forza, qualora il diritto delle genti fosse, nuovamente, violato.

« Gli ammiragli si sarebbero, particolarmente, opposti:

- 1° Al bombardamento di città;
- 2° Allo sbarco di truppe, d'armi e munizioni, dalle navi da guerra greche;
- 3° Allo sbarco di truppe regolari greche, da navi del commercio.
- 4° All'attacco di bastimenti turchi.
- 5° Ad ogni nuovo movimento di truppa.

« Le navi internazionali, distaccate in differenti punti dell'isola, avevano ricevuto istruzioni in questo senso ».

Mentre il comitato degli ammiragli compiva, ufficialmente, la propria missione nel modo più adeguato alle contingenze del momento, Canevaro, in via ufficiosa, non cessava d'adoperarsi presso il commodoro greco, affine di additargli la via, che avrebbe dovuto seguire, per giovare alla causa propria.

Era tale la fiducia, che l'ammiraglio italiano aveva saputo ispirare a' suoi colleghi, che essi, oltre al ricorrere a lui in ogni benchè minima faccenda, gli avevano delegato poteri speciali, e l'Inghilterra, veduta la buona piega delle cose, si astenne dal mandare l'ufficiale, al quale, per la sua maggiore anzianità su tutti, sarebbe toccata la presidenza del consiglio.

Il buon commodoro Reyneech, che navigava fra Scilla e Cariddi, (fra l'esagerate pretese del suo governo e l'impossibilità d'agire) potrebbe bene attestare quanto i convegni, datigli da Canevaro, fossero improntati a schietti sensi di vera amicizia verso di lui, e verso la patria sua. L'opera dell'am-

miraglio, è superfluo notarlo, era, perfettamente, secondata dai comandanti, dagli ufficiali e gregari della squadra d'Italia.

Il giorno 15 febbraio, anche la *Stromboli* portava, a Sira, oltre mille fuggiaschi, che, a bordo di questa nave, comandata dall'intellettuale Graffagni, avevano trovato ricetto, e cure pie-tose, non inferiori a quelle prodigate dall'*Etna*.



Bastione delle bandiere internazionali.

Quest'ultima, oramai tornata a Creta, aveva incominciate le sue azioni di carità verso trecentocinquanta cristiani, in pericolo.

ENERGICI PROVVEDIMENTI PER METTERE TREGUA FRA I CONTENDENTI. — Quantunque la bella attitudine spiegata dalla squadra italiana, in questa fase acuta della vertenza d'Oriente, ridondasse ad onore nazionale, tuttavia non mancarono coloro, che, accecati da spirito di partito politico, tiravano a palle infuocate contro il governo d'Italia e la sua flotta.

Pur troppo, anche dopo le misure adottate dagli ammiragli e le gravi loro minacce, non essendosi potuto raggiungere lo

scopo di far cessare gli atti ostili da parte degli elleni, e le aggressioni degli insorti, si dovette pensare ad altri rimedi.

La soluzione più ovvia, e più proficua nell' interesse generale, sarebbe stata quella proposta e raccomandata dagli ammiragli, di obbligare la Grecia al ritiro delle sue truppe e delle sue navi; ma la diplomazia, forse per difetto di vedute isocrone, non volendo nè aderire a questa proposta, nè acconsentire all'annessione di Creta alla Grecia, gli ammiragli, che, in faccia al mondo civile, si erano addossata la responsabilità morale della pacificazione dell' isola, dovevano, forzatamente, ricorrere ai mezzi ritenuti più acconci, e conformi alla missione ed istruzioni ricevute.

Per impedire l'avanzarsi delle forze militari greche, vigilavano, in prossimità dei loro appostamenti, tre navi internazionali. Altre navi, pure di differente bandiera, incrociando nell'acque dell' isola, avevano per compito di arrestare le operazioni dei bastimenti, che avessero tentato di sbarcare contrabbando di guerra. Il piroscalo ellenico *Laurium*, sorpreso nel momento in cui appunto si apparecchiava ad affettuare operazioni di tal fatta, fu catturato da una torpediniera inglese.

Gl' insorti poi, nonostante le esplicite esortazioni ad essi rivolte con molta benevolenza e lealtà, persistendo nelle loro aggressioni a mano armata, gli ammiragli si videro costretti a lasciare la strada, fino allora seguita.

Se gli ammiragli non avessero agito in tal guisa, sarebbe caduto il prestigio della flotta internazionale, e per poterlo riacquistare a tutela dell'ordine e degli interessi della politica generale, giorno sarebbe venuto, in cui ben più serie disposizioni avrebbero dovuto adottare, molto probabilmente con gravi perdite di vite umane.

Invece, nella sera del 21 febbraio, bastarono pochi colpi di cannone contro l'istmo di *Acrotiri*, per produrre un grande effetto morale, senza danni materiali di sorta. I quindici fra morti e feriti, che gli insorti attribuivano a questa scaramuccia, erano vittime delle fucilate, scambiatesi, in tutta quella giornata, fra cristiani e turchi.

Naturalmente i greci, per indurre l'opinione pubblica, in Europa, a loro favore, cercarono di trarre profitto dall'accaduto, parlando di donne e bambini uccisi.

L'ammiraglio Canevaro, cui era spettato il doloroso compito di segnalare l'apertura del fuoco, (del resto per suo espresso ordine durato appena pochi istanti) ebbe il soddisfacente compenso che, nessuna nave italiana facesse sentire, in quella circostanza, il rimbombo delle sue artiglierie.



Aiutanti di bandiera degli ammiragli.

Le navi delle altre nazioni coprivano il tiro delle nostre, che quindi non potevano agire. Pel cambio di ancoraggio non avevano tempo, l'azione dovendo essere immediata, per arrestare l'attacco degli insorti contro un avamposto, guardato da distaccamento europeo.

Questa fu allora la versione dell'accaduto; ma vi ha anche ragione di supporre che, invece il fatto sia dipeso dallo accorciamento del comandante le nostre navi, le quali avevano dato fondo in una formazione tale, da dover rimanere semplici

spettatrici. Sebbene si trattasse di una dimostrazione innocua, e non di un vero fatto d'armi, probabilmente si volle impedire che vi concorresse la squadra, che, fra le sue corazzate, contava quella, battezzata col nome di *Re Umberto!*

Cotale supposizione troverebbe valore nella circostanza, che gli ammiragli e comandanti delle navi impegnate nel fuoco, erano rimasti scossi dall'impressione del loro governo, allarmato dagli apprezzamenti della stampa internazionale, circa la nostra astensione. A Canevaro però non riuscì difficile persuaderli della sua buona fede e correttezza.

Cessato il tiro, il nostro comandante in capo aveva divisato che tre ufficiali, fra i quali due medici, si recassero al campo degli insorti, per accertare il numero dei morti e soccorrere i feriti.

Il commodoro greco declinò l'offerta, adducendo la scusa che egli non aveva nè relazione, nè autorità sulle truppe irregolari ad est di Canea; ma in realtà perchè gli spari della flotta internazionale non avevano fatto alcuna vittima.

PAROSISMO FILELLENICO. — Il comandante Jacquet, nella sua conferenza a Rochefort, disse: *L'italien tira le premier coup, pour donner le signal.*

Se il capo di stato maggiore del contrammiraglio Pottier, presente al fatto, potè asserire simile inesattezza, non vi è da stupirsi della gazzarra, sollevata altrove, per le innocentissime cannonate, dirette contro i fruscoli d'Acrotiri, e per quelle non meno innocenti, tirate più tardi ad Ierapetra e *Malaxa.*

L'opinione pubblica, dipingendo la squadra internazionale, come il baluardo dei turchi, non camminava sulla buona via. Erano le declamazioni della stampa d'Atene e le bubbole divulgate dagli insorti, e dagli agenti ellenici di terra e di mare, che fomentavano le ire dei partiti politici, avversi ai governi rappresentati nel concerto europeo.

Difficilmente la storia potrà registrare un caso simile a quello avvertosi, nel 1897, a Creta, dove il ramo d'ulivo fu portato da uomini di guerra, che disponevano delle più formidabili corazzate del mondo, guernite di potentissimi rostri

e cannoni. Quel congresso d'armati, convertito in un'autentica assemblea di pace, costituì davvero un esempio di sincera e reale democrazia, per cui *il cedant arma togae* non poteva ricevere tracollo maggiore. Più bella e potente sanzione l'apoftegma, *si vis pacem, para bellum*, non avrebbe potuto desiderare.

La guerra greco-turca, estranea all'azione degli ammiragli, fu appunto dovuta alla toga, per non avere ascoltato i consigli delle armi.

L'aringo di Suda del 1897-98 resterà monumento solenne di sapienza militare liberale, soprattutto per merito dell'Italia, attestando che, mentre, a Creta, le armi riuscirono, con modi e mezzi pacifici, ad ottenere l'indipendenza e la libertà di un popolo; ad *Algeriras*, nel 1906, la toga suddò i capelli per conculcare l'egemonia di un altro popolo, del cui putridume *secolare*, come disse stupendamente Luigi Barzini, si accorse solo quando udì il grido del saccheggio, e quando le giunse un odore di preda, che la Francia certo non si lascerà sfuggire il giorno, nel quale dimostrerà di essere costretta a liberare il Marocco da quei tali Krumiri, che già spazzò così bene dalla Tunisia!

E con tutto ciò, oscena propaganda e arti subdole si impiegano pel placido tramonto delle istituzioni militari, quasi che, in Italia, la scuola dell'esercito non fosse la più nobilmente democratica, d'onde uscirono d'Azeglio, Cavour, Imbriani, De Amicis, Manlio Garibaldi, e dove poterono toccare le più alte cime d'ogni sorta di onori, i pionieri della rivoluzione, quali: Bixio, Medici, Dezza, Pasi, Mirri, Pedotti, ecc. (1).

Meno male, che quando lo spirito di parte cedette il posto alla sana ragione, si ebbe la prova luminosa che, nessuno degli ammiragli si era mai scostato dai sensi più umanitari, avendo essi avuto soltanto in mira di calmare le parti contendenti, e di evitare ulteriore spargimento di sangue, per dare tempo, alle potenze, di provvedere agli eventi dell'isola cruenta

(1) E non fu il sindaco di Genova, generale Alberto Cerruti, a prendere l'iniziativa per un monumento ai *Mille di Quarto?* (N. d. A.).

per una crudelissima guerra civile, i cui abitanti, cristiani e musulmani, avevano eguali diritti di famiglia e di proprietà.

Questa, che, a prima giunta, poteva sembrare guerra di pura libertà e indipendenza, molto male a proposito veniva paragonata a quella del nostro risorgimento.

Da noi non si combattevano che la tirannia e l'usurpazione; in Creta si uccidevano gl'inermi, i deboli e gl'innocenti per private vendette e per diversità di credenza religiosa, sotto una bandiera di un ellenismo assai poco cristiano, che, anche con le mani libere, non avrebbe avuto il vigore, nè morale, nè meccanico, per sanare le piaghe, che le lotte intestine andavano facendo, sempre più, profonde nell'isola.

Se i filelleni italiani avessero tenuto presente quanto le nostre navi, prima dell'incidente di Acrotiri, avevano già operato a prò degl'infelici cretesi, (ed era noto *urbi et orbe*) avrebbero potuto ben risparmiare tante accuse contro una flotta, alla quale, molto poco opportunamente e patriotticamente, si rammentava Lissa, della quale non aveva colpa alcuna, mentre, profittando della circostanza, faceva del suo meglio per dimostrare che, l'alba del 20 luglio 1866 non sarebbe più spuntata sull'orizzonte d'Italia.

Gli ammiragli sapevano apprezzare la grandezza intellettuale dell'antica Grecia, e non ignoravano che, la rivoluzione greca dei primordi del secolo XIX aveva iniziato il risorgimento delle nazionalità. L'Italia, coll'associarsi alla politica di pacificazione delle altre potenze in Levante, mentre compiva azione eminentemente civile, tutelava i propri interessi.

Non reggeva punto il paragone istituito fra lo spirito, che spinse Carlo Alberto a correre in aiuto dei fratelli lombardi nel 1848-49, e quello, che aveva animato Re Giorgiò a favore dei cretesi. Carlo Alberto aveva dichiarato guerra leale e formale, mettendosi alla testa del suo piccolo, ma ben preparato esercito; mentre la Grecia, oltre all'aver violato il diritto delle genti, coll'invio di truppe regolari nell'isola, senza alcuna preliminare dichiarazione di guerra, non si era posta in condizione di resistere al benchè minimo urto col nemico.

I filelleni, che, invocando il principio del non intervento, volevano lasciare le mani libere alla Grecia, devono avere provato un forte disinganno il giorno, nel quale l'Ellade dovette pagare, così a caro prezzo, di essere stata appunto abbandonata al proprio destino!

Il tropo di Metternich: *bisogna spegnere l'incendio nella casa del vicino*, infame quando fu pronunciato, perchè inteso alla conculcazione della libertà dei popoli, era divenuto opportuno nella sua applicazione alla causa ellenica.

L'Italia non aveva usato violenza, nè impegnato le sue forze di terra e di mare contro i diritti altrui.

Le poche cannonate di *Acrotiri* non avevano sparso il sangue d'insorti, nè bombardato, nè affondato navi, *che non esistevano*. Lungi dall'aver affamato paesi e villaggi, l'Italia vi aveva recato sollievi e conforti d'ogni natura.

L'Italia era andata a Creta, non per commettere soprusi contro la Grecia, ma per tentare di salvarla, dai mali, che la colsero in seguito.

È vero che la Grecia, altra volta, aveva vinto l'« Asia »; però coloro, che, nel 1897, pretendevano potesse vincere l'Europa, *barbara*, non tardarono a constatare che, le loro previsioni erano state ben fallaci.

Da Roma, la grande e la giusta, ad Atene, la bella e la savia, era corso un augurio di vittoria e di gloria! Disgraziatamente i soldati di *Edem pascià* (1) furono più forti e fortunati dell'auspicio latino, senza che si potesse ripetere il miracolo delle *Tessaliche strette*, quando

« ... Vile e feroce
 Serse per l'Ellesponto si fuggia,
 Fatto ludibrio agli ultimi nepoti;
 E sul colle d'Antèla, ove morendo,
 Si sottrasse da morte il santo stuolo,
 Simonide salia
 Guardando l'etra e la marina e il suolo »

(1) Il generale ottomano vincitore dei greci in Tessaglia. (N. d. A)

Nel 1897 fuvvi pure

« il navigante,
Che veleggiò quel mar sotto l'Eubea »,

ma non vide

« per l' ampia oscurità scintille
Balenar d' elmi e di cozzanti brandi,
Fumar le pire igneo vapor, corrusche
D' armi ferree.... »

Queste rime immortali, di Leopardi e Foscolo, non si addicono alla guerra greco-turca del 1897.



Torre di Alichiannu, ora di Vassos.

L' Italia, non inclina verso l' opera di Vassos a Creta, non dimenticava Garibaldi, intempestivamente tratto in campo da chi confondeva la *Spedizione dei Mille*, con quella del colonnello greco.

I Garibaldi non sono di tutti i popoli e di tutti i tempi, e se la spedizione ellenica in Creta fosse stata affidata anche ad

un semplice luogotenente, pari a quelli del vincitore di Marsala e Calatafimi, avrebbe potuto essere coronata da ben altri allori. Se Vassos, invece di adagiarsi, quietamente, all'ombra della torre di *Alichianu*, cui diede il suo nome (1), ad intavolare diatribe con gli ammiragli, avesse avuto l'intuito delle rapide mosse garibaldine, forse, prima che le bandiere delle grandi potenze si spiegassero al vento, sui bastioni di Canea, sarebbe riuscito ad impadronirsi di alcuni punti strategici importanti, e così le vicende dell'isola avrebbero potuto propendere ben diversamente.

Lasciamo che, il vero ed autentico Garibaldi riposi in pace nella sua diletta Caprera! Per Creta sarebbe stato sufficiente un novello *Melidone*, che, nel biennio 1896-97, avesse rinnovato le eroiche gesta del 1821, le quali avrebbero, sicuramente obbligato l'Europa ad atteggiarsi a differente contegno (2).

Pur troppo, se Creta non contava più, fra i suoi figli eletti, un secondo *Melidone*, ad Atene non regnava neppure un Vittorio Emanuele II, nè le redini del governo erano nelle mani di un Cavour.

La spedizione ellenica del 1896-97, deforme sino dal suo nascere, non poteva, pei capitali suoi vizi organici, trarre seco buoni e proficui risultati. Non essendo stato indovino il momento della sua attuazione, e componendosi, non di volontari, ma di elementi militari, ancora appartenenti all'esercito ed all'armata regolari, le grandi potenze non potevano concederle il loro assentimento.

La spedizione italiana del 1860 aveva avuto il tacito consenso di gran parte d'Europa, e mentre Cavour era stato il vero creatore del corpo dei volontari (3), illustratosi poi con tanti titoli di gloria, apparentemente faceva mostra di disap-

(1) Località distante un'ora e mezzo a cavallo da Canea, e un'ora da Platanias.

(2) Pag. 170.

(3) Discorsi parlamentari di Cavour, a pag. 698, della raccolta di Filippo Mariotti, col titolo: *Sapienza politica del conte di Cavour e del principe di Bismark.*
(N. d. A.).

provare i successi di Garibaldi, ai quali dichiarava estraneo il governo sardo!

Gli ufficiali di terra e di mare, che avevano voluto seguire il grande Capitano in Sicilia, erano stati costretti a dimettersi. Canevaro fu uno di quelli.

Garibaldi era già al Faro, quando Vittorio Emanuele II ancora gli scriveva, per sconfessare la sua spedizione, e scongiurare il suo passaggio sulla costa calabra!

Vassos, per contro, non si era ancora mosso da Atene, che già aveva avuto l'ordine di andare ad occupare Creta, in nome di S. M. Ellenica, e di scacciare i turchi dalle fortezze, quasi che queste due imprese fossero state la cosa più naturale, e più facile del mondo!

Nel regno delle due Sicilie non si trattava che di combattere e di scacciare il governo esoso, l'eredità lasciata dal *Re Burlone*! A Creta non era e non è semplicemente così. Gli abitanti, che vanno sotto il nome di musulmani, nella massima parte non sono tali sotto l'aspetto etnico. Ciò deriva semplicemente dal fatto che intieri villaggi, abiurata la fede di Cristo, abbracciarono la religione maomettana per non pagare le tasse, o per isfuggire alla persecuzione, che un tempo infierì nell'isola.

Infatti, nel secolo scorso, diminuita e quasi scomparsa la persecuzione religiosa, molti discendenti di questi musulmani, apostati, si convertirono al vangelo, e i restanti mantennero, coi greci, amichevoli relazioni.

Inoltre se, geograficamente, vuoi considerare l'isola di Minosse come greca per la circostanza che il mare, che la cinge, è profondissimo da ogni parte, tranne che a Nord-Ovest, per cui apparirebbe naturale il suo collegamento sottomarino col Peloponneso; in realtà sarebbe divenuta greca solo dopo l'invasione dorica.

Il dialetto si conservò dorico, quantunque sia corrotto e distante dall'antica lingua, assai più che non la lingua del rimanente della Grecia; poichè mentre il greco moderno non ha fortissimi contrasti coll'antico, il neo-dorico cretese ne diffe-

risce più dell'italiano dal latino (1). Quindi, per Creta, il poeta non potrebbe cantare, come per l'Italia :

« Una d'arme, di lingua, d'altare
di memorie, di sangue e di cor ».

Nell'isola di Creta abitano pure circa 40.000 fra turchi ed albanesi, od oriundi della Cirenaica, che conservano costumi e lingua propria, nulla assumendo dal greco.

Se i governi, che dirigevano la pubblica opinione, si fossero ispirati al concetto di dire come realmente stavano le cose, e non alla sola vieta ragione, che si voleva puntellare la Turchia, per impedire la guerra europea, molto probabilmente si sarebbero evitate tante inutili declamazioni.

Le ragioni, che consigliano di mantenere in piedi la Sublime Porta, potevano stare bene a cuore della diplomazia, ma oramai non entravano più nella testa di coloro, che, per buone, o cattive intenzioni, volevano comparire come gli antesignani del liberalismo.

Allo scopo di illuminare l'opinione pubblica, tendeva il telegramma, che, il 4 marzo, gli ammiragli spedirono al loro governo, di perfetto accordo e con un unico testo:

« Les amiraux, à la lecture des lettres, qui leurs sont envoyées par le commodore grec, et d'après nouvelles reçues d'Europe, pensent que l'on essaye égarer opinion publique, et surtout à Athènes, en les raprésentants comme protégeant les turcs contre les grecs. Ils espèrent que cette dépêche identique fixera opinion publique. Ils déclarent avoir toujours agi pour éviter effusion de sang, sans favoriser turcs, plus que insurgés. Ils veulent surtout faire savoir que, toutes leurs décisions ont été prises à l'unanimité, et ils espèrent que leur entent parfaite permettra à leurs gouvernements de bien fixer opinion ».

Finchè le ire contro il concerto europeo si fossero circo-

(1) Cinzio Bonaschi.

scritte nel mondo ellenico, la cosa non sarebbe parsa strana. Quella che non si spiega, è l'eco sì clamorosa ripercossa in Italia, che avrebbe dovuto mostrarsi lieta della buona figura che le sue navi, in continuo moto per missioni urgenti e delicate, stavano facendo al cospetto delle marine più colossali d'Europa.

La posizione della nostra squadra, in Creta, era davvero eccezionale, poichè se le circostanze l'avessero obbligata a ricorrere, seriamente, ad operazioni di carattere bellico, mentre non avrebbe avuto allori da cogliere, la maggior messe di odiosità esotica, e le accuse degli stessi italiani sarebbero state sue.

Il parosismo, contro la nostra partecipazione al concerto europeo, di coloro, che militavano nel campo politico avverso al governo di allora, era giunto al colmo.

Un giornale di una delle principali città d'Italia, fingendo di pubblicare una lettera del fratello di un ufficiale di marina, non si peritava, in data 14 marzo, di scrivere :

« *Da bordo di una corazzata italiana nelle acque di Candia.* — Ci vien comunicata, da un egregio amico nostro, una lunghissima lettera, scrittagli da un suo fratello, ufficiale della nostra marina, il quale si trova ora a bordo d'una delle corazzate, che il governo ha inviato — a sostegno dei Turchi — nelle acque di Candia.

« La lettera contiene una parte anedddotica ed una di apprezzamenti. Sopprimiamo la prima, perchè ormai il telegrafo e la posta ci hanno già, minutamente, informati sui fatti dolorosi, compiuti dalle potenze intorno a Creta, ed è sfumata l'illusione, che, dalle violenze l'Italia si fosse astenuta.

« Riproduciamo, integralmente, la seconda :

Povera Grecia! Le sue nobili aspirazioni, la sua ardentissima iniziativa, e quella di queste misere popolazioni insorte, saranno strozzate, soffocate, per tenere in piedi una larva d'impero e di potenza, che si è macchiata dei più infami delitti, delle più sanguinose stragi, in questa fine di secolo.

Ecco, mio caro, a che cosa ha saputo condurre fra gli splen-

dori della nostra civiltà e le larghissime idee di libertà, quella figura rettorica e mummificata, che si chiama la diplomazia!

Ma doveva l'Italia macchiarsi d'un simile delitto? Poteva, in questa circostanza, tenere una condotta diversa, magari in disaccordo con le altre potenze? Per me non vi ha dubbio, e penso che, come tante altre volte, si stanno commettendo co... sopra co... dai nostri grandi uomini politici.

È doloroso doverlo confessare, ma io ne sono persuaso, e con me tanti e tanti altri, a risalire forse sino allo stesso ammiraglio. Con avvedutezza e con senno poteva il nostro paese, in questa circostanza, riconquistare d'un colpo solo tutta quella simpatia, tutta quella influenza, goduta sino ad una ventina d'anni fa, e lasciataci in retaggio dalla gloriosa Repubblica Veneta.

Sono ancora fresche quì le memorie di quell'epoca: parlano ancora alto, a queste misere popolazioni oppresse dal giogo turco, i ruderi e le rovine di grandiose opere pubbliche, costruite da quell'allora popolo di forti.

L'Italia doveva — pur stando guardinga — astenersi dal prender parte ad un'azione coercitiva: forse l'attitudine dell'Italia, in questo senso, avrebbe deciso l'Inghilterra a mostrarsi meno zelante, e, come ho detto più su, ci sarebbe stato da guadagnare, d'un colpo solo, quanto si era perduto di attività e d'influenza, in tanti anni di governo insipiente.

Ma no; sembra che, ad intervalli distinti, l'Italia voglia — e se ne compiaccia — ripetere gli stessi errori. Manda quì tutta la squadra attiva — e dicendo così intendo parlare di quasi tutta la flotta — perchè dell'Italia, della Lepanto, della Duilio e d'altre simili carcasse è inutile parlare, non rispondendo, o assai male, alle esigenze della tattica navale moderna — al comando di un vice ammiraglio, il conte Canevaro, senatore del regno, ecc. Per necessità, o per volere delle potenze, egli si trova ad assumere il comando delle flotte riunite, e per conseguenza ad emanare, all'ombra del tricolore d'Italia, ordini odiosi, o per lo meno antipatici; egli si trova alla testa di quella coercizione, che ci riesce così amara, e che tanto ci nuoce in altri tempi.

Quante considerazioni ci sarebbero da fare, mio caro fratello, su quest'ultimo soggetto, quante cose da scrutare e da scoprire! Chi può garantirci, che farci rappresentare la prima parte, e perciò la più odiosa, non sia un tiro giuocatoci dalle potenze? Perchè l'Inghilterra, con una forza quadrupla e forse quintupla della nostra, non ha mandato che un numero limitato di navi, in proporzione della propria forza, con un semplice contrammiraglio? Perchè lo stesso ha fatto la Francia? Perchè questa smania di buttarsi avanti, lasciando, completamente, sguarnite tante migliaia di chilometri di costa italiana, in caso d'un serra-serra?

Nè l'on. Brin può pensare, con tanta parte d'Italia, che la Duilio solo può bastare a tener testa ad una quantità innumerevole di nemici. Quanta ignoranza.

** Nota della redazione del giornale. — Questa lettera non ha bisogno di commento: essa mostra chiaramente, con qual cuore, i soldati italiani eseguiscano la barbara parte, che il governo ha loro imposta, in Oriente. Partiti colla speranza di compiere una nobile missione, si son visti mutare le carte in mano; da liberatori che speravano d'essere, son divenuti strumenti d'oppressione! **

Per buona sorte la quistione cretese avendo promosso una seria discussione, nel seno delle due camere parlamentari, si offrì al gabinetto italiano una battaglia, della quale era facile la vittoria, agevolata dall'eminente discorso pronunziato dal ministro Emilio Visconti-Venosta, nella seduta del 9 aprile, che, nelle sue linee generali, può riassumersi così:

« È interesse costante della politica italiana che, la quistione d'Oriente rimanga sotto l'egida del concerto europeo, in cui l'Italia ha il suo posto, con parità di diritti e di doveri, rimpetto alle altre grandi potenze.

« Gl'interpellanti dell'estrema sinistra non dovrebbero fare, a questo concerto, il viso arcigno, dal momento che lo si può considerare come la forma embrionale di quella federazione europea, che sta in cima ai desideri loro.

« L'interesse dell'Italia è che, non sorga ora una di quelle crisi, che hanno, in questo secolo, turbata l'Europa a più riprese.

« L'Italia non può disinteressarsi nella questione d'Oriente, perchè la questione d'Oriente si collega colla libertà, e coll'equilibrio del Mediterraneo.

« Come vi è un equilibrio dell'Europa, vi è, in proporzioni minori, un equilibrio dei Balcani. Nella penisola balcanica, la Serbia, la Bulgaria, il Montenegro rappresentano anch'essi un principio di nazionalità, non meno rispettabile di quello invocato dalla Grecia. C'era il timore di vedere aprirsi quella questione della Macedonia, nella quale Greci, Bulgari e Serbi si contendono il campo. Pur conservando la sua simpatia per ognuno di cotesti popoli, l'Europa doveva mantenere la sua autorità, far prevalere quelle soluzioni soltanto, che, nelle fasi progressive della storia europea, siano compatibili con gl'interessi generali.

« Non vi era, non vi è umiliazione per la Grecia, nel cedere alla volontà concorde dell'Europa.

« Se la guerra non sarà evitata, se la Grecia vorrà gettarsi incontro ad una cieca avventura, allora si vedrà che era un pensiero previdente e civile quello, che consigliava, alle potenze, di assumersi responsabilità gravi e dolorose, per prevenire le sventure inevitabili di un conflitto, e per contrastare, alla fatalità, la direzione degli eventi.

« L'Italia ha vinto l'avversa fortuna quando ebbe imparato, che ogni impresa ha il suo momento, che bisogna osare a tempo, ed a tempo aspettare. Non ha forse l'Italia saputo compiere il più grande dei sacrifici, arrestando, sulla sua via, l'uomo consacrato dai nostri cuori alla causa nazionale? »

Riguardo all'azione esercitata dalla flotta italiana, il ministro Visconti-Venosta, soggiunse :

« Gli ammiragli avevano inoltre l'istruzione di non permettere atti di guerra nelle località occupate dalle potenze e, nella cerchia della loro difesa, essi non potevano, manifestamente, assistere agli attacchi, alle stragi in quei punti, che erano stati posti sotto la protezione delle potenze.

« Chiamato dall'anzianità del suo grado ad esercitare così difficili funzioni, l'ammiraglio Canevaro seppe, degnamente,

rappresentare la lealtà del nostro concorso nel concerto europeo, nè mai venne meno a quanto gli poteva essere consigliato da un sentimento di conciliazione e di umanità.

« Gli ufficiali e marinai italiani diedero le più grandi prove di abnegazione e di coraggio a favore dei fuggiaschi, delle donne e dei fanciulli, distinguendosi in modo esemplare, e sono lieto di mandare loro da quest'aula un saluto ».

Questo brano di discorso, che il ministro Brin si contentò di comunicare telegraficamente, senza accompagnarlo con una



Sentinelle degli insorti ad Acrotiri.

parola di suo, fu l'unico guiderdone ufficiale ottenuto dalla squadra italiana, durante i suoi sedici mesi di permanenza nella baia di Suda.

Canevaro, fino dal primo giorno del suo arrivo a Creta, si era sentito bensì sostenuto dal plauso del gabinetto di Roma, che, quotidianamente, gli era prodigo della sua approvazione; ma ciò costituendo, più che altro, il compimento di un dovere, di una modalità burocratica, la squadra aveva assoluto bisogno d'una voce autorevole, che, interprete della coscienza della maggioranza del nostro paese, facesse, al cospetto del

mondo civile, ampia fede delle benemerenze, da essa acquisite di pieno diritto.

Una grande tempesta si era addensata sul capo dell'ammiraglio, chiamato *Cane-vero* e non più Canevaro, e si arrivò fino al punto di dipingere gli italiani, in Creta, quali dilapidatori del pubblico erario!

A questo proposito è bene si sappia che, i bastimenti armati, naviganti nel Mediterraneo, senza spingersi oltre il canale di Suez, o fuori lo stretto di Gibilterra, hanno tutti, indistintamente, eguale trattamento.

Tutto quanto il personale, dall'ammiraglio all'ultimo mozzo, a Creta non costava un centesimo di più di quanto sarebbe costato a Spezia, a Gaeta, in Sicilia, a Taranto e da Venezia, con la differenza che, mentre, nei nostri paraggi, non avrebbe potuto impiegare il suo tempo che nella vita consueta di bordo, a Creta aveva agio di addestrarsi in esercizi confinanti con lo stato di guerra, senza tralasciare quelli del servizio ordinario. Con la sua partecipazione ad un'opera cotanto civile, col suo contegno esemplarissimo e con l'abilità tecnica, spiegata in tutte le operazioni e missioni compiute, la squadra continuava a rialzare, eminentemente, il prestigio d'Italia (1).

Per la prima volta essendo riusciti a metterci in condizioni, se non superiori, pari a quelle delle nazioni più potenti di noi, ben diversamente avrebbero dovuto essere remunerati i marinai italiani, che, mantenendosi lontani da ogni partito, o gara politica, vedevano l'opera loro mistificata da spirito politico.

Anche se la squadra, a Creta, avesse gravato sul bilancio più che in Italia, il denaro sarebbe stato speso meglio, ed il carbone meglio bruciato.

È assioma di economia politica che, la buona amministrazione, il saggio risparmio consistono, soprattutto, nello spendere bene.

L'aritmetica non deve e non può entrare, sempre, nei cal-

(1) Vedi pagine 68-69.

coli e negli atti dei popoli, che si rispettano, e che pretendono di siedere al banchetto delle grandi nazioni.

PARALLELO CON LA GUERRA DI CRIMEA. — Il piccolo Piemonte, nonostante i sacrifici fatti per la spedizione di Crimea, (di cui appunto, nel 1905, si commemorò il 50° anniversario) e senza avere ancora sanato le piaghe della guerra dell'indipendenza 1848-49, ebbe il vanto di respingere l'idea di qualsiasi compenso pecuniario, pago soltanto di quanto *Lord Clarendon*, ministro degli affari esteri d'Inghilterra, nel momento che deponeva i sigilli dello Stato, aveva scritto *all'ambasciatore inglese* a Torino :

31 gennaio 1855.

« Mi ricorderò sempre con piacere, così Lord Clarendon, che l'ultimo mio atto in quest'ufficio, sia stato l'apportare la mia firma alle ratifiche del nostro trattato colla Sardegna ; trattato, che io credo debba essere d'un vantaggio veramente essenziale ad ambo i paesi, al nostro col porre un bel corpo di truppa a nostra disposizione, ed alla Sardegna coll'innalzarla nella scala delle nazioni, e col metterla nella posizione, a cui il Sovrano, il Parlamento ed il Popolo di quel paese hanno acquistato giusto diritto.

« Potete assicurare il conte di Cavour che, il trattato è popolare in questo paese, in tutte le grandi città, direi quasi nei villaggi stessi ; popolare ad un segno, di cui egli potrebbe appena farsi idea, *in mezzo ad un popolo, che, generalmente, non s'interessa gran fatto delle cose dei paesi stranieri* (1).

« *Esiste però, in tutta quanta l'Inghilterra, tanta ammirazione per la saviezza ed il coraggio, di cui la Sardegna ha dato prova in difficili circostanze, tanta simpatia pei fortunati sforzi, fatti per istabilire una libertà razionale* ».

A qualcheduno del parlamento subalpino, che lo aveva accusato di non essersi procacciato un'indennità, per la partecipazione del regno Sardo alla guerra di Crimea, il grande

(1) Conforme a quanto dissi a pag. 203.

(N. d. A.).

ministro del microscopico stato, il conte di Cavour, così rispondeva :

« Si è fatto un appunto, da alcuni oratori, di non avere ottenuto un sussidio. E mi credo in obbligo di fare il mio *confiteor*, e dire che se non si è ottenuto sussidio, si è non solo perchè non si è chiesto, ma perchè si è dichiarato, immediatamente, che anche offerto, non si accetterebbe. Se quindi abbiamo fatto male, è male, che, il senato ed il paese lo sappiano, dipende da noi.

« Invero, o signori, appena fu conosciuto, nel paese, che si era firmato un trattato colla Francia e coll' Inghilterra, *essendosi sparsa ad arte, da alcuni giornali nemici del governo, la voce che si era accettato un sussidio dall' Inghilterra, un sentimento di disapprovazione s'innalzò in tutti i corpi dell' esercito*, e questo fu così vivo che, un generale di brigata, il quale è stretto da legami di antica amicizia con alcuni membri del ministero, si credette di dover lasciare la città, dov'era di stanza, per recarsi a Torino, e venire ad interpellare il governo sulla verità di quel fatto, dicendo e ripetendo che, questo fatto aveva, nella brigata da lui comandata, eccitata la più viva riprovazione; soggiunse che, sicuramente, quando fosse stata esatta la voce che correva, i suoi sarebbero partiti se comandati, ma sarebbero partiti colla testa bassa e coll'animo profondamente ferito, e quando fosse necessario, direi il nome del generale, e indicherei la brigata, e sicuramente l'onorevole maresciallo Della Torre non potrebbe disapprovare questo generoso sentimento de' suoi compatriotti.

« Ciò essendo, o signori, se questo è un fatto, un fatto incontrastabile, a che voler dibattere la quistione? Quando anche fosse vero che, il sussidio si potesse accettare, senza che la dignità ne avesse a patire, se i soldati non la sentono così, l'effetto non sarebbe stato lo stesso?

« Ed io credo che, a distruggere quell'effetto, gli argomenti storici degli onorevoli oratori non sarebbero stati molto efficaci, anche quando si fossero fatti stampare e distribuire nelle caserme. Io non credo che, questi avrebbero reso i soldati e

gli ufficiali disposti a partire più volentieri, e difatti, o signori, quando fu smentita l'idea del sussidio, quando le condizioni del trattato furono dichiarate, le domande per essere ascritti all'armata di Crimea, si fecero più numerose ed istantanee ».

In una seconda tornata, il conte di Cavour continuava :

« L'onorevole deputato di Revel, nel suo discorso, chiedeva, al ministero, se egli avesse chiesto un sussidio, oppure se non gli fosse stato fatto di ottenerlo. Io credo, già ieri, d'aver risposto negativamente, interrompendo l'oratore, ma ora ripeto che non abbiamo ottenuto sussidio, non solo perchè non l'abbiamo chiesto, ma perchè, sino dai primordi delle negoziazioni, abbiamo dichiarato, altamente, che non avremmo accettato verun sussidio.

« E qui, o signori, mi lusingo che la camera non disaproverà la nostra risoluzione ; ho fiducia che essa giudicherà che ove si fosse per noi, non dico chiesta, ma solo accettata la sovvenzione, la nostra condizione, rispetto alle potenze alleate, ne sarebbe stata molto modificata, sarebbe stata menomata agli occhi loro, agli occhi di tutta Europa ».

Queste parole del conte di Cavour stanno a pennello non solo per dimostrare che, quando trattasi di dignità nazionale, non si deve, non si può andare tanto pel sottile in fatto di astruserie contabili, ma si adattano, benissimo, anche alla questione cretese, sebbene qui l'intervento europeo sia stato pacifico.

Se la guerra di Crimea avesse avuto esito felice per la Russia, se la sua conseguenza fosse stata quella di condurre le aquile vittoriose dello Czar a Costantinopoli, la Russia avrebbe acquistato un predominio assoluto sul Mediterraneo, ed una preponderanza irresistibile nei consigli dell'Europa. Il mar Nero, fatto Russo, mediante la chiusura del Bosforo, le chiavi del quale sarebbero passate in mano dell'autocrate, sarebbe divenuto, in certo modo, la rada di Sebastopoli, allargata con proporzioni gigantesche ; in altri termini, sarebbe divenuto il più grande arsenale del mondo, un arsenale, cui forse non avrebbero potuto resistere tutte le altre potenze marittime.

Così ragionava nel 1855, Camillo Benso di Cavour che se, per la buona stella d'Italia, fosse stato vivo ancora nel 1897, non si sarebbe, sicuramente, disinteressato delle faccende cretesi, il cui abbandono da parte nostra, poteva benissimo convenire alle mire altrui.

La discrezione, sinonimo di moderazione, che « Dante », da filosofo, *loda come il più bel ramo dell'albero della ragione*, e che il « Machiavelli », da uomo politico, *chiama la più bella delle virtù politiche*, non entrava nel concetto, nel programma di quanti si erano prefissi il solo obbiettivo di combattere, ad ogni costo, l'opera del concerto europeo del 1897, i componenti del quale si saranno, certamente, contentati della magra consolazione che « tutto il mondo è paese » ! Anche a « Paul Doumer », l'ex governatore dell'Indo-Cina Francese, in un suo recente libro, toccò di dovere pronunciare questa sentenza :

Servire utilmente il proprio paese, ecco una cosa, che non è facilmente perdonata !

I GRECI CI RENDONO GIUSTIZIA. — Ad onore del vero, è mestieri confessare che la giustizia non tardò a farsi strada, almeno nel mondo ellenico. La musica cambiò ritmo ; e questa giustizia ci venne resa, pei primi, da quelli stessi greci, che erano stati designati come vittima dell'inaudite crudeltà italiane !

Manifestazioni amichevoli d'ogni genere verso la nostra squadra, erano sorte, come per incanto, ovunque respiravano figli di Grecia.

Sino dal mese di marzo 1897, quando nel nostro paese non si era ancora desistito da invettive contro la marina nazionale, ad un ballo di beneficenza, dato dalla colonia italiana a Costantinopoli, la colonia greca concorreva molto generosamente *per sentimento di gratitudine, dovuta all'aiuto prestato dalle nostre navi ai profughi di Creta*. E mentre la colonia greca agiva in questo modo verso di noi, ostentava freddezza verso i tedeschi. Un gruppo di negozianti aveva progettato di boicottare le merci di provenienza germanica.

Gli insorti poi, non disponendo di altra cosa, per attestare la loro riconoscenza all'ammiraglio ed alla squadra, manda-

vano, a bordo, *latte e fiori alpestri*. Questo fatto semplicissimo non potrebbe essere più eloquente.

PROCLAMA DEGLI AMMIRAGLI. — Tutto volendo tentare per diradare gli equivoci, per chiarire i veri intendimenti della flotta internazionale, gli ammiragli, il 23 febbraio, avevano diramato, agli abitanti dell'isola, questo proclama :

« I rappresentanti di Germania, Inghilterra, Austria, Francia, Italia e Russia informano gli abitanti di Creta che, la loro presenza intorno all'isola, non ha altro scopo che quello di tranquillizzare il paese e di ricondurvi la calma, attendendo che una soluzione conveniente sia data alla questione cretese, mediante un'amichevole intesa delle grandi potenze.

« La squadra internazionale ha preso, sotto la sua protezione diretta, la città di Canea, la baia di Suda e la valle di comunicazione fra queste due località, nonchè Rettimo, Candia e Sitia, guardate da navi della flotta medesima.

« Ma gli ammiragli intendono, nello stesso tempo, opporsi ad ogni atto di ostilità commesso, in presenza dei loro bastimenti, in qualsiasi punto dell'isola.

« Ed essendo desiderabile, nell'interesse dell'umanità, che il loro appello sia inteso, raccomandano caldamente, ai cretesi, di rientrare nella calma, con l'assicurazione che la soluzione sarà per tutti, tanto più soddisfacente e rapida, quanto meglio saranno seguiti i loro consigli disinteressati ».

Affinchè poi tutta la popolazione potesse averne esatta conoscenza, una squadriglia di cinque navi fece il giro dell'isola per distribuire questo proclama, che, tradotto in lingua greca e turca, potè arrivare sino ai più remoti villaggi greci e musulmani.

Per parte della nostra squadra fu, molto opportunamente, destinato l'avviso torpediniere *Urania*, comandato dal capitano di fregata Pietro Derossi di Santarosa, nepote di quel *Santorre*, che morto, nel 1825, combattendo per la causa ellenica, giace ora nell'isola di Sfacteria (1).

(1) Vedi a pag. 62.

ESTENSIONE DEL PROTETTORATO. — Il 25 febbraio il protettorato europeo fu esteso anche alla parte occidentale dell'isola. Ne fu incaricata l'Austria-Ungheria, che mandò una sua nave a stazionare a *Selino-Castelli*, ove poscia fu raggiunta dalle nostre *Bausan* e *Vesuvio*, per meglio evitare ulteriori conflitti e per allontanare i soldati turchi, che vi si trovavano bloccati.

Contemporaneamente Ierapetra, a sud dell'isola, passò sotto la difesa della bandiera d'Italia, e così noi avemmo due giu-



Una via di Selino-Castelli.

risdizioni territoriali, questa di Ierapetra, e quella del comando superiore di Canea. A guardia della zona di Ierapetra si pose la *Ruggiero di Lauria*.

DA CANEA A SUDA. — Per maggiore sicurezza d'ancoraggio e facilità di comunicazioni, il 26 febbraio le navi ammiraglie si trasferirono, dalla rada di Canea, alla baia di Suda, divenuta così il quartiere generale della flotta mista.

Nella rada di Canea rimasero vigilianti tre navi maggiori e due torpediniere, con la missione di far rispettare, per la parte marittima, le decisioni del consiglio degli ammiragli, di man-

tenere la crociera nel golfo, e d'impedire i movimenti delle forze greche.

La nostra squadra vi lasciò la *Re Umberto*, agli ordini di Gio. Ricotti, ed il comando superiore di questa flottiglia fu riservato agli inglesi. Per garantire il transito delle persone, per la via di terra fra Canea e Suda, ancora molestata da qualche collisione fra cristiani e musulmani, due distaccamenti di marinai si alternavano nel pattugliare, giornalmente, lungo quella strada.

Alla fine di febbraio ben *sessantatre* erano le navi delle grandi potenze nelle acque di Creta, e l'Italia, oltre a quelle trattenute intorno all'isola, aveva a Smirne e Salonnico, dove si temevano disordini a danno delle nostre colonie, l'*Urania*, la *Morosini*, la *Caprera* e la *Montebello*, sostituite poi man mano da altre. A Salonnico e Smirne capitavano altresì, di quando in quando, i nostri bastimenti, che avevano necessità di riapprovigionarsi. Creta, esaurendosi sempre più, era ridotta in così miserevole stato, da allarmare seriamente. La non lontana minaccia di fame indusse il nostro ammiraglio a sollecitare, dal governo turco, l'invio di vettovaglie per la popolazione indigena.

NUOVI DISORDINI E RIMEDI. — Malgrado le ottime intenzioni degli ammiragli, e le disposizioni da loro adottate, le condizioni dell'isola miglioravano lentamente, i due avversari cogliendo e facendo nascere frequenti pretesti, per venire alle mani.

A Kandamos, nella provincia di Selino-Castelli, continuavano ad essere bloccati circa 5000 musulmani.

A Suda sì aveva spesso lo spettacolo delle fucilate, che insorti, e soldati, o volontari di Grecia, dirigevano verso il forte Izzedim, posto all'entrata della baia.

Qualche volta i proiettili degli insorti fischiavano vicino all'orecchio di chi, per ragioni di servizio, doveva recarsi da bordo a terra.

In uno dei primi giorni di marzo, poco mancò che non ne rimanesse colpito il contrammiraglio Harris.

Ad Ierapetra insorti e soldati greci, dopo avere dato fuoco a case musulmane rurali, attaccarono la città a colpi di moschetteria, seguiti, a breve intervallo, da quelli di due cannoni piazzati sopra di un'altura dominante, dove avevano inalberato la bandiera ellenica.

Atti feroci non erano cessati nei dintorni di Suda e Canea. Quivi bruciò il konak (palazzo del governo) e quel poco dei due villaggi di Cicalaria e Nerocuro, che ancora era rimasto in piedi, andò pure in fiamme. Non meno avidi di incendi e saccheggi apparivano i musulmani di Candia e Rettimo, e da Sitia si segnalavano disordini imminenti.

Nella stessa Canea, un distaccamento di trentatre gendarmi turchi, scontento di non avere, da parecchio tempo, ricevuta la paga, si ribellò contro il proprio colonnello, uccidendolo.

I basci-bouzouch, con l'intento di opporsi all'invio, ad Apocorona, del bestiame appartenente ai cristiani, attaccarono, di sorpresa, gli insorti di Acrotiri.

Gli ammiragli, non sgomenti e non stanchi per le soverchie esitazioni diplomatiche, perseveravano nella loro missione di pace, opponendosi, volta per volta, all'imperversante vandalismo, senza gravi e dolorose conseguenze.

I musulmani di Kandamos, liberati per l'intervento degli inglesi e dei marinai della *Vesuvio*, che, comandati dal tenente di vascello Giulio Bettolo, si comportarono egregiamente, poterono essere trasportati, sani e salvi, dalla *Trinacria* (comandante Bartolomeo Gambino) a Canea. Benchè disarmati continuando a rappresentare un pericolo, furono poscia spediti a Bengasi (1).

Con pochi colpi di cannone, e con la sua energica condotta il comandante De Libero della *Lauria*, che ebbe perciò il

(1) Bengasi è il principale centro commerciale della Cirenaica. Vi affluisce il sale, prodotto dalle immense saline sparse lungo la costa, in comunicazione col mare. L'esportazione del sale si effettua, generalmente, nell'arcipelago greco, nell'estate ed in principio d'autunno. Il console Motta rilevò che, in un anno, il sale ricavato fu di dieci milioni e mezzo di chilogr. venduto ad 8 cent. il chilogr.

(N. d. A.).

plauso concorde del consiglio degli ammiragli, potè salvare Ierapetra, senza spargimento di sangue (1).

A Sitia ufficiali e marinai nostri si distinsero nella spedizione, fatta in difesa dei cristiani e musulmani pericolanti.

L'ammutinamento con ribellione dei gendarmi turchi, a Canea, fu presto sedato dal pronto accorrere dell'Amoretti, del maggiore Bor, di altri ufficiali e del distaccamento internazionale.

Tre dei gendarmi rivoltosi, i più colpevoli, furono presi ed imbarcati sulla nave inglese *Barfleur*, gli altri, messi in prigione, la *Montebello* li trasportò, poco dopo, a Smirne.

Nel reprimere quell'ammutinamento si distinsero, per la loro intrepidezza, i nostri Amoretti, Querini, Craveri e Ruggeri-Laderchi, il maggiore inglese Bor, il tenente di vascello russo Hellström, ed il montenegrino capitano Bossovich, comandante la gendarmeria al servizio della Russia. Non secondo, ad alcuno di costoro, fu il cannoniere Duca della *Re Umberto*, che vi perdette una mano. Diedero pure prova di coraggio altri marinai italiani, e russi (2).

Contro i basci-bouzouch, che avevano aggredito gli insorti ad Acrotiri, gli ammiragli avrebbero usato i cannoni delle



Bim-basci maggiore dei gendarmi.

(1) Il comandante della nave *Tyne*, in una sua relazione pubblicata a pag. 16 del libro n. 9 dei documenti presentati, alle due camere del parlamento inglese, loda la condotta del comandante la *Lauria*, confermando che la sua pronta azione impedì che, ad Ierapetra, la situazione divenisse più seria, nella stessa maniera che il fuoco delle navi alleate salvò Canea da guai maggiori.

(2) Nell'appendice sono indicati, nominatamente, tutti coloro, che, in questo ed in altri fatti, ebbero occasione di segnalarsi. (N. d. A.).

navi, se alcuni nostri ufficiali non si fossero trovati, fra quei soldati turchi, come parlamentari. Si dovettero quindi limitare a disarmarli e farli rinserrare entro Canea. Quindi, per punizione loro inflitta dal consiglio degli ammiragli, furono condannati alla deportazione a Bengasi, ove li condusse un piroscabo turco, scortato dalla *Bausan*.



Capi insorti, che si recano sulla *Doria*.

Gli attacchi contro il forze Izzedim, cui indarno rispondevano le navi ottomane, poterono essere respinti dalla flotta internazionale.

Non vi era punto dell' isola protetto, in cui la bandiera italiana non vegliasse a tutela della pace e libertà, comuni.

Le opere di carità, da parte dei nostri, si succedevano con zelo pari a quello dei primi giorni di febbraio. I fuggiaschi ed i perseguitati erano, sempre, posti in salvo dalle navi d'Ita-

lia. La *Doria*, comandata da Effisio Ghigliotti, ne trasportò qualche centinaio, a Sira, con sollecitudine e cure non punto dissimili da quelle dell' *Etna* e della *Stromboli*.

I fanalisti del faro di capo Drepano, assediati dagli insorti, ebbero da noi i viveri ed altri soccorsi. I nostri operai, quando i veri fanalisti disertarono, andarono a sostituirli, riparando, contemporaneamente, i danni arrecati all' apparecchio illuminante.

Ed anche lungi da Creta, opere umanitarie erano privilegio degli italiani. L' 11 febbraio il vapore inglese *Exe* avendo incagliato sul secco di Capo-Cava, a circa 500 metri a nord del faro di Salonico, ebbe valido soccorso dalla *Urania*, e nel lavoro di salvataggio rimase ferito il comandante Enrico d' Agliano-Galleani.





CAPITOLO DECIMO

La pacificazione dell'Isola è ancora lontana.

Gli ammiragli e la diplomazia — Sollecitazioni per dare assetto all'isola — Il blocco — Secondo proclama degli ammiragli — Nota a Vassos — Durante il blocco — Continua l'agitazione nell'isola — L'azione della *Sicilia* e di altre navi italiane a Ierapetra — Dislocamento della squadra italiana alla dichiarazione del blocco — Momento politico — Pensiero degli insorti — Truppe internazionali pel presidio di Creta — Arrivo dei soldati italiani e la loro opera — Ospedale militare italiano ad Halepa — Guerra greco-turca — Partenza delle truppe greche da Creta — Volontari italiani — Nuove sollecitazioni degli ammiragli — Si raccomanda la calma — Circa la scelta del governatore — Altra sequela di torbidi.

GLI AMMIRAGLI E LA DIPLOMAZIA. — Gli ammiragli, uomini di iniziativa ed avvezzi alle grandi responsabilità, sarebbero stati ben capaci di risolvere, in poco tempo, la questione cretese, se non avessero avuto le mani legate. L'intimità nata tra essi, fino dal loro primo incontro, n'era la più sicura garanzia. Il busillis consisteva nel dovere attendere, ed attenersi agli ordini dei loro ministri, nonchè alle comunicazioni degli ambasciatori a Costantinopoli, ordini e comunicazioni non sempre chiari ed espliciti. Gli indugi, causa del prolungamento dei mali di Creta, non derivavano solamente dalla diffidenza, e dalle insite abitudini delle cancellerie diplomatiche. Dipendevano, inoltre, dal fatto che le decisioni del concerto europeo, prima di potere entrare in vigore, dovevano essere

precedute dall'approvazione collettiva dei gabinetti di Londra, Parigi, Roma, Vienna, Berlino e Pietroburgo.

Se Creta,

« Segno d'immensa invidia
E di pietà profonda »,

non è più il centro del mondo odierno, come lo era dell'antico, e se nelle condizioni, nelle quali versava nel 1897, la sua conquista non sarebbe stata invidiabile sotto l'aspetto economico, nondimeno per la sua posizione, per la sua fertilità e pel suo clima dolce, pare destinata a solleticare l'appetito dell'Europa.

Situata sulla via, che seguono tutte le navi mercantili, dirette a Porto Said, sia che vengano da Gibilterra, da Marsiglia, da Genova per lo stretto di Messina, dall'Adriatico, dall'Arcipelago e del Mar Nero, Creta è una posizione commerciale di primo ordine, e

un punto di appoggio impagabile per le navi da guerra, che, nella baia di Suda, trovano un ancoraggio privilegiato ed un punto militare importantissimo, facile a difendersi con sbarramenti di armi subacquee, e per le alture, che lo circondano, facilmente fortificabili.

È quindi la baia di Suda, che suscita la cupidigia delle potenze marittime.

L'Inghilterra, già padrona di Gibilterra e Malta, senza con-



Imbarco di profughi cretesi sulla *Doria*.

tare Cipro, dividerebbe volentieri, in due, la lunga traversata da Malta a Porto Said. La Francia ricaverebbe vantaggi nel collocare un deposito di carbone a Suda, più vicina di Biserta al canale di Suez. L'Italia avrebbe eguali ragioni, per desiderare una stazione fra Taranto e Porto-Said.

La Germania e la Russia, che non hanno possessi nel Mediterraneo, di buon grado vorrebbero porvi il piede, sebbene la preferenza di esse e dell'Austria-Ungheria sia per la Macedonia.

Non è ancora giunta l'ora dello smembramento dell'impero ottomano, ma il giorno in cui ciò avvenisse, ciascuna potenza pretenderà di mettere lo zampino a Creta, che si contenderanno Inghilterra, Francia e Italia, e Salonico sarà preso di mira dall'Austria, dalla Germania e dalla Russia, essendo un'eccellente testa di linea per i loro vapori.

Se, fortunatamente, la sapiente energia degli ammiragli riusciva a frenare, almeno in parte, i guai materiali della povera Creta, ogni ritardo per risolvere la questione, valeva di incoraggiamento alla Grecia, e di diminuzione di prestigio della flotta europea.

Mentre da parte degli ammiragli nulla si trascurava per giovare alla causa degli insorti, questi e le truppe greche tentavano di assalire, senza alcuna considerazione, le località protette dalle potenze. Alle loro azioni, aggiungevano notizie inventate di sana pianta, come quella che, ad Ierapetra, nella repressione eseguita dalla *Lauria*, erano periti i volontari italiani *Vergili Filippo* di Chieti e *Belcredi Carlo* di Pavia, i quali, invece, si trovavano, in perfetta salute, al campo di Vassos, ben lungi da Ierapetra.

Navigando per Selino-Castelli la *Bausan* catturò, presso Chisamo, un piroscifo greco, intento a sbarcare viveri, con a bordo quattro ufficiali ed un marinaio ellenici, che furono consegnati al commodoro greco, ritenendo, sotto sequestro, soltanto il piroscifo col suo carico. Fra i quattro ufficiali eravi un ingegnere precedentemente trovato sul *Laurium*, e che, quando fu lasciato libero la prima volta, aveva promesso che non si

sarebbe più fatto incontrare a compiere operazioni, vietate ai greci!

Agenti ed ufficiali greci, confusi ovunque fra gli insorti, ne esaltavano il fanatismo, con la loro perenne attività, intesa a sconvolgere completamente l'isola, là dove non potevano arrivare le navi internazionali, alle quali non era lecito muoversi, perchè gli insorti ne profittavano subito, per commettere incendi e saccheggi. In siffatto modo greci ed insorti nutrivano, forse, la speranza di dimostrare l'incapacità delle potenze, al ripristino dell'ordine nell'interno dell'isola, la quale sarebbe così caduta nel loro dominio.

La Grecia, forte della sua debolezza e, come già si accennò, molto probabilmente sorretta di nascosto, diveniva ogni giorno sempre più temeraria, e lungi dall'accogliere l'intimazione del ritiro delle sue navi e delle sue truppe, dall'isola, si accingeva a mandarne altre. Tremila volontari, armati a Larissa, ed alcune migliaia a Volo, si apprestavano a partire per Creta.

Gli ammiragli, dedicando la loro sollecitudine alla pacificazione dell'isola, con atteggiamenti, che sembravano rigorosi, mentre del rigore non avevano che l'aria, non trascuravano alcun mezzo ed occasione per fare intendere la ragione, in via confidenziale ed amichevole.

Nei giorni 10 e 11 marzo, Canevaro, Pottier ed Harris andarono perciò a parlamentare con gli insorti di Acrotiri; Hinke, Andreeff e Koellner con quelli, vaganti sulle colline ad austro della baia di Suda. Scopo di questi colloqui era di scandagliare il pensiero degli insorti, e di spiegare, ad essi, quale fosse, in realtà, la missione delle squadre europee.

Gli insorti di Acrotiri, e così gli altri loro compagni, sobillati dagli agenti di Grecia, apparvero traviati da false notizie. I primi però, pur dichiarandosi decisi a scuotere il giogo ottomano, non erano alieni dall'accettare l'autonomia; i secondi, viceversa, inaspriti dalle opposizioni, che a loro sembrava di incontrare, nelle potenze e nelle squadre, per l'annessione dell'isola alla Grecia, protestavano di volere questa annessione ad ogni costo.

Gli ammiragli riflettendo che, forse, avrebbero potuto scrutare, più di leggieri, le intenzioni degli insorti, se sottratti, anche momentaneamente, all'influenza ed alle pressioni altrui, diedero loro convegno sulle navi della flotta. Gli insorti, perseveranti e tenaci nell'idea di non deporre le armi, fino al conseguimento dell'annessione, parafrasando il fatidico grido degli Italiani del 1862, esclamavano: *annessione, o morte!*



Gli ammiragli fra gli insorti ad Acrotiri.

Ad ogni modo questi convegni a qualche cosa erano pur utili e benefici. Agli ammalati, che gli insorti avevano fra le loro file, la flotta internazionale mandava medici e medicine, e la *Croce rossa ellenica* otteneva di sbarcare al campo di Vassos, al quale nulla era mai negato di quanto era compatibile colle esigenze politico-militari del momento.

Altro esperimento, sulla via della conciliazione, fu fatto dagli ammiragli, riunendo, a bordo della *Stromboli*, il corpo consolare, i notabili del paese, alcuni bey, il governatore interinale Ismayl-Bey, ed il sindaco di Canea. A tutti costoro, il presidente del consiglio confermò che, la missione della flotta mista

era, assolutamente, pacifica, la protezione essendo estesa a cristiani e musulmani, per poterli salvare tutti, nessuno eccettuato. I convenuti dovevano credere, nel loro interesse, alle formali dichiarazioni degli ammiragli, e non prestare fede alle notizie, tendenziose, prima di averle vagliate. Comunque, si fossero mantenuti calmi. Non cessando le rappresaglie fra le due parti, le grandi potenze avrebbero dovuto ricorrere a mezzi coercitivi. Gli ammiragli, venuti a Creta per fare del bene, non intendevano cambiare indirizzo.

E perchè gli insorti potessero convincersi della perfetta imparzialità del concerto europeo, gli ammiragli non risparmiarono, nemmeno, severe rimostranze al governatore turco, presente, al quale imposero di impedire che i soldati irregolari rinnovassero talune precedenti loro provocazioni, non dovendo essi attaccare mai pei primi. Infatti, dopo questa intemerata, Ismayl-bey dovette ripetere l'ordine, ai suoi, di rimanere inoffensivi, con la minaccia, in caso diverso, di fucilazione pei trasgressori.

SOLLECITAZIONI PER DARE ASSETTO ALL' ISOLA. — Disgraziatamente, malgrado tutta la loro buona volontà e buone maniere, gli ammiragli non riuscivano a persuadere nè gli insorti, nè i loro agitatori, che forse, ritenendo non lontano lo sfasciamento del concerto europeo, speravano di terminare col trionfo del loro programma; la qual cosa si sarebbe, probabilmente, avverata, senza la costanza unanime degli ammiragli, che, memori delle loro promesse e degli impegni assunti presso i cretesi, non erano punto disposti a fare una meschina figura, al cospetto del mondo civile.

Nella seduta del 23 marzo, deliberarono quindi di scuotere il proprio governo, con questo identico telegramma:

« Les amiraux constatent, chaque jour, que soit impuissance, soit inertie, les autorités ottomanes sont incapables d'administrer.

« Les vols, les pillages augmentent, la famine est imminente, et il n'est pris aucune mesure serieuse pour y remédier.

« Les amiraux ont le pouvoir de defendre les villes occu-

pées, et d'y maintenir l'ordre, mais ils se trouvent incompetents, pour se substituer à l'administration ottomane.

« En conséquence ils demandent que les puissances envoient, le plus tôt possible, un gouverneur général européen avec pleins pouvoirs, et fonctionnaires nécessaires.

« Ils demandent aussi que la Porte soit invitée à retirer, graduellement, ses troupes, à mesure que les amiraux le jugent à propos.

« L'arrivée d'un gouverneur général et le retrait des troupes turques, sont les deux actes, qui incontreront le mieux, aux crétois, la ferme volonté de l'Europe d'établir, sans retard, le gouvernement autonome.

« Il sera, sans doute, nécessaire déclarer état de siège dans villes occupées, si situation se prolonge ».

Gli ammiragli, non a caso, limitando la loro azione alla difesa dei luoghi protetti, opinavano di non potersi sostituire all'autorità ottomana, nel rimanente dell'isola. Di questa potestà non erano investiti, ma quand'anche l'avessero avuta, ben sapevano che, sarebbe stato un osso duro l'esercitarla.

Non avevano essi dimenticato che, malgrado i continui atti di energia del senato e del governatore, i veneziani non erano, mai, riusciti a soggiogare le numerose ribellioni, nell'interno dell'isola.

E quando, per la prima volta, l'Europa ebbe lo spettacolo di una grande potenza marittima, in lotta contro una sua grande colonia, la Metropoli attaccava sempre le coste con felice risultato, ma i coloni trovavano ognora sicuro asilo dentro terra.

La rivolta, preparata e scoppiata per opera di *Alexis Caelerge*, fu un incendio generale, una guerra, che, per ben 18 anni, stancò, spossò le truppe della Repubblica, in modo che questa dovette venire a patti col capo dei ribelli, con la concessione di onori e privilegi (1).

(1) Delle gesta ribelli degli irrequieti isolani, sono piene le cronache veneziane del tempo: Cortazzi, Varuca, Mussurè, Melisurgi, Scordili e Candanolesi.

Intanto la Grecia, gonfiandosi sempre più nei suoi spiriti bellicosi, ingiungeva, al proprio console, di ritornare a Canea e di innalzarvi bandiera.

La nave da guerra *Miaulis* scortava un piroscafo, partito dal Pireo per Creta, con a bordo 250 soldati.

Il capitano di vascello Sachturis surrogava il commodoro Reyneech, accusato di soverchia debolezza, mentre invece aveva tentato ogni mezzo, per soddisfare le fantastiche esigenze del suo governo.

Chi ha veduto il buon Reyneech piangere sulle sventure, che egli, da vero buon patriota, vedeva accumularsi sul capo del proprio paese, mandi al vecchio marinaio, un saluto augurale!

Agli incessanti richiami del gabinetto di Roma, sui pericoli e le rappresaglie, alle quali la Grecia si esponeva da parte della Turchia, il ministro degli affari esteri di Atene non esitava di rispondere che: *il suo paese era pronto a fare fronte ad ogni eventualità!*

La Turchia più scaltra, questa volta, della propagine di Ulisse, chiedeva, meravigliata, che cosa avessero fatto le potenze, incapaci di impedire l'ingresso degli elleni nell'isola! Nondimeno, ossequente alla volontà dell'Europa, avrebbe accettato, tranne l'annessione di Creta alla Grecia, qualunque soluzione, purchè il governo ellenico avesse desistito dalle sue aggressioni e provocazioni!

Anche l'ambasciatore italiano a Costantinopoli, era convinto che, la *Sublime Porta* provava un'estrema ripugnanza ad impegnare un'azione militare.

È fuori di dubbio che la Grecia abusò della longanimità della Turchia, e delle grandi potenze.

Queste però, dal momento che non volevano acconsentire all'annessione di Creta alla Grecia, avrebbero dovuto riflettere che, col loro intempestivo sentimentalismo, non potevano ottenere nè il bene che desideravano, nè impedire i mali, che andavano predicando di volere evitare.

Se le potenze avessero dato ascolto agli ammiragli, che, sino da principio, avevano proposto di costringere Turchia e Gre-

cia a ritirare le loro forze militari da Creta, si sarebbero migliorate, molto tempo prima, le condizioni dell'isola, e non avrebbe avuto luogo la guerra greco-turca, che formava l'aprensione di tutti i gabinetti di Europa.

Gli ammiragli pensavano, saviamente, che la partenza da Creta delle forze militari greche (intimata dalle potenze puramente in modo accademico) avrebbe avuto, come naturale corollario, la cessazione della propaganda ellenica, fomentata da Vassos, che, sedentario, al riparo degli sguardi della flotta internazionale, meditava e studiava tutti i mezzi per avviluppare l'opera umanitaria degli internazionali, ai quali, per ingannare gli ozi del quieto soggiorno di *Alichianu*, scriveva lettere prive di ogni serietà militare, e tendenti a travisare, completamente, i fatti.

L'allontanamento del presidio turco, incolpato, dagli insorti, d'impaccio alla pacificazione dell'isola, avrebbe almeno potuto eliminare il pretesto di questa accusa.

IL BLOCCO. — Una tale situazione, del resto, non potendo prolungarsi all'infinito, le potenze dovettero piegarsi al blocco intorno a Creta, chiesto dal comitato degli ammiragli, i quali vedevano che se la diplomazia avesse continuato a studiare, e rimestare progetti mai effettuati, l'isola sarebbe stata, irrimediabilmente, rovinata.

Il blocco, cominciato alle ore 8 del 21 marzo 1897, fu tolto il 5 dicembre 1898. Della sua proclamazione si diede formale avviso alla Grecia, alla Turchia, al colonnello Vassos ed alle potenze neutrali.

Le navi da guerra elleniche, giusta l'ingiunzione avuta, la mattina del 21 marzo, non si fecero più trovare nelle acque di Creta.

I limiti del blocco erano compresi fra $23^{\circ}-24'$ e $26^{\circ}-30'$ di longitudine est dal meridiano di Greenwich e $35^{\circ}-48'$ e $34^{\circ}-45'$ di latitudine nord. In seguito (il 21 aprile) perchè il blocco riuscisse meno molesto alla navigazione, che ne doveva intersecare il campo, gli ammiragli modificarono i limiti prima stabiliti, sostituendovi i seguenti: zona bloccata al nord intorno

a capo Spada, circoscritta da spezzata partente *dal meridiano 26°-30' est Greenwich, per 35°-25' di latitudine nord, e tagliante per 35°-40' il meridiano di 25°-20' (Greenwich) fino al parallelo di 35°-48' a nord e sud di capo Spada*. Invariati gli altri limiti all'ovest, all'est ed al sud.

La Grecia temendo che il blocco, secondo la primitiva idea del concerto europeo, fosse esteso alle sue coste, sbarrò, con torpedini, il golfo di Volo, base di operazione delle forze navali elleniche, e, dalle voci allora corse, si aveva ragione di ritenere che, altrettanto avesse fatto nel golfo di Corinto ed al Pireo.

L'ammiraglio Harris era stato avvertito di tenersi in guardia, contro possibili insidie di ufficiali greci, che, montati dall'entusiasmo nazionale, potevano essere capaci degli atti i più arditi, per vivissima brama di *chauvinisme*. Non vi era da credere che si potesse giungere fino a questo estremo; ma ricordando che, il giorno 11 febbraio, il principe Giorgio aveva osato di palesare all'ammiraglio Pottier sul *Troude*, l'idea di bombardare Canea, le nostre navi passavano la notte con gli ufficiali ed equipaggi a posto di combattimento, per respingere quel novello gran cavallo, che i nepoti di *Sinone* avessero edificato

« di ben contesti e ben confitti abeti! »

Una scrupolosa crociera era pure mantenuta, da navi e torpediniere internazionali, dinanzi alla bocca della baia di Suda.

SECONDO PROCLAMA DEGLI AMMIRAGLI. — Nell'occasione del blocco gli ammiragli diramarono, nell'isola, un secondo loro proclama, per informare, i cretesi, del vero ed unico scopo di quella dimostrazione navale:

« I comandanti in capo delle forze navali di Germania, di Austria-Ungheria, di Francia, della Gran Bretagna, d'Italia e della Russia nelle acque cretesi, uniformandosi alle istruzioni del loro rispettivo governo, proclamano solennemente e fanno conoscere, alle popolazioni dell'isola, che, le grandi potenze sono, irrevocabilmente, decise ad assicurare l'autonomia completa di Creta, sotto la sovranità del Sultano.

« Rimane poi inteso che i cretesi saranno, perfettamente, liberi di controllare la Porta, in tutto ciò che riguarda i loro affari interni.

« Preoccupate, soprattutto, di portare rimedio ai mali, che desolarono il paese e di prevenirne la rinnovazione, le potenze preparano, di comune accordo, un insieme di misure destinate a regolare il funzionamento del nuovo regime autonomo, a ricondurre la pacificazione, a garantire, a ciascuno, senza distinzione di razza e di religione, la libertà, la sicurezza dei suoi beni, a facilitare la ripresa dei lavori agricoli e delle transazioni, lo sviluppo progressivo delle risorse del paese; tale è lo scopo, che si sono prefisse le potenze, le quali desiderano che questo linguaggio sia inteso da tutti.

« Un'era novella si apre per la Creta: che tutti depongano le armi.

« Le potenze vogliono la pace e l'ordine, esse avranno, in caso di bisogno, l'autorità necessaria per fare rispettare le loro decisioni. Contano sul concorso di tutti gli abitanti dell'isola, cristiani e musulmani, per essere aiutate nel compimento di un'opera, che promette, ai cretesi, la concordia e la prosperità ».

L'egemonia di Creta doveva essere assoluta, divenendo l'isola *provincia privilegiata, non stato vassallo*.

Il principato di *Samos* non poteva mettersi avanti come tipo, il principe di quell'isola essendo un vero e proprio funzionario ottomano, cosa questa esclusa, dalle potenze, per Creta, poichè non avrebbe condotto alla pacificazione.

Neanche il regime autonomo del *Libano* corrispondeva, perfettamente, al caso di Creta. Per la nomina del governatore del Libano, il concorso delle potenze viene esercitato, di fatto, in virtù di speciali accordi, senza che risulti dal testo del regolamento, il quale prescrive soltanto che quella regione della Siria, chiamata da Ernesto Renan, *la chose du monde la plus envivante*, sia retta da un governatore cristiano di nomina della Porta. Pel governatore cretese invece l'assenso delle potenze era, tassativamente, richiesto.

Neanche lo statuto della *Rumelia Orientale* sembrava con-

ciliabile con gli intendimenti di tutte le grandi potenze. L'adattamento delle sue disposizioni, troppo minute, alle condizioni diverse di Creta, avrebbe imposto lavoro assai lungo.

L'autonomia di Creta, integrale, si sarebbe foggiate, all'incirca, sul tipo di quella esistente in *Bulgaria*, salvo ad esaminare le questioni speciali, relative al tributo, ed alla guarentigia necessaria per la protezione della minoranza musulmana.

NOTA A VASSOS. — Insieme al proclama ai cretesi, Canevaro, il 16 marzo, dirigeva questa nota a Vassos:

« Gli ammiragli e comandanti delle forze internazionali, presenti sulle coste di Creta, già ebbero l'occasione di far noto, al commodoro, comandante la divisione ellenica, e per suo mezzo a V. S. che, essi invitavano tutti, truppe ed insorti, a sospendere ogni mossa, ad astenersi da ogni attacco e fermarsi nelle rispettive posizioni, per dare tempo, alle potenze europee, di risolvere, convenientemente, la quistione cretese.

« Aggiungerò che qualsiasi atto di ostilità, fatto in presenza delle navi della flotta, sarebbe stato impedito, o represso, e dichiararono poste, sotto la protezione delle potenze, le principali città e borgate marittime dell'isola.

« Ciò malgrado, si è verificato che Selino-Castelli fu distrutto non appena le navi della flotta se ne furono allontanate, e di recente si attaccarono Spinalonga e Chisamo, oggi ancora minacciate.

« In conseguenza, gli ammiragli e comandanti superiori hanno l'onore di far sapere a V. S. che, da questo momento, essi dichiarano, sotto la protezione delle potenze, che rappresentano, tutte le località abitate del litorale cretese, sul quale poi intendono, assolutamente, vietare qualsiasi nuova operazione di sbarco di truppe, viveri, munizioni e materiale da guerra.

« Le operazioni ostili, o di sbarco tentate, od eseguite contro le dette località, o sulla costa durante la momentanea assenza di navi della flotta internazionale, saranno, da parte di questa, represses nel modo che sarà necessario, per far rispettare questa protezione, che le potenze europee si sono assunte

di esercitare, e così, le intimazioni fatte in loro nome dai rispettivi ammiragli ».

DURANTE IL BLOCCO. — Nella critica fase del blocco gli italiani, pur compiendo il loro dovere, non dimenticavano che anche essi avevano dovuto soffrire mali secolari, prima di poter conquistare la loro indipendenza e libertà.

« Le blocus fut établi le 21 mars. Jusqu' à la fin d' avril il fut très-strict. Ce n' est pas que les bateaux de certaines puissances n' aient parfois fermé les yeux sur des débarquements de farines. Mais cette tolérance ne fut d' usage que dans la partie orientale de l' île, où les grecs n' étaient pas installés, et où commandaient les italiens et les français. Les anglais exécutèrent la consigne avec ponctualité, ramenant à la Sude tous les bateaux, barques et caïques qu' ils rencontraient dans les eaux crétoises. Les autrichiens déployèrent, là encore, du zèle et de l' inintelligence; leurs croiseurs coulèrent des barques, qui fuyaient devant eux; on vit un jour rentrer leurs torpilleurs escortant une énorme prise: c' était un paquebot de la compagnie péninsulaire, orientale, la malle des Indes, qui, sur la route de Brindisi à Alexandrie, serrait de près la côte crétoise pour s' abriter d' une forte bourrasque, et qui avait aussi pénétré dans les limites du blocus.

« Par l' expérience des autres insurrections, on avait mis beaucoup d' espoir en la vertu de ce blocus. L' île, en effet, ne produit pas le blé nécessaire à sa consommation et, depuis un siècle, à chaque révolte, on avait rétabli le Turc, moins par la force qu' en coupant les arrivages de Tripolitaine et d' Égypte. Mais on avait compté sans la sobriété crétoise: « Le crétois, disent tous les voyageurs du XVIII siècle, vit où un âne ne peut plus vivre, car l' âne ne mange que l' herbe et le crétois mange encore la racine: » l' esclavage turc rend les peuples vertueux. On n' avait pas tenu compte surtout d' une grande innovation: les crétois, depuis dix ans, avaient planté, en pommes de terre, les pentes et les hautes vallées de leurs montagnes. Ils avaient, grâce à leurs troupeaux, du lait et de la viande et grâce à leurs oliviers, de l' huile; les pommes

de terre leur remplacèrent le pain. Dans le seul endroit où ce blocus eût été efficace, les amiraux furent obligés d'en neutraliser les effets. Séparés du reste de l'île par les doubles lignes turco-européennes et par la plaine de la Canée, bloqués du côté de la terre et de la mer, les insurgés d'Akrotiri manquèrent bientôt de pain. Ils vinrent crier famine à bord des escadres. Les amiraux italiens et français leur donnèrent du biscuit, pour les femmes et pour les enfants, qu'on ne pouvait pourtant pas laisser mourir de faim ».

È Vittorio Bérard, che scrisse così nella *Revue de Paris* del 10 dicembre 1897, e trattandosi di un pubblicista, non sempre esatto ed equanime nei suoi apprezzamenti e nei suoi racconti, non c'è da stupirsi se, accanto ai nostri atti caritatevoli, pose quelli dei francesi. La verità vera è questa. La viva e operosa sollecitudine della squadra italiana non consiste, solamente, in quella attestata dal Bérard. Anche gli equipaggi dei legni greci e cretesi, catturati durante il blocco furono mantenuti gratis, ad esclusive nostre spese. I capitani sfakioti non volevano rilasciare nemmeno ricevuta delle vettovaglie loro provvedute, quantunque da parte nostra non si fosse proceduto, come ne avevamo pieno diritto, alla vendita del carico delle navi loro, poste sotto sequestro.

Il comando della squadra inglese fu, del pari, sempre coerente al suo programma liberale ed umanitario. Nella prima metà del mese di aprile, una persona, qualificatasi per agente di una società di beneficenza ateniese, si presentò agli ammiragli, per reclamare l'adempimento delle promesse di sir Filippo Curzon, il quale, alla camera dei Comuni, aveva dichiarato che la flotta internazionale, a Creta, avrebbe ammannito viveri alle donne e fanciulli. A questa persona l'ammiraglio Harris rispose:

« Nous ne demandons pas mieux que d'aider à vivre les gens inoffensives, et nous cherchons le moyen de les secourir, sans nous exposer à faire profiter de nos largesses, ceux qui entretiennent la guerre civile. Quand vous aurez trouvé ce moyen, vous nous en ferez part; nous l'appliquerons ».

Della poca correttezza epistolare del corrispondente della *Revue de Paris*, non è questa la prima volta che mi capita di discorrere. Ebbi occasione di intrattenerne, sino dal 18 febbraio 1898, i lettori dell' *Italia Militare e Marina*, che, in data 1-2 marzo, stampava questa mia corrispondenza:

Suda, 18 febbraio 1898.

« Nella *Revue de Paris* del 19 dicembre 1897 fu scritto che la situazione nell' isola di Creta era divenuta inestricabile, verso la prima decade del febbraio di detto anno, e che, fu in grazia dell'opera dei contrammiragli, francese ed inglese, giunti in rada di Canea l' 11, se si riuscì ad impedire un generale massacro fra cristiani e musulmani, ad imporsi all' armata turca, a contenere le forze greche. Quanto fu asserito dall' articolista francese è, per lo meno, esagerato.

« Prima del 15 febbraio, cioè, prima dell' arrivo dell' ammiraglio italiano, che assunse la presidenza del concerto europeo nelle cose di Creta, le navi internazionali, che trovavansi nell' isola, avevano, indistintamente, fatto quanto era stato in loro potere, per metter pace ed evitar massacri, incendi, rapine, devastazioni. Gli italiani, sopra tutti, vi si distinsero, e dal 6 febbraio cominciò, su più larga scala, la loro azione a prò di Creta, essendo appunto, in quel giorno, partito il regio incrociatore *Etna*, per Sira, con 1240 rifugiati a bordo. E devesi notare che, la situazione era tanto più grave in quanto che, nelle acque di Canea, ancoravano navi da guerra greche. L' 8 febbraio, poi, la *Stromboli* partiva per Candia, grave essendo la situazione in quella città, per avere i musulmani assalito l' arsenale e fatto presa di 2000 fucili.

« Soltanto il 13 febbraio i comandanti superiori delle forze navali a terra, in Canea, si radunavano per invitare il commodoro greco a cessare, immediatamente, da qualsiasi atto di ostilità, iniziato dalle sue navi, senza che, a spingervele, fosse avvenuta alcuna dichiarazione di guerra.

« Come dunque poteva essere stato fatto tutto, al giungere dell' ammiraglio Canevaro, se fu solo, nella tornata del 15 feb-

braio, che, a bordo della *Sicilia*, egli convocava gli ammiragli delle flotte internazionali per disporre che Canea fosse messa sotto la loro protezione?

« Infatti fu sbarcato un corpo di marinai composto e prelevato dalle forze navali di diverse nazioni, presenti a Canea, e del quale assunse il comando l'Amoretti. Da quel momento le sei bandiere, quale simbolo di pace e di protezione, sventolarono sui bastioni. Gli ammiragli dichiararono che la loro azione, tutta umanitaria, era intesa ad evitare spargimento di sangue. Al commodoro greco ed alle truppe di terra ne veniva data partecipazione, lasciando, alla loro responsabilità, le conseguenze di possibili attacchi a Canea, che, in ogni caso, sarebbe stata difesa dalla squadra internazionale.



« L'autore dell'articolo, riguardante gli affari di Creta, nel successivo n. 24 della citata *Revue de Paris*, così si esprime a proposito nostro e delle truppe internazionali :

« Vous me demandez ce qu'ils sont venus faire ?

« Les anglais sont venus en Crète, comme partout, pour faire leurs propres affaires. Les russes, vous le voyez ici, sont venus pour boire du champagne. Les italiens sont venus pour jouer de la trompette. Le matin dans leur camp, tout le jour sur les remparts et le soir sur le quai, ils jouent de la trompette et font danser leurs plumets. Ils aiment la musique, et on ne leur permet pas autre chose. Ils ont des torpilleurs, des croiseurs, des cuirassés, des bersagliers, des carabiniers et des artilleurs.

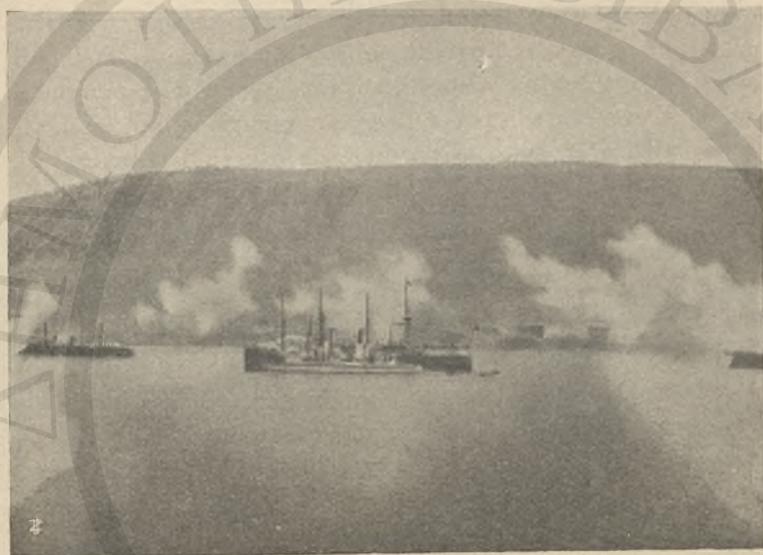
« Leurs soldats sont, toujours, en route et leurs navires toujours sous pression. Ils sont pleins de bonne volonté et leur amiral est un politique, en même temps qu'un honnête homme. Il préside le concert des puissances. Mais il a un maître, et on le lui fit bien voir, il y a quinze jours à peine. Il avait à Candie, un bataillon, qui gênait les affaires anglaises: l'Angleterre veut être libre, seule, à Candie. Elle fit entendre à

l'amiral Canevaro que le bataillon italien serait mieux à Hiérápétra. L'amiral essaya de ne pas comprendre, Hiérápétra étant un coin pestilentiel de marais et de fièvres, et Candie ne lui paraissant pas en bonne garde aux mains de la seule Angleterre. Mais la fin du mois approchait; quand la flotte italienne et le contingent apportèrent leurs traites chez les fournisseurs, les traites de ce mois-là furent refusées, parce qu'elles ne portaient pas, comme d'habitude, l'endossement du consul anglais.... »

« Risponderemo, al preclaro autore, che, mentre non gli è mancato lo spirito nel tratteggiare inglesi, russi ed italiani, pel rimanente egli ha avuto cattive informazioni. Lo sgombero dei nostri soldati da Candia fu deciso, dal Canevaro, per ragioni ben diverse da quelle indicate, inutile a dirsi in queste note; nè essi si mandarono, a Ierapetra, come dice lo scrittore francese, perchè questa località (che non è assolutamente un luogo di morte), aveva già ricevuto il suo contingente di truppa. Quanto all'affare dell'avallo, sarebbe roba da far ridere, se non muovesse a pietà. Si informi il signor Bérard presso le case *Rothschild* di Parigi e *Hambro* di Londra, e vedrà che, finora, gli italiani, sebbene poveri, hanno tuttavia credito senza bisogno di avalli. S'informi meglio ancora e vedrà che gli italiani, sebbene poveri, pure sono coloro, che più spesero a prò dell'isola disgraziata, sia nel mantenere gli equipaggi delle navi greche sequestrate durante il blocco, sia nel sovvenire, quotidianamente, i candiotti affamati, sia nei trasporti, operati dall'*Etna* e dalla *Stromboli* di alcune migliaia di profughi, da Canea e Candia, a Sira. Ed è anche per la nostra povertà che, fummo i primi ad organizzare il servizio di vettovagliamento, nei giorni, in cui le comunicazioni erano intercettate fra punto e punto dell'isola, tanto che un ufficiale dello stato maggiore del contrammiraglio *Pottier*, il dì successivo a quello dell'arrivo della squadra internazionale da Canea a Suda, si recò, a bordo della Sicilia, per sapere come avevamo potuto fare noi, mentre essi non erano ancora riusciti ad avere carne e pane fresco per gli equipaggi ».

CONTINUA L'AGITAZIONE NELL'ISOLA. — Non il blocco, non le formali assicurazioni degli ammiragli valsero a frenare le agitazioni degli insorti, e a ridurre la Grecia a propositi, più consoni ai propri interessi.

Anzi, dopo il 25 marzo, vi fu un risveglio generale, per cui le navi della squadra mista dovettero aprire il fuoco contro il blok-haus della montagna di "Malaxa", soprastante alla



Contro il blok-haus di Malaxa.

baia di Suda e distruggerlo, per togliere agli insorti, il pretesto di assalire i soldati turchi. Se così non si fosse fatto, in quella stessa giornata, si sarebbe corso il pericolo di una grande dimostrazione, e forse di una rivolta a Canea, contro gli internazionali, accusati di tradire le loro promesse.

Le navi inglesi ed austro-ungariche, perchè si potessero provvedere di vettovaglie gli avamposti, furono costrette a sloggiare gli insorti di Chisamo; e *Subasci*, importante fortilizio nei dintorni di Canea, dovette essere presidiato da distaccamenti

europei, che, in tal guisa, oltre al mantenere intatta la sorgente d'acqua per la città, potevano dominare la posizione, da sud ad ovest, in sua difesa.

Per via di mare, Canea essendo appoggiata dalla nave in crociera nei pressi dell'isola di S. Teodoro, veniva così ad essere, del tutto, protetta. A Rettimo cristiani e turchi si cacciavano, reciprocamente, addosso la colpa dell'iniziativa di uno scontro avvenuto fra loro. Il forte Izzedin, di bel nuovo preso di mira dagli insorti, obbligò le navi a farli smettere.

Coi loro incessanti attacchi, col loro incessante agitarsi, gli insorti sfidavano gli avamposti, anche a rischio di compromettere la sicurezza delle poche truppe internazionali, e dei molti cretesi, ricoverati sotto la bandiera delle grandi potenze.

Il 14 aprile i notabili di Rettimo lagnavansi che gli insorti, oltrepassando il cordone militare, e perpetrando abigeati, saccheggiavano e incendiavano case, dopo avere abbattuto alberi d'olivo nei possedimenti musulmani di *Aghia-Eriada*, di *Analburi*, di *Istri-Loura* e di *Intato*; per cui ben ventimila abitanti erano gettati nella miseria.

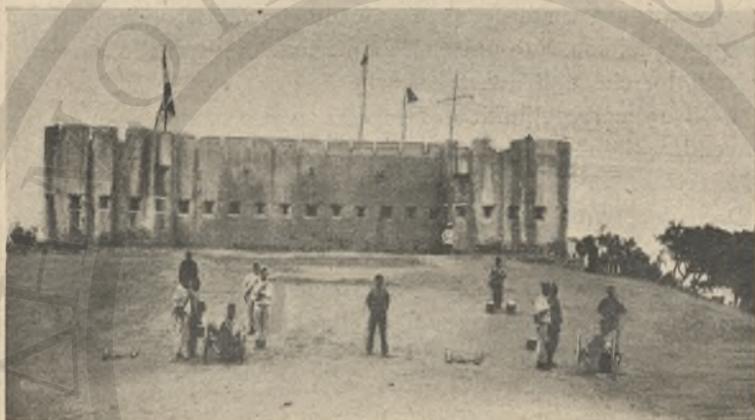
Nella baia di "Plaka" la *Vesuvio* ricevette due colpi di fucile dagli insorti, che però se ne scusarono.

La stessa *Vesuvio*, il 25 marzo, all'altezza di Spinalonga, catturò il brigantino greco *Panagis-Coufas*, e quasi simultaneamente la *Re Umberto*, nelle acque di Canea, procedeva all'arresto di due navi greche. Sopra una di esse si rinvenne una daga, segno palese che aveva sbarcato gente ed armi nell'isola. Una torpediniera austriaca, nelle vicinanze di Cherónisi, fermava il battello *Analypus*, pure di bandiera ellenica, e nelle mani della nostra *Caprera* incappavano due caichi con *bandiera turca*, uno a Lutro e l'altro ad un miglio da Rumellai. Il primo stava sbarcando farina per gli ufficiali greci, che appunto stavano a Lutro, e l'altro proveniente dal Pireo, con a bordo cognac ed oltre 300 sacchi di farina, dicevasi diretto a Cipro!

La Grecia, anche dopo richiamato, da Creta, il suo naviglio da guerra, non aveva mutato sistema. Il 24 marzo la contro-

torpediniera *Satellit* dell' Austria-Ungheria sorprende, entro il limite del blocco, il piroscafo ellenico *Hera*, con viveri e munizioni per l'isola, e con personale estraneo alla gente di bordo, fra cui il deputato conte *Roma*, antico vicepresidente del parlamento ateniese, ed *Actos Romanos*, deputato, e già incaricato di affari a Londra.

Tutto quanto avveniva nell'isola, e fuori, si considerava dagli insorti, come risposta di Vassos alla dichiarazione del blocco.



Subascl.

Era naturale che se la Grecia aveva potuto, fino allora, fare orecchie di mercante ai consigli ed alle intimazioni delle grandi potenze, in ben poco conto tenesse la proclamazione del blocco, proposto dagli ammiragli, come unico palliativo di occasione. La parola d'ordine, per gli insorti, era passata in tutta l'isola. Anche ad Ierapetra la situazione era ridivenuta scabra, per la trascuranza dei patti e dell'accordo, stabilitivi dalla *Lauria*.

In città si contavano duemila turchi, dei quali duecento veri soldati, e settecento atti e pronti a prendere armi. Fuori delle mura bivaccavano i cristiani.

L'AZIONE DELLA "SICILIA" E DI ALTRE NAVI ITALIANE A IERAPETRA. — Per buona sorte, la *Sicilia* facendo il giro del-

l'isola per esercitazioni tecniche, e per impedire che fossero violate le consegne del blocco, giunta nelle acque di Ierapetra, ebbe agio di intervenire nel ripristino dell'ordine, a cui il comandante Carlo Mirabello, con savie e vigorose misure, poté giungere ben presto. Gli insorti rientrarono nella loro posizione, d'onde avevano sconfinato, ed i termini, fra insorti e non insorti, furono convenuti esattamente; e con una zona neutra, segnata fra di loro, si cercò di evitare il pericolo della risurrezione di nuove contese, e conseguenti ulteriori disordini.

Nella sua tornata del primo aprile, il comitato degli ammiragli diede, con voto unisono, ampia lode, a Mirabello, per questo fatto, che egli aveva così riferito:

« Il 29 marzo, giunto ad Ierapetra, trovai la situazione grave, avendo gli insorti attaccato i turchi, avanzandosi verso la città. A terra trovavansi 70 uomini della compagnia da sbarco della *Doria*, e 20 dell'incrociatore francese *Troude*, che furono fatti rientrare nella loro caserma. Considerata, prontamente, la situazione nel suo complesso, avevo deciso di recarmi a terra, in compagnia del comandante della *Doria* e del comandante del *Troude*, onde giudicare meglio la condizione delle cose, non parendo a me conveniente il richiamare a bordo, proprio in quel momento, la gente sbarcata, che poteva, in ogni caso, essere protetta dai cannoni delle navi.

« Ma pochi istanti dopo, cioè mentre il comandante della *Doria*, che aveva largato dalla *Sicilia*, per passare sul *Troude*, andava a terra, insieme al collega francese, fu segnalato da terra che, gli insorti si avanzavano in buon numero, che si riteneva che avrebbero attaccato nella notte, e si chiedeva se i marinai francesi, privi di viveri, potevano tornare al loro bordo, come essi domandavano.

« In pari tempo nuove e più nutrite scariche di fucileria si scorgevano da bordo; onde io non tardai altrimenti ad aprire il fuoco, e sparai, uno dopo l'altro, cinque colpi a granata carica da 120 mm., che scoppiarono nella campagna, e sulle balze occupate dagli insorti, i quali, da quell'istante, cessarono il fuoco e si ritirarono verso le colline retrostanti.

« Subito scesi a terra, ove già trovavansi i comandanti della *Doria* e del *Troude*. Allora si seppe, dal comandante la compagnia marinai sbarcati, che i provocatori erano stati i basci-bouzouk, i quali usciti, nel mattino, dalle mura per prendere acqua, di cui si difettava in città, si erano invece avanzati nella campagna, ed avevano rubato del bestiame, di proprietà degli insorti. Inoltre si seppe che, nell'ultimo attacco degli insorti, questi si erano inoltrati già tanto, che, qualche fucilata era giunta sino alla caserma, e presso la bandiera italiana, innalzata sul tetto.

« Assieme ai prefati comandanti mi recai dal *kaimakan*, col quale parlai in modo fermo, esponendogli che si attendeva, dalla sua autorità, che l'ordine e la disciplina, nella città, fossero mantenuti saldamente, affinchè nè basci-bouzouk, nè truppe regolari uscissero dalla cinta murata, siccome era avvenuto nel mattino, senza suo permesso, rendendo così inevitabile un conflitto con gli insorti.

« Fui del pari avvisato che, era intenzione dei comandanti di stabilire un cordone, oltre il quale nessuno potesse uscire, delineandone egualmente un altro per gli insorti, in modo che, fra i due, si stendesse una zona neutra, impraticabile per gli uni e per gli altri.

« Contemporaneamente si scrisse al vescovo greco, il quale abita in campagna, non lungi da Ierapetra, che nell'intento di evitare fatti spiacevoli, come quello della giornata, era intenzione dei comandanti di addivenire all'assegnazione di due linee, che comprendessero una zona neutra pei turchi e per gli insorti; che, a tale scopo, al mattino seguente, fra le 8 e le 9, erano attesi presso un mulino della città, perchè i capi degli insorti assistessero a tale delimitazione di confini.

« Intanto si era giunti al tramonto. Il distacco del *Troude* fu rimandato a bordo, e si ordinò al distacco italiano di rimanere a terra, fare buona guardia, e di non allontanarsi dalla caserma, durante la notte. Da bordo furono sorvegliati i dintorni della caserma stessa, con fasci di luce elettrica, e il *Troude* tenne, costantemente, illuminata la bandiera italiana, durante tutta la notte, che passò tranquilla.

« Al mattino seguente il comandante francese, quello della *Doria* ed io ci recammo, con bandiera bianca, accompagnati da un picchetto, al mulino, ove preceduto, pure da bandiera bianca, venne un buon numero di insorti. Parlamentari di questi furono i due capi Nicolas Jamalakis e Jean Baritakis, coll'interpetre Camino Pietro. Furono, ad essi, ripetute le idee, che informano le grandi potenze, distribuiti altri proclami, e quindi



Ufficiali della *Sardegna* parlamentari a Jerapetra.

si passò a stabilire, in aperta campagna, i due cordoni di demarcazione. Assisteva pure al convegno, quale rappresentante del kaimakan, il capo della dogana, Riga-Bey.

« Con picconcini, banderuole e macchie rosse sui muri, furono, di comune accordo, stabilite le linee di confine. Indi terminato questo lavoro, credetti opportuno portare, a bordo, i tre parlamentari insorti, che invitai a colazione, insieme al comandante del *Troude*. Al kaimakan lasciai detto di venire a bordo, alle 15, per firmare, e confermare quanto si era concretato al mattino.

« La commissione, composta dei tre comandanti, del kaimakan, del direttore della dogana, di tre notabili turchi e dei capi insorti, con l'interprete, concluse e firmò la convenzione.

« Fu stabilito, col kaimakan, che egli avrebbe pubblicato, in città, un bando del tenore di quanto era stato fatto dalla commissione.

« A nostra domanda, se vi fossero stati fra gli insorti, morti e feriti dalle cannonate lanciate dalla *Sicilia*, i capi insorti risposero, ripetutamente, di no. Essi aggiunsero che le granate, tranne una, caddero e scoppiarono vicino a loro, ma senza ferire alcuno ».

Oltre che dalla *Morosini*, dalla *Ruggero di Lauria*, dalla *Doria* e dalla *Sicilia*, Ierapetra fu, successivamente, assistita, pel mantenimento dell'ordine, dalla *Sardegna*, dall'*Etna*, dalla *Marco Polo*, col contrammiraglio Luigi Palumbo, succeduto al Gualterio, dalla *Stromboli*, dalla *Vesuvio*, dalla *Liguria* e dalla *Calabria*, senza contare le navi minori *Urania*, *Caprera*, *Euridice*, *Aretusa*, *Partenope* e *Iride*, nonchè le torpediniere, le quali, a turno, vi si recavano pel servizio, attinente alla truppa del nostro esercito.

Nel loro viaggio di ritorno da Ierapetra, queste navi imbarcavano, come passeggeri, i cristiani e musulmani, che non trovavano altra via sicura per Suda e Canea, ove erano chiamati dai loro affari domestici.

Torna ad encomio delle navi e delle truppe italiane se, ad Ierapetra, e nei vicini isolotti di Gaidaro-Nisi e Kupho-Nisi (1), poté regnare, da marzo in poi, una tranquillità abbastanza soddisfacente, malgrado molto profondo fosse l'odio, che cristiani e musulmani covavano nel loro seno; odio alimentato sia da dissidi politici e religiosi, sia dai litigi derivanti dalla cattiva piega dei loro interessi economici, nei quali ognuno si riteneva leso per cagione dell'altro. Le due parti si attribuivano, scambievolmente, la responsabilità dei danni sofferti nelle loro proprietà.

(1) Questi due isolotti hanno popolazione nomade, non stabile, essendo frequentati da pastori, pescatori e cacciatori.

(N. d. A.)

Per l'inviolabilità dei confini della zona neutra, tracciata dalla *Sicilia*, la nave stazionaria doveva sparare, ogni tanto, qualche colpo di cannone, ed alla notte illuminare, coi proiettori, i punti, ove si temeva potessero rinnovarsi disordini. La situazione era sempre tesa e precaria, anche perchè della promessa sistemazione di governo, il paese non vedeva il principio e perchè la carestia, come in tutte le altre regioni dell'isola, andava sempre più aggravando le difficoltà dell'esistenza.



Visita del vescovo di Ierapetra a Gualterio, sulla *Morosini*.

La *Stromboli* e l'*Etna* avevano sbarcato, in una posizione precedentemente studiata dal comandante dell'*Iride*, una delle loro artiglierie minori, con le loro munizioni. In tal modo il governatore poteva concorrere alla difesa della città. La nave poi, destinata a turno, a vigilare su Ierapetra, metteva a terra, a disposizione del nostro presidio, un pezzo da 75, pure con munizioni, oltre al materiale per le segnalazioni diurne e notturne, alle quali era addetto, come già a Candia, un nostro ufficiale di vascello.

Gli operai d'ascia delle navi avevano eseguito i lavori per il collocamento di queste artiglierie, e dalla maestranza della *Li-*

guria era stato costruito un pontile in legno, del quale, assolutamente, si difettava su quella spiaggia inospitale.

Delle continue controversie, fra gli abitanti di Ierapetra, non ultima era la riscossione dei diritti doganali dal naviglio mercantile, di bandiera greca. Naturalmente la finanza turca pretendeva, per sè, questi diritti, principale, se non unica sua risorsa, la quale stava pure molto a cuore dei cristiani, che l'avrebbero voluta, come provento, a favore del comitato degli insorti. I capitani delle navi, profittando della contesa, ben volentieri, avrebbero fatto a meno di pagare il balzello!

Nel mese di luglio, dopo che furono dislocati da Candia a Ierapetra, i 300 soldati del nostro 36^o fanteria, che, per effetto della stagione e del cattivo tempo, non vi erano potuti sbarcare al loro arrivo dall'Italia, le condizioni di pubblica sicurezza vi migliorarono assai. La continuità dei rapporti, fra il comando delle navi e quello delle truppe, assicurava l'esatta osservanza degli ordini e delle misure prese dagli ammiragli, mentre la presenza di una forza, relativamente considerevole, infondeva timore e rispetto.

La spedizione di questi militari venne eseguita dalla *Sicilia* e dall'*Etna*. Per merito dei comandanti, degli ufficiali e dei marinai delle due navi, si compì, lestamente, lo sbarco, sebbene in un luogo inadatto e privo di qualsiasi mezzo, dei soldati, dei cavalli e di tutto l'equipaggiamento del novello presidio, che, assistito con cure, veramente fraterne, anche dalla *Marco Polo*, potè, in breve, essere accasermato nel quartiere greco, ove il contrammiraglio Palumbo, vinte le molte difficoltà incontrate, aveva potuto preparare alloggi discreti. L'acqua potabile lasciando a desiderare dal lato igienico, i nostri soldati, per evitare malattie infettive, bevevano acqua distillata dalle navi.

È merito dell'azione italiana se, ad Ierapetra, frenati gli impeti d'odio, e tolti gli attriti fortissimi, prodotti anche dalle menzogne e calunnie, che i due partiti si scagliavano l'uno contro l'altro, i cristiani poterono, verso il 20 agosto, rientrare liberamente in città, per la prima volta dopo l'insurrezione.

Dell'abilità, del tatto e della tolleranza, di cui diedero prova gli italiani ad Ierapetra, fanno ampia fede i diari dei comandanti della *Vesuvio*, della *Stromboli*, della *Liguria* e della *Calabria*, (Nicola Ampugnani, Vincenzo Capasso, Luigi Serra e Pietro Fornari) che costituiscono un documento storico, veramente pregevole, da meritare di essere edito, insieme a tutto il rimanente della corrispondenza delle navi e dei reparti di truppa, che, nel 1897-98, furono a Creta.



Kato-chorio.

Come altrove, anche ad Ierapetra, i due presidi di terra e di mare divennero preclari per le loro opere compassionevoli a sollievo dei poveri, e poveri erano quasi tutti. I medici e farmaci, dei quali eravi grande inopia, non mancarono più. Il medico dell'*Etna* si spingeva a curare gli ammalati, sino al villaggio di Kato-chorio.

In qualunque parte dell'isola la bandiera d'Italia si spiegava al vento, come simbolo di buon augurio. Della sua presenza nel mare di Ierapetra, di sovente procelloso e molto frequentato, ebbero a rallegrarsi anche le navi del commercio, minacciate da naufragio, o realmente naufragate.

Nel mese di agosto la *Calabria* poté impedire atti di pira-

teria, che velieri greci tentavano su legni turchi, e la *Sardegna*, il 4 settembre, ricuperò sei persone, col materiale smovibile del trabaccolo ellenico *Evangelistria*, che si era perduto a nord di Kupho-Nisi.

Alla *Liguria* toccò la ventura di poter soccorrere, e rendere meno sensibili i danni patiti dal brigantino-goletta *Unione*, del compartimento di Venezia, di proprietà dei fratelli Salvagno, e comandato dal capitano Antonio Beltramin di Chioggia.



I comandanti dell'*Arelusa* e delle truppe dell'Esercito col kaimakan di Ierapetra.

Questo brigantino, nella notte del 10 aprile 1897, navigando di gran lasco, con vento fresco da N. O., avvolto da foschia, che non gli aveva lasciato avvistare Gaidaro-Nisi, diede di cozzo sugli scogli della punta ovest dello stesso isolotto, e vi rimase con la carena squarciata. Lo scafo ed il carico di tegole non si poterono salvare; però l'equipaggio e tutti gli attrezzi, trasportabili, furono sottratti alle onde voraci, e deposti in luogo sicuro.

DISLOCAMENTO DELLA SQUADRA ITALIANA ALLA DICHIARA-

ZIONE DEL BLOCCO. — All'atto della dichiarazione del blocco, il dislocamento delle navi, componenti la squadra italiana era questo :

1^o Una nave continuava a rimanere alla divisione internazionale del golfo di Canea, avente il compito di proteggere la città e luoghi limitrofi, esercitando eziandio il blocco con opportune crociere.

2^o Un'altra nave, con base a Sitia, concorreva alla protezione di quella regione, ed al blocco lungo la costa Est dell'isola.

3^o Eventualmente, una nave era destinata alla sorveglianza del blocco lungo la costa Sud-Ovest, con base di operazione a Selino.

4^o A Candia, per dare maggiore importanza, alle nostre truppe ivi sbarcate, eravi mantenuta di stazione una nave, che pure concorreva al blocco.

5^o Infine altre navi italiane continuavano a stazionare a Smirne e Salonicco, ove i consoli e le nostre colonie temevano sempre disordini.

Del naviglio internazionale al 1^o aprile, si aveva il seguente quadro :

Navi germaniche 1; navi inglesi 12, con 5 torpediniere e 3 controtorpediniere; navi francesi 8, comprese 3 fra Smirne e Beyrouth, con 2 controtorpediniere; navi italiane 9 con 5 torpediniere, 1 nave a Smirne e 2 a Salonicco; navi russe 6 con 2 torpediniere; navi turche 4; navi austro-ungariche 5, con 3 torpediniere.

MOMENTO POLITICO. — Il momento politico, rispetto alle attitudini delle grandi potenze, poteva considerarsi come appresso :

La Germania si interessava degli affari cretesi pro forma, semplicemente per affermare che, non voleva mantenersi, del tutto, estranea alle quistioni agitantesi allora. Infatti si era limitata a farvisi rappresentare da una sola nave, senza l'invio di truppa da sbarco.

L'Austria-Ungheria, fatto un primo sforzo per avere, a Creta, navi e truppa in proporzione della sua importanza, come grande

nazione, che ha interessi nel Mediterraneo, non seguiva poi totalmente le altre potenze, ed i suoi consoli non si davano da fare come altri, segno evidente che, alla quistione cretese non arrogava interesse rilevante.

La Russia, la Francia e l'Inghilterra si comportavano in modo ben diverso, aumentando le loro forze navali già imponenti, ed inviando truppe di terra, appena chieste.

La Russia, la quale, sul principio era stata la più severa nel proporre e adottare misure contro la Grecia, propendeva ora per l'autonomia dell'isola, suggerendo il *plebiscito*, cosa strana per un governo, simbolo della negazione d'ogni idea liberale. I consoli russi erano attivissimi, e coadiuvavano le autorità navali, per mantenere buone relazioni con gli insorti, dei quali, con fini misteriosi, accarezzavano gli appetiti. Ed i cretesi, che, come afferma Vittorio Bérard, *depuis un siècle, avaient l'habitude de recevoir l'argent russe pour se révolter*, mentre prima non sapevano perdonare, ai moscoviti, di essersi associati alle altre potenze in questa campagna, che chiamavano turcofila, ora, in seguito alla metamorfosi operatasi nella politica del gabinetto di Pietroburgo, l'opinione della Creta cristiana, a proposito della Russia, aveva subito un radicale mutamento.

Dopo avere ottenuto che l'isola non fosse degli elleni, la Russia, cercando di trarre profitto dalla comunanza religiosa, forse tentava, mediante il proposto plebiscito, di risolvere la quistione in suo favore, facendo scartare la Grecia. Poteva anche supporre le sorrisse la speranza di essere incaricata di ristabilire, da sola, l'ordine nell'isola, sotto l'apparente sovranità del Sultano, sicura che il tempo le avrebbe dato ragione.

Alle mene segrete, il governo dello Czar non dissimulava opere palesi.

Il vescovo di Canea era informato, dal console russo, che lo Czar, oltre all'inviare del denaro, per essere distribuito ai poveri, avrebbe fatto ricostruire, a proprie spese, le chiese e le scuole della comunità cristiana, distrutte dagli incendi.

Questo cambiamento, nella politica della Russia, era attribuito all'idea di volere contrapporre un'argine alla crescente

influenza della Germania a Costantinopoli, ed all'azione esercitata, dall'imperatrice madre, sull'imperatore Nicolò, presso cui patrocinava gli interessi del Re Giorgio, suo fratello.

La Francia se non disponeva degli stessi elementi, per potere lavorare per proprio conto, con probabilità di successo, lasciava supporre di voler secondare le mire dell'alleata, come pure potevasi credere il contrario. Era certo però che Francia e Russia agivano di perfetto accordo.

L'Inghilterra restava sola a contrastare i maneggi di Francia e Russia, ma se il plebiscito fosse stato concesso e riuscito favorevole alla Russia, certamente non l'avrebbe ammesso, senza però potere penetrare, a priori, se per opporvisi, si sarebbe sobbarcata all'alea di una guerra.

L'Italia, sempre coerente, vegliava, con sincerità, perchè non fosse turbato l'equilibrio del Mediterraneo, e perchè lo scioglimento della quistione non riuscisse nocivo all'influenza della sua politica, nel bacino orientale di questo mare.

PENSIERO DEGLI INSORTI. — I conciliaboli, avuti con gli insorti, avevano servito agli ammiragli, per investigare il loro pensiero, rispetto allo intervento dell'Europa a Creta.

Dapprima gli insorti avevano dovuto considerare la Russia come nemica della Grecia, per rivalità e timore della prevalenza ellenica in Oriente. La Francia, quantunque mal volentieri, seguiva la politica russa, per effetto dell'alleanza. La Germania e l'Austria-Ungheria volevano, egualmente, compiacere la Russia, ma per interessi diversi da quelli del Levante. L'Inghilterra e l'Italia, pur essendo quelle, che nutrivano maggiori simpatie per gli elleni, dovevano secondare la politica delle altre potenze, per non rimanere isolate.

Quindi gli insorti persistevano nell'idea dell'annessione, alla quale speravano di giungere, appunto perchè le grandi potenze non potendo più intendersi lungamente, il loro screzio sarebbe ridonato a totale beneficio della causa ellenica.

È facile accorgersi che queste elucubrazioni politiche non potevano essere unica farina del sacco degli insorti, bensì idee e speranze della Grecia, che, forte della simpatia dell'opinione

pubblica d'Europa, riteneva, col serbarsi salda e tenace, di avere tutto da guadagnare, procrastinando.

TRUPPE INTERNAZIONALI PEL PRESIDIO DI CRETA. — Per l'attuazione del blocco essendo stati richiamati, a bordo delle singole navi, i marinai sbarcati, gli ammiragli proposero, al loro governo, di sostituirli con alcuni riparti di soldati dell'esercito.



Arrivo di soldati francesi a Canea.

Le truppe inglesi giunsero il 24 marzo, le francesi, le austro-ungariche e le russe più tardi.

Dall'Italia, condotti dal capitano di fregata Alberto Ferro, arrivarono 600 marinai, divisi in cinque compagnie, due delle quali sbarcarono a Candia, ove ebbero accoglienza cordiale dagli inglesi, dai cristiani e dagli stessi musulmani. Furono alloggiati nell'edificio delle scuole, attiguo alla cattedrale greca, in quei giorni deserto, che il comandante *Greenfell* della *Barfleur*, per dimostrare sempre più la simpatia degli inglesi verso

gli italiani, aveva fatto disinfettare dai marinai della sua nave. Le altre tre compagnie furono destinate a Canea.

Si volle allora giustificare l'invio, dall'Italia, di marinai, invece di soldati dell'esercito, col fatto che noi non abbiamo più fanteria marina, ed anche perchè, trattandosi di surrogare i marinai tornati sulle navi, era naturale ne fossero spediti altri, i quali, appartenendo alla *difesa costiera*, avevano appunto l'ufficio di prestare la loro opera a terra. Esclusa ogni idea di operazioni dentro l'isola l'invio di truppe dell'esercito avrebbe mutato il carattere, che il nostro paese voleva mantenere al suo intervento.

Queste le ragioni speciose; ma, in realtà, ciò era accaduto per sacrificio alla politica interna d'Italia. In quell'epoca avendo luogo le elezioni dei deputati, il ministero non intendeva porgere armi ai suoi nemici, che, travisato totalmente il concetto della nostra missione a Creta, tentavano di combatterlo su questo terreno. La partenza di marinai non dava nell'occhio dei profani. Se marinai, nessuna meraviglia che prendessero la via del mare!

Ciò è talmente vero che, appena squagliatisi i timori ed i pericoli parlamentari, ai marinai costieri fu dato subito il cambio con due battaglioni, uno di fanteria, di bersaglieri l'altro, con una batteria da montagna e con un distaccamento di trenta carabinieri. Gli ufficiali di questi ultimi trovavansi già a Canea (1).

Per amore di imparzialità però devesi confessare che, i nostri marinai costieri, quantunque rimasti poco tempo nell'isola, corrisposero, degnamente, al loro compito.

Il 7 aprile, in un incendio scoppiato a Candia, che distrusse le abitazioni attigue alla caserma, eccitarono l'ammirazione generale. Pel loro coraggio, sfidando ogni pericolo, salvarono la caserma stessa, la chiesa, il vescovato, ed il pregiato museo *Sillofos*, la conservazione del quale, precedentemente minacciato dai turchi, era stata raccomandata dal ministro Visconti-Venosta.

(1) Pag. 197.

Nella rivista del 14 marzo, genetliaco del Re Umberto, ed in quella del 15 aprile, che gli ammiragli vollero passare, sulla piazza d'armi di Canea, alle truppe delle sei potenze, per mettere in evidenza la loro solidarietà, e per vieppiù cementare il loro cameratismo, i marinai italiani vi fecero brillante figura. Il giorno della loro partenza da Candia, per rim-patriare, furono festeggiatissimi da quelle stesse truppe inglesi che, all'arrivo, li avevano ricevuti con tanta affabilità.



Sfilata dei nostri marinai alla rivista del 14 marzo.

ARRIVO DEI SOLDATI ITALIANI E LA LORO OPERA. — Con due piroscafi della Navigazione Generale, scortati dall'incrociatore *Liguria*, i soldati del nostro esercito, mandati a surrogare i marinai costieri, comparvero, nella baia di Suda, il 24 aprile, precisamente la vigilia di San Marco, del santo patrono di quella potente e fiera repubblica che, malgrado le serie difficoltà createle dall'invidia e dalla gelosia dei suoi nemici, aveva imperato, sull'isola, per oltre 450 anni.

L'accoglienza fatta ai nostri soldati, al loro approdo a Suda, è indescrivibile. Furono salutati oltre che dal suono della *marcia* dei bersaglieri, eseguito dalle fanfare delle navi italiane, e

dagli evviva dei nostri equipaggi, pur anco dallo squillo delle trombe delle navi delle altre nazioni, e dagli *urrà* erompenti dal petto di tutti i marinai della flotta internazionale, come i nostri, schierati sui ponti di ogni bastimento.

I bravi soldati italiani, che, ovunque e sempre, disimpegnarono, con onore, la loro missione, non dimenticheranno mai, giova crederlo, quello spettacolo grandioso e commovente!

Il 12^o battaglione dell'8^o bersaglieri e l'8^a batteria da montagna sbarcarono a Suda per Canea, il 1^o battaglione del 36^o fanteria a Candia, e poi ripartito fra Ierapetra ed altre località. I carabinieri furono divisi fra Canea, Candia, ed Ierapetra.

A Candia gli *High-Landers* ed i *fusiliers*, *Galles Marina*, guidati dal loro colonnello *Chermiside*, comandante della piazza, fecero una splendida rivista d'onore ai soldati italiani, che sfilarono, perfettamente, al suono dell'inno reale delle due nazioni. In tutti i posti, da loro occupati, divennero ospiti graditissimi.

Alla sede del comando di queste nostre truppe si aggregò un ufficiale dello stato maggiore della R. Marina, pel servizio di segnalazione con le navi.

Sino dal 24 marzo, al primo arrivo di truppe internazionali, gli ammiragli avevano rivolto, ad esse, il loro saluto con quest'ordine del giorno:

« Gli ammiragli ed i comandanti superiori delle forze navali di Germania, d'Inghilterra, di Austria-Ungheria, di Francia, d'Italia, e di Russia, nelle acque di Creta, vi danno il benvenuto.

« Essi fanno assegnamento su di voi, per assicurare l'ordine e per difendere le piazze, che furono messe sotto la protezione delle grandi potenze d'Europa.

« La civiltà e la disciplina, che voi rappresentate, lo spirito di franco cameratismo fra militari, che è proprio della vostra educazione, vi ispireranno sempre questa amicizia e quest'appoggio reciproco, che, in questa occasione, raddoppieranno le vostre forze!

« La vostra condotta deve servire di esempio all'infelice popolo cretese, che i nostri governi ci incaricarono di proteggere

e salvare, il più presto possibile, dagli errori di una crudele guerra civile.

« La missione impostaci è difficile e sovente penosa, ma noi contiamo su di voi, per compierla pel bene dell' umanità, e per l' onore della nostra bandiera ».

Quanto sia stata feconda di benefici effetti la presenza delle nostre truppe in Creta, sempre di condotta esemplare, è dimostrato dagli eminenti servizi straordinari, che esse prestarono, oltre quelli giornalmente dedicati, dentro e fuori città,



Sbarco delle nostre truppe a Suda.

pel mantenimento della sicurezza pubblica, e per la protezione delle proprietà.

I nostri soldati, posti a guardia dei coltivatori dei campi, li premunivano dalle aggressioni, prima frequenti fra i due partiti avversari.

In giugno, a circa 15 miglia da Candia, gli insorti avendo rotto la condotta dell'acqua per la città, un distaccamento del 360 fanteria, inoltratosi nell'interno senza seri ostacoli, potè facilmente ripararla.

Nel mese di luglio cento bersaglieri, occupata Cicalaria, villaggio quasi distrutto, in prossimità di Suda, ristabilirono le

comunicazioni interrotte lungo la linea internazionale da *Izzeddin* a *Subasci*, e da *Cicalaria* a *Nero-Curo* e *Mournies*.

Galata, paese a ponente di Canea, era completamente in rovina per incendi, malattie e miseria. Vanno a presidiarlo i bersaglieri d'Italia e, malgrado la vicinanza di un avamposto turco, vi riconducono gli abitanti, i quali trovano nei nostri soldati, divenuti la loro benedizione, ogni maniera di conforto. I bersaglieri, non paghi di ciò, profittano delle ore di libertà



Fontana di Candia.

per mettere Galata in più diretta comunicazione con Canea, costruendo una strada carrozzabile lunga oltre due chilometri. Ultimata la strada, la inaugurarono con una pietra commemorativa, e per agevolare il loro riconoscimento quando andavano di ronda ed in perlustrazione, impongono, col beneplacito dei galatini, nomi provvisori di personaggi italiani a taluni punti del paese, ove le pattuglie dovevano incontrarsi.

Il 6 luglio una colonna di militi del 36° fanteria, in marcia da *Vuenlies* verso *Platanias*, forte del suo prestigio, non rispose nemmeno ai colpi di fucile, che gli insorti le avevano diretto contro.

Marinai e soldati andavano a gara per mostrarsi generosi, e la campagna di Creta fu anche efficace per un maggiore loro affiatamento. Gli ufficiali dell'esercito venivano sulle nostre navi come a casa propria; e così noi nei loro quartieri.

Una sera di domenica, un soldato della fanteria marina francese, forse per avere alzato troppo il gomito, fece un atto di spregio sopra una moneta avente il ritratto di Vittorio Emanuele II. I cannonieri della *Sicilia*, che si accorsero del brutto gesto, non lo lasciarono passare inosservato, ma lungi da ricorrere a violenze, si contentarono di disarmare l'imprudente ed i suoi compagni, consegnando la loro daga alla sede del comando. I soldati di Francia ebbero campo di sperimentare e la generosità di quelli italiani, ed il loro aiuto. Alla fine di luglio un soldato francese, essendo stato attaccato dai turchi, fu salvo per opera e merito dei nostri.

Nelle corse podistiche internazionali, bandite dal presidio francese nei campi di Halepa, a raggiungere il palio fu sempre primo il bersagliere *Carmelo Marchese*, del distretto militare di Trapani, il quale, con una disinvoltura, che esilarava gli spettatori, dava a divedere, che ultimata una gara, con la massima indifferenza ne avrebbe intrapresa subito un'altra! Ad ogni passo estraeva, dalla giubba, bandierine italiane, che distribuiva a coloro, che gli facevano ala, e giunto alla meta, sostituiva il *fez* col cappello piumato, in mezzo ad un prolungato battimani generale. La vittoria del Marchese, morale ed economica, era coronata oltre che dal primo premio, guiderdone ufficiale, da generose, private elargizioni degli ammiragli e di altri ufficiali di terra e di mare.

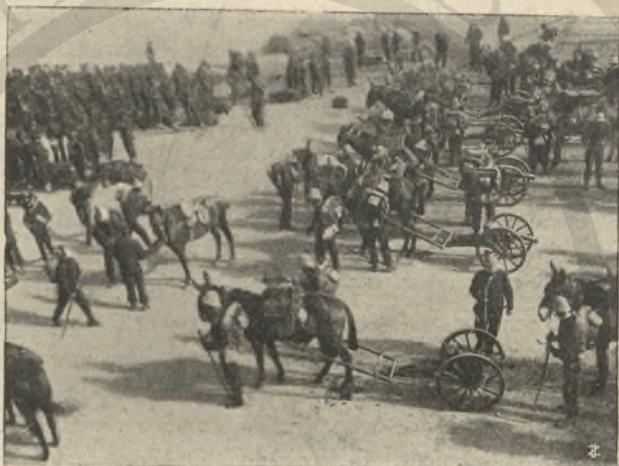
Fra i carabinieri, intrepido fu certo *Fritella*, il quale, quantunque gravemente ferito, riuscì ad afferrare il musulmano *Gomali Moralakis*, che, dopo di averlo colpito, si era dato alla fuga.

Il Fritella, ridotto fisicamente nella impossibilità di rimanere sotto le armi, e dal nostro governo non potendo avere che una tenue pensione, il consiglio degli ammiragli, sulla proposta di Canevaro, deliberò che la Turchia gli dovesse asse-

gnare un'indennità di cento lire turche, pari a L. 2300, da prelevarsi dalla cassa consolare internazionale.

Per buona sorte il bravo Fritella, poté ottenere, poscia, l'impiego di capo-guardiano di magazzino, presso la fabbrica d'armi di Terni. Il suo feritore, fu condannato, dal tribunale internazionale di Canea, a dieci anni di lavori forzati.

La simpatia cretese ed internazionale verso le truppe italiane, si palesava specialmente nell'occasione di qualche ricor-



Artiglieria italiana sbarcata a Suda.

renza militare, o di festa nazionale delle potenze, rappresentate nel concerto europeo.

Il 30 maggio l'artiglieria ed il 18 giugno i bersaglieri, celebrando la loro festa, furono visitati, affettuosamente, dagli ammiragli, dalle autorità e rappresentanze degli eserciti e marine estere.

Nella prima domenica di giugno, festa nazionale d'Italia, non avendo potuto effettuarsi la rivista militare, l'ammiraglio Harris se ne mostrò dispiacente, perchè i soldati inglesi, che, a Candia, in diverse precedenti circostanze, avevano fraterniz-

zato coi nostri, erano desiderosi di trovarsi, a fianco degli italiani, anche in siffatta occasione.

Questa rivista però, che non poteva riuscire più splendida e solenne, si eseguì il 14 marzo 1898, fausta ricorrenza del genetliaco di S. M. Umberto I, sull'esteso piano di fronte a Canea, con l'intervento di tutte le forze internazionali, alla presenza degli ammiragli, seguiti da un lungo stuolo di ufficiali delle potenze protettrici (1).

Tanto il 14 marzo 1898, come il 4, cinquantesimo anniversario della proclamazione del nostro statuto, gli italiani a Creta, quantunque lontani dalla loro patria, dimostrarono il grande affetto, che ad essa li avvince.

Le navi, issata la grande gala, salutarono, con colpi di cannone la lieta ricordanza. Alla sera di quei due giorni, anche le alture di *Korakies*, ad Acrotiri, ove stavano di presidio i nostri soldati, furono, da questi, illuminate fantasticamente.

L'ammiraglio, convenuti, a bordo della *Sardegna*, tutti i comandanti ed ufficiali di terra e di mare delle potenze europee, i consoli ed i corrispondenti di giornali, li trattò con elegante sontuosità.

Il 22 giugno, giubileo della Regina Vittoria, la Gran Bretagna avendovi data importanza speciale, la solennizzò con una salva di sessanta colpi per ogni anno di regno, e con una rivista militare a Candia, nella quale il 36° fanteria d'Italia fece bella mostra di sè.

Così avvenne a Canea, il 14 luglio, per la festa nazionale di Francia, e il 18 agosto genetliaco dell'Imperatore di Austria-Ungheria.

Però nella rivista per la ricorrenza del natalizio di Francesco Giuseppe, furono ammesse le truppe ottomane, sempre escluse nelle altre; l'ammiraglio Hinke, cui i suoi colleghi non vollero dispiacere, avendo desiderato fare cosa grata al Sultano, amico del suo Imperatore.

(1) « Le jour anniversaire de la naissance du roi d'Italie, les deux nations fraternisèrent : les italiens étaient plus artistes et les Français plus amusants ».

(PIERRE MILLE).

Il comandante Jacquet racconta così l'aneddoto :

« Les revues du 14 mars 1897 (fête du roi d'Italie) et du 14 juillet avaient eù lieu déjà, et, bien entendu, sans la participation des turcs. Voici venir le 18 août, fête de l'empereur d'Autriche: Djevad demande à y prendre part. Les amiraux français et italien répondent que les turcs ne peuvent y être admis, plus que les insurgés, mais l'autrichien désire



Nostri bersaglieri sbarcati a Suda.

que sa revue soit aussi belle que possible, il admet la demande du maréchal, et le russe se rallie à cette opinion.

« On trouve un terrain de conciliation. Les troupes turques participeront à la revue du 18 août; mais il sera bien entendu qu'il n'y aura pas réciprocité, et que six jours plus tard, le 24 août, lorsque Djevad célébrera la fête du Sultan, aucune des puissances n'enverra des troupes à sa revue » (1).

(1) Djevad, come si vedrà in appresso, fu il nuovo governatore di Creta.

(V. d. A.).

Il giorno 8 novembre alcuni ufficiali del nostro 36° fanteria, recatisi da Ierapetra a Sitia, a visitarvi i camerati francesi, vi sono ricevuti molto cordialmente, ed il comandante della nave *Chansy* telegrafava al nostro comandante in capo:

« Le commandant, les officiers du *Chansy* et les officiers du 36° d'infanterie italienne, avec leurs camarades de la garnison de Sitia, presents a bord, vous adressent respectueux hommages ».

Pochi giorni dopo una compagnia dello stesso nostro reggimento 36°, in una marcia da Ierapetra a San Nicolò nel golfo Mirabella, sia nell'andata, che nel ritorno, ebbe festose accoglienze dalle popolazioni dei paesi attraversati e dalle truppe francesi di Sitia, una rappresentanza delle quali pensò, ben presto, a restituirle la visita ad Ierapetra.

Egual avventura si ebbe un'altra compagnia del 36°, che, pel cattivo tempo, non avendo potuto sbarcare ad Ierapetra, vi si dovette recare, per via di terra, da S. Nicolò.

A questo punto cade in acconcio di ripetere quanto ebbi occasione di affermare altre volte che, cioè, il prestigio d'Italia si rinforzò per le nostre campagne in Levante, degli anni 1896-97, le quali, per merito speciale di Canevaro e Pottier, mirabilmente secondati dai loro sottoposti, valsero a ristabilire, fra italiani e francesi, quella buona armonia, che fu il prodromo, anzi la base fondamentale degli attuali rapporti fra le due nazioni.

Vittorio Bérard, così poco tenero per noi, sino dal dicembre 1897, parlando del soggiorno degli internazionali a Creta, dovette, suo malgrado, confessare:

« Des bandes de français et d'italiens emplissent les guinguettes et trinquent, et chantent en chœur comme aux plus beaux jours de Magenta. Entre eux la concorde, puis l'amitié s'est rétablie. Ils arrivèrent ici très-prévenus les uns contre les autres, les italiens détestant la France et croyant à sa haine, les français méprisant l'Italie, et l'armée italienne, et surtout la flotte italienne; car la marine française partageait l'avis de ce quartier-maître qui, racontant sa visite à Gênes et parlant de l'escadre italienne, ajoutait avec pitié: *des ba-*

teaux, pour sûr qu'ils en ont, mais des marins! il n'y en a pas un qui chique à bord!

« La tenue, la discipline et l'habileté des marins italiens s'est, pour la première fois, affirmée dans cette campagne de Crète: tout le mond reconnaît aujourd'hui que la Méditerranée compte une flotte militaire de plus. De même les bersagliers, malgré leurs panaches, apparurent bientôt comme de bons soldats et comme de bons camarades, ni bravaches, ni rogues, ni brouillons, ni gueux, ni ivrognes, comme tant d'autres. Au conctat de nos officiers et de nos soldats, les italiens purent se convaincre que nous n'avons aucun noir dessein contre Rome, aucune jalousie de la force, ou de la richesse du royaume unifié. On eut à coopérer à des besognes communes. Des officiers furent embarqués sur les vaisseaux de l'autre nation. Le chef d'état-major français, secrétaire du conseil des amiraux, restait à bord de l'amiral italien, pendant les absences de son chef. Des matelots italiens vécurent en subsistance sur un bateau français. Les amiraux, qui s'estimaient, se prirent d'amitié. Les états-majors et les contingents firent de même. Il est possible que cette réconciliation soit pour nous le plus clair profit de l'expédition crétoise; mais personne, en France, ne trouvera que ce profit soit à dédaigner, sauf, peut-être, les diplomates, qui parfois ont d'étranges défiances: du quai d'Orsay, on appelait l'attention de notre consul sur l'occupation italienne d'Hiérapétra, *en face de la Cyrénaïque*. Les diplomates ont leur géographie; j'ai eu jadis entre les mains le long rapport d'un de nos ministres au Levant, qui signalait les progrès inquiétants de l'influence anglaise en Syrie: *non seulement sur cette face du Liban, mais encore dans toute la vallée de Josaphat* ».

Dopo che la parte occidentale dell'isola, evacuata dagli austro-ungarici, cadde sotto la giurisdizione italiana, gli abitanti di Kisamo, di Grabusa, di Kutri, di Porto Lutro, se ne dimostrarono oltremodo soddisfatti. Ai comandanti delle nostre navi, in missione in quei paraggi, si raccomandavano che fosse affrettato l'invio, fra loro, dei nostri soldati, i quali, per lasciare

tempo alla diminuzione del presidio ottomano, avevano dovuto ritardare, di qualche giorno, la loro andata in quella zona. Ed invero allorchè un distaccamento del 36° Fanteria trasportò le sue tende nelle eparchie di Kisamo, Sfakia e Selino, lungo tutta la sua marcia pedestre da Canea in poi, fu, dovunque, gradito come un vecchio amico.

L' Austria-Ungheria, poco curante della pacificazione di quelle popolazioni, aveva lasciato che continuassero a stare nei loro panni. Fu soltanto, dopo l'intervento dell'Italia, che



Porto Lutro.

i ribelli Sfakioti, divenuti più ammansiti, salutarono con gioia, il loro trasferimento sotto gli auspici della bandiera tricolore, divenuta il loro talismano.

Inutile ricordare Ierapetra, dove i nostri avevano saputo accaparrarsi la stima e l'affetto, in maniera tale che, allorquando, il 23 aprile 1898, quella piazza fu da noi consegnata ai francesi, e se ne allontanarono i nostri bersaglieri e marinai, il popolo intero fece loro una clamorosa ovazione, con i più fervidi voti di pronto ritorno, dispiacentissimo di non avere potuto sospenderne la partenza.

OSPEDALE MILITARE ITALIANO AD HALEPA. — Fino a che il nostro presidio militare, entro i confini dell'isola, si compose dei soli marinai sbarcati dalle navi, e di quelli costieri, venuti da Spezia, pel loro servizio sanitario bastarono infermerie locali. Gli ammalati di qualche gravità, fortunatamente pochissimi, andavano in cura nell'ospedale militare ottomano.

Però, dopo l'arrivo dei distaccamenti dell'Esercito, si ravvisò necessario l'impianto a terra di un piccolo nosocomio, del



Capi insorti della zona occidentale col comandante dell'Aretusa.

cui allestimento e direzione ebbe incarico l'attuale maggiore medico Nicolò Gandolfi, distinto e valoroso ufficiale del corpo sanitario militare marittimo, decorato con due medaglie di argento, *come benemerito della pubblica salute*. Vado a lui debitore delle notizie relative a questo ospedale, collocato in una casa presa in affitto a sud-est di Halepa, in amena posizione, a circa 100 metri sul livello del mare, ben ventilata da ogni parte, e con intorno vigne e uliveti. Aperto il 10 maggio 1897, constò di quattro distinti corpi di fabbrica, separati l'uno

dall'altro da una distanza varia da 50 a 100 metri, con giardino, terrazzo ed altri accessori, convenienti pei bisogni igienici e terapeutici. Doveva ricevere gli ammalati dei reparti dell'Esercito, di stanza a Canea e sue adiacenze, ed eventualmente anche quelli delle navi della squadra. Per le guarnigioni di Candia, Ierapetra e Kisamo sopperivano apposite infermerie, dirette da medici dell'Esercito.

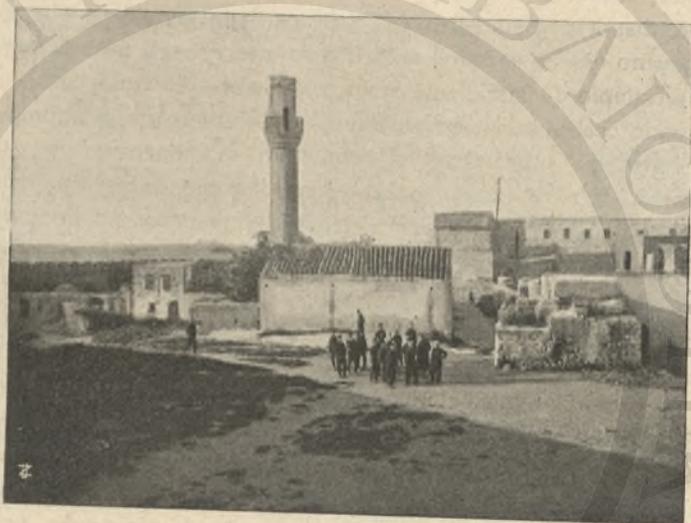
L'idea, che, con intenzioni assai modeste, presiedette alla fondazione di questo ospedale, fu di svincolarsi dalla Turchia, e di disporre di un ricovero atto per gli ammalati, che non potevano essere soccorsi nelle infermerie, e negli attendamenti. In principio fu sufficiente un arredamento di venti letti; ma essendo cresciuto, progressivamente, il numero degli ammalati, si dovettero migliorare le condizioni di benessere col successivo affitto di nuovi locali, e con l'aumento del materiale ospedaliero, in guisa da poter ricevere 60 persone, ad un tempo.

Il governo amministrativo era esercitato, per conto dell'Esercito, dal 120 battaglione bersaglieri, secondo le norme regolamentari della Guerra, per quanto lo consentiva la specialità del caso.

Il dott. Gandolfi ebbe, per degno coadiutore, il capitano medico Vincenzo Tiberio, che, in mezzo alle sue non lievi incombenze professionali, trovava ancora il tempo di mostrarsi instancabile dilettante-fotografo, ed appassionato cultore di tutte le discipline militari navali. Il personale di assistenza, prima misto, appartenne poi tutto all'Esercito.

Dal 10 maggio 1897 al 10 settembre 1898, gli ammalati, ammessi nel nostro ospedale di Halepa, furono 1161, così divisi: 8 ufficiali e 1060 uomini di truppa dell'Esercito, 91 marinai della squadra italiana, uno germanico ed un greco *borghese*. Le giornate di ospedalità ascsero a 14759, delle quali 75 per gli stranieri. I morti furono 7, 4 per ileo-tifo, 1 per dissenteria, 1 per occlusione intestinale ed 1 per febbre pernicioso. Lo stato sanitario delle truppe, tanto nel 1897, come nel 1898, si conservò ottimo da novembre a giugno; gli altri mesi invece diedero molte malattie, segnatamente infettive. Predominarono

le febbri di breve durata, le febbri malariche, l'ileo-tifo, la dissenteria e numerosi casi di itterizia, generalmente lievi. Fra le febbri di breve durata, merita menzione una forma di febbre, manifestatasi in giugno, luglio e nella prima metà di agosto; presentava i caratteri della febbre effimera di elevata temperatura, ed accompagnata da forte cefalea e fenomeni di gastricismo, lasciando, per alcuni giorni, grande spossatezza. Colpi, quasi senza eccezione, ufficiali e soldati, e nel 1898 ne



Interno del forte di Kisamo.

andarono esenti coloro, che avevano passato, in Creta, l'estate precedente. Anche le truppe delle altre nazioni europee patirono di questa febbre, che, secondo ogni apparenza, fu considerata, dai medici, come febbre di acclimazione. Inoltre, nella stagione calda, comparvero molte febbri, di breve durata, da infezione intestinale (febbri gastriche, o gastro-reumatiche). La malaria, sia nel 1897 che nel 1898, cominciò in agosto, e nel 1897 si protrasse fino a novembre. Nel 1897 se n'ebbe un numero di casi, molto minore che nel 1898, e ciò dipese dalla

diversa dislocazione dei distaccamenti. Nel 1898 le truppe, stanziate nei dintorni di Canea, mandarono posti di guardia nelle posizioni malariche di Cicalaria, Galata e Mournies; di più, nel mese di agosto, una compagnia del 360 fanteria, trasferita ad Halepa da Kisamo, località questa eminentemente malarica, contribuì, grandemente, all'aumento degli ammalati di malaria.

La forma di malaria, che si osservò più comunemente, fu la febbre intermittente, quotidiana e terzana. Non mancarono però diversi casi di febbri malariche, a tipo remittente e subcontinuo, accompagnate spesso da fenomeni gastro-intestinali, sì da rassomigliare moltissimo alla tifoide, da cui differenziavano per la maggiore irregolarità della febbre, e per l'efficacia del chinino, somministrato per via ipodermica. I casi di perniciosa furono due. I molti casi di ileo-tifo presentarono tutti, più o meno, il quadro classico della malattia, e provennero da tutte le località, occupate dalle truppe dell'Esercito. I marinai, nel 1897, ne rimasero immuni. Nell'estate del 1898 diedero un contingente di 12 casi, il che, probabilmente, era attribuibile alle più frequenti comunicazioni con la terra, ed al traffico di venditori di frutta e bevande, intorno ai bastimenti, giacchè l'acqua, consumata a bordo, era tutta distillata. Nell'estate del 1897 si verificarono diversi casi di dissenteria, che inferì, crudelmente, fra le truppe inglesi e francesi, con perdita di molti uomini. Al contrario, nel 1898, le truppe italiane, e quelle delle altre nazioni non subirono che pochi casi isolati.

I casi chirurgici più importanti, furono quelli del marinaio scelto Giuseppe Benucci, caduto da riva a bordo della *Sardigna*, del carabiniere Fritella già menzionato, del greco Stavros-Forgakakis, per ferita accidentale prodotta da arma da fuoco, e del bersagliere Antonio Tucci, morsicato all'anulare destro, con minaccia di cancrena. Tre fratture, completamente guarite, toccarono a due soldati di fanteria, e ad un marinaio della squadra.

GUERRA GRECO-TURCA. — Se l'incertezze diplomatiche non avessero regnato anche pel blocco, questo si sarebbe dovuto estendere al litorale greco, cosa in massima, riconosciuta ne-

cessaria, non essendo ammissibile, senza grave scorno della bandiera e della flotta internazionale, che le navi elleniche potessero, liberamente, nuocerle ed eludere la vigilanza, intesa ad impedire il rifornimento del campo di Vassoò.

Se il blocco avesse circoscritto anche il litorale greco, gli



Refezione ai fuggiaschi da Izzedin.

ammiragli avrebbero trasportato la sede del loro comando a Paros, od a Zea.

A togliere d'imbarazzo le grandi potenze pensò, finalmente, la Sublime Porta, alla cui apatia pose termine l'invasione, su territorio ottomano, di truppe elleniche, che avevano sconfinato dalla Tessaglia, occupando la sommità di *Krania*, distante, due ore, dalla frontiera, distruggendo, a colpi di can-

none, il blok-haus di *Baltinos* e incendiando tre corpi di guardia a *Fonika*, *Kipli* e *Straunga*.

Il 18 aprile, guerra formale era intimata dalla Turchia alla Grecia.

Oltre le precauzioni adottate dagli ammiragli, al momento della effettuazione del blocco per la tutela delle loro navi, la bandiera delle grandi potenze, dopo dichiarata la guerra, si alzò sul forte Izzedin, sul blok-haus di Annibali, posto di sopra, e sull'isolotto, che s'erge all'ingresso della baia di Suda.

Distaccamenti internazionali occuparono queste tre località, ed alcuni avamposti di Acrotiri. Così fu tolta, a Vassos, la possibilità di agire, poichè cavillando egli sull'effettività dell'estensione del protettorato europeo, intendeva fare aggredire, dagli insorti, i luoghi coperti dalla sola bandiera turca.

In questa circostanza i comandanti superiori delle città protette reiterarono, energicamente, l'invito ai governatori ottomani, di fare ben comprendere alla popolazione che, qualunque infrazione alle discipline emanate dal comitato degli ammiragli, a difesa dell'ordine e delle proprietà, sarebbe stata repressa a tutto rigore. Chiunque, sorpreso a danneggiare la campagna, ad abbattere ulivi, od a vendere legna, proveniente da taglio recente, sarebbe andato incontro all'arresto ed alla prigionia.

Non è il caso di parlare ora delle fasi della guerra greco-turca, che doveva far pentire, così amaramente, Atene di non avere ascoltato i consigli delle grandi potenze, e principalmente dell'Italia amica, le cui forze militari, dislocate in Oriente, anche in questa dolorosa contingenza, non vennero meno alla loro attività a prò della causa ellenica.

L'incrociatore *Vesuvio*, presa a bordo la Croce-Rossa, al campo di Vassos, andò, da Platanias, a sbarcarla a Nauplia, e quindi si recò a stazionare al Falèro. Canevaro aveva consigliato i volontari italiani, presso l'accampamento di Vassos, a profittare, anche essi, del *Vesuvio* per uscire da Creta, ma non credettero di darvi ascolto, pur dichiarando che se,

per malaugurata combinazione, fosse loro toccato di trovarsi di fronte alla nostra bandiera, si sarebbero astenuti da qualsiasi azione.

Intanto, per espresso loro desiderio, Canevaro mandò, in Italia, per essere comunicate alla loro famiglia, buone notizie della salute di questi volontari, che si chiamavano: Tasca di Cutò, Benedetto Salemi, Pietro Palermo, Nino Romano, Nicola Romano, Nicola Barbato e Violante Faro, tutti di Palermo; Cesare Sterni di Genova, Carlo Belcredi di Pavia, Alberto



Soldati turchi del forte di Kisamo imbarcati sull'Aretusa.

Panseri di Bergamo, Federico Fumeggia di Siracusa, Filippo Vergili e Guido Pomilio di Chieti, Bianchi Romualdo di Firenze.

Le nostre navi, sempre intente a vegliare per la protezione delle colonie italiane nell'Anatolia ed in Macedonia, avevano avuto istruzione, quantunque la Grecia non lo avesse chiesto, di provvedere, a titolo puramente umanitario, alla salvaguardia dei sudditi ellenici, non militari, residenti nei paesi soggetti alla Turchia, che avessero corso pericolo a terra, o a bordo di legni mercantili.

La *Re Umberto*, la *Doria*, la *Sardegna*, la *Bausan*, la *Montebello* e la *Caprera*, oltre alla *Vesuvio*, si alternavano nella crociera sulle coste della Grecia e del mare Egeo.

Durante il mese di giugno, in un grosso incendio, che devastò un punto centrale di Smirne, gli equipaggi e gli ufficiali delle nostre navi, prestarono l'opera propria, in modo così efficace ed energico da incontrare il plauso e l'ammirazione della cittadinanza. Anche i giornali stranieri ne parla-



Abitanti turchi di Kisamo rifugiati sull'Aretusa.

rono in termini assai lusinghieri, affermando che era stato manifesto, un'altra volta di più, come la marina italiana fosse sempre all'altezza della sua rinomanza, sia nel campo strettamente attinente alla sua missione, sia nelle azioni supremamente umanitarie e civili.

L'incrociatore *Vesuvio*, a Volo, sbarcò un distaccamento di marinai, ed al suo bordo, ricoverava oltre settanta nostri connazionali, e due sudditi austriaci, sui quali aveva esteso la sua protezione.

L'*Euridice*, a Patrasso, (comandante Francesco Giuliani), ol-

tre ai nostri, tutelava anche i sudditi della Germania; e di questa nave, allorquando abbandonò quella stazione, per ritornare in Italia, così ne parlò il giornale *Neologos*, ne' suoi numeri del 3 e 6 agosto 1897.

« L'*Euridice* parte oggi. L'incrociatore italiano *Euridice*, da tre e più mesi rimasto nel nostro porto, salpa oggi, al mattino, diretto a Taranto in Italia. La splendida condotta, dimostrata dall'equipaggio dell'*Euridice*, durante tutto il suo soggiorno, ed i vincoli d'intimità, stretti con molti dei nostri concittadini, fanno sì che la città sia addolorata, veramente, per la partenza di questa nave italiana.

« Conviene aggiungere ancora poche parole circa l'*Euridice*. Ce ne offre occasione il plauso, che ha trovato nei circoli più scelti, quanto scrivemmo ieri, come oltremodo giusto e conveniente circa la splendida condotta tenuta, per così lungo tempo dall'equipaggio della nave italiana, la quale si accattivò la stima e le simpatie universali. Abbiamo inteso ieri riconoscere che, è un fenomeno veramente unico, quello che hanno presentato i marinai e gli ufficiali dell'*Euridice*, pel loro eccezionale contegno, fenomeno che diviene più grande, se si pensa alla condotta, che tengono di solito marinai e ufficiali di altre nazioni.

« Sarebbe davvero una fortuna se il nostro porto fosse, più spesso, visitato da navi italiane da guerra. Non solo se ne avvantaggerebbe, materialmente, il paese, ma si rallegrerebbe allo spettacolo di uomini, animati da tanto sentimento di patriottismo, e da tanta cortesia verso quelli, che li ospitano. Ciò ha del resto molta importanza nei rapporti fra i popoli, specialmente cogli italiani, che abbiamo molti motivi per ritenere amici apprezzatissimi, e verso i quali dobbiamo essere riconoscenti, per le tante prove di simpatia verso la nostra patria ».

Nel periodo della guerra greco-turca essendo arrivati, a Patrasso, dalla costa dell'Epiro, molti feriti, pei quali vi era scarsità di medici, l'*Euridice* mise, a loro disposizione, il proprio ufficiale di sanità, ed offrì anche di aiutare lo sbarco di essi con la sua gente di bordo, illuminando, col proiettore, le operazioni, che dovevano compiersi di notte.

PARTENZA DELLE TRUPPE GRECHE DA CRETA. — A rigore di stretta neutralità, dopo dichiarata la guerra, nè Vassos, nè le sue truppe avrebbero potuto più abbandonare il territorio cretese, neutrale, sotto la protezione delle grandi potenze, ma gli ammiragli, per dare prova della loro propensione e simpatia per la causa ellenica, ne agevolarono il rimpatrio.



Comandanti del presidio internazionale.

Pel trasporto, in Grecia, del corpo di Vassos, fu concesso l'approdo a Creta di navi greche militari e mercantili, e si liberarono, dall'embargo, i piroscafi *Laurium*, *Hera* e *Teseo*, catturati per effetto del blocco. La flotta internazionale apprestò i mezzi, atti a sollecitare l'imbarco dei soldati.

Il *Laurium*, però, dopo rifornitosi di carbone dalla nave inglese *Hawke*, sarebbe fuggito senza ricevere a bordo nè truppe, nè materiale, se un incrociatore austro-ungarico ed una tor-

pediniera inglese non l'avessero costretto a rendere questo servizio al proprio paese. Ad Atene si profitò subito del piccolo incidente per ispargere, con meraviglia, la notizia che, al *Laurium* era stato impedito di compiere la sua missione!

Il giorno 7 maggio alcuni soldati greci, e volontari italiani avevano tentato di abbandonare Creta. Ricacciati dal mare tempestoso in un punto inaccessibile della costa, furono raccolti, e condotti a Canea, da una torpediniera inglese. Il colonnello Vassos, partito pure il giorno 7 con un piccolo stato maggiore, potè raggiungere Cerigotto, ove fu veduto dalla nostra torpediniera *Nibbio*.

Col 26 maggio terminò il rimpatrio delle truppe greche, che trasportarono seco tutto il loro materiale, non esclusi sei cannoni, che avevano tentato di lasciare agli insorti.

A decorrere dalle ore 8 dell'8 maggio il governo greco aveva istituito, in istato di blocco, questi tratti di litorale: *Nel golfo di Salonicco dallo sbocco del fiume Penò (ora Salembria) all'Haliakson, e sulla costa dell'Epiro da Prevesa ai Santi Quaranta e Valona*. Gli stretti formati, dall'isola di Corfù, non erano compresi nel blocco, però la polizia vi era esercitata da navi da guerra della marina ellenica.

VOLONTARI ITALIANI. — Anche i volontari italiani, al campo di Vassos, poterono raggiungere i commilitoni, che dall'Italia, si erano recati, direttamente, sul teatro della guerra. In Grecia, nel 1897, come a Digione nel 1870, i volontari d'Italia, guidati da Ricciotti Garibaldi, si segnalano pel loro coraggio. Nella giornata di Domocos, 17 maggio, ne rimasero feriti oltre 70, e morti 13, fra i quali il valoroso deputato Fratti (1).

« Fratti, se morti non erano i morti,
per l'alto tuo cuore
Anche tu vivi. Non muoiono i forti
già, come si muore.

(1) Il pubblicista Pierre Mille, che, come corrispondente del *Journal des débats*, seguì le operazioni della guerra greco-turca presso lo stato maggiore di Edem pascià, facendo la descrizione della battaglia di Domocos, non accenna punto alla parte presavi dagli italiani. (N. d. A.).

Altri si piega e distende
Ma in piedi altri resta e dimora,
Come una statua, che accende
nel bronzo perenne l'aurora ».

(GIOVANNI PASCOLI).

Però alcuni volontari provocarono alcuni incidenti spiacevoli. Il deputato Giuseppe De Felice, per l'improntitudine del suo linguaggio, si fece espellere da Atene. Raccolto dal comandante Coltelletti sulla *Sardegna*, ebbe poi piena libertà, per intercessione del ministro d'Italia presso Re Giorgio.

La falange Berthét, partita dal campo senza aver voluto deporre le armi, diede origine a disordini, a Meridi, nel golfo di Arta. In uno scambio di fucilate con la polizia, ebbe due morti e sei feriti.

Sul piroscalo *Singapore* della Navigazione Generale, il comando di bordo essendo stato impotente a mantenere l'ordine, i volontari s'impadronirono, con la forza della prima classe.

Dieci dei volontari, di passaggio sull'altro piroscalo *Cariddi*, non volevano restituire le carabine appartenenti alla Grecia, e solo per l'intromissione di Giuliani, comandante dell'*Euridice*, le armi poterono essere ritirate pacificamente.

Secondo il racconto, fatto ai primi di giugno al Falèro, da un ufficiale dei volontari, Cipriani avrebbe usato odiose crudeltà verso i prigionieri turchi, facendone bruciare dei semivivi. Il nostro governo, informato che i volontari del corpo di Cipriani, avrebbero tentato un colpo di mano in Sicilia, od in Romagna, li fece partire dalla Grecia pochi per volta, con navi del commercio, scortate, blandamente, da legni da guerra.

A diversi volontari, giunti a Corfù, essendo stato impedito di sbarcare, si gettarono in mare ed a nuoto toccarono terra. Gli altri, per l'intromissione del console italiano e di Ricciotti Garibaldi, ottennero di scendere nell'isola. Però settantotto di essi non potendo, o non volendo, per ragioni loro personali, rimettere il piede sul patrio suolo, reclamarono i mezzi di trasporto per Trieste, con poca soddisfazione del

governo greco, che già aveva pagato loro il viaggio fino a Brindisi (1).



NUOVE SOLLECITAZIONI DEGLI AMMIRAGLI. — Sbrigata la faccenda dello sgombero delle truppe greche, un solo ostacolo opponendosi alla soluzione di tutta la questione cretese, la presenza del presidio turco, ognuno degli ammiragli telegrafò al proprio governo in questi termini:

« *Il 15 maggio.* Gli ammiragli credono indispensabile che il governatore, prescelto dalle potenze, arrivi al più presto possibile. Essi richiamano le proposte espresse nel verbale n. 31, della seduta 21 marzo.

« *Il 19 maggio.* Una volta partite le truppe greche, ammiragli ritengono sarebbe opportuno rivolgere nuovo proclama ai cretesi, ma perchè riesca efficace, occorre che essi possano parlarvi dell'autonomia, non vagamente come finora hanno fatto. Credono perciò necessario conoscere le principali disposizioni, che dovranno regolarne l'applicazione, specialmente riguardo al ritiro delle truppe turche. Per sicure informazioni sono persuasi che, se la partenza delle truppe turche, non sarà ufficialmente, annunciata ed iniziata, i cristiani nulla ascolteranno, nè deporranno le armi; d'altra parte poi i successi della Turchia hanno modificato i sentimenti dei musulmani-cretesi, i quali certamente protesteranno contro la partenza delle truppe turche. È perciò indispensabile una pronta soluzione, potendosi temere gravi complicazioni locali.

« Probabilmente le attuali forze europee saranno insufficienti, ma l'esatto apprezzamento in proposito dipenderà dall'attitudine dei cristiani e musulmani, quando comincerà il ritiro delle truppe turche ».

Anche il vescovo di Canea, che, analogamente agli altri pre-

(1) La storia, di questi volontari, potrebbe essere scritta, con molta competenza, dal bravo ammiraglio Giovanni Ricotti, che, quale comandante della *Re Umberto*, rimase al Falèro, per buona pezza, durante la guerra greco-turca.

(N. d. A.)

lati dell' isola, serbava contegno e relazioni corrette con gli ammiragli, coadiuvandoli nella pacifica loro opera, chiamato a pronunciarsi sui mezzi, da lui ritenuti più efficaci per arrivare al rappacificamento di Creta, alla cui annessione la Grecia aveva rinunciato, diede per fermo che non si sarebbe ottenuto l' intento, infino all' esodo degli ottomani, sola prova palpabile per parte dell' Europa, di mantenere le sue promesse (1).



I vescovi di Creta - N° 3, vescovo di Canea.

L'ammiraglio Canevaro, non pago delle comunicazioni, dirette col telegrafo e per lettera al nostro governo, incaricò il bravo console Augusto Medana, che da Canea si era imbarcato sulla *Trinacria* per l' Italia, di conferire a Roma in guisa che il ministero potesse avere le più ampie informazioni, e ragguagli sulle vere condizioni cretesi.

(1) Il clero cretese, di sentimenti altamente patriottici, aveva molto ascendente sui greci-ortodossi. Non fu raro il caso di vedere, alla testa degli insorti, *popa armati sino ai denti*. Il vescovo di Canea è capo della diocesi di Cidonia e Apocorona.

(N. d. A.).

SI RACCOMANDA LA CALMA. — La guerra fra la Turchia e la Grecia non avendo mutato fisionomia, nè allo stato dell'isola, nè all'atteggiamento delle grandi potenze a suo riguardo, una commissione di ufficiali della squadra, presieduta dal nostro capitano di fregata Cesare Agnelli, si recò presso gl'insorti, affine di garantirli che, nulla di nuovo era accaduto, sia in conseguenza di questa guerra, che del blocco. Tutto era rimasto come prima, e quindi invariata la protezione delle navi, e delle truppe alle città ed agli avamposti.

Nessuna transazione era stata fatta, e nessuna alleanza esisteva fra le grandi potenze e la Sublime Porta. Per scopo di umanità, e nell'aspettativa di una soluzione per loro soddisfacente, gli abitanti delle due confessioni non dovevano essere sordi all'appello, bene intenzionato degli ammiragli. I cretesi dovevano, finalmente, persuadersi che la loro ostinazione avrebbe influito soltanto a rendere più dolorosa la crisi, che stavano attraversando.

La migliore prova delle buone intenzioni del concerto europeo, consisteva nell'aver gli ammiragli chiesto, senza ambagi, sino dal 23 marzo, la nomina di un governatore generale, e lo sgombero dei turchi.

CIRCA LA SCELTA DEL GOVERNATORE. — Quantunque il Divano si fosse palesato ossequiente ai voleri delle grandi potenze, tuttavia le autorità direttamente incaricate dell'amministrazione interna di Creta, sia per impotenza, sia per inerzia, nulla avevano preparato, nulla disposto per sanare le piaghe, per rimediare ai mali incombenti sull'isola, minacciata anche dalla carestia.

Dato lo stato delle cose, soltanto l'arrivo del governatore generale, ed il conseguente ritiro dell'esercito musulmano, la cui uscita dall'isola non poteva influire affatto sull'evento della guerra greco-turca, avrebbero provato la ferma intenzione dell'Europa, di stabilire nell'isola, senza ulteriore indugio, il promesso governo autonomo.

L'ammiraglio Harris prima, poscia gli altri suoi colleghi, ed infine l'ambasciatore Alberto Pansa, tastarono il terreno presso

Canevaro, allo scopo di conoscere se, egli sarebbe stato disposto ad ammettere la sua candidatura pel governo provvisorio di Creta, candidatura già ventilata a Londra ed a Vienna.

Il nostro ammiraglio, pur ringraziando dell'onore fattogli, francamente declinò l'offerta, per non possedere, (diceva egli), le necessarie attitudini amministrative, e perchè le disastrose condizioni di Creta esigevano una persona di alte aderenze, che, senza destare gelosie fra le diverse nazioni, potesse, validamente, contrastare l'influenza greca ed ottenere dalle potenze, mezzi d'azione morali e materiali, tutto essendovi da rifare nell'isola.

Inoltre Canevaro non credeva che, al nostro paese potesse convenire la sua accettazione. Ad alcuni sembrava già troppo che, egli si trovasse alla suprema direzione della squadra internazionale.

Ad ogni modo, se la scelta si fosse dovuta fare in Italia, Canevaro pensava, e ne teneva parola a Brin, che questa scelta avrebbe potuto cadere su di un uomo, come, per esempio, il senatore *Giovanni Codronchi*, se civile, e se militare su d'una persona dello stampo del generale *Luchino Dal-Verme*, che avrebbe potuto stare anche a capo dell'esercito internazionale, il quale, sebbene piccolo, richiedeva sapere e garbo per essere maneggiato, e mantenuto compatto.

Facendo il nome di Luchino Dal-Verme, l'ammiraglio, molto probabilmente, ricordava che, nel 1364, un altro Luchino Dal-Verme, veronese, al servizio del duca di Milano, condotta a Creta una spedizione veneziana, insieme a Domenico Michieli, aveva sedata la rivolta, che infestava l'isola.

Ben si appose Canevaro non facendo buon viso, nè per sè nè per l'interesse della sua patria, alla proposta ricevuta, poichè la scelta del governatore di Creta, era una grossa spina per le grandi potenze e pei loro ambasciatori.

Infatti, malgrado le reiterate insistenze degli ammiragli, eravamo giunti alla metà di maggio, senza che le negoziazioni per la nomina del governatore avessero proceduto di un solo passo. E quando finalmente per le insistenze degli ammiragli,

le grandi potenze si videro costrette ad occuparsene, si constatò che le loro idee erano ben dissonanti.

In massima, sembravano tutte concordi, ma viceversa poi ognuna si schermiva con formali riserve e talune, pure ostentando noncuranza, lasciavano scorgere che, pel governo di Creta, volentieri avrebbero delegato una persona del loro cuore.

La Germania palesavasi indifferente, purchè il governatore non fosse tedesco. L'Inghilterra riconosceva la cosa desidera-



Gruppo di insorti, di marinai e carabinieri italiani con marinai di Germania.

bile, ma non volendo che il governatore fosse dei suoi, aspettava che qualche potenza indicasse la persona adatta. La Francia propendeva per un governatore civile appartenente ad uno stato neutro, ed in attesa della sua nomina, avrebbe voluto che il governo provvisorio, fosse confidato al consiglio degli ammiragli. Combinazione volle che, mentre la Francia presentava queste sue proposte, la sua amica ed alleata, la Russia, suggerisse d'incaricare dell'amministrazione interinale dell'isola, il

comandante del distaccamento francese! L' Austria-Ungheria senza opporsi, preferiva attendere. Soltanto il gabinetto di Roma, non smentendo i sinceri suoi sentimenti, raccomandava la concordia unanime, per non interrompere l'opera pacificatrice.

Intanto la Turchia, ringalluzzita dai propri successi in Tessaglia, subordinava la nomina del governatore cretese alla condizione, che fosse un suo suddito.

I gabinetti delle grandi potenze, vista la mala parata ed, in quell'epoca, l'opera loro essendo assorbita dalla mediazione, assunta fra la Turchia e la Grecia, prima per l'armistizio e poscia pei preliminari di pace, resi difficili dalla delimitazione dei confini e dall'indennità da assegnarsi al vincitore, pensarono bene di differire le trattative pel futuro regime di Creta.

ALTRA SEQUELA DI TORBIDI. — Queste intermittenti indecisioni delle grandi potenze paralizzavano l'opera degli ammiragli, e quel poco di bene, cui erano giunti in forza delle premurose, costanti loro cure.

Nei dintorni di Suda regnava oramai quasi perfetta tranquillità, però non appena fu ventilata la notizia d'un prossimo armistizio fra la Turchia e la Grecia, gl'insorti ritornarono da capo coi loro attacchi.

Il 17 maggio un ufficiale inglese, sulla strada da Izzedin a Suda, fu aggredito e svaligiato da insorti armati, che gli portarono via orologio e rivoltella. All'indomani, 18, sulla medesima via, quattro ufficiali dei "Royal-Oak" furono pure affrontati dagli insorti, che tirarono loro addosso.

Questi fatti essendo inammissibili, gli ammiragli mandarono una commissione per avvertire i capi degli insorti che, qualunque persona fosse comparsa, armata, sul versante a nord delle colline dominanti la strada di Suda, si esponeva al tiro dei turchi, dei distaccamenti europei ed anche delle navi.

Dopo questo monito, gl'insorti agivano nascosti negli uliveti.

Il 20 maggio l'ammiraglio Pottier, in compagnia di due suoi ufficiali, fu preso sulla strada da Suda a Canea, a fucilate, che partivano da un bosco di olivi a nord di Cicalaria.

Nello stesso giorno, a Izzedin, l'ammiraglio Harris, recatosi ad esaminare i lavori di riparazione dell'acquedotto, che serviva per la guarnigione internazionale, fu pure salutato con qualche colpo di fucile.

In prossimità di Canea, gl'insorti, rapiti due piccoli fratelli musulmani, ne inviarono uno alla loro madre, con una lettera, chiedente 40 lire turche pel riscatto dell'altro fratello, tenuto in ostaggio, e che fu poscia libero per l'ingerimento del vescovo, chiamato come mediatore dagli ammiragli.

Questa lettera, non firmata da alcuno di quei selvaggi, che si dicevano cristiani, portava semplicemente il nome del loro villaggio, segno questo della complicità di tutti gli abitanti.

Non lungi da Candia i cristiani, dopo avere assassinato tre musulmani, ne mutilarono il cadavere. A Subasci un altro musulmano era ucciso dai cristiani.

Come Vassos, per contraccolpo alla dichiarazione del blocco, aveva incoraggiato le gesta degli insorti, così costoro, ossequenti alla parola d'ordine ricevuta, tentavano di dare ad intendere che simile brigantaggio, frutto dell'allontanamento delle truppe elleniche da Creta, era praticato da turchi, camuffati da cristiani!

Verso la fine di maggio gli insorti, dopo 20 giorni di riunione a Mylopotamos, avevano eletto un'assemblea tratta dal loro grembo. A questa assemblea, priva di qualsiasi attinenza con quella prevista dal patto di Halepa del 1878, non potè essere attribuito carattere ufficiale dagli ammiragli, i quali però si mostrarono lieti della peregrina istituzione, da essi considerata come istrumento efficacissimo d'ordine e di pace, come mezzo più autentico di comunicazione fra l'autorità internazionale ed i cristiani, nel cui pensiero avrebbero potuto leggere più agevolmente.

Per mettere a prova sollecita il buon volere della nuova assemblea, il consiglio degli ammiragli si affrettò ad esprimere, al presidente *Sfakianakis*, tutto l'orrore scaturito dai recenti atti di brutale malvagità, perpetrati da cristiani indegni di tal nome, che, così profondamente, avevano commosso gli internazionali.

Sfakianakis e tutta la popolazione cristiana si confessarono, al pari degli internazionali, sdegnati per cotali atrocità, di cui imputavano, esclusivamente, qualche birbone isolato. La maggioranza degli insorti però non avendo denunziato i colpevoli, non si pose in grado di rinnegare la propria solidarietà coi furfanti, che almeno avrebbe dovuto disapprovare pubblicamente.

La novella assemblea, come gli ammiragli le avevano detto e ridetto, non si sarebbe potuta affermare, in modo solenne e simpatico, dinanzi all' Europa ed al proprio paese, che coll' adoperarsi, virilmente, pel ritorno dell' isola allo stato normale.

Si nota, per incidenza, che questa assemblea, contemporaneamente all' accettazione dell' autonomia sotto l' alta sovranità del Sultano, sceglieva la sua bandiera con croce nera in campo bianco, con lo scudo della bandiera greca nel quarto superiore interno, il che valeva quanto dire: Annessione o morte! Il bollo portava il disegno del labirinto e l' effigie di Minosse, seduto su di un trono, con intorno il motto: *Assemblea (siné-leusis) di Creta*. Mentre gli insorti si macchiavano con misfatti nell' interno dell' isola, navi mercantili greche molestavano i musulmani per mare.

Il vapore *Gnosso* ed altre navi inseguivano barche turche, nei paraggi di Spinalonga e di Caos, per intercettare la loro navigazione. Il trasporto ottomano *Fuad*, nuovamente preso di mira, in vicinanza del capo Tripiti, era accolto a fucilate.

A sud dell' isola, il brik-goletta *Evangelistria*, con a bordo il capitano Korakas, due ufficiali dell' esercito greco, una trentina di volontari armati, due cannoni e munizioni, veniva sequestrato, e rimorchiato a Canea, dalla nostra *Vesuvio*.

Il capitano Korakas, un pezzo grosso degli insorti, al quale obbedivano i compagni di dodici provincie dell' est, sosteneva che la sua partenza da Creta per la Grecia, era nota al colonnello inglese Chermiside, comandante di Candia. Esigeva quindi libertà per sè, per la sua nave, pel personale e materiali imbarcati. Non avendo egli le carte di bordo in regola, gli ammiragli non si mostrarono persuasi. Nondimeno fattasi

rilasciare una dichiarazione scritta, con la quale il Korakas si obbligava di non trasportare più in Creta, le armi che aveva seco, l'*Evangelistria*, accompagnata dalla stessa *Vesuvio*, poté proseguire alla volta del Pireo.

Ai primi di giugno due caicchi, tentando di forzare il blocco, caddero nelle mani di una nave austro-ungarica. Confiscate le armi rinvenute a bordo, furono autorizzati a sbarcare i passeggeri, riconosciuti come appartenenti alla popolazione del-



Trasporto di prigionieri a bordo

l'isola. Eguale agevolazione fu concessa ad alcune barche naviganti con bandiera greca, sequestrate da navi inglesi nelle acque di Platanias.

Con questi procedimenti dei cristiani, non rechi stupore se i musulmani, per spirito di reazione, rispondevano, con vendette, alle vendette nemiche. Venti musulmani, sorpresi a tagliare alberi di ulivo, furono arrestati, e con una nave della flotta europea, spediti a tenere compagnia agli altri, già depositati a Bengasi. Si profitò di questa occasione per inviare

pure in Cirenaica, sessanta malfattori, dei quali quaranta trovavansi nelle prigioni di Candia.

Gli agguati erano divenuti reciproci. Alcuni cristiani di Retimo, autorizzati a portare medicinali nell'interno dell'isola, furono assaliti dai musulmani, che ne uccisero sette e ne ferirono tre. Con aggressione simultanea la plebe tumultuante, sebbene disarmata, tentò di saccheggiare i viveri portati, anche nell'interno dell'isola, da cristiani sotto scorta dei russi. A Canea due musulmani si ribellarono ai carabinieri, che li avevano colti in flagrante, ed un ufficiale turco, per non avere ricevuto il saluto da una sentinella francese, inveì contro di essa. Neppure la misera Cicalaria, già così bistrattata, potè sottrarsi all'ira dei musulmani, che uccisero tre dei suoi abitanti.

Ventiquattro facinorosi di Candia, per avere tentato di forzare il cordone militare, e per assalire i cristiani, avevano dato origine ad una dimostrazione, tale da impensierire. La calma rientrò per la fermezza degli ammiragli e delle truppe, che arrestarono e condussero i malviventi a bordo di una nave inglese. Nella rada di Candia un caicco, carico di basci-bouzouch con armi e munizioni, avrebbe certamente prodotto del panico, se la nave inglese *Forte* non se ne fosse impossessata.

Anche gli internazionali non erano più rispettati, dai musulmani, come per lo innanzi. Il 31 agosto i basci-bouzouch, facendo fuochi di gioia sui bastioni di Candia, per la festa del Sultano, mandarono dei proiettili a bordo della *Sardegna*. Per le serie rimostranze del comandante Carlo Leone Reynaudi, il governatore chiese scusa, ed i colpevoli furono condannati a sei mesi di carcere.

Se l'inopportuno filellenismo europeo non avesse impedito di estendere, agli insorti, il rigore usato coi musulmani, che pure avevano eguali diritti, quanti malanni si sarebbero risparmiati, e quanto tempo prima la quistione cretese avrebbe terminato di preoccupare il mondo politico!



CAPITOLO UNDECIMO

Situazione sempre incerta.

Provvedimenti pel ritorno dei profughi cretesi — Si cerca di contentare gli insorti — Minacce turche — Missione di Djevad pascià. — Nuove insistenze degli ammiragli e *memorandum* dell'assemblea — Tribunale internazionale — Giustizia commerciale e disposizioni amministrative — Cannoni e monumenti veneziani — Canevaro in Italia con la *Sicilia* e ritorno a Creta.

PROVVEDIMENTI PEL RITORNO DEI PROFUGHI CRETESI. — La situazione di Creta, in fatto di pubblica sicurezza, aveva dunque retroceduto, sia per istigazione del Divano, le cui vittorie gli avevano destato appetiti, non sentiti prima della guerra, sia perchè la Grecia, dopo ottenuta l'interposizione delle grandi potenze per la conclusione della pace, aveva mutato contegno.

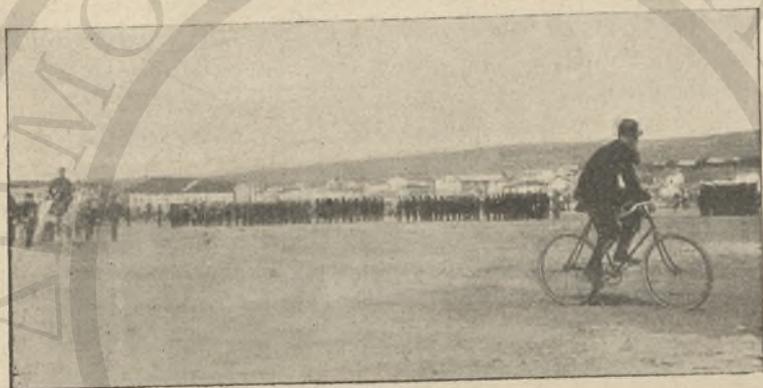
Questa situazione, già critica per se stessa, minacciava di divenire ancora più pericolosa, in previsione del ritorno dei cretesi rifugiati in Grecia, ascendenti a circa 20,000.

Fra Candia, Rettimo e Canea la popolazione musulmana era non meno di 80,000 persone, le quali, da diverso tempo, avevano disertato il focolare domestico, in cerca di asilo nelle città, poste sotto la protezione internazionale.

Prima che i cristiani, profughi in Grecia, rientrassero alle case loro, sarebbe stato necessario rimandare i musulmani ai propri villaggi. Però misera essendo la condizione degli uni e degli altri, ciò non appariva possibile. Gli ammiragli, sempre

all'erta, impegnarono le ambasciate in Atene, a cooperarsi presso il governo ellenico, affinchè gli emigrati cretesi, desiderosi di riedere nell'isola, rimpatriassero separatamente, o che almeno del loro arrivo preavvisassero l'autorità locale.

Il governo ellenico, dichiaratosi incapace di eseguire quanto gli era stato suggerito, Canevaro non si dissimulò che, ad ogni modo, bisognava provvedere alla sorte, almeno temporaneamente, delle molte famiglie in procinto di ritornare dalla Grecia. In mancanza di meglio, indusse gl' insorti di Acrotiri, a dare asilo ai reduci loro fratelli di fede, che non avrebbero



Truppe francesi aprono la marcia nella rivista del 15 aprile 1897.

più subito molestie dai musulmani. Per assicurare il sostentamento di quella gente, un piroscampo carico di viveri, benchè durante il blocco, potè approdare a Suda, e nell'occasione anche Rettimo ebbe oltre mille sacchi di farina.

Fra i rimpatrianti cretesi annoverandosi taluni, che erano stati grandi agitatori, pel tramite della presidenza dell'assemblea fu loro notificato, dagli ammiragli, che, se fossero ricomparsi nell'isola con l'idea di ricominciare da capo, non si sarebbero tollerati.

SI CERCA DI CONTENTARE GL'INSORTI. — Il pensiero degli ammiragli, per vedere di contentare gl' insorti, per metterli in

carreggiata, eliminando le loro utopie, era costante. I capi dell'assemblea, per recarsi presso i compagni sparsi nell'isola e poterli riunire tutti in un punto solo, ricevertero aiuti dalle navi e dalle guarnigioni terrestri. Le adiacenze di Candia, Rettimo, Suda e Canea, non sorvegliabili dal mare, trovavano buona difesa nelle passeggiate e marcie fatte da' drappelli di soldati, che, pur rivestendo carattere e scopo pacifici, contrastavano la successione di scompigli.

I conati degli ammiragli, per accelerare la soluzione di questo benedetto problema, non avevano requie, ed ai loro atti d'amministrazione interna dell'isola, accoppiavano quelli in via diplomatica. Puossi, senza fallo, asseverare che, quasi giornalmente battevano e ribattevano appo il loro governo, affinchè si uscisse, una buona volta, da quel ginepraio.

Il nostro Comandante in capo, *il 16 luglio*, telegrafava a Roma:

« Le condizioni di Creta continuano in una piega poco rassicurante, per le crescenti pretese dei musulmani, il cui fanatismo è alimentato da Costantinopoli, anche con l'annuncio dell'invio di nuove truppe, e della missione affidata all'ex gran visir Djevad pascià. Il governatore ha intenzione di affidare il cordone militare intorno a Candia, a truppe regolari, invece di basci-bouzouch, allargando la zona neutra a vantaggio dei musulmani, e proponendo che le truppe internazionali contribuiscano a siffatta operazione. Gli ammiragli, pur accettando che truppe turche, meglio disciplinate, garantiscano la zona neutra dalle continue, sanguinose escursioni d'ambidue i partiti, non ne ammettono maggiore estensione, che provocherebbe conflitti, e non acconsentono che le truppe internazionali vi partecipino. Questi ed altri molti fatti, provano la crescente balanza musulmana, che può inasprire le attuali condizioni, e pongono gli ammiragli in serie difficoltà. Se le autorità turche non si arrestano nei nuovi loro propositi, possono succedere incidenti, che obblighino gli ammiragli a dare, loro, una buona lezione.

« *Il 19 luglio*. Gli ammiragli, per mio mezzo, hanno rivolto

severo richiamo alle autorità turche, per fare cessare i continui atti selvaggi, che i musulmani commettono alla spicciolata ».

Se i musulmani, che ora respingevano l'idea dell'autonomia, da loro prima accettata, avessero insistito nelle turbolenze, delle quali si lagnavano gli ammiragli, le grandi potenze avevano progettato una dimostrazione navale internazionale, contro la Turchia.

MINACCIE TURCHE. — Il fatto, che aveva prodotto questa reazione degli ottomani, i quali ora apparivano meno docili e pieghevoli, dipendeva dalla loro speranza di potere ricavare il frutto delle proprie vittorie sul continente.

La Sublime Porta non intendeva, solamente, di imporre le sue condizioni nella scelta del nuovo governatore. Per la ragione, che le grandi potenze non avevano ancora ottenuto la propostasi pacificazione, essa aveva intenzione di aumentare il suo presidio militare di Creta. Avvedutasi però che lo sbarco, nell'isola, di qualsiasi nuova forza sarebbe stato respinto, anche con cattiva maniera, dalla flotta internazionale, ricorse al tentativo di surrogarvi 5,000 soldati anziani congedandi, con altrettante reclute.

Non riuscito neppur questo suo divisamento, ai primi di luglio ordinava che la squadra dei Dardanelli si vettovagliasse per tre mesi. Infatti il 3 agosto giungeva l'avviso, da Costantinopoli, che tre corazzate avevano levato l'ancora, dirigendo alla volta di Smirne e Creta.

Il nostro ammiraglio volendo che, la vigilanza sulle mosse di queste navi turche, fosse sicura e completa, mandò, a pedinarle, prima la torpediniera *Falco*, (comandante Vincenzo Fabbrini) che trovò a Smirne, tre corazzate e tre corvette, e poscia vi inviò anche l'incrociatore *Liguria*, che rimase di guardia a Smirne, mentre la *Falco* si mise di vedetta a Scio.

La Turchia, fatta consapevole che gli ammiragli non avrebbero tollerato nè l'approdo, nè il soggiorno, nelle acque di Creta, di alcuna nave da guerra ottomana di nuovo arrivo, le corazzate e le corvette spedite del Bosforo, si limitarono ad

una visita a Wourlak ed a Scio, dopo di che ripresero la loro stazione della capitale dell'Anatolia.

MISSIONE DI DJEVAD PASCIÀ. — Il tramonto di questi tentativi, del resto troppo smascherati, determinò la Turchia ad appigliarsi all'altro espediente preavvertito da Canevaro, conferendo una missione segreta al maresciallo Djevad pascià, persona intelligentissima, ex gran visir, col titolo di altezza, che, in altra epoca, era stato governatore di Creta (1).

Apparentemente egli veniva ora designato come semplice comandante del presidio turco dell'isola, ma questa sua qua-



Sfilata di soldati scozzesi.

lificazione male nascondeva quella di vero governatore, ed universalmente il suo compito era considerato come l'estrinsecazione degli intendimenti del Sultano, contrari, in avvenire al ritiro, anche parziale, della guarnigione ottomana da Creta.

L'asserzione della Porta, che, la sostituzione di Djevad al comandante Tewflik-bey, era motivata dall'insufficiente protezione di quest'ultimo all'elemento musulmano, non corrispondeva al vero; Tewflik-bey avendo dovuto attuare quanto disponevano gli ammiragli.

(1) Morto, or non è molto, a Costantinopoli.

Questo cambiamento presagiva, invece, l'idea della inaugurazione, in Creta, di una nuova politica militare turca, che avrebbe potuto suscitare gravi conflitti con l'autorità militare europea, e gravi imbarazzi allo svolgersi dell'azione delle grandi potenze.

Quando, ad ora avanzata della sera del 23 luglio, fu annunciato l'arrivo, per l'indomani, di Djevad, Canevaro riuni subito il consiglio. Tolgo, dalla conferenza del comandante Jacquet, la narrazione dell'episodio:

« L'amiral Canevaro réunit ses collègues à dix heures du soir, à bord de la *Sicilia*, et, d'accord avec l'amiral Pottier, qu'il avait pris le temps de consulter, il leur tint ce langage:

« J'ai la conviction que l'arrivée de Djevad va nous créer des difficultés sans nombre; Vassos a déjà beaucoup gêné notre intervention, il ne faut pas que, lui parti, Djevad survienne; je propose, à mes collègues, de s'opposer à son débarquement.

« Les amiraux français et italien n'avaient pas prévu la réplique de l'amiral Hinke:

« Comment pourrions nous le faire sans employer la violence?

« L'amiral Pottier avait, à son service, une interjection brève qui lui servait en toute occasion à affirmer sa pensée; c'était chez lui comme le sceau de la sincérité. Il ne manqua pas de l'employer ce soir-là, quand il entendit la réponse improvisée de l'amiral Canevaro.

« J'enverrai mon canot aux ordres du maréchal, comme pour lui faire une politesse, le chef d'état-major français y embarquera, pour ne pas laisser la responsabilité à la seule Italie, et conduira Djevad à bord du *Caprera*, qui sera sous pression pour le porter à Smyrne.

« Si on eut voté comme d'ordinaire, l'amiral anglais, qui votait le premier, l'eut fait dans le sens désiré par l'italien et le français; mais on délibéra longuement et, par courtoisie, il se rangea du côté de l'indulgence, avec le russe et l'autrichien.

« On laissa donc débarquer Djevad, le 24 juillet 1897 ».

Però gli ammiragli non potendo rimanere indifferenti alla

presenza di Djevad nell'isola, Canevaro, col consenso di tutti i colleghi, impartì le seguenti istruzioni ad Amoretti:

« Nous laissons débarquer Djevad pacha, comme si nous ignorions son arrivée.

« Lorsque votre situation vous mettra en rapport avec lui, vous lui ferez comprendre que l'arrivée, en Crète, d'un personnage militaire de son importance, cause quelque inquiétude chez les crétois chrétiens, et peut faire naître de grosses difficultés.

« En votre nom personnel vous lui direz que délégué des amiraux, pour ce qui concerne les affaires politiques et militaires, vous comptez qu'il usera de son influence, pour vous aider à atteindre le but, que les amiraux ont entrepris, but qui consiste à assurer la pacification de l'île, et à y établir le régime autonome, que la Sublime Porte a accepté à la demande des puissances ».

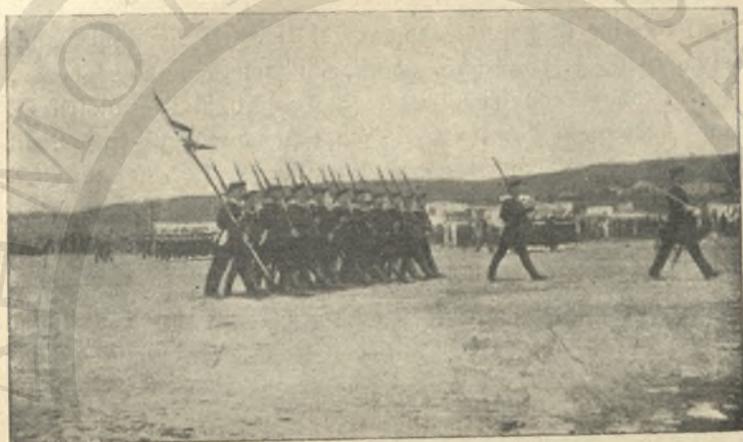
Appena giunto a Creta, Djevad fece esprimere, a Canevaro, il desiderio di entrare in relazione, coi rappresentanti delle grandi potenze. La visita, da lui fatta al consiglio degli ammiragli, gli fu restituita da questi, riuniti in corpo.

Il reseconto della visita di Djevad, avvenuta il 26 luglio a bordo della *Re Umberto*, rilevasi dal telegramma di Canevaro al ministero della marina, a pagina 306 del libro verde, presentato, al parlamento, da Visconti-Venosta, il 10 dicembre 1897:

« Djevad pascià ha visitato oggi gli ammiragli. Ha detto esser mandato, dal Sultano, per prendere il comando delle truppe in Creta, con missione di contribuire a migliorare le condizioni dei musulmani e dei cristiani, ottenendo l'allargamento dei cordoni, che li circondano, e cercando, possibilmente, che ritornino alle loro terre, rincuorandoli sull'avvenire, che essi vedono bujo, troppo tardando l'autonomia promessa ai cretesi. Per raggiungere questo scopo, aveva ordine di usare modi pacifici, e provvedere d'accordo con gli ammiragli.

« Gli risposi, presenti tutti i colleghi, che: la sua missione eccedeva quella di un comandante di truppa, quale era stata

dichiarata dalla Sublime Porta, al mio ambasciatore, sembrando piuttosto quella politica d'un governatore generale; che gli ammiragli consideravano la Creta, confidata alle loro cure, in nome delle potenze, le quali, col consentimento del Sultano, hanno preso impegno di assicurarvi un regime autonomo, ugualmente favorevole per ambedue le confessioni, e procurarvi la pacificazione, per la quale truppe e navi internazionali non risparmiano sacrifici; decisi, però in esecuzione di ordini precisi dei loro governi, di imporla con la forza, indifferentemente,



Marinai di Germania sfilano nella rivista del 15 aprile 1897.

a quella delle parti, che non si arrendesse ai consigli; che, quanto all'autonomia, era oramai questione d'onore per le potenze di applicarla, pel Sultano di favorirne l'attuazione; che gli ammiragli non intendevano, menomamente, scostarsi dalla via fino ad ora seguita in proposito; che essi saranno lieti di valersi della cooperazione di sì alto personaggio tra i musulmani, e presso le autorità turche, per ottenere il conseguimento dello scopo umanitario, che le potenze si sono prefisse.

« Rispose ancora il pascià che egli non era governatore, ed aveva soltanto missione militare e pacifica; che avrebbe cercato di mantenersi in perfetto accordo con gli ammiragli, pur

dichiarando che, la popolazione cretese troppo soffriva, anticamente, da un nuovo sistema di governo, del quale ancora nulla si sapeva.

« Replicai che, le rivoluzioni devastatrici, di un giorno, richiedono poi anni di riparazione, e che i cretesi dovessero aspettare l'azione delle potenze, dimostratesi tanto benevoli per essi.

« Gli ammiragli si riuniranno, per ragionare sulla nuova situazione, che si presenta; intanto tutti hanno approvato le mie risposte » (1).

Al termine di questa adunanza, si deliberò che, ogni ammiraglio spedisse, al proprio governo, il telegramma seguente:

« Le nuove condizioni create dall'arrivo di Djevad pascià, fanno temere, agli ammiragli, che posizione nostre truppe diventi molto difficile, e credono indispensabile che un altro battaglione sia tenuto pronto a partire, al primo segnale » (2).

« Insistono vieppiù perchè il governatore generale giunga prima che pascià, quantunque dicentesi semplice comandante delle truppe, abbia preso, effettivamente, la posizione di governatore.

« Il pascià ha già pagato, due mesi di soldo, alle truppe e funzionari, e la situazione può aggravarsi da un momento all'altro. Per dispaccio dell'ambasciatore inglese, a Costantinopoli, l'invio di truppe turche è ancora possibile. Gli ammiragli vi si opporranno con la forza, salvo istruzioni in contrario ».

Il serio contegno degli ammiragli avrebbe dovuto persuadere Djevad, che essi non erano affatto disposti a transigere con lui; tuttavia egli non mancò di profittare d'ogni occasione per seminare zizzanie, e generare impacci, destinati, naturalmente, ad abortire.

Djevad giunse, perfino, al punto di far distruggere, di notte tempo, la pietra commemorativa, che i nostri bersaglieri ave-

(1) Furono, pienamente, approvate anche dal nostro governo.

(2) L'Inghilterra, inviò, dopo questo telegramma altri 450 soldati, che sbarcarono a Candia, il 3 agosto.

(N. d. A.).

vano collocato, inaugurando la strada, da loro costruita a Galata; e pei nomi italiani, dati ad alcuni luoghi del paese, invocò persino l'aiuto della diplomazia, contro il governo italiano!

Queste puerilità delle autorità ottomane scaturivano da odio e gelosia, verso le nostre forze militari di terra e di mare, benvisse da tutti, pel loro contegno correttissimo ed imparziale verso cristiani e musulmani, ai quali, indistintamente, servivano senza risparmio di sudori e disagi, talvolta con rischio della vita.



Sfilata delle truppe austro-ungariche.

NUOVE INSISTENZE DEGLI AMMIRAGLI E MEMORANDUM DELL'ASSEMBLEA. — Gli ammiragli, si può dire, quasi periodicamente, tormentavano il loro governo, perchè si finisse una buona volta con la questione cretese. Oltre a quanto già avevano, ripetutamente, scritto e riscritto, il 5 agosto, ognuno di essi ritornava alla carica, con questo telegramma:

« Il governatore, da un lato, i cristiani membri dell'assemblea insurrezionale dall'altro, ci espongono che la, situazione dell'isola diventa, sempre più, impossibile, e chiedono che noi insistiamo, con la massima energia, per indurre i governi a

prendere la loro decisione, sulla sorte riservata all'isola. Nelle città i musulmani sono nella miseria, mantenuti dal governo, che non potrà far ciò lungamente, ed intanto l'incertezza, circa il governo dell'avvenire, li irrita. Prolungandosi questa situazione, havvi a temere che cessino le attuali buone intenzioni de' cristiani, ed aumentino le cattive dei musulmani ».

Anche i delegati della provincia di Cidonia, che già era stata la più intransigente, ed il quartier generale di Vassos, supplicavano gli ammiragli per avere l'autonomia, coll'espressa condizione che, dopo partite le truppe turche, avrebbero deposto le armi.

L'assemblea cretese, poi, votava, a maggioranza di 60 voti contro 12, questo *memorandum* il 12 (24) agosto 1897:

« Al conte Canevaro,
presidente del consiglio degli ammiragli
delle flotte internazionali,

« Signor ammiraglio,

« La popolazione cristiana dell'isola di Creta, coll'accettare sinceramente l'anno scorso, il regime, che, dai rappresentanti, a Costantinopoli, delle grandi potenze venne elaborato e sanzionato da Sua Maestà Imperiale il Sultano, sperava che, a mezzo di detto regime, si sarebbe potuto, almeno per qualche tempo, ottenere, colla tranquillità del paese, un governo giusto ed equo. Sgraziatamente però, all'applicazione di quel regime, cominciò ad opporsi la Sublime Porta, la quale, assecondata dai musulmani cretesi, apertamente contro di esso sollevatisi, potè, mercè gl'incendi, ed i reati di sangue da questi perpetrati, far andare a vuoto le benevole intenzioni, nutrite dalle grandi potenze in favore della Creta. Mentre da una parte, la popolazione cristiana delle campagne si vedeva costretta a ricorrere alle armi, per vegliare alla custodia della sua vita, e de' suoi beni, dall'altra, quella cristiana delle città cercava, espatriandosi, la propria salvezza, lasciando dietro a

sè, tutti i suoi averi, alla discrezione dei suoi concittadini musulmani. Le popolazioni cristiane dell'isola, convinte oramai che, verun miglioramento alle sue sorti sarebbe possibile, sotto qualsiasi regime, che, benchè garantito, nella sua applicazione dalle grandi potenze, continuasse pur tuttavia a trovarsi, in qualche modo, dipendente dal governo centrale, decideva di conseguire la definitiva soluzione della questione cretese, conforme ai sentimenti de' cristiani, proclamando l'annessione alla Grecia.

« I governi delle grandi potenze essendo, in allora, intervenuti, confessarono, in modo indiretto, non esservi altra soluzione radicale che l'annessione.

« Coll'aver però dichiarato non esser questa possibile nelle attuali circostanze, i governi promettevano, in pari tempo, un'effettiva e larga autonomia, sotto l'alta sovranità del Sultano, nonchè l'allontanamento, dalla Creta, delle truppe ottomane, fino all'ultimo soldato.

« La popolazione cristiana, coll'insistere per vari mesi, nel suo programma di annessione, per il quale tanto ebbe a soffrire, confidava che i governi delle grandi potenze avrebbero mutata la loro prima decisione. Accortasi però che, ragioni di interesse generale obbligavano, le potenze, a starsene al riguardo di Creta, ferme nella primitiva loro decisione, la popolazione cretese giudicò di non potere altrimenti fare, che rispettare quella decisione, presa in comune dall'Europa, dichiarando di volere cooperare, per quanto possibile, all'assodamento di un regime autonomo, proprio ad assicurare la vita degli abitanti ed il godimento della pace e della buona giustizia; regime, che le potenze, mentre si riservavano di definire, hanno deciso di applicare in Creta.

« La popolazione cristiana, mossa dal sincero desiderio della pace e della buona giustizia, crede suo dovere di chiamare l'attenzione, dei governi, sulla necessità di allontanare, da Creta, le truppe ottomane. Sebbene ciò sia stato promesso dagli ammiragli, in nome dei rispettivi loro governi, alla popolazione cretese, nondimeno è da temersi, che alla Sublime Porta, rim-

baldanzita dalle vittorie di fresco riportate, non venga la voglia di opporsi a questa decisione delle sei grandi potenze.

« Ed è perciò appunto che, le sollecitiamo di voler prendere in considerazione che, nello stesso modo in cui fu osteggiata, dai musulmani e dal governo centrale, la costituzione introdotta in paese l'anno scorso, così può anche oggi la presenza di truppe turche, nelle città, servire a frapporre ostacoli d'ogni sorta all'applicazione dell'autonomia. E siccome senza dubbio, ai loro maneggi non mancherà di venire in aiuto il governo di Costantinopoli, ne avverrà necessariamente che noi correremo il rischio di vedere, anche quest'anno, andare in fumo le buone intenzioni, che hanno, in favore della Creta, le grandi potenze, e la nuova autonomia far capo ad altri e maggiori guai.

« Sappiamo, da fonte turca, che la presenza nelle città dell'isola, di una guarnigione turca è necessaria per proteggere i musulmani, che in esse abitano. A questi si può rispondere che, il numero degli abitanti musulmani delle città è almeno tre volte superiore a quello de' cristiani, e che quindi nulla hanno da temere da quest'ultimi, i quali, al contrario sono esposti a seri pericoli e ridotti ad espatriare, ogni qualvolta viene turbato l'ordine. Non così avviene nelle campagne, ove i cristiani sono, è vero, più numerosi. Anzi, secondo il regime del 1896, non era nemmeno permesso all'esercito turco d'uscire dalle città, ove stava confinato. Secondo il nostro modo di vedere, l'unico mezzo che può garantire la minoranza dei turchi, è l'esatta ed equa applicazione delle leggi, da parte d'un governatore energico ed imparziale, coadiuvato da tribunali, i cui giudici siano uomini onesti ed integri, e da una forza pubblica sufficiente e ben disciplinata, alla quale la popolazione si farà un dovere di prestare il suo appoggio, in tutto ciò, che, a tale effetto, sarà giudicato utile.

« Per quanto disastrosa sia stata la rovina avvenuta nell'isola, la sua fertilità e la ricchezza che contiene, sono così grandi, che si spera di potere, fra poco, fare fronte alle spese necessarie, al mantenimento d'una buona ed equa giustizia, nonchè d'una

gendarmeria sufficiente, specialmente se, come speriamo, i governi delle grandi potenze, animati da benevoli sentimenti verso la popolazione cretese, vorranno, nel primordio dell'autonomia, venirle, finanziariamente, in aiuto ».

TRIBUNALE INTERNAZIONALE. — La causa della recrudescenza dei reati, che cristiani e musulmani si palleggiavano



I russi sfilano a passo spedito.

reciprocamente, oltre che alle condizioni anormali dell'isola, all'indole sovversiva, e alle discrepanze politiche e religiose de'suoi abitanti, dovendosi pure attribuire al fatto che, dopo lo scoppio della rivoluzione, per la fuga dei magistrati, aveva cessato di funzionarvi l'amministrazione della giustizia, gli ammiragli, nei primi giorni d'agosto, vi crearono una specie di giustizia sommaria, in loro nome esercitata dal comando superiore militare a Canea, e circondata da ogni desiderabile garanzia d'imparzialità.

Le capitolazioni vigenti in Levante, non essendo applicabili

a questa giustizia, di cui gli ammiragli rappresentavano l'integrità, si decise che i consoli non dovessero intervenirevi, come usavano con la giustizia turca. Nel caso però che, qualche console avesse creduto fondato un suo reclamo contro un arresto eseguito, aveva facoltà di sottoporre la questione all'esame degli ammiragli.

Questo tribunale, che prese il nome di *Commissione militare di polizia internazionale*, si componeva di un ufficiale di ognuna delle grandi potenze, e di uno dell'esercito turco, se così avesse desiderato il comando militare ottomano. Per codice fu adottato quello militare italiano, e questa scelta non poteva essere, maggiormente, indovina, non solo perchè presiedevano il consiglio degli ammiragli, ed il tribunale, due ufficiali italiani, ma più ancora perchè, l'Italia è la patria del diritto.

Delle due parti, in cui si divide questo codice, in vista della speciale situazione dell'isola, fu applicata quella pel tempo di guerra. Gli ammiragli però si riservarono di poter attenuare, secondo le circostanze, il rigore delle pene sancite dall'editto marziale. L'istruttoria dei processi era fatta in lingua francese, e pel molto lavoro, vi furono addetti due ufficiali italiani, come segretari, e due francesi come relatori.

In previsione delle difficoltà, che potevano derivare dalla applicazione di un solo codice, e potendo succedere, al tribunale, di dovere interrogare persone di sei, o sette nazioni differenti, gli ammiragli deliberarono che, in tutte le cause, da giudicarsi, per la citazione de' testimoni, si seguissero queste regole:

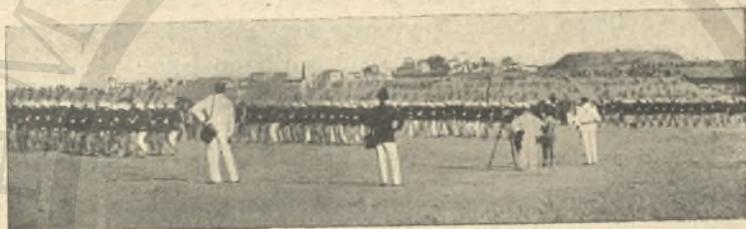
1^o Le citazioni, tendenti a far comparire, davanti la commissione giudicatrice internazionale, un funzionario d'un consolato, avrebbero dovuto essere intimate pel tramite del consolato stesso.

2^o Le citazioni di un soggetto straniero, per evitare perdita di tempo nel funzionamento della giustizia, avrebbero potuto essergli consegnate, direttamente, dalla commissione giudicatrice internazionale, dandone però avviso al consolato della nazione, cui il testimone apparteneva.

3° Allorquando trattavasi di citare, come testimonia, un militare, o funzionario ottomano, il presidente della commissione giudicatrice internazionale poteva delegare uno dei giudici, per ricevere la deposizione fuori della pubblica udienza, oppure accettare la deposizione, fatta davanti ad uno dei relatori.

In ambedue i casi la deposizione scritta, firmata dal testimonia, aveva il valore come una testimonianza formale, avvenuta all'udienza.

La commissione giudicatrice internazionale, da prima, fu una sola a Canea, con giurisdizione su tutti i punti dell'isola. In seguito però, essendosi ravvisato che siffatto accentra-



Sfilata di truppe francesi.

mento riusciva troppo gravoso, con soverchio movimento degli ufficiali istruttori, dei testimoni e degli imputati, ogni comandante superiore di zona militare poteva stabilire, nel suo settore, una commissione a somiglianza di quella di Canea, alla quale però rimaneva, sempre, l'obbligo di conoscere di tutti i casi sottoposti al suo giudizio.

Coll' introduzione della giustizia internazionale, in conformità della giurisprudenza determinata dagli ammiragli, non essendo più ammissibile l'esistenza di due differenti polizie nell'isola, l'internazionale e la turca, la gendarmeria ottomana passò alla dipendenza del comando dei carabinieri italiani, che, insieme ai montenegrini, assoldati dalla Russia, erano gli unici elementi atti a provvedere, convenientemente, al servizio di pubblica sicurezza.

La polizia turca avendo, in questo modo, perduto ogni attribuzione direttiva, se l'autorità e la popolazione musulmana avessero avuto a presentare reclami, contro la polizia internazionale, gli ammiragli sarebbero stati ben disposti ad accoglierli, ed a fare ragione secondo il caso. Intanto potevasi calcolare che, se la polizia internazionale non avesse incontrato nè ostacoli, nè resistenza passiva, avrebbe agito con tutta la possibile benevolenza.

La massima parte dei giudici, e degli ufficiali istruttori del novello magistrato, ignorando le leggi e la lingua del nostro codice militare, per evitare errori di procedura, che, in reati gravi, avrebbero potuto produrre serie conseguenze, si rese indispensabile la presenza nel tribunale di un funzionario tecnico italiano, che fu l'avvocato fiscale militare *Invrea*.

La Porta, coerente al suo sistema di protestare sempre ed a ogni costo, inutile dirlo, protestò anche contro la creazione di questo tribunale, pretendendo che i musulmani cretesi, colpevoli di misfatti, fossero deferiti alla giustizia di Rodi. Con poca fatica però, le querele del governo ottomano poterono essere tolte di mezzo. L'impugnato istituto doveva considerarsi, non come deroga alla sovranità territoriale del Sultano, sibbene come naturale effetto dell'occupazione militare internazionale.

I vantaggi e l'imparzialità della commissione di polizia internazionale, dovuta in ispecial modo all'iniziativa di Canevaro, non tardarono ad essere, indistintamente, riconosciuti. Gli stessi insorti consegnavano, nelle nostre mani, per essere giudicati da questa commissione, i loro compagni, rei di qualche scelleratezza.

Uno dei processi più eclatanti, che ebbe luogo nei primi tempi, fu quello di sei musulmani, imputati degli eccidi di Cicalaria.

Per la gravità dell'accusa, la Turchia, temendo di una sentenza capitale, tentò l'ostruzione. Esagerando effetti funesti, qualora fosse stata pronunciata ed eseguita la condanna a morte, la Mezza-Luna si adoperò, a tutt'uomo, affinchè il dibat-

timento fosse portato innanzi al magistrato di un'isola vicina, od almeno sospeso, o dilazionato.

La diplomazia, allarmata dai foschi presagi turchi, non sarebbe stata aliena dal rimandare il processo alle calde greche, senza l'opposizione degli ammiragli, i quali ben sapevano che, il prostrarlo sarebbe stato disastroso, pel prestigio dell'intervento europeo.

L'istituzione del tribunale internazionale, giustificata dalle condizioni dell'isola, dava la maggiore garanzia di moderazione e giustizia; nessun atto di concussione era ammissibile con giudici militari di sei nazioni diverse. Dimostrazioni ostili, da parte dei musulmani, erano possibili nel solo caso, che fossero state eccitate da Djevad, a sua volta istigato da Costantinopoli. Con tutto ciò, l'Europa non doveva commuoversi, accettando gli inconvenienti della situazione, per non perdere quanto aveva guadagnato, dopo otto mesi di lavoro, di sacrifici e pericoli.

In omaggio di così assennate considerazioni, la diplomazia rassegnatasi, il processo potè incominciare benissimo il 3 novembre. Cinque navi internazionali, bene intenzionate e disposte a far comprendere ragione, ancorarono dinanzi a Canea, e tutto essendo stato prestabilito a tutela dell'ordine, il dibattimento procedette assai tranquillo, e così furono smentite le tristi, artificiose profezie delle cassandre ottomane, che speravano, in questa occasione, di menomare l'influenza del concerto europeo. Di sei imputati, quattro furono assoluti per difetto di prove, e gli altri due Kassapakis Mustafà e Kassapakis Mehmet condannati ai lavori forzati a vita. Chi lo crederebbe? Le viscere, che più si erano commosse a prò dello scampo di questi galantuomini di Kassapakis, furono quelle della Russia!

Altra condanna severa, della detenzione perpetua, fu inflitta al cristiano Ziridaki Jean, per avere egli ucciso, a colpi di pietra, una donna, la quale gli aveva negato la mano di sua figlia.

Un accidente dispiacevole, pure sottoposto al giudizio del tribunale internazionale, accadde a due ufficiali della nostra ar-

mata. Nel giornale, *L'Italia Militare e Marina* del 10 aprile 1898 N. 71, venne da me pubblicata la storia del fatto, che qui riproduco:

Suda, marzo 1898.

« I giornali d'Italia, almeno quelli giunti qui, non parlarono del fatto successo a due ufficiali di marina. Soltanto un telegramma da Canea accennò all'aggressione di due italiani, col l'arresto degli autori.

« Ecco come stanno le cose:

« Ogni settimana, una delle navi minori di questa squadra, porta, da Suda, alle nostre truppe ad Ierapetra, la loro corrispondenza particolare, il denaro, viveri, paglia, fieno, e quanto altro ad esse appartiene. Quando il tempo lo permette, ed il carico è abbastanza rilevante, la nave si reca a sbarcarlo sulla spiaggia di Ierapetra; in caso diverso si ferma a San Nicolò nel golfo di Mirabella, ove appositi incaricati vanno a ritirare la paccotiglia.

« Agli ultimi del p. p. febbraio, questo turno di servizio toccò alla regia nave *Etruria*.

« Il 10 marzo il capitano di corvetta, Tubino Giov. Battista ed il capitano commissario Ferrero Albino, inermi, scesero a terra per fare insieme una passeggiata in campagna, unico conforto di chi, come noi, ha l'*invidiabile* sorte di venire a trascorrere i propri giorni, in questa *felicissima* isola di Minosse (1).

(1) Il povero Ferrero, modesto quanto distinto ufficiale, morì a Genova il 21 gennaio 1904. Aveva fatto una campagna d'Africa. Pel modo, col quale disimpegnò il proprio servizio, durante l'epidemia della febbre gialla, che, nelle acque di Rio Janeiro, annientò la gente della nave *Lombardia*, e pel coraggio dimostrato, aiutando e confortando le persone colpite, ebbe, di *motu proprio sovrano*, apposita onorificenza (1895-96). Il catarro gastro enterico, che lo trasse alla tomba, fu, scientificamente, riconosciuto come successione morbosa dell'infezione amarillica (febbre gialla).

Questo breve cenno valga come ricordo mesto, ed affettuoso dell'amico e collega.

(N. d. A.).

« I signori Tubino e Ferrero, se ne andavano tranquillamente, pei fatti loro, quando furono avvicinati da una donna, che parve chiedesse l'elemosina. Dico parve, perchè i due ufficiali, non conoscendo la lingua del paese, non poterono comprendere che cosa realmente volesse. Essa però allontanossi, appena vide metter mano al portamonete. Ricomparve ben poco dopo, indicando, con gesti, la strada, che dovevano seguire i due stranieri, i quali, ben lungi dal sospettare un tranello, continuarono il cammino, Ferrero avanti, indietro il Tubino. All'improvviso quest'ultimo fu aggredito dalla donna, e da un uomo che a lei si era aggiunto, mentre altri sconosciuti più in alto, scagliavano sassi.

« Il Ferrero, vedendo il compagno in quella posizione, naturalmente corse subito in suo aiuto, ricevendo, per primo saluto, un colpo di bastone, che, per fortuna, non fece gran danno. Nella lotta impegnatasi, il Ferrero arrivò ad impossessarsi del coltello, di cui era armato l'uomo, che allora cercò di svignarsela. Inseguito, l'avrebbe pagata cara, se il Ferrero, malauguratamente, non fosse stato ridotto alla impotenza da un colpo di pietra, che gli fratturò la mano destra. Il Tubino, grazie allo intervento dell'amico, rimase incolume. E così, anche in questo caso, non si smenti il detto che : fra due litiganti il terzo.... busca!

« »

« Questa è la storia genuina del fatto. Appena ne fu reso consapevole il comandante Ferdinando Corridi dell'*Etruria*, scese a terra con un distaccamento armato, e, coadiuvato da gente del paese, fece ricerca degli aggressori. Fu quasi subito arrestata la donna, e poi due uomini, riconosciuti complici, i quali non tardarono ad essere consegnati al comandante medesimo, cui i notabili del paese fecero visita, scrivendogli una lettera di scusa, e deplorando l'accaduto.

« Sebbene si trattasse di un fatto isolato, avente carattere di brigantaggio, e non di vendetta politica, (e non poteva es-

sere altrimenti, perchè gli italiani, in Creta, seppero cattivarsi l'affetto e la gratitudine degli indigeni) tuttavia Canevaro volle recarsi, sopra luogo, con la *Sardegna*, che portava una compagnia di bersaglieri ad Ierapetra.

« Al suo arrivo a S. Nicolò, l'ammiraglio ebbe rispettoso ricevimento, e l'incidente, militarmente parlando, venne esaurito con una passeggiata eseguita, nei pressi di S. Nicolò, dagli stessi bersaglieri.



Gli ammiragli ritornano dalla rivista del 15 aprile.

« Ora i colpevoli, pastori, trovansi chiusi nelle carceri di Canea, in attesa del giudizio della commissione militare internazionale, che, come è noto, qui funziona egregiamente da tribunale, tanto pei cristiani, come pei turchi. L'istruttoria del processo è a buon punto, in modo che i signori Tubino e Ferrero, dopo avere fatta la loro deposizione, furono lasciati liberi, e sabato scorso rimpatriarono, con il postale della Navigazione Generale Italiana ».

Degli aggressori (Maddalena Azaghis, Panayoli Azaghis Nicoli, Micali Patirotry e Gian Maguglianos) due, pel loro idiotismo, furono prosciolti, e gli altri puniti col carcere semplice.

Dall'agosto 1897 al giugno 1898, il tribunale internazionale emanò una sola sentenza di morte contro un musulmano, autore principale di un orribile assassinio, al quale, dagli ammiragli, la pena fu commutata in quella dell'ergastolo a vita. Nel novembre 1898 condannò, alla pena capitale, undici dei quarantasei musulmani, più compromessi negli ultimi eccidi di Candia. Due furono giustiziati, i rimanenti ebbero salva la vita coi lavori forzati perpetui.

GIUSTIZIA COMMERCIALE E
DISPOSIZIONI AMMINISTRATIVE.

— La giustizia commerciale fu pure disciplinata, in mancanza di tribunali di commercio, con apposite norme.

Un certo numero di negozianti, profittando appunto dell'anarchia, regnante anche a questo proposito, rifiutavano le cambiali pel pagamento delle merci, ricevute dall'Europa. Fu pertanto disposto: 1° che, quando trattavasi di un negoziante cretese, il console del paese del creditore leso, lo richiamasse all'esecuzione del

pagamento, con minaccia, in caso contrario, di mettere il suo negozio sotto sequestro; 2° trattandosi invece di un negoziante, non cretese, il console del paese del creditore, doveva informarne i suoi colleghi, sul cui deliberato spettava, agli ammiragli, di dire l'ultima parola.

Per evitare il contrabbando, furono altresì stabilite apposite regole, circa il pagamento dei diritti doganali, per le merci importate nell'isola. Andavano esenti, da ogni imposizione, i prodotti dell'isola, consumati entro i suoi confini, e così le derrate, che ogni governo europeo spediva alle sue truppe. Eguale



Carabiniere italiano
Gendarme montenegrino.

agevolezza era estesa al grano, alle farine e ad altri alimenti giunti dall'estero, per essere distribuiti, gratuitamente, alla popolazione indigena. Per aiutare l'agricoltura, cotanto derelitta, poteva entrare eziandio, liberamente, lo zolfo per le viti.

Le due compagnie di navigazione "Panellenica" e "Pantaleone", nonchè tutte le navi a vela ed a vapore di bandiera greca, quantunque il blocco non fosse ancora tolto, furono autorizzate, per favorire i loro traffici, a riprendere i viaggi per Creta, salva l'osservanza dei regolamenti e prescrizioni, consigliate dalla situazione dell'isola.

I precetti di sanità marittima, andati in disuso, furono richiamati in onore, rimanendo incaricati della loro esecuzione, i comandanti delle navi, della flotta internazionale.

La macchina cretese, arrestata dalla rivoluzione, ricominciò così il suo moto, lento, ma progressivo. Dalle cose più elevate d'ordine morale e politico, a quelle più infime dell'amministrazione interna, si estendevano le cure e l'opera degli ammiragli, i quali dovevano pensare tanto al miglioramento economico ed igienico dell'isola, ed a garantire la libertà religiosa, che i greci ortodossi si lagnavano di avere perduto, per colpa dei musulmani, quanto alla riparazione delle strade, come appunto fecero per quella fra Canea e Suda, i cui lavori furono, egregiamente, diretti prima dal colonnello austro-ungarico *Guxek*, comandante il battaglione di fanteria, e quindi dal luogotenente *Durand* della fanteria marina di Francia.

E le deliberazioni, le sollecitudini degli ammiragli non si limitavano a rassettare, gli ingranaggi della decrepita macchina. Le condizioni dell'isola, per le sue comunicazioni interne di ogni genere, essendo infelicissime, iniziarono studi per provvederla di ferrovie Decauville, di linee telefoniche, ecc. Però non disponendo, essi, dei mezzi tecnici e pecuniari, per l'attuazione dei relativi progetti, dovettero contentarsi di averli preparati pel futuro governatore generale.

Non meno degli altri argomenti, formarono oggetto di attento esame i reclami dei negozianti, degli agricoltori e dei professionisti, che, avendo sofferto danni e perdite in conse-

guenza della guerra civile, invocavano indennizzi o sussidi. Per poter avere un esatto concetto dello stato miserando, delle proprietà nell'interno dell'isola, e particolarmente nelle eparchie di Cidonia, Rettimo, Candia ed Ierapetra, vi furono delegate commissioni di ufficiali del presidio internazionale.

CANNONI E MONUMENTI VENEZIANI. — In mezzo a tutto quell'arruffio, Canevaro non dimenticò di vedere se qualche vantaggio effettivo, sia pure di non grande entità materiale, poteva derivare all'Italia, dal suo intervento a Creta.

In diversi luoghi dell'isola giacevano, abbandonati, molti cannoni, già appartenenti alla Serenissima. Nelle fortezze a mare di Canea ne esistevano sei grossi a retrocarica, due ad avanzata, ed un piccolo su carretto, tutti collo stemma di S. Marco. Ve ne erano anche in diversi altri posti della città, senza però si fosse potuto constatarne il numero. A Kisamo e nell'isolotto della baia di Suda, se ne riscontrarono pure.

A Spinalonga se ne contarono venti con due mortai. Naturalmente, più di ogni altra località, ne possedeva Candia, alcuni dei quali, splendidi col Leone di S. Marco ed altri fregi, fra cui la data dell'anno 1668, ed il nome di *Francesco Masarol*, che deve essere stato il fonditore.

Sino dal 6 aprile 1897, proprio nell'ora delle maggiori sue preoccupazioni, il nostro ammiraglio, pel tramite dell'ambasciatore a Costantinopoli, si adoperò affinchè dal Sultano, ce ne fosse ceduta almeno una parte. Inservibili per scopi militari, avrebbero costituito un prezioso acquisto pei nostri musei, e principalmente per l'armeria dell'arsenale di Venezia.

Quando si deve trattare, ufficialmente, con la Turchia, non bisogna avere premura. Da aprile eravamo giunti ad agosto, senza che nulla si fosse potuto concludere. Finalmente il governo ottomano, prevedendo forse di dovere rinunciare a Creta, si dichiarò propenso a vendercene una sessantina, il cui ricavato avrebbe servito per l'amministrazione dell'isola disperata. Questo proponimento però non fu mantenuto dalla Porta, che, pentitasene, si restrinse a concedere che, sei soltanto ne fossero messi a disposizione dell'Italia, alla quale voleva, in qualche

modo, riuscire accetta. Due dovevano essere ritirati da Candia, due da Suda e due da Spinalonga. Però, giunto il momento di eseguirne la consegna, il governatore chiese di prorogarla, per non svegliare, negli ammiragli delle altre nazioni, il desiderio di ottenere eguale concessione.

Non valse la ragione che, ciò non era supponibile, poichè i cannoni avendo importanza e valore storico, appena per l'Italia, la loro cessione non poteva provocare gelosie di sorta.

Questo fatto dei cannoni, ed altri verificatisi in conseguenza del nostro intervento a Creta, nonchè le corrispondenze pubbliche e private, giunte allora dall'isola, ebbero la fortuna di richiamare l'attenzione del nostro paese sulla ampia Creta, che tanta traccia conserva, tuttavia, del genio e civiltà italiani.

Il reale istituto veneto di scienze, lettere ed arti ebbe il felice pensiero di incaricare, il professore, dott. Giuseppe Gerola, dello studio dei monumenti veneziani, dell'epoca dal 1204 al 1669, prima che ne avvenga la totale loro distruzione (1).

Il dott. Gerola partì, da Venezia per Candia, il 5 gennaio 1900, provveduto di speciali commendatizie, che l'istituto aveva ottenuto, per lui, dal ministero degli affari esteri, da quello dell'istruzione pubblica e dalla direzione della r. scuola archeologica di Roma.

Prima di partire, il prof. Gerola fece un minuzioso esame degli atti del grande archivio di stato di Venezia, e segnatamente di quello del duca e del reggimento veneto in Creta. Egli poté così raccogliere, integralmente, documenti inediti, che gli somministrarono un lavoro sistematico, descrittivo dell'isola sotto la dominazione veneta, e de' suoi monumenti.

Con questa opportuna preparazione, e con le migliori accoglienze ricevute al suo arrivo in Creta, da tutte le autorità, e particolarmente dal prof. Federico Halbherr, capo della regia missione archeologica italiana, il prof. Gerola si poté accingere, subito, all'opera, facendo centro nella città di Candia.

(1) Pag. 141.

Visitò quattordici delle venti provincie cretesi, Sitfa, Iera-petra, Belvedere, Mirabella, Bonifacio, Lassiti, Temenos, Malvesin, Castelnuovo, Priotissa, Amari, San Bascio, Sfakia e Selino.

Ogni provincia fu, sistematicamente, visitata paese per paese, rovina per rovina, dalle vette dei monti al profondo dei burroni, e alle deserte sabbie del mare, dovunque il dato di un documento, l'indicazione di una carta, il ricordo di un visitatore, o l'asserto di un paesano del luogo avessero additato la esistenza di una località, da esplorare.

Il dott. Gerola, studiati i pochi monumenti, che tuttora esistono intatti, completò quelli già caduti in rovina, rintracciò i frammenti dei troppi, che giacciono in desolato abbandono, e raccolse tradizioni e notizie sugli scomparsi intieramente.

Tutto fu descritto, della località tentò approssimativi rilievi, dei monumenti si disegnarono piante e spaccati. Fotografia quanto di notevole fu possibile ritrarre; le iscrizioni tutte si ricopiarono in fac-simile; di quelle scolpite e dei graffiti riportò calchi; e calchi in gesso, finalmente, eseguì dei più bei frammenti veneti della capitale dell'isola.

Anche della celebre grotta, o labirinto di Gnosso (1), il professor Gerola ritrasse i graffiti di una sessantina di visitatori veneziani, dal secolo XIV al XVII, e fra questi, in bel carattere del rinascimento, quello di Pasquale Cicogna.

Il dott. Gerola vide pure le antiche castella, costruite in epoca remota, e nessuna delle quali fu più utilizzata dopo che, il pericolo turco costrinse Venezia a munire il regno cretese di novelle fortezze, rispondenti alle esigenze della progredita poliorcetica del XVI secolo.

Alle colossali opere idrauliche, il Gerola equipara l'imponente acquedotto, che, per 15 miglia di cammino, attraverso monti e vallette, conduce, tuttora, a Candia, la limpida vena d'acqua, che Francesco Morosini, nel 1628, destinava a zam-

(1) Pag. 138.

pillare di nuovo sotto il gigante della fontana Bembo, ai piedi della Venezia scolpita sopra la vasca del Sagredo, e d'intorno al Cupido del grande bacino istoriato di piazza S. Marco, finchè, negli epici giorni del quadrillustre assedio, all'esauista città guidando le acque di sotterranea sorgente, Antonio Priuli ergeva le severe colonne della fontana nuova.

Questa fontana, il cui condotto fu riparato nel 1897, dai soldati italiani il dott. Gerola liberò dalle sovrapposizioni turche.

Di simile acquedotto e di simili eleganti fontane, erano adorne anche Rettimo e Canea.

CANEVARO IN ITALIA CON LA « SICILIA » E RITORNO A CRETA. — Eravamo ormai giunti alla fine di agosto, e la soluzione del problema cretese, per parte delle grandi potenze, continuando ad essere ardua e tortuosa come l'opera di Dedalo, l'ammiraglio chiese ed ottenne facoltà di recarsi in Italia, per conferire, a più bell'agio, sugli affari, nei quali il nostro paese era cotanto impegnato.

Fino a quell'epoca, l'Italia aveva fatto buona figura in Creta, ma se non si riusciva ad ottenere l'egemonia dell'isola, con la nomina di un governatore europeo e col ritiro, almeno graduale, dell'esercito turco, che avrebbe avuto per naturale corollario la partenza di Djevad, Canevaro riteneva conveniente il suo allontanamento dalla suprema direzione dei negozi cretesi, per dare motivo, al nostro governo, di assumervi un contegno secondario.

La pubblica tranquillità era entrata in un periodo, relativamente, soddisfacente. La maggioranza dell'assemblea rivoluzionaria, riunita il 24 agosto, ad Arkames, aveva accettata la autonomia, ed i turchi, che, dopo l'arrivo di Djevad, avevano sperato nella riscossa, essendo stati costretti ad attendere la sorte loro dalle mani dell'Europa, Canevaro poteva allontanarsi, senza scrupoli, dall'isola, dove lasciava, per conto suo, il capo di stato maggiore Alberico Carnevali.

La mattina del 9 settembre, la *Sicilia* entrava nell'arsenale di Spezia, e l'ammiraglio, prese le disposizioni pei lavori e provvigioni della nave, nonchè per lo invio, in breve congedo,

della gente di bordo, che, dopo sette mesi di soggiorno in un luogo d'ogni luce muto, andava a salutare la famiglia, parti per Roma.

Nel giornale *L'Opinione Liberale* del 14 settembre N. 149, leggevasi:

« I dispacci da Monza ci informano che, ieri, S. M. il Re ha ricevuto l'ammiraglio Canevaro, il quale si recò ad ossequiarlo, insieme al presidente del consiglio.



Stati maggiori della Squadra e della Sicilia.

« I telegrammi non lo dicono; ma noi siamo certi che S. M. il Re ebbe parole di benevolenza pel valoroso e dotto marinaio, e di soddisfazione e lode per il modo, veramente meraviglioso, con cui ha adempiuto una delle missioni più ardue, che, da un governo, potesse essere affidata ad un ammiraglio.

« Siamo certi, come le avessimo udite, delle parole benevole del Re, perchè Umberto I è sempre il più elevato e il più fedele interprete dei sentimenti della nazione, ed il più giusto

estimatore dei meriti altrui, e, parlando all'ammiraglio, reduce da Creta, egli non poteva che ispirarsi ai sentimenti propri e a quelli di tutti, e alla sua coscienza della giustizia.

« Poche missioni, lo ripetiamo, possono uguagliarsi, per le difficoltà, a quella di cui la fiducia del Re e del governo ha incaricato l'ammiraglio Canevaro; ma poche volte fu data, più splendidamente, la prova che quella piena fiducia era ben collocata e che, pari agli ostacoli della impresa, erano le doti dell'uomo chiamato a compierla.

« Non si possono, nè si devono dimenticare le circostanze in mezzo alle quali la squadra internazionale fu organizzata, le diffidenze che le sorsero contro, i sospetti e, diciamo la parola, le antipatie, che un sentimento, fino ad un certo punto spiegabile, anzi, giustificabile, suscitava contro una missione, ordinata allo scopo di impedire, perchè interessi supremi ciò richiedevano, che i voti delle popolazioni di Candia, per l'annessione alla Grecia, si realizzassero.

« L'on. Canevaro, che, quale comandante italiano, avea già tante difficoltà da superare, fu, per ragioni regolamentari, chiamato all'alto onore, e alla non meno alta responsabilità di comandante in capo delle squadre di tutte le potenze, riunite nelle acque di Candia; ed egli, coll'energia del soldato, ispirato dal sentimento del dovere, e col tatto del diplomatico fine e del politico accorto, ha esercitato quell'ufficio, in guisa da accrescere, alla marina italiana, simpatie, alla nazione nostra credito e prestigio, al suo nome nuovi titoli d'onore.

« Il concerto delle potenze, stranamente deriso, dapprima, dagli osservatori superficiali, o dagli artificiosi sentimentalisti politicanti, ha prodotto beneficii, che la storia della civiltà europea registrerà e loderà, quando la storia, e non la cronaca giornalistica, degli ultimi avvenimenti orientali potrà scriversi.

« E in quella storia, il nome dell'ammiraglio Canevaro brillerà, come quello d'un soldato-diplomatico, che manifestò in una missione delle più difficili, fermezza, abilità, spirito conciliativo ed equanime, nozione completa, in una parola, delle

difficoltà, che egli doveva superare, dei pericoli, che l'oblio d'una sola delle considerazioni da tenersi presenti, avrebbe potuto creare, e della importanza dell'opera politico-militare.

« L'on. Canevaro ha corrisposto, degnamente, alla fiducia del Re e del governo, e può, nella propria coscienza, riconoscere, senza iattanza, che le parole di soddisfazione e di lode del Re, le più alte, che egli potesse ambire e desiderare, furono da lui meritate ».



Rivista del 14 luglio 1897.

A Roma, come a Monza, il nostro ammiraglio poteva presentarsi, davvero, con animo sereno, portando seco un bilancio attivo, floridissimo non solo per lui, ma pur anco per le navi della squadra e reparti di truppa dell'esercito, che, con la loro opera benefica, e con la loro condotta inappuntabile, erano riusciti ad accumulare, in Creta, tanta messe di simpatia e gratitudine pel nome e la bandiera d'Italia.

Una sola disgrazia, fortuita, aveva funestato gli italiani a Creta, nel mese di giugno. Prendendo le mosse dall'altra gra-

vissima sventura, toccata alla nave russa *Sissoy-Veliky* (1), ne feci tema di doloroso racconto, nell'*Italia Militare e Marina* del 7-8 luglio 1897 :

30 giugno 1897.

« Alle ore 15,35 del giorno 15 marzo, p. p., la nave da guerra russa *Sissoy-Veliky*, reduce dall'esercizio del tiro al bersaglio con le artiglierie in alto mare, rientrava nella baia di Suda, con la bandiera in gramaglia. Noi, che già ci tro-



Rivista del 18 agosto 1897.

vavamo qui alla fonda, comprendemmo subito che, qualche grave sinistro doveva essere avvenuto.

« I nostri bravi medici accorsero subito in aiuto dei colleghi moscoviti; ma ben presto dovettero ritornare al nostro bordo, nulla più rimanendo da fare. Una ventina di morti, dei quali due ufficiali, giacevano sulla coperta della corazzata, ed altri, feriti, dibattevansi fra gli spasimi dell'agonia.

« Come è noto, la causa del disastro si dovette, all'essere partito un colpo di cannone, della torre di poppa, prima che

(1) La nave russa *Sissoy-Veliky* affondò nella battaglia di Tsu-scima, 28-29 maggio 1905.

l'otturatore del pezzo fosse perfettamente chiuso, producendo quindi serissimi danni.

« Il successivo giorno 17, ben 22 bare vennero ammainate dal ponte della *Sissoy-Veliky*, nelle lance, che dovevano imbarcarle per l'ultima dimora.

« Giammai nessuna nave da guerra, aveva veduto, in tempo di pace, lo sbarco di tanto materiale umano, con polizza di carico pel limitar di Dite! Giammai quelle imbarcazioni avevano piegato sotto il peso di simile zavorra!

« I funerali delle povere vittime riuscirono imponenti, e per la prima volta un sì gran numero di bandiere diverse fu visto abbassarsi sulla tomba di modesti ufficiali e gregari, che vennero seppelliti nel piccolo camposanto inglese, eretto, verso il 1890, sulla falda del colle Malaxa; di quel colle, che, tre mesi or sono, fece tanto parlare di sè!

« Manco a dirlo, coloro, che maggiormente fecero segno i russi di speciali attenzioni, in una sì dolorosa contingenza, fummo noi. Anche non trattandosi di alleati politici, gli italiani sapevano quale era il loro compito; e poi dove passa il nostro ammiraglio, le orme della gentilezza e della pietà restano, indelebilmente, impresse. Saremo i meno ricchi di navi, di armi e di armati, ma in fatto di civiltà, presa questa parola nel più nobile senso, vogliamo e possiamo essere sempre orgogliosi.

♦♦

« La porta del camposanto inglese, apertasi il 17 marzo, per lasciar passare i morti della *Sissoy-Veliky*, doveva schiudersi, il 29 giugno, per cinque disgraziati fuochisti del nostro *Bausan*. Chi l'avrebbe potuto supporre?

♦♦

« Verso le ore 17 dello scorso lunedì, la monotonia di questo nostro infelice romitaggio, che, da circa 5 mesi sta mettendo a dura prova la nostra pazienza, venne interrotta da

voci vaghe di un infortunio, accaduto sull'incrociatore *Bausan*. Ben presto le voci vaghe si convertirono in triste realtà.

« Ecco il penosissimo fatto. Mentre il *Bausan* accingevasi a muovere, scoppiò la cassetta della valvola d'immissione del vapore, nella caldaia prodiera di sinistra.

« Conseguenza immediata : grave ferimento, per ustioni del sotto capo fuochista Bernabei Vittorio di Napoli, e morte dei fuochisti Mangraviti Andrea di Ganzirri (Messina), di Lo Russo Giuseppe di Bari, di Maresca Mosè di Piano di Sorrento, di La Ragione Gaetano di Vico Equense, e di Scotti Salvatore di Napoli.

« L'infausta notizia non tardò a diffondersi fra tutte le navi in questa baia, ed unanime fu il sentimento dell'intera squadra internazionale, nella schietta manifestazione del suo cordoglio.

« Inoltre all'ammiraglio giunsero telegrammi di condoglianza dal governatore dell'isola, e dai consoli, residenti nella vicina Canea.



« Il giorno 29 si fecero i funerali, con intervento degli ammiragli, e di un grosso stuolo di ufficiali di tutte le marine, che fanno parte di questo concerto europeo. Tutte le armi, e tutti i gradi della gerarchia militare, erano rappresentati alla lugubre funzione. Gli austro-ungari oltre il drappello di marinai, ne mandarono uno del battaglione fanteria, qui distaccato. Gli inglesi la loro musica. I nostri bersaglieri, carabinieri ed artiglieri della batteria da montagna, venuti appositamente da Canea, e che, per la prima volta, in loro vita partecipavano ad un funerale italiano all'estero, ci sembravano estremamente commossi.

« Gli ufficiali delle nostre navi fecero scorta alla barca, contenente i cinque feretri, dal *Bausan* all'arsenale turco, sul cui piazzale erano schierate tutte le truppe sotto le armi, e gli ufficiali delle marine estere.

« Il comandante, gli ufficiali e l'equipaggio del *Bausan* porsero l'ultimo tributo di affetto ai loro compagni estinti, in un modo, che difficilmente potrebbe superarsi.

« Quando il triste convoglio si scostò dal *Bausan*, fu un momento di generale commozione, crescente, man mano, che la processione s'inoltrava in mezzo alle navi della flotta interna-



Gli ammiragli di ritorno dalla rivista.

zionale, i cui equipaggi, schierati sui ponti, rendevano gli onori a capo scoperto, mentre le trombe, non escluse quelle dei turchi, squillavano flebilmente.

« L'accompagnamento, dall'arsenale al camposanto, è stato degno di un sovrano. Oh almeno i parenti degli immolati in olocausto alle pire del *Bausan*, avessero potuto assistere ad una sì solenne dimostrazione di compianto pei loro cari, il loro dolore sarebbesi certamente attenuato!

« Apriva il corteo la musica della regia nave *Sicilia*; seguivano le truppe armate, e quindi le innumerevoli corone portate a mano da militari di ogni nazione. Ve ne era pure una bellissima del municipio di Canea, che l'aveva mandata con una sua rappresentanza.

« Il maggior sfoggio di corone lo fece la marina francese, che, in questa luttuosa circostanza, io lo dichiaro ben volentieri, fu con noi prodiga di cortesie. Il cappellano dello *Charner*, loro nave ammiraglia, fu quegli, che andò a dare l'assoluzione ai cadaveri, quando ancora erano avvolti nella bandiera italiana sul *Bausan*, e poi egli e l'altro della *Maria Theresia* (austro-ungarico) recitarono, nel recinto del cimitero, le preci d'uso.

« L'eco della pia cerimonia, ripercotendosi sulle balze dell'antistante Acrotiri, sembrava volesse significare che, non i cretesi ed i turchi, ma noi eravamo quelli, che, in tutta questa intricata matassa, veramente propria della terra del labirinto, ci avevamo rimesso!



« Meno male che un grande conforto resterà per noi, quello del compiuto dovere, avendo noi lavorato, e lavorando in modo da dimostrare, incontestabilmente, che le nostre navi, i nostri ammiragli, i nostri ufficiali, e marinai tutti, si palesarono non inferiori ad alcun altro delle più potenti marine europee, con le quali, da diversi mesi, ci troviamo in diuturno contatto. Anche i battaglioni dell'esercito ci avranno guadagnato un tanto, la loro comunione, coi compagni d'armi di quasi tutta l'Europa, non potendo essere feconda che di ottimi risultati.

« Altro conforto scaturì pure dal fatto che, durante la nostra permanenza nelle acque di Candia, sia nelle liete che nelle tristi occasioni, non solo l'accordo, ma eziandio la più geniale simpatia regnò costantemente, auspice Canevaro, fra la più grande flotta internazionale, che siasi mai trovata riunita sotto l'egida del ramoscello d'ulivo.

« Ed ora sia pace ai nostri poveri marinai del *Bausan*, che

giacciono, allineati, in una sola fossa del camposanto, più universale, che inglese, perchè i morti ormai convennero, in esso, d'ogni paese. Ipogeo-collettivista!

« La terra sia loro leggiera, e quando la squadra italiana salperà, per sempre, da queste acque, qualche anima pia del prossimo villaggio di Aziziè (l'antica Tousla), o di Cicalaria, possa spargere sul loro tumulo, di quando in quando, un fiore, in modo che :

..... sacre le reliquie renda
Dall'insultar de' nemi e dal profano
Piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,
E di fiori odorata arbore amica
Le ceneri di molli ombre consoli.

« Ho finito. Potrei continuare, parlandovi della famosa questione, che ci tiene qui inchiodati; ma oggi ciò non si addice al mestissimo rito. Ritenete però che, anche dopo sei secoli, palpitano di attualità i versi del divino poeta :

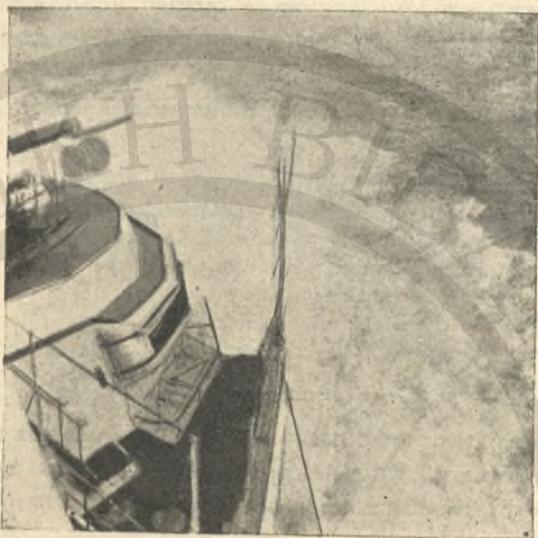
In mezzo lo mar siede un paese guasto,
..... che s'appella Creta,
Sotto il cui rege fu già il mondo casto.
Una montagna v'è, che già fu lieta
D'acqua e di fronde, che si chiamò Ida:
Ora è deserta come cosa vieta ».

Nel viaggio di ritorno a Creta, la *Sicilia* avendo fatto una breve sosta a Napoli, ebbe l'onore di ricevere a bordo, per una gita nel golfo sino a Capri, gli attuali nostri sovrani, allora principi di Napoli, accompagnati dal ministro Brin.

Dopo Capo Spartivento, la *Sicilia*, travagliata da tempo cattivo con vento e mare da scirocco, in qualche istante non poteva navigare nemmeno a dieci miglia all'ora, per le onde che la investivano, a due quarte, a prora.

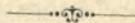
A Suda l'ammiraglio fu molto festeggiato dai colleghi e dai cretesi, indistintamente. Tutti però aspettavano la notizia del-

l'imminente insediamento del nuovo governo dell'isola, e quando seppero che, malgrado l'impegno spiegato dall'Italia



Prora della *Siella* in quel frangente.

e da qualche altra potenza, eravamo ancora lontani dal principio della fine, molti e svariati furono i commenti.





CAPITOLO DODICESIMO

Dum Romae consulitur Saguntum perit.

Quadro sinottico delle condizioni dell'isola nell'ottobre 1897 — Visita ad Ierapetra — Gita di tre ufficiali al monte Ida — Ripresa delle trattative pel futuro regime — Regolamento proposto dagli ambasciatori — Viaggio a Napoli di Romania e a Milo — Negozi, per la terza volta, a riguardo del regime autonomo — Ritiro della Germania e dell'Austria-Ungheria — Filantropia e condotta dei russi — Mercato ripreso a Candia — Sgombero dei turchi dalla Tessaglia — Morte di Brin e ritorno di Canevaro in Italia.

QUADRO SINOTTICO DELLE CONDIZIONI DELL'ISOLA NELL'OTTOBRE 1897. — Il 10 ottobre, Canevaro spediva al ministro Visconti-Venosta, questa lettera, vero quadro sinottico dello stato delle cose (1).

« A soddisfacimento del desiderio, verbalmente espressomi da V. E., ho l'onore di esporre, qui sommariamente, quali sono i miei convincimenti riguardo al presente, ed al prossimo avvenire della quistione cretese.

« Un definitivo assetto delle cose, in Creta, è altamente imposto dalla situazione del paese, è vivamente reclamato dalla popolazione, nonchè dagli interessi delle grandi potenze, e più particolarmente dell'Italia.

(1) Pag. 8 del libro verde, presentato al parlamento il 29 novembre 1898.

« Corde troppo tese si spezzano; situazioni anormali prolungantesi oltre misure definite, finiscono per sopraffare, per quanta energia, buona volontà e prudenza si pongano nel fronteggiare gli eventi.

« Al presente, la condizione dell'isola infelice è questa: anarchia all'interno, dove la popolazione cristiana, non te-



Strada di Canea - Pattuglia di austro-ungari.

nuta in freno da alcuna autorità, offre lo spettacolo di sanguinosa lotta fratricida; miseria nelle città, dove la popolazione musulmana, agglomeratasi, si dibatte nelle strettezze, conscia che i campi non seminati, gli attrezzi perduti, il bestiame rubato, le addurranno domani la carestia. Disagio pei cristiani fuggitivi all'estero, ai quali otto mesi di esilio, e le aziende

interrotte rendono imperioso il ritorno, ai focolari abbandonati.

« L'autorità turca locale, ormai incompatibile col nuovo stato di cose, vive, senza credito e senza mezzi, di espedienti, non d'altro preoccupata che, di procacciare vantaggi all'elemento musulmano, e di creare segreti imbarazzi, ove non sia in caso di opporsi, palesemente, alle benefiche misure, che, nell'interesse comune, vengono imposte dall'autorità internazionale.

« Questa, per quanto la riguarda, ha raggiunto il compito suo di assicurare, nelle città e nelle zone da essa occupate, la tranquillità e la sicurezza pubblica.

« Ma, per quanto buon volere essa metta, energia e fatica essa spenda, non può, di fronte al limitato numero delle sue truppe, all'odio profondo che intercede fra gli elementi della popolazione, al nessuno aiuto che le viene dall'autorità politica e militare ottomana, impedire che fatti isolati di sangue, alle volte si producano, a reprimere i quali, mentre essa è relativamente armata contro i musulmani provocatori, è, sgraziatamente, impotente contro i cristiani delle montagne, che sfuggono al suo controllo. Dato questo stato di cose, non credono gli ammiragli, di fronte alla ben nota incapacità ad amministrare dell'autorità locale ottomana, in qualsiasi modo costituita, che questa possa condurre a buon punto la situazione, nè, d'altra parte, essi si riconoscono competenti a sostituire, nel grave compito, l'amministrazione ottomana. Come lo notificavano, ai rispettivi governi, fin dallo scorso marzo, con telegramma identico, gli ammiragli ritengono più che mai urgente, per la Creta, la designazione di un *governatore generale*, in armonia col nuovo regime, promesso dalle potenze, e sanzionato dal Sultano.

« Quale esso debba essere, se ottomano, suddito di S. M. I. il Sultano, o straniero all'impero, non risulta, esplicitamente, dal testo della dichiarazione, notificata dalle ambasciate alla Sublime Porta il 9 marzo u. s.; non emerge dal proclama degli ammiragli in data del susseguente 17 marzo, nè da quello fatto, per ordine della Porta, dall'autorità locale ai cretesi, il

19 marzo. Ove, però, si voglia analizzare, anche superficialmente, le circostanze e le ragioni di fatto, che hanno provocato e determinato la promessa dell'autonomia, ove si voglia trarre norma dallo spirito della concessione, e tener conto delle attuali condizioni del paese, verun dubbio rimane, che il governatore generale dell'isola debba essere *straniero*, nominato dalle potenze, e confermato dal Sultano.

« Senza volere entrare nella disamina di fatti troppo noti, senza volere, soverchiamente, affermarsi sulla dichiarazione, contenuta nel testo notificato, dalle ambasciate, alla Sublime Porta il 2 marzo, che suona testualmente: *ces réformes, prévues dans l'arrangement du 25 août 1896, ne répondent plus aux nécessités de la situation actuelle*, (dichiarazione, che evidentemente colpisce la disposizione, in allora adottata di un governatore generale cristiano, suddito del Sultano, gradito dalle potenze e tenuto in carica per cinque anni consecutivi) sta il fatto che, nel proclama degli ammiragli, fatto ai cretesi per ordine delle grandi potenze, è contenuto il seguente: *Les grandes puissances sont irrévocablement décidées à assurer l'autonomie complète de la Crète sous la souveraineté du Sultan. Mais il est bien entendu que les crétois seront, complètement, libres de tout contrôle de la Porte, en ce qui concerne leurs affaires intérieures.*

« Ora come mai le grandi potenze avrebbero sottoscritto una simile dichiarazione, ed impegnato il loro credito presso una popolazione ribelle, vittima del mal governo e delle vessazioni di tanti anni, se fosse in loro sussistita, pure lontanamente, l'idea della possibilità di un funzionario turco, capo del governo autonomo della Creta?

« Quale garanzia offrirebbe mai, con ciò, la Porta, di non continuare a dirigere, ed ispirare la politica del suo funzionario in Creta? Musulmano, o cristiano, che quest'ultimo sia (e peggio se cristiano, che musulmano) quale credito presenterebbe egli di imparziale amministrazione? Ove troverebbe egli tanta indipendenza di carattere, tanta indifferenza per la propria posizione, da non subire le influenze ed il fascino, venienti da Costantinopoli?

« Comunque sia, la maggioranza della popolazione è, fermamente, convinta del contrario, e la nomina di un funzionario turco sarebbe la scintilla, che darebbe, nuovamente, fuoco alle polveri.

« Data questa triste eventualità, il ristabilimento dell'ordine incomberrebbe, esclusivamente, alle truppe imperiali, giacchè, a nessun animo generoso, può balenare la possibilità che le grandi potenze, dopo aver tenuto a bada la popolazione della Creta, cullandola di speranze, si associno alla Turchia, per affogare, nel sangue, ogni conato di resistenza. Non rimarrebbe, in tale frangente, alle potenze altra alternativa che, di fare rimpatriare i loro ammiragli, colle truppe internazionali, rimanendo, ai rispettivi governi, la cura di giustificare, di fronte all'umanità e di fronte ai parlamenti, un intervento, che costò, alle nazioni d'Europa, denaro non superfluo, e provocò la rovina di due paesi.

« Colla nomina di un governatore europeo, viene, invece all'isola garantita una completa autonomia, quale fu promessa, giacchè rimane eliminata ogni influenza, sì diretta, che indiretta, della Porta sopra chi nulla ha da sperare, nè da temere dal governo centrale.

« In questa ipotesi, la presenza, in Creta, delle truppe internazionali si impone, per quell'efficace aiuto morale e materiale, sul quale è in diritto il governatore europeo di contare, nei primordi della sua missione, e come coefficiente materiale e morale utilissimo per la pacificazione del paese. Gradatamente potranno le truppe internazionali essere diminuite, allorquando la milizia paesana, da istituirsi, ed il corpo della gendarmeria cretese, daranno affidamento di potere, coi loro propri elementi, mantenere l'ordine.

« L'installazione del governatore europeo, rende, d'altro canto, superfluo qualsiasi impiego della truppa turca, il cui definitivo allontanamento dall'isola è, vivamente, reclamato dalla maggioranza della popolazione cretese. E prescindendo dal sentimento generale, che, in questione di pacificazione di animi, deve pure tenersi in debito conto, l'allontanamento della truppa turca, è imposto dall'essenza stessa del principio d'autonomia,

potendo l'ingerenze del governo centrale effettuarsi, per suo mezzo, negli affari interni della Creta, o quanto meno potendo le truppe servire di strumento in mano della Porta, di resistenza, o di provocazione. L'inutilità del resto, del suo impiego come elemento d'ordine, è ormai cosa indiscutibile, non parteggiando essa che per i suoi correligionari. Richiesta l'autorità militare, di prestare il suo concorso a quella internazionale, pel ristabilimento dell'ordine, fu sempre altrettanto larga di promesse, quanto avara di fatti; di guisa che, sotto gli occhi dei soldati turchi, passivi spettatori, si consumarono, in gran parte, la distruzione delle proprietà cristiane, violenze e delitti di sangue.

« Invisa alla maggioranza della popolazione, non utile a verun impiego d'ordine, potendo, quando che sia costituire un inciampo al libero funzionamento del nuovo regime, la truppa turca deve essere, gradatamente, ritirata da Creta; gli altri diritti di sovranità del Sultano essendo, esuberantemente, garantiti dall'analoga dichiarazione, fatta dalle potenze e notificata, alla Porta, il 2 marzo u. s.

« Se gli sforzi della Porta, di fronte all'indecisione, e ad un supposto disaccordo delle potenze, avessero ad essere coronati da successo, bisognerà attendersi, da parte della maggioranza dei cretesi sempre in armi, ad una ripresa di ostilità, che riuscirà tanto più terribile, inquantochè ogni speranza di politica redenzione sarà, per essi, perduta. Data una simile evenienza, la linea di condotta dell'Italia, per quanto avrà tratto alla convenienza, o meno, del rimpatrio del contingente militare nazionale, dovrà conformarsi a quella delle altre potenze, ove essa non voglia isolarsi dal concerto europeo, e perdere quel qualsiasi beneficio, che, per avventura, potesse derivare dal fatto dell'occupazione.

« Però, mentre sarà dignitoso ed opportuno che l'Italia si riduca, nel concerto europeo, al secondo rango, lasciandone ad altri la direzione, l'azione delle nostre truppe, in Creta, dovrà, in ogni caso, essere passiva, e limitata a sorvegliare il corso degli eventi, senza prendervi parte.

« A porre termine, da una parte, alle riluttanze della Porta, e togliere, dall'altra, le potenze dall'imbarazzo in cui si trovano, di fronte alla Turchia, alla Creta, all'opinione pubblica, a scongiurare nuove e più tremende sciagure, non rimane che un solo mezzo da tentarsi, dato che le potenze siano di accordo: che le potenze designino la persona del governatore prescelto, e gli ammiragli procedano al suo insediamento per atto di autorità; alla Sublime Porta null'altro rimarrà che, di acconciarsi al fatto compiuto, protestando.

« In pari tempo i comandanti militari delle truppe internazionali sarebbero nominati governatori provvisori, rispettivamente, delle città protette, sotto la direzione del governatore generale.

« Se, a questo punto, le truppe turche non avessero ordine, dalla Sublime Porta, di ritirarsi, si raggiungerebbe l'intento, senza neanche minacciare, con dimostrazioni navali, nè Costantinopoli, nè i Dardanelli.

« Basterebbe annunciare, al Sultano, che le truppe internazionali, ed i pochi cristiani delle località protette si ritirerebbero dalle città, e che queste rimarrebbero strette, da vicino dagl'insorti cretesi da terra, e dalle navi internazionali da mare; il risultato non potrebbe che essere sicuro ed immediato, essendo già stabilito che le potenze non tollereranno soccorsi da fuori.

« Mi auguro che questi brevi cenni, dettatimi dalle mie nozioni sulla grave quistione e dalla mia coscienza, possano, incontrare il gradimento dell'E. V. ed avere la fortuna di contribuire, in qualche modo, alla soluzione sollecita dell'intricata, seria, e già troppo protratta quistione cretese ».

VISITA AD IERAPETRA. — Benchè si sapesse che, i nostri compagni dell'esercito, di presidio ad Ierapetra, vi si erano molto bene acclimati, tuttavia non avendoli più riveduti dal mese di luglio, l'ammiraglio volle profittare del giorno 11 novembre, festa militare, e genetliaco di Vittorio Emanuele III, per recarsi a visitarli. Per avarie sofferte innanzi Candia, la nave da guerra inglese *Empress of India*, avendo dovuto ri-

fugiarsi in uno dei piccoli seni dell'isola di Standia, la *Sicilia* nella sua traversata, da Suda ad Ierapetra, l'accostò e con segnali le offrì aiuto. L'*Empress of India*, salutando con salve l'insegna del nostro ammiraglio, si limitò a ringraziare, perchè già soccorsa da altri due legni della flotta britannica, il *Royal Sovereign* e lo *Scylla*.

Alla mattina dell' 11 novembre, la *Sicilia* affondava l'ancora nelle acque di Ierapetra. Il mare cattivo, con forte vento,



Gruppo di internazionali di terra e di mare.

pioggia e neve, rendendo difficili, su quella spiaggia aperta, le comunicazioni con la terra, S. Martino non potè essere, militarmente, solennizzato come si intendeva. Tuttavia alcuni ufficiali del 36° fanteria poterono avere lieta accoglienza dalla nave-ammiraglia, e nel pomeriggio, i soldati riceverono il saluto dell'ammiraglio, con una bicchierata per tutti.

In quei giorni la truppa dell'esercito, a Creta, era così dislocata: il 1° battaglione del 36° fanteria accantonato ad Ierapetra, tranne una compagnia distaccata in parte a Cicalaria ed in parte a Korakies, sull'istmo di Acrotiri. Il 12° batta-

glione dell' 8° bersaglieri a Canea, con distaccamenti a Galata e Cicalaria. La batteria da montagna ad Halepa, ed i carabinieri divisi fra Canea, Suda ed Ierapetra.

Quando i nostri soldati furono destinati ad Ierapetra, si gridò al finimondo per le condizioni igieniche locali; invece, grazie alle disposizioni da noi prese, vi godettero, ognora, buona salute, ed Ierapetra fu l'unico posto, dove non si ebbe a deplorare alcun decesso.

GITA DI TRE UFFICIALI AL MONTE IDA. — Alla metà di ottobre tre nostri ufficiali, il capitano di vascello Carlo Mirabello, ed i tenenti di vascello Pietro Orsini e Max Leonardi di Casalino, cogliendo anche essi il momento favorevole di calma, e profittando dell'incrociatore *Liguria*, destinato a trasportare i capi degli insorti delle provincie settentrionali cretesi, che dovevano radunarsi a Melidoni, con altri compagni, si recarono a Mylopotamos, d'onde avrebbero intrapreso una escursione nell'interno dell'isola.

Da Mylopotamos, poco distante da Rettimo, i tre ufficiali proseguirono, il 16 ottobre, per la loro meta. Traversata tutta la provincia di Mylopotamos, passando pei paesi, Rumeli, Galabello, Metochi e Anghelianà, abitati da soli cristiani, giunsero al famoso convento di Arcadi. Da questo si incamminarono per Curutes, alle falde dell'Ida. Eseguita l'ascensione di questo monte, alla sera ritornarono a Curutes. Il giorno seguente discesero nella pianura di Messara, per arrivare, prima del tramonto, al labirinto di Gnosso. Percorsa la provincia Amàra, toccando Apoduli, Vatia-Ko, Sata e Miris, si trovarono ai piedi di un'altura, sulla quale si apre l'entrata alla celebre grotta.

Visitato, in parte, il labirinto, andarono a pernottare ad Ambelusa, dal quale paese, per Gortina, Agious-Deca, Cagales, Folià e Kastellianà, si trasferirono al grosso villaggio di Viano, e quindi ad Ierapetra, ove furono incontrati dagli ufficiali del battaglione e della nave, ivi di stazione. Da Ierapetra cavalcarono sino a S. Nicolò, nel golfo Mirabella, dove l'*Urania* l'imbarcò per Suda.

Autorizzato dall'autore, aggiungo, nell'appendice, la pregevole ed accurata relazione, che, intorno a questo viaggio, pubblicò l'Orsini, nel fascicolo della *Nuova Antologia*, 16 ottobre 1906.

Ovunque i nostri tre ufficiali ebbero cortese ospitalità. Durante questa escursione servì loro, di guida, il lavoro pubblicato, nel 1865, dal capitano di vascello della marina inglese T. A. B. Spratt, col titolo: *Viaggi e ricerche in Creta*.

RIPRESA DELLE TRATTATIVE PEL FUTURO REGIME. — Finalmente, dopo tanto arrapinarsi, le grandi potenze essendo arrivate a concludere la pace fra la Grecia e la Turchia, nel mese di ottobre ripresero i negozi pel futuro regime di Creta, sulla base di un progetto francese, che sembrava contenere i principii fondamentali del sistema di autonomia dell'isola.

Abbandonata, perchè generalmente sospetta, l'idea avanzata dalla Russia a favore della Francia, il gabinetto di Parigi contentavasi di proporre:

- 1° Autonomia e neutralità di Creta, che continuerà a fare parte dell'impero ottomano.
- 2° Designazione, a breve scadenza, da parte delle potenze, di un governatore appartenente, se possibile, ad uno stato neutro.
- 3° Studio, immediato, di un sistema per devolvere, alcune entrate dell'isola, a prò di un prestito di sei milioni di lire, con l'intesa che le potenze si sarebbero adoperate, collettivamente, in modo che i redditi stessi non fossero distolti da quest'uso speciale.
- 4° Istituzione di una gendarmeria, composta, in una proporzione da fissarsi, di elementi cretesi.
- 5° Concentramento delle truppe turche, in un certo numero di punti dell'isola.
- 6° Nessuna modificazione alla situazione, per quanto riferivasi all'autorità degli ammiragli.

La Turchia, continuando a darsi l'aria di potenza vincitrice,

imponere, anche essa, i suoi patti, e senza più fare alcuna allusione all'autonomia, che aveva accettato prima della guerra, avrebbe voluto:

a) Organizzazione di una forza militare, mista di truppe straniere e ottomane (queste in maggioranza), comandata da uno degli ufficiali stranieri al suo servizio, assistito da un ufficiale turco, con l'incarico di procedere al disarmo di tutta la popolazione.

b) Applicazione del nuovo regime, sotto la direzione di un funzionario civile, scelto dalla Porta.

c) Organizzazione della gendarmeria e polizia.

d) Guarnigioni ottomane nelle sedi più importanti dell'isola.

e) Governatore generale cristiano, di sua scelta.

Benchè le potenze si fossero dichiarate disposte a riattivare i loro uffici, sulla base delle proposizioni francesi, senza badare a quelle della Turchia, pure alcuni indizi lasciando supporre che, qualche gabinetto potesse transigere con le resistenze della Mezza-Luna, il ministro Visconti-Venosta se ne mostrava, vivamente, preoccupato.

Se le promesse dell'Europa non erano mantenute, e se si fosse accondisceso alla nomina di un funzionario turco, per governatore, con lo *statu quo ante* per la quistione delle truppe ottomane nell'isola, gl'insorti, come aveva osservato il nostro comandante in capo, non avrebbero depresso le armi, ed in questo caso, non potendosi domare l'insurrezione che con la forza, l'opera di repressione si sarebbe dovuta lasciare alla Porta, mentre le truppe internazionali avrebbero dovuto assistere, coll'armi al piede, ad una lotta sanguinosa, che avrebbe confermato il completo insuccesso dell'intervento europeo.

Il governo italiano quindi non intendeva associarsi a provvedimenti, che avrebbero compromesso la sua responsabilità, il concetto direttivo del suo atteggiamento, nelle fasi ulteriori della quistione cretese, riassumendosi in questi due punti:

1° L'Europa essere, moralmente, obbligata a mantenere verso Creta, le promesse solennemente fatte.

2^o Alla pacificazione dell'isola doversi provvedere, con l'adempiimento di quelle promesse, assolutamente esclusa l'ipotesi di una repressione per opera di truppe ottomane, il cui allotanamento, dall'isola, era implicato dal principio dell'autonomia.

Il 4 novembre, da Pietroburgo, partiva l'idea che, tutte le quistioni attinenti all'assetto di Creta, fossero deferite alle deliberazioni delle ambasciate a Costantinopoli, addivenendo anzitutto alla scelta di un governatore provvisorio, che avrebbe assunto il potere, come mandatario delle grandi potenze, sino al definitivo stabilimento del regime autonomo.

L'Inghilterra designava all'uopo il colonnello svizzero *Schäefffer*, ma, dal linguaggio della cancelleria russa, si aveva ragione di arguire che, questa candidatura non sarebbe stata mantenuta. Infatti gli ambasciatori, a Costantinopoli, ne trattarono nella loro riunione del 23 novembre; però nessuno avendo preso l'iniziativa di proporla formalmente, la si considerò come abbandonata.

Tramontata la candidatura *Schäefffer*, la Russia, malgrado il linguaggio franco e leale di Visconti-Venosta, non esitò a fare i nomi di *Karatheodory*, ministro ottomano a Bruxelles, e di *Mauroyeni*, antico ministro di Turchia a Washington, aggiungendo, ad essi, *Boso Petrovich*, cugino del principe di Montenegro.

Il solo rappresentante francese si dichiarò autorizzato ad accettare il montenegrino, e quelli d'Italia e Inghilterra si limitarono ad accogliere la candidatura stessa, *ad referendum*. L'austriaco ed il germanico si astennero da ogni giudizio.

L'Inghilterra, prevedendo forse le difficoltà, cui si andava incontro, prima che le potenze fossero tutte di unanime pensiero, avrebbe voluto che, a maggioranza di voti, una di esse fosse delegata a scegliere il governatore, ma nemmeno questa idea ebbe fortuna.

Scartate le candidature *Karatheodory* e *Mauroyeni*, rimase sul tappeto, solamente, quella del voivoda *Petrovich*, il quale però non avrebbe potuto accettarla, per assoluto divieto del principe di Montenegro. Appartenendo egli ad una famiglia, così notoriamente ligia alla corte di Russia, la candidatura Pe-

trovich non sorrideva troppo a Londra, e qualche allusione, nel medesimo senso, era pur fatta a Vienna ed a Berlino.

Altra candidatura di un cittadino svizzero, quella di Droz, era spuntata sull'orizzonte. Sebbene si trattasse di un esperto amministratore, appartenente a stato neutrale, tuttavia fu escluso dalla Germania.

Eliminati Schæffer, Karatheodory, Mauroyeni, Boso Petrovich, e Droz, la Russia, divenuta ormai completamente filelena, fece il nome del principe Giorgio di Grecia.

Naturalmente la Germania e l'Austria-Ungheria, senza contare la Porta, coerenti al loro programma, si dichiararono assolutamente contrarie a quella nomina, che ritenevano equivalente all'annessione, a breve scadenza, di Creta alla Grecia, con tutti i conseguenti pericoli, per la tranquillità nei Balcani.

Anche gli ambasciatori, a Costantinopoli, compresi quelli di Francia e d'Inghilterra, giudicavano, in generale, che l'eventuale proposta di un principe ellenico, pel governo di Creta, era inopportuna.

I maneggi, per l'accettazione della candidatura del principe Giorgio, trascinandosi per le lunghe, perchè gli sforzi della Russia non riuscivano a vincere la opposizione di Berlino e Vienna, le potenze, lasciata impregiudicata la quistione, ritornarono all'idea di un governatore provvisorio.

REGOLAMENTO PROPOSTO DAGLI AMBASCIATORI. — Mentre le grandi potenze stavano martellandosi il cervello, per la scelta del novello governatore di Creta, gli ambasciatori, a Costantinopoli, giusta la proposta russa, avevano elaborato il progetto del regolamento provvisorio per l'amministrazione dell'isola, con un'appendice, contenente i principii destinati a servire di base allo statuto definitivo.

Questo lavoro però non corrispondendo, nè alle necessità del momento, nè all'aspettativa generale, il nostro ammiraglio non mancò, nemmeno questa volta, di parlar chiaro al ministro degli affari esteri, scrivendogli in data del 18 gennaio 1898 (1):

(1) Pag. 34 del libro verde 29 novembre 1898.

« Da alcuni giorni, fa il giro della stampa europea, sollevando i commenti dell'opinione pubblica, lo schema del regolamento degli ambasciatori, per Creta. A simile documento, non rivestito di alcun carattere ufficiale, non avrei accordato guari attenzione, ove il suo contenuto non mi risultasse conforme a verità, da confidenziale comunicazione avutane.

« La notizia sparsasi, a Creta, ha, dovunque, prodotto fra la popolazione, sfavorevolissima impressione. La maggioranza degli abitanti trova che non è esauriente, per ciò che ha tratto ad una stabile sistemazione della quistione cretese, e non risponde ai reali e molteplici bisogni politici dell'isola e de' suoi



Gruppo di ufficiali del presidio internazionale.

abitanti, manifestati e comprovati in tanta copia di documenti, fatti pervenire, ai governi, delle grandi potenze.

« Quali sieno le mie personali vedute, in opposizione alle deliberazioni concretate nel progetto delle ambasciate, circa la soluzione più equa e naturale, da darsi all'intricata quistione cretese, non è d'uopo io vada qui nuovamente delineando, con manifesto tedio dell'E. V., che già le conosce; nè mi permetterò di più oltre insistere sulle ragioni di alta moralità, e di politica giustizia, che dovrebbero, unicamente, presiedere alle deliberazioni delle grandi potenze, per renderne la comune decisione, in favore di Creta, conforme ai suoi reali e comprovati interessi.

« Più che da considerazioni umanitarie, sulle sorti di questo disgraziato paese, sono mosso a manifestare i miei dubbi, circa il risultato, che il regolamento delle ambasciate sarà per ottenere in Creta, dal dovere, che a me incombe, quale rappresentante degli interessi reali e morali d'Italia in queste acque, di informare, coscienziosamente, l'E. V. e per rispondere, fino alla fine, scrupolosamente, alla fiducia in me riposta dal regio governo.

« Che il progetto, quale venne, a sommi capi, elaborato dalle ambasciate, non avrà favorevole accoglimento in Creta, lo si desume, ad esuberanza, dalla premura, con la quale la presidenza dell'assemblea dei cristiani, posta di fronte a vaghe congetture comparse sui giornali, protesta contro l'enunciata soluzione, come quella, che, dopo tante rovine, lascierebbe la quistione cretese allo stesso punto, nel quale si trovava all'inizio dello scorso anno.

« Come, ed in qual maniera sarà per esplicarsi, la resistenza della popolazione cretese contro le eventuali decisioni delle grandi potenze, non è qui luogo da determinare fin d'ora. Se la generale stanchezza, la mancanza di denaro, le disillusioni, la miseria che regna nei distretti, potranno, da una parte, influire per consigliare, agli abitanti sfiduciati, la passiva resistenza, potrebbero, d'altro canto, pazzi eccitamenti, che venissero dal di fuori, forzare la mano e provocare, nel paese, nuovi e più sanguinosi tumulti.

« Comunque sia, data la migliore ipotesi di una resistenza passiva, quale ora si manifesta, contro l'autorità costituita, da parte dei distretti sollevati, come si potrà egli mai applicare in Canea, e generalizzare nell'isola, il programma degli ambasciatori, se sanzionato dalle potenze? Come farlo accettare ai cristiani, se non imponendolo colla forza delle baionette internazionali? Come insediare il nuovo governatore, senza uno sfoggio di forza? Come farne riconoscere l'autorità, nei distretti dell'interno, senza mandarvi truppe turche ed internazionali, col deliberato proposito di imporsi ad ogni costo? Come riorganizzare i servizi amministrativi, provvedere al regolare funzio-

namento della giustizia, ed alla percezione dei tributi, senza i quali nessun governo è possibile? Infine, come procedere alla pacificazione dell' isola, imponendo ai cristiani sempre in armi, il ritorno dei musulmani nei loro focolari?

« Il governatore, qualunque esso sia, incarnazione del nuovo regime, vedrebbe la sua autorità non oltrepassare la cerchia delle città, protette dalle truppe internazionali, ed il suo incompleto insuccesso ricadrebbe sulle grandi potenze, colpevoli di avere male provveduto alla rigenerazione di un popolo, e di un paese.

« Io nutro fiducia che le proposte, delle ambasciate, saranno, dalle potenze, modificate in guisa da diventare più consone ai veri bisogni dell' isola, e più accette alla generalità della popolazione.

« Che se questo intento, non potesse, per ragioni di alta politica, essere raggiunto, io pregherei l' E. V. di volere considerare se gli interessi morali e materiali del nostro paese, in Oriente, continuino a consigliare la presenza dell' Italia a capo del concerto europeo, in luogo che di dare opera a salvare, con un dignitoso, parziale ritiro, dalla generale iattura, la viva simpatia, che il nome italiano ha, meritamente, suscitato fra questa popolazione oppressa.

« L' E. V. voglia ascrivere la franchezza del mio dire alla sincerità dei miei sentimenti.

« Quali, che saranno per essere gli eventi, ora, come pel passato, saprò sempre mantenermi all' altezza del mio dovere ».

Alle serie considerazioni del nostro ammiraglio, fa degno riscontro questa nota di Visconti-Venosta, in data 28 gennaio:

« Con l' interessante suo rapporto del 18 gennaio N. 3090, Ella mi fa conoscere la sfavorevole impressione, costì prodotta dalla notizia, recata dai giornali, dello schema di regolamento per Creta, che gli ambasciatori, a Costantinopoli, stanno elaborando, ed espone gravi previsioni circa quanto potrebbe avvenire nell' isola, se quello schema, nei termini annunciati, si volesse tradurre in atto. Le sono grato di avermi, francamente, esposte le sue idee su questo importante argomento, che già

formava il soggetto delle mie preoccupazioni. Lo schema degli ambasciatori è affatto preliminare, riconosciuto incompleto dagli ambasciatori stessi, nè ha valore qualsiasi, fintantochè le potenze, previo esame, non l'abbiano approvato. Per quanto ci concerne, non mancai, tosto che ne ebbi contezza, di mettere il r. ambasciatore in sull'avviso, additandogli i punti, nei quali quello schema mi pareva discostarsi dai concetti espressi dalle potenze, in dichiarazioni pubbliche, e costituenti, per esse, un vero e proprio impegno morale verso le popolazioni. Il lavoro, a Costantinopoli, è per ora sospeso, essendo sembrato, con ragione, che, ad ogni ulteriore trattazione dovesse precedere l'accordo, per la scelta del governatore.

« Nella scelta del governatore, consiste, infatti, il punto più urgente, ed avente, nella quistione cretese, un carattere quasi pregiudiziale. Ed intorno a questo punto, le potenze si stanno tuttora adoperando. Dal canto nostro, noi abbiamo a più riprese, e schiettamente, dichiarato che, siamo bensì pronti ad associarsi a quella soluzione, che raccolga l'unanime suffragio delle potenze, ma, se l'impotenza dell'Europa, ad accordarsi sopra una conveniente candidatura, dovesse avere per risultato la presentazione di una candidatura ottomana, noi non potremmo dividerne la responsabilità, convinti, come siamo, che una simile scelta non raggiungerebbe lo scopo di pacificazione, che le potenze si sono prefisse, e dovrebbe essere imposta, colla forza, alla popolazione cretese.

« Se una simile contingenza, contrariamente alla nostra speranza ed al nostro vivo desiderio, si avverasse, allora soltanto dovremmo considerare, quali provvedimenti siano da prendersi per mettere in salvo la nostra responsabilità; e non mancheremmo allora di porgerle, in proposito, le occorrenti istruzioni.

« Intanto però, finchè dura la presente situazione, mi parrebbe meno opportuno un mutamento nella posizione, che abbiamo costì assunto: il quale mutamento, mentre potrebbe apparire non giustificato dalle circostanze, e dare luogo a molesti commenti, riuscirebbe, probabilmente, dannoso per quello stesso

intento civile e umanitario, a cui si è, costantemente, ispirata la nostra azione.

« Confido che, queste considerazioni possano essere apprezzate da Lei, al cui giudizio il r. governo, che in V. S. ha piena e illimitata fiducia, annette un particolare valore ».

E così non si parlò più del regolamento, proposto dagli ambasciatori.

VIAGGIO A NAPOLI DI ROMANIA E A MILO. — Ai primi di gennaio 1898, dovendo l'ammiraglio fare una gita nell'Egeo, il giorno 4, la *Sicilia* sferrò alla volta di Sira, l'isola più importante delle Cicladi, per la fertilità del proprio suolo, e per il suo commercio. Nel viaggio la *Sicilia*, colta da tempo cattivo, fu costretta a dirigere verso Nauplia, ove arrivò all'indomani 5, e vi si trattenne sino al 9. Il 10 toccò Milo, e la mattina dell'11 era, di bel nuovo, a Suda.

Potrei narrare quanto, in omaggio all'Italia, pubblicarono i giornali di Napoli di Romania, nell'occasione del nostro soggiorno nell'Argolide. Mi restringerò invece a riprodurre la corrispondenza, che inviai allora al *Secolo XIX* di Genova, e che si riferisce anche al distacco, dalla squadra del Levante, della *Sicilia*, alla quale diede il cambio la *Sardegna*, giunta a Suda il 23 gennaio. Il bravo equipaggio della *Sicilia*, pochi giorni prima di rimpatriare, aveva vinto, nelle regate fra navi nostre, le due coppe offerte dal Duca degli Abruzzi:

Suda, febbraio 1898.

« La *Sicilia* ci ha lasciato, dirigendo per Spezia, la mattina del 29 gennaio.

« Sebbene sia la nave superba, che destò la meraviglia di quanti la videro, nei diversi punti toccati, durante la sua lunga permanenza nelle classiche acque dell'Egeo e di Creta; tuttavia il vuoto, prodotto dalla sua partenza, fu colmato dalla non meno simpatica sorella, la *Sardegna*, sulla quale trasbordò l'ammiraglio Canevaro, con parte dello stato maggiore.

« La *Sardegna* — sotto il comando di Reynaudi — conti-

nua le belle tradizioni dei predecessori di lui, facendo così, e di continuo, onore al motto romano, che si legge sulla fronte della torre di poppa della nave: *Pro patria nunquam satis!*

« Salpò da questa baia anche la nave inglese *Revenge*, con l'ammiraglio Harris, che fu salutato dagli urrà della flotta internazionale.

« L'ammiraglio Harris, fra qualche mese, andrà a comandare la stazione navale del capo di Buona Speranza, e sarà qui sostituito dal collega Noël. Rimane di lui grato ricordo, per la simpatica e schietta amicizia, dimostrata verso gli italiani.

« In tal guisa cominciò l'esodo degli ammiragli, che, appunto un anno fa, vennero qui a costituire il concerto europeo!

« Come già vociferasi, altri seguiranno presto l'ammiraglio inglese: il russo in febbraio; l'austriaco in marzo, e in maggio il francese. Nulla si sa del Canevaro; ma sono certo d'interpretare i suoi sentimenti e i suoi desideri, asserendo che sarebbe ben felice se lo liberassero da questo lavoro di Sisifo; specie poi se le grandi potenze non sono più concordi, nel mantenere le loro formali promesse a prò di Creta.



« Qualunque sia l'evento, è fuori dubbio che l'Italia, mandando qui una parte della sua flotta e alcune compagnie di soldati, moralmente e politicamente vi guadagnò. L'Italia aveva assai perduto in questi paesi, dove un tempo il suo nome gentile suonava così forte, segnatamente nella Macedonia e nella Anatolia, e ricordo che, a Smirne, nell'autunno del 1896, si riteneva che noi non avessimo più nè esercito, nè armata.

« Ora, non solo hanno cambiato di opinione i levantini, ma anche coloro, i quali, fino a poco fa, ci gratificarono con epiteti poco lusinghieri.

« La stessa *Revue de Paris*, che prosegue la sua pubblicazione *sugli affari di Creta*, in un secondo articolo, riconosce,

lealmente, i buoni risultati, conseguiti dalla presenza simultanea in Creta, delle nostre navi e dei nostri baldi e bravi soldati con quelli delle altre nazioni, ed ha soavi e nobili espressioni per noi e per i francesi.

« Se il signor Victor Bérard, che è l'autore della pubblicazione, fa una simile confessione, è forza credergli, egli, in complesso, dimostrandosi tutt'altro che benevolo verso gli italiani. Infatti l'unico deposito di carbone, formato durante il blocco, in questo arsenale turco, quando qui ancoravano e stazionavano molti nostri legni da guerra, era nostro, e invece il Bérard lo attribuisce, senz'altro, agli inglesi, come già aveva insinuato che, i fornitori della nostra squadra non accettavano le nostre cambiali, senza l'avallo del console britannico!

« Come si vede adunque, se il pubblicista gallico ha detto bene di noi, è proprio segno evidente che dovette fare di necessità virtù!



« Prima che la *Sicilia* rimpatriasse, Canevaro volle farle visitare qualche porto greco, dove, dopo l'ultima guerra, non aveva più sventolato la nostra bandiera. La nave partì con rotta su Sira, non su Sciro, dove:

Non altrimenti Achille si riscosse,
 Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
 E non sapendo là dove si fosse,
 Quando la madre da Chirone a Schiro
 Trafugò lui, dormendo in le sue braccia,
 Là onde poi li Greci il dipartiro.

(DANTE - *Purgatorio*, IX).

ma poi, costrettavi dal tempo, diresse al golfo di Nauplia.

« Nauplia, appellata ordinariamente Napoli di Romania, è una piccola città, e delle più antiche della Grecia. Fu la sede del governo sino a che, nel 1834, fu trasportato in Atene. Circondata da fortificazioni veneziane, sulle quali primeggia l'acropoli di Palamidi, è ora sguernita di cannoni, in modo

che non poté ricevere il saluto della *Sicilia*, perchè non in grado di rispondervi.

« Dopo però che Nauplia fu decapitata da Atene, continuò a ospitare uno dei più benemeriti funzionari governativi, il boja!

« Le bourreau est relégué dans une petite tour, autrefois bâtie par les venetiens, sur un îlot devant le port de Nauplie. Tous les matins, un batelier lui jette un pain, et se sauve bien vite, en ayant soin de ne pas échanger une seule parole avec le maudit. Deux fois par an, un vaisseau de la marine hellénique vient le chercher; on le hisse à bord, avec le couteau et les bois de justice, et, en une tournée, tous les condamnés, qui attendent dans les prisons du royaume, sont exécutés. (*Gaston Deschamps*).

« Gli ufficiali della *Sicilia* profittarono del loro breve soggiorno a Nauplia, per visitare i luoghi, che ricordano i tempi eroici della Grecia.

« Nauplia continua, almeno amministrativamente, ad essere la capitale dell'Argolide, e a circa sei miglia da essa, sulla costa occidentale di una grande e ferace pianura, sorge appunto Argos, che ancora oggidì dà il nome a quella regione. Dell'antica città sussistono rovine sparse, fra cui avanzi di mura ciclopiche, e di un anfiteatro. Sopra la collina, a 289 metri di altezza, sorge l'*acropoli di Larissa*.

« Proseguendo con la ferrovia, che da Nauplia corre fino ad Atene, poco dopo Argos, s'incontra Micene, la regale residenza degli Atridi. Quante memorie si affacciavano alla nostra mente visitando Micene, dove non si scorgono che, i resti di una civiltà, del tutto scomparsa.

« Le tombe di Atreo e di Agamennone sono scoperte, e i tesori in esse ritrovati, formano ora buona parte del museo ateniese.

« La Micene moderna è ridotta a un misero villaggio, e all'osservatore freddo, non al poeta, sembra impossibile che, quivi, un giorno, siansi potuti compiere fatti così importanti. Senza contare le guerre, delle quali furono cruento teatro, lo

stesso Peloponneso e altre parti dell' Ellade, basti ricordare la spedizione degli Argonauti, e quella di Troja.

« La famosa Elena doveva essere, davvero, un gran bel pezzo di donna, se riuscì a commuovere non solo la Grecia intiera, non esclusa Creta, che mandò all'assedio d' Ilio, il suo Idomeneo, ma se, dopo dieci anni, che era rimasta nelle braccia di Paride, il suo fedelissimo Menelao fu felice e contento di riprenderla fra le sue !

« Ma in Grecia, chi oggi ricorda più Atreo, Agamennone, Palamede, Diomede, Calcante, e tutta la falange d' eroi, che Omero e Virgilio erano ben lungi dal sospettare che, avrebbero avuto, molti secoli dopo, il loro colpo di grazia da Ofenbach ?

« Del resto, ammesso pure che tutti quanti siano stati, realmente, dei valorosi come il *divo Achille*, e degli astuti come *Ulisse*, è d' uopo convenire che dovevano essere anche dei brutti soggetti, e dei feroci sanguinari !

« Atreo, il *nefarius* d' Orazio, che al fratello Tieste imbandisce i propri figli, viene mandato all' altro mondo da Egisto, figlio di Tieste. Agamennone, per consiglio di Calcante, sacrifica sua figlia Ifigenia. Clitennestra, illustre antesignana di Rosmunda, si sbarazza del marito Agamennone per mano di Egisto, che diviene poi suo secondo marito. Egisto, dopo di essersi messo, tranquillamente sulla coscienza, questo secondo omicidio, viene ucciso da Oreste, per istigazione della sorella Elettra !

« Finalmente Idomeneo, per compiere un voto, ammazza il figlio. E salute a tutti quanti !

« Meno male che la guerra di Troja costituì una bella pagina per la Grecia, avendo assunto carattere di lotta nazionale, intesa a vendicare il patito oltraggio. La storia nostra registra i *Vespri Siciliani*, come conseguenza dello sfregio fatto ad una sposa.

« Il *dulces reminiscitur Argos*, servì a Virgilio per rendere più toccante il dolore del guerriero, che morì lontano dalla sua patria !

« Gli ufficiali della *Sicilia*, oltre Micene, visitarono i residui monumentali di Epidauro, che, con Argo e Micene, era una delle tre più grandi città d'Argolide.

« Epidauro dista da Nauplia circa 37 chilometri di strada ordinaria, e le sue rovine sono forse più rilevanti di quelle di Micene. Consistono, specialmente, in un anfiteatro, capace di ben cinquemila persone, e in un tempio d'Esculapio. Epidauro, ora Lygurio, doveva essere una stazione balnearia, con una scuola di medicina, d'onde la fama d'Esculapio irradiò per tutto il mondo, allora conosciuto.

« Non solo in Creta, ma anche ad Epidauro doveva esistere un labirinto, del quale rimangono tracce indelebili. Alcuni vogliono che, in esso, si consultassero gli oracoli; altri, invece che vi fosse depositato un tesoro. Da soli diciassette anni sono state scoperte queste rovine, e gli oggetti rinvenuti sono depositati in un fabbricato, costruito di recente. Un accurato catalogo della raccolta ne contiene la spiegazione, e così delle iscrizioni e delle lapidi.



« Essere a Nauplia e non spingersi sino a Corinto, sarebbe stata una sciocchezza. La traversata lungo l'Argolide nulla ha di notevole; campagna sterile e disabitata, che fa sovvenire la nostra Basilicata. Tra le stazioni incontrate, il nome di una sola non ci era ignoto, quello di Nemea, celebre per il leone che Ercole vi uccise, e pei giuochi che vi si celebravano poi, ogni cinque anni, in onore di Ercole stesso.

« *Non licet omnibus adire Corinthum*, dicevano i vecchi per dimostrare l'importanza di quella metropoli, distrutta dai Romani l'anno 146 av. Cr. L'attuale Corinto, invece, non è che una piccola città, con vie abbastanza larghe. Gli abitanti amano il cipresso, che, sorgendo in tutti i giardini attigui alle case, dà al paese l'aspetto d'una vasta necropoli.

« Anche a Corinto, la meditazione sul suo passato riesce

lunga ed impressionante. Quante memorie si affollano alla mente!

« Dai giuochi istmici, che si celebravano in onore di Nettuno, e che ci ricordano le odi di Pindaro, consacrate ai vincitori di quelli, alle epistole di San Paolo ai Corinti, e da queste alla battaglia di Lepanto, al taglio dell'istmo, è tutto un poema.

« Le ombre di Giovanni d'Austria, di Marcantonio Colonna e Barbarigo aleggiano sulle acque di quel golfo!

« Al generale Turr, che dicesse i lavori del moderno canale, pensa invece il positivista del secolo!

« Che cosa direbbe Euclide, il socratico, fondatore della celebre scuola Megaride, se potesse ritornare al mondo, e contemplare il vapore di terra e di mare, percorrere l'istmo, su cui sorgeva Megara?

« Il canale di Corinto corre da nord-ovest a sud-est; è lungo m. 6300 per 8 di profondità e 24,6 di largo alla superficie.

« È quindi soltanto navigabile da navi, la cui pescagione non ecceda di troppo i sette metri, e la cui larghezza non superi i m. 19,50. Il canale è illuminato con l'elettricità, e per tutta la sua lunghezza. Il momento più favorevole per traversarlo, specialmente per le grandi navi, è quando la corrente è contraria. Ma esso non ha dato, sin qui, grandi risultati, per le ragioni addotte della sua poca profondità e della mediocre larghezza, che imbarazzano il governo della nave.

« La nuova città di Corinto è fabbricata sulla riva sud-est della baia dello stesso nome, e questa è formata dal promontorio di Melangari, dalla terra di Gerancia e dalle montagne dell'Alta Morea. In vicinanza havvi l'*acropoli*, o *acro-Corinto*, a 558 metri, d'onde si ha un colpo di vista magnifico, e dove i turisti vanno a contemplare il sorgere del sole. Non antichità presentansi, nell'*acropoli*, al visitatore, ma semplici mura merlate veneziane.

« Due città furono costruite dopo i lavori del canale, durati dal 1883 al 1893. Esse sono Poseidonia, al nord; Istimia al sud.



« A Nauplia, l'ammiraglio, gli ufficiali, l'equipaggio della *Sicilia* furono accolti con viva simpatia.

« Si fece anche una partita di caccia nei dintorni, e furono uccise diverse lepri. La partita terminò con una buona colazione ordinata dall'ammiraglio, il cui cuoco, sul sacro suolo degli Atridi, ci fece mangiare, fra l'altro, anche un'eccellente *borrida di stoccafisso*, alla genovese!

« Ombre di Atreo, d'Agamennone, di Elena, non inorridite!

« *Milo* da *Melos*, navigatore fenicio, o dalle mole, macine da molino, ivi abbondanti. Il nome di *Byblos*, pure avuto da quest'isola, attesterebbe, realmente, che fu occupata dai fenici.

« Sebbene la nostra fermata, a *Milo*, sia stata assai breve, potemmo tuttavia osservare quanto di più interessante vi rimane.

« Però, tutti gli avanzi dell'antica civiltà non possono paragonarsi al capo d'opera di scultura, che appunto si conosce sotto il nome di *Venere di Milo*.

« Nel febbraio 1820 questa statua fu scoperta, divisa in più parti, in un giardino, insieme a tre erme, e dei pezzi di marmo, e ad un plinto avente iscrizioni semiscomparse.

« Il giardiniere, che aveva eseguito l'esumazione, si accorse di non avere scavato oggetti volgari, ma non essendo stato in grado di apprezzarne tutto il valore, ne propose la vendita, all'agente consolare di Francia, a prezzo modicissimo.

« Trascinate troppo per le lunghe le trattative per l'acquisto, la statua, con gli accessori, fu fatta imbarcare su di una nave, da un *popa*, che asseriva di averla comperata, per conto di un principe greco.

« Con tutto ciò, la Francia riuscì ad ottenere quel capolavoro, per mezzo del marchese De-Riviere, ambasciatore a Costantinopoli, che ne fece dono a Luigi XVIII, e oggi figura al Louvre, come il suo più prezioso gioiello artistico.

« La *Venere di Milo*, di marmo di Paros, misura oltre due

metri di altezza, e si suppone che la dea rappresenti il momento, in cui riceve il pomo da Paride, per cui fu soprannominata *Venere vincitrice*.

« Però la mancanza, delle due mani, rende difficile la soluzione del problema.

« A Milo ci dissero che il governo francese, in considerazione del pochissimo prezzo pagato per la statua, gratificò per molti anni, con una pensione, la famiglia del giardiniere.

« Una cosa, che ci fece impressione, a Milo, fu quella di avere sentito cantare canzoni popolari, in onore del generale greco *Smolenki*, del quale si vendeva anche il ritratto come se, nella recente guerra greco-turca, fosse stato un novello *Cid!*

« Gli italiani ricorderanno, certamente, i funerali solenni, che si fecero qui, dalla flotta internazionale, alle povere vittime della nave russa *Sisoy-Veliky* ed a quelle della nostra *Bausan*. Mi è ora caro di poter loro partecipare che, la *Sicilia*, prima della sua partenza per Spezia, non mancò di lasciare un modesto, ma pietoso ricordo sulla tomba dei nostri poveri marinai, sepolti nel cimitero, che sorge a piè del colle di Malaxa. Anche i russi stanno erigendo, in questi giorni, un monumento in marmo, per onorare la memoria dei loro compagni ».

Il giorno 5 febbraio, la *Sardegna* portò l'ammiraglio a Smirne, chiamatovi per appianare alcuni contrasti, sorti dopo l'inalzamento della nostra bandiera, sopra le scuole femminili italiane.

NEGOZI, PER LA TERZA VOLTA, A RIGUARDO DEL REGIME AUTONOMO. — Verso gli ultimi giorni di gennaio 1898, ristabilite le relazioni diplomatiche fra la Grecia e la Turchia, il principe Maurocordato, riconfermato nella carica di inviato straordinario e ministro plenipotenziario presso il Sultano, ritornò a Costantinopoli.

Quasi, nello stesso tempo, le grandi potenze ricominciarono per la terza volta, a trattare del regime autonomo di Creta.

La candidatura del principe Giorgio, sostenuta, ad oltranza, dalla Russia, continuava ad essere combattuta dalla Germania e dall'Austria-Ungheria, che non avendo cessato di scorgere,

in essa, un pericolo per la tranquillità dei Balcani, col turbamento della pace, appena allora ristabilita in Oriente, non mutarono mai modo di vedere.

La Germania, alla quale l'Austria-Ungheria era perfettamente ligia, non aveva, nella fase della quistione cretese, altro interesse, che quello di impedire divenisse il punto di partenza di nuove inquietudini politiche. A Berlino si continuava a pensare come Bismark, il quale sosteneva che, pel suo paese, tutta



Comandante ed ufficiali del battaglione del 36^o Fanteria col colonnello Crispo.

la quistione orientale non vale la vita di un granatiere di Pomerania!

Inoltre la Germania seguiva simile condotta, per guadagnare favore alle imprese industriali e commerciali dei tedeschi, nell'impero ottomano. Bene informata dai suoi ufficiali, al servizio turco, si rendeva conto anche della importanza militare di quell'impero, rinvigorito dall'esito della guerra greco-turca, e comprendeva la convenienza di attirarlo nella propria orbita, affinchè si trovasse schierato dalla parte sua e dell'Au-

stria-Ungheria, piuttosto che da quella della Russia e della Francia.

Nel suo recente, bellissimo libro, *L'Altra Sponda*, Vico Mantegazza, che studiò molto sui luoghi e sui documenti, saggiamente intuì, a proposito della quistione dell'oriente europeo, che la Germania ha interessi diversi dai nostri, mirando, prima di tutto, a tenersi amico il Sultano, cui fornisce armi e maestri d'arte militare, cosicchè, per esempio, due anni fa, quando si parlò della possibilità di un'azione nostra nella Tripolitania — strana coincidenza — parecchi ufficiali tedeschi, al servizio del Sultano, ebbero l'incarico di recarsi, nella Cirenaica, per riorganizzarvi la cavalleria e l'artiglieria.

In quanto all'Austria, è noto che dessa costituisce l'avanguardia del germanesimo, non essendo un mistero l'aspirazione, di Berlino, a raccogliere i frutti dell'opera di Vienna.

Molto probabilmente, la Germania e l'Austria-Ungheria si sarebbero ritirate dal concerto europeo prima dell'epoca, in cui realmente si allontanarono da Creta, se fosse mancata l'onestà di intendimenti del nostro ministro degli affari esteri, Visconti-Venosta, il quale non cessò, un solo istante, dal raccomandare quella candidatura, che avesse raccolto l'unanime suffragio delle potenze; che, coerentemente al principio di disinteresse da loro proclamato, il candidato fosse scelto in terra neutrale, e che non si trattasse di suddito, o funzionario ottomano, una simile elezione non potendo certo condurre alla pacificazione dell'isola.

L'opera dell'Italia fu, particolarmente, apprezzata, oltrechè dalle grandi potenze, anche dalla generalità della popolazione cretese, come quella esclusivamente diretta al benessere del paese, che considerava il nostro concorso, come il più simpatico e sicuro dei coefficienti, per l'attuazione di quelle promesse, delle quali l'Europa era stata così larga verso l'isola.

Il ministro Visconti-Venosta comprendendo perfettamente che, circa la candidatura del principe Giorgio (la quale sarebbe stata proclamata dall'assemblea degli insorti, se Canevaro non avesse indotto le notabilità cristiane ad astenersi da tale atto rivolu-

zionario, che le potenze avrebbero respinto), la Germania e l'Austria-Ungheria non si sarebbero rimosse dal loro proposito, sottopose il quesito, se non sarebbe stato opportuno di sospendere, di bel nuovo, ogni decisione circa la candidatura stessa, che sarebbe rimasta senza competizione, provvedendo, in pari tempo, alle esigenze della situazione con l'invio di un semplice commissario, il quale, come mandatario delle potenze, avrebbe avuto incarico di tutelare l'ordine, di procacciare i mezzi finanziari, e di istituire una gendarmeria locale.

Così si sarebbe preparata l'instaurazione del nuovo regime.

Con questi provvedimenti, consoni alle necessità del momento, Visconti-Venosta intendeva prendere tempo per rendere più agevole l'accordo delle potenze, in favore della candidatura del principe Giorgio.

A malincuore la Russia accondiscese all'idea di Visconti-Venosta, obbiectando però:

1° che l'accordo, sopra la scelta di un commissario, sarebbe stato altrettanto difficile, quanto sopra quella di un governatore;

2° considerare se questo periodo transitorio non fosse per fomentare l'agitazione, anziché la sperata pacificazione.

La Germania poi, senza fare una proposta formale, esprimeva il parere:

a) di delegare, agli ambasciatori a Costantinopoli, la designazione della persona, che, col titolo di commissario delle potenze, od altro equivalente, si recasse, a Creta, ad assumere il governo dell'isola;

b) riprendere pure l'idea, altra volta stata espressa dalla Russia, ed accolta in principio dall'Inghilterra, di dare Creta in deposito a due sole grandi potenze.

Visconti-Venosta chiedeva allora, molto opportunamente, a quali grandi potenze sarebbe data in deposito l'isola, questo fatto non potendo lasciare indifferente l'Italia, direttamente interessata nelle quistioni del Mediterraneo. Il nostro ministro degli affari esteri era disposto ad esaminare, di preferenza,

l'altro provvedimento, che mirava a conferire, agli ambasciatori, l'incarico della scelta del commissario provvisorio.

Il gabinetto di Vienna riteneva che, non fosse impossibile il trovare un commissario provvisorio, che l'Austria-Ungheria avrebbe, senz'altro, accettato, purchè gradito alle altre potenze.

All'Inghilterra invece, le due combinazioni suggerite da Berlino, non sembravano suscettibili di pratica attuazione.

La Russia, alla quale cuoceva di non avere potuto ottenere ancora l'adesione delle grandi potenze, alla candidatura del principe Giorgio, ed aspirando oramai ad essere arbitra dei destini di Creta, senza dare tempo ad un maturo esame delle proposte dei gabinetti di Roma e di Berlino, lanciava l'idea di affidare il mandato, pel governo provvisorio di Creta, alle tre grandi potenze protettrici della Grecia: Inghilterra, Francia e Russia.

Le potenze, essendo state sempre concordi nel considerare la quistione greca, e la quistione cretese, perfettamente separate, e l'isola, anche dotata di una larga ed effettiva autonomia, dovendo rimanere sotto l'alta sovranità del Sultano, Visconti-Venosta non vedeva quale titolo speciale potesse indicare, di preferenza, le tre potenze protettrici, la cui posizione, negli affari riguardanti, esclusivamente, la Grecia, era delineata da antichi trattati, mentre le faccende relative all'impero ottomano, appartenevano alla competenza di tutte le potenze garanti, non esclusa l'Italia, consegnatarie dei trattati, contenenti le regole per l'esistenza della Turchia.

Quand'anche qualcheduna di queste potenze avesse cessato dalla sua cooperazione a prò dell'isola, ciò non avrebbe potuto alterare, in nulla, la situazione di diritto delle altre potenze, che, come l'Italia, erano disposte a concorrere, fino all'ultimo, all'azione del concerto europeo.

La Russia, costrettavi dall'evidenza e dalla giustizia di queste ragioni, lasciò comprendere che essa intendeva parlare delle tre potenze protettrici di Creta, fino dal principio del secolo XIX, alle quali si sarebbe potuto aggiungere l'Italia, come potenza mediterranea.

RITIRO DELLA GERMANIA E DELL'AUSTRIA-UNGHERIA. —

Le trattative stavano a questo punto, allorchè la Germania decise di ritirarsi dal concerto europeo. Eravamo alla metà del mese di marzo.

Sappiamo già che il governo germanico aveva partecipato, a malincuore, all'opera intrapresa, dall'Europa, in favore di Creta, per cui non aveva mandato che un'unica nave, la *Kaiserin Augusta*, la quale rimase, nelle acque dell'isola, appena, dal 21 febbraio al 29 aprile 1897. All'inizio delle ostilità greco-turche si era recata al Falèro, d'onde non ripartì che per andare in China.

L'altra nave germanica *Oldenburg*, che era successa alla *Kaiserin Augusta*, giunse, a Suda, soltanto il 6 gennaio 1898, ed il suo comandante *Wahrendorff* sedette, per la prima volta nel consiglio degli ammiragli il 12 di questo stesso mese. È noto che truppe dell'esercito non ne erano venute dalla Germania, limitatasi a sbarcare, a Canea, un semplice drappello di dieci marinai, e nell'isolotto, posto all'entrata di Suda, un solo marinaio a custodia della bandiera tedesca, ivi inalberata accanto a quella d'Italia.

A proposito della politica germanica verso l'ellenismo, è curioso questo squarcio della *Grèce d'aujourd'hui* di Gaston Deschamps, pubblicato sino dal 1896 (1):

« On l'a bien vu (la Grèce) lors des fêtes, qui furent données à Athènes, à l'occasion du mariage du prince héritier avec une princesse allemande, soeur de l'empereur, Guillaume II. Les journaux ne tarissaient pas d'éloges sur les vertus de la Germanie. Les brocanteurs allemands de la rue d'Hermès vendirent, d'un seul coup, toutes les vieilles pipes et toutes les photographies grivoises, qui étaient restées dans leurs magasins. Il fut décidé qu'un régiment d'infanterie manœuvrerait à l'allemande, pour donner, à l'empereur d'Allemagne, l'illusion des revues de Potsdam. Mais, dès que les grecs virent leurs nouveaux amis, ils souffrirent d'une cruelle déception. Guillaume II leur

(1) Già menzionato precedentemente.

(N. d. A.).

déplut par sa raideur, ses allures cassantes, ses airs de vouloir commander partout, même au bal. Les Palikares le regardèrent du coin de l'oeil, le jugèrent inférieur à Codrus et à Périclès, et se mirent en quête d'amis plus familiers et plus commodes. Notez, de plus, que la fraction avancée de l'hellénisme avait fondé, sur l'alliance allemande, les plus vastes espoirs. On disait couramment, dans les cafés, dans les ruelles de l'agora et dans les boutiques des coiffeurs, qu'aussitôt après la cérémonie nuptiale, le César allemand s'avancerait, avec un geste bienveillant, vers le Diadoque, et lui dirait en souriant: *Mon beau-frère, je vous offre la Crète, prenez-la!* Hélas! la Crète ne fu point mise dans la corbeille du mariage royal. Après le départ de l'empereur et de Herbert de Bismark, l'île infortunée continua de subir le turcs et de craindre les anglais. Quelques jours après, lorsqu'on apprit, par les journaux, que Guillaume II recevait volontiers des politesses du Sultan, et les lui rendait, la presse athénienne s'écria, comme le choeur antique, qu'il ne faut point compter sur la bienveillance des amis et la reconnaissance des hôtes, et que, de tous les dons de Jupiter, l'espérance est le plus perfide et le plus décevant » (1).

Nella prima decade di marzo 1898, la Germania mise in esecuzione la minaccia di ritiro, che aveva espresso sino dal momento, in cui l'elezione del principe Giorgio doveva essere deliberata dalla assemblea degli insorti.

Non volendo confondere la propria responsabilità, in questa candidatura, che avrebbe terminato per trionfare, il 16 marzo la nave l'*Oldenburg*, dopo avere ammainato la bandiera ger-

(1) Il Deschamps fece lo spiritoso anche coll'Italia. Parlando della nostra legazione in Atene, dice: « La légation royale d'Italie peuplée de marquis napolitains, de comtes piémontais, de barons des Abruzzes et de chevaliers de la Pouille, protège bruyamment quelques pauvres diables de *formatori*, qui moulent avec résignation *la Victoire, déliant sa sandale*, mais elle ne réussit pas à se faire prendre au sérieux. Le peuple l'appelle, familièrement, *la boutique de macaroni!* » (N. d. A.).

manica a Canea e Suda, e ripresi a bordo i marinai sbarcati, salpò alla volta di Messina.

Partita la rappresentanza germanica, di leggieri potevasi prevedere che il suo esempio sarebbe stato, ben presto, imitato dall'Austria-Ungheria, ed infatti, ai primi di aprile, la squadra dell'ammiraglio Hinke ed il battaglione di fanteria diedero l'addio a Creta, ove lasciarono di stazione una nave minore, a tutela dei propri interessi e di quelli della Germania; però senza ingerenza nel consiglio degli ammiragli.

La Germania, distaccandosi dal concerto europeo, dichiarò che non avrebbe dimenticato gli interessi degli alleati.

Con lo sgombero dei germanici e degli austro-ungarici, essendo rimaste solo quattro potenze a protezione dell'isola, lo stato delle cose, dal punto di vista internazionale, militarmente e politicamente, erasi mutato in modo sensibile, quantunque mutati non fossero gli intendimenti del governo italiano, fermo a mantenere, a Creta, navi e truppe per tutta la durata della occupazione internazionale.

Le cose erano cambiate sotto l'aspetto militare, perchè le rappresentanze delle quattro potenze, rimaste, dovevano sbarcarsi al compimento di tutti i servigi di blocco e di guarnigione a terra, rinunciati dalle cinque navi e dal grosso battaglione di fanteria austro-ungarica. Questo aumento di impegni, per le quattro potenze, era sproporzionato alle forze disponibili, gli ammiragli non avendo più di cinquemila uomini sparsi in molti punti, laddove i turchi, nella sola Canea, avevano agglomerato quattromilacinquecento soldati regolari, ed ottomila musulmani armati. Le truppe regolari ottomane, costituenti il presidio dell'isola, salivano a non meno di dodici mila.

Dal lato politico, l'assenza dell'ammiraglio austro-ungarico e del comandante germanico, creava una certa debolezza per l'ammiraglio italiano, al quale venivano a mancare i voti dei due alleati, che, sebbene non entusiasti della causa ellenica, pure gli avevano dimostrato, mai sempre, benevolenza ed accresciuto prestigio alla sua autorità.

L'ammiraglio Hinke ed, in generale, tutti gli ufficiali austro-ungarici di terra e di mare, si struggevano per rendersi a noi simpatici. Anche i più giovani, non esclusi quelli di fanteria, che non avevano quasi mai veduto il nostro paese, ed erano vissuti lungi dalla sponda adriatica, si sforzavano per parlare la lingua italiana, o il dialetto veneto. Il comandante Brosh, distinto ufficiale, educato nell'ex-collegio di marina a Venezia, non stancavasi mai di esaltare gli italiani e l'Italia, che visitava di spesso. La cosa è tanto più rimarchevole, inquantochè noi corrispondeavamo a queste dimostrazioni con cortesia, ma meno espansivamente.

L'unico fatto rinrescevole si verificò nell'occasione dei funerali dell'ammiraglio Di-Sterneck, morto a Vienna il 5 dicembre 1897, e comandante, nel 1866, dell'*Erzherzog Ferdinand Max*. Hinke, ricevuto, dal proprio governo, l'ordine di tributare solenni onoranze alla memoria del defunto, invitò ad assistervi, sulla nave *Wien*, tutti i colleghi del consiglio.

La corrispondenza postale giungendo, a Creta, una sola volta per settimana, ed il nostro ministero non avendo saputo prevedere il caso, Canevaro non fu in tempo per allontanarsi, momentaneamente da Suda, ed intervenne alla cerimonia, col sacrificio dei propri sentimenti sull'altare della concordia internazionale.

Il cuore gli sanguinava, e chi allora stava a bordo della *Sicilia*, ricorderà, senza dubbio, di averlo veduto con le lagrime agli occhi. Egli però piangeva come cittadino d'Italia e non come militare e marinaio, in queste sue due qualità potendo portare la fronte alta e presentarsi, con animo sereno, sulla *Wien*. Il giorno 20 luglio 1866 segnò per lui, allora giovane tenente di vascello, una pagina onorifica, scritta sulla tolda della *Re di Portogallo*, accanto all'eroico ma dimenticato Riboty, il quale ultimo, *dalla prima all'ultima cannonata, era stato sempre in mezzo agli austriaci*.

Del resto, giova notare che, anche in questa circostanza, gli austro-ungarici si diportarono correttamente. La cerimonia ebbe carattere puramente militare, col solo scopo di onorare la me-

moria del capo supremo dell'armata, senza allusioni di sorta alla politica, ed ai ricordi storici che vi si connettevano.

Per l'allontanamento, da Creta, della Germania e dell'Austria-Ungheria, si rese necessaria una nuova divisione delle zone affidate alla sorveglianza europea. Canea, Acrotiri e Suda restarono di giurisdizione internazionale. L'Italia prese diretta influenza sopra la parte ovest dell'isola. I russi rimasero a Rettimo con centro occidentale, gli inglesi a Candia con centro orientale, ed i francesi a Sitia con la parte est, ivi compresa Ierapetra, ceduta da noi.



I francesi a Sitia.

FILANTROPIA E CONDOTTA DEI RUSSI. — Con la Germania e l'Austria-Ungheria fuori scena, naturalmente la candidatura del principe Giorgio veniva ad essere meglio quotata. Alla Russia non mancava da rimuovere che gli ostacoli della Turchia, cosa questa non malagevole, massime dopo che gli insorti avevano manifestato, all'Europa, i loro sentimenti favorevoli alla riuscita della candidatura del personaggio patrocinato dalla Russia, la quale, mentre affettava indifferenza, si arrabattava, più che mai, per raggiungere, tardi o tosto, il suo intento.

Era stato un errore, riconosciuto, la presentazione di questa candidatura, che, fatta prima di avere ottenuto il consenso universale delle potenze, aveva peggiorato la situazione col render più complicato il problema dell'assetto definitivo; ma oramai che i cristiani dell'isola erano stati, così inaspettatamente, lusingati, non si sarebbero piegati, che con la forza, all'accettazione di un altro governatore.

Dopo avere fatto brillare, agli occhi dei cretesi, la possibilità di una soluzione conforme al secolare loro desiderio, meta di tutte le lotte combattute, e lieto presagio, alla popolazione cristiana, di non lontana unione alla Grecia, come si sarebbe potuto averli acquiescenti a diverso stato di cose, che distruggesse tutto il castello dei loro sogni?

Ed ove pure i cretesi, sfiniti dalla miseria di due anni di travaglio infecondo, avessero ceduto alle sollecitazioni dell'Europa, le concessioni delle potenze verso di loro, avrebbero dovuto essere ben maggiori di quanto avevano intenzione di menare buono.

La Russia, non ignara di tutto ciò, camminava dritta per la sua strada, maneggiandosi, a destra ed a manca, per intralciare l'opera pacifica delle altre potenze, come si è già dimostrato.

Punta dal non essere attecchita l'idea del plebiscito, che avrebbe costituito il trionfo della maggioranza sulla minoranza musulmana, la Russia pensava che, se anche la candidatura del principe Giorgio avesse naufragato, l'onta diplomatica sarebbe stata per essa troppo ingiuriosa.

Il 27 febbraio l'ammiraglio ed il console di Russia, recatisi presso la presidenza dell'assemblea ad Acrotiri, consigliavano tranquillità e fiducia nello avvenire, lasciando però intravedere che la candidatura del principe ellenico sarebbe tornata a galla, dopo lo sgombero dei turchi dalla Tessaglia.

Il contrammiraglio Andreeff, il 5 marzo, era sostituito, nel comando della sua squadra e nel consiglio degli ammiragli, da quello Skrydloff, che, durante la guerra col Giappone, destinato al comando della flotta di Wladiwostok, sollevò, prima di partire, gran rumore intorno a sè.

Skrydloff, non facendo mistero delle sue relazioni con le superne sfere moscovite, ben volentieri lasciava comprendere di tenere ambo le chiavi del cor di Federigo. Appena a Creta, si accinse, senza posa, all'opera, in apparenza col disegno di favorire il benessere e l'emancipazione dell'isola, in realtà per sfruttare la situazione a prò di fini reconditi, analogamente alle vedute del suo governo.

Non molti giorni dopo dell'arrivo dell'ammiraglio Skrydloff, giungeva a Suda, da Odessa, un piroscàfo con tremila quintali di farina, che fu distribuita al proletariato cretese, senza distinzione di confessione, in aggiunta alle donazioni in contanti già fatte su larga scala per le scuole, per le chiese greche ed i cristiani poveri. Si fu allora che il grido di: *viva la Russia!* si ripercosse da capo Sidero a capo Spada.

Gli slanci filantropici pro-Creta dei successori di Pietro il Grande e di Caterina la Grande, non conoscevano più confine. Canevaro non perdendo mai di vista le condizioni economiche di Creta, di giorno in giorno sempre più squallide, aveva proposto che, ognuno dei suoi colleghi consigliasse, il proprio governo, a venire in aiuto dell'isola. L'idea non potè allignare per obiezione dell'ammiraglio Hinke. Però, non molto dopo, in Russia si bandiva, per questo scopo, una sottoscrizione nazionale!

Sta il fatto che pure Umberto I, conscio dello stato inquietante di Creta, aveva fatto spedire lire diecimila in oro del suo, per essere divise fra gli isolani più bisognosi; ma questa generosa elargizione del nostro sovrano, aliena da qualsiasi arcano politico, non simboleggiava altro obbiettivo, che quello di provare, ai cretesi, la benevolenza, verso di loro, di tutti gli italiani indistintamente.

Anche i rapporti fra i nostri ed i russi, sempre normali finchè fu, a Creta, Andreeff, si intorbidarono alquanto con Skrydloff, e sarebbero peggiorati, senza il pronto intervento del presidente del comitato degli ammiragli.

Il 6 aprile, per tacere di qualche altro incidente disgustoso, due nostri marinai, inermi, furono, all'improvviso, aggrediti e

brutalmente feriti da una brigata, molto allegra, di russi, che Shrydloff fu obbligato a punire rigorosamente, con l'espressione del suo rammarico al nostro capo. Ciò malgrado, da parte dei russi continuando a sussistere una mal celata animosità, che, di quando in quando, si estrinsecava in piccoli fatti, che potevano rispecchiare anche sentimenti più alti, gli ammiragli si videro costretti a provvedere, in massima, perchè la polizia procedesse all'immediato arresto di coloro, che, per poco, avessero dato indizio di disturbo della pubblica quiete.

Si poteva credere eziandio che Skrydloff avesse desiderio di crearci difficoltà, e stancarci, per vedere se ci ritiravamo, od almeno se abbandonavamo la nostra posizione, a vantaggio dei suoi fini politici. Geloso della posizione morale, che gli italiani avevano oramai saputo conquistare, si era ben accorto che questa circostanza non favoriva di certo le aspirazioni, e l'influenza della diplomazia, da lui immedesimata.

La politica, seguita a Creta, da Pietroburgo, negli anni 1897-98, era tale da fomentare il sospetto, che mirasse, esclusivamente, al suo definitivo insediamento nel Mediterraneo, ove non potevasi offrire occasione più propizia, per farvi convergere, senza allarmi, la sua attività.

Di Creta, la Russia si valeva non per l'apoteosi di un principio umanitario, ma per rendere più fitta la rete di intrighi politici, che doveva consolidare il suo predominio sul mare nostro.

Alleata del concerto europeo, si adoperava, a tutt'uomo, per iscreditarlo; e per mettere, a repentaglio, la pazienza degli altri governi, pose innanzi l'ibrida candidatura di due pascià ottomani, e quindi quella del Petrovich, che essa stessa distrusse, quando ne comprese probabile la riuscita.

Il vedere che le sue proposte, generalmente non erano bene accette, non la sgomentava, il suo intento essendo quello di prolungare la malaugurata situazione, che avrebbe potuto determinare l'Inghilterra, allora molto impegnata in altre gravi quistioni, come quella di Karthum e Fascioda, a disinteressarsi pur essa di Creta.

Eliminato un progetto, ne aveva bello e pronto un altro, anche se, a priori, sapesse che, difficilmente, avrebbe approdato a buon porto.

Tale fu appunto quello tendente a formare, nel seno degli ammiragli, un consiglio amministrativo supremo, il quale, *col concorso dei consoli, trovasse, sul luogo, gli organi atti a cooperare alla graduale attuazione delle riforme.*

L'Italia, senza tenere conto di altre ragioni e circostanze, non poteva aderire a questo progetto, pel semplice fatto che il suo ammiraglio, già ritenuto capace della carica di governatore indipendente, non avrebbe potuto adattarsi a simili fun-



I russi pregano.

zioni, sotto la tutela di un consiglio di ammiragli e funzionari, a lui inferiori di grado e di autorità.

Era quindi evidente che la Russia mirava a farci abbandonare la suprema direzione del concerto europeo, che avrebbe portata la conseguenza di mettere la presidenza del consiglio nelle mani di Pottier, il più anziano fra i contrammiragli!

Anche la candidatura del principe Giorgio era diretta al solo scopo, di rinfocare le passioni della popolazione cretese.

Quando, alle sue mire politiche faceva ombra il rigoglio dell'ellenismo, la Russia gravava la sua mano sulla Grecia; ora che entrava nei suoi piani di legarla, schiava impotente, al suo carro, profondeva oro e promesse, e vibrava per essa di caldi sentimenti, in nome della comune religione!

Con una popolazione, quale la cretese, entusiasta della causa sua, fiaccata da impari lotta, e tuttavia anelante a scuotere il giogo dell'oppressione, il lavoro della Russia non era difficile, e nel giorno, in cui la Creta avesse perduto ogni fiducia nell'opera riparatrice delle potenze, già screditata da ripetuti insuccessi, il protettorato moscovita sarebbe stato certamente proclamato, forse, senza effettuazione, le potenze interessate allo *status quo* potendolo render inefficace; ma, in ogni modo, avrebbe sempre costituito un addentellato, da servire, opportunamente, in future emergenze, per impedire a qualsiasi altra nazione, anche col vanto di più legittimi interessi nel Mediterraneo, di esplicare la sua attività politica là, ove il diritto della Russia era stato consacrato da volontà di popolo.

Ricostituito il concerto europeo con sole quattro potenze, che non avevano più modo di opporsi alla candidatura del principe Giorgio, la Russia, sicura e contenta che fosse l'unica rimasta in piedi, li per li lasciò correre, senza rimetterla subito sul tappeto.

Se, orbata di ogni altra speranza, un'assemblea cretese avesse proclamato, come già ne aveva avuto animo, la nomina del principe Giorgio, e se, anche, in difetto dell'accettazione formale e immediata di lui, avesse promulgato il decreto di un governo provvisorio in nome del principe stesso, le potenze si sarebbero trovate di fronte alle più gravi difficoltà, e nessuna di esse sarebbe stata disposta ad esercitare un'azione coercitiva contro la popolazione, oppure ad abbandonare l'isola in balla dell'esercito ottomano.

Volendo però riservato a sè il monopolio delle iniziative, in materia di Creta, la Russia, previo accordo con la Francia, presentò un nuovo schema di regolamento pel governo provvisorio dell'isola, che poteva così riassumersi:

« 1° un comitato amministrativo ristretto, scelto, fra i componenti dell'assemblea cretese, dagli ammiragli, che, all'occorrenza, avrebbero potuto revocare, amministrerebbe, sotto la sorveglianza dei medesimi ammiragli, e sulle basi dell'autonomia, le parti dell'isola occupate dagli europei e dai turchi;

« 2° un sindacato di banchieri, dei quattro paesi, anticiperebbe, al comitato, i fondi necessari, e terrebbe a garanzia, in tutto od in parte, la sopratassa del 3 0/0 sulle importazioni;

« 3° gli ammiragli avrebbero giudicato se fosse convenuto mettere, a disposizione del comitato, la gendarmeria europea, di cui disponevano, come nucleo delle forze di polizia da reclutarsi nell'isola, e da completarsi, eventualmente, con gendarmi presi in Europa;

« 4° i contingenti europei sarebbero, pel momento, mantenuti nella cifra attuale;

« 5° gli ammiragli presenterebbero, alle quattro potenze, un progetto di concentrazione delle truppe ottomane in certi punti dell'isola; le potenze si intenderebbero per indurre la Porta a diminuire e concentrare queste truppe, richiamando la sua attenzione circa le conseguenze, che le deriverebbero, ove rifiutasse di seguire il loro invito ».

MERCATO RIAPERTO A CANDIA. — Il detto latino: *Dum Romae consulitur Saguntum perit* si appropriava, perfettamente, alle dolorose vicissitudini cretesi. Molti essendo gli uffici e le persone, le une estranee alle altre, che avevano le mani in pasta, con opposti interessi, con opposte vedute, idee e sentimenti, niente di più naturale che ciascheduno volesse tirare l'acqua al suo molino. Fiocavano i progetti per le riforme amministrative e politiche dell'isola. Le potenze, per vicendevolesse riguardo, e perchè il concerto non si squagliasse, dovendo studiarli ed esaminarli, si andava, incontro, per necessità, ad una forte perdita di tempo prezioso.

Fu in tal guisa che, mentre il nuovo schema di regolamento, venuto fuori dalla Russia, pendeva sotto il giudizio della diplomazia, la popolazione cretese, che di diplomazia non voleva più sentire parlare, non cessava mai dallo scuotersi, dall'agitarsi ora in questa, ora in quella località.

Il 5 aprile gli ammiragli, per invito del comandante della nave inglese, di stazione a Candia, e del colonnello Chermiside, andarono, da Suda, a riunirsi in quella città, la cui interna situazione era ridivenuta assai anormale, per eccezionali condi-

zioni, per la costante resistenza delle autorità ottomane, e pel grande numero di musulmani ivi raccolti.

Le forze inglesi stentavano ad impedire ulteriori tumulti ed eccidi.

L'ammiraglio Canevaro, dopo diligenti osservazioni fatte personalmente, si persuase che, potente fattore di pacificazione sarebbe stato il riattivamento di mercati, con facilitazioni doganali. Ne suggerì quindi la riapertura nella campagna, fuori le mura della città.

L'ottima idea ebbe felice successo. Il mercoledì di ogni settimana, migliaia di cristiani e musulmani affluivano, alla fiera, tranquillamente.

SGOMBERO DEI TURCHI DALLA TESSAGLIA. — Stante l'imminenza dello sgombero delle truppe ottomane dalla Tessaglia, il nostro ammiraglio volle visitare le maggiori nostre colonie del Levante, ove i cristiani temevano, pel passaggio dei turchi, reduci da una penosa e vittoriosa campagna di guerra.

Partiti con la *Sardegna*, il 15 maggio, da Creta, il dì seguente eravamo a Sira. Il 18 si giunse a Volo, in questo magnifico golfo dovendo imbarcarsi gran parte dell'esercito vincitore.

A Volo, come a Sira, fummo cordialmente festeggiati, ed il nostro comandante in capo, scambiò visite cortesi col maresciallo Edem pascià, bellissimo tipo di guerriero, persona colta e distinta, apprezzata da quanti lo avvicinavano, e punto vanagloriosa del riportato trionfo (1).

Le grandi potenze avendo stabilito che, una commissione internazionale assistesse all'uscita dell'esercito turco dalla Grecia, l'Italia vi era rappresentata dal comandante Aristide Garelli della *Montebello*, la Russia e l'Inghilterra dai colonnelli Petchekof e Pousonby, l'Austria-Ungheria dal tenente colonnello Giels, la Germania e la Francia, dai capitani Morgen e Dupont. Il colonnello Trombi, nostro addetto militare a Costantinopoli e

(1) Morto, a Costantinopoli, nell'ottobre 1905.

(N. d. A.).

ad Atene, delegato per la delimitazione della nuova frontiera greco-turca, trovavasi pure a Volo, insieme agli inviati, francese, inglese, austro-ungarico, russo ed ellenico.

Il comandante Garelli corrispose così bene al suo mandato, da riscuotere, insieme agli encomi del suo superiore diretto, dell'ambasciatore Pansa e di tutti i rappresentanti esteri, pur anco quelli dello stesso Edem pascià.

Il corpo ottomano di occupazione, della Tessaglia, era forte di circa 77000 uomini. Il nucleo maggiore trovavasi concentrato nei villaggi limitrofi a Farsaglia, col possesso di tutte le stazioni della rete ferroviaria, e delle linee ordinarie da Farsaglia a Domocos, e da Farsaglia a Larissa.

Nel golfo di Volo si imbarcarono 50000 uomini, su venti piroscafi; altri rimpatriarono dalle frontiere terrestri, appartenendo alle guarnigioni della Macedonia e composte, per la massima parte, di artiglieria e cavalleria. I contingenti albanesi, il cui passaggio, per Volo, poteva destare qualche allarme, furono diretti su Armiro.

Lo sgombero dell'esercito turco, dal territorio ellenico, in conformità degli impegni derivanti alla Turchia, dalla esecuzione dei preliminari di pace, si compì il 6 giugno 1898, in modo soddisfacente e con un ordine, non facilmente prevedibile. Guidate con disciplina veramente esemplare, le truppe, sebbene in misere condizioni di vestiario, ed affaticate dal clima e dalle marcie, pure conservavano un aspetto marziale, comportandosi, ottimamente, con la popolazione cristiana, senza alcuno dei temuti incidenti di saccheggio, di furto, o di offese isolate.

Nel 1898, a Volo, l'esercito ottomano, vincitore, smentì in realtà, la non bella fama, che, in altri tempi, gli era stata attribuita, e sbugiardò pure, completamente, il proverbio siriano, che dice: *dove passa una sol volta il turco, l'erba non cresce più per cento anni.*

MORTE DI BRIN E RITORNO DI CANEVARO IN ITALIA. — La *Sardegna*, giunta da Volo a Salonico il 22 maggio, il 25 vi riceveva la notizia della morte del ministro della marina, Be-

nedetto Brin, notizia, che, dal comandante in capo, fu annunciata con questo ordine del giorno del 26 :

« È con profondo dolore, che partecipo, alle navi componenti le forze navali del Levante, la morte di S. E. il ministro della marina, onorevole Brin, avvenuta, in Roma, nel mattino del 24 corrente.

« Comandanti, ufficiali e marinai ! Nessuno, più di noi, è in caso di apprezzare la gravità della perdita, fatta dalla r. marina e dal paese.

« È al potente ingegno di Benedetto Brin, che la marina deve le sue migliori navi, le quali sono gloria e vanto della Italia nostra.

« L'esempio, che viene dall'elevata sua operosità, valga a rafforzare il sentimento del dovere, e la fiducia nel nostro avvenire ».

Il 28 maggio l'ammiraglio Canevaro riceveva un telegramma dal ministro di Rudini, presidente del consiglio, che lo chiamava a Roma, per assumervi il portafoglio della marina.

Di buon mattino, il 4 giugno, la *Sardegna* entrava nel porto militare di Napoli, per sbarcarvi Canevaro, che cessava, dal comando in capo di forze navali, dopo 28 mesi di non interrotto imbarco, dei quali 3 passati in missione nell'Egeo, e 16 a Creta, come presidente del consiglio internazionale degli ammiragli.

Come epilogo delle dimostrazioni di gratitudine degli elleni, verso l'Italia, per quanto essa aveva fatto, a Creta, dal febbraio 1897 al giugno 1898, valga questo articolo del giornale *La Patria* di Sira, del 19 maggio 1898, confermato verbalmente dai cretesi, residenti ad Ermopoli, capitale dell'isola, che, appositamente, vennero a bordo della *Sardegna* per visitare l'ammiraglio.

« All'ammiraglio Canevaro, presidente del consiglio degli ammiragli in Creta, al comandante la squadra italiana, la nostra città, in occasione del suo arrivo, manda un saluto di riconoscenza, per quel che ha fatto durante i quindici mesi di permanenza a Creta, e per quel che ha detto, ed ordinato per la definitiva soluzione della quistione della *Ninfa del Libico*.

La nostra città saluta, in lui, il rappresentante del popolo italiano, il quale ha dimostrato molta simpatia durante gli ultimi fatti della nostra patria; del governo, il quale, con tutta l'amicizia ed alleanza, che lo legano alle potenze centrali, non si è ritirato, ma è rimasto fedele alla tradizione, dalla quale sorse Italia una, e per la quale sventola la bandiera tricolore della Casa Sabauda, per difendere i tiranneggiati, e portare il benessere all'inquietata isola.

« Contemporaneamente saluta l'uomo, la voce del quale, in momenti critici, fu sentita in favore dell'umanità, il quale non ha mai cessato di consigliare, ai nostri, quel che doveano fare. L'uomo, la cui voce filantropica, molte volte, fu sentita e seguita dal consiglio. La nostra città saluta infine il guerriero, che, chiamato a dirigere i cannoni contro il nemico della sua patria, e difendere il suo onore, si mostra ora eccellentissimo diplomatico, e capacissimo conciliatore di interessi diversi, e di caratteri contrari. Assieme alla città, lo salutano tutti i cretesi, dimoranti a Sira, mandando a lui un voto di riconoscenza per quanto ha fatto a prò della loro patria. Lo salutano come comandante in capo, al quale qualunque parola di riconoscenza è ben poca cosa, al quale basta però che la presente e futura generazione insegnino, ai loro figli, di ricordare con gratitudine il suo nome.

« L'ammiraglio Canevaro, il gentile rappresentante della nazione sorella, il cavaliere e filantropo, salutiamo anche noi, una sola cosa aspettando da lui, e cioè di avere la fortuna di portare ad insediare il principe Giorgio.

« Lunedì, dopo mezzogiorno, colla corazzata *Sardegna* è arrivato il vice-ammiraglio Canevaro, il presidente del consiglio degli ammiragli in Creta, del quale, la sapienza e capacità diplomatica, furono ammirate ultimamente.

« L'ammiraglio Canevaro, appena arrivato, fu ossequiato dal console d'Italia G. Calvocoressi, al quale l'ammiraglio ha detto, che, all'indomani, visiterebbe il prefetto ed il sindaco.

« Infatti, all'indomani, ha visitato il prefetto Sekeri ed il sindaco N. Papadam. Poi ha visitato il vescovo cattolico Polito.

« Parlò alla commissione dei cretesi, che sono andati a visitarlo.

« Infine dichiarò, personalmente, che i greci trattano, ingiustamente il comandante Reyneek, dicendo che egli ha fatto il suo dovere come ha potuto. Ha pregato il Sekeri di trasmettere ciò, ufficialmente, al governo greco (1).

« Dopo mezzogiorno la musica della *Sardegna* ha suonato in piazza Leotraco ».

(1) Vedi a pagine 257 e 293.



CAPITOLO TREDICESIMO

Soluzione della quistione cretese.

Canevaro ministro e Bettòlo a Creta — Comitato cretese pel governo provvisorio dell' isola — Eccidi a Candia — Verso la fine — Sgombero dei turchi ed assunzione del potere per parte degli ammiragli — Proclama degli ammiragli ai cretesi — Il principe Giorgio alto commissario a Creta e fine della missione degli ammiragli — Imprestito a Creta — Stato dell' isola all'arrivo del principe Giorgio — L'ora presente.

CANEVARO MINISTRO E BETTÒLO A CRETA. — Se al definitivo rimpatrio di Canevaro, la quistione cretese non potevasi dire ancora totalmente risolta, tuttavia il periodo delle maggiori difficoltà, e della massima attività era trascorso.

Sebbene il fatto, nuovo nella storia, si fosse svolto, grazie al tatto ed alla sapiente direzione degli ammiragli, in un campo pacifico (1), nondimeno aveva avuto carattere, importanza e durata eccezionali, con un perseverante lavoro non scevro di pericoli, con serie responsabilità, alle quali la squadra italiana aveva fatto fronte, sempre con onore.

Il nuovo comando delle nostre forze militari, a Creta, fu da Canevaro conferito al contrammiraglio Giovanni Bettòlo, il quale fu perciò esonerato dall'importante carica di capo di stato maggiore presso il ministero della marina, che il neo-ministro volle riservata all'altro contrammiraglio Carlo Mirabello.

(1) Pagine 261 e 262.

Bettòlo, partito, colla *Morosini*, da Spezia il 25 giugno, intervenne, per la prima volta nel consiglio degli ammiragli a Creta, il 1° luglio 1898. Dalla data del ritorno di Canevaro, fino all'arrivo di Bettòlo nelle acque dell'isola, l'Italia vi era stata rappresentata da Alberico Carnevali.

Pottier, divenuto così il decano degli ammiragli, assunse la presidenza del consiglio, ed anche il comando superiore della zona internazionale di Canea passò alla Francia. Il tribunale internazionale però mantenne, in vigore, il codice italiano.

Dopo pochi giorni del suo insediamento al ministero della marina, Canevaro essendosi trasferito alla Consulta, la causa di Creta fece un buon passo innanzi. Bettòlo poteva essere ben sicuro di un appoggio gagliardo, precisamente come il comandante Jacquet scrisse per Pottier:

« Le 5 juin 1898, l'amiral Canevaro fut rappelé à Rome, pour prendre le portefeuille de la marine, et, quelques jours après, le ministère des affaires étrangères; le 10 juin M. Hanotaux était remplacé, en France, par M. Delcassé.

« L'amiral Pottier, devenu président du conseil des amiraux, devait trouver, désormais, à Rome, comme à Paris, deux appuis également solides ».

Munito delle istruzioni, che le quattro potenze avevano concordato per gli ammiragli, circa il regolamento del governo provvisorio di Creta, Bettòlo, al suo arrivo a Canea, non ebbe a durare molta fatica per intendersi con i novelli suoi colleghi.

Cotali istruzioni, comunicate anche ai gabinetti di Berlino, Vienna e Costantinopoli, consistevano in questo:

« Premessa la convenienza di applicare tosto, all'isola, i principii enunciati, lo scorso anno, dagli ambasciatori a Costantinopoli, si dichiara che, il problema abbia a risolversi con la creazione di un comitato esecutivo, nominato dall'assemblea cretese, con carattere provvisorio, che si tenga in contatto permanentemente con gli ammiragli, e possa, da questi, revocarsi, se esorbitasse dal suo mandato. Il comitato amministrerebbe le parti dell'isola, che attualmente obbediscono all'assemblea cretese, mentre gli ammiragli continuerebbero ad esercitare la

loro autorità, nelle regioni occupate dalle truppe europee, od ottomane. Per i particolari, e segnatamente per la fissazione del numero dei componenti il comitato, e del modo di nomina, gli ammiragli dovrebbero mettersi, per mezzo dei consoli, in comunicazione con l'assemblea. Circa la questione finanziaria, i quattro governi studiano la formazione di un sindacato di banchieri dei quattro paesi, che farebbe le necessarie anticipazioni, e come guarentigia riscuoterebbe in tutto, od in parte, la sopratassa doganale del 3 %. I contingenti attuali di truppe europee non sarebbero, pel momento, aumentati. Gli ammiragli vedranno se convenga mettere, a disposizione del comitato, l'attuale gendarmeria europea, la quale, con l'aggiunta dei gendarmi reclutati nell'isola ed in Europa, potrebbe divenire una forza di polizia, sufficiente pel mantenimento della quiete e dell'ordine. Infine gli ammiragli debbono concordare, ed esporre, ai quattro governi, le loro vedute circa la concentrazione delle truppe ottomane su alcuni punti dell'isola ».

Non mancò la Sublime Porta di reagire, anche in questa circostanza, protestando presso gli ambasciatori:

« La Sublime Porta contesta la legalità dell'assemblea cretese attuale; la qualifica una riunione dei capi insorti, che fecero tanto danno all'isola, ed ai loro compatrioti musulmani; la risoluzione presa di affidarle la nomina del comitato esecutivo, è contraria al diritto ed all'equità, e non si concilia colle assicurazioni date, dalle sei potenze, al governo imperiale; ridomanda che le potenze prendano le necessarie misure legali per sistemare, definitivamente, la questione; non ammette la situazione, che sarebbe creata dalla decisione delle quattro potenze, e declina ogni responsabilità delle conseguenze ».

Per conto dell'Italia, il ministro degli affari esteri rispose all'ambasciatore di Turchia:

« Il governo italiano ricevendo, con gli altri governi, in deposito l'isola di Creta, ha sempre ritenuto e dichiarato che, base della soluzione dovesse essere l'autonomia effettiva dell'isola, sotto l'alta sovranità del Sultano. Questo è oggi, ancora, il nostro pensiero. Intanto conveniva provvedere a far cessare,

nell'isola, la situazione anormale, e pericolosa, nascente dalla assenza di ogni governo. Non essendo, manifestamente, possibile la restaurazione dell'amministrazione ottomana, e non essendosi ancora potuto concordare, tra le potenze e la Porta, un regime definitivo, le quattro potenze, alle quali incombe, presentemente, la responsabilità dell'ordine in Creta, hanno stimato, salva ogni quistione di principio, che il regime provvisorio, di cui fu data, testè, notizia alla Porta, corrispondesse, meglio di ogni altro, alle esigenze del momento ».

Battuto su questo terreno, il Divano ritentò la prova di mandare truppe fresche a Creta, in cambio di quelle, che avendo finito il loro tempo, col mantenerle sotto le armi, avrebbero (secondo la Turchia) provocato malcontento e disordini.

Le quattro potenze, coerenti e ferme nella primitiva loro determinazione, si opposero ad ogni sbarco di truppe nell'isola, per la duplice considerazione che l'allontanamento, o quanto meno la diminuzione del presidio ottomano presentava il mezzo principale per la pacificazione, mentre lo invio di nuova truppa sarebbe stato, certamente, il segnale di nuove complicazioni, compromettenti la quiete relativa, già ottenuta così a stento.

Anzi la Porta avrebbe dovuto profittare del ritiro dei soldati congedandi, per ridurre la guarnigione militare cretese; la quale diminuzione, senza nuocere al principio dell'alta sovranità del Sultano, avrebbe eliminato un elemento, che, inutile per l'ordine pubblico, aveva quasi bisogno di essere tutelato dagli internazionali.

COMITATO CRETESE PEL GOVERNO PROVVISORIO DELL'ISOLA.
— Nei primi giorni del novembre 1897 l'assemblea insurrezionale (1) comunicava, al presidente del consiglio degli ammiragli, cinque documenti:

- 1^o Sull'accettazione dell'autonomia da parte dei cretesi;
- 2^o Sulla scelta del capo dello stato cretese;
- 3^o Sul ritiro delle truppe ottomane;

(1) Pag. 348.

4º Sulla composizione dell'assemblea;

5º Sull'adozione del bollo e della bandiera dell'isola.

Gli ammiragli, nel confermare la loro precedente deliberazione, cui avevano subordinato il riconoscimento ufficiale dell'assemblea, accettarono questi documenti, semplicemente, per consegnarli, a suo tempo, al futuro governo.

Si fu soltanto il giorno 7 luglio 1898, che gli ammiragli, in presenza dei consoli di Francia, Italia, Inghilterra e Russia, diedero formale comunicazione, all'ufficio permanente dell'assemblea, composta di *Sfakianakis, Venizelos, Fumis e Boulgaris*, delle istruzioni concernenti la creazione del comitato esecutivo, incaricato del governo provvisorio nello interno dell'isola.

A queste istruzioni furono fatte, dall'assemblea, alcune riserve, raccomandate anche dai consoli, ma il consiglio degli ammiragli, dopo averle riesaminate, in sostanza le lasciò nel loro testo originale, con l'aggiunta delle norme, che dovevano servire di base pel regime amministrativo provvisorio imminente, e che potevano così riepilogarsi:

- a) Modo di elezione del comitato esecutivo provvisorio, col numero dei deputati;
- b) Principii da servire di base al funzionamento del governo provvisorio medesimo;
- c) Amministrazione;
- d) Giustizia;
- e) Gendarmeria;
- f) Bilancio;
- g) Controllo.

Dell'organizzazione della gendarmeria internazionale ebbe incarico il bravo capitano *Federico Craveri* dei nostri carabinieri.

ECCIDI A CANDIA. — Arrivati a questo punto, era supponibile che, le sorti dell'isola sarebbero andate migliorando sempre più; invece, a Candia, le cose volsero in male, in modo da indurre il nostro ministro degli affari esteri a telegrafare, il 19 agosto, alle ambasciate di Londra, Parigi e Pietroburgo:

« Il nostro ammiraglio in Creta, al pari dei suoi colleghi, se-

gnala pericoli di conflitti, che possono avverarsi fra musulmani e cristiani, quelli volendo varcare i troppo ristretti cordoni, e questi essendo decisi a resistere. La situazione può diventare critica per le stesse forze internazionali, obbligate ad interporci pel mantenimento dell'ordine. Gli ammiragli ritengono indispensabile, in primo luogo, che, con l'autorizzazione di percepire le decime, essi sieno messi in grado di fornire, al comi-



Grande moschea di Candia.

tato esecutivo, le risorse indispensabili per la formazione di una gendarmeria, ed in secondo luogo che si ottenga il ritiro delle truppe turche, dopo di che i cristiani più non si opporrebbero al ritorno dei musulmani, nei loro poderi.

« Circa le decime, il regio governo ha già dato il suo consenso e gioverebbe che, altrettanto facessero gli altri tre go-

verni. Circa il ritiro delle truppe turche, i pericoli, additati dagli ammiragli, mi sembrano legittimare convenienti uffici da farsi presso la Porta, acciocchè, nel suo stesso interesse, si induca, quanto meno, ad ordinare una riduzione di presidio, che, senza punto pregiudicare l'alta sovranità del Sultano, gioverebbe, indubbiamente, alla causa della pacificazione.

« La prego di comunicare quanto precede, a codesto ministero degli affari esteri, e di farmene conoscere il pensiero, facendo, opportunamente, rilevare che, parrebbe ormai tempo di prendere qualche decisione, che, affrettando una soluzione della quistione cretese secondo le ripetute promesse, faccia uscire le popolazioni, di entrambe le confessioni, dalle condizioni di miseria e di reciproco inasprimento, in cui, troppo lungamente, hanno finora vissuto ».

Disgraziatamente i temuti conflitti, non tardarono a verificarsi. Il 6 settembre alcuni colpi di fucile, scambiati fra musulmani e soldati inglesi, ferirono parecchi di questi ultimi.

In aiuto delle forze militari britanniche a Candia, fu allora inviata, da Suda, una divisione navale, della quale faceva parte la nostra *Etruria*, e dall'Italia partivano, alla volta dell'isola, l'incrociatore *Liguria* ed un battaglione di fanteria.

Il maresciallo turco faceva mostra di ordinare, che le sue truppe associassero la loro azione a quella degl'inglesi; ma, effettivamente, le autorità ottomane incitavano la rivolta, risultando che, soldati regolari turchi avevano sparato sopra quelli della Gran Bretagna.

Il giorno 8 settembre Bettòlo, recatosi, a Candia, egli stesso a bordo della *Morosini*, telegrafava a Roma:

« Trovai ieri Candia in potere degli insorti musulmani; la guarnigione inglese, confinata sui bastioni, e circondata. Col comandante inglese giudicai opportuno di eseguire lo sbarco di una compagnia, sulla costa occidentale della città, fuori del cordone, per operare il congiungimento con la guarnigione inglese. Verificate, personalmente, a terra le condizioni locali, ordinaì lo sbarco, che effettuavasi al tramonto; la truppa pernottava accampata.

« Oggi, alle ore 5 del mattino, la colonna muoveva verso Candia, l'*Etruria* fiancheggiava, costeggiando.

« Durante la notte rilevossi l'opera di distruzione di Candia; incendi diffusi in città; circa ottocento cristiani massacrati, altri rifugiati sopra navi internazionali, l'agente consolare inglese ucciso; le proprietà dei cristiani incendiate.

« Ebbi comunicazioni verbali con capi insorti cristiani; questi muovono verso la città per girarla, desiderosi di invadere.

« Il comandante inglese ha ricevuto l'avviso che, 250 soldati inglesi sono in viaggio per Candia, e che un altro mezzo battaglione è pronto, per la partenza da Malta. Tostochè sieno riunite le forze, il comandante inglese ingiungerà il disarmo dei musulmani, sotto pena di bombardamento. In precedenti scontri un ufficiale di fanteria, quattro marinai e alcuni soldati inglesi furono uccisi, molti feriti, alcuni dei quali moribondi ».

La gravità di questi fatti preludivano l'adozione di provvedimenti eccezionali, da parte delle quattro potenze, il governatore turco, finalmente, si riscosse, col dichiarare al comandante inglese, che si rendeva mallevadore della protezione della residenza dei consoli, e degli stranieri. Nello stesso tempo essendo giunto, sulla *Revenge*, da Malta il contrammiraglio Noël, coi rinforzi spediti dal suo paese, la divisione navale internazionale, rimbarcati i distaccamenti e ritirata la bandiera propria dai bastioni di Candia, potè ritornare a Suda.

Il 14 settembre, ognuno dei comandanti superiori delle navi internazionali, riceveva questa lettera dell'ammiraglio Noël:

« Je tiens à vous apporter, comme représentant de votre nation a Candie, tous mes remerciements, pour les services que m'ont rendus la présence de vos navires et de vos troupes.

« Je tiens, le conseil des amiraux, informé de tout ce qui est fait. Je n'ai encore pu exécuter qu'une partie des décisions prises, par mon prédécesseur, dans la séance du 9, à la quelle vous avez bien voulu assister ».

Canevaro, addolorato da questo lugubre fatto, incaricava la legazione italiana a Londra, di esprimere le sue condoglianze al governo inglese:

« Voglia far sapere, in mio nome, a Lord Salisbury, il dolore, che il governo italiano prova alla notizia del sanguinoso incidente, avvenuto a Candia, pel fanatismo della popolazione, mal diretta dagli influenti musulmani, la popolazione non avendo saputo apprezzare i lunghi sacrifici, e gli atti di abnegazione, di giustizia e di generosità, che le truppe inglesi, unitamente a quelle delle altre potenze europee, hanno, per quasi due anni, compiuto in Creta, senza mai fare distinzione fra elleni o turchi, fra cristiani o musulmani.

« Io, che ebbi l'onore di essere, per molti mesi, alla superiore direzione di tutto ciò, che gli internazionali fecero, in Creta, a beneficio di ambe le confessioni, devo oggi attestare che è orribile delitto, commesso dalla popolazione, lo insorgere contro le truppe inglesi, benefattrici di Candia ».

Questo messaggio di simpatia e di amicizia, del nostro governo, giunse gradito alla Regina Vittoria ed a Lord Salisbury, che ringraziò vivamente.

Il comitato dell'assemblea, nell'occasione di questi avvenimenti dolorosi, invece di mostrarsi, più che mai, fattore ausiliario di ordine e serietà, progettava di abbandonare il suo ufficio, e di rinunciare alla continuazione dell'ordinamento del governo provvisorio, perchè questo, (a parere del comitato), oltre al non avere appagato le aspirazioni nazionali, aveva dato origine ai lamentati disordini!

Non giovò l'appello fatto, dagli ammiragli, ai sentimenti patriottici del comitato, che, in una simile contingenza, non avrebbe dovuto disertare dal suo posto. Gli ammiragli poterono ottenere, soltanto, che rimanesse come loro intermediario, ma non più come organizzatore del nuovo sistema d'amministrazione!

VERSO LA FINE. — Se, a Candia, non vi fossero state povere vittime innocenti da deplorare, si sarebbe potuto ben ripetere l'adagio che: *tutto il male non viene per nuocere.*

Invero le quattro potenze, stanche dei lunghi indugi e della medesima loro opera, sino allora rimasta sterile, alla fin fine determinarono di agire con tutta alacrità, e la maggiore spinta

vi fu data da chi, per 16 mesi, aveva toccato, con mano, di quanto male, fossero stati madre i tentennamenti diplomatici. Fu quindi stabilito che, appena giunti a Creta, i nuovi quattro battaglioni di truppa, inviati dall'Inghilterra, Francia, Italia e Russia, fosse intimato, alla Turchia, lo sgombero delle sue truppe dall'isola, e che dalla città di Candia, lo sgombero si effettuasse senza aspettare l'arrivo dei quattro battaglioni. I primi a partire avrebbero dovuto essere i basci-bouzuch.



Comandante ed ufficiali del 12^o battaglione bersaglieri.

All'uopo, il 13 settembre, dalla Consulta, si diramava questa circolare agli ambasciatori di Londra, Parigi e Pietroburgo :

« Il regio governo ha già dichiarato, essere pronto ad approvare la proposta degli ammiragli, per l'allontanamento delle truppe turche da Creta, e l'istruzione formale ne sarà telegrafata al nostro ammiraglio, tosto che consti dell'assenso degli altri governi. Intanto però, per la mia esperienza personale delle cose cretesi, non posso dissimulare che l'operazione, non

difficile a Candia, d'onde ormai è uscita la popolazione cristiana, presenterà difficoltà serie a Canea, dove i musulmani, minacciati, vorranno trattenerne, quasi in ostaggio, la popolazione cristiana, per sottrarsi alle conseguenze di un'azione militare. In tale stato di cose mi parrebbe cosa opportuna che, i quattro gabinetti, prima di agire direttamente, facciano un ultimo passo decisivo presso la Sublime Porta, chiedendo, formalmente, che sia loro, intieramente, affidata l'isola, col ritiro delle autorità e delle truppe turche entro un certo termine, mentre esse, dal canto loro, assumerebbero assoluta guarentigia, sia dell'alta sovranità del Sultano, sia della incolumità della popolazione musulmana, nelle persone e negli averi.

« Il linguaggio degli ambasciatori dovrebbe essere tale, da far intendere, alla Sublime Porta, che quella è la sola via, per cui si possa oramai giungere a conveniente soluzione della quistione, mentre ogni ulteriore indugio può esporci a complicazioni sempre più gravi ».

Canevaro, animato dal desiderio di far concorrere la Germania e l'Austria-Ungheria, al passo decisivo da lui proposto, il 15 settembre, così ne ragionava, alle nostre ambasciate, a Berlino ed a Vienna:

« La situazione di Creta si è venuta, talmente, aggravando che un'azione militare potrebbe, quando che sia, imporsi come necessità assoluta alle quattro potenze, a cui incombe presentemente, la responsabilità di quanto accade nell'isola. Prima di affrontare così grave eventualità, mi sembrerebbe opportuno di fare un ultimo tentativo presso la Porta, per indurla a pacifica soluzione.

« L'Austria-Ungheria e la Germania, pur richiamando le loro forze da Creta, hanno dichiarato di non volersi disinteressare della quistione. La loro cooperazione, puramente diplomatica, avrebbe, nella presente circostanza, non dubbia efficacia, solo l'atteggiamento concorde delle sei potenze, potendo probabilmente, vincere la resistenza del Sultano e scongiurare complicazioni maggiori, nelle quali l'Europa intera, e non le sole quattro potenze, potrebbe essere coinvolta. Non esito

quindi a fare, per mezzo di V. E., un caldo e fidente appello a codesto gabinetto, acciocchè voglia autorizzare, il suo ambasciatore, ad associarsi, ai suoi colleghi, per un passo decisivo da farsi presso la Porta. Rimane bene inteso che, non riuscendo questo passo, spetterebbe, alle sole quattro potenze, di procedere a quella ulteriore azione, che si chiarisse, per tal modo, indispensabile ».

Con telegramma del 19 settembre, Bettòlo mandava notizie sempre più allarmanti :

« Gli ammiragli, riferendosi ai loro ultimi telegrammi, e vedendo sempre più imminente il pericolo di conflitti fra i cristiani e le truppe internazionali, sentono il dovere di esprimere la loro opinione, che le conseguenze morali di un tale conflitto sarebbero ben più disastrose di quelle, che deriverebbero dal ritiro delle truppe internazionali. Se, con ciò, gli ammiragli non intendono proporre il ritiro delle truppe, credono tuttavia segnalare la suprema necessità di disposizioni, che salvaguardino il loro prestigio, e quello delle potenze, che rappresentano ».

Da questo telegramma risulta evidente che gli ammiragli, oramai, si trovavano a disagio. Impensieriti dagli ultimi avvenimenti di Candia, grondanti di sangue, chiedevano una pronta soluzione, senza della quale la situazione sarebbe divenuta ancora più compromettente; ed è perciò che il nostro ammiraglio Bettòlo, più esplicito ancora nel prevedere pericoli non lontani, era di opinione che l'Italia profittasse della occasione per ritirarsi.

Per buona ventura Canevaro attenendosi, come ministro degli affari esteri, a quella schietta politica, esclusivamente italiana, alla quale si era sempre ispirato, come presidente del consiglio internazionale degli ammiragli, si oppose al ritiro in modo reciso. Conscio che l'Inghilterra era già disposta ad associarsi all'azione, da incutere a Costantinopoli, egli reiterò le sue sollecitazioni perchè, i governi di Parigi e Pietroburgo si decidessero ad accondiscendere alla proposta italiana, dell'immediato sgombero dell'amministrazione turca, militare e civile, da Creta.

Inoltre, la Germania e l'Austria-Ungheria, sempre ligie al loro programma, volendo continuare a conservarsi neutrali, Canevaro spedì la seguente nota decisiva a Londra, Parigi e Pietroburgo (1):

« La Germania e l'Austria-Ungheria hanno dichiarato che non intendono prendere parte ad un passo collettivo presso la Porta, relativamente alla quistione cretese; assicurano però che, nulla faranno in opposizione all'azione delle altre quattro potenze. La situazione in Creta essendosi ancora aggravata, gli ammiragli insistono per una immediata soluzione; qualora tale soluzione non potesse attuarsi, non esitano a consigliare di ritirare le truppe internazionali.

« Io ritengo che, malgrado l'astensione della Germania e dell'Austria-Ungheria, sia opportuno, anzi indispensabile, che le quattro potenze facciano, al più presto, dichiarare, alla Sublime Porta, che, pel giorno 5 ottobre prossimo, le autorità e truppe turche debbano cominciare a ritirarsi da Creta, e l'isola debba essere affidata, interamente, alle quattro potenze; queste garantirebbero l'alta sovranità del Sultano e ristabilirebbero, in Creta, un ordine di cose conforme alle promesse fatte, che assicuri la vita e gli interessi dei cretesi, tanto musulmani che cristiani. In pari tempo dovrebbe farsi ben comprendere, alla Porta, che, ove essa non si conformasse a questa nostra ragionevole domanda, che rende possibile l'unico modo di assicurare la pacificazione dell'isola, già troppo lungamente ritardata, le quattro potenze aviserebbero ai mezzi di uscire dalle difficoltà, prendendo quei provvedimenti, che saranno imposti dalle circostanze.

« Mi rendo conto di tutta la gravità di tali eventuali provvedimenti. Quale che possa essere, ritengo però che l'affrontarla, risolutamente, coll'amichevole intesa delle quattro potenze, offra minore pericolo, che non il lasciare perdurare ed aggravare le attuali condizioni di Creta ».

(1) Pag. 92 dei documenti num. X presentati al parlamento il 29 novembre 1898.

Per raggiungere, più prontamente, lo scopo, il ministro degli affari esteri d'Italia suggeriva eziandio che, le quattro potenze incaricassero subito il loro ammiraglio di concretare, e proporre i mezzi forzosi da impiegarsi, in caso di bisogno. Gli ammiragli godevano la piena fiducia del loro governo, e stando sul luogo, erano meglio in grado di stabilire le misure più indicate, massime che la responsabilità della esecuzione sarebbe stata di loro.

L'esame di siffatte proposte, per parte delle altre tre potenze, avendo richiesto qualche giorno di tempo, l'intimazione della nota collettiva, sotto forma di *ultimatum*, non potè esser fatta, alla Porta, che il 5 ottobre, fissando un termine di 15 giorni per l'inizio, e di un mese per la fine dello sgombero. Per l'adesione incondizionata del governo ottomano, gli si assegnavano 8 giorni.

Intanto l'*Affondatore* e la *Castelfidardo* muovevano, da Augusta, per rinforzare la divisione al comando di Bettòlo, ed un battaglione di fanteria partiva da Catania.

SGOMBERO DEI TURCHI ED ASSUNZIONE DEL POTERE PER PARTE DEGLI AMMIRAGLI. — La Sublime Porta, accettando i patti impostile, instava che le fosse concesso il mantenimento di una esigua guarnigione in tre fortezze della costa, unicamente a titolo di guardia della bandiera, quale emblema della sovranità imperiale, garantita dalle potenze.

Dall'Italia si rispose che, lo sgombero doveva essere completo secondo l'*ultimatum*, il contegno delle truppe turche, nell'eccidio di Candia, avendo dimostrato la inammissibilità della loro permanenza nell'isola.

A questa tronca replica avendo fatto coro le altre tre potenze, gli ambasciatori, a Costantinopoli, il 14 ottobre, notificavano alla Porta:

« Les ambassadeurs font observer que, d'ordre de leurs gouvernements, ils avaient réclaté, de la Sublime Porte, une réponse sans réserve à leur demande d'évacuation. En faisant connaître son intention de laisser des garnisons dans les vil

les fortifiées, le gouvernement ottoman formule une réserve, que les puissances ne sauraient accepter. Les ambassadeurs de France, Grande-Bretagne, Italie, Russie le prient de vouloir bien leur notifier, dans le plus bref délai, son adhésion pure et simple à leur demande du 4 octobre. Leurs gouvernements ne se refuseront pas à rechercher ensuite les moyens, les plus propres, à donner satisfaction aux désirs légitimes, qui pourraient leur être exprimés au nom du Sultan ».

Nel consegnare questa nota al Divano, i dragomanni dichiararono che, il ritardo oltre la data prefissa per la risposta definitiva del governo ottomano, non pregiudicava la scadenza stabilita per lo sgombero, e che, in ogni caso, questo doveva cominciare il 20 ottobre.

La sera del 19 ottobre la corvetta turca *Hebette-Numa*, con a bordo un battaglione di soldati, famiglie e masserizie, partì da Suda per Candia, ove imbarcò altri due battaglioni, da trasportare a Salonico.

Gli ammiragli assunsero, definitivamente, i pubblici poteri del governo provvisorio dell'isola, il 4 novembre, in cui il governatore generale e tutti gli impiegati ottomani cessarono dal loro ufficio, consegnato ai funzionari designati dagli ammiragli. E così la quistione cretese, che si era trascinata languida per un anno e mezzo circa, senza arrivare mai ad una conclusione, dopo l'avvento di Canevaro alla Consulta, poté essere eliminata in meno di quattro mesi.

Il 15 novembre, nella cattedrale ortodossa di Canea, ornata, all'esterno, con bandiere internazionali e con quella dell'autonomia, si cantò il *Te Deum*, in presenza di numerosa assistenza, senza alcun invito ufficiale. Il vescovo, con un suo discorso, esaltò l'opera umanitaria delle quattro potenze, raccomandando la concordia fra i due elementi.

Due strade di Canea furono chiamate, l'una Canevaro e l'altra Bettòlo; ed a Canevaro inoltre il municipio di Atene conferì la cittadinanza onoraria, con questa lettera del sindaco, in data 22 marzo 1899, n. 192:

« Eccellenza !

« Il consiglio comunale di Atene, considerando che devesi in gran parte, in primo luogo, alle azioni personali ed al caldo



interesse di Lei, quale presidente del consiglio degli ammiragli delle grandi potenze europee, che cooperarono in Creta,

ed, in secondo luogo, all'opera sua, quale ministro degli esteri d'Italia, la liberazione di un popolo fratello e consanguineo, e interpretando i sentimenti di affetto e gratitudine del municipio, e della città di Atene verso la sua persona proclamano l'Eccellenza Vostra, dietro proposta di uno dei suoi membri, il signor C. Skusè, nella sua seduta dell'8 gennaio c. a., cittadino onorario della città di Atene.

« Questa deliberazione, del nostro consiglio comunale, abbiamo l'onore di portare a conoscenza di V. E., e cogliamo l'occasione, per assicurarla dell'alta nostra considerazione ».

Col rapporto, qui appresso trascritto, l'ammiraglio Bettolo diede ragione del suo operato, durante e dopo lo sfratto dei turchi :

« Lo sgombero delle forze ottomane, dall'isola di Creta, avrebbe dovuto essere ultimato il giorno 4 novembre. Senonchè, ad un primo periodo di sufficiente operosità, durante il quale venivano asportati dall'isola, circa 8500 congedandi, ne succedeva un secondo, che dimostrava, nel modo più evidente, l'animo deliberato d'eludere ogni stimolo, opponendovi le forme della più manifesta resistenza passiva. Ora per la mancanza di piroscafi, ed ora per mancanza di istruzioni da Costantinopoli, le operazioni di sgombero venivano sospese. Riprese a ritroso, sotto l'impulso di energiche rimostranze, cessavano poco dopo, mentre a tale attitudine di resistenza facevano riscontro il malcontento e lo spirito di ribellione, che serpeggiavano nei cristiani, e che minacciarono di tradursi in una azione aggressiva, quando corse la voce di trattative intavolate fra la Sublime Porta e le potenze, perchè fosse lasciato un presidio turco nelle piazze fortificate, e nei forti dell'isola.

« Appariva intanto manifesto che lo sgombero, già da alcuni giorni intieramente cessato, non sarebbesi finito, e che, sopra ogni cosa, le opere migliori della baia di Suda non sarebbero state abbandonate dalle truppe regolari, le quali, in forte numero, e forse di proposito, ivi erano mantenute di presidio. Per tale fatto gli ammiragli, conseguenti in ciò alle istruzioni e comunicazioni ricevute dai loro governi, rivolsero, al

governatore, una formale ingiunzione, in forza della quale venivano imposte le seguenti misure:

« 1° A partire dal 4 novembre, le truppe turche dovevano cessare da qualsiasi servizio, nè avrebbero potuto uscire, armate, dalle caserme;

« 2° L'avviso *Fuad*, e le altre piccole navi turche avrebbero dovuto imbarcare tutti i soldati, che potessero contenere;

« 3° Dovevasi richiedere, d'urgenza, l'invio dei piroscafi necessari;

« 4° Sulle corazzate incapaci di muoversi, dovevano imbarcare tutti i marinai, ed esse dovevano essere rimorchiate presso il forte di Izzedin, in attesa di un rimorchiatore, che le togliesse dalle acque di Creta.

« Esigendo risposta a quella comunicazione, gli ammiragli riserbavansi azione coercitiva di fatto, ed il conseguente ritiro della bandiera turca da ogni punto dell'isola.

« La energica imposizione mise in movimento, secondo il consueto, le autorità ottomane e le operazioni rilassate furono, attivamente, riprese. Ma il mattino del 4 fu necessario ripeterla, singolarmente al generale *Sciakir* ed all'ammiraglio *Sami*, per ottenere che le opere di Izzedin e di Suda più non alzassero la bandiera, e che le navi eseguissero i movimenti prescritti. Al sottoscritto, già incaricato delle operazioni nella baia di Suda, spettò di partecipare, all'ammiraglio *Sami*, le ultime ingiunzioni; incarico, che fu soddisfatto con tutta la correttezza ed il riguardo dovuti a persona rispettabilissima, e degna di ogni considerazione.

« Alla sera del 4 fervevano le operazioni di sgombero, aidate, con tutti i mezzi possibili, dalle forze internazionali, ed, al mattino del 5, la bandiera turca sventolò soltanto alla Canea. Nella giornata del 5 la corazzata turca fu, dall'avviso *Fuad*, rimorchiata sotto Acrotiri, presso l'isolotto di Suda. Ma le opere di Izzedin e dell'isolotto rimasero presidiate dalle truppe attive, giacchè soltanto i congedandi ne erano stati tolti, e partiti i piroscafi turchi, che si trovavano in rada in quei giorni, lo sgombero rimase nuovamente paralizzato.

« A questo punto gli ammiragli, consci appieno di quanto loro incombeva per la tutela del prestigio delle nazioni, che rappresentavano e del personale loro decoro, giudicarono giunto il momento, in cui loro spettava di assumere intera responsabilità di azione e di mezzi; e ciò fecero risolutamente e recisamente, perchè rimanesse poi libero il campo a quell'azione diplomatica, che i loro governi avrebbero giudicato migliore. Così il giorno 8 fu rivolta al generale Sciakir, poichè il governatore più non era, dagli ammiragli, riconosciuto, l'intimazione seguente:

« Al mattino del 15 tutte le autorità militari e civili e tutte le truppe turche dovevano aver lasciato l'isola; il materiale sarebbe stato preso in consegna dai rappresentanti delle forze internazionali, la bandiera ottomana non doveva più sventolare in alcun punto dell'isola.

« Fino all'ultimo il generale Sciakir, dichiarandosi privo di istruzioni, rispose di non poter cedere che alla forza, sembrando quasi invocarla per uscire da penosa e umiliante situazione, e fino all'ultimo gli ammiragli dovettero mantenere l'energico proposito di impiegare mezzi coercitivi, perchè, a qualunque costo, lo scopo fosse raggiunto.

« E fu raggiunto di fatto, perchè il generale dovette cedere alla nostra attitudine, risoluta ed inflessibile. Alla sera del 14 tutti i forti erano sgomberati, tutti i presidi, precedentemente riuniti a Suda, erano partiti coi piroscafi giunti all'ultimo momento, e le poche navi turche, raccolte sotto Acrotiri, senza bandiera, attendevano, sorvegliate e protette dalla *Castelfidardo*, che il cattivo tempo loro permettesse di partire. Il generale Sciakir e l'ammiraglio Sami, imbarcati sul *Fuad*, partivano, la mattina del 17, dall'ancoraggio di Acrotiri, precedendo, di poche ore, la partenza degli altri trasporti.

« L'arsenale venne posto sotto la vigilanza del tenente di vascello Guido Chelotti della nostra marina, cui furono pure affidate le funzioni di comandante del porto di Suda. Gli altri stabilimenti marittimi, inventariati di fretta dalle autorità turche, furono lasciati in consegna ai comandanti dei distacca-

menti internazionali, che li presidiarono. Un ufficiale di artiglieria, il capitano *Taifur*, ed un medico, ottomani, che dovevano servire da interpreti, furono i soli ufficiali turchi, cui gli ammiragli concessero di rimanere nell'isola, per vigilare e dirigere l'esportazione del materiale.

« Sarà, successivamente, intrapreso, negli altri punti dell'isola, la consegna delle opere e predisporre ogni cosa per l'imbarco. E qui cade in acconcio informare che il capitano *Taifur* ebbe ordini precisi, di asportare tutto ciò, che è proprietà del governo ottomano, non esclusi gli avanzi e rottami di ogni specie.

« Cessato pertanto il governo turco dell'isola, e iniziato il periodo risolutivo e finale della quistione cretese, dovettero gli ammiragli provvedere, d'urgenza, a gettare le prime basi di un assetto amministrativo, che alla semplicità accoppiasse i caratteri dell'economia, ed in certo modo conforme alle tradizioni del paese.

« Per quanto riguarda il settore italiano affidato alla vigilanza italiana (provincie di Kisamo, Selino, Cidonia, Apocorona e Sfakla) in cui, mancando grandi centri popolosi e porti, le comunicazioni sono difficili, e dove, eccettuato il borgo di Castelli-Kisamo, presidiato da una nostra compagnia, e poche stazioni di carabinieri lungo la strada da Canea a Castelli, non esisteva ombra di autorità, pensai che convenisse, anzitutto, provvedere alla sicurezza e tutela dell'ordine.

« Così istituito il comando militare della zona, assegnandogli a presidiarla un battaglione, ne distribuivo le guarnigioni ed ordinavo le stazioni delle guardie civiche, istituite sotto il comando e la direzione dei nostri carabinieri, tenuto conto dell'aspro nostro territorio, dove le comunicazioni, fra i versanti delle alte montagne, sono determinate da poche e cattive strade mulattiere (1).

« Per quanto riguarda l'amministrazione, ordinai, sotto la

(1) La guardia civica costituiva il contingente da trasformarsi in gendarmeria cretese.

(N. d. A.).

direzione di un ottimo ed onesto impiegato indigeno, che elevai alla carica di direttore civile, i più necessari servizi pubblici, istituendo stazioni doganali, richiamando in onore le tradizioni epitropee, e ricostituendo le amministrazioni comunali. Nominai una commissione militare per esaminare, e giudicare in cause penali, e conferii le attribuzioni di giudice conciliatore agli ufficiali comandanti dei distaccamenti delle truppe dislocate. Confermai, infine, le funzioni ai notai, che già esistevano prima della rivoluzione e che, per informazioni assunte, giudicai meritevoli del delicato ufficio.

« Dato così un assetto, che doveva, a parer mio, permettere un avvenire di tranquillità e di pace, promulgai un proclama per ordinare il disarmo, assegnando l'intero mese di dicembre per compierlo.

« Troppo breve è il tempo decorso, per potere giudicare se i risultati risponderanno alle speranze, che, da noi tutti, furono nutrite con volenterosa attività. Sono tuttavia promettenti i primi sintomi dell'opera nostra, se mi è lecito apprezzarli dall'entusiasmo, con cui i nostri soldati furono ricevuti da tutte le popolazioni del settore, dalle correnti di simpatia e dai frequenti rapporti, che ricevo dal nostro direttore civile, e dal comando dei carabinieri ».

Nei differenti settori, in cui dagli internazionali era stata divisa l'isola, la lingua greca divenne lingua ufficiale.

PROCLAMA DEGLI AMMIRAGLI AI CRETESI. — Il 4 novembre, nell'occasione dello sgombero degli ottomani, gli ammiragli avevano diretto questo proclama agli abitanti dell'isola :

« *Habitants chrétiens de l'île.* Le retrait des troupes turques, qui tenaient garnison en Crète, impose, en même temps, des devoirs à la population chrétienne, et des obligations au conseil des amiraux, qui a assumé la responsabilité d'assurer la sécurité et le repos des habitants musulmans.

« La population chrétienne ne doit pas oublier les engagements, qu'elle a pris à maintes reprises; elle ne doit pas oublier la déclaration faite, en son nom, par l'assemblée crétoise, qui a promis qu'aussitôt après le départ de l'armée ottomane,

les chrétiens oublieraient leurs anciennes discordes, et tendraient une main fraternelle à leurs compatriotes musulmans. Les grandes puissances ont pris acte de ces engagements solennels, et l'honneur de la population chrétienne est engagé à ne pas les méconnaître.

« D'autre part, en même temps qu'ils insistaient pour obtenir une solution définitive de la question crétoise, les amiraux ont déclaré à leurs gouvernements, qu'ils prenaient, sur eux, d'assurer la sécurité des musulmans crétois. Ceux-ci se trouvent donc placés sous la protection des troupes internationales, et les amiraux sont, fermement, résolus à assurer l'efficacité complète de cette protection. Toute agression commise, contre les musulmans, serait considérée comme commise contre les soldats des contingents étrangers ».

« *Habitants musulmans de l'île.* L'appel que les amiraux viennent d'adresser à la bonne foi, à la loyauté des vos compatriotes chrétiens, sera certainement entendu. Les amiraux ont d'ailleurs, les forces et les moyens suffisants pour frapper tous ceux, qui méconnaîtraient les engagements pris par eux. Placés, aujourd'hui, sous la protection des troupes internationales, vous devez faciliter notre œuvre de pacification, par la confiance, que vous nous témoignerez.

« Votre vie, vos biens, votre honneur vous sont, aujourd'hui, garantis et vous allez pouvoir rentrer dans vos foyers, abandonnés au début de l'insurrection. Vous n'avez donc plus la moindre crainte à concevoir.

« *Crétois.* L'œuvre des puissances, en Crète, n'est pas terminée. Il ne suffit pas, en effet, d'avoir pacifié le pays, il faut, en outre, panser les plaies du passé et songer à assurer son avenir, par l'organisation d'une administration forte, sage et prudente.

« Pour arriver, à accorder, à votre patrie, le repos, dont elle a un si grand besoin, et à favoriser le développement et la prospérité d'un pays, dont le climat est doux et le sol fécond, il faut que tous les gens de bonne volonté, chrétiens et musulmans, enfants de la même patrie, nous apportent leur concours le plus complet.

« Le souvenir même des anciennes luttas doit s'effacer et disparaître, et vous ne devez plus songer qu'à consacrer tous vos efforts au relèvement matériel et moral de votre patrie.

« En outre, les armes que vous conserviez, avec un soin jaloux, son devenues, aujourd'hui, où le sort da votre patrie est assuré, inutiles et dangereuses entre vos mains. Le moment est proche, où vous allez être appelés à nous les remettre.

« Sachez qu'un pays, dont les habitants sont armés, est un pays, qui ne peut être gouverné, et où les gens honnêtes et paisibles ne peuvent espérer la moindre sécurité. Les réformes, dont vous avez un besoin urgent, ne sauraient être appliquées, les ressources financières, qui vous font défaut, ne sauraient être obtenues de la confiance des capitalistes étrangers, tout autant que vous resterez armés. L'œuvre du gouverneur, qui sera bientôt appelé à relever et à régénérer votre pays, serait à l'avance frappée de stérilité.

« Les amiraux ont donc l'espoir que, chacun se fera un devoir de consigner ses armes aux autorités, qui seront chargées de les recueillir et que, par son empressement et sa bonne volonté, la population contribuera, de toutes ses forces, à l'établissement rapide du gouvernement autonome de la Crète ».

IL PRINCIPE GIORGIO ALTO COMMISSARIO A CRETA E FINE DELLA MISSIONE DEGLI AMMIRAGLI. — Non erano ancora principiate le operazioni per lo sgombero dei turchi da Creta, che già la Russia era ritornata in campo, col suo progetto per la nomina immediata, a governatore dell'isola, di un'alta personalità, sotto la quale si potesse avviare il regolare assetto del paese, segnatamente per la questione finanziaria, e per la sicurezza pubblica.

Il governo imperiale di Pietroburgo, si intende, riteneva che soltanto il principe Giorgio riunisse tutte le condizioni, tutti i requisiti necessari per adempiere all'ufficio di governatore provvisorio, come mandatario delle quattro potenze, salvo poi a divenire governatore permanente.

L'Inghilterra, la Francia e l'Italia, oramai rassegnate a subire la candidatura del principe Giorgio, poté egli imbarcarsi

a Milo, sopra la nave francese *Bugeaud*, ed il 21 dicembre fare il suo ingresso a Canea, novella capitale provvisoria dell'isola, ove fu ricevuto dagli ammiragli e dalla popolazione festante. La bandiera cretese fu inalberata sulle navi, ognuna delle quali sparò 21 colpi di cannone.

Il principe Giorgio, commosso dall'entusiastica accoglienza, ringraziò tutti gli ammiragli, dicendo che avrebbe cercato di corrispondere, con tutte le sue forze, alla fiducia riposta in lui dalle potenze europee.

Gli ammiragli presero commiato dagli abitanti dell'isola, con questo bando solenne del 10 dicembre :

« *Crétois*. Les gouvernements de la Grande-Bretagne, de France, d'Italie et de Russie, ayant jugé, d'un commun accord, que le moment est venu d'assurer l'établissement de la nouvelle organisation autonome de la Crète, ont confié, à S. A. R. le prince Georges de Grèce, le mandat de haut commissaire en Crète.

« En acceptant ce mandat, qui aura une durée de trois ans, S. A. R. le prince Georges a reconnu la haute suzeraineté de S. M. I. le Sultan, et s'est engagé à prendre des mesures pour la sauvegarde du drapeau turc, qui flottera, seulement, sur l'un des points fortifiés de l'île.

« Le premier soin du haut commissaire doit être, d'accord avec l'assemblée nationale, où tous les éléments crétois seront représentés, d'instituer un système de gouvernement autonome capable d'assurer, dans un égale mesure, la sécurité des personnes et des biens, ainsi que le libre exercice de tous les cultes.

« Le haut commissaire devra procéder, immédiatement, à l'organisation d'une gendarmerie capable de garantir l'ordre.

« Les amiraux sont heureux de porter, à la connaissance du peuple crétois, ces nouvelles, qui consacrent la réalisation des promesses faites au mois de mars 1897, par le conseil des amiraux.

« *Crétois*. L'arrivée de S. A. R. le prince Georges doit être l'aube d'une ère nouvelle. Assez de discordes, de luttes fratricides et barbares! Le sol de votre patrie a été, suffisamment,

ensanglanté, et vous avez acheté, assez cruellement, le droit d'avoir un gouvernement libre et autonome! Chassez loin de vous, jusqu'au souvenir des mauvais jours du passé, et confiants dans l'avenir, ne songez qu'à vous montrer dignes des libertés, dont vous allez jouir et de la bienveillante sollicitude, que vous ont témoignée les puissances. Leur protection ne vous fera pas défaut, dans l'accomplissement de l'œuvre de régénération commencée sous leurs auspices.

« *Crétois.* En vous rappelant, dans leur dernière proclamation, vos engagements mutuels, les amiraux se sont adressés, successivement, aux habitants musulmans, et aux habitants chrétiens de l'île. Faire aujourd'hui semblable distinction, serait méconnaître vos sentiments actuels. Il ne saurait plus y avoir désormais, entre vous, d'animosité religieuse. Les causes, qui entretenaient l'hostilité parmi vous, ayant disparu pour toujours de l'île, vous devez vous retrouver enfants d'une même patrie, ayant, exclusivement, au cœur l'ardent désir de travailler, honnêtement et loyalement, à l'affermissement et au développement de ses intérêts, de sa richesse, de sa prospérité.

« Couverts par la protection des quatre puissances, placés sous la haute autorité d'un Prince, qui a déclaré vouloir consacrer ses efforts à la pacification de l'île, au bien-être et à la prospérité de toute la population crétoise, débarrassés de toute crainte touchant votre sécurité, votre fortune, votre vie, votre honneur, vous devez apporter, au haut commissaire, le concours de vos bonnes volontés et l'aider, avec le dévouement le plus absolu, dans l'accomplissement de son mandat.

« *Crétois.* Dans quelques jours, S. A. R. le prince Georges sera au milieu de vous. Vos acclamations, vos cris d'allégresse salueront son arrivée et lui témoigneront votre joie et votre respect. Mais ces manifestations ne sont pas suffisantes. Après les paroles, des actes; et c'est par votre conduite, votre sagesse, votre soumission que vous l'aidez à accomplir la tâche, qui lui incombe, et vous prouvez ainsi que vous êtes dignes du nouveau régime, qui va s'établir sous les auspices des quatre puissances, bienfaitrices de la Crète.

« L'arrivée de S. A. R. le prince Georges va mettre fin à la mission des amiraux ; ils sont heureux d'avoir pu contribuer à l'affranchissement de l'île, et ils font des vœux pour que, sous le gouvernement éclairé du haut commissaire, et par l'union sincère de tous ses enfants, la Crète soit enfin heureuse et prospère ».

Il 6 febbraio 1899 Canevaro, lieto che la causa, alla quale, pel bene supremo della civiltà e della pace europea, si era dedicato, con intelletto d'amore, per ben due anni e come ammiraglio e come ministro, avesse, finalmente, toccato la mèta desiderata dalla Consulta rivolgeva, al collega della marina, la seguente lettera, la quale, oltre al dimostrare la perfetta equanimità dei suoi giudizi, è prova chiarissima del suo incessante attaccamento all'armata :

« Col rimpatrio delle regie navi, ricondotte testè in Italia dall'ammiraglio Bettòlo, le quali fecero parte della forza navale internazionale nelle acque di Creta, viene a cessare la missione, che, alle medesime, era colà affidata, e la campagna, che potrà essere continuata dalla nostra squadra del Levante, non avrà ormai che scopi ed obbiettivi tecnici, e d'indole marinaresca.

« Mentre mi compiaccio dell'azione, che le nostre navi hanno svolto nelle varie fasi della quistione cretese, e mi congratulo con l'E. V. per l'incondizionato e generale encomio, col quale l'opera dei nostri ufficiali e marinai è stata apprezzata da tutte le potenze, mi faccio, più particolarmente, interprete della piena approvazione e del gradimento del regio governo pel modo, con cui l'ammiraglio Bettòlo, in questo ultimo periodo della quistione internazionale, ne ha secondate le intenzioni e seguite le istruzioni.

« Il tatto e l'abilità, spiegati da quel nostro distinto ufficiale, nello adempiere alla difficile missione affidatagli, meritano i più distinti elogi, ed io prego perciò l'E. V. di voler assicurare l'ammiraglio Bettòlo che, anche in questa circostanza, egli ha, perfettamente, giustificato la speciale fiducia, in lui riposta dal governo di S. M. il Re ».

IMPRESTITO A CRETA. — Come complemento dell'opera propria, toccò a Canevaro di comporre e presentare, al Parlamento, il progetto di legge per l'imprestito di quattro milioni, deliberato dalle quattro potenze, a favore di Creta, in ragione, cioè, di un milione per ciascuna di esse.

Se, durante l'era della sua presidenza del consiglio internazionale degli ammiragli, aveva provato qualche amarezza pel modo, non sempre giusto, col quale talvolta furono giudicati gli atti di lui, la discussione di questo progetto di legge non poteva certo procacciare, all'animo suo, migliore compenso, e maggiore conforto.

Una voce, eminentemente autorevole, e competente, si fece sentire, nell'aula senatoriale del palazzo Madama, il 12 dicembre 1898: era quella dell'ambasciatore Nigra, che così disse:

« NIGRA (*segui di attenzione*): Il progetto in esame non ha bisogno di lunga discussione. Dichiarerò il suo voto, prendendo per la prima volta la parola in senato. Non ne abuserà; parlerà brevemente di una questione, nella quale ebbe qualche parte. L'intervento a Candia non alterò, nè modificò i rapporti tra le varie potenze. I gabinetti di Vienna e di Berlino compresero che gli stati, i quali hanno degli interessi importanti nel Mediterraneo, non potevano disinteressarsi nella questione di Candia.

« Essi dichiararono che, la loro astensione, non dovevasi nè potevasi considerare come incoraggiamento, alla Turchia, a resistere.

« Un secondo punto, che merita di essere posto in rilievo, è questo, che la soluzione della questione di Creta si deve all'iniziativa dell'Italia, per la quale deve esser data al ministro degli esteri la più ampia lode (*bene*), e questa parte venne all'Italia facilitata dal fatto che l'ammiraglio Canevaro, come comandante le forze internazionali a Candia, seppe circondarsi di stima e di fiducia, quella stima e fiducia, che spianarono la via all'accettazione, ed all'attuazione delle due proposte per parte delle potenze. (*Vivissime e generali approvazioni*).

« Finalmente ricorda un ultimo punto accennato dal relatore,

ed è questo: che la decisione di mantenere le truppe italiane in Creta, quando vennero richiamate le truppe austriache e germaniche, venne presa dal precedente gabinetto e seguita dall'attuale. Anche qui parve manifesta la convenienza del governo italiano, e di ciò gli dà lode, di seguir una politica di continuità, non di parti, ma schiettamente ed esclusivamente italiana. (*Molto bene, vive approvazioni*).

« ARTOM, *relatore*: Dopo le parole autorevoli ed efficaci del senatore Nigra, gli rimane poco da aggiungere. Crede che il nuovo governo di Creta saprà trovar modo di rimborsare il prestito, che le quattro potenze, come ultimo atto della loro liberalità e benevolenza verso quell'isola, han creduto di fare perchè, fin da principio, il nuovo governo abbia modo di provvedere alle prime ed indispensabili esigenze ».

STATO DELL'ISOLA ALL'ARRIVO DEL PRINCIPE GIORGIO. — Il principe Giorgio, ricevendo il supremo potere di Creta dagli ammiragli, trovava il terreno preparato a fecondi risultamenti.

Gli animi, pacificati, avevano sete di quiete e d'ordine, predisposti ad accogliere, con favore, i provvedimenti intesi ad assicurare, loro, questi inapprezzabili beni.

D'altra parte l'istituzione del governo autonomo, sotto la tutela delle grandi potenze, scioglieva la quistione cretese, anche rispetto a considerazioni d'ordine politico, più estese di quelle, che riflettevano l'economia interna dell'isola.

Alla insperata e laboriosa soluzione, l'Italia aveva, largamente, contribuito, sicchè l'efficacia della sua azione, non avrebbe potuto essere rimpicciolita e disconosciuta, anche se l'installazione del novello regime non avesse corrisposto alla aspettativa dell'Europa.

I nostri marinai, i nostri soldati, con quelle qualità, che risaltano specialmente se giudicate con criterio di relatività, avevano tenuto, sempre, alto l'onore della nostra bandiera, ed il nome suonava rispettato e benedetto nell'isola, ed in tutto il Levante.

Questi gli effetti conseguiti, e se anche l'Italia non potè averne altri dai lunghi e gravi sacrifici sopportati, bastano, da

soli, a costituire un prezioso acquisto; il prestigio ed il rispetto della bandiera e delle armi nazionali.

L'ORA PRESENTE. — Il principe Giorgio, delegato dalle quattro potenze protettrici, all'ufficio di alto commissario di Creta, doveva rimanere in carica per tre anni, divenuti poi sette, senza però che i risultati ottenuti sieno quelli, che i cretesi e l'Europa si attendevano (1).

L'insuccesso di questo settennato, oltre che alla giovanile inesperienza del principe, ed alla sua poca duttilità costituzionale, che lo rendono refrattario a largheggiare nelle concessioni politiche ai cretesi, questi l'ascrivono anche alla circostanza, di essersi egli circondato di consiglieri ateniesi, che gli indigeni non possono tollerare, come soffrire non possono che l'alto commissario si immischi nelle lotte elettorali, che abbia potere di sopprimere i giornali, di annullare l'elezione dei magistrati comunali, e di restringere la libertà di riunione. Però uno dei fatti più commoventi, per la pubblica opinione, fu il licenziamento di *Venizelos*, dalla carica di consigliere della giustizia. Il decreto 31 marzo 1901, col quale *Venizelos* ricevette il congedo, dal consiglio dell'alto commissariato, suonava così:

« Avendo il nostro consigliere per la giustizia, sig. *Venizelos*, senza diritto, nè competenza, espresso pubblicamente, insistendo su esse, delle opinioni contrarie all'opinione mia ed alla mia missione in Creta, su quistioni importantissime pel paese, lo esonero dalla sua carica ».

Anche la dimissione di *Fumis*, dall'ufficio di direttore dell'agricoltura, che deve essere stata una conseguenza del licenziamento di *Venizelos*, influi ad imbrogliare la matassa.

Venizelos e *Fumis* essendo stati fra i più influenti capi degli insorti cristiani, il loro ritiro dai pubblici negozi, volontario o forzoso, doveva, naturalmente, impressionare, sul serio, la popolazione correligionaria.

(1) Tutto quanto si legge, in questo volume, è stato scritto assai prima che il principe Giorgio cessasse dalla sua carica in Creta. (N. d. A.).

La convulsione politica, alla quale l'isola si è data, di bel nuovo, in braccio nel 1905, porta, in realtà, alla conclusione che dessa è sempre il paese guasto di Dante, e che erano fondate le congetture di coloro, che non avevano fede nella elezione del principe Giorgio.

Sino dal giugno 1900, un cittadino francese, che, da diverso tempo, vive in Creta e ne conosce le vicende, scrivendo, ad un nostro ufficiale, così esprimevasi a riguardo del principe Giorgio:

« Ma sincère opinion est que le prince est une inutilité, coûtant très-cher à cette pauvre île, et que les puissances ont, en le nommant, satisfait la Russie, qui ne voit en lui que le fils d'une reine russe, devant être toujours aussi favorable que possible à son influence politique. Mais que peut-on faire à present pour réparer la faute? »

La causa e la responsabilità della strana situazione dell'isola, sono, dai cretesi, gettate sulle spalle di *Papadiamantopulos*, segretario particolare del principe, uomo retto e capace, ma animato da uno zelo, che non sa calcolare le suscettività dello spirito pubblico.

Diplomatico di carriera, console generale ellenico, e conoscitore profondo delle due quistioni cretese e macedone, così connesse fra loro, fu collocato a fianco del principe Giorgio, dalla fiducia in lui riposta dalla famiglia reale di Grecia.

Papadiamantopulos sembrava l'uomo adatto a risolvere il problema, dell'annessione di Creta alla Grecia. Invece i cretesi, quantunque non in grado di indicare accuse specifiche, che palesino la sua politica tenebrosa e tendente a scopi torvi e ad interessi personali, pure lo dipingono come il cattivo genio del principe, che avrebbe avuto il torto di non scegliersi un altro segretario particolare.

La causa dei mali, che non cessarono di affliggere l'isola, più che in questi particolari, va ricercata nell'essenza della quistione, la quale, con la nomina del principe Giorgio, non fu risolta come si conveniva. La Russia continua a raccogliere il frutto della sua politica, alla quale non conviene che le condizioni di Creta divengano normali.

Se, in luogo del principe Giorgio, che Italia, Francia ed Inghilterra dovettero accettare loro malgrado, al governo autonomo dell'isola fosse stato preposto un altro personaggio, appartenente a paese neutrale, secondo la primitiva idea di quasi tutte le grandi potenze, molto probabilmente la quistione cretese non sarebbe più risorta.

Non rechi meraviglia se il principe Giorgio, dedito, sia pure con buone intenzioni, all'amministrazione affidatagli, fece consistere il suo precipuo obbiettivo nella sospirata annessione, alla corona paterna, dell'ampia Creta, che così sarebbe sottratta all'alta sovranità del Sultano, ed egli potrebbe conservarne il governo, indipendente anche dalla ingerenza delle potenze protettrici.

Non è questa una mera supposizione per chi consideri il motivo del dissidio del principe con Venizelos, dovuto alla idea manifestata da quest'ultimo, di voler fare dell'isola uno stato autonomo a somiglianza di quello di Bulgaria, precisamente come l'ambasciatore Pansa, sino dal 2 aprile 1897, ne scriveva al nostro ministro degli affari esteri.

Il principe Giorgio vedendo che, se l'idea di Venizelos avesse avuto il sopravvento, sarebbe crollato l'edificio, che forma il sogno della sua dinastia, troncò la quistione bruscamente, non riflettendo alle conseguenze, che ne sarebbero scaturite.

In realtà, sarebbe stata una grande fortuna per Creta se, tutti l'avessero pensata come Venizelos, memore, ognora, del consiglio delle potenze e dei loro ammiragli, i quali non erano mai riusciti a persuadere gl'insorti, infatuati allora del grido di annessione, o morte.

Venizelos, convinto che l'annessione della sua patria alla Grecia, oltre al non potere conseguire il *placet* delle grandi potenze, sarebbe stata disastrosa pel suo paese, agì da vero patriota facendo rinascere, o meglio mantenendo viva l'idea dello stato autonomo, all'incirca come in Bulgaria (1).

Ha torto la Grecia di essere, alquanto, stizzita perchè l'Ita-

(1) Pag. 297.

lia non è ancora propensa all'annessione. Non dipende dal gabinetto di Roma, il mutare faccia agli eventi. Da dieci anni in qua, l'Italia non poteva fare, umanamente, di più, di quanto fece, a prò della causa ellenica.

L'attuale agitazione incominciò con una rivolta contro il principe Giorgio, ed il contegno così poco civile dei cristiani verso i musulmani, obbligò questi ultimi a protestare, in via diplomatica, per le violenze patite. Se i cretesi volevano che l'Italia avesse propugnato l'annessione dell'isola alla Grecia, dovevano profittare della situazione loro garantita dalle potenze, per mettersi in pace, foriera della loro prosperità.

Il principe Giorgio, nel suo recente giro in Europa, per raccomandare la sollecita annessione, si sarà convinto che i sovrani e ministri, visitati, non sono ancora persuasi della utilità di un simile provvedimento, tanto più che taluni commenti, da lui espressi a Parigi, in merito alla presenza del presidio internazionale nell'isola, non valsero certo ad aumentare le simpatie per la sua persona.

Se il filellenismo del 1897 si raffreddò in Italia, e se questa non è più disposta a favorire troppo le aspirazioni greche, va riscontrato nella disconoscenza, sempre più palese, di quanto la nostra marina e l'esercito oprarono pel bene di Creta, e dei sacrifici fatti dal nostro paese, al quale i cretesi devono l'attuale loro governo autonomo.

La quistione dell'annessione di Creta alla Grecia, tocca tutto il riordinamento della quistione orientale, e non è possibile lasciarla risorgere in questo momento, nel quale i Balcani reclamano, vivamente, i loro diritti.

Considerazioni d'indole diversa consigliano pure di metterla a tacere nell'interesse degli stessi cretesi. Sarà il caso di riparlare, quando, spariti completamente gli effetti delle loro lotte intestine, essi avranno dato prova della cessazione assoluta delle loro discordie, causa di tutti i loro danni.

I cretesi ascoltino la voce di Venizelos, che, mai sempre, diede la battuta giusta. Sciente dei veri bisogni morali e materiali della patria sua, ne propugnò, in ogni occasione, i veri

interessi. Senza lasciarsi inorpellare dalle chimere dei propri concittadini, non si dichiarò mai propenso all'annessione, ed è forse perciò che, nelle riunioni dell'assemblea insurrezionale a Melidoni, nell'ottobre 1897, corse rischio di essere ucciso dai compagni!

Non discorde da Venizelos era il padre *Pastenio Keladis*, già archimandrita della colonia greca di Livorno. Uomo colto, di mente acuta e di idee liberali moderate, residendo, nel 1897, al Pireo, fu assai utile alla causa cretese. Però non credette mai che potesse giovare, così alla Grecia come all'isola, l'immediata annessione, alla quale preferiva un governo autonomo, capace di attuare le riforme, proposte dalle grandi potenze.

Chiunque conosce, a fondo, le condizioni reali di Creta e desidera il suo benessere, deve fare voti che la sua annessione alla Grecia, non avvenga giammai.

Il comandante Jacquet, così deferente all'ellenismo, giusta la politica francese, egregiamente pose fine alla sua conferenza con questo augurio :

« Il faut souhaiter, pour elle (Creta), qu'elle se trouve satisfaite et que les politiciens, qui gravitent autour du prince Georges, n'arrivent pas à se persuader que l'autonomie doit se transformer en annexion à la Grèce. Le jour, où les crétois devraient subir les lourds impôts, sans les quels la Grèce ne peut équilibrer son budget, et seraient assujettis au service militaire, il faudrait peut-être s'attendre à une nouvelle agitation, et, cette fois, contre la mère-patrie.

« Il faut souhaiter, aussi, que le gouvernement autonome s'empresse d'organiser sa milice, pour que les troupes internationales, qui sont toujours chargées de la police de l'île, puissent enfin se retirer ».

I cretesi pensino bene ai casi propri, e riflettano che Samos, quantunque retta con autonomia non integrata, il suo governatore essendo un vero funzionario ottomano, gode nondimeno di una pace e prosperità, relativamente invidiabili (1).

(1) Pag. 296.

Piacque a Giovanni Pascoli inneggiare a *Giorgio navarco ellenico*. Chiedo venia al vate illustre se, mi permetto affermare che, del suo epinicio sarebbero stati ben più meritevoli i marinai e soldati nostri, i quali *non germoglio di Dei*, ma semplici figli di *uomo caduco*, si resero ben più benemeriti della causa ellenica, senza la menoma ombra di spavalderia. Eccone una prova palpante, che io stralcio dal *Secolo XIX* di Genova del 14-15 dicembre 1898:

« A proposito dell'azione dell'Italia nella vertenza candiotta, ci viene, gentilmente, comunicata, da persona occupante una posizione ufficiale nella nostra città, una lettera direttale dall'archimandrita greco, reverendo Keladis, dalla Canea.

« Egli dunque scrive che, i cretesi devono, in gran parte, la loro liberazione all'opera degli italiani e, principalmente all'opera dell'ammiraglio Canevaro, il cui nome è diventato popolare in tutta l'isola.

« La riconoscenza, per i fratelli italiani, di quel popolo generoso, oppresso da secoli, riannodò e rende maggiormente indissolubili i legami, che uniscono i due popoli greco ed italiano; questo sentimento, così intensamente sentito dal popolo greco, contribuirà, potentemente, all'incremento dell'influenza morale, che l'Italia ha ed avrà sulle popolazioni greche dell'Oriente.

« Il reverendissimo Keladis describe, con frase calda, la imponente dimostrazione, che ebbe luogo, in occasione della partenza del battaglione bersaglieri da Suda. Migliaia di cristiani si riunirono fuori della città di Canea, per salutare i fratelli italiani.

« Delle ragazze cospargevano, di foglie d'alloro e d'ulivo, ufficiali e soldati, offrendo loro mazzi di fiori. La commozione era generale, e molti piangendo baciavano i nostri ufficiali.

« Il rev.mo Keladis, a nome di tutti, espresse l'eterna riconoscenza dei cretesi pei soldati italiani, i quali, per la loro condotta esemplare, i loro sentimenti fraterni, e l'opera loro efficace, scolpirono, nei cuori di tutti i greci, il nome glorioso d'Italia ».





CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Governo economico della squadra

DAL FEBBRAIO 1897 A GIUGNO 1898.

Viveri — Carbone — Economia nell'acquisto dei viveri. Metodo di rifornimento — Razione del marinaio — Mercato pecuniario — Mobilitazione di marinai — Norme pel trattamento delle navi in embargo.

VIVERI. — Malgrado le gravi ed urgenti sue cure e preoccupazioni politico-militari, il comando in capo della squadra, fino dal 15 febbraio 1897, giorno del suo arrivo a Creta, si dedicò, con amorosa diligenza, al governo economico delle proprie navi, sia nell'interesse dell'amministrazione, che pel benessere degli equipaggi.

È noto che noi fummo i primi ad organizzare un buon servizio di vettovagliamento, e ad onta che Canea, l'emporio commerciale dell'isola, allora in preda a desolante squallore, nulla potesse offrire, pure la nostra gente non mancò mai di viveri freschi. L'Anatolia ci provvedeva i buoi vivi (1).

Al Pireo, Salonicco, Smirne, Canea, Suda, San Nicolò ed Ierapetra, si stipularono, man mano, regolari convenzioni, sempre ratificate dal ministero, per la provvista di derrate, carbone e materiali di dotazione consumabile, segnatamente per le macchine.

(1) Pag. 302.

CARBONE. — Pel rifornimento del carbone a Suda, dove ne abbisognava maggiore quantità, si propose, al ministero, di mandarcelo dall'Italia, che perciò avrebbe potuto formarne un deposito a Messina, o ad Augusta.

Il ministero se ne lavò le mani con un semplice telegramma, che lasciava, al comandante in capo, piena libertà di azione. Allora si intrapresero immediati negozi, per farne venire una grossa partita dalla ditta Vella del Pireo, alla quale però si dovette rinunciare, pei troppo gravosi patti impostici. La stessa cosa accadde a Gibilterra, dove il nostro console generale non trovò a fare di meglio.

Non essendo più il caso, pel momento, di inviare le nostre navi a Sira, e la massima parte dei bastimenti della squadra non potendo allontanarsi dalle acque di Creta, risultò che il partito più conveniente era di acquistare il carbone, direttamente, in Inghilterra.

Si concordarono quindi due contratti, il primo pel noleggio di un piroscafo, con l'intero carico di 2000 tonnellate, da consegnarsi tutto a Suda, ed il secondo alle medesime condizioni del primo, tranne che, invece di dover prelevare il combustibile a tempo e quantità determinate, ci riservammo la facoltà di provvedercene *a richiesta*, a seconda dei bisogni delle navi. Quest'ultimo contratto ci offriva il vantaggio di esimerci dal pagamento di *stallie*, giacchè, a Suda, mancando mezzi meccanici, anche del commercio, per lo sbarco del carbone dai piroscafi onerari, e non avendo sotto mano che qualche *maona* dell'arsenale turco, non riusciva facile vuotare e scaricare i trasporti, nel perentorio della polizza di carico. Inoltre ricevendo il carbone in questa misura, si ebbe agio di farne un deposito nell'arsenale medesimo per cui, anche riguardo al carbone, la nostra squadra fu la prima ad organizzare un servizio regolare e soddisfacente.

Un ultimo vantaggio si era potuto avere col contratto *a richiesta*, poichè se il blocco, secondo l'idea prima, si fosse esteso al golfo di Atene, avremmo potuto ricevere il carbone a Zea, alle condizioni stabilite per Suda.

Riflettendo alla situazione politica e commerciale di Creta, nei primi mesi del 1897, non v'ha dubbio che, anche le condizioni da noi ottenute per l'acquisto del carbone, furono abbastanza liete.

Secondo informazioni, allora attinte a fonte ineccepibile, la marina italiana potè avere il vanto di essere stata quella, che, a Creta, pagò il carbone a prezzo più tenue.

Al ministero della marina è noto tutto quanto, sul proposito, fu operato dal comando in capo della squadra, e come il prezzo preferibile ci sia stato fatto dalla casa Rees e C., a L. 26,87 per ogni tonnellata inglese. Anche, dopo lo sciopero dei minatori in Inghilterra, ritenuto caso di forza maggiore, potemmo averne, tuttavia, 1100 tonnellate al prezzo primitivo, e poi a scellini 28, pari a L. 35,00.

Dai contratti con la ditta Rees non ci lasciammo legare, totalmente, le braccia, essendoci riservata la facoltà di profittare, come infatti se ne profittò, ogni qualvolta fu possibile, delle piazze del Pireo, Sira e Smirne, le quali, naturalmente, *soprattutto*, potevano dare il carbone ad un prezzo alquanto inferiore a quello del carbone, che dovevamo far venire a Suda, dall'Inghilterra, a bella posta per noi.

A Salonicco il carbone si vende caro, e la qualità di quel poco, che noi fummo costretti ad acquistarvi nell'ottobre del 1896, non contentò i macchinisti. A Salonicco, invece, potemmo prendere vettovaglie, di qualità gradita ed a prezzo convenientissimo, dai fratelli Cauchi, che, contrariamente alle nostre previsioni, fecero onore ai loro impegni. Sira, buon mercato pel carbone, non lo fu pei viveri. Inutile discorrere di Smirne, la metropoli del commercio levantino.

ECONOMIA NELL'ACQUISTO DEI VIVERI. METODO DI RIFORNIMENTO. — I seguenti prospetti dimostrano quali sieno le località del Levante, che offrono maggiori vantaggi per l'approvvigionamento dei viveri, e quale sia stata l'economia da noi conseguita in breve tempo, in realtà non inferiore a L. 40,000.

DIMOSTRAZIONE DELLA DIFFERENZA TOTALE

FRA IL PREZZO DEI VIVERI ACQUISTATI ALL'ESTERO DALLE NAVI DELLA SQUADRA ATTIVA, E QUELLO DEL CAPITOLATO IN VIGORE

A vantaggio dell'Amministrazione.

NAVI	a Smirne		a Salonicco		a Samos		a Volo		a Suda		a Metelino		a Sira		al Pireo		a Sciò		a Ierapetra		a Candia		a Corfù		IMPORTO TOTALE			
Sicilia	3279	03	2789	01	304	77	152	37	5778	02	319	75	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	12622	95
Sardegna	2388	97	2885	»	»	»	223	26	»	»	224	96	150	35	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	5872	54
Re Umberto	479	99	1116	18	305	89	207	22	»	»	»	»	»	»	21	29	245	03	»	»	»	»	»	»	»	»	2375	60
Morosini	9494	39	940	87	212	75	166	16	73	04	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	10887	21
Lauria	299	12	»	»	»	»	142	31	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	441	43
Doria	409	20	»	»	»	»	74	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	483	20
Marco Polo	1208	13	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	1012	27	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	2220	40
Etna	»	»	1220	40	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	467	16	»	»	»	»	»	»	1687	56
Stromboli	1545	34	»	»	»	»	185	62	»	»	»	»	»	»	1721	49	»	»	170	37	63	97	»	»	»	»	3686	79
Bausan	»	»	»	»	»	»	»	»	45	28	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	40	48	»	»	85	76
Liguria	505	24	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	505	24
Caprera	129	21	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	3	39	»	»	»	»	»	»	132	60
Partenope	413	63	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	413	63
Euridice	253	95	»	01	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	253	96
Urania	92	91	85	55	»	»	51	55	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	230	01
	20499	11	9037	02	823	41	1202	49	5896	34	544	71	150	35	2755	05	245	03	640	92	63	97	40	48	»	»	41898	88

Segue DIMOSTRAZIONE DELLA DIFFERENZA TOTALE FRA IL PREZZO DEI VIVERI ACQUISTATI ALL'ESTERO ECC.

A svantaggio dell'Amministrazione.

NAVI	a Canea		a Salonicco		a Mudros		a Stampalia		a Platanias		a Rodi		a Suda		a Sira		a Pireo		a Smirne		a Sitia		a Candia		IMPORTO TOTALE			
Sardegna	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	4740	07
Re Umberto	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	106	54
2 ^a Divisione	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	4812	60
Morosini	348	80	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	348	80
Etna	»	»	»	»	»	»	33	21	32	61	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	2994	15
Stromboli	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	355	39
Vesuvio	»	»	856	80	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	856	80
Bausan	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	192	21
Liguria	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	2563	15
Caprera	298	20	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	374	95
Partenope	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	14	98
Euridice	»	»	»	»	10	80	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	24	68
	647	—	856	80	10	80	33	21	32	61	46	11	6585	64	6368	48	2503	96	146	10	76	75	76	86	17384	32		
<p><i>Avvertenza.</i> Tanto queste cifre come quelle della tabella precedente furono, scrupolosamente, dedotte dalle contabilità di ogni singola nave, per cura della rispettiva autorità di bordo.</p>																												
<p><i>Differenza a vantaggio dell'Amministrazione . . . L.</i> 41898 88</p>																												
<p><i>Rimanenza a vantaggio dell'Amministrazione . . . L.</i> 24514 56</p>																												

CAMPAGNA IN LEVANTE NEGLI ANNI 1897-1898

Dimostrazione riepilogativa della differenza pagata in più ed in meno per acquisto dei viveri all'estero, in confronto dei prezzi del capitolato.

PERDITA		A VANTAGGIO DELL'AMMINISTRAZIONE	
Piazza di Acquisto	Importo	Piazza di Acquisto	Importo
Suda L.	689 30	Smirne. L.	20353 01
Sira. »	6218 13	Salonicco »	8180 22
Candia. »	12 89	Samos »	823 41
Canea »	647 —	Volo »	1202 49
Mudros. »	10 80	Metelino »	544 71
Stampalia. »	33 21	Pireo »	251 09
Platanias »	32 61	Scio. »	245 03
Rodi »	46 11	Ierapetra »	640 92
Sitia »	76 75	Corfù »	40 48
<i>Totale L.</i>	7766 80	<i>Totale L.</i>	32281 36

RIEPILOGO.

<i>Economia risultata a favore dell'Amministrazione. . . L.</i>	24514 56
Risparmio di spesa pel nolo dei recipienti che sarebbero occorsi pel trasporto di quintali 129314 di viveri, giusta l'Art. 123 del capitolato d'appalto in vigore . . »	108 77
Trasporto dei viveri in ragione di L. 3,30 al quintale, il cui pagamento secondo l'Art. 3 della convenzione 30 ottobre 1906, da Catania a Suda sarebbe stato in oro . »	16740 90
<i>Totale del vantaggio L.</i>	41364 23
Dedotto lo sconto 5 0/0 pel pagamento in oro dei viveri acquistati. »	2068 21
<i>Residuo effettivo a vantaggio dell'Amministrazione. . . L.</i>	39296 02

NB. Come spesa di trasporto dei viveri dall'Italia in Levante si è indicata la più economica, perchè se si fosse potuto calcolare quella incontrata per l'invio delle derrate fatto con la *Trinacria* e l'*Eridano*, il vantaggio ottenuto risulterebbe ancora superiore.

Lo stesso dicasi se il comando in capo avesse avuto i dati statistici di tutte le sue navi, mentre alcune non li consegnarono per la loro repentina separazione dalla squadra.

Durante la sua lunga permanenza in Levante, il comando in capo non ebbe che a lodarsi dell'opera morale e tecnica degli ufficiali incaricati dell'amministrazione economica di bordo.

È mio fermo convincimento che, se invece di ricorrere, nel modo voluto dai nostri regolamenti, allo espediente delle aste, o delle licitazioni, che non presentano sufficiente mallevadoria, avessimo potuto adottare il metodo seguito da altre marine, che, dopo fatti bene i loro conti, commettono, a trattativa privata, ad un'unica casa di commercio, l'impresa della fornitura di tutto quanto possono avere mestieri le loro navi, non esclusa la moneta, utili più rilevanti sarebbero stati i nostri.

Aggiungasi che, nei porti della Grecia, durante la guerra con la Turchia, i fornitori si appellarono alla *dikeostasion*, non si poterono, cioè, più costringere a mantenere, totalmente, i termini del contratto.

Se il metodo di ricorrere ad un'unica ditta, non si è messo ancora in vigore, l'amministrazione militare marittima agirebbe saviamente, inaugurandolo per l'avvenire, sicura che le sue navi, le quali visitano, o stazionano in porti esteri, principalmente nel Levante, se ne troverebbero bene sotto ogni aspetto. Un'unica casa di commercio, che si trovi in condizione di provvedere a tutte le esigenze di una, o più navi da guerra, deve essere abbastanza colossale, e quindi in grado di accettare convenzioni più favorevoli a noi.

Nel 1897, quantunque il prezzo del cambio, in Italia, fosse ancora alto, dalla ditta, Rees, potemmo avere oltre L. 200,000 in oro, alla pari, senza spese di sorta da parte nostra.

Annualmente, con la scorta delle mercuriali correnti in quelle tali piazze, che sogliono essere frequentate, più di spesso, dalle navi militari italiane, i consolati potrebbero rinnovare la convenzione, od il contratto, avendo però di mira che la scelta del fornitore cada, sempre, sopra una ditta, moralmente ed economicamente, solida.

La ditta Rees, che, oltre al carbone, ci provvide anche viveri, in accomandita con la casa Homsy, poté essere prescelta, perchè molto accreditata presso l'amministrazione inglese, come fornitrice delle navi e delle truppe d'Inghilterra in tutto il Levante, ove ha seminato i suoi rappresentanti e corrispondenti.

Si intende che, per potere giungere a questo punto, è indispensabile che i titolari dei nostri consolati si occupino, con maggiore zelo, della faccenda, e non come pel passato, quasi sdegnando un simile incarico, che affidano a qualche impiegato subalterno, sul quale non sempre si può fondare.

Ho ancora in mente che, ad Algeri, nel 1887, le navi-scuola se avessero dato retta alle indicazioni avute dal consolato, che le aveva indirizzate ad una casa bancaria, « italiana di nome, non di fatto », avrebbero dovuto pagare un aggio eccessivamente forte per procacciarsi del denaro, che il *Crédit Foncier*, cui le navi si rivolsero di loro iniziativa, diede con un mitissimo guadagno.

A Smirne, nel 1896-97, due fornitori di viveri, *Nicola Afvendio* e *Paolo Nalpas*, adempivano, così male, ai loro impegni, da doverli fare escludere da ulteriori gare.

Gli agenti consolari poi, non di carriera, dovrebbero essere, assolutamente eliminati dall'intervenire negli affari amministrativi delle nostre navi, perchè essendo essi indigeni, od almeno abitanti permanenti del paese, le loro preferenze, le loro simpatie particolari li traggono a favorire l'uno piuttosto dell'altro, senza riguardo all'interesse della nave.

A Darmouth, nella campagna degli allievi del 1884, la *Vittorio Emanuele* fu provveduta di carne e carbone dallo stesso agente consolare, il quale, col pretesto che doveva mandarli a cambiare a Londra, si indusse ad accettare i « marenghi », dei quali, poco opportunamente, era stata fornita la cassa di bordo, soltanto dopo averci fatto perdere mezzo scellino per pezzo.

Verso la fine del 1896, l'agente consolare di Samos pretendeva, ad ogni costo, che la provvista della carne per la *Sicilia* e per la *Re Umberto*, si deliberasse alla persona da lui indicata, senza volere persuadersi che, essendosi presentati più concorrenti, si doveva scegliere colui, che avrebbe fatto migliore offerta. Accampando il pretesto che uno dei concorrenti era il dragomanno del consolato francese, schivò d'ingerirsi nella

« licitazione ! » A Metelino il fornitore della carne era cognato dell'agente consolare (1).

RAZIONE DEL MARINAIO. — Al comando in capo della squadra non sfuggì, nemmeno, l'occasione di occuparsi della razione del marinaio, studiando le modificazioni, che sarebbero state convenienti, fra cui l'adozione del lardo, invece del brodo in conserva, indispensabile nel Mediterraneo, non tanto per la spesa molto minore, quanto perchè preferito dai nostri equipaggi. Le temute difficoltà per la conservazione del lardo, a bordo, non esistono.

Circa la razione del marinaio, il capitano medico Leone Sestini pubblicò, negli *Annali di medicina navale*, delle proposte, che, al comando in capo della squadra, parvero degne di considerazione.

Del resto il nutrimento dei nostri equipaggi, sia per qualità come per quantità, non lasciava nemmeno allora a desiderare.

Per quanti marinai io abbia interrogato, in diverse epoche e su navi diverse, li trovai sempre paghi dei loro pasti, che, in generale, sarebbero stati ben contenti di poterli continuare, anche dopo il congedo.

A un distaccamento di marinai italiani accampato sulla sommità di Acrotiri, a difesa del territorio neutrale interposto fra insorti e musulmani, nonchè pel servizio di segnalazione fra

(1) Giudichi ora il lettore della serietà ed opportunità delle parole « di colore oscuro », della novella costellazione di nebulose, scoperta, dinanzi alla commissione d'inchiesta, dal console generale Cesare Nerazzini, il quale, sebbene già medico di marina, si dimostrò così profano alle discipline amministrative della nostra flotta militare, da ignorare perfino che le commissioni di bordo, *composte di ufficiali di corpo differente*, rispondono *collettivamente*, non solo della *qualità*, di tutto quanto devesi acquistare, ma ben'anco del *prezzo, quantità e peso*. E dire che il Nerazzini, a Shanghai ammise, come persona di fiducia, agli arcani del suo telonio, un ufficiale del commissariato militare marittimo, per gravissima mancanza commessa in servizio, revocato con r. decreto 31 dicembre 1893, analogamente al verdetto di un consiglio di disciplina!

le navi ancorate a Suda e quelle a Canea, erano stati aggregati due timonieri della flotta britannica.

Quantunque i gusti buccolici degli inglesi sieno così opposti ai nostri, pure i due timonieri trovavano squisito il vitto del marinaio italiano, col quale dividevano il desco, sia pure frugale. Bisognava vederli quei biondi giovanotti, come se la scialavano davanti ad una buona scodella di maccheroni al sugo di *ragoût*, e ad un bel piatto di insalata, composta e condita proprio all'italiana! I due giovanotti si accorgevano, solamente, della mancanza del *thé*, non compreso nella nostra razione, ma si consolavano col bicchiere di vino, e con la tazza di caffè, che noi somministriamo invece del *thé*.

Il tenente di vascello Egidio Ricciardelli, allora guardiamarina comandante il distaccamento, ricorderà certamente, questo aneddoto.

MERCATO PECUNIARIO. — Smirne è, senza dubbio, la piazza del Levante, ove si esercita il maggiore mercato pecuniario, il quale però va soggetto ad oscillazioni rilevanti, da un giorno all'altro. È quindi indispensabile raddoppiare di vigilanza, per cogliere il momento favorevole.

La Banca Ottomana, il Credito Lionese ed il Banco Caraman-Giudici erano gli istituti più accreditati. Tuttavia dal banchiere Manusso, nostro connazionale, si poterono acquistare forti somme di denaro in oro, a favorevolissime condizioni. Sebbene correntista della Banca Ottomana, fu quegli, che ci fece, sempre, patti meno onerosi.

Durante il soggiorno della squadra in Levante, non si trascurò mezzo alcuno per ottenere la massima economia, e si riuscì a spacciare anche *moneta greca in argento*, esistente nelle casse del tesoro italiano, che non aveva trovato a liberarsene in alcun modo.

Le navi, che si recano in porti del Levante, appartenenti alla Turchia, giusta l'assicurazione avuta dal direttore della Banca Ottomana, invece di cambiali a . . . giorni vista, dovrebbero rilasciare *chèques* pagabili su *Rothschild*, in un determinato giorno del mese. Così si risparmierebbe la spesa dei bolli, e si avrebbe

un'economia negli interessi di lire 0,25 per cento. Il giorno della scadenza di ogni *chèque* sarebbe fissato sempre a non meno di 20 giorni, dalla data della emissione del pagherò.

MOBILITAZIONE DI MARINAI. — L'improvvisa partenza, dall'Italia, dei marinai della difesa costiera, mandati a Creta per prestare servizio a terra (1), non avendo dato agio di equipaggiarli di quanto loro abbisognava, giunsero mancanti di utensili da cucina, di pesi e misure, del corredo per lo impianto di un ospedale, o almeno di una infermeria, e di altri arnesi indispensabili.

Essendovi, a Suda, un'autorità navale rivestita di comando supremo, con un numero rilevante di navi, si potè sopperire, in fretta ed in furia, alla mancanza coi mezzi di bordo; ma poscia, quando si trattò di regolare la cosa in via amministrativa, sorsero serie difficoltà, poichè il battaglione marinai essendosi diviso fra Canea e Candia, senza un consegnatario responsabile del materiale *di diversa provenienza*, si durò fatica a rinvenirlo.

In avvenire, potendo rinnovarsi il caso, sarebbe ottima cosa il concretare, in tempo, le norme e discipline, da servire di massima per ulteriori mobilitazioni, non solo per l'equipaggiamento tecnico della gente, ma pur anco pel suo trattamento economico.

Ai marinai, venuti a Creta, si dovette corrispondere l'indennità di « comandati all'estero », ma questo supplemento, ragionevole per le missioni affidate ad una, o più persone, che in via amministrativa, debbansi considerare come isolate, e indipendenti l'una dall'altra, risultò eccessivo per un corpo vivente a convitto e provocò una spesa troppo forte, come a suo tempo, fu dimostrato con dati statistici.

Invece i distaccamenti dell'esercito, sotto questo aspetto giunsero, a Creta, in condizioni non troppo liete, e fu soltanto, per iniziativa dell'ammiraglio, che il ministero della guerra

(1) Pag. 317.

pensò alla sorte dei propri ufficiali e soldati, col decreto 22 giugno 1897 (1).

NORME PEL TRATTAMENTO DELLE NAVI IN EMBARGO. — Ho esposto altrove (2) che, nei primordi del blocco, furono, dalle nostre navi, presi in sussistenza gli equipaggi di alcune navi catturate, senza che la spesa, derivatane, ci sia stata rimborsata.

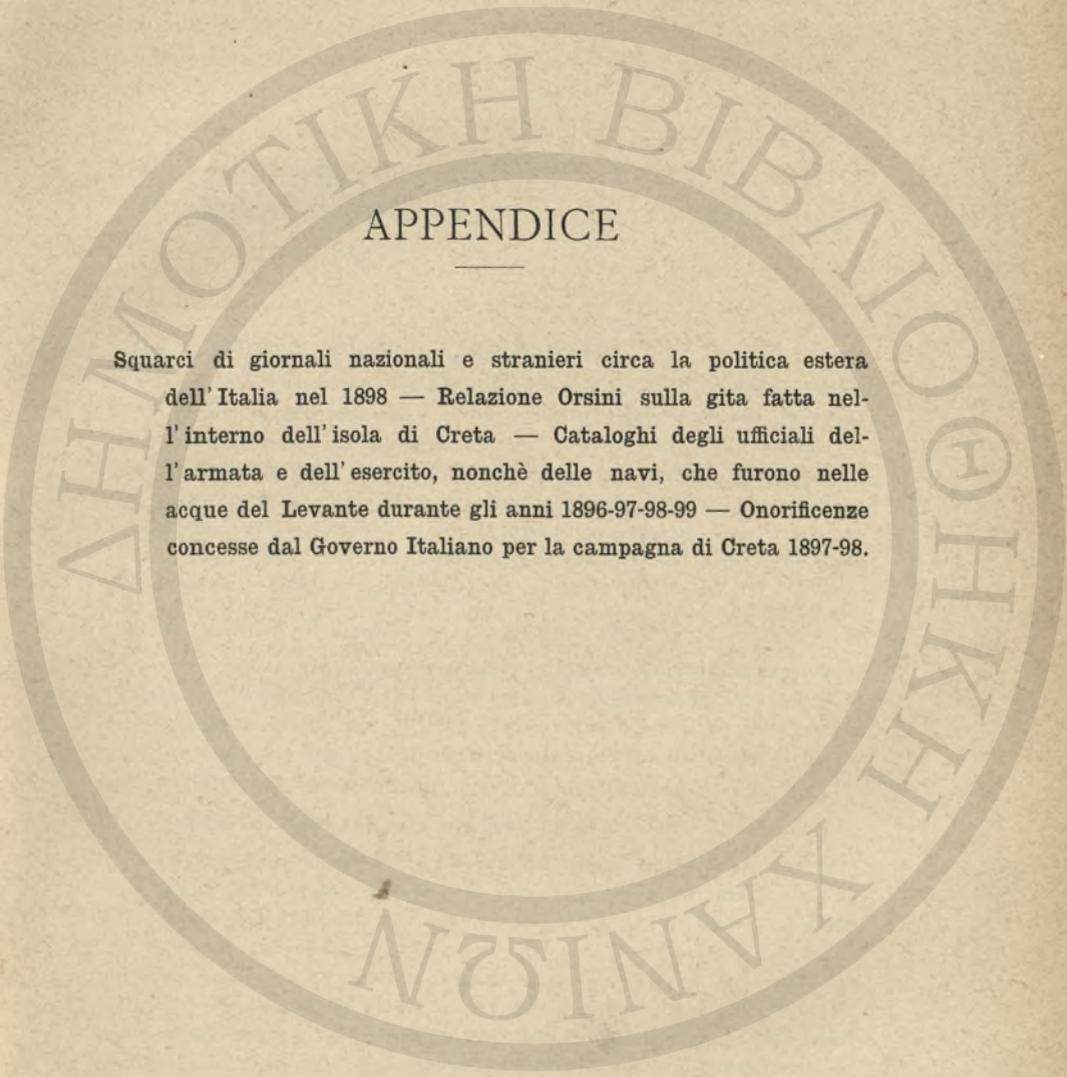
Il nostro codice della marina mercantile, su tale argomento, sembra difettoso. L'articolo 211 e seguenti parlano, invero, delle prede fatte dalle navi da guerra; però il codice suppone che la cattura e la preda avvengano su navi mercantili della nazione nemica in guerra, o su navi neutrali, che abbiano infranto la neutralità. Il caso fu ben diverso tanto nel blocco di Creta del 1897-98, come in quello di anni precedenti della Grecia, i quali si effettuarono non solo senza guerra vera dichiarata, ma, al contrario, furono proclamati per evitare la guerra.

Sarebbe quindi opportuno che, la nuova edizione del codice della marina mercantile prevedesse il caso, e stabilisse le norme legali, da seguirsi in future circostanze omologhe. Egualmente dovrebbe determinare che, ripetendosi un intervento internazionale a somiglianza di quello di Creta, il consiglio dei rappresentanti delle potenze interessate avesse facoltà di legittimare la preda e la confisca, a norma dell'art. 225 del codice ora vigente, che conferisce tale facoltà solo a speciale commissione, da istituirsi con decreto reale.

Nell'epoca nostra ricorrendosi, più di frequente, ad incruente dimostrazioni navali, che alla guerra guerreggiata, non credo superflua questa osservazione, suggeritami dall'esperienza.

(1) Il servizio di tesoreria pei distaccamenti dell'esercito fu disimpegnato dalla cassa generale della squadra, che, alla fine di ogni mese, forniva loro il denaro necessario. (N. d. A.).

(2) Pag. 299.



APPENDICE

Squarci di giornali nazionali e stranieri circa la politica estera dell'Italia nel 1898 — Relazione Orsini sulla gita fatta nell'interno dell'isola di Creta — Cataloghi degli ufficiali dell'armata e dell'esercito, nonchè delle navi, che furono nelle acque del Levante durante gli anni 1896-97-98-99 — Onorificenze concesse dal Governo Italiano per la campagna di Creta 1897-98.

Ho creduto opportuno aggiungere i seguenti squarci di giornali nazionali ed esteri, che ridondano a lode del nostro paese.

La Stampa di Torino - 2 giugno 1898:

« Napoleone Canevaro, è fra i più dotti e stimati ufficiali superiori della nostra marina, avendo fatto felice prova sia nella campagna di mare del 1866, sia nei lunghi viaggi marittimi, sia in ogni altro incarico a lui affidato.

« Il suo nome andò, in questi ultimi tempi, sulla bocca di tutti, essendo egli stato prescelto a comandare, non solo la squadra italiana, ma la flotta e i distaccamenti internazionali a Candia. Questi avvenimenti sono troppo recenti, perchè riesca necessario rammentare come egli siasi distinto nell' importantissimo e difficile compito, che gli era stato affidato ».

Don Marzio di Napoli - 1-2 giugno 1898:

« Canevaro attualmente comanda la squadra italiana davanti all' isola di Candia, ed è presidente del consiglio degli ammiragli europei, che hanno le loro squadre in quelle acque, ed in tale alto, delicato e difficile ufficio, per le gravi responsabilità che implica, il suo contegno fermo e risoluto è oggetto delle universali approvazioni ».

Gazzetta di Venezia - 2 giugno 1898:

« Di Napoleone Canevaro, la *Gazzetta* ha troppe volte parlato, perchè i suoi lettori non sappiano apprezzare il valore del brillante ufficiale ammiraglio, nostro concittadino di elezione, e i servizi che egli ha reso al suo paese, dal giorno in cui ufficialetto adolescente (1860), colla sciabola fra i denti, seguito da pochi uomini montava all'arrembaggio nel porto di Salerno di una corvetta borbonica, che fu poi il *Tuckery*, fino a questi ultimi giorni, quando, comandante supremo delle squadre internazionali, spiegò un grande sapere professionale e un tatto diplomatico così squisito, da farlo preconizzare, dal governo, come un nostro futuro ambasciatore a Londra ».

Caffaro di Genova - 2-3 giugno 1898 :

« Canevaro Felice Napoleone, è troppo noto ai nostri concittadini, perchè si debba qui tesserne la biografia. Rammenteremo soltanto che fu rappresentante, per parecchie legislature, del collegio di Rapallo, e che attualmente trovavasi a Candia, comandante della squadra italiana, d'onde venne richiamato per assumere il portafoglio.

« Vero uomo di mare è, come ben dice l'*Opinione*, una vera speranza per la nostra marina ».

L'Opinione Liberale - 2 giugno 1898 :

« Il nuovo ministro della marina è l'ammiraglio Napoleone Canevaro.

« Noi siamo sicuri che se per la marina, nazionale l'irreparabile sventura, della morte di B. Brin, può essere allievata, il conforto verrà dalla scelta del nuovo ministro, le cui eminenti qualità, il cui amore per l'armata sono da tutti riconosciuti ».

La Nazione di Firenze - 2-3 giugno 1898 :

« Dell'ammiraglio Canevaro abbiamo noi pure la più alta stima, e riconosciamo che si comportò, egregiamente, in quella missione, che ora può abbandonare, da un giorno all'altro.

Il Caffaro di Genova - 3-4 giugno 1898 :

« Non è senza un legittimo orgoglio che *Caffaro* saluta, al potere, Napoleone Canevaro, questo degnissimo figlio della forte Liguria, poichè il nostro giornale si vanta di aver sempre sostenuto, nelle passate elezioni politiche, l'uomo d'ingegno, il marinaio valoroso, il gentiluomo squisito ».

(A questo punto il *Caffaro* riporta l'articolo dell'*Opinione Liberale*, di cui a pag. 380).

L'Opinione di Roma - 4 giugno 1898 :

« Il nuovo ministro della marina e i greci (per telegrafo). — « Atene, 2. « La nomina del vice-ammiraglio Canevaro, comandante la squadra italiana nelle acque di Creta, a ministro della marina d'Italia, è stata accolta con viva simpatia dai circoli ufficiali e dalla stampa ».

« Questo dispaccio, che esprime gli apprezzamenti dei greci sulla partecipazione dell'on. Canevaro al governo dell'Italia, conferma pienamente ciò che l'*Opinione* ha scritto nel settembre scorso, ed ha ricordato l'altro ieri, sulle simpatie, che il comandante della flotta italiana ha acquistato, compiendo una missione delle più importanti e delicate, e conciliando, con saviezza e con tatto, gli obblighi di tutelare l'interesse della pace, coi riguardi alle legittime aspirazioni del popolo ellenico ».

Il Popolo Romano di Roma - 15 giugno 1898 :

« Su proposta del presidente del consiglio e del ministro Di San Marzano, interim della marina, S. M. il Re ha firmato il decreto che nomina il

vice-ammiraglio Napoleone Canevaro commendatore dell'ordine militare di Savoia, pel modo distinto, con cui tenne il comando delle forze navali italiane in Canea per lo spazio di due anni. In più occasioni, durante questo tempo, l'ammiraglio Canevaro ebbe a dare prova di coraggio e di perizia, distinguendosi in azioni personali di valore, e dirigendo il servizio in modo inappuntabile ».

Rassegna Settimanale Universale di Roma - 19 giugno 1898 :

« Il vice-ammiraglio Napoleone Canevaro è senatore dal 25 ottobre 1896, e la parte da lui avuta ultimamente nella questione di Creta come comandante della squadra italiana, e presidente del consiglio degli ammiragli, è così recente, che qui basta l'avervi accennato ».

La Tribuna illustrata della Domenica di Roma - 19 giugno 1898 :

« Il nome del vice-ammiraglio Felice Napoleone Canevaro divenne, negli ultimi tempi, conosciutissimo in Europa, perchè, essendo il più alto in grado, egli tenne, dall'estate scorsa, il comando in capo di tutte le squadre europee nelle acque di Candia. La sua designazione a ministro della marina sorse quindi spontanea, e la sua nomina fu salutata con soddisfazione.

Le Figaro di Parigi - 30 giugno 1898 :

« Le ministère Pelloux est, en général, accueilli favorablement, dans les cercles parlementaires. Ses adversaires politiques eux-mêmes semblent disposés sinon à désarmer, du moins à ne pas presser leurs attaques. On se plaît à reconnaître la droiture de caractère et la loyauté de soldat du général Pelloux, qui, d'ailleurs, en assumant le pouvoir et la direction des affaires de l'intérieur, paraît bien résolu à porter, principalement, ses soins du côté des besoins économiques du pays, plus désireux de calmer le sourd mécontentement des contribuables, par des adoucissements, que d'imposer le respect du sabre.

« Le nouveau président du Conseil se félicitait hier soir, auprès de ses amis, du choix qu'il avait fait de l'amiral Canevaro, comme ministre des affaires étrangères. L'amiral, disait-il, est en effet déjà connu, avantageusement, des différents cabinets, qui ont apprécié hautement sa conduite pleine de correction et d'esprit conciliant, alors qu'il avait, à Candie, la présidence du conseil des amiraux de la flotte internationale ».

The Times di Londra - 1° luglio 1898 :

« The choice of Admiral Canevaro for the Foreign Office has given satisfaction. It is felt that if the exigencies of Parliamentary government sometimes deprive the country of the services of a Visconti Venosta it is well that the Consulta should be occupied by a man who at least has had first-

hand experience of the complications of European politics, and given proof of tact and ability in dealing with them ».

Le Petit Temps di Parigi - 3 luglio 1898 :

« L'amiral Canevaro ministre des affaires étrangères, né à Lima (Pérou) en 1838, d'une famille originaire de la Ligurie, entra à l'âge de quatorze ans à l'école navale de Gênes et en sortit enseigne en 1855.

« Il prit part aux campagnes de 1859, 1860, 1861 et 1866, et obtint la médaille militaire pour son courage durant la bataille navale de Lissa.

« En 1884, il fut décoré d'une médaille d'argent à la valeur civile pour son dévouement dans l'épidémie de choléra à Spezia.

« Est sénateur depuis 1896. Envoyé à la tête de l'escadre italienne dans les eaux de Candie, on sait qu'il a rempli ses délicates fonctions de président du conseil des amiraux de la flotte internationale, à la satisfaction générale des grandes puissances. C'est de là que M. Di Rudini l'appela, à la fin du mois dernier, pour remplir le vide laissé par la mort de M. Brin, à la direction du ministère de la marine.

« Il avait à peine eu le temps de prendre possession de son département, lorsque la nouvelle crise est venue lui ouvrir les portes de la Consulta ».

L'Opinione di Roma - 4 luglio 1898 :

« Nella questione orientale, l'on. Visconti-Venosta ebbe un prezioso cooperatore nell'uomo, che ora dirige il ministero degli affari esteri, e del quale noi mettemmo in evidenza la sagacia, ed il tatto, in momenti pieni di pericoli per la pace d'Europa.

« Se il Ministero Rudini fu felice nella scelta del comandante della flotta in Oriente, bisogna riconoscere che nessuno, meglio dell'on. Canevaro, ha contribuito a convincere tutti della opportunità di quella scelta; e noi siamo certi che gli onorevoli Visconti-Venosta e Cappelli non avrebbero potuto augurare al paese un ministro degli affari esteri, che possa, meglio dell'onorevole Canevaro, continuare un indirizzo sì utile alla pace, e sì conforme alla dignità e agli interessi dell'Italia.

« La politica estera seguita finora, ed applicata con tanta lealtà e con tatto sì squisito, è la sola che sia conforme agli interessi nostri e a quello supremo della pace, che è pure un sommo interesse italiano; e noi, lo ripetiamo, siamo convinti che la continuità nella politica internazionale accresca il nostro credito nel mondo.

« Essa ci apparisce, in mezzo a sconforti che non mancano, un motivo efficacissimo di conforto assai prezioso ».

Corriere Mercantile di Genova - 3-4 luglio 1898 :

« ... D'altra parte, sotto questo aspetto, contro le eventuali debolezze del Pelloux, è per noi sicura garanzia la presenza, nel ministero, dell'ammiraglio Canevaro, di cui Genova e la Liguria tutta ricordano la ferocezza.

La correspondance politique parlementaire et diplomatique di Parigi - 4 luglio 1898:

« L'amiral Canevaro envoyé à la tête de l'escadre italienne dans les eaux de Candie, on sait qu'il a rempli ses délicates fonctions de président du conseil des amiraux de la flotte internationale à la satisfaction générale des grandes puissances ».

Giornale di Sicilia di Palermo - 3-4 luglio 1898:

« Prima di dire che l'ammiraglio Canevaro è un buon marinaio, cioè la verità, si diceva che era un abile diplomatico e la gita di Candia gli ha fruttato or ora il portafoglio degli esteri ».

La Revue Diplomatique di Parigi - 31 luglio 1898:

« . . . L'amiral Canevaro est, dans tous les cas, un homme de haut valeur; lors des événements de Candie, il présida le comité des amiraux de la flotte internationale avec énormément d'autorité et de tact.

« Chez lui le courage civil égale la valeur professionnelle.

« On peut croire que l'action de l'amiral Canevaro s'exerce dans un sens utile à la paix du monde. Gardien vigilant et économe du prestige italien, il se gardera de l'engager en des aventures, mais qu'il aura souci de préparer l'Italie à un rôle moral et politique digne de son passé ».

Agenzia Italiana di Roma - 5 agosto 1898:

« Oltre all'articolo « Un sogno » che nella sua prima parte ha suscitato così gran favore, ed è stato considerato come una vera e geniale trovata politica; oltre al celebrato articolo di Fazzari, le cui bozze di stampa hanno suscitato polemiche tanto vivaci, è notevolissimo l'articolo di XXX sull'onorevole Canevaro.

« Questo articolo dimostra quanto felice sia stata la scelta dell'illustre ammiraglio pel dicastero che regge attualmente, e come l'Italia debba attendersi i maggiori vantaggi per la sua politica estera da un conoscitore di tanti paesi stranieri, che ha dato prove recenti e antiche di senno, di fermezza e di alto senso patriottico ».

Giornale di Sicilia di Palermo - 14-15 agosto 1898:

« Il nuovo ministro per gli affari esteri ha dato prova di un'energia rara, anzi sconosciuta nel risolvere le vecchie questioni d'indennizzo con alcuni Stati americani.

« L'ammiraglio Canevaro ha portato nel regno di Morfeo della Consulta, un raggio di quella vitalità, di quella energia e di quella prontezza nel prendere dei provvedimenti, che è tutta propria del militare e soprattutto del marinaio-militare.

« È dunque un soffio di nuova vita che quest'uomo di mare ha portato nel ministero degli esteri, è il rispetto al nome italiano, che incomincia ad aversi da parte degli stranieri, rispetto che sarebbe anche maggiore, qualora si creasse quella *diplomazia navale*, ideata dal De Amezaga e propugnata nel nostro giornale a proposito della protezione degli interessi italiani all'estero.

« Qualora si potesse rinsanguare l'anemico personale, che attualmente fa parte del corpo diplomatico e di quello consolare, introducendovi molti elementi provenienti dalla R. Marina, sarebbe una fortuna per i nostri connazionali residenti all'estero e per il prestigio del nome italiano.

« Noi speriamo dunque che l'on. ministro degli esteri vorrà prendere a cuore quest'importantissima riforma, da introdurre nel personale da lui dipendente ».

Gazzetta di Venezia - 17 agosto 1898 :

« Noi ci auguriamo che l'era degli errori sia finita. Ce ne affida la presenza dell'ammiraglio Canevaro, che, come marinaio, ha viaggiato il mondo e ha potuto vedere in quanta disistima siano tenuti i nostri connazionali all'estero, e quanto vi sia da fare per ripristinare, nel dovuto onore, l'interesse e il nome d'Italia ».

Corriere di Napoli - 17 agosto 1898 :

« Gli onorevoli Pelloux e Canevaro hanno compreso come sia necessario rialzare le sorti del nostro commercio e della nostra industria, proteggendoli con la nostra bandiera, là dove essi s'adoperano a trovarsi uno sbocco. Tale politica estera è quella che sempre ha fatto grandi le nazioni, le quali devono saper sopportare certi sacrifici quando questi sono intesi a procurare un prossimo beneficio. È la politica tenuta dalla Germania dal 1870 in poi ».

Corriere della Sera di Milano - 19-20 settembre 1898 :

« *Il governo italiano e la questione di Creta*. Roma, 17 (per telegrafo). È inesatta la notizia che il governo italiano avrebbe dichiarato alle potenze del concerto europeo che esso si trarrebbe in disparte, se non si trova la maniera di risolvere prontamente e sicuramente la questione di Creta. È vero che il governo italiano, per particolari difficoltà in cui noi ci troviamo e che impongono di diminuire i nostri carichi e le nostre responsabilità, ha creduto bene di rivolgere alle potenze del concerto una nota, nella quale sono esposte tutte le ragioni, che raccomandano una sollecita soluzione.

« E per verità nessuno meglio di Canevaro poteva far ciò, perchè egli, già in capo degli ammiragli a Creta, aveva con i colleghi più volte insistito su quel punto pel medesimo fine, dando suggerimenti pratici, facendo anche formali proposte ».

« *Per la soluzione della questione di Creta*. La Stefani ci comunica da Londra, 18 :

« Per iniziativa del ministro degli esteri italiano, Canevaro, le potenze stanno studiando se convenga far un ultimo passo e definitivo presso la Porta, perchè in brevi giorni si ritirino le forze e le autorità turche dall'isola di Candia. »

« *L'iniziativa del governo italiano*. Roma, 18 (per telegrafo). La Stefani oggi, con dispaccio da Londra, accenna alla nota di cui telegrafai ieri sera, spedita dal nostro ministro Canevaro alle potenze per la soluzione della questione di Creta. Alcuni biasimano questa iniziativa, ma non vedo in che e perchè sia biasimevole. Poichè il famoso concerto fin qui non ha saputo far nulla di serio, era ben tempo che qualcuno rammentasse il dovere e la necessità di suonare d'accordo, e con tutta efficacia. E non vi è nulla di male che questo qualcuno sia stato il governo italiano, che ha sommo interesse a cavarsi al più presto da quell'impiccio. »

Corriere della Sera di Milano - 10-11 ottobre 1898 :

« S. E. il conte Napoleone Canevaro — con cui ebbi la fortuna di potermi intrattenere in questo tranquillo eremo, che smentisce il suo nome di Battaglia — mi apparve come la completa giustificazione del concetto, che di lui m'avea dato, in una sola parola, chi aveva avuto l'opportunità di avvicinarlo: un *charmeur*.

« Il conte Canevaro, ammiraglio e ministro; ecco una serie di titoli ai quali effettivamente risponde l'uomo; la mente chiara e cosciente e acuta dell'uomo di Stato; la calma risoluta e la franca sicurezza dell'uomo di mare; la sobria correttezza e la naturale amabilità del gentiluomo....

« Battaglia, 8 ottobre.

« ISIDORO REGGIO. »

Le Petit Bleu di Parigi - 5 novembre 1898 :

« *La Crète libérée*. C'est fait. La Crète est évacuée. Elle n'est pas encore rendue à elle-même, car après la secousse qu'elle vient d'éprouver, la convalescence durera quelque temps. Elle aura besoin de gardes-malades, et les amiraux et les garnisons des quatre puissances en feront fonctions. Ils présideront à l'installation du gouverneur provisoire, qui sera le prince Georges de Grèce, comme ils ont présidé au départ des troupes turques, comme ils ont présidé hier à la remise des pouvoirs du gouverneur général turc, qui n'est plus à la Canée qu'un hôte de distinction, et lorsque l'heure sera venue de faire cesser ce provisoire, ils s'en iront avec la satisfaction du devoir accompli.

« Tout cela s'est fait sans emphase, sans mise en scène, et aussi sans accident. Il a suffi, pour mener à bien cette opération de l'évacuation qui, depuis dix-huit mois, était l'épouvantail de la diplomatie européenne, d'un

peu d'énergie et de décision, et ces deux qualités se sont particulièrement révélées chez les deux ministres des affaires étrangères, qui n'étaient pas en fonctions au début de la crise : M. Delcassé et l'amiral Canevaro. Les deux autres ont suivi le mouvement et ne se sont pas arrêtés même en présence de l'abstention obstinée de l'Allemagne et de l'Autriche. Et le sultan, lui-même, s'est soumis quand il a vu que l'on entendait en finir, quand il a compris, par les renforts que l'on envoyait en Crète, que l'on ne se bornerait pas à lui demander de rappeler ses troupes, mais que l'on avait les moyens de les faire partir s'il résistait.

« Il dépend, maintenant, des Crétois d'être heureux, de prouver que l'Europe a eu raison d'avoir confiance en eux.

« CHARLES GIRAUDEAU. »

Le Soleil di Parigi - 23 novembre 1898 :

« *La décoration de l'amiral Canevaro.* En transmettant à l'amiral Canevaro les félicitations de M. Delcassé sur le succès de l'accord commercial franco-italien, M. Barrère lui a remis le grand cordon de la Légion d'honneur. Les assurances les plus amicales et les plus sympathiques, pour les deux pays, ont été échangées à cette occasion ».

Agenzia Italiana di Roma - 24 novembre 1898 :

« Un dispaccio del nostro corrispondente parigino ci informa che tra le cause che hanno reso più facile la conclusione dell'accordo commerciale franco-italiano, si considera come principalissima, nei circoli politici parigini, l'attitudine assunta dal governo italiano nella questione di Creta.

« Le faccende di Creta, dove la fermezza dell'Italia e la sua iniziativa hanno dimostrato a tutta evidenza che l'Italia, pur serbandosi rigorosamente fedele ai patti d'alleanza, serba in tutta la sua politica, la più completa indipendenza.

« L'on. Canevaro, prima come capo delle flotte internazionali, poi come ministro e autore della più recisa politica adoperata a Candia, è stato quindi il principale e più utile fautore di così lieto risultato ».

L'Eclair di Nizza - 25 novembre 1898 :

« *L'accord franco-italien.*

« Cette détente, cette amélioration des rapports politiques commencée avec le ministère de M. de Rudini, s'est continuée avec son successeur le général Pelloux, et aussi bien le marquis Visconti-Venosta, que l'amiral Canevaro y ont contribué par l'habile direction, qu'ils ont su donner à la politique étrangère de l'Italie. »

L'Italie di Roma - 23 novembre 1898 :

« *L'accord commerciale entre la France et l'Italie.*

« Le Cabinet actuel a sa part de mérite, et il serait injuste de ne

pas le reconnaître. La mission confiée à M. Luzzatti, le seul peut-être capable de l'accomplir, honore le général Pelloux et le ministre Canevaro. On dirait qu'on revient à la fin à l'époque glorieuse, dans laquelle Cavour envoyait à Londres, le comte De Revel, son adversaire à la Chambre, négocier un emprunt ».

Il Don Chisciotte di Roma - 2 dicembre 1898 :

« *La politica estera.*

« È molto strano il fatto che oggi l'Italia, mentre è piena di guai interni, ha un momento felice di politica estera. E bisogna rallegrarsene. Oggi non è più una semplice frase l'amicizia dell'Italia con tutti gli Stati. Dopo l'accordo commerciale con la Francia, che ha messo a rumore tutto il mondo politico europeo, il nostro paese è veramente ritornato a quello stato normale, di cui aveva internazionalmente grandissimo bisogno, e che gli permetterà di svolgere, con maggior sicurezza, la sua azione di pace e di progresso.

« E una nuova fase comincia ora. Stretta da trattati politici, o commerciali, o da vincoli di simpatia con tutti i governi, l'Italia, che ha anche il beneficio di non aspirare a grandi conquiste, ma semplicemente di tutelare i suoi interessi materiali e morali, sente ora di contare veramente per qualche cosa nelle grandi questioni internazionali.

« E già l'opera è stata altamente apprezzata nella questione di Creta. Il libro verde presentato alla Camera dall'on. Canevaro potrà provare quale importanza si sia data al concorso dell'Italia, specialmente in un affare, dal quale s'erano ritirate due potenze alleate, la Germania e l'Austria.

« Il che dimostra che anche in altre circostanze l'Italia non verrà dimenticata, e che nessuno potrà sospettare che la sua azione debba necessariamente servire agli interessi di altre potenze.

« Così nelle questioni internazionali all'Italia potrà essere serbato il compito importantissimo di moderare gli appetiti altrui, anziché quello, che le era spesso attribuito, di ordire intrighi o di minacciare la guerra per conto di terzi ».

Le Messager d'Athènes di Atene - 3 dicembre 1898 :

« *Codrington-Canevaro.*

« Un coup d'œil rétrospectif sur la ressemblance des rôles qu'ont joué dans des moments critiques de nos luttes nationales, les commandants des forces navales de l'Europe, nous fait placer à côté de Codrington, d'impérissable mémoire, l'amiral Canevaro.

« La diplomatie sous l'influence d'intrigues, ourdies dans l'ombre, ne fait ordinairement qu'embrouiller les questions les plus simples et les plus claires; et ce ne sont que ces braves marins, qui dans deux circonstances mémorables par leur énergie et par leur simplicité honnête, ont su donner une solution prompte et souhaitable à des problèmes délicats.

« Il faut avouer que surtout lorsqu'on a à faire à la diplomatie turque, les discussions sont pleines de traquenards, car elle est vraiment retorse. Les promesses ne comptent pas, et quant aux traités, ils sont presque nuls avant même d'avoir été signés. La déloyauté, ou tout au moins la mauvaise foi, est le principe sur lequel se base le système diplomatique ottoman, et l'application de ce système est la conséquence forcée de idées qui ont cours dans l'entourage des sultans, dans ce monde intransigeant de l'Islam.

« Le protocole des conférences ouvertes le 4 avril 1826 à Petersbourg n'arracha aucune concession à la Porte. On traitait, dans la capitale de la Russie, de l'affranchissement de la Grèce, et de nouvelles hordes asiatiques, lancées sur le Péloponèse portaient la flamme et le fer dans des provinces où les victimes allaient manquer aux bourreaux.

« L'Europe était, longtemps, défiante dans la sincérité des motifs qui avaient amené les cabinets à peser enfin dans la balance de leur politique une question déjà résolue par la sympathie de toutes les âmes généreuses; l'Europe elle-même ouriait tristement à la lecture de ces notes sans énergie et de ces avertissements sans menaces. On devinait l'indifférence de la Porte pour des paroles sous lesquelles on ne voyait pas d'action.

« La seule puissance à laquelle on supposait une volonté plus fort d'intervenir efficacement dans une querelle, désolante pour l'humanité, l'Angleterre, apparaissait elle-même avec tous les intérêts directs, toutes les combinaisons locales, toutes les considérations religieuses et politiques qui changeaient d'avance le caractère qu'on paraissait vouloir imprimer à cette commune intervention. La France parlait d'une voix mal assurée.

« La Porte devina-t-elle, seule, tout ce qu'il y avait de vague et de stérile dans une intervention formée de ces éléments hétérogènes? Une autre puissance, intéressée à en paralyser l'effet sur le divan, présenta-t-elle la question à Constantinople sous le point de vue qui convenait à ses plans, et qui servait merveilleusement sa politique? Il est à croire que le seul instinct des Turcs eût suffi à leur révéler tout ce qu'il y avait d'incertitude dans un avenir aussi éventuel, tout ce que les froissements de puissance à puissance pouvaient jeter d'entraves dans le jeu d'une machine dont les ressorts ne recevaient pas tous un mouvement uniforme. L'internonce autrichien eut d'ailleurs facilement trahi ce qui était à peine un secret pour le reste de l'Europe. Qui résulta-t-il dans des conférences de Pétersbourg à Constantinople? Rien.

« Alors on commença à s'apercevoir en Europe qu'on ne pacifierait pas l'Orient avec des paroles, que des démarches faibles et isolées se briseraient contre le vieux système d'immobilité de la Porte, et qu'en dernière analyse les conférences de Constantinople ne feraient pas couler une goutte de sang de moins en Péloponèse.

« Les tribunes publiques de la France et de l'Angleterre s'emparaient d'ailleurs peu à peu d'une question neuve pour les délibérations parlementaire; ils s'agissait d'arracher la diplomatie chrétienne de l'ornière où la te-

naient fixée une politique méticuleuse, un respect usé pour d'anciennes considérations d'équilibre européen et une certaine inquiétude irréfléchie de l'émancipation d'un peuple auquel l'oppression avait appris la liberté.

« Bon gré, mal gré, il fallut suivre un mouvement qu'on n'avait pas voulu diriger. Le traité de Londres du 6 juillet 1827 fut conclu, l'affranchissement de la Grèce proclamé de fait par ses stipulations. Mais il fallait affranchir la Grèce en fait et non seulement par des protocoles; la bataille de Navarin vint compléter l'œuvre. Elle était l'œuvre de Codrington.

« Canevaro eut une autre mission, bien plus difficile: il commandait en chef les flottes des six puissances unies dans les eaux crétoises pour étouffer le souffle de la liberté d'un peuple martyr. Il appartenait à la marine d'une nation alliée, au souverain, qui le lendemain du débarquement des troupes helléniques en Crète, courait d'une ambassade à l'autre à Berlin pour s'assurer d'une entente en vue de faire respecter le droit international outragé dans la personne du « grand assassin », du descendant de ce chevaleresque Saladdin; et exécutant les ordres de son gouvernement, il fut obligé de bombarder les Crétois.

« Mais, comme Codrington, loin des intrigues des cabinets et des spéculations politiques, sans aucune arrière-pensée, il crut faire œuvre humanitaire en sauvant un peuple par une bataille unique au monde dans le désintéressement et la noblesse du but, de même Canevaro, resté dans les eaux de Crète eut l'occasion d'apprécier tout ce qu'il y avait de juste, de noble et de généreux dans la question crétoise, et avant de rentrer dans son pays, on signalait déjà ses sentiments sympathiques pour la cause crétoise, qu'il avait témoigné par l'adoucissement des instructions que lui donnaient les cabinets.

« Mais par une concidence heureuse rentré en Italie il fut invité, lui le marin, à diriger les affaires étrangères de son pays. Ministre au moment où les derniers massacres émotionnèrent le monde, il n'a pas perdu l'occasion et, appartenant à la nation la plus désintéressée dans l'affaire crétoise, il proposa l'ultimatum qui, après quelques hésitations, fut accepté.

« D'autres marins, les amiraux Pottier et Noël, exécutèrent avec une énergie admirable, ce que l'ultimatum rédigé par leur prédécesseur contenait. Grâce à eux la Crète est délivrée à jamais du cauchemar turc.

« Les journaux européens nous proposent d'être reconnaissants envers telle ou telle puissance. Nous le serons avant tout à ce brave marin qu'est l'amiral Canevaro, qui a été pour l'affranchissement de la Crète ce que Codrington a été pour celui de la Grèce.

« Pétersbourg, le 14 novembre 1898.

« CONSTANTIN ZOGRAPHS ».

Il Secolo XIX di Genova - 18-19 dicembre 1898 :

« *Il discorso Canevaro sul bilancio degli esteri. L'impressione alla Camera.* — L'impressione del discorso pronunciato dal ministro Canevaro du-

rante la discussione generale del bilancio degli esteri fu ottima ieri e risulta anche migliore oggi che le cose dette dal ministro sono state ponderate con più calma.

« Quanto alla questione di Creta, è ormai, per così dire, plebiscitario che l'on. Canevaro ha dato il maggior contributo a risolverla; sia prima come decano degli ammiragli, sia dopo come ministro degli esteri ».

Il *Don Chisciotte* di Roma - 22 dicembre 1898 :

« *Pet cristiani in Oriente.*

« Alcune nostre notizie a proposito di una recente oblazione — anonima — fatta alla Società in soccorso dei cristiani d'Oriente, ha dato pretesto a giornali clericali — cui si direbbe dolga sentir parlare di cristiani — per ripetere declamazioni e malignazioni consuetudinarie. Non perchè a queste metta conto di replicare, ma poichè nell'argomento, nobilissimo, ci pare doveroso serbare di fronte al pubblico la maggiore chiarezza, ci siamo rivolti al principe Baldassarre Odescalchi. Prima perchè egli, senza destinarla alla pubblicità, ci diede notizia dell'oblazione sulla quale si è discusso, poi — e anche meglio — perchè nessuno più di lui può avere conoscenza di quanto si è fatto per la pia e degna impresa, in cui si dovrebbero veramente congiungere le vive idealità della religione e della patria. Per aver lamentato che questo non avvenga, i giornali clericali ci accusano di stampare malignità. Quindi la convenienza di sentire la verità da chi, meglio di chiunque altro, può saperla.

« Don Baldassarre Odescalchi, cortesemente, come sempre, ha voluto darci per risposta la lettera seguente :

« *Onorevole signor Direttore,*

« Ella desidera avere qualche schiarimento sulla società di soccorso per i cristiani d'Oriente e sulle recenti oblazioni che ad essa furono fatte. Eccomi a servirla.

« Questa società conta circa un anno di esistenza. Gli scopi a cui mira vennero incoraggiati da una lettera scritta da Sua Santità stessa al generale dei Trinitari, presidente della medesima. Contuttociò le somme raccolte sino ad oggi, non oltrepassano, io credo, le *due mila lire*: somma veramente non ingente per la città di Roma, ove dimorano tante persone cospicue e facoltose, tanto nel clero quanto nel laicato cattolico.

« E questa somma non fa certamente bel raffronto alle *diecimila lire*, che i protestanti valdesi hanno raccolto nella loro piccola ed umile valle presso Aosta.

« Quanto all'offerta di un cospicuo personaggio liberale, al quale si attribuisce di voler per altri fini metter il campo a rumore, essa fu, al contrario, mandata con preghiera di essere inserita fra le oblazioni anonime, ed io prendo su di me la responsabilità di declinarne il nome, che è quello dell'ammiraglio Canevaro, il quale, avendo, con sua lode, disimpegnato alti uffici in Oriente, avrà, ne son certo, inteso quanto la beneficenza, in quei paraggi, oltre ad essere un'opera di carità, può divenire quella di un beninteso patriottismo.

« Spero con queste poche parole averle dato tutte le informazioni che richiede, e La prego gradire i miei complimenti.

« BALDASSARRE ODESCALCHI ».

Il Popolo Romano di Roma - 24 dicembre 1898 :

« *Il ministro Canevaro e la questione di Candia*. Pietroburgo, 23. — La *Novoje Wremia* parlando della soluzione della questione di Creta, dice che il ministro ammiraglio Canevaro rese un grande servizio all'Europa prendendo, a nome dell'Italia, l'iniziativa di proporre l'*ultimatum* per lo sgombero della Turchia da Creta ».

Agenzia Stefani di Roma - 26 dicembre 1898 :

« La Canea, 26. — Il Consiglio municipale di Canea, come omaggio di riconoscenza, ha votato di intitolare *Via Ammiraglio Canevaro* la *Via Castelli*, e di dare ad altre quattro strade i nomi di ciascuno degli ammiragli delle quattro potenze ».

L'Opinione di Roma - 28 dicembre 1898 :

« *Elogio all'ammiraglio Canevaro*. Vienna, 28 (per telegramma). — Il capitano della marina austro-ungarica, Delladami, in una conferenza iersera al Casino militare sulla partecipazione dell'Austria alla pacificazione di Creta, terminò con calde parole di elogio al tatto, alla esperienza diplomatica ed alla prudenza del ministro Canevaro, già presidente del consiglio degli ammiragli, osservando che le proposte del Canevaro furono sempre accettate ad unanimità.

« Questa conclusione fu accolta con applausi da quasi tutti gli ammiragli, ufficiali e diplomatici ».

Corriere della Sera di Milano - 6-7 gennaio 1899 :

« *L'Italia giudicata in Germania*. — Ci scrivono da Berlino, 4 gennaio :

« Il corrispondente romano del *Berliner Tageblatt* chiama così l'anno ora spirato e dimostra che questa prova l'Italia l'ha vittoriosamente superata « manifestando così che non le manca nè energia, nè vitalità, che non è la Spagna e nemmeno la Francia, ma che, specialmente grazie alle provincie settentrionali, progredisce di conserva agli alacri paesi dell'Europa centrale ». Il corrispondente ricorda le tristi vicende del maggio e l'opera deleteria del Ministero Rudini, ma ricorda anche i risultati soddisfacenti della politica orientale di Visconti-Venosta e di Canevaro, l'accordo con la Francia : e « lo stupefacente successo dell'Esposizione di Torino » ; questo specialmente gli pare « l'avvenimento per eccellenza » perchè rivela che l'Italia sta per reggersi, industrialmente, sulle proprie gambe : convinzione, d'altronde, che è constatata anche dalla statistica commerciale ».

Gazzetta del Popolo di Torino - 10 gennaio 1899 :

« *Dimostrazioni al ministro Canevaro*. Roma, 9 gennaio (per telegrafo). — Il Sillogo cretese di Patrasso, festeggiando l'autonomia di Creta, si recò al consolato italiano, pregando il console di manifestare al governo italiano, e

specialmente al ministro Canevaro, i suoi sensi di indelebile e profonda gratitudine, unitamente a quelli di tutti i candiotti.

« Il contrammiraglio Bettòlo ha telegrafato alla Consulta che ricevette a Smirne i notabili della colonia italiana, che lo incaricarono di manifestare i loro sentimenti di riconoscenza e di ammirazione al ministro Canevaro, a cui plaudono come ammiraglio e ministro ».

La Tribuna di Roma - 30 gennaio 1899 :

« *La nota politica.*

« Mentre ieri, a proposito dell'accordo commerciale colla Francia, dai banchi estremi della Camera, colla abituale mancanza di misura la quale va contro al fine che gli oratori stessi si propongono, parlavasi di *nuovo* orientamento politico, la nota vera su questo argomento era data dall'onorevole Canevaro.

« Egli pronunziò poche parole, piene di prudenza; poche parole le quali in sostanza volevano significare che se l'accordo ha un valore politico (e lo ha certo) è questo: dimostra, cioè, come l'Italia e la Francia desiderino di mantenersi in relazioni di buon vicinato, e come la loro unione sul terreno commerciale, fornisca la prova di una politica di conciliazione feconda di buoni risultati nell'interesse della pace in Europa.

« Tale e non altro deve considerarsi il valore politico dell'accordo. E col volerlo sforzare con interpretazioni arbitrarie e partigiane, si rende un cattivo servizio alla causa che tutti siamo lieti di propugnare e di difendere.

« C'è chi si è doluto (e non sappiamo quanto a ragione perchè anche in Francia non solo dei voti contrari si sono trovati nell'urna, ma si sono uditi alla Camera discorsi violenti che fortunatamente in Italia non hanno trovato eco), c'è dunque chi si è doluto per le 34 palline nere che si sono contate nello scrutinio segreto.

« Ebbene noi saremmo curiosi di sapere quante di queste palline nere siano dovute all'eccesso di zelo, ed alle abusive interpretazioni che sono venute da alcune parti della Camera a turbare la serenità di un dibattito così serio e così misurato?

« Ma su ciò non vogliamo insistere. Ci piace piuttosto di prender atto delle dichiarazioni dell'on. Canevaro, come quelle che rispecchiano la lealtà della politica italiana ».

Il Popolo Romano di Roma - 7 febbraio 1899 :

« È stata comunicata a S. E. Canevaro la deliberazione del consiglio comunale di Atene che lo ha nominato, insieme agli ammiragli comandanti le squadre delle altre potenze, cittadino onorario ».

Agenzia Italiana di Roma - 5 marzo 1899 :

« Come è noto, su proposta della Russia, la costituzione candiotta sarà sottoposta all'esame di un Consiglio formato dagli ambasciatori di Russia, di

Francia e di Inghilterra a Roma, e presieduto dall'ammiraglio Canevaro, nostro ministro degli esteri.

« La scelta è stata soltanto dovuta alla profonda cognizione delle cose dell'isola, acquistata dall'ammiraglio nel suo lungo soggiorno nelle acque di Creta. Le potenze hanno considerato che in questo momento nessuna nazione gode fra i cretesi tanta popolarità quanto gli italiani, di cui il disinteresse, la generosità e la simpatia verso i cristiani insorti per la loro libertà hanno, nelle persone dei nostri ufficiali e soldati di terra e di mare, lasciato così profonda impressione nell'isola, di cui si è avuto un saggio nei commoventi saluti coi quali questi abitanti si sono congedati dai nostri.

« Si è quindi pensato che una costituzione esaminata in Italia e approvata, oltre che dalle altre potenze garanti, dall'ammiraglio Canevaro, aveva la maggior probabilità di essere accolta dai cretesi con quella unanimità di sentimenti che è così necessaria per lo statuto fondamentale di un popolo nuovo ».

XIV Marzo (Numero unico) - 1899 :

« Canevaro comandò la squadra italiana davanti all'isola di Candia e presiedette il Consiglio degli ammiragli europei in quelle acque, ed in tale alto, delicato e difficile ufficio, per le gravi difficoltà che incontraronsi, il suo contegno fermo e risoluto fu oggetto delle universali approvazioni ».

La Patria degli Italiani (L' Italia al Plata) di Buenos-Ayres del 30 marzo 1905, N. 87 :

« Ieri nel pomeriggio, come erasi annunziato, una rappresentanza della fiorente Società istruttiva Sanmargheritese Ligure " Cristoforo Colombo " presieduta dall'ottimo cav. Domizio Lastreto si recò al Grand Hôtel per presentare al vice-ammiraglio Canevaro il diploma di socio onorario.

« L' illustre uomo accolse i rappresentanti colla consueta sua affabile gentilezza.

« Il cav. Lastreto nell'atto di presentare al duca il bellissimo diploma, disse che compiva con lieto animo l'onorifico incarico affidatogli; di esprimerli i sentimenti di soddisfazione nel saperlo giunto a questa ospitale terra argentina; che la Società Sanmargheritese, memore di quanto l'ammiraglio Canevaro disse e oprò pel bene di Santa Margherita Ligure, specialmente nell'occasione in cui il paese ebbe la fortuna di accogliere l'insigne italiano fra le sue mura, sperava non sdegnerebbe di accettare il diploma, tenue segno della profonda riconoscenza dei Sanmargheritesi alla intelligente e valorosissima opera prestata da S. E. in loro beneficio.

« L'ammiraglio rispose con nobili frasi, calde di patriottismo, accettando il diploma e ringraziando; quindi si trattene a discorrere famigliarmente con ciascuno dei rappresentanti della " Cristoforo Colombo ", i quali riportarono dalla visita fatta al grande marino una impressione gradita e incancellabile.

« Poco dopo si presentò al Grand Hôtel una rappresentanza della Società dei Reduci delle patrie battaglie, che porse all'ammiraglio il reverente saluto dei vecchi soldati dell'indipendenza nazionale e offrì all'ammiraglio una artistica pergamena, come ricordo della sua festeggiata visita a Buenos-Ayres. Il duca Canevaro gradì con parole affettuose il saluto e il ricordo, stringendo a tutti cordialmente la mano.

« *Alla "Prensa" e al "Jockey Club".*

« Gentilmente e insistentemente invitato l'ammiraglio Canevaro visitò ieri lo splendido edificio della nostra consorella dell'Avenida "La Prensa" ricevutovi dalla direzione, che si mostrò orgogliosa di accogliere nella sontuosa sua casa l'illustre ospite.

« L'ammiraglio percorse tutte le sale dell'edificio, tutti gli scompartimenti e gli uffici, esprimendo la sua gradita sorpresa e il suo grande compiacimento al poter constatare l'immenso sviluppo del giornalismo argentino, espressione viva ed eloquente della coltura e della vitalità economica del paese.

« Più tardi, accompagnato dal ministro d'Italia, si recò a far visita alla magnifica sede del "Jockey Club", dove ebbe accoglienza cordialissima dal Presidente e dai membri del Consiglio direttivo.

« Durante la visita il valoroso maestro cav. Eugenio Pini, direttore della sala di scherma del Club e vecchio amico dell'ammiraglio, gli presentò i suoi alunni migliori e si fecero alcuni assalti brillantissimi, molto ammirati dal duca Canevaro, il quale ebbe pel maestro insigne e pe' suoi degni scolari parole di lode e di plauso.

« *Al Circolo.*

« Come avevamo preveduto — facile profezia del resto! — il banchetto offerto ieri a sera dai soci del Circolo Italiano al vice-ammiraglio conte Canevaro riuscì splendida dimostrazione di simpatia verso il distinto soldato gentiluomo e verso la marina d'Italia, orgoglio nostro, della quale egli è uno degli ufficiali più illustri.

« Fu dimostrazione imponente, non solo per il numero degli intervenuti, ma, specialmente, perchè fra questi erano rappresentati i nomi più noti, le personalità più distinte per nascita, per censo, per ingegno, per posizione sociale, della nostra colonia.

« La vasta sala gialla, così elegante nella sua austera semplicità, offriva ieri a sera un colpo d'occhio smagliante. Sotto la bianca luce diffusa dalle innumerevoli lampade risplendenti tra gli ornati dell'artistico soffitto, si stendevano le mense, scintillanti di cristalli e di argenterie e vagamente adornate, con squisito buon gusto, con fiori freschi, gaie note di vari colori.

« Al posto d'onore sedeva l'ospite gradito, tra il presidente del Circolo prof. Alessandro Tedeschi e S. E. il Ministro d'Italia, conte Bottaro Costa, accolto, al suo entrar nel salone coll'ammiraglio, da una prolungata salva di applausi.

« Ai lati sedevano il console generale d'Italia cav. Gioia, il comm. Am-

brosetti, il comm. Tarnassi, il marchese Medici, il console cav. E. Gazzaniga, il comm. Cittadini, il cav. Pelleschi, e il tenente Tarnassi aiutante di S. E. il ministro della guerra.

« Poi le due lunghe mense stendentisi fino al fondo del salone, affollate.

I discorsi.

« Allo spumante il dott. Tedeschi rivolse all'ammiraglio queste parole:

« Signor duca, in nome del Circolo Italiano io vi dò il benvenuto in queste sale dedicate a lieti ritrovi e consacrate ai sentimenti della più pura italianità e vi saluto ospite gradito e desiderato.

« Sono certo che in questo viaggio nelle più importanti repubbliche dell'America del Sud vi avrà favorevolmente impressionato questa concordia con la quale gli italiani vi hanno fatto segno a prove non dubbie di gratitudine, di altissima stima, di benevolenza. E la impressione da voi ricevuta deve essere stata grata al vostro animo, non solo perchè vedevate compresi ed approvati i vostri propositi, i vostri intendimenti, le vostre opere, ma perchè a voi patriota provato dimostrava un patriottismo che regge a qualunque confronto.

« Nell'ambiente stesso in cui si estrinseca la vita di un paese, in mezzo alle lotte politiche non è raro che il puro e sacro sentimento della patria ceda a quello partigiano e personale onde si perdono di vista gli alti principii che governano l'azione dei poteri dello stato e vi trasportano lo spirito vivificatore della vita pubblica.

« Qui la cosa è diversa; ci lasciano quasi indifferenti tutte le piccole lotte, le piccole questioni, i piccoli screzi, ma ci interessa vivamente tutto quello che ha importanza per la vita, la fortuna, la prosperità e la gloria d'Italia e benediciamo a coloro che ne sono custodi solleciti, qualunque sia la scuola politica alla quale appartengono. Il nostro patriottismo subisce attraverso l'oceano un benefico lavacro che lo rende limpido e terso come acqua cristallina.

« Quando voi siete disceso dal treno che qui vi conduceva un gruppo numeroso di persone di varie regioni d'Italia di differente grado sociale probabilmente di scuola politica diversa vi ha gridato ripetute volte: viva l'ammiraglio Canevaro, viva l'Italia.

« Pochi fra coloro che vi acclamavano saprebbero rispondere quale è il seggio che occupate a Montecitorio, quali sono le vostre opinioni politiche, insieme a quali ministri prendeste parte attiva al governo come ministro della marina prima e degli esteri poi.

« Coloro che spontaneamente, cordialmente acclamavano al vostro nome rammentavano che giovanetto vi deste allo studio con alacrità, che foste ufficiale di marina solerte e coraggioso, che esponeste la vita per la libertà e la integrità della patria, che ufficiale superiore, comandante delle nostre poderose navi da guerra le conservaste gelosamente per la difesa della patria contribuendo col vostro sapere e colla vostra abilità ad accrescere la fama di cui è circondato il nostro naviglio, che eletto capo della flotta internazionale nelle acque di Creta teneste alto il nome d'Italia, che ministro della marina foste strenuo fautore del suo incremento e conservatore della tradizione di gloria che essa possiede e ministro degli esteri manteneste cordiali relazioni con le altre potenze, vi preoccupaste degli italiani che la esuberanza di forze dirige a lidi lontani e in un momento difficile sapete imporre il rispetto al nostro paese e ai nostri connazionali e che nella camera vitalizia siete propugnatore di libertà e di progresso.

« Con gli occhi della mente il popolo vide il vostro petto risplendere per i segni della benevolenza dei governi delle più grandi nazioni e in mezzo alle brillanti decorazioni vide le medaglie che ricordano la vostra coraggiosa partecipazione alle pugne per la libertà della patria e per la pubblica salute.

« Questo vide il popolo e rammentò specialmente che figlio d'italiani e nato nel Perù sceglieste la nazionalità dei vostri padri e l'Italia che avete fedelmente servita vi aprì largamente la via alle vette più alte della gerarchia militare e della politica.

« Ed a voi, nato fuori d'Italia ma che nelle vostre vene avete sangue italiano, gridò viva, e pensò farvi cosa grata ricordando la madre comune, alla quale si rivolge mai sem-

pre il pensiero, quasi che un grido si integrasse coll'altro. Ed io ripeto qui volentieri quel grido popolare: viva o ammiraglio Canevaro!

« Viva la vostra forza, la vostra fedeltà, la vostra sapienza, il vostro patriottismo, la vostra fede e vita l'Italia madre eterna di eroi, di scienziati, di artisti, faro potente i cui fasci prodigiosi illuminano il mondo attonito per tanta e così varia produzione di genii.

« E consentitemi signor duca che faccia risuonare in queste sale il nome di chi è a voi giustamente così cara. Consentite che io mandi un saluto reverente alla compagna della vostra vita, alla egregia e nobile signora che, adorna delle più delicate virtù femminili, radolci le vicende affannose della vostra vita di soldato, di marinaio, di uomo politico, e che fu la più sincera e spesso la più acuta dei vostri consiglieri, perchè la ispirava l'istinto della donna che ama, e il vivo impellente desiderio di veder voi grande, qual siete, prospera e gloriosa la gran patria italiana.

« Bevo alla salute del duca e della duchessa Canevaro ».

« Cessato l'applauso, lungo, che accolse le parole del presidente del Circolo, l'ammiraglio Canevaro, commosso fino alle lacrime — il cronista non esagera, riferisce schiettamente il vero — s'alzò e, improvvisando vivamente commosso, disse press'a poco così:

« Signor presidente,

« Signori!

« L'animo mio è in preda a una profonda commozione.

« La parola eloquente e gentile del signor presidente ha saputo ricercare le fibre del mio cuore, ricordando quello che ho potuto fare, nel lungo volgere della mia vita di militare e di uomo politico, per la fortuna e per la grandezza della patria.

« Vi ringrazio dal profondo dell'animo di questa grande dimostrazione di simpatia, la più grande che abbia avuto nella mia esistenza, e della quale serberò vivo e perenne il ricordo.

« Vi ringrazio pure a nome della mia compagna, che nata a Trieste e profondamente italiana, sente quanto me l'orgoglio della nuova Italia, che rifiorisce nelle libere terre argentine, e di cui vedo intorno a me i cospicui rappresentanti della coltura intellettuale, dell'attività produttiva, del censo, della gentilezza, del patriottismo fervido e inestinguibile.

« Siate voi, signori, gl'interpreti di questi nostri sentimenti presso tutti i connazionali, presso le vostre famiglie, presso i vostri figli, nati, la maggior parte, in America, com'io son nato.

« Ove essi per vocazione, per interesse o per altri motivi si rechino in Italia e vogliono seguire la nazionalità paterna, sappiano che vi saranno accolti a braccia aperte ed aperte avranno, com'io le ebbi, tutte le carriere, tutti i gradi nella milizia, negli uffici pubblici, nella vita politica. L'Italia non respinge alcuno, e meno può respingere i figli de' suoi figli nati all'estero.

« Signori!

« Alzo la mia coppa e bevo alla prosperità e alla grandezza del Circolo italiano, alla salute e alla felicità di ognuno di voi e delle vostre famiglie, alla intiera nostra collettività fraternamente qui ospitata, all'egregio ministro d'Italia, al Presidente della Repubblica, al Re, all'Italia, all'Argentina ».

« Poi pregato, insistentemente, da tutti, parlò il cav. Grippla.

« Rinunziamo a riassumere il suo discorso. Sarebbe come voler sciupare quella splendida e smagliante prosa, quelle frasi immaginose con le quali l'egregio oratore — salutato da una lunga ovazione — inneggiò al glorioso ammiraglio ed alla marina d'Italia.

« Il conte Canevaro lasciò il suo posto e andò ad abbracciarlo.

La pergamena.

« È una graziosa opera d'arte, degna del pennello di Francesco Paolo Parisi, l'elegantissimo fra i nostri pittori, e costituirà certo, per l'ammiraglio, un lieto ricordo della sua breve visita a Buenos Ayres.

« Parisi svolse una geniale idea. Un giovane bello e forte, in atto di comando, è sulla coffa d'una nave pavesata in gran gala, e vigila la nostra squadra navigante sotto le dirupate rive di Candia.

« Una geniale idea, con finissima arte svolta sulla bella pergamena, che fregiata di una semplice dedica affettosa e ricoperta dalle firme di tutti i presenti fu offerta dopo il banchetto all'illustre ammiraglio.

Le adesioni.

« Aderirono alla lieta festa di ieri a sera, non potendovi assistere personalmente, i signori comm. ing. Luiggi, cav. Francesco Pellerano e prof. Scardin, le cui lettere e telegrammi furono letti durante il banchetto dal professor Tedeschi.



RELAZIONE ORSINI — Narra un'antica leggenda cretese che Dio, quando creò il mondo, mise in una bisaccia delle pietre, cioè dolori e amarezze, e dei fiori, cioè gioie e consolazioni. Passando poi su ciascun paese, Dio seminava egualmente delle une e delle altre; ma arrivato a Creta, si ruppe la bisaccia, caddero tutte le pietre e il Creatore, dimenticando di gettarvi anche un sol fiore, seguì il suo cammino (1). Ecco perchè, si dice, Creta è ora e fu sempre così disgraziata e infelice.

Sembra però che il buon Dio pensasse in seguito a favorire l'isola sfortunata perchè Omero, che ce ne dà le più antiche notizie, così ne canta la floridezza :

Bella e feconda sovra il negro mare
Giace una terra che s'appella Creta,
Dalle salse onde d'ogni parte attinta
Gli abitanti v'abbondano, e novanta
Contien cittadini e la favella è mista ;
Perchè vi son gli Achei, sonvi i natii
Magnanimi Cretesi ed i Cidoni
E i Dori in tre divisi e i buon Pelasgi (2).

Tanto splendore continuò senza interruzione dal regno di Minosse fino alla pacifica dominazione di Roma, epoca conosciuta sotto il nome di « pace romana ». Ne fanno fede anche oggi i resti di Gortyna, grande città che ebbe sotto i Romani una seconda civiltà, e quelli di Hierapetra, di Minoa, di Apterà, e le statue e i monumenti, che tante ricerche, con scarsità di mezzi e contro ogni sorta di difficoltà locali, restituirono alla luce.

Un'escursione nell'interno dell'isola prometteva di riuscire interessante, sia per constatare le tristi condizioni delle provincie interne, in seguito ai procellosi avvenimenti della rivoluzione, sia per le scoperte archeologiche — gloria quasi esclusivamente italiana — fatte negli ultimi anni. La vetta del

(1) HENRY AVELOT, *Croquis de Grèce et de Turquie*.

(2) *Odissea*, XIX, traduzione del Monti.

monte Ida che, a distanza di più di 100 miglia di mare, scopre ai navigatori la patria di Minosse, e dominando l'intera isola giganteggia sulle montagne sottostanti, invita ad ammirare di lassù grandissima parte dell'Arcipelago.

Il contrammiraglio Carlo Mirabello, allora comandante della *Sicilia*, organizzò una piccola spedizione, della quale facevamo parte il tenente di vascello M. Leonardi ed io, l'avvocato Fumis, capo degli insorti di Akrotiri, ed un valoroso giovanotto, suo fido servo e compagno d'armi, già noto per avere coraggiosamente rialzata ad Akrotiri la bandiera dell'insurrezione, abbattuta da granata europea il 21 febbraio 1897. L'itinerario comprendeva l'ascensione del monte Ida, la visita a Gortyna, al labirinto di Minosse e ad Hierapetra, sulla costa meridionale dell'isola, per tornare poi al golfo di Mirabella, sulla costa di tramontana. La partenza da Suda (ove si trovavano ancorate le squadre internazionali) dell'incrociatore *Liguria* che portava a Mylopotamos alcuni capi insorti per una delle tante riunioni indette a discuterli le questioni relative all'autonomia, offrì a noi mezzo di recarci direttamente da Mylopotamos alla volta del Monte Ida.

Mylopotamos è un piccolo paese, sorto da quindici anni appena, dalla conclusione cioè del trattato di Halepa, col quale venne consentito il commercio marittimo tra le città litoranee, che, anteriormente a quel patto, potevasi esercitare solo per via terrestre. Era questa una delle tante fiscalità del governo ottomano, intese ad impedire che nulla sfuggisse alle dogane dell'isola, ed a restringere così a minor numero, e con minore spesa per l'esercizio, i porti di traffico. Il commercio del piccolo villaggio, quasi esclusivamente di olio e di carrubba, nacque e si sviluppò in quel solitario lembo di spiaggia appena venne ammessa la libera esportazione di questi prodotti. La produzione dell'olio, principale reddito del paese, era per lo innanzi gravata di una tassa sulla macinazione delle ulive, della quale aveva il monopolio lo Stato che concedeva una sola macina per una data estensione di terra. Ora la tassa sussiste, ma sotto forma d'imposta relativa al numero di piante di ulivo, assicurando al Governo un reddito annuo indipendente dal raccolto.

La popolazione di Mylopotamos è di soli cristiani, essendo state scacciate, fino dal 1896, tutte le famiglie turche e saccheggiate e bruciate le loro proprietà.



Partiti a mezzogiorno da Suda con la *Liguria*, arrivammo verso il tramonto a Mylopotamos, bene accolti dalla popolazione e dai notabili del paese che, coll'usata e tradizionale ospitalità cretese, ci alloggiarono nelle case loro. All'alba successiva, accompagnati anche da alcuni capi di altre provincie che si trovavano in paese per la radunanza dell'assemblea, partimmo montando su muli seguiti a piedi da sei mulattieri armati di fucile.

Per raggiungere la cresta de' primi contrafforti e scendere poi nell'interno dell'isola, traversammo tutta la provincia di Mylopotamos passando presso i paesi Rumeli, Galabello, Metochi e Anghelianà abitati da soli cristiani. Anche da questi paesi erano state cacciate tutte le famiglie turche (circa 160) accorse al mare per rifugiarsi dentro le mura di Retymo, una delle città marittime più importanti dell'isola e sede di comando militare turco. Come a Mylopotamos, i cristiani avevano incendiato e devastato le case, i molini e gli uliveti dei turchi fuggiti.

Stringe il cuore vedere l'effetto disastroso di tanto vandalismo! Piante secolari di ulivo, col tronco bruciato, pretendono come giganteschi tentacoli i rami carbonizzati; altri grossi tronchi sono recisi alla base e abbattuti; piante vigorose si veggono avvizzire, come sotto un'arsione spietata, per l'effetto di una semplice e piccola corona circolare tagliata nella corteccia in giro al tronco, che condanna inesorabilmente la pianta a morire; mezzo nuovo di distruzione, sicuro e spiccativo. A piantagioni intiere così devastate se ne alternano altre di ombrosi uliveti con le piante tutte contrassegnate da una piccola croce incisa sul tronco, perchè nella furia devastatrice fossero riconosciuti gli ulivi di proprietà cristiana. Belle case che una volta biancheggiavano nitide di calcina, come tutte le case di Oriente, ora sono là annerite dal fumo, coi muri cadenti, co' tetti sprofondati, ingombre nelle vicinanze di masserizie, di attrezzi agricoli, distrutti, carbonizzati e sparsi al di fuori in segno d'odio e di disprezzo.

Superata la cresta delle prime colline ci appare d'un tratto una vasta e splendida vallata, ricca di campi ubertosi, di folti uliveti, in mezzo alla quale sorge isolato il convento di Arcadi, quello storico convento di nome glorioso per l'eroica resistenza che oppose nel 1866 all'assedio delle truppe regolari turche. La chiesa è nel mezzo di un gran recinto rettangolare di alte mura, nelle quali, dal lato interno in un doppio ordine di logge con archi a sesto acuto, sono le abitazioni dei sacerdoti e di molte famiglie di contadini che lavorano nelle campagne circostanti. Durante la rivoluzione del 1866 si trovavano rifugiati in questo convento, oltre un centinaio di religiosi, quasi cinquecento cristiani fra donne, uomini e bambini, ed una trentina di volontari greci. Il convento fu investito e circondato da 6000 turchi sotto il comando di Suleiman bey; il quale, volendo evitare le disastrose conseguenze di un assalto, propose tre volte alla piccola guarnigione di deporre le armi, assicurando a tutti salva la vita; proposta sdegnosamente rifiutata dal superiore dei religiosi per nome Gabriele. Allora cominciò l'assalto, reso formidabile da sei pezzi di artiglieria ai quali tuttavia resistè la grande porta, già barricata con terra e con pietre. Aumentata l'artiglieria, dopo un vivo cannoneggiamento fu alla fine aperta una breccia (1). I musulmani si precipitarono nell'interno del convento, e dalle logge, dalle finestre, cominciò una lotta disperata ed eroica

(1) JULES BALLEOT, *Histoire de l'insurrection crétoise*.

da parte dei cristiani che si vedevano ormai abbandonati all'odio ed al furore della selvaggia soldatesca turca. Il sangue corse a rivi nella chiesa, nelle celle e nei corridoi, mentrechè i superstiti, coi vecchi, con le donne e coi bambini, s'erano rifugiati nell'ala sinistra del convento in un grande atrio dove si conservavano i barili della polvere. Là il padre superiore, piuttosto che cadere colla sua gente sotto le sevizie e sotto il pugnale di quell'orda inferocita, diede fuoco alle polveri, seppellendo volontariamente sè e tutti quei cristiani sotto un mucchio di rovine.

Ancor oggi si vede la volta e il pavimento di quell'atrio sprofondata nella voragine apertasi. L'esplosione non impedì che pochi superstiti, rincorsi e incalzati fino nel refettorio, fossero là dentro barbaramente sgozzati su una panca che porta ancora le tracce del sangue di quelle vittime e degli yatagans di quei carnefici.

Fuori del convento e poco discosto è stata innalzata una torre nella quale furono raccolte le ossa di quei miseri cristiani. I religiosi di Arcadi vollero condurci a visitare quell'ossario che biancheggia isolato come una torre del silenzio dei Parsi e nell'interno, scoperchiata una botola, ci fecero vedere coi segni della più grande venerazione un sotterraneo ripieno di teschi e di ossa confuse sulle quali è disteso uno scolorito brandello di bandiera greca. Così furono sepolti gli avanzi gloriosi di tante vittime immolate alla causa santa della libertà, e con essi, anche il simbolo della insurrezione sfortunata. La chiesa è del terzo secolo d. C., poi più volte rimodernata; ma nelle vicende guerresche subite dal convento e per le continue rivoluzioni, andarono perdute pregevoli raccolte di antichi scritti e di stampe, oggetti d'arte e dipinti di cui era ricca la chiesa.

Il convento è sede di uno dei sette vescovadi dell'isola, e vi troviamo il vescovo Dionisio, vero tipo di patriarca, bell'uomo di statura atletica, con una lunga barba fluente e due occhi vivi, dallo sguardo energico, che rivelavano nel pastore delle anime, l'uomo risoluto e di azione che, come fervente patriotta, ha anche a cuore la causa santa della libertà. Difatti egli, e gli altri vescovi dell'isola in diretta comunicazione coi Comitati insurrezionali, predicando la libertà e l'odio contro l'usurpatore, sono i veri apostoli dell'insurrezione; e, associando alla fede l'amore per la patria, hanno acquistato sul popolo un ascendente che li rende capi effettivi di intiere provincie: l'autorità loro è giudicata dal popolo anche al di sopra di quella delle autorità governative, e non di rado, nelle campagne, si ricorre al vescovo piuttosto che al *mutessarif* (prefetto) od al tribunale.

Il vescovo di Arcadi non tralasciò di chiederci tutte le notizie che potevamo dargli sullo stato della questione cretese, e d'invocare con calda parola anche la nostra cooperazione per il santo intento! Dopo ospitale accoglienza ci accomiatammo da lui, diretti a Curutes, alle falde del monte Ida.

Da qui la regione cambia aspetto; perdendo di vista il mare, c' inoltriamo nella parte montuosa dell'isola, con strade incerte e sentieri appena tracciati.

Sulle alture dominanti, su picchi quasi inaccessibili, si veggono i resti dei *block-house* turchi ora bruciati e demoliti dagli insorti, assoluti padroni dell'interno dell'isola. Anche altre volte, nelle passate rivoluzioni, questi fortini furono occupati di sorpresa e rasati al suolo dai cristiani; ma sempre vennero riedificati, non avendo il governo ottomano altro mezzo per dominare militarmente nell'interno dell'isola; a meno di non profondervi assai più delle centinaia di milioni già spesi per reprimere le frequenti rivolte, aumentando assai la quantità di truppe che dovrebbero essere suddivise nei numerosi paesi, senza caserme, senza buone strade di comunicazione e fra popolazioni nemiche.



Verso il tramonto giungemmo ad Asomatos, piccolo paese capoluogo di una ricca provincia. Ci venne incontro, accompagnato da altri, un uomo a cavallo armato fino ai denti. Era vestito coll'abito turchino alla greca; e sul davanti, attraverso alla cintola, portava un lungo sciabolone dal fodero d'argento istoriato e pistole e coltelli; a tracolla un rilucente fucile, con due cartucchiere disposte a bandoliera e in croce sul petto. Egli era il capo d'armi della provincia; ma la prima impressione che ne provammo, vedendolo in quell'arnese e con quel viso abbronzato, reso più cupo da due grossi baffi grigi e dal fazzoletto nero avvolto intorno alla testa, ci parve piuttosto un capo di briganti. Invece, con premuroso riguardo e con modi franchi e bonari, si offrì di scortarci fino a Curutes ove eravamo diretti e poi promise di accompagnarci per tutto il viaggio. Nella breve sosta in paese ci dette interessanti notizie sul nostro itinerario, e seppe guadagnarsi subito la simpatia di tutti noi rivelandosi quel buontempone e prezioso compagno di viaggio che apprezzammo in seguito. Fu egli stesso che ci consigliò di partire subito essendo ancora a due ore da Curutes e a vederlo, senz'altro preparativo, inforcare la sua mula bianca e mettersi alla testa della carovana, si sarebbe detto il re di quei posti. Antico mulattiere di professione aveva una conoscenza profonda di tutte le strade di quei paesi e, come osservammo in seguito, ovunque si presentava Miro, chè così chiamavasi il nostro nuovo compagno di viaggio, esercitava autorità di padrone, era conosciuto da tutti e da tutti accolto festosamente. Ci disse che la provincia, di cui si onorava d'esser divenuto il capo provvisorio, è ricchissima di ulivi tanto da dare 4 milioni di oche (oca = kil. 1,28) d'olio all'anno. Pochi erano gli alberi bruciati o abbattuti, quantunque vi fossero estese proprietà turche; ma forse illeciti appetiti sullo sperato avvenire dell'isola salvarono quelle piante da insensati e vandalici propositi di distruzione.

Il completo raccolto dell'ulivo si ricava in questa regione, come in tutta l'isola, ogni due anni, e potrebbe certo essere assai più copioso se gli ulivi crescessero guidati, come in Toscana e in Liguria, dalla intelligente potatura de' nostri agricoltori. Le piante qui invece vegetano naturalmente, quali ra-

sentando il suolo col tronco contorto e ricurvo, quali stendendosi soverchiamente con tronchi colossali, sovente schiantati dalla vita secolare.

A misura che salivamo verso Curutes si vedeva l'estensione della vallata, coperta d'una vera boscaglia di ulivi, ove anche un alito di vento, scorrendo su quella tinta cupo grigia e melanconica imprimeva agli ulivi, col rovesciar delle foglie, una colorazione argentea, fuggevole sulla boscaglia, come brezza leggera che sfiori una distesa d'acqua tranquilla. S'era già fatto buio quando giungemmo a Curutes, misero paesello di poche casucce, addossato sul pendio della montagna. Il nostro Miro mostrò subito di essere come il padrone del luogo, perchè, spalancata d'un colpo la porta d'una di quelle case, c'introdusse tutti in una stanza debolmente illuminata da una lucerna presso la quale stavano pochi uomini seduti a veglia e ci presentò al più vecchio di essi, che era il notabile del paese. In quattro parole spiegò la nostra visita inaspettata e disse che bisognava prepararci da cena. Mise così sottosopra anche tutto il vicinato, poichè la stanza, sulle cui pareti affumicate pendevano rilucenti fucili largamente distribuiti dai Comitati rivoluzionari, si andò man mano riempiendo di curiosi venuti a stringerci la mano e a sedersi intorno a noi come tutti fossero membri della stessa famiglia. Le donne intanto si affaccendavano ad accendere il fuoco e a servirci il proverbiale « raki », liquore molto alcoolico simile all'acquavite. Come in tutto l'Oriente è costume, prima di ogni altra cosa, offrire o il caffè o l'immancabile mastica, in Creta c'è l'usanza di servire all'ospite anzi tutto il « raki », che bisogna purtroppo accettare, perchè sarebbe offesa rifiutarlo. Per noi, che non avevamo lo stomaco dei nostri mulattieri, era serio imbarazzo, durante il giorno, dover gradire ad ogni sosta l'alcoolica bevanda che una delle donne di casa offriva, facendo girare fra noi e i nostri mulattieri lo stesso bicchiere che di volta in volta riempiva, dicendo con bel garbo ad ognuno: *calos orissate* (siate il benvenuto).

Mentre la conversazione cadeva sul solito tema dell'autonomia, uno dei presenti era andato per un capretto che, sgozzato fuori della porta, fu squartato e arrostito. Tutti poi, quale più, quale meno, parteciparono alla nostra refezione mangiando e bevendo, mentre le donne, che non si seggono mai a desco con gli uomini, servivano indistintamente i commensali con uguale affettuosa sollecitudine.

Le case dei villaggi cretesi, misere catapecchie di quattro muri, coperte da un tetto di arbusti impastati con terra, tutte dello stesso identico tipo, sono di una estrema semplicità. Una stanza grande con il camino da un lato, e nella quale si lavora, si tesse e si cucina, e poche altre stanzucce vicine, buie, con abbaini per finestre, per conservarvi l'olio, il pane e le cose di stretta necessità. La mobilia ridotta allo stretto indispensabile: una tavola, delle panche, un telaio e qualche seggiola è tutto quello che si può trovare nelle case meglio fornite. Letti non se ne usano poichè si dorme nella stanza stessa dove si lavora, si cucina e si mangia; sul tavolo, sulle panche, per terra, le

donne preparano la sera dei giacigli che al mattino tolgono quando il sole batte la sveglia indistintamente per tutti. Con questa apparenza di miseria che pare squallore, ognuno vive contentandosi di quello che la terra gli rende e che basta per campare la vita; ogni famiglia avendo il proprio pezzo di terra che fornisce l'olio ed il grano, e numerosa greggia di pecore che danno carne, lana e latte col quale si fa un formaggio salato simile a quello dei paesi interni della Sicilia. Si coltiva poco la terra, non perchè essa sia ingrata nel reddito, ma perchè le precarie condizioni dell'isola, che espongono campi e raccolti a saccheggi e rapine, hanno abituato quella gente a viver con poco, senza lavorare, preferendo ognuno rinunciare al superfluo piuttosto che faticare per vederselo portar via. Quelle usanze e que' costumi semplici e schietti, le necessità della vita ridotte al minimo e soddisfatte con poco lavoro, fanno regnare tra gli abitanti di quei monti un'armonia quasi patriarcale.

Dopo cena, ci fu preparata una stanza ove salimmo accompagnati da quasi l'intera comitiva e dalle donne di casa che avevano preso cura del nostro piccolo bagaglio. Venne il momento in cui, col dar la buona notte a tutti, ci saremmo ben volentieri spogliati per buttarci su quei giacigli presso i quali già le donne avevano disposte le robe nostre. Ma nessuno accennava ad andarsene, mentre noi c'indugiavamo per la loro presenza. Finalmente pregammo il dottor Fumis di ringraziare e licenziare tutti coloro che ci avevano accompagnati; ma egli, dando il buon esempio, disse che potevamo prepararci liberamente per la notte, perchè nessuno ci avrebbe lasciato prima che fossimo coricati. I mulattieri, disgraziatamente nostri compagni di dormitorio, cominciavano di già, da un lato della stanza, a svolgersi dalla vita la interminabile fascia scarlatta entro cui portavano una vera armeria, e a sfilarsi i calzoni ampi e abbondanti, scuotendoli, con nostro terrore, sul pavimento.

Avvertiti di quella franca libertà d'usanze, e vinti dalla stanchezza, ci spogliammo anche noi, e già sotto le coperte rivolgemmo un ultimo saluto all'ospitale comitiva e a quelle donne semplici e premurose, che ci lasciarono alfine augurandoci, con espressione affettuosa e colla voce aggraziata che dà l'accento greco, *kali nikta!* (buona notte).

Se la nostra carovana fosse stata meno numerosa, avremmo dormito con le persone di casa nella stanza comune, senza gli scrupoli che abbiamo noi dei paesi più civili. Che contrasto fra questa semplicità di costumi ed onestà di principi — propria forse dei popoli isolani, perchè la si riscontra anche in Sardegna — e l'affettata pudicizia delle nostre convenzionali abitudini che tollerano poi tante provocanti e licenziose civetterie!

Per tutta la notte fu impossibile chiuder occhio; o fossero le coperte di ruvida lana di capra, od il pavimento sul quale eravamo coricati, o fosse la vicinanza dei nostri compagni di dormitorio, certo è che alle 2 della mattina ci alzammo senza rimpianti, per metterci in cammino, tanto era stato disturbato il nostro breve riposo. E così avemmo la spiegazione del perchè a cena

dopo una generosa libazione, il nostro Miro invitava ancora a bere l'ultimo bicchiere gridando: *as piume to psilliatice!* che, tra le risa di tutti, ci fu tradotto come un'invocazione, che è loro abitudine far la sera prima di coricarsi, perchè il sonno non sia disturbato dal fastidio delle pulci!



L'ascensione del monte Ida fu lunga e faticosa.

Una montagna v'è, che già fu lieta,
D'acque e di fronde, che si chiama Ida;
Ora è deserta come cosa vieta,

dice Dante.

Lasciata ben presto la breve zona dei pini e delle querce, ci dovemmo, senza un sentiero e senza guida, arrampicare per sette ore su pel monte tra gli sterpi e i detriti di roccia che raddoppiavano la fatica.

Nessuna migliore idea può aversi dell'immensità d'un vasto orizzonte che vedere l'infinito mare dalla cima di un'altissima montagna in un'isola. La linea purissima di distacco tra cielo e mare tutto all'ingiro, sembra raggiunga lo stesso livello altissimo da cui si guarda; l'isola, pure allungandosi per centocinquanta miglia sotto i nostri occhi, pare tuttavia piccola e raccolta intorno alle falde del monte; come vicini sembrano i nodi montuosi di Medara e di Lassiti, l'uno a ponente, l'altro a levante, tra i quali a mezza isola sovrasta il monte Ida. E a tramontana le isole di Milo e Santorino e i monti di Rodi, più che cento miglia distanti, appaiono ancora compresi al di dentro dell'immenso orizzonte (1).

Quello spettacolo grandioso produsse in me la sensazione medesima provata all'isola di Faial, dal cui estinto cratere, chiamato « la bocca dell'inferno » il vasto arcipelago delle Azzorre sembra un gruppo d'isolette, vicine intorno al quale si vede e si sente la grandezza infinita dell'oceano che lo circonda.

Il vento di tramontana aveva spinto contro le falde del monte una densa striscia di nuvole che copriva la vista della spiaggia settentrionale con Suda, Retimo, Candia e Spinalonga; e su queste nebbie basse emergevano, come scogli in un mare vaporoso, le vette granitiche de' contrafforti vicini. Dal lato di mezzogiorno invece si allargava sotto i nostri occhi, inondata di sole, la vasta pianura di Messara e la distesa del mare limpidissimo sul quale un piroscifo forse grandioso e velocissimo come quelli delle linee australiane, forse carico di tanto the da soddisfare una nazione intera, pareva appena un punto nero ed immobile.

Lo spettacolo così variato tra il versante di tramontana e quello di mez-

(1) Ida viene dal greco Ἰδα, che probabilmente deriva dal verbo ἰδεν (vedere), perchè dalla cima di questa montagna come dall'altro storico monte Ida della Troade si domina un vastissimo orizzonte. PAUL COMBES, *L'île de Crète*.

zogiorno confermava i contrasti violenti di vento e le diversissime condizioni meteorologiche che i naviganti qualche volta incontrano tra una costa e l'altra dell' isola. Offre riparo sulla vetta del monte, dove soffia continuamente un vento gagliardo, una rustica chiesetta, che meglio potrebbe chiamarsi un ricovero di pastori, formata con muri a secco, e nel cui interno, sopra un grosso sasso rotondo, è poggiata tra due vecchi candelabri di ferro un'immagine sacra incisa su vecchio rame.

Prima di cominciare la discesa, il comandante Mirabello non tralasciò di ripetere l'osservazione col barometro tascabile, consultato sempre con cura meticolosa ad ogni forte dislivello del nostro percorso, ricavandone, dal confronto di altre osservazioni orarie eseguite sulle navi a nord e sud dell' isola, le differenti quote in altezza. Così la vetta del monte Ida risultò alta 2460 metri. Il capitano Spratt, che eseguì la triangolazione dell' isola, dà per elevazione quella di 2560 metri.

Durante la discesa incontrammo un giovane pastore che viveva sulla montagna da otto mesi, senz'altro ricovero che qualche tana aperta sotto grossi macigni. Egli mostrò di saper ben poco di quanto avveniva nell' isola; quei miseri vivono lassù con le loro pecore per stagioni intiere, cercando fra quelle vette un riparo, spesso effimero, alle razzie che in tempi di rivoluzione avvengono per mano dei turchi e anche dei greci.

Rientrammo a Curutes al tramonto, e gli uomini del paese ci vennero incontro sparando in aria i loro fucili in segno di gioia. Capitava proprio in quel giorno la festa per un battesimo. In quei piccoli paesi, le poche famiglie sono così legate in parentela ed in amicizia, ed il lavoro per ognuno è così poco, che un battesimo porta per tutti tre giorni di festa, durante i quali le case dei genitori e del compare restano in permanenza aperte ai paesani per ricevere i festeggiamenti, consistenti in scorpacciate di capretto arrostito, di miele e in libazioni di raki, i cui fumi si smaltiscono nella notte con canti e nenie che durano fino a ora tardissima.

All'alba, dopo una nottata non meno angustiata della precedente, ci mettemmo in marcia per discendere nella pianura di Messara e giungere prima di sera al labirinto di Minosse.

Traversata la provincia Amàra, ricca ugualmente di uliveti e di terreni fertillissimi, arrivammo ad Apoduli, piccolo villaggio di cinquanta famiglie cristiane e completamente distrutto nella parte abitata dai turchi scacciati nell'ultima rivoluzione. Tra le misere casette del paese signoreggia una bella palazzina di stile europeo. L'ammiraglio inglese John Hais la fece fabbricare per la famiglia di una bellissima giovane di quei luoghi, la quale, rapita e fatta schiava dai turchi, fu nel 1821 da lui riscattata e condotta sposa in Inghilterra, ov'egli si ridusse a vita privata.

Lasciato Apoduli, toccammo Vatia-Ko, villaggio turco, una volta abitato da più di mille persone e ora completamente bruciato e distrutto; l'unica chiesa cristiana, ridotta poi a casa domestica, rivela la conversione all'isla-

mismo dell'intero villaggio, avvenuta, anche in altre località dell'isola, alla fine del secolo scorso, per sfuggire alle fiere persecuzioni delle autorità musulmane. In mezzo alla ubertosa vallata di Maha si vedevano in lontananza i resti del villaggio Riscas assolutamente abbandonato. Per la vicinanza al mare, quel paese era stato più volte saccheggiato dai pirati: finchè al principio del secolo, in una notte gli abitanti furono sorpresi e quasi tutti trucidati. Da quel tempo nessuno più vi abitò stabilmente, e solo per la semina e pel raccolto vi si recano i contadini delle vicine campagne.

Traversammo le rovine del villaggio Sata, abitato già da cinquanta famiglie, ora anch'esso addirittura rasato al suolo. Tra le macerie, recenti, si aggiravano, frugando, alcuni pastori; e le loro pecore pascolavano liberamente nei campi vicini coltivati a grano. Da questa conca, tanto ricca di vegetazione e nei suoi villaggi così devastata, salimmo ad una gola chiamata Porti, attraversata dalla via mulattiera che, valicando la cresta delle colline, scende nella vasta e ridente pianura di Messara.

Si lasciò così la regione montuosa e centrale dell'isola per passare nel versante di mezzogiorno.

Il differente carattere della natura, la vita agricola più laboriosa di questa regione hanno modificato profondamente l'indole dei suoi abitanti, quivi più docili e più sottomessi alle autorità musulmane. Quale differenza con gli Sfakiotti! Questi, chiusi tra le aspre gole delle loro montagne, hanno conservato immutata la fiera antica; vivono e si sposano fra loro, costituendo una salda compagine di montanari, gelosi delle loro tradizioni, fieri della loro libertà e il capo della cui provincia deve essere non soltanto cretese, ma proprio sfakiotto. Vivono tanto saldamente riuniti, sono così intransigenti e così favoriti dalla condizione alpestre del natio paese, che il governo ottomano non riuscì mai a tenere stabilmente su quei monti un presidio di truppa turca. Quando, negli ultimi tempi, un tal governatore ebbe la pretesa, da Canea, di sottomettere quella indomita fiera, mandando lassù buon nerbo di soldati, furono tante le insidie loro tese e le crudeltà commesse a loro danno che dopo aver subito un lungo assedio nel *block-house*, ove s'erano rinchiusi, dovettero ritirarsi e patteggiare per aver salva la vita. E gli sfakiotti, pure essendo come prima sudditi del governo ottomano, non ebbero più un solo soldato turco nella loro provincia.

I buoni villici della ridente Messara dovettero invece cambiare perfino religione per sfuggire alle fiere e continue persecuzioni, cambiamento verificatosi anche nel resto dell'isola, sebbene in proporzioni minori. Nel 1853 poi, allorchè furono tollerate in tutto l'impero ottomano altre religioni che non fossero la musulmana, molti di questi, turchi più nella forma che nella sostanza, abiurarono per tornare dal Corano alla fede di Cristo e tre interi villaggi della provincia di Messara — Petrocevoli, Coses, e Bolio — si dichiararono di nuovo cristiani. Tra i 295 mila abitanti che, secondo le incerte statistiche popolano l'isola, i turchi sono circa 60 mila; parte, come si è detto

cretesi cristiani convertiti e parte veri turchi di razza, stabilitisi nell'isola durante la dominazione ottomana. Ed è contro questi specialmente che scoppia e divampa l'odio antico che tramuta l'isola in teatro di lotte, di stragi e di devastazione!



Sotto un sole infuocato che bruciava la vasta pianura, proseguivamo col buon passo delle nostre cavalcature, avviandoci verso il piede delle colline lontane che sapevamo rivestite di boschi e d'incantevole vegetazione. I mulattieri dall'alba al tramonto ci seguivano, come è costume loro, sempre a piedi, gareggiando in resistenza coi nostri muletti. Con gli stivali caratteristici in pelle scamosciata, le abbondanti brache turchine, il giustacuore rosso, da cui escono le ampie maniche bianche, col fazzoletto nero avvolto intorno alla testa, essi balzano con passo saltellante di pietra in pietra, portando sempre, colle due mani, il loro fucile a traverso e dietro le spalle. Ogni tanto, per concedersi breve riposo, ci precedono accelerando la corsa per attenderci poi al fresco sotto qualche ombrosa pianta.

Arrivammo così a Miris, grosso villaggio abbandonato dai turchi, ed anche qua erano state bruciate e atterrate tutte le loro abitazioni. Nella breve sosta che ivi facemmo, fummo intrattenuti da un bel vecchio che ci accolse beneducendo all'Europa.... e a noi giunti a liberare — diceva lui — la sua patria dall'odiato giogo ottomano. Vecchio più che settantenne, ci narrava di aver sempre combattuto i turchi nella speranza di morire piuttosto che vivere sotto la loro dominazione e ormai disperava vedere avverato il suo sogno di libertà. Si esaltava talmente coi gesti e colle parole imprecando ai turchi, da sembrare pazzo, e più gl'interlocutori lo eccitavano, più si accendeva di patriottico sdegno. Conversando con quella gente, travagliata così lungamente da lotte sanguinose, si comprende come un implacabile odio di razza sia in loro convertito in crudele e sfrenata mania distruggitrice su tutto ciò che ai turchi appartiene!

Sul cadere del giorno, dopo una tappa di 50 chilometri arrivammo ai piedi di un'altura sulla quale havvi l'entrata dell'antica latomia conosciuta sotto il nome di labirinto di Minosse.

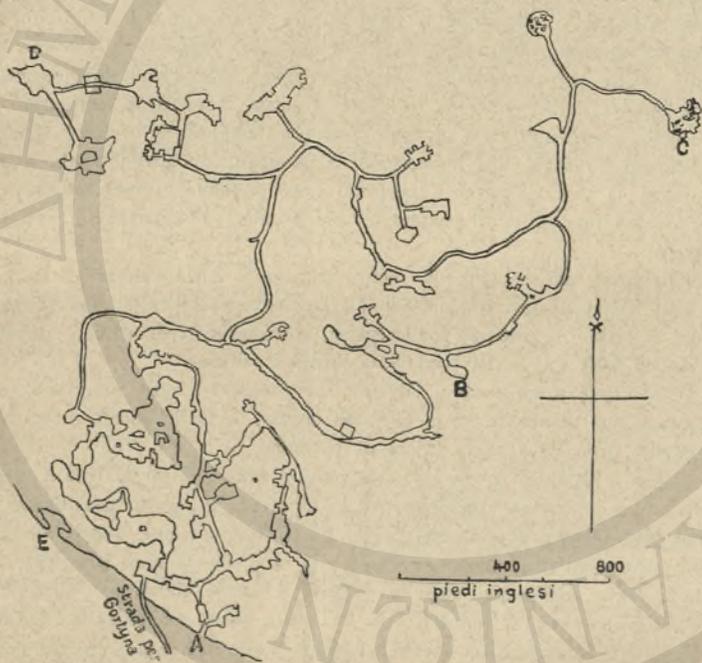


Il labirinto si estende nell'interno di una collina che fa parte del nodo montuoso del monte Ida. La collina, tagliata a picco, lascia vedere chiaramente nella colossale parete l'ordine di sovrapposizione dei differenti strati di roccia, di conglomerato e di pietra arenaria, tra i quali s'apre quella rete intricata di vie, di corridoi, di antri che la pietà d'Arianna svelò al generoso Teseo. L'entrata del labirinto è formata da grossi macigni sovrapposti in guisa da formare l'ossatura di una porta, innanzi alla quale si stende un piccolo

PIANTA DEL LABIRINTO DI MINOSSE
(GORTYNA).



Ingresso.



A B - Ingressi.

C - Il corridoio in questo punto è ostruito da blocchi e da schegge di pietra.

D - Probabilmente in questo punto esisteva una comunicazione con l'interno.

E - Piccolo scavo a fianco dell'ingresso principale.

altipiano da cui si domina l'intera pianura di Messara. Poteva ben essere quella la residenza d'un re dell'isola, ne' tempi mitologici!

I nostri mulattieri, con moccoletti accesi, ci rischiaravano il cammino e un vecchio che dall'età di 10 anni vive sul luogo, avendone ora più di 60, ci faceva da guida.

Appena entrati c'incamminammo in un andito spazioso ai cui lati trovansi di tanto in tanto, muriccioli a secco che formano piccoli recinti a guisa di stanzucce. Questa strana suddivisione continua fino nella parte più profonda e più umida del lungo corridoio, ove si vedono ancora avanzi di barili, di ceste e di misere masserizie. Là dentro, in quel buio eterno, durante le più violente rivoluzioni si sono ricoverate centinaia e centinaia di famiglie cristiane.

Le pareti ed il soffitto portano in vari luoghi traccia dello scalpello, essendo quel conglomerato facile al taglio; avanzando ancora le pareti divengono irregolari, il sentiero più tortuoso, ed è necessario procedere cauti e riuniti per non inoltrarsi nelle innumerevoli aperture di altri vani, dei quali alcuni sono ciechi, sbucando in ampi antri a volta, alcuni riconducono nel primitivo sentiero, altri, ascendenti o discendenti, menano nell'interno del monte ed altri infine conducono, come si afferma, a due diverse aperture nella parte opposta della montagna. La volta è sempre formata da uno strato di tufo dello spessore di circa un metro; in più luoghi se ne trovano staccati degl'immensi blocchi, che ingombrano il passaggio; in altri lo spesso strato separatosi da quello superiore, incurvato come prossimo a cedere sotto il peso enorme, lambisce quasi il pavimento, obbligandoci ad avanzare a stento e carponi.

Nelle pareti dei corridoi più interni si leggono alcune iscrizioni lasciate dai vari visitatori; una rimonta fino al 1495. Grossi pipistrelli, attaccati penzoloni alle volte o rintanati ne' crepacci, svolazzavano per cercare il buio, spaventati dalle voci e dai lumi della nostra comitiva.

A voler percorrere tutto il labirinto occorrerebbero oltre quattr'ore; noi seguimmo una pianta di cui ci eravamo muniti, tornando all'aria libera con un sospiro di sollievo, dopo un'ora di cammino.

Intanto al di fuori si era già fatto buio, e riprese le cavalcature ci affrettammo verso la vicina Ambelusa ove ci ricevette ed ospitò gentilmente il dottor Mazzapetaki, notabile del paese. Erano tre giorni che mangiavamo capretto arrosto all'alba, a mezzogiorno e alla sera, con un pane biscottato che si fa rinvenire nell'acqua, come la galletta; ci parve quindi una mensa lucculliana quella che ci fu imbandita su una bella tavola con tovaglia e posate.

Il dottore, persona colta che ha viaggiato molto in Europa, vive anch'egli alla buona, come tutti i compaesani, e ci dimostrava la impossibilità, se si tornasse all'antico stato di cose, di migliorare le condizioni del paese. Anche qui le case d'un sol piano son misere catapecchie, fatte con poca spesa; le masserizie ridotte — con forzata filosofia — alla più semplice espressione,

perchè nemmeno i ricchi osano arrischiare i loro capitali in fabbricati, in piantagioni, in miglierie che la prima sommossa disperderebbe. Lo stato permanente di questa gente è la guerra; ognuno vive col fucile alla mano, accampato anche in casa propria, con quale utile dell'agricoltura e dell'industria si può ben immaginare. Ci vuole una lunga e sicura era di pace, altrimenti ogni quiete momentanea sarà, come fu sempre il preparativo di una nuova rivoluzione.

All'alba del giorno seguente ci mettemmo in moto verso Viano, da cui ci separava una tappa di 45 chilometri.

Lasciata appena Ambelusa, ci trovammo sulle rovine dell'antica e fiorente Gortyna. Gortyna fu con Gnosus (che sorgeva presso Candia nel versante di tramontana dell'isola) una delle più importanti repubbliche cretesi, paragonabile per grandezza e splendore con questa sua rivale, che per essere situata nella splendida pianura di Messara, sul versante di mezzogiorno dell'isola, era più prossima e in più facile comunicazione con Alessandria e con Cirene, la prima fiorentissima città sotto i Tolomei, la seconda congiunta a Roma sotto l'autorità proconsolare. La città doveva avere una considerevole estensione, perchè in tutto il terreno, ora coltivato a grano, a destra ed a sinistra di un torrente che si ritiene sia il Letheo degli antichi, restano numerose vestigia di grandiose costruzioni: capitelli, pezzi di colonne sparsi ovunque, archi, acquedotti e avanzi di mura; una vasta platea di teatro (presso la quale fu trovata la statua del Minotauro ora nel British-Museum di Londra) e poi, tutto intorno, fosse e buche per scavi ed assaggi eseguiti dagli archeologi che qui ricercarono le famose iscrizioni di Gortyna e tracce di scassi di terreno fatti tumultuariamente dagli indigeni nella speranza di trovare antichità preziose o anche semplicemente per cavarne pietra da costruzione.

In questo luogo, sulla sinistra del Letheo, presso l'antica chiesa di Tito (che fu primo vescovo de' Cretesi), furono trovate infatti le grandi iscrizioni contenenti le antiche leggi. Tale scoperta è gloria italiana, poichè la si deve al dottor Federico Halberr, mandato fin dal 1883 in Grecia dal governo italiano, e di là passato poi in Creta, ove cominciò gli scavi, più tardi completati dal dottor Fabricius, inviato per conto del governo germanico. L'Halberr ed il Fabricius esplorarono tutta la zona che trovasi presso un molino di proprietà turca e rinvennero due resti grandiosi di un unico muro periferico, dei quali il primo è lungo 47 metri ed il secondo 14 (1).

Questi due grandiosi frammenti di un edificio circolare sono formati di grossi blocchi rettangolari della stessa pietra porosa che trovasi nel labirinto ed hanno lo spessore di m. 1,67. La parete interna è coperta di iscrizioni

(1) Per essere noi ed i nostri ciceroni a digiuno di esatte conoscenze archeologiche, ricorro, per completare le scarse notizie avute sul luogo, all'opera magistrale del COMPARETTI, *Museo italiano di antichità classiche*, ove sono descritte queste preziose scoperte e riportate per intero le antichissime iscrizioni trovate.

arcaiche disposte a colonne verticali, ciascuna di 53 o 55 righe, tante, cioè, da permettere che l'iscrizione sia letta da un uomo in piedi. La prima riga di ogni colonna comincia a destra e la successione delle righe è a bustrofedo, cioè a lettura continua, la seconda riga cominciando a sinistra, ove finisce la prima; la terza a destra, ove finisce la seconda e così di seguito. L'Halberr, con diligenti ricerche, vide che alcune pietre avevano l'iscrizione capovolta, altre la parte scritta nascosta nell'interno del muro e su tutte rinvenne le lettere che, senza aver relazione con l'iscrizione, indicavano l'ordine di numerazione dato prima; egli crede che l'antichissimo muro fosse stato disfatto per ricostruire, in epoca relativamente più recente, l'edificio circolare presentemente scoperto e che l'Halberr assegna al primo secolo a. C., ad epoca, cioè, di grande influenza romana.

La più importante costruzione, sotto l'aspetto epigrafico, è un muro quasi tangente all'edificio circolare, la cui estremità frammentaria sporge dalla parete quasi verticale dell'argine di sinistra del Letheo. A simiglianza del precedente, questo muro, coperto d'iscrizioni, è composto di grandi blocchi disposti in quattro serie senza cemento. Queste iscrizioni, disegnate e ricavate dall'Halberr con grandi stenti e difficoltà e tradotte dall'illustre prof. Comparetti, appartengono ad una vera raccolta di leggi, delle quali non è venuto a nostra cognizione che una parte riguardante la proprietà e il diritto privato. L'intero corpo di leggi doveva in origine trovarsi presso l'agòra o mercato, come il centro della vita pubblica; non solo a norma de' giudici, ma anche perchè fosse sempre sotto gli occhi del pubblico.

Il Comparetti fa risalire l'epoca di questa iscrizione al VII secolo a. C., « costituendo essa indubbiamente, — egli dice, — per la forma dello stile, per la breviloquenza strana, il primo saggio di prosa greca che si conservi scritto, come si rileva dal suo testo, quando ancor si usava scrivere su pelli, usanza non ancora estinta a Creta, ma prossima ad esserlo, perchè i cretesi, per la posizione della loro isola e per le loro mercature, erano in grado di profittare fra i primi del commercio a metà del VII secolo già apertosi col l'Egitto e di servirsi del papiro ».

Ecco un saggio del contenuto di alcune iscrizioni :

« Col. VIII, 10. Lo schiavo emancipato, se, avendo che fare con una libera, la sposi, i figli sieno liberi; che se una libera abbia a che fare con uno schiavo, i figli sieno schiavi, ecc.

« Col. Quando un quadrupede sia danneggiato da un altro quadrupede d'altro proprietario, il padrone del danneggiato deve in presenza di (due?) testimoni (dentro lo spazio di (cinque) giorni?) menare questo se semplicemente ferito, portarlo se morto, e in ogni caso comunque mostrarlo al proprietario dell'animale che l'offese ».

Tutta la vasta distesa di terreno presso il Letheo fu comprata dal museo del Sillogo di Candia, e, ci diceva il dottor Fumis, appena a questo periodo turbolento succederà un'era di pace, si proseguiranno gli scavi su vasta scala, e s'inalzerà sul luogo un museo per le antichità trovate e per quelle che si ha ragione di credere si scopriranno ne' dintorni.



Lasciata Gortyna, traversammo la campagna, incontrando ovunque resti di muri antichi, di colonne, di statue per tutto il percorso fino ad Agious-Deca (Dieci santi), paese che deve il suo nome al martirio di 10 cristiani decapitati sotto il regno di Decio. Sul luogo del supplizio fu fabbricata una chiesetta, che ora è rimasta infossata nel centro della piazza del villaggio. Vi si scende a vederne la facciata bizantina, alcuni dipinti che ricordano il martirio e, reliquia preziosa per tutti i fedeli, un blocco di marmo, sul quale si vuole sieno stati decapitati i 10 martiri.

Da Agious-Deca riprendemmo la strada della pianura diretti a Viano traversando un'immensa distesa di campi, altra volta coltivati a grano e ora ridotti una landa deserta e abbandonata. Che rovina in tutta quella provincia! Il paese Cagales, abitato altra volta da circa 40 famiglie turche, è ridotto ora un mucchio di rovine, senza anima viva. A Folià non restano che una quindicina di famiglie cristiane, essendone fuggite tutte le turche, delle quali pure erano state bruciate le proprietà; a Caragas non rimane più una casa turca in piedi; Pergo, paese turco, è completamente rasato al suolo; i paesi Rotassi, Messohorio, Calivia, Filippo e Kastellianà, presso cui passammo, rovinati completamente o in parte, sembrano abbattuti dal terremoto.

« Non più un turco nell'isola, nè un muro, nè un albero in piedi di proprietà turca », pare sia stato il grido che animò i cristiani allorchè cominciò la caccia furiosa ai musulmani! E a quel grido vinsero, poichè i turchi si trovano ormai tutti rifugiati nelle città marittime ove la mezzaluna sventola all'ombra delle bandiere europee.

La strada che percorremmo passa vicino al monastero Agi-Apostoli, dell'Ordine del Monte Sinai, che possiede vari altri conventi nell'isola. Quell'Ordine di religiosi gode, da antichissimo tempo, l'esenzione completa da ogni imposta in tutto l'Impero ottomano. L'origine incerta di questo antico privilegio si fa risalire alla visita che Maometto fece al convento del monte Sinai, e in grazia dell'ospitalità usatagli, fu accordata la esenzione da ogni tributo a tutti gli affratellati dell'Ordine.

Prima di lasciare la pianura per salire le colline che ci separano da Viano passammo ai piedi d'una roccia coronata sulla vetta dai resti mal conservati dell'antica fortezza veneziana di Belvedere; la quale, per la sua posizione formidabile, doveva stare a guardia del passo che dalla pianura porta alla regione orientale dell'isola. La distribuzione di castella lungo le spiagge, il carattere di tutte le città marittime cinte dalla parte del mare e verso terra di mura merlate, e tutte le fortezze erette anche nell'interno dell'isola, ne' punti di maggiore importanza, rivelano quale fu il carattere della dominazione veneziana, non dissimile, cioè, dal lato militare, da quella odierna turca che la sostituì. I turchi occupano oggi militarmente tutti i luoghi già fortificati dai veneziani, molti dei quali sono adesso nelle condizioni identi-

che in cui erano un paio di secoli fa, come si vede a Canea, nell'isolotto di Suda, a Candia, a Spinalonga, a Selino-Castelli e a Grabousa.

Senza riandare la storia dell'isola da tutti ormai conosciuta, conviene ricordare che dal 1204, anno in cui Venezia comprò per 10,000 marchi d'argento Candia dal marchese di Monferrato, fino al 1453 si ebbero ben diciannove rivolte contro la dominazione della Repubblica, delle quali una durò diciotto anni (1243-1261). In tempi così calamitosi non era di conseguenza rispettato il governo della metropoli, il quale doveva necessariamente imporsi con forze e con leggi speciali. Alle rivolte degl'isolani si aggiunsero quelle degli stessi coloni veneti, sicchè il governo della metropoli dovette necessariamente imporsi con nuove leggi e con l'invio di milizie e di provveditori e di capitani che portassero laggiù, insieme alla conoscenza di cose militari, quella sapienza di governo e quell'accortezza politica per cui vanno famosi tanti nomi illustri del patriziato veneto.

Ma bontà di provvedimenti, fermezza di governo, invio di milizie e di danaro, ricchezza naturale del suolo non valsero nei due secoli successivi a liberare l'isola turbolenta — anelante all'indipendenza e alla libertà — da altre lotte disperate e da stragi violente. Se a questo miserevole stato di cose nell'interno dell'isola si aggiunge il disastroso effetto delle operazioni guerresche contro le città marittime, con cui la Porta riuscì a strappare alla aristocratica Repubblica l'ultimo de' suoi possessi in Oriente, facilmente si comprende quali dovevano essere le condizioni dell'isola in quei tempi. Già nel 1655 Marco Molin, ritornato dal suo ufficio di provveditore generale, così dipingeva lo stato miserevole dell'isola: « Abbattute le mura delle città, tentate le distruzioni, le rovine in più parti delle campagne senza studio di chi vogli più coltivarle, sono divenuti quei paesi quasi deserti e d'un florido giardino, che dir poteasi quell'isola, s'è costituita una tragica scena di guasti e desolazioni » (1). Ed oggi, come allora, alla vigilia della caduta di un'altra secolare dominazione, l'isola offre lo stesso desolante spettacolo. Si aprano anche questa volta le merlate fortezze, ne escano per sempre le truppe dell'odiato dominatore; tornino donde vennero un giorno le centinaia di cannoni ancora in quelle rinchiusi, e che recano nelle istoriate culatte stemmi gentilizi veneziani di comandanti, di provveditori e di famiglie illustri, e tornino annunciando chiusa per sempre l'era funesta di lotte e di stragi che fino a ieri insanguinavano l'isola sventurata!

Verso il tramonto entrammo nella regione ritenuta la meno sicura dell'isola, perchè lontana dall'abitato e coperta di fitte boscaglie. I nostri mulattieri fe-

(1) POMPEO MOLMENTI, *I provveditori veneziani a Candia*, in *Rivista Marittima*, dicembre 1897.

cero riordinare la piccola carovana, invitandoci ad avanzare cauti e riuniti. In quei luoghi solitari sono avvenute frequenti aggressioni, e in tempo di rivolta perfino i soldati turchi discesero da Candia (che dista di là otto ore di cavallo) per isfogarvi, al sicuro dalle rappresaglie degli abitanti, il loro feroce odio di razza, uccidendo e derubando quanti cristiani incontrassero nella macchia.

Nemmeno a noi mancò un incontro inaspettato; lo scalpito però delle cavalcature e le voci dei nostri mulattieri scongiurarono ogni audacia, che avremmo del resto facilmente punita, preparati come eravamo ad ogni evento.

Alle 10 di sera, uscendo da una fitta macchia di cedri e di mirti di basso fusto, ci trovammo innanzi il grosso villaggio Viano, che copre il pendio di una collinetta e che biancheggiava alla timida luce d'una notte chiara, senza che un lume, senza che un suono venisse a darci un indizio di vita. La nostra strada lambiva il piede del paese, e quando vi passammo da presso, vedemmo tutte le case crollate, bruciate e abbattute e un cumulo di rovine fino alla cima della collina, sulla quale regnava un silenzio di morte. Centinaia di famiglie turche ne erano state scacciate ferocemente, forse molte di esse lasciando sotto quelle macerie delle vittime. La strada è qui interrotta da un torrente che scorre tra due prode rivestite di mirti e di cedri che nell'aria umida spandevano un intenso profumo. Al di là, sulla collinetta dirimpetto, tutto raccolto intorno al campanile, che domina dall'alto, v'è il paese omonimo cristiano, immerso in quella quiete, in quel silenzio in cui pare s'addormentino, al tramonto, i paeselli di montagna. Allo scalpitare dei nostri muli sull'irregolare lastricato qualcuno si affacciò svegliato dall'insolito frastuono, e benchè la notte fosse inoltrata, subito si radunò gente alla porta del convento alla quale avevamo fatto sosta, e dove il vescovo discese ad incontrarci, offrendo a noi ed ai nostri ospitalità per la notte.

Era da gran tempo che europei d'occidente più non avevano visitato il paese, e all'alba la voce del nostro arrivo aveva già circolato chiamando davanti alla chiesa quasi tutta la popolazione. Prima di partire andammo sulla terrazza del convento ad ammirare la veduta del paese; un sole splendido cominciava a colorire intensamente la florida vegetazione della conca sottostante. Il paese, colle case a gradinata sul pendio del colle, si stende fino al torrente che scorre in fondo, e dalle finestre, dai tetti a terrazza fioriti di basilico, di geranio e di garofani, ove la gente affacciata attendeva la nostra partenza, saliva a noi un vocio gaio, un palpito di vita mattinata. Più in là, di faccia, con contrasto doloroso, il sole illuminava il paese turco, ormai disfatto e ridotto in un mucchio di sassi. Non sembrava possibile che in un luogo di tanta quiete, così delizioso, tanto favorito dalla natura, tra gente all'apparenza così mite, così bonaria, avessero potuto allignare l'odio e il furore a tal segno da distruggere un intero villaggio, scacciandone ed uccidendone gli abitanti. Eppure il vescovo e i notabili venuti a complimentarci ci parlavano di questa lotta feroce combattuta contro i turchi, e ci mo-

stravano quelle rovine con la serenità e la soddisfazione di chi ha adempiuto a un dovere.

Partimmo da Viano salutati e festeggiati, recando con noi la ferma convinzione della impossibilità di riuscire a comporre, in pacifica armonia, un dissidio etnografico così profondo, un antagonismo ed un odio di razza già secolari, scoppiati irruentemente con tanto feroci e barbare manifestazioni. La regione dopo Viano, che fu sempre abitata da soli cristiani, non ha subito, come le altre, i disastrosi effetti delle frequenti rivoluzioni. Nei villaggi e nelle campagne circostanti, floride e rigogliose, non si trova nè una casa bruciata, nè un albero atterrato.

Lasciato Viano, che è circa ad 800 metri sul livello del mare, scendemmo nella zona dei castagni e poi giù giù fino al fondo della valle festante di vigneti, di mandarini e di aranci. In quella regione, la più bella dell'isola, sono riunite le bellezze dei nostri Appennini, le delizie di Sorrento e della Conca d'Oro di Sicilia. Bene le si adatterebbero i versi che il Foscolo dedica alla sua Zante:

. . . . a lei dall'alto manda
I più vitali rai l'eterno sole;
Limpide nubi a lei Giove concede,
E selve ampie d'ulivi, e liberali
I colli di Lico. Rosea salute
Spirano l'aure, dal felice arancio
Tutte odorate e dai fiorenti cedri.

Al tramonto arrivammo a Hierapetra e i contadini dei dintorni ci salutavano festosamente in italiano. Nove mesi di nostra diretta influenza su quella spiaggia avevano già prodotto il loro effetto!

Gli ufficiali del battaglione e della nave di stazione a Hierapetra ci vennero incontro ed entrammo con loro nella zona neutra di divisione fra la città — entro cui sono rimasti i Turchi soltanto — e la campagna circostante occupata dagli insorti. Passammo così presso le sentinelle turche, e i nostri mulattieri, colle loro armi lucenti, guardavano fieri e sdegnosi la popolazione e la guarnigione turca che pure era accorsa sulle mura al nostro arrivo.

Al mattino seguente, lasciata Hierapetra, ci dirigemmo a S. Nicolò, sulla costa di tramontana, traversando a cavallo in sei ore la parte più stretta dell'isola, e la sera finalmente imbarcammo sulla regia nave *Urania* diretti a Suda, da dove eravamo partiti otto giorni innanzi.



Avevamo percorso l'isola per più di centodieci miglia a contatto continuo colle popolazioni delle varie provincie, senza aver mai incontrato un solo turco, e recando con noi la triste impressione destata dalla devastazione di tante campagne e dalle rovine di tanti villaggi e borgate.

Nello stato attuale può senza dubbio asserirsi che gl' insorti, esclusi i pochi tagliati fuori nella loro penisola di Akrotiri, sono quelli che trovansi in posizione più vantaggiosa; poichè, se è venuto a mancare assolutamente per loro ogni commercio, hanno almeno di che vivere, padroni ancora delle loro terre e di gran parte di quelle turche, risparmiate all'ira devastatrice dei primi tempi. I turchi all'incontro, agglomerati e chiusi entro le mura delle città marittime, saccheggiate le case e vuotati i magazzini di proprietà greca, non hanno più, quasi, di che vivere, soccorsi, i più miseri, dagli scarsi e magri aiuti loro elargiti dal governo ottomano. Come può comporsi ora il profondo e forse inconciliabile dissidio?

In questi ultimi tempi, nuovi e gravi tumulti sono appunto scoppiati nell'antica capitale dell'isola.

La città di Candia, nonostante i duecentotrenta anni di dominazione musulmana, aveva rifiorito su quel cumulo di rovine tuttora in gran parte esistenti che Francesco Morosini nel 1669 abbandonava nelle mani di Copruli Ahmed dopo la eroica resistenza che durò 22 anni e che fu l'ultimo episodio militare glorioso e immortale della oramai cadente Repubblica. Alla nostra corazzata che porta il nome cui tanto fulgido lustro aggiunse quel memorabile assedio, fu dalla sorte risparmiato di tirare contro quelle mura colossali sulle quali ancora campeggia, architettonicamente inquadrato, l'alato leone di San Marco.

Candia, la più popolosa fra le città cretesi, è anche quella ove fin da principio la popolazione musulmana era in maggioranza. In seguito alla rivolta del '96, ne fuggirono i cristiani e vi si rifugiarono i turchi delle provincie vicine; sicchè si calcolano a più di 40,000 i mussulmani chiusi ora nella città. Ripartita l'isola per la tutela delle città marittime e del litorale tra le potenze, toccò all'Inghilterra il distretto colla città di Candia; e vi rappresentava il governo internazionale il colonnello Chermiside, la cui politica di conciliazione non ha fruttato — sembra — i benefici effetti ch'egli se ne riprometteva. Giova notare che la violenta rivolta scoppiò appunto in Candia per le condizioni ivi insostenibili dei turchi, come in tutto il resto dell'isola. Essi vivono miseramente da quasi due anni agglomerati entro le città litoranee, con quello che possono ricevere dal mare e cogli scarsi aiuti loro dati dal governo ottomano; mentre i cristiani, rimasti soli padroni delle campagne, con i raccolti pur scarsi dell'annata, hanno certo migliorato di assai la propria condizione. Il provvedimento di separare radicalmente i turchi dai cristiani, chiudendo i primi nelle città marittime, fu una necessità ineluttabile del momento, e date le condizioni gravissime dell'isola e l'incertezza politica delle potenze, il meglio che potesse farsi era di dominare intanto la situazione e impedire le stragi e le violenze che si andavano ripetendo senza tregua. Era però questo espediente temporaneo da non protrarre lungamente. E di fatti, per riattivare le relazioni fra le due parti nemiche, calmati i torbidi della primavera scorsa, in alcune città furono aperte, durante il giorno,

le porte ai cristiani, perchè venissero a vendervi i prodotti delle campagne. Riusciva facile così alle autorità internazionali mantenere il buon ordine nelle città; ma non si sarebbe potuto egualmente concedere ai turchi d'inoltrarsi nell'isola, per l'impossibilità assoluta d'estendere la vigilanza all'interno, il che avrebbe richiesto numero di truppe e spese di grau lunga maggiori.

Da questo stato di cose — prolungatosi per forza di eventi fino ad oggi — derivò un trattamento parziale a favore dei cristiani; intaccandosi quel principio di equanimità e di perfetta neutralità che il comitato internazionale si era imposto di fronte alle due popolazioni.

Non c'è da stupirsi quindi se i turchi, forse tacitamente secondati dalle autorità musulmane, si sono ribellati a questa prigionia entro le mura della città. Nè ci sarà da meravigliarsi se a Salino, a Rhetymo, a Sitia e a Hierapetra avverrà lo stesso che a Candia; a Hierapetra specialmente, innanzi alla quale, per la inospitalità della costa addirittura aperta, è quasi impossibile stazionare con navi nella stagione alla quale ora si va incontro.

Questo nuovo sangue sparso per le vie di Candia, questi incendi, questa ribellione scoppiata così inattesa da parte de' turchi, non ha dunque tanto origine dalla eterna lotta per l'egemonia di una razza sull'altra, quanto dalla condizione eccezionale a cui è stata ridotta la intiera popolazione dell'isola alla quale le potenze promisero sempre imminente il miraggio di una sistemazione definitiva.

Esiste quindi un obbligo morale derivante dall'impegno assunto verso quelle disgraziate genti che impone che la questione venga risolta senza ulteriore indugio; ed è inoltre d'interesse comune, che finisca una buona volta una spesa non indifferente che i vari stati sopportano per questo loro intervento armato.

In un articolo comparso recentemente sulla rivista *Cosmopolis* (1) si dice che le potenze spesero già più del doppio del valore dell'isola: l'Inghilterra ha speso 60000 lire solo in tende pe' suoi soldati; e nessuno di coloro che ha visitato l'accampamento inglese può meravigliarsene: le mura di Candia si veggono biancheggiare a molte miglia di distanza coronate dalle ampie tende degli *highlanders*, che occupano tutti i bastioni dominando dall'alto e in tutti i sensi la città e le circostanti campagne. I rubli che la Russia ha speso per le sue truppe e le sue navi e che seguita a spendere per interessate beneficenze; i dispendi sopportati dalla Francia e dall'Austria, fanno ammontare il totale a parecchi milioni. E non poco, ed in relazione con maggiore sacrificio, ha speso l'Italia, checchè ne dica lo scrittore del succitato articolo in cui si legge questa ridicola osservazione, che val la pena di riportare per la sua amenità:

« How Italy can stand the cost of the occupation no one can understand, unless, as some whisper, Great Britain pays for the coal which her big men-of-war require Suda ».

(1) *Cosmopolis*, n. 30, 1898, pag. 649. *Crete under the Concert*, W. MILLER.

Via! tutto si può dire, ma supporre che l'Inghilterra pagasse il carbone per le nostre navi è troppo ingenuo (1). Ma, parlando in genere, dagli attacchi al nostro paese bisogna stare in guardia; tanta era l'ira di non pochi fornitori ai quali era fallito il tentativo di profittare della nostra situazione colà che ci aveva costretti ad approvvigionarci da Smirne!



Ad evitare intanto nuove rivolte del genere dell'ultima, è necessario — come sembra già stabilito — lo sgombrò immediato delle truppe e delle autorità turche; perchè è specialmente contro loro — rappresentanza ufficiale del governo ottomano — che divampa implacabile odio.

È per queste condizioni speciali dell'isola che forse solo un governatore estraneo alle due nazionalità, la greca e la musulmana, presenterebbe migliori garanzie per risolvere con equanimità e giustizia i problemi che la grave situazione odierna presenta. I quali si acuiranno sempre più il giorno in cui si dovrà procedere agli indennizzi e alla restituzione delle proprietà usurpate, e, senza favorire questo più che quello, ed una provincia piuttosto di un'altra, preparare il risorgimento economico dell'isola, assicurandone la pace e la prosperità; promuovendo l'agricoltura, riattivando i commerci, restaurando ed aprendo nuove strade e sistemando i porti, i quali altrimenti, come quelli di Canea e di Candia quasi totalmente interrati, finiranno col non offrire riparo neanche ai piccoli velieri trasportanti nel Mediterraneo l'olio e le carube, restati ormai i soli prodotti naturali e spontanei dell'isola.

Se però, come sembra, il governo venisse affidato ad un greco, bisognerebbe abbandonare il progetto di una immediata annessione alla Grecia, perchè quest'idea nell'isola è meno popolare di quanto si vuol far credere. Prima ancora dell'ultima guerra greco-turca, le grida di « viva l'annessione » che risuonavano al chiudersi delle assemblee e dei tumultuosi comizi, venivano quasi sempre da emissari greci, per lo più giovani avvocati, insinuatisi in tutti i centri d'insurrezione per scuotere le masse dei fieri montanari, incitandoli con calda parola a considerare l'unione alla Grecia il rimedio unico, l'unica ancora di salvezza per chiudere un periodo deleterio di turbolenza e d'incertezza.

Ma questo non fu che un effimero e passeggero entusiasmo, naufragato tanto subitamente da non eccitare nemmeno un solo manipolo di quei cadiotti, rimasti allora liberi nella loro campagna coi loro fucili oziosi, ad accorrere sui campi di Tessaglia in sostegno della Grecia; che in definitiva — per quanto interessato ed imprudente possa essere stato il suo intervento — aveva coraggiosamente affrontata innanzi al mondo la già vecchia questione, sostenendo, a mano armata, la causa dei cristiani dell'isola.

(1) Ci sorprende che accuse così infondate e ingiuriose per il nostro paese siano pubblicate in una rivista tanto autorevole.
(Nota della Direzione).

Se la storia dev'essere fonte d'insegnamenti, essa dice da secoli, che quei fieri isolani scuoteranno ora come sempre il giogo dominatore. E se la Grecia sperasse nell'annessione come in un mezzo per rinvigorire la sua estenuata finanza, vedrebbe ben presto l'isola reagire fieramente contro il nuovo padrone come reagì sempre, sia stato esso veneziano, egizio o turco. E quella popolazione, che par condannata a servir sempre, tornerà a uccidere, a devastare, risalendo ai suoi monti per respirare, lassù, al cospetto della selvaggia natura, degli ombrosi boschi di ulivi e del mare infinito, una pura e intensa aria di libertà.

I musulmani dell'isola, cretesi di origine, greci per lingua, saranno tollerati, quando non si vedrà più in loro la ragione d'esistere del governo dilapidatore; molti di essi, forse, torneranno alla fede degli avi; fede che abbandonarono un tempo, obbligati a passare al Corano; e tutti, musulmani e cristiani, lasceranno il fucile per gli attrezzi agricoli; e le fertili campagne, altre volte ricche e ubertose, rifioriranno, iniziando il risorgimento economico dell'isola e de' suoi abitanti.

La produzione di Candia, stazionaria da quasi cinquant'anni per le guerre e rivoluzioni continue, valutata a circa 15 milioni all'anno (1), assicura fin d'ora al nuovo governo autonomo, già tante volte promesso e che alfine si dovrà concedere, un reggimento economico indipendente.

L'isola viveva con le proprie risorse, e la Turchia, con le decime, con le dogane, coi diritti sul tabacco, sul sale e sul registro e bollo, percepiva assai più di quello che spendeva per le sue truppe e per il governo; ciò che è tutto dire, quando si pensi in quale modo procede nell'impero ottomano la pubblica amministrazione.

Il partito autonomista che ha per motto « Creta ai cretesi » e che, come dicemmo, è assai più numeroso dell'altro che vuole l'annessione, potrà trionfare e spiegare il suo vessillo già approvato dall'assemblea cretese, croce nera in campo bianco, con croce bianca in campo azzurro nel quarto superiore dell'inferitura; e l'isola, dopo secolare schiavitù, acquistata la sua libertà a costo di vittime innumerevoli e di infiniti patimenti, potrà avviarsi spedita verso migliori destini, degni della sua antichissima e quasi leggendaria grandezza.

(1) Il seguente prospetto può dare un'idea della produzione dell'isola: esso è ricavato dalle medie di dati di parecchi rapporti commerciali (PAUL COMBES, *L'île de Crète*):

Frumento	ettol.	72600	Acquavite.	ettol.	3200
Orzo	»	217000	Seme di lino.	»	1090
Avena	»	108000	Lino.	quintali	770
Fave	»	72600	Cotone.	»	1020
Vino	»	33000	Carrube	»	19700
Olio.	»	73000	Vallonea	»	2800

La produzione della seta oscilla fra i 20000 e i 30000 chilogrammi.

Cataloghi degli ufficiali dell'armata e dell'esercito, nonchè delle navi, che furono nelle acque del Levante durante gli anni 1896-97-98-99 (1).

STATI MAGGIORI DEL COMANDO IN CAPO DELLA SQUADRA DAL FEBBRAIO 1896 AL FEBBRAIO 1899. — *Vice-ammiraglio*: Canevaro Napoleone, comandante in capo - *Capitano di vascello*: Carnevali Alberico, capo di Stato Maggiore - *Tenenti di vascello*: Rucellai Cosimo, segretario; Fileti Enrico, id.; Leonardi di Casalino Max, aiutante di bandiera - *Tenenti colonnelli macchinisti*: Miraglia Luigi, capo servizio macchine; Sanguinetti Giacomo, id. - *Maggiori medici*: Moscatelli Teofilo, capo servizio sanitario; Calabrese Francesco, id. - *Tenente colonnello commissario*: Casa G. Battista, capo servizio amministrativo - *Tenente commissario*: Manozzi Giuseppe, addetto.

SECONDA DIVISIONE DAL FEBBRAIO 1896 ALL' APRILE 1897. — *Contrammiraglio*: Gualterio Enrico, comandante - *Capitano di vascello*: Amoretti Carlo, comandante di bandiera - *Capitano di fregata*: Faravelli Luigi Giuseppe, id. - *Tenente di vascello*: Conz Angelo, aiutante di bandiera e segretario.

SECONDA DIVISIONE DALL' APRILE 1897 AL GENNAIO 1898. — *Contrammiraglio*: Palumbo Luigi, comandante - *Capitano di vascello*: Incoronato Edoardo, comandante di bandiera - *Tenente di vascello*: Cerrina-Feroni Giovanni, aiutante di bandiera e segretario - *Maggiore medico*: Abbamondi Luigi, capo servizio sanitario.

COMANDO DELLE FORZE NAVALI IN LEVANTE DAL GIUGNO 1898 AL GENNAIO 1899. — *Contrammiraglio*: Bettòlo Giovanni, comandante - *Capitano di vascello*: Fergola Salvatore, comandante di bandiera - *Capitano di corvetta*: Gerra Davide, capo di Stato Maggiore - *Tenente di vascello*: Petreluzzi Roberto, aiutante di bandiera e segretario.

(1) Tutti i documenti, che seguono, sono opera dei Ministeri della Marina e della Guerra.

UFFICIALI CHE IMBARCARONO SULLA REGIA NAVE " SICILIA " DAL 22 SETTEMBRE 1896 AL 5 SETTEMBRE 1897. — *Capitani di vascello*: Farina Carlo, Mirabello Carlo, comandanti - *Capitano di fregata*: Agnelli Cesare, ufficiale in 2° - *Tenenti di vascello*: Boselli Giuseppe, Degli Uberti Guglielmo, Migliaccio Ernesto, Grabau Carlo, Sommi Picenardi Galeazzo, Orsini Piero, Limo Gaetano, Caprilli Ernesto, Accame Nicolò, Accinni Francesco, Bonaccorsi Angelo, Andreoli Stagno Roberto - *Sottotenenti di vascello*: Lucci Telesio, Arese Francesco, Gazzola Giovanni, Rossi Geremia, Di Palma Castiglioni Guido, Vettori Gustavo, Angeli Angelo, Cavagnari Domenico - *Guardiamarina*: Franceschi Virgilio, Cerio Oscar, Nicolis di Robilant Luigi, Ponzio Emanuele, Pini Giuliano, Visconti Prasca Sebastiano, Aiello Luigi, De Mouxy de Loche Carlo, Bartoli Guido, Viani Marco, Ghè Maurizio, Ledà Antonio, Farinati Tolosetto, Culiolo Euclide, Leone Vincenzo, Francesetti Ugo, Liebe Federico, Poma Pio, Granafei Aslan - *Capitani ingegneri*: Meloncini Angelo, Vittori Gioacchino - *Tenente colonnello macchinista*: Sanguinetti Giacomo - *Maggiore macchinista*: Loverani Giovanni - *Capitani macchinisti*: Mingelli Luigi, Errico Giovanni, Buongiorno Gennaro, Uccello Alfonso, Pinto Giuseppe Pasquale - *Sottonenti macchinisti*: Lenzi Francesco, Costanzo Carmine, Biggetti Angelo, Barnaba Domenico, scola Edoardo - *Capitano medico*: Salomone Giuseppe - *Tenente medico*: Tiberio Vincenzo - *Capitani commissari*: Minardi Francesco, Gonnì Giuseppe - *Sottotenenti commissari*: Valdambriani Pietro, Della Rocca Vincenzo.

UFFICIALI CHE IMBARCARONO SULLA STESSA NAVE DAL 5 SETTEMBRE 1897 AL 29 GENNAIO 1898. — *Capitano di vascello*: Mirabello Carlo, comandante - *Capitano di fregata*: Agnelli Cesare, ufficiale in 2° - *Tenenti di vascello*: Grabau Carlo, Orsini Piero, Caprilli Ernesto, Andrioli Stagno Roberto, Bonaccorsi Angelo, Accame Nicolò, Montese Domenico - *Sottotenenti di vascello*: Vettori Gustavo, Angeli Angelo, Cavagnari Domenico - *Guardiamarina*: Poma Pio, Granafei Aslan, Liebe Federico, Franceschi Virgilio, Cerio Oscar, Nicolis di Robilant Luigi, Ponzio Emanuele, Pini Giuliano, Visconti Prasca Sebastiano, Aiello Luigi, Scapin G. Batta - *Capitano ingegnere*: Vittori Gioacchino - *Maggiore macchinista*: Loverani Giovanni - *Capitani macchinisti*: Mingelli Luigi, Uccello Alfonso, Pinto Giuseppe Pasquale - *Tenente macchinista*: Loffredo Raimondo - *Sottotenenti macchinisti*: Biggetti Angelo, Barnaba Domenico, Pasella Alfonso - *Capitano medico*: Tacchetti Gaetano - *Tenente medico*: Sandulli Gerardo - *Capitano commissario*: Bassi Carlo - *Tenente commissario*: Velardi Guglielmo.

UFFICIALI CHE IMBARCARONO SULLA REGIA NAVE " SARDEGNA " DAL 22 SETTEMBRE 1896 AL 28 MAGGIO 1897. — *Capitano di vascello*: Coltelletti Napoleone, comandante - *Capitano di fregata*: Gagliardi Eduardo, ufficiale in 2° - *Tenenti di vascello*: Rainer Guglielmo, Duca Ernesto, Genta Eugenio, Castellino Luigi, Grifeo Carlo, Dolcini Enrico - *Sottotenenti di vascello*: Comolli Roberto, Moreno Italo, Mancini Lorenzo, Caprioli Guido,

Claretta Carlo, Tonta L., Salvestri A. - *Guardiamarina*: Spalazzi Francesco, Marinaro Vincenzo, De Feo Vincenzo, Ruspoli Fabrizio, Bottini Alberto, Rossi Francesco, Ricciardelli Egidio, Cafiero Guido, Bertonelli Francesco, Cavallazzi Aldo, Russo Emanuele, Verna Gaetano, Savino Mininni Francesco, Colombo R., Granafei A., Nicolis di Robilant L. - *Capitano ingegnere*: De Lutiis Edoardo - *Tenente colonnello macchinista*: Farro Giovanni - *Maggiore macchinista*: Sapelli Beniamino - *Capitani macchinisti*: Cataldo Pasquale, Sacco Ernesto, Zanardi Enrico, Monney Edoardo - *Tenente macchinista*: Dalfino Gaetano - *Sottotenenti macchinisti*: Cavalieri Vincenzo, Vitale Andrea, Marchitto Ciro, Petini Antonio - *Capitano medico*: Filiani Gaetano - *Tenenti medici*: Candido Gennaro, Falso A. - *Capitano commissario*: Grassi Francesco - *Sottotenenti commissari*: Bosco Leonardo, Lobetti Francesco.

UFFICIALI CHE IMBARCARONO SULLA STESSA NAVE DAL 22 AGOSTO 1897 AL 29 MAGGIO 1898. — *Capitano di vascello*: Reynaudi Carlo Leone, comandante - *Capitani di fregata*: Della Chiesa G., Boet Giovanni, ufficiali in 2° - *Tenenti di vascello*: Dolcini E. Conz A., Genta E., Castellino L., Del Balzo G., Corbara F., Verità Poeta M., Ruggeri A. - *Sottotenenti di vascello*: Robbo G., Gallo R., Tonta L., Salvestri A., De Feo V. - *Guardiamarina*: Ruspoli F., Bertonelli F., Cavalazzi A., Salvidio P., Rossi F., Verna G., Ricciardelli E., Battaglia G. - *Capitani ingegneri*: De Lutiis E., Lignola R. - *Maggiore macchinista*: Sapelli B. - *Capitani macchinisti*: Sacco E., Zanardi E., Mercurio A., Cappellino E. - *Tenenti macchinisti*: D'Angelo G., Sciacaluga B. - *Sottotenenti macchinisti*: Capitano G., Conversano F., Petini A. - *Capitano medico*: Colorni U. - *Tenente medico*: Candido G. - *Capitano commissario*: Grassi F. - *Sottotenenti commissari*: Lobetti F., Contini A.

UFFICIALI CHE IMBARCARONO SULLA REGIA NAVE "RE UMBERTO" DAL 7 OTTOBRE 1896 AL 9 DICEMBRE 1896. — *Capitano di vascello*: Ricotti Giovanni, comandante - *Capitano di fregata*: Martini Cesare, ufficiale in 2° - *Tenenti di vascello*: De Grossi F., Tignani L., Sechi A., Querini F., Milanese G., Gambardella F. - *Sottotenenti di vascello*: Catellani M., Delfino L., Lanza M., Di Sanna S., Del Buono A. - *Guardiamarina*: Colabich P., Ponza di San Martino G., Cagliani M., Barbaro G., Novaro L., Castracane F., Cappelli L., Tarò C. - *Capitani ingegneri*: Iacobetti F., Alfonsi O. - *Maggiore macchinista*: Attanasio N. - *Capitani macchinisti*: Pittaluga G., Coppola F., Moretti L., Antico A., Pinto G. S., De Lisi G. - *Sottotenenti macchinisti*: Ruggiero L., Paris A., Galvini Vittorio, Aprea G. - *Capitano medico*: Mas-sari R. - *Tenente medico*: Milla V. - *Capitano commissario*: Murani Giuseppe - *Sottotenente commissario*: Contardo Tito.

UFFICIALI CHE IMBARCARONO SULLA STESSA NAVE DAL 15 FEBBRAIO 1897 AL 27 AGOSTO 1897. — *Capitano di vascello*: Ricotti Giovanni, comandante - *Capitano di fregata*: Casella Giovanni, ufficiale in 2° - *Tenenti di vascello*: Varale C., Gambardella F., Sechi A., Querini F., Milanese G., Castellino L. -

Sottotenenti di vascello: Catellani M., Ronconi C., Saccares G., Camperio F., Seymandi A., Laureati M. - *Guardiamarina*: Ponza di San Martino G., Cagliani M., Barbaro G., Novaro L., Castracane F., Cappelli L., Bresca V., Biego A., Bechi G., Cattaneo C., Fongi E. - *Capitano ingegnere*: Alfonsi O. - *Maggiore macchinista*: Attanasio N. - *Capitani macchinisti*: Pinto G. S., Coppola F., De Lisi G., Antico A. - *Sottotenenti macchinisti*: Paris A., Galvani V., Aprea G. - *Capitano medico*: Massari R. - *Tenente medico*: Milla V. - *Capitano commissario*: Murani G. - *Sottotenenti commissari*: Contardo T., Lobetti F.

UFFICIALI CHE IMBARCARONO SULLA REGIA NAVE "MOROSINI" DAL 25 OTTOBRE 1896 AL 19 APRILE 1897. — *Capitano di vascello*: Amoretti Carlo, comandante - *Capitano di fregata*: Faravelli Luigi, ufficiale in 2° - *Tenenti di vascello*: Rossi Zito A., Bottini T., Feraud A., Tanca Battista, Cucchini F. - *Sottotenente di vascello*: Bernotti R. - *Guardiamarina*: Bernardi G., Cattani P., Ginocchio M., Pappalardo A., Malvani A., Ornati L., Liebe F., Caracciolo T., Cocorullo A., Cerio O. - *Capitano ingegnere*: Pellecchia P. - *Maggiore macchinista*: Buffa G. - *Capitano macchinista*: De Benedetti C. - *Tenenti macchinisti*: Conti G., Bussi A., Marchesi A. - *Capitano medico*: Cocozza G. - *Tenente medico*: Migliore N. - *Capitano commissario*: Romagnoli L. - *Sottotenente commissario*: Roma G.

UFFICIALI CHE IMBARCARONO SULLA STESSA NAVE DAL 30 GIUGNO 1898 AL 27 GENNAIO 1899. — *Capitano di vascello*: Fergola Salvatore, comandante - *Capitano di fregata*: Pongiglione Francesco, ufficiale in 2° - *Tenenti di vascello*: Biglieri V., Caprilli E., Rota E., Schiavini Cassi R., Seymandi A. - *Sottotenenti di vascello*: Allori E., Durand de la Penne R., Arrivabene G., De Seras T., Michelagnoli M. - *Guardiamarina*: Tarò C., Bechi G., Savini Mininni F., Franceschi V., Cerio O., Paoletti C., Arrigo C. - *Capitano ingegnere*: Pellecchia P. - *Maggiore macchinista*: Squarzini E. - *Capitano macchinista*: D'Apice G. - *Tenenti macchinisti*: Gatti S., Bus G., Anfossi E. - *Sottotenente macchinista*: Berini C. - *Capitani medici*: Sestini L., Minutillo S. - *Tenente medico*: Fratini F. - *Capitani commissari*: Bona L., Avalis C. - *Tenente commissario*: Roncallo P.

UFFICIALI CHE IMBARCARONO SULLA REGIA NAVE "DORIA" DAL 26 OTTOBRE 1896 AL 20 GIUGNO 1897. — *Capitano di vascello*: Ghigliotti Effisio, comandante - *Capitano di fregata*: Mastellone Pasquale, ufficiale in 2° - *Tenenti di vascello*: Salinardi P., Garinei A., Piazza V., Casabona M. - *Sottotenenti di vascello*: Scelsi G., Gallo R., Landi E., Valentini D., Guerrieri A. - *Guardiamarina*: Rossi G., Piazza G., Fanelli G., Alvigini R., Ciano C., Garibaldo G., Dal Pozzo C., Alhaique M., Da Sacco A. - *Capitano ingegnere*: Finelli F. - *Maggiore macchinista*: Sorito G. - *Capitano macchinista*: Menna E. - *Tenenti macchinisti*: Germano G., Gambardella L. - *Sottotenente macchinista*: Ordone V. - *Capitano medico*: Vetromile P. - *Tenente medico*: Mannelli M. - *Capitano commissario*: Gamba G. B. - *Sottot. commiss.*: Zito F.

UFFICIALI CHE IMBARCARONO SULLA REGIA NAVE " LAURIA " DAL 25 OTTOBRE 1896 AL 22 MARZO 1897. — *Capitano di vascello*: De Libero Alberto, comandante - *Capitano di fregata*: Negri Carlo, ufficiale in 2° - *Tenenti di vascello*: Magliano A., Scaparro A., Ortaldo F. - *Sottotenenti di vascello*: Vaccaneo C., Di Loreto E., Monroy G., Bellavita S., Minarelli E. - *Guardiamarina*: Fadiga A., Bresca V., Greco G., Biego A., Bechi G., Fileti V., Franceschi V., Cattaneo C. - *Capitano ingegnere*: Ferretti E. - *Maggiore macchinista*: Persico Pasquale - *Capitano macchinista*: Russo Giuseppe - *Tenenti macchinisti*: Maglio Luigi, Parmigiano Antonio, Palestino Luigi - *Capitano medico*: Antonelli Fortunato - *Tenente medico*: Fontana Michele - *Capitano commissario*: Ferri Pietro - *Sottotenenti commissari*: Giuffrida Mario, Ravenna E.

UFFICIALI CHE IMBARCARONO SULLA REGIA NAVE " MARCO POLO " DAL 4 MAGGIO 1897 ALL' 11 OTTOBRE 1897. — *Capitano di vascello*: Incononato Edoardo, comandante - *Capitano di corvetta*: Martini Paolo, ufficiale in 2° - *Tenenti di vascello*: Acton A., Sorrentino A., Bucci B., Pelloux R., Viscardi A. - *Sottotenente di vascello*: Tosti F. - *Guardiamarina*: Rayneri M., Terni de Gregori L., Dilda A., Gambardella S., Senigallia R., Farina F., Premoli C. - *Maggiore macchinista*: Cacciuolo P. - *Tenente macchinista*: Cellai E. - *Sottotenenti macchinisti*: Lamblà A., Savarese E. - *Maggiore medico*: Abbamondi L. - *Capitano medico*: Bonifacio C. - *Tenente medico*: Battaglia M. - *Capitano commissario*: Baia L.

UFFICIALI CHE IMBARCARONO SULLA REGIA NAVE " VESUVIO " DAL 23 GIUGNO 1896 AL 29 OTTOBRE 1896. — *Capitano di vascello*: De la Tour Umberto, comandante - *Capitano di corvetta*: Graziani Felice, ufficiale in 2° - *Tenenti di vascello*: Pepe Gaetano, Nicastro Gustavo, Bonaldi Attilio - *Sottotenenti di vascello*: Bettòlo Giulio, Dentice Alfredo - *Guardiamarina*: Marchini Giacomo, Farina Vittorio, Coltelletti Luigi, Valli Giulio, Stanisci Giacomo - *Capitano macchinista*: Lauro Filippo - *Tenente macchinista*: Dentale Antonio - *Sottotenente macchinista*: Brivonese Giuseppe - *Capitano medico*: Fossataro Enrico - *Capitano commissario*: Cortani Giuseppe.

UFFICIALI CHE IMBARCARONO SULLA STESSA NAVE DAL 15 FEBBRAIO 1897 AL 27 SETTEMBRE 1897. — *Capitano di vascello*: Ampugnani Nicola, comandante - *Capitano di corvetta*: Giuliano Alessandro, ufficiale in 2° - *Tenenti di vascello*: Pepe Gaetano, Nicastro Gustavo, Sorrentino Francesco, Bettòlo Giulio, Guida Roberto - *Guardiamarina*: Farina Vittorio, Coltelletti Luigi, Valli Giulio, Stanisci Giacomo, Scapin G. Battista, Spano Matteo - *Capitano macchinista*: Lauro Filippo - *Tenente macchinista*: Sciacaluga Benedetto - *Sottotenente macchinista*: Carrer Edmondo - *Capitano medico*: Fossataro Enrico - *Capitano commissario*: Cortani Giuseppe.

UFFICIALI CHE IMBARCARONO SULLA REGIA NAVE " ETNA " DAL 27 NOVEMBRE 1896 AL 17 LUGLIO 1897. — *Capitano di vascello*: Giorello Giovanni, comandante - *Capitano di corvetta*: Cerri Vittorio, ufficiale in 2°.

Tenenti di vascello: Folco Gabriele, Alberti Amedeo, Capon Augusto, Claves Oreste - *Sottotenente di vascello*: Giovannini Ernesto - *Guardiamarina*: Merega G. Battista, Leone Vincenzo, Bottini Alberto, Tarò Colombo, Cafiero Guido, De Lucia G. - *Capitano macchinista*: Montaldo Gaetano - *Tenente macchinista*: Ceriani Antonio - *Sottotenente macchinista*: Piccirillo Domenico - *Capitano medico*: Ruggiero Eduardo - *Capitano commissario*: Iommetti Luigi.

UFFICIALI CHE IMBARCARONO SULLA REGIA NAVE "BAUSAN" DAL 23 FEBBRAIO 1897 AL 15 MAGGIO 1897. — *Capitano di vascello*: Nicastro Gaetano, comandante - *Capitano di corvetta*: Amodio Giacomo, ufficiale in 2° - *Tenenti di vascello*: Galdini Galdino, Proli Vincenzo, Colli di Felizzano Annibale, Bonaccorsi Angelo, De Bellegarde Roberto, Migliaccio Ernesto - *Guardiamarina*: Negrotto Federico, Fecia di Cossato Carlo, Nani Mocenigo Mario, Bozza Flaminio, Hirsch Walter, Colombo Roberto - *Capitano macchinista*: Noel Carlo - *Sottotenenti macchinisti*: Piero Ciro, Garbarino Eduardo - *Capitano medico*: De Vita Donato - *Capitano commissario*: Masi Umberto.

UFFICIALI CHE IMBARCARONO SULLA STESSA NAVE DAL 24 GIUGNO 1897 AL 16 LUGLIO 1897. — *Capitano di vascello*: Nicastro Gustavo, comandante - *Capitano di corvetta*: Del Bono Alberto, ufficiale in 2° - *Tenenti di vascello*: Proli Vincenzo, Cini Mario, Colli di Felizzano Annibale, De Bellegarde Roberto - *Sottotenente di vascello*: Trossi Carlo - *Guardiamarina*: Bernardi Guido, Fecia di Cossato Carlo - Hirsch Walter, Sburlati Carlo, Voltattorni Mazzino, Colombo Roberto - *Capitano macchinista*: Noel Carlo - *Sottotenenti macchinisti*: Piero Ciro, D'Alessio G., Garbarino E. - *Capitano medico*: De Vita D. - *Capitano commissario*: Masi U.

UFFICIALI CHE IMBARCARONO SULLA REGIA NAVE "STROMBOLI" DAL 25 OTTOBRE 1896 AL 9 GIUGNO 1897. — *Capitani di vascello*: Graffagni Luigi, Capasso Vincenzo, comandanti - *Capitani di corvetta*: Borea Ricci Raffaele, Martini Giovanni, ufficiali in 2° - *Tenenti di vascello*: Galeani Lamberto, Cerio Alfredo, De Rosa Carlo, Vertunni Adolfo - *Sottotenente di vascello*: Beverini Pietro - *Guardiamarina*: De Lucia Giuseppe, Guercia Ippolito, Brunelli Benso, Viani Marco, Ghè Maurizio, Vergara Carlo - *Capitano macchinista*: Ruocco Raffaele - *Tenente macchinista*: Rossi Raffaele - *Sottotenente macchinista*: Boccolini Fortunato - *Capitano medico*: Pirozzi Giuseppe - *Capitano commissario*: Buttaro Francesco.

UFFICIALI CHE IMBARCARONO SULLA STESSA NAVE DAL 17 AGOSTO 1897 AL 10 MARZO 1898. — *Capitano di vascello*: Capasso Vincenzo, comandante - *Capitano di corvetta*: Martini Giovanni, ufficiale in 2° - *Tenenti di vascello*: Cerbino Arturo, Cerio Alfredo, Petrelluzzi Roberto, Beverini Pietro, Ruggeri Antonio - *Sottotenente di vascello*: Viani Marco - *Guardiamarina*: Guercia Ippolito, Vergara Carlo, Zeni Ciro - *Capitano macchinista*: Ruocco Raffaele - *Tenenti macchinisti*: Gazzarra Vincenzo - Boccolini Fortunato - *Sottote-*

nente macchinista: Bettamio Ernesto - *Capitano medico*: Pirozzi Giuseppe - *Capitani commissari*: Buttarò Francesco, Gabellini Agostino.

UFFICIALI CHE IMBARCARONO SULLA REGIA NAVE "LIGURIA" DAL 24 APRILE 1897 AL 23 NOVEMBRE 1897. — *Capitano di fregata*: Serra Luigi, comandante - *Capitano di corvetta*: Borrello Carlo, ufficiale in 2° - *Tenenti di vascello*: Franck Angelo, De Filippi Lodovico, Rota Ettore, Valli Mario - *Sottoenente di vascello*: Sciacca Umberto - *Capitani macchinisti*: Ferrari P., Goffi R. - *Sottotenenti macchinisti*: Casola L., Cappello G. - *Capitano medico*: Del Re G. - *Capitani commissari*: Tomasinelli C., Carminiani G.

UFFICIALI CHE IMBARCARONO SULLA REGIA NAVE "URANIA" DAL 27 OTTOBRE 1896 ALL' 11 NOVEMBRE 1897. — *Capitani di fregata*: D'Agliano Galleani Enrico, De Rossi di Santarosa P. - *Tenenti di vascello*: Simoni Alberto, Sommi Picenardi G., Coccozza Campanile N. - *Sottotenenti di vascello*: Failla Gaetano, Fassini Alberto, De Seras Teodoro, Tornielli di Crestvolant A. - *Tenente macchinista*: Dentale Antonio - *Tenente medico*: Farese Adolfo - *Tenente commissario*: Villani Eduardo.

UFFICIALI CHE IMBARCARONO SULLA REGIA NAVE "PARTENOPE" DAL 4 MAGGIO 1897 AL 13 OTTOBRE 1897. — *Capitano di fregata*: Martini C., comandante - *Tenente di vascello*: Fara Forni G., ufficiale in 2° - *Sottotenenti di vascello*: Corbara F., Poggi O., Del Buono A., Pfister C., Tosti F. - *Tenente macchinista*: D'Apice G. - *Tenente medico*: Baccari E. - *Tenente commissario*: Lignola V.

UFFICIALI CHE IMBARCARONO SULLA REGIA NAVE "CAPRERA" DAL 28 FEBBRAIO 1897 AL 26 NOVEMBRE 1897. — *Capitano di fregata*: Ceconi Ulisse, comandante - *Tenenti di vascello*: Migliaccio Carlo, Cipriani R., ufficiali in 2° - *Sottotenenti di vascello*: Balbo Bertone di Sambuy L., Castiglione G., D'Amore A., Vigliada G. B. - *Tenenti macchinisti*: Sorbi V., Bussi A. - *Tenente medico*: Minotta A. - *Tenente commissario*: Lombardo U.

UFFICIALI CHE IMBARCARONO SULLA STESSA NAVE DAL 26 LUGLIO 1898 AL 24 NOVEMBRE 1898. — *Capitano di fregata*: Gagliardi E., comandante - *Tenente di vascello*: Cipriani R., ufficiale in 2° - *Sottotenenti di vascello*: Lanza M., Salvestri A., Bossi G. - *Tenente macchinista*: Bussi A. - *Tenente medico*: Marantonio R. - *Tenenti commissari*: Cicogna F., Campanile G.

UFFICIALI CHE IMBARCARONO SULLA REGIA NAVE "MONTEBELLO" DAL 2 MARZO 1897 AL 28 AGOSTO 1897. — *Capitani di fregata*: Buono E., Borrello E., comandanti - *Tenenti di vascello*: Spicacci V., Rombo U., ufficiali in 2° - *Sottotenenti di vascello*: Lanza M., Claretta C. A., Tosti F., Spalazzi F. - *Tenente macchinista*: Grimaldi, G. - *Tenente medico*: Rana N. - *Tenente commissario*: Fortunato A.

UFFICIALI CHE IMBARCARONO SULLA STESSA NAVE DAL 27 MARZO 1898 AL 16 AGOSTO 1898. — *Capitani di corvetta*: Garelli A., Marocco G. Batta, comandanti - *Tenente di vascello*: Rombo U., ufficiale in 2° - *Sottotenenti di vascello*: Guida C., De Lucia G., Fanelli G. - *Tenente macchinista*: Bot-

tari S. - *Tenente medico*: Salvatore P. - *Tenenti commissari*: Rastrelli A. De Maio F.

UFFICIALI CHE IMBARCARONO SULLA REGIA NAVE "TRINACRIA" DAL 3 MARZO 1897 AL 24 MAGGIO 1897. — *Capitano di vascello*: Gambino B., comandante - *Capitani di corvetta*: Gnasso E., Colombo A., ufficiali in 2° - *Tenenti di vascello*: Simion E., Cerbino A., Bonelli E., Petrelluzzi R., De Riseis A. - *Sottotenenti di vascello*: Trossi C., Foschini A. - *Guardiamarina*: Durazzo Bendinelli - *Capitano macchinista*: Leone G. - *Sottotenenti macchinisti*: Scola E., Pescetto G. - *Capitano medico*: Nota G. - *Tenente medico*: Fontana M. - *Capitani commissari*: Grillo E., Romanelli A. - *Sottotenente commissario*: Guidotti E.

UFFICIALI CHE IMBARCARONO SULLA REGIA NAVE "CALABRIA" DAL 22 LUGLIO 1897 AL 3 NOVEMBRE 1897. — *Capitano di fregata*: Fornari P., comandante - *Capitani di corvetta*: Patris G., Caponnazza G., ufficiali in 2° - *Tenenti di vascello*: Profumo G., Barsotti G., Tanca B., Rey di Villarey C. - *Sottotenente di vascello*: Menicanti G. - *Guardiamarina*: Ciano C., Russo E., Caviglia O., Guadagnino U., Carnevale C. - *Capitano macchinista*: Mariano G. - *Tenente macchinista*: Firpo A. - *Sottotenente macchinista*: Leonello R. - *Capitano medico*: Stoppani G. - *Capitani commissari*: Serravalle V., Guardigli Q.

UFFICIALI CHE IMBARCARONO SULLA "PAGANO" DAL 29 GIUGNO 1897 AL 16 OTTOBRE 1897. — *Tenente di vascello*: Cacace A., comandante - *Sottotenente di vascello*: Tagliacozzo L., ufficiale in 2°.

UFFICIALI CHE IMBARCARONO SULLA "TEVERE" DAL 5 MARZO 1898 AL 25 APRILE 1898. — *Tenente di vascello*: Belleni S., comandante - *Sottotenente di vascello*: Marsilia G., ufficiale in 2°.

UFFICIALI CHE IMBARCARONO SULLA REGIA NAVE "ETRURIA" DAL 17 NOVEMBRE 1897 AL 22 NOVEMBRE 1898. — *Capitano di fregata*: Corridi F., comandante - *Capitano di corvetta*: Tubino G. B.; *Tenente di vascello*: Stampa E., ufficiali in 2° - *Tenenti di vascello*: Giusteschi O., Oggero V., Giovannini E., Schoch A., Manzi L. - *Sottotenenti di vascello*: Mancini L., Scapin G. B., Failla G. - *Capitani macchinisti*: Sussone A., Cataldo P. - *Tenenti macchinisti*: Fabbris V., Facci F. - *Capitani medici*: Pastega A., Oliva A. - *Capitani commissari*: Ferrero A., Gabellini A.

UFFICIALI CHE IMBARCARONO SULLA REGIA NAVE "MONZAMBANO" DAL 9 APRILE 1898 AL 21 LUGLIO 1898. — *Capitani di corvetta*: Presbitero E., Della Torre C., comandanti - *Tenente di vascello*: Nani T., ufficiale in 2° - *Sottotenenti di vascello*: Farcito di Vinea G., Di Somma S., Cantù G. - *Tenente macchinista*: Moretti F. - *Tenente medico*: Giura L. - *Tenente commissario*: Bissocoli R.

UFFICIALI CHE IMBARCARONO SULLA REGIA NAVE "VOLTURNO" DAL 13 MARZO 1898 AL 20 AGOSTO 1898. — *Capitano di fregata*: Campilanzi G., comandante - *Tenente di vascello*: Arcangeli L., ufficiale in 2° - *Sottotenenti di vascello*: Baistrocchi A., Guerrieri A., D'Amore A., De Mouxi de Loche

C., Gazzola G., Mancini L. - *Guardiamarina*: Scapin G. B. - *Tenente macchinista*: Germano G. - *Ten. medico*: Baccari E. - *Ten. commiss.*: Giova E.

UFFICIALI CHE IMBARCARONO SULLA REGIA NAVE "AFFONDATORE" DAL 13 OTTOBRE 1898 AL 27 GENNAIO 1899. — *Capitano di vascello*: Trani A., comandante - *Capitano di corvetta*: Merlo T., ufficiale in 2° - *Tenenti di vascello*: Dondero P., Bozzoni A., Rua U. *Sottotenenti di vascello*: Vinci L., Bentivoglio G., Spalazzi F., Bechi G. - *Guardiamarina*: Volpe E., Canzoneri F., Mentasti A., Arrigo C. - *Capitano macchinista*: Errico G. - *Sottotenente macchinista*: Minale L. - *Capitano medico*: Malizia E. - *Capitano commissario*: Grassi A.

UFFICIALI CHE IMBARCARONO SULLA REGIA NAVE "ARCHIMEDE" DAL 22 SETTEMBRE 1898 AL 27 GENNAIO 1899. — *Capitani di fregata*: Marocco G. B., Corsi Camillo, comandanti - *Tenente di vascello*: Baudoin V., ufficiale in 2° - *Sottotenenti di vascello*: Bassani E., Claretta C. A., Bresca V. - *Sottotenente macchinista*: Brivonese G. - *Tenente medico*: Salvatore P. - *Tenente commissario*: Brocchieri E.

UFFICIALI CHE IMBARCARONO SULLA REGIA NAVE "LOMBARDIA" DAL 11 SETTEMBRE 1898 AL 23 OTTOBRE 1898. — *Capitano di fregata*: Cecconi U., comandante - *Tenente di vascello*: Massard C., ufficiale in 2° - *Tenenti di vascello*: Galdini G., Marchese R., Trossi C., Ferrero G. - *Sottotenenti di vascello*: Cabella L., Bertonelli F. - *Capitano macchinista*: Gardella G. - *Tenente macchinista*: Ruggiero L. *Sottotenente macchinista*: Savarese F. - *Capitano medico*: Savorani F. - *Capitano commissario*: Finocchi A.

UFFICIALI CHE IMBARCARONO SULLA TORPEDINIERA "AQUILA" DAL 13 FEBBRAIO 1897 AL 13 APRILE 1897. — *Tenente di vascello*: Scotti Carlo, comandante - *Sottotenente di vascello*: Landi Enrico, ufficiale in 2° - *Sottotenente macchinista*: Pastena Raffaele.

UFFICIALI CHE IMBARCARONO SULLA TORPEDINIERA "NIBBIO" DAL 28 FEBBRAIO 1897 AL 9 MAGGIO 1897. — *Capitano di corvetta*: De Pazzi Francesco, comandante - *Sottotenente di vascello*: Casana Carlo, ufficiale in 2° - *Sottotenente macchinista*: Baudino Luigi.

UFFICIALI CHE IMBARCARONO SULLA TORPEDINIERA "AVVOLTOIO" DAL 28 FEBBRAIO 1897 AL 9 MAGGIO 1897. — *Tenente di vascello*: Marengo di Moriondo Enrico, comandante - *Sottotenente di vascello*: Guerrieri Gonzaga Adalberto, ufficiale in 2° - *Sottotenente macchinista*: Penzo Giuseppe.

UFFICIALI CHE IMBARCARONO SULLA TORPEDINIERA "SPARVIERO" DAL 28 FEBBRAIO 1897 AL 9 MAGGIO 1897. — *Tenente di vascello*: Iacoucci Tito, comandante - *Sottotenente di vascello*: Valentini Dario, ufficiale in 2° - *Sottotenente macchinista*: Picone Eugenio.

UFFICIALI CHE IMBARCARONO SULLA TORPEDINIERA "FALCO" DAL 28 FEBBRAIO 1897 AL 20 SETTEMBRE 1897. — *Tenente di vascello*: Fabbrini Vincenzo, comandante - *Sottotenente di vascello*: Arese Francesco, ufficiale in 2° - *Sottotenente macchinista*: Lenzi Francesco.

UFFICIALI CHE IMBARCARONO SULLA REGIA NAVE "CASTELFIDARDO" DAL 13 OTTOBRE 1898 AL 7 FEBBRAIO 1899. — *Capitani di vascello*: Gambino B., Pignone del Carretto A., comandanti - *Capitano di corvetta*: Solari E., ufficiale in 2° - *Tenenti di vascello*: Candeo A., Angeli E., Aloisi P. - *Sottotenenti di vascello*: Pontremoli P., De Dato S., Bandracco C. - *Guardiamarina*: Filippi G., Gangitano C., Malinverni G., Bardesono C., Rochira C. - *Capitano macchinista*: Ferrari P. - *Sottotenenti macchinisti*: Levi M., Salsilli G. - *Capitano medico*: Muzio C. - *Tenente medico*: Del Vecchio E. - *Capitano commissario*: Oriundi F. - *Sottotenente commissario*: Pestalozza C.

UFFICIALI CHE IMBARCARONO SULLA REGIA NAVE "ARETUSA" DALL' 11 DICEMBRE 1897 AL 4 GIUGNO 1898. — *Capitano di fregata*: Gagliardi E., comandante - *Tenente di vascello*: Giorgio de Pons R., ufficiale in 2° - *Sottotenenti di vascello*: Pittoni L., Caprioli G., Lanza M., Menicanti G. - *Tenenti macchinisti*: Delfino G., Iacozzi G. - *Tenente medico*: Marantonio R. - *Tenenti commissari*: Todisco E., Paladino G., Casolari P.

COMANDANTE DELLA TORPEDINIERA 147 DAL 4 MAGGIO 1897 AL 23 GIUGNO 1897. — *Tenente di vascello*: Ruggiero Giuseppe.

COMANDANTE DELLA TORPEDINIERA 153 DAL 4 MAGGIO 1897 AL 23 GIUGNO 1897. — *Tenente di vascello*: Casanuova Mario.

COMANDANTE DELLA TORPEDINIERA 64 DAL 4 MAGGIO 1897 AL 28 AGOSTO 1897. — *Tenente di vascello*: Triangi Arturo - *Sottotenente di vascello*: Pfister Carlo.

COMANDANTE DELLA TORPEDINIERA 132 DAL 15 MAGGIO 1897 AL 28 SETTEMBRE 1897. — *Tenente di vascello*: Acton Alfredo.

UFFICIALI DI MARINA CHE PRESTARONO SERVIZIO A TERRA

COMANDO SUPERIORE. — A pagina 254 è detto come fu costituito il Comando superiore internazionale a Canea, al momento dell'occupazione della città. In seguito, per parte nostra, vi furono destinati anche i seguenti ufficiali: *Capitano di corvetta*: Cerri Vittorio, capo di stato maggiore - *Tenente di vascello*: Pegazzano Augusto, comandante di distaccamento - *Sottotenente di vascello*: Moreno Italo, segretario - *Tenente commissario*: Casolari Pietro. Nel maggio 1898 il capitano di vascello Sartoris Maurizio sostituì l'Amoretti (1).

BATTAGLIONE MARINAI. — Il battaglione marinai, di cui a pag. 317, giunse a Suda il 24 marzo 1897, con la r. nave *Eridano*, partita da Spezia il 19. Si componeva di cinque compagnie, tre formate dalla difesa fissa e due dalla difesa mobile (navi *Italia* e *Duilio*). Gli ufficiali, oltre al comandante Ferro Alberto, erano: *Tenenti di vascello*: Questa Adriano, comandante la 1^a compagnia - Pegazzano Augusto, comandante la 2^a compagnia - Marchini Domenico, comandante la 3^a compagnia - Navone Luigi, comandante la 4^a compagnia - Bruno Carlo, comandante la 5^a compagnia. Vi erano addetti i *Sottotenenti di vascello*: Tagliacozzo Leone, Moreno Italo, Mancini Lorenzo, Comolli Roberto. *Guardia marina*: Sburlati Carlo, Varaldi Maurilio. Lo Sburlati fu poi destinato al comando del distaccamento di Halepa. *Capitano medico*: Gandolfi Nicolò.

COMPAGNIA DA SBARCO. — La compagnia da sbarco della *Re Umberto*, che, come risulta da pag. 254, surrogò, a Canea, quella della *Morosini*, oltre al proprio comandante Querini Francesco, contava i *Guardia marina*: Barbaro Guido, Novaro Leopoldo, Cappelli Luigi, Bernardi Guido - *Tenente medico*: Milla - *Sottotenente commissario*: Contardo Tito.

Secondo la deliberazione degli ammiragli, la dislocazione delle truppe internazionali chieste da loro, doveva essere questa:

<i>Canea</i> : 300 italiani	- 300 russi,
300 austro-ungarici	- 200 inglesi,
300 germanici	- 200 francesi.
<i>Suda</i> : 300 germanici.	
<i>Candia</i> : 400 inglesi.	
<i>Ierapetra</i> : 300 italiani.	
<i>Kisamo</i> : 300 austro-ungarici.	

Però la Germania, come è noto, non avendo mandato truppe del suo esercito, la dislocazione suaccennata fu altrimenti disposta.

(1) Il 17 ottobre 1898 il colonnello Crispo assunse il comando superiore dei distaccamenti dell'Esercito a Creta, perchè il comando superiore internazionale era passato alla Francia. (N. d. A.)

Navi in Levante negli anni 1896-97-98-99.

SICILIA	22 Settembre 1896	5 Settembre 1897
»	5 Ottobre 1897	29 Gennaio 1898
SARDEGNA	22 Settembre 1896	28 Maggio 1897
»	22 Agosto 1897	29 Maggio 1898
RE UMBERTO	7 Ottobre 1896	8 Dicembre 1896
»	15 Febbraio 1897	27 Agosto 1897
MOROSINI	25 Ottobre 1896	19 Aprile 1897
»	30 Giugno 1898	27 Gennaio 1899
DORIA	25 Ottobre 1896	20 Giugno 1897
LAURIA	25 Ottobre 1896	22 Marzo 1897
M. POLO	4 Maggio 1897	11 Ottobre 1897
VESUVIO	23 Giugno 1896	29 Ottobre 1896
»	15 Febbraio 1897	27 Settembre 1897
ETNA	27 Novembre 1896	17 Luglio 1897
BAUSAN	23 Febbraio 1897	15 Maggio 1897
»	24 Giugno 1897	11 Luglio 1897
STROMBOLI	25 Ottobre 1896	9 Giugno 1897
»	17 Agosto 1897	10 Marzo 1898
LIGURIA	24 Aprile 1897	23 Novembre 1897
URANIA	27 Ottobre 1896	11 Novembre 1897
PARTENOPE	4 Maggio 1897	13 Ottobre 1897
CAPRERA	28 Febbraio 1897	23 Novembre 1897
MONTEBELLO	2 Marzo 1897	16 Agosto 1898
TRINACRIA	3 Marzo 1897	24 Maggio 1897
PAGANO	29 Giugno 1897	16 Ottobre 1897
CALABRIA	22 Luglio 1897	3 Novembre 1897
ETRURIA	17 Novembre 1897	22 Novembre 1898
TEVERE	5 Marzo 1898	25 Aprile 1898
MONZAMBANO	9 Aprile 1898	21 Luglio 1898
VOLTURNO	13 Marzo 1898	20 Agosto 1898
AFFONDATORE	13 Ottobre 1898	27 Gennaio 1899
ARCHIMEDE	22 Settembre 1898
LOMBARDIA	11 Settembre 1898	23 Ottobre 1898
AQUILA	13 Febbraio 1897	13 Aprile 1897
NIBBIO	28 Febbraio 1897	9 Maggio 1897
AVOLTOIO	28 Febbraio 1897	9 Maggio 1897
SPARVIERO	28 Febbraio 1897	9 Maggio 1897
FALCO	28 Febbraio 1897	20 Settembre 1897
TORPEDIN. 147-153	4 Maggio 1897	23 Giugno 1897
» 64	4 Maggio 1897	28 Aprile 1897
» 132	15 Maggio 1897	28 Settembre 1897
CASTELFIDARDO	13 Ottobre 1898	7 Febbraio 1899
ARETUSA	11 Dicembre 1897	4 Giugno 1898

LETTERA DEL MINISTERO DELLA GUERRA

IN DATA 25 AGOSTO 1905

Segretariato Generale
Divisione Stato Maggiore
Sezione 1^a - N. 5030

Risposta al foglio 21 corr.
N. 7117 - Direz. Ufficiali
Sezione 3^a

In esito alla richiesta fatta dall'E. V. col foglio controdistinto, questo Ministero pregiassi qui accludere due elenchi coi cognomi e nomi degli ufficiali del battaglione del 36^o fanteria e dell'8^o bersaglieri, che furono a Creta nell'anno 1897.

Il battaglione del 36^o ebbe la seguente dislocazione: Comando a Ierapetra, una compagnia a Korakies nella penisola di Acrotiri con 35 uomini a Cicalaria (1).

Il battaglione dell'8^o bersaglieri: Comando e 3 compagnie a Canea, una compagnia a Galata con 20 uomini a Cicalaria.

Del reggimento artiglieria da montagna fu inviata a Creta l'8^a batteria coi seguenti ufficiali: Capitano Palmegiani Umberto; tenenti, Gunzi Alberto, Mantovani Antonio, Palmeri Pietro. Ebbe per qualche tempo una sezione a Proflitelia, una sezione a Subasci, ed una sezione ad Halepa. Il 28 luglio 1897, tutta la batteria si riunì ad Halepa.

Gli ufficiali dei carabinieri furono il capitano Craveri Federico ed i tenenti De Mandato Arcangelo e Celoria Candido.

Nell'ottobre 1897 rimpatriò il Celoria, e fu sostituito dal tenente Paolini Luigi.

pel Ministro
f.º SPINGARDI.

A. S. E. il Ministro della Marina
Direzione Generale del personale e servizio militare
ROMA.

(1) La prima destinazione di questo battaglione fu Candia.

(N. d. A.)

DIVISIONE STATO MAGGIORE

ELENCO degli ufficiali del 36° fanteria destinati al 1° battaglione partito per Candia nell'aprile 1897.

Compagnia cui sono effettivi	Grado	COGNOME E NOME	Indicazione della Compagnia alla quale vengono assegnati
S. Magg.	Tenente Colonnello	Zevi Filippo	Stato Maggiore
»	Ten. Aiut. Magg.	Minutelli Giulio	»
6a	Sottotenente	Storto Domenico	»
			(Uff. di Vettovag. ^o)
11° Art. Ospedale	Tenente Medico	Brignone Ferdinando	Stato Maggiore
1 ^a	»	Mombello Ernesto	»
12 ^a	Capitano	Aymini Camillo	1 ^a Compagnia
5 ^a	Tenente	Pecci Giovanni	»
»	»	Busseti Carlo	»
11 ^a	»	Polverini Giacomo	»
1a	Sottotenente	Granelli Biagio	»
2 ^a	Capitano	Nascimbene Marcello	2 ^a Compagnia
»	Tenente	Palmieri Federico	»
6 ^a	»	Guazzaroni Eugenio	»
2 ^a	»	Rosetti Romeo	»
»	Sottotenente	Catella Alfredo	»
3 ^a	Capitano	Ferrero Felice	3 ^a Compagnia
7 ^a	Tenente	Costa Mario	»
3 ^a	»	Mazzani Galileo	»
10 ^a	»	Marioni Vincenzo	»
3 ^a	Sottotenente	Moggio Mario	»
4 ^a	Capitano	Bertoni Ubaldo	4 ^a Compagnia
»	Tenente	Galasso Vincenzo	»
9 ^a	»	Faccenda Bartolomeo	»
4 ^a	»	Botticelli Amintore	»
»	Sottotenente	Celentani Luigi	»

NB. Il 23 agosto 1897 il tenente colonnello Zevi Filippo fu sostituito dal maggiore Ghersi Luigi, ora colonnello di Stato Maggiore. Il 31 dicembre 1897 il capitano Ferrero Felice, promosso maggiore surroga nel comando del battaglione il Ghersi, ed a sua volta è surrogato alla sua compagnia dal capitano Bosio Zosimo. Il Ferrero ora è tenente colonnello.

Ufficiali rimpatriati nel biennio 1897-98. — Tenenti: Pecci Giovanni, Palmieri Federico, Galasso Vincenzo, Guazzaroni Eugenio, Costa Mario, Faccenda Bartolomeo, sottotenente Moggio Mario.

Nuovi ufficiali inviati al battaglione. — Tenenti: Prever di S. Giorgio, Giungi, Manfredini. Sottotenenti: Vallo, Pasetti, Bicchieri, Gorresio e Richard.

ELENCO nominativo degli ufficiali del 12° battaglione dell'8° Reggimento Bersaglieri partiti per Creta nell'aprile 1897.

Reparto	Grado	COGNOME E NOME	Annotazioni
S. Magg.	Tenente Colonnello	Brusati Achille	Comandante
»	T. Aiut. Magg. in 2 ^a	Barboni Giuseppe	
»	Tenente	Oddone Edoardo	Uff. di Vetto- vagliamento
»	Sottotenente Medico	Pola Dott. Antonio	
»	»	Maglioli Dott. Antonio	
9 ^a Comp.	Capitano	Bertoni Arturo	
»	Tenente	Bontempi Ferruccio	
»	»	Cosentino Giovanni	
»	Sottotenente	Marenco Maddaleno	
»	»	Fusco Nicola	
10 ^a Comp.	Capitano	Baronis Luigi	
»	Tenente	Carrozzì Domenico	
»	»	Goretta Alessandro	
»	»	Emanuele Attilio	
»	Sotto Ten. di Comp.	Lombardi Ruggero	
11 ^a Comp.	Capitano	Scolari Federico	
»	Tenente	Valerio Papa Pietro	
»	»	Pienezza Antonio	
»	Sottotenente	Coda Zabetta Salvatore	
»	»	Saviotti Emilio	
12 ^a Comp.	Capitano	Tozzi Carlo	
»	Tenente	Fasoli Giuseppe	
»	»	Amico di Meane Giodami	
»	»	Calvi Guido	
»	Sottotenente	Cellerino Giuseppe	

NB. Il 25 marzo 1897 il tenente colonnello ora colonnello Campi Enrico partì dall'Italia per Creta, ove surrogò l'altro tenente colonnello Brusati Achille, ausiliario per ragione di età.

Onorificenze concesse dal Governo Italiano

PER LA CAMPAGNA DI CRETA 1897-98

NELL'ORDINE MILITARE DI SAVOIA : a commendatore il vice ammiraglio Napoleone Canevaro - a cavaliere i capitani di vascello Carlo Amoretti, Carlo Mirabello e Alberico Carnevali.

MEDAGLIA DI ARGENTO al valore militare pel coraggio dimostrato nel sedare l'ammutinamento dei gendarmi turchi a Canea, il 2 marzo 1897, al capitano di vascello Carlo Amoretti, al tenente di vascello Francesco Querini, al capitano dei RR. carabinieri Federico Craveri, al capo cannoniere della R. marina Emilio Negrini ed al cannoniere Alfredo Duca.

MEDAGLIA DI BRONZO al 2^o capo cannoniere Vincenzo Ranieri ed al cannoniere Felice Angioni.

A MILITARI ESTERI per lo stesso fatto, medaglia di argento al valore militare, al tenente di vascello russo Teodoro Hellströn, al capitano Bossovich dei gendarmi montenegrini, ed ai marinai russi Leonid Ladigine, Vasili Aksenoff, Michel Dulepoff e Teodoro Cheporurkine (1).

PER FATTI DIVERSI i militi dell'arma dei RR. carabinieri sottoindicati, ottennero la medaglia di bronzo al valore militare, o l'encomio solenne come appresso :

Carabiniere De Maria Francesco, medaglia di bronzo al valor militare. — Si lanciò coraggiosamente tra due rissanti, di cui uno armato di pugnale, e dopo accanita resistenza riuscì a disarmare e trattenere in arresto quest'ultimo, rimanendo ferito (Canea, 19 agosto 1898).

Vicebrigadiere De Maria Francesco, medaglia di bronzo al valor militare. — Per la filantropica e coraggiosa azione compiuta, calando, coa-

(1) Il maggiore inglese Bor non ebbe eguale decorazione per desiderio espresso del proprio governo.

diuvato da due dipendenti, in un pozzo profondo 12 metri, riuscendo, dopo molti stenti, a salvare una persona che vi era caduta (Canea, 31 agosto 1899).

Carabinieri Frittella Guglielmo e Torelli Salvatore, encomio solenne, — Fatti segno a tre colpi di pistola da un musulmano cui avevano intimato l'arresto, lo affrontarono coraggiosamente e riuscirono ad arrestarlo sebbene il Frittella riportasse grave ferita alla mano sinistra (Canea, 18 ottobre 1897).

Maresciallo Pesavento Giuseppe, vicebrigadieri Ladi Giuseppe e Farina Costante, carabinieri Coletta Emilio, Plantamura Michele, Vignone Augusto e De Maria Francesco, encomio solenne. — Mercè diligenti e perseveranti indagini, riuscirono a scoprire una fabbrica di monete inglesi false, arrestando i colpevoli (Canea, 1897).

Carabiniere De Maria Francesco, encomio solenne. — Vincendo la viva resistenza di un pregiudicato musulmano armato di pugnale, riuscì col concorso di un sergente dell'esercito ottomano, a trarlo in arresto (Canea, 18 agosto 1898).

Vicebrigadiere De Maria Francesco, encomio solenne. — Per la filantropica e coraggiosa azione compiuta, calando, coadiuvato da due dipendenti, in un pozzo profondo 12 metri, e riuscendo, dopo molti stenti a salvare un individuo che vi era caduto (Canea, 31 agosto 1899).

Brigadiere Barnes Giovanni, encomio solenne. — Comandante di una squadriglia di gendarmi, dopo 24 ore di faticoso e non interrotto servizio di ricerche, riuscì a sorprendere ed arrestare due pericolosi latitanti evasi dalle carceri di Kisamo e condannati ai lavori forzati (Kisamo, 17 febbraio 1900).

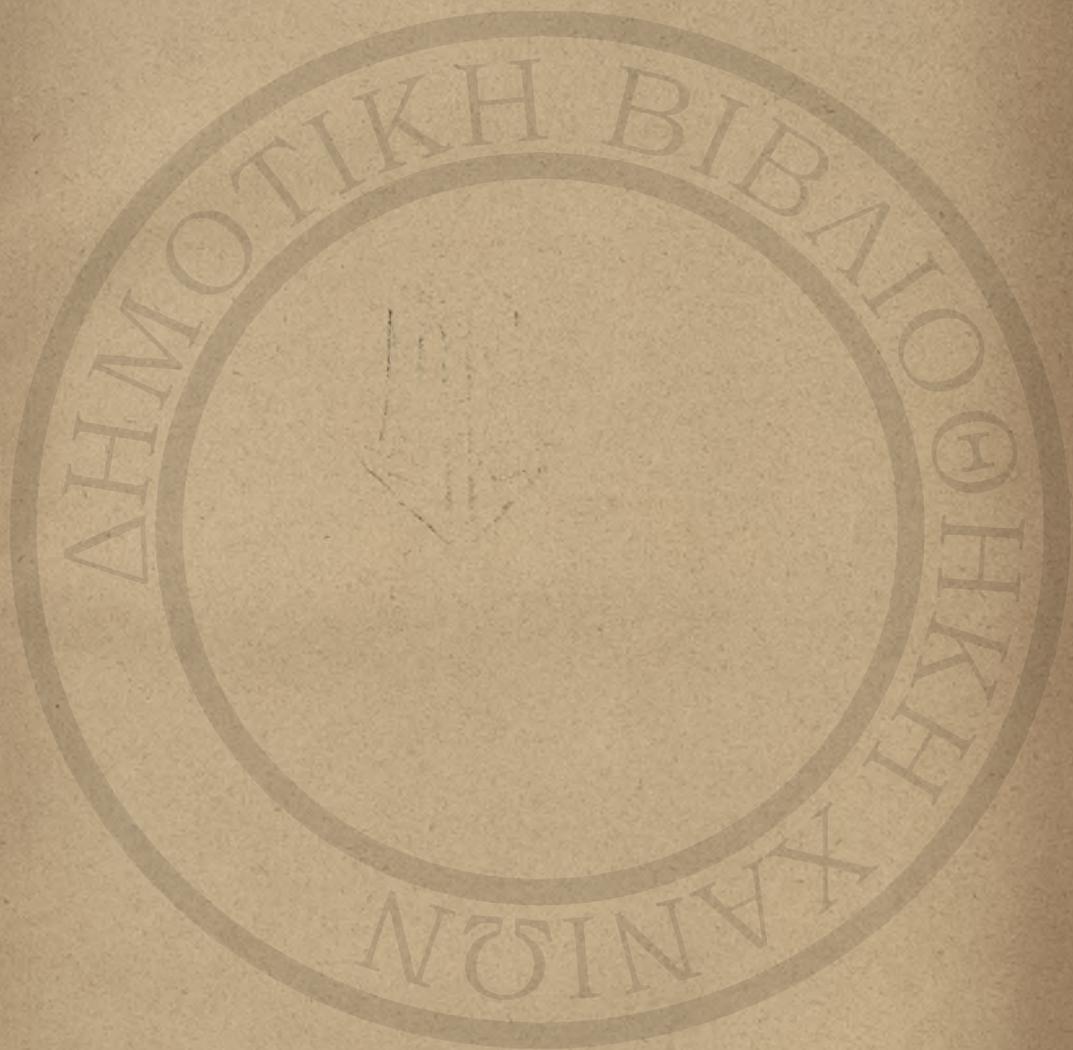
Brigadiere Roversi Enrico, encomio solenne. — Essendo franate le pareti di un gran pozzo in costruzione seppellendo tre operai, il Roversi accorso con alcuni suoi sottoposti, non curandosi del pericolo derivante dal minacciato crollamento delle altre pareti, scese nel pozzo stesso e, coadiuvato da due borghesi, riuscì dopo quattro ore ad estrarre uno dei sepolti, gravemente contuso, ma tutt'ora in vita, mentre gli altri due, dopo lungo e faticoso lavoro vennero estratti cadaveri (Vracati, 1^o settembre 1900).

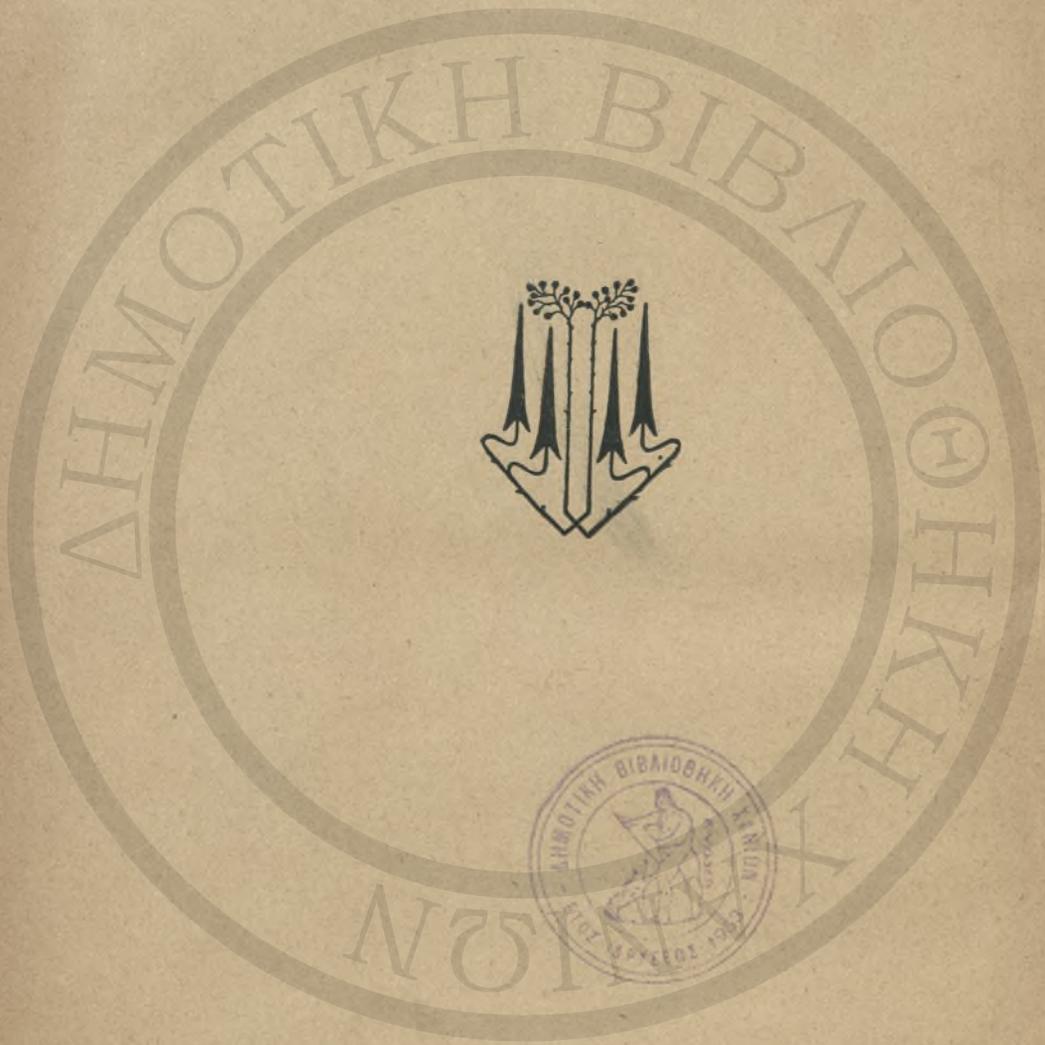
Maresciallo Mezzadri Giuseppe, encomio solenne. — Con slancio encomiabile si fece calare in un pozzo profondo ove erano accidentalmente cadute due persone. Dando prova di coraggio e di vera filantropia, riusciva a far estrarre uno di quei malcapitati ancora vivo (Candia, 30 agosto 1900).

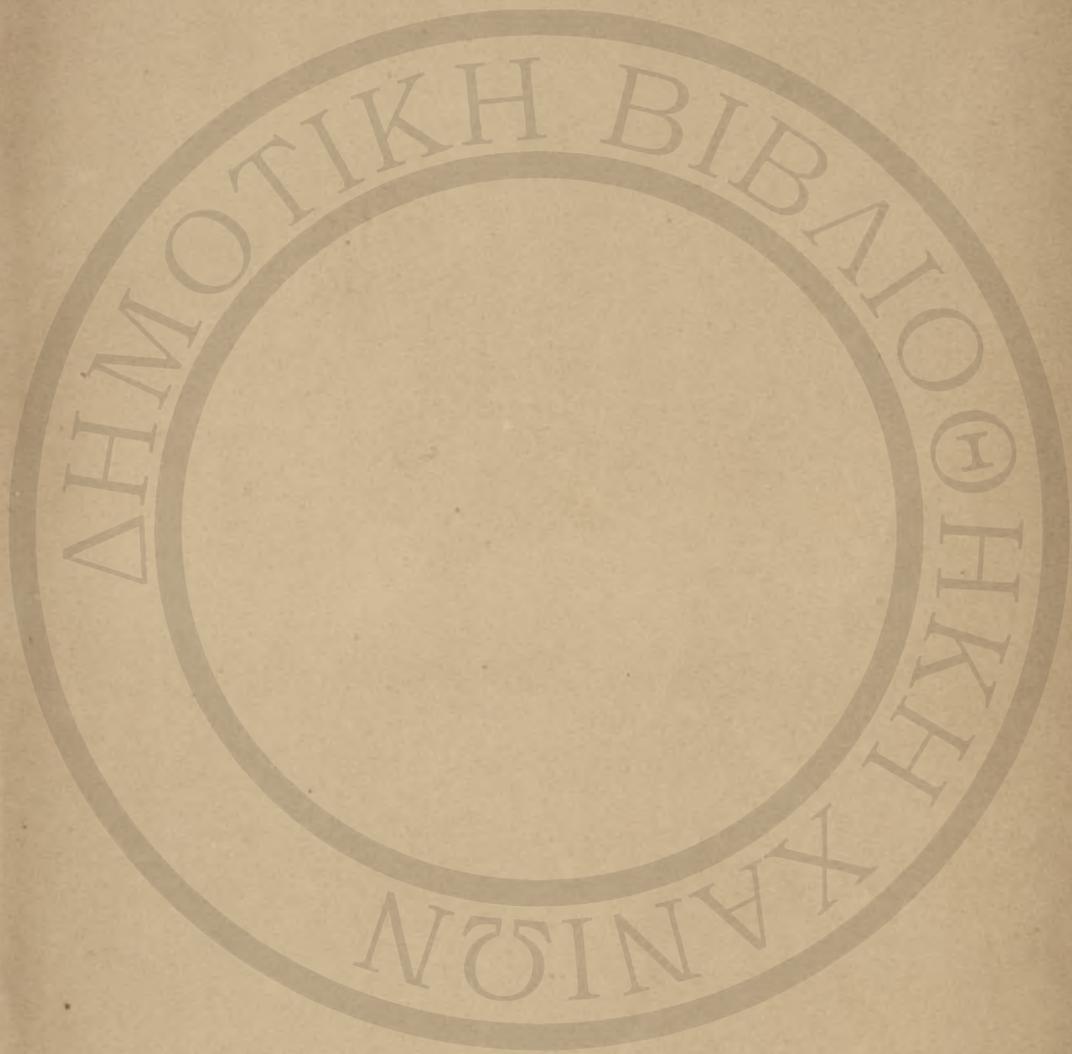
Carabiniere Galiero Giuseppe, encomio solenne. — Si slanciò animosamente in soccorso di un giovanetto travolto dalle onde, riuscendo mercè l'aiuto di alcuni individui accorsi, a trarlo in salvo (Canea, 28 agosto 1900).

NELL'ORDINE DEI SS. MAURIZIO E LAZZARO : ad ufficiale il tenente colonnello dei bersaglieri Achille Brusati - a cavaliere il tenente colonnello commissario della R. marina G. B. Casa ed il maggiore del 36^o fanteria Felice Ferrero.

NELL'ORDINE DELLA CORONA D' ITALIA : a grande ufficiale il contrammiraglio Giovanni Bettòlo - a commendatore i capitani di vascello Carlo Leone Reynaudi e Salvatore Fergola - ad ufficiale il capitano di corvetta Davide Gerra, il tenente colonnello dei bersaglieri Enrico Campi, il capitano dei carabinieri Federico Craveri, ed il capitano di artiglieria Federico Palmegiani - a cavaliere i tenenti di vascello Enrico Fileti, Max Leonardi di Casalino, Francesco Querini e Roberto Petrelluzzi, e gli ufficiali del R. esercito Giulio Minutelli, Giuseppe Barboni, Arcangelo Demandato, Luigi Paolini e Candido Celoria (questi ultimi tre dei carabinieri).









ΔΗΜ

